



FONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

.XI

412

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

XXXX



Palchetto

Num.° d'ordine

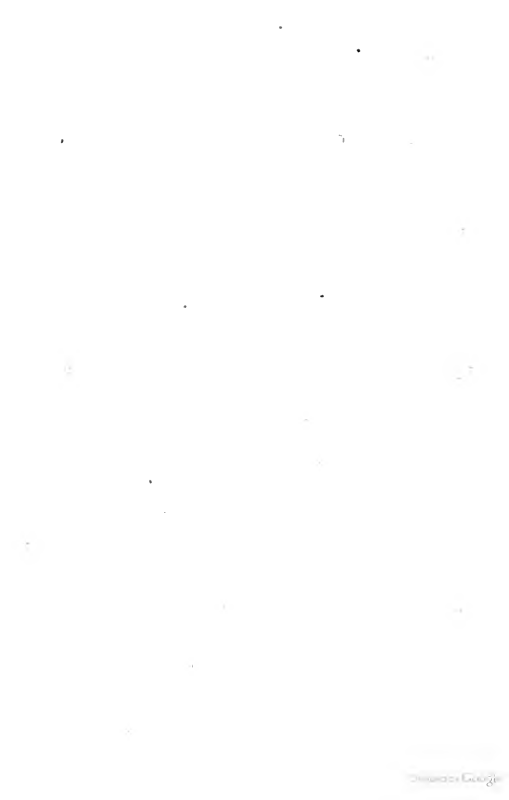
2

4.13-21

103
7
19

B Prov.
XI
112

X
X
X
X



C O R S O
DI
STORIA ECCLESIASTICA

DALLA CREAZIONE DEL MONDO FINO AI GIORNI NOSTRI.

PER
MONSIGNOR SALZANO.





645918

C O R S O

D I

STORIA ECCLESIASTICA

DALLA CREAZIONE DEL MONDO SINO AI GIORNI NOSTRI

COMPARATA

CON LA STORIA POLITICA DE' TEMPI

P E R

MONSIGNOR SALZANO

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI

VESCOVO DI TANES E CONSULTORE DI STATO ec.

IN QUATTRO VOLUMI

CON NUOVE AGGIUNZIONI E DISSERTAZIONI DELLO STESSO AUTORE.

*Fide intelligimus aptata esse
saecula verbo Dei.*

D. PAUL. Ep. ad Hebr. XI 3.

Volume Quarto.



N A P O L I

DALLA TIPOGRAFIA TRANI

Strada Speranzella n.º 109.

1855.





LIBRO DECIMOTTAVO.



SOMMARIO.



1. Epoca quarta — Stato del Mondo e della Chiesa nel secolo XVI — 2. Pseudoriforma — Scismatici di Occidente — 3. Pontefici Sommi che governarono la Sede di Pietro — Pio III — Giulio II — Dissensioni di questo Pontefice con parecchi Sovrani di Europa, e specialmente con Luigi XII Re di Francia, il quale dispettoso ed altiero riunisce il Conciliabolo di Pisa — 4. Il Papa gli oppone il Concilio Lateranense V, XVII nel novero degli Ecumenici, e dopo la quarta sessione sen muore — 5. Gli è dato a successore Leone X, il quale mettendo termine dopo celebrate altre otto sessioni al Concilio di Laterano, lo approva — Abolizione della *Prammatica sanzione*, e concordato con Francesco I Re di Francia — 6. Martino Lutero comincia furiosamente a dogmatizzare contro le indulgenze, ed al primo errore altri moltissimi ne aggiunge — Qui comincia la feroce tragedia — 7. Leone X condanna Lutero, indi sen muore, dopo aver governata per anni otto la Chiesa — Eminentissima qualità di questo illustre Pontefice — 8. Gli succede per breve tempo Adriano VI, indi Clemente VII — Sventure di questo Pontefice per parte di Carlo V imperatore — 9. Lutero continua più formidabile a predicare; la sua eresia si diffonde per quasi tutta l'Europa, raccoglie gran numero di seguaci, i quali perchè protestarono contro di ogni sorta di autorità, si dissero *Protestanti* — 10. Nuovi mali nella Chiesa — Arrigo VIII Re d'Inghilterra insorge anch'egli contro l'autorità del Pontefice — Allo scisma si unisce l'eresia, e quel vasto reame si divide dalla Chiesa universale — 11. Papa Clemente sen muore — Deploabile stato della Chiesa all'innalzamento di Paolo III, che succede a Clemente nel Pontificio soglio — 12. Morte di Lutero — I Protestanti si rendono sempre più formidabili, e rinfrancano varie Diete — 13. Convocazione del Concilio di Trento, XVIII nel numero degli ecumenici — Carlo V imperatore emana il suo *Interim*, col quale disgusta sommamente il Pontefice Sommo — 14. Eresia di Calvino — Paragone tra questo e Lutero — Il Calvinismo in Francia — Disastrose guerre che ne derivano — 15. Continuazione del Concilio di Trento sotto Giulio III, successore di Paolo — Altri Pontefici — Marcello, e Paolo IV — 16. Pio IV — Soguito e fine del Concilio di Trento — 17. Morte di Pio, cui vien dato a successore S. Pio V. — Qualità eminenti di questo illustre Pontefice — Condanna gli errori di Michele Bajo — 18. Allo zelo del Sommo Pio, ed alle di lui preghiere si dee la gloriosissima vittoria, detta di *Lepanto*, riportata dai Cristiani contro de' Turchi — 19. Gregorio XII — Riforma del Calendario — 20. Sisto V — 21. Altri Pontefici — Urbano VII — Gregorio XIV — Innocenzo IX — Clemente VIII — 22. Eretici del secolo XVI — Lutero — 23. Sacramentari — 24. Calvino — 25. Anabattisti, e Sociniani — 26. Canonici del Concilio di Trento contro le multiformi eresie che sursero in questo secolo — Sulle divine Scrit-

ture e sulle tradizioni — Sul peccato originale — Sulla giustificazione del peccatore — Sul Sacramento — Sulla Penitenza — Sulla Confessione — Sulla Estrema Unzione — Sul Purgatorio — 27. S. Carlo Borromeo — 28. Scrittori Ecclesiastici — Erasmo — Cardinal Gaetani — 29. Altri Scrittori che comentarono la Scrittura — 30. Insigni Teologi ed Oratori — 31. Istituzioni Ecclesiastiche — S. Gaetano Tieni ed i Trattini — 32. S. Ignazio ed i Gesuiti — S. Teresa — S. Filippo Neri — Propagazione della fede — 33. S. Francesco Saverio — 34. Cose dell'Impero — 35. Affari del Regno di Napoli — Due fatti memorabili — Campagna di Lautrech — Tumulti per l'inquisizione — 36. Incomposti moti eccitati in Calabria da Frate Tommaso Campanella, e fine del libro.



1. Epoca quarta — Stato del mondo e della Chiesa nel secolo XVI.

A grandi movimenti preparati nel secolo decimoquinto non produssero tutto quel bene che se ne attendeva, ed in mezzo ad alcuni materiali vantaggi cominciossi a sviluppare quello spirito antireligioso, che dappoi tanto fortemente afflisce la Chiesa. Lo studio degli antichi classici Greci e Romani avea risvegliato il genio delle rivoluzioni e delle conquiste, che bentosto riempì tutta l'Europa di sangue; si videro i vassalli impunemente insorgere contro dei lor signori, questi contrastare il potere ai loro Sovrani, e le ambizioni di Carlo V di Spagna, imperatore di Occidente, e di Francesco I di Francia, tenendo in continua lotta i due potenti rivali produssero sanguinose battaglie, date pel solo motivo d'invadere e di conquistare l'altrui. Nè i costumi si conservarono saldi ed intatti in questo continuo ondeggiar di fortuna, che anzi introdottosi il gusto dell'antica mitologia, si videro sorgere usanze e mode, e certa squisitezza di trattare e di dire, che risentiva piuttosto delle gentilesche maniere, anzichè del vivere riservato e verecondo, che tanto tra i Cristiani avea tenuto in pregio la antica semplicità. E per venire ai particolari che la Chiesa risguardano, oltre lo spirito di rivoluzione che le dottrine di Wicleffo prodotto aveano, e le accanite sedizioni e le lunghe guerre che avean mosse gli Ussiti, la venuta de' Greci in Europa dopo la caduta di Costantinopoli dette all'antica fede l'ultimo crollo, giacchè portò seco l'inclinazione allo seisma ed alla indipendenza verso il Sommo Gerarca, che avea fino allora distinta l'indole mobile e vanitosa di quella nazione. Intanto dop-

pio motivo trovavano i popoli a rafforzarsi in questo spirito di indipendenza e di rivolta; il primo nasceva dal vedere il tristo esempio ne' grandi, presso a quali cresceva giornalmente l'odio contro gli Ecclesiastici per la gelosia di quel potere che questi al bene de' popoli amministravano. Piacevano le dottrine di Wicleffo; i Sovrani facean leggi avverso alle Ecclesiastiche giurisdizioni, i Signori già vagheggiavano il pensiero d'impadronirsi alfine degli Ecclesiastici beni, e gli uni e gli altri cercavano tutt' i mezzi di emanciparsi dalla Chiesa. Il secondo motivo era per parte di alcuni ecclesiastici, ciò che non posso rammentar senza lagrime, giacchè questi, avidi, ingordi, e spesso dimentichi del loro stato, maggiormente colla loro inflessibilità irritavano i popoli, i quali cominciarono a perdere alle persone loro quel rispetto, che ormai ai loro diritti avea tolto in gran parte l'opinione; e siccome il male si crede molto più facilmente del bene, in mezzo a tanta concitazione di spiriti, era inutile ogni persuasione in contrario. Unico rimedio a tanto male era quello di metter mano a salutare riforma; la Chiesa non se ne stava in ozio; che anzi svegliata ed attiva, procurava tentare ed eseguire que' miglioramenti nell'Ecclesiastico celo eh' erano fortemente bramati ed attesi da tutti; i Pontefici nelle loro bolle e nelle istruzioni che davano ai loro nunzi declamavano fortemente contro gli abusi, e confessavano che bisognava assolutamente rimediarvi; gli autori Ecclesiastici, ed i predicatori più celebri parlavano dei mali della Chiesa, e ne facevano la più orribile dipintura; sembrava che tutti gli abusi degli scorsi secoli fossero stati in questo solo concentrati.

2. Pseudo-riforma.

Intanto di doppia sorte erano gli uomini, che domandavano questa riforma. Ve n'erano d'alcuni, che desiderosi soltanto di veder nella Chiesa tolti gli scandali e restituito l'antico splendore, ne proponevano rispettosamente i rimedi, gli imploravano dal Signore nelle loro fervorose orazioni, e se alcune volte si lasciavano trasportare da santo zelo, ciò facevano non senza il massimo rispetto verso l'Ecclesiastico potere. Picni di fede e della più viva speranza, sicuri che Dio non sarebbe stato giammai per abbandonar la sua Chiesa, attendevano che il tempo avesse compiuta la grande opera, ed intanto sulla scorta delle Scritture e de' Padri cercavano perfezionare se stessi, e per quanto era in lor potere concorrere almen colla for-

za del buon esempio al bene de' popoli. Vedevano progetti di riforma già posti in campo negli ultimi universali concili, e da ciò che vedevano argomentavano dal bene al meglio, e fiduciavano veder restituita nel suo splendore l'Ecclesiastica disciplina. Ma altri ve n'erano, spiriti orgogliosi e superbi, pieni di sdegno e di livore contro la Romana Chiesa; desiderosi di rinomanza e di ricchezza, i quali covrivan sotto il falso zelo di procurare alla Chiesa la riforma le loro sfrenate passioni. Scostumati ed altieri, vanitosi pel corredo di debole e meschina letteratura, tentarono l'infernale progetto di attaccar tutta intiera la gran mole della Ecclesiastica dottrina, e per riuscirvi tolsero a pretesto che la Chiesa avea bisogno di esser riformata. Senza missione, come senza potere, ricorsero alla seduzione, e si dissero gl' inviati da Dio a riformare la Chiesa. Terribile mezzo anche più funesto delle persecuzioni e delle eresie, perchè le prime agivano alla scoperta e procuravan martiri alla fede, le seconde un punto solo attaccavano della cattolica dottrina, ma essi al contrario colla lor vantata riforma tutte involsero ne' loro sofismi, e non lasciarono neppure intatte quelle verità che i Greci aveano ben volentieri rispettate ne' lor sistemi. Scismatici, eretici, e seduttori, senza attendere a ciò che avea pronunziato il Salvatore che sulla cattedra di Mosè vi sarebbero stati e scribi e farisei, e che non praticando le loro opere avrebbero però dovuto operar sempre a seconda de' lor dettati, essi acutamente declamarono contro il fasto della Romana Corte, contro il potere misurato de' Cardinali, contro le ricchezze del clero, ed involgendo ne' lor paradossi sacramenti, indulgenze, purgatorio, o voti, chiamarono i popoli alla rivolta. Novelli Maometti si dissero a tutte le passioni, e toccarono le molle più vive del cuore umano, superbia, interesse, libidine; dissero ai potenti che loro s'appartenevano i beni della Chiesa, che di questa eran padroni non men che dello stato, e gli ebbero a proseliti; dissero ai popoli che dovendo esser ragionevole il loro ossequio, tutto richiamar dovevano al tribunale di lor ragione, e quindi potean disfarsi a loro arbitrio di ogni vincolo di coscienza, di ogni morale obbligazione, di ogni soggezione a qualsiasi ecclesiastico o politico reggimento, e con tal mezzo s'impadronirono delle masse: si rivolsero intine ad Ecclesiastici corrotti, e lor persuasero essere impossibili i santi voti, pesante giogo la comandata continenza, vile schiavitù la dipendenza dal pontificale potere e dalla così detta tirannia di

Roma, ed ecco che anche questi trassero al lor partito. In tal modo, abbandonato il freno ad ogni passione si assunsero lo incarico di riformare a modo loro la Chiesa. I tentativi riusciron vani ed inutili in Wicleffo ed in Hus; ma preparato l'incendio, Lutero vi diede la spinta fatale, seguito da tutto il rimanente degli Pseudo-riformatori. Ed ecco specificata la quarta epoca della Chiesa, epoca della Pseudo-riforma di Occidente, la quale se propagossi ed ebbe consistenza, lo fu perchè fomentò colle sue teorie tutte le passioni dell'uomo. E qual via più sicura per aver proseliti quanto quella di dire bastar la sola fede per salvarsi, e non esser necessarie le buone operazioni? Qual mezzo più comodo quanto quello di seloglier gli uomini da ogni voto, da ogni astinenza, da ogni qualsiasi obbligazione? Qual altro pensiero più conducente ad aver seguaci, quanto quello di lasciar ciascuno in suo arbitrio onde formarsi una religione a capriccio senza riti, senza gerarchia, senza soggezione, senza sacramenti?

Intanto gli Pseudo-riformatori mancavano di missione. Essi non l'avevano dal legittimo potere, il quale avendoli da lui allontanati, scomunicati, e scissi, non più con loro comunicava. Per abolire il vigente potere, per sostituirvi altra legge, altri riti, altri sacramenti, conveniva che avessero avuto da Dio una missione straordinaria, e che con profezie e con miracoli l'avesser provata. Questa non ebber affatto; ma invece, furibondi e protervi dopo aver protestato contro ogni legittima autorità, ed aver attaccato il fondamento di ogni credenza, riconoscendo la sola Scrittura come regola di fede, e questa ancora interpretata soltanto coi lumi della individuale ragione, si rivolsero ad altri mezzi, e ricorrendo alla forza, alla politica, ed alla violenza, in tal modo dichiararono il lor mandato, e si costituirono allfine nella infelice Europa. Nè si dica che a somiglianza delle altre eresie, nell'attaccar soltanto un dogma peculiare attenuti si fossero, e che breve fosse stata la loro durata; il tristo seme della riforma molto profonde gettò le sue radici. Scosso il giogo di ogni autorità, invaso tutti gli spiriti, e furono suoi effetti le religiose e lo sociali rivolture, dalle quali si sono raccolti sino a questi ultimi nostri tempi i nefandissimi frutti. La logica delle nazioni è rigorosa; potrà l'uomo, ammesso un falso principio, arrestarsi in faccia a mostruosa conseguenza, pecciorà in tal modo contro la logica, ma non pecciorà contro la morale. Non così dello nazioni; agiscono queste in massa, e non è possibile che al-

cuna forza arrestar possa il loro impeto, sicchè ammesso appena un falso principio, tempo verrà, che dovranno raccogliersene tutte le funestissime conseguenze. Tanto è vero che i sociali e religiosi sconvolgimenti sempre muovono da remote cagioni, crescono inosservati ed occulti, e si palesano quando sono irreparabili! Intanto tutto era stato predetto, e S. Giovanni nel capo nono della sua Apocalisse, al versicolo primo, ci avea già dato la viva descrizione del nascimento e dei progressi della pretesa riforma. Al suono della quinta tromba egli annunziava la caduta di una stella, che precipitava dal cielo; era questo il vero emblema dell'apostasia di Lutero, che, come sacerdote e religioso, poteva chiamarsi una stella, e che avendo rinunciato ai voti ed alla fede, meritamente potea dirsi esser caduto dal Cielo. Le chiavi del cielo furon date a S. Pietro, ma Giovanni soggiunge che le chiavi dell'abisso furon date a chi era caduto dal cielo. Aprì infatti Lutero le porte dell'inferno, e da questo appunto uscì un denso fumo, quanto dire lo spirito di seduzione, da cui era animato l'empio e scellerato scismatico. Comparvero quindi, soggiunge, l'Evangelista, locuste con code simili a quelle degli scorpioni, ed armate di pungoli ebbero la facoltà di far male agli uomini, colla quale enfatica allegoria S. Giovanni ci descrisse il trasportato carattere dei seguaci di Lutero, e l'odio dei Protestanti contro quelli della cattolica comunione. Queste locuste ebbero un Re che li governava, ed era appunto l'Angelo dell'abisso, detto in Ebraico Abaddon, in greco Apollyon, ed in latino lo sterminatore. E tanto avvenne difatti, avendo lo stesso Lutero confessato essergli stata familiare la compagna del demonio, e da lui aver appreso gli argomenti più forti per impugnare il sacramento dell'Eucaristia, e gli altri dogmi di nostra fede; e la storia degl'infiniti mali cagionati dalla religiosa rivoluzione per Lutero eseguita, e dai Protestanti continuata, giustifica il pieno adempimento della ultima parte della profezia, cioè lo sterminio che avrebbe cagionato nel mondo colla pseudo-riforma il re dell'abisso.

Ma le vendette terribili, che il Signore avea esercitato sugli increduli Giudei, e dipoi sugli scismatici Greci, avrebbero dovuto esser lezioni per gli scismatici Occidentali, ma essi non seppero profittar di questi esempi; vollero invece battere la stessa strada, e precipitarono ne' medesimi disordini. Per quanto più il Signore mostrò coi Cristiani di Occidente gli effetti della sua misericordia, della sua pazienza, della

sua lunga tolleranza , più la loro ingratitudine fu malvagia , e capace di attirar' su di loro gli effetti della divina sua collera. La Chiesa non perirà giammai , ma le promesse che le sono state fatte , non sono legate ad alcuno de' popoli che sono attualmente nel suo seno , e tutti debbon tremare alla vista di quelli , sui quali la giustizia divina ha di già esercitati i suoi giudizj. Non vogliate insuperbirvi , ma temete , diceva S. Paolo ai Romani XI v. 20 , *noti altum sapere , sed time* , badate a non confidare troppo stoltamente ne' favori divini sino a soggiacere per troppa fidanza sotto a' divini gastighi : *ne forte nec tibi parcat*.

3. Pio III. Giulio II. Conciliabolo di Pisa.

E per ripigliare il filo della storia , dopo il cenno generale dell' epoca che imprendiamo a svolgere , volendo ricominciare dalla serie dei Pontefici Sommi , che la Chiesa Romana governarono in questo secolo , soggiungiamo che al morto Alessandro successe Francesco Tedeschini Piccolomini , nipote di Pio II per parte di sorella , e che perciò assumer volle il nome di Pio III. Creato nel giorno 23 di settembre 1503 , morì nel giorno 18 del susseguente ottobre non avendo governato che soltanto ventisei giorni , lasciando in tutti il dispiacere di non aver potuto fruir degli effetti della prudenza e sapienza , di cui era a dovizia ricolmo. Allora i Cardinali si riunirono in Conclave , o nel giorno 1° di novembre 1503 elessero a Pontefice Sommo Giuliano della Rovere , di Albissola , (piccolo borgo vicino Savona) nipote di Sisto IV , il quale volle chiamarsi Giulio II. Fu questo Giulio uno de' più animosi Pontefici , i quali avessero ben compreso i dritti della Santa Sede , e con somma attività ed ardore avesser saputo difenderli e garantirli. Fatta lega con Massimiliano imperatore , e con i Sovrani di Francia , e di Spagna contro la Repubblica di Venezia , richiamò questa alla sua obbedienza. E quando Luigi VII , venuto in Italia in forza della fatta lega , cominciò a sostenere colla sua influenza coloro specialmente , i quali restituir non volevano alla Santa Sede le saline di Comacchio che a questa s' appartenevano , il Pontefice Giulio altra lega formò contro Francia coi Sovrani di Spagna , d' Inghilterra , e colla Svizzera. Venivasi al cimento delle armi , accingevasi il forte Giulio co' spirituali e temporali mezzi a Francia resistere , allorchè Luigi , tratto al suo partito l' imperatore Massimiliano , dopo un congresso tenutosi in Tours , in cui non dissimulò il suo sdegno im-

menso contro al Pontefice, chiamò col consenso dell'imperatore un Conciliabolo da celebrarsi in Pisa. La parola riforma correva allora per la bocca di tutti, e di quest' appunto si prevalse il Sovrano, allorchè nel convocare i Vescovi al Concilio diceva non aver Giulio atteso alla promessa già fatta di convocare un Concilio generale, aver bisogno la Chiesa di esser riformata nelle sue membra, di esser riformata nel suo capo, doversi porre un termine alle guerre tra Cristiani Principi, tanto richiedere i tempi, tanto esser necessario per resistere alle crescenti forze dell' Ottomano, lui esser obbligato nella qualità di difensor della Chiesa di attendere alle urgenti necessità di questa, esservi pronto, ed a questo fine aver richiesto l'imperatore dell' opera sua ad effettuare il bramato Concilio. Erano questi i pretesti, de' quali servivasi il Sovrano per iscusare la sua condotta, e per render meno odioso quel Conciliabolo, ch' egli riuniva a dispetto del Pontefice Sommo. Ed infatti nel 4 novembre 1511 riunivasi lo stolto Conciliabolo. V'intervennero tre Cardinali, ed alquanti Vescovi ed Abbatì di Francia. Celebrarono otto sessioni in Pisa, dalla quale città prese nome il Concilio, indi si riunirono in Milano, e finalmente in Lione, ed in nome e coll' autorità del Sovrano pochi Vescovi Francesi chiamarono la loro riunione col' augusto nome di Concilio generale, e pretesero di dotar leggi alla Chiesa universale, giungendo financo alla baldanza di sospendere il Papa. Argomentarono dai decreti del Concilio di Costanza sulla superiorità del Concilio sul Papa, senza riflettere che quei decreti, se per tali debbonsi chiamare, intendevano parlar nel caso che il Papa fosse stato dubbio in tempo di scisma, e che il Concilio fosse stato veramente universale, non già come nel caso presente, in cui il Papa era unico, certo, e legittimo, e troppo meschino, scarso, ed infelice era la riunione di Pisa. E ben lo conobbero gli stessi Padri, allorchè terminato il primo moto e l' indiscreto fervore, ne domandarono le convenienti scuse al legittimo successor di S. Pietro.

4. Concilio di Laterano — Morte di Giulio.

Intanto il Pontefice Giulio non avea trascurato di opporsi alle Pisane demenze. Egli scrisse gravissime lettere al cattolico mondo, in cui convocando un Concilio generale in Laterano, espose quant' egli avesse sempre desiderata la convocazione del Concilio, quali fossero stati i motivi di non aver

potuto fino allora riuscirvi; soggiungeva lui caldamente bramare la salutare riforma, per questa non avere fino allora trascurato alcun mezzo, bramare ancora che i Principi in santa pace vivessero, e che gli scismatici ogni odio deponessero contro la Santa Sede Apostolica, non potere affatto approvare quanto erasi operato nel Concilio Pisano, quello riprovare, quello anatematizzare; inculcava finalmente che tutt'i Vescovi riuniti si fossero in Laterano, che ivi i Principi i loro legati spediti avessero, e che tutti fossero certi niuno più di lui amar meglio veder nella Chiesa e nel mondo restituite la concordia e la pace. Ed invero volgeva il giorno 3 di maggio 1512, allorchè nella Chiesa di Laterano si riunivano i Padri; si celebrava solennemente la messa per implorare, il divin soccorso, e presente il Pontefice Giulio si stabiliva doversi tener la prima sessione nel giorno 10 dello stesso mese. Vedevansi ormai riuniti sedici Cardinali, ed ottantatre tra Vescovi ed Arcivescovi, il qual numero crebbe dappoi, essendosi trovati raccolti nell'ottava sessione venticinque Cardinali e centododici Vescovi, oltre i Generali degli Ordini, gli Oratori dei Principi, ed i Teologi intervenuti a dare il loro voto consultivo nell'universale consesso. Sopravvenne il giorno stabilito, si eseguirono le ritualità solite a premettersi in simili adunanze, e dopo invocato caldamente il divino ajuto, terminossi la prima sessione. Nella seconda prese parola Fr. Tommaso de Vio, Generale de' Predicatori, il quale fu dappoi Cardinale, e molto nella Chiesa rinomato sotto il nome di Cardinale Gaetano, dalla città di Gaeta, da cui trasse l'origine. Molte cose l'Insigne Religioso disse sullo stato della Chiesa, e dopo aver pregato il Pontefice di usare indulgenza cogli scismatici Pisani nel caso che pentiti si fossero del loro fallo, lo richiedeva inoltre che altro tempo si fosse atteso, finchè giunti non fossero i Vescovi delle altre nazioni. Come infatti man mano sopraggiunsero in Roma i Vescovi della Spagna, della Sicilia, dell'Inghilterra, della Danimarca, della Scozia, e della Ungheria, i quali scorsi ormai sei mesi, in un co' Vescovi d'Italia celebrarono nel giorno 3 dicembre la terza sessione, in cui l'Oratore di Massimiliano imperatore rigettò la nomina del suo Sovrano quanto operato erasi nel Conciliabolo di Pisa. Seguiva la quarta sessione del giorno 10 dello stesso mese in cui furono recitate le lettere di Ludovico XI dirette a Pio II sull'abolizione della Pragmatica Sanzione, e si dette lo spazio di quaranta giorni acciocchè quelli, a quali si conveniva,

avesser risposto per qual motivo non si fossero tali lettere eseguite. La quinta sessione si tenne nel giorno 16 di febbrajo 1513, in cui, attesa l'infermità del Pontefice, presedette al Concilio in nome di lui il Cardinal Riario, e si lesse una costituzione di Giulio II contro di coloro che si rendevano simoniaci nella elezione del Pontefice Sommo; volevasi ancor discutere quanto riguardava la Pragmatica sanzione, ma fu differito ad altra seduta, per attendersi il ristabilimento del Pontefice Sommo. Ma Iddio avea altrimenti disposto, chè questi fu rapito a' mortali nel giorno 21 di febbrajo.

5. Leone X.

Allora si attese alla creazione del novello Pontefice, e nel giorno 11 di marzo fu eletto Giovanni de' Medici, figliuol di Lorenzo detto il Magnifico, di Firenze, il quale assunse il nome di Leone X. Non avea che tredici anni di vita allorchè il Medici era stato elevato da Innocenzo VIII alla Romana porpora, Giulio II lo avea dichiarato suo legato nella guerra contro i Francesi, e nella battaglia di Ravenna, da questi vinto, fu fatto prigioniero, allorchè alfin liberato ed in Roma tornato, in età di trentotto anni fu elevato al Pontificio soglio. Tutto pieno di vigore, magnanimo, liberale, di costumi illibato, molto facile nel conversare e nel tempo stesso dignitoso, e per le dipendenze di sua famiglia avuto in pregio ancor da Sovrani, ognuno meritamente si attendeva le più prospere cose a favor della Chiesa. Tre pensieri principali occupavano la mente del novello Pontefice, la continuazione ed il termine del Concilio di Laterano, la pace coi Cristiani Principi, e la vigorosa resistenza da opporsi a Solimano imperatore de' Turchi, il quale pel suo ingegno e per la sua perizia nel mestier della guerra, diveniva di giorno in giorno più formidabile all'Europa. Argomentava sapientissimamente il Pontefice che tutto ciò si sarebbe facilmente ottenuto se il Concilio di comune accordo si fosse ultimato. A questo perciò furon rivolti tutti gli sforzi suoi; nè restarono senza effetto, giacchè dopo di essersi tenuto altre otto sessioni, nelle quali presedette lo stesso Pontefice Sommo, fu nell'anno 1517 con somma pace ed universal letizia dei buoni conchiuso il gran consesso. In esso, oltre le determinazioni stabilite nelle prime sessioni celebrate sotto al Pontefice Giulio, si accordò grazia ai Cardi-

nali Cavarlaio e Sanseverino, istrumenti principali del Conciliabolo di Pisa, i quali umilmente domandarono il perdono, fu dichiarata irrita e nulla l'elezione del Pontefice allorchè costasse essere stata fatta per simonia, furono condannati coloro che sostenevano l'anima intellettuale esser mortale ed unica in tutti gli uomini, approvati furono i monti di pietà, e si fulminò anatema contro di coloro che osavano attaccar quelli come usurari, si stabilirono leggi opportune da osservarsi da' sacri oratori, e quella Prammatica Sanzione che infinite discordie eccitate avea tra Francia e Roma, di comune accordo fu abolita, e ad essa fu sostituito il Concordato già conchiuso in Bologna nel 1516 tra Leone e Francesco I, successore di Ludovico XII. In questo concordato il Sovrano concesse al Papa il pagamento delle annate, e questi a quello la presentazione de' soggetti idonei a' Vescovati ed abbazie del reame di Francia. Era la prammatica sanzione una ordinanza reale, con cui si prescrivevano limiti alla Ecclesiastica giurisdizione, Alcuni pretesero essere stato S. Luigi autor della prammatica, ma quanto sia ciò falso ricavasi dacchè Filippo il Bello invocata l'avrebbe a suo favore nelle gravi dissensioni ch'ebbe con Bonifacio VIII, il che se non fece, dobbiam dire che in nun tempo S. Luigi abbia date quelle disposizioni avverse ai diritti della Santa Sede. Invece due secoli dopo, e precisamente nel 1438 apparve la prima volta in Bourges la malaugurata Prammatica, allorchè Carlo VII Re di Francia, convocata un assemblea de' primi personaggi del Regno, compì colle massime sediziose di Basilea la famosa sanzione che portava il suo nome, e che fu divisa in ventitre articoli. Questi articoli dicevano tra l'altro l'autorità del Concilio superiore a quella del Pontefice Sommo, riserbavano ai capitoli le elezioni de' Vescovi, proibivano le annate, e altre disposizioni contenevano affatto ingiuriose ai dritti della Santa Sede. Il Papa Giulio II usò tutt' i mezzi, acciocchè la prammatica fosse stata abolita, e Luigi XII nell'annullare alle inchieste di lui, e nel promettere di abrogarla, confessò schiettamente essere stata quella promulgata in tempo di sedizioni, e di tumulti. E queste sedizioni e questi tumulti fecero sì che di nuovo la prammatica fosse stata richiamata nel suo vigore sotto il regno di Carlo VIII e dello stesso Luigi XII, allorchè infine durante il Concilio di Laterano fu totalmente abrogata in forza del Concordato, che abbiamo di sopra cennato, tra Leone e Francesco. Fu molto opportuno questo Concordato non solo perchè ogni

molivo di disgusto tolse tra Francia e Roma, ma ancora perchè non più si vide lo scandalo della Prammatica, la quale era stata per se stessa illegale, e non poco nocumento apportato avea al rimanente de' fedeli. Era stato infatti scandalosa cosa il vedere un Sovrano secolare presedere in Bourges ad una riunione di pochi Vescovi e di secolari al par di lui, metter limiti al Pontificio potere, e disporre tutto ciò che alla Chiesa ed al Pontefice rispetto a Francia fosse convenuto. Al contrario, in forza del Concordato il gran bene si ottenne di vedere personaggi più meritevoli sollevati alle prime sedi del Regno, laddove essendo un tempo le elezioni proprie dei Capitoli, si erano vedute spesso prevalere le sedizioni, la forza, la simonia, ed altre tristi cose, le quali facevan sì che invece di pastori fossero collocati al regime del Cristiano gregge lupi rapaci. Vero è che il novello metodo di elezione neppur esso andò del tutto esente da taccia, ma chi non sa che di tutto può abusare la umana malizia, e che nelle umane Istituzioni, non potendosi ottenere l'assoluto bene, quello considerar debbesi più opportuno che al minimo de' mali direttamente conduce? E ben provollo il fatto, chè più illustri risultarono in Francia dopo il Concordato i ministri del Santuario, e le Sedi provvedute furono di più degni pastori. Fu questo il Concilio V di Laterano, decimosettimo tra i Concilii ecumenici nella Chiesa celebrati, sulla cui autorità non può cadere alcun dubbio, giacchè se tre condizioni si richieggono, come abbiamo altrove osservato, a costituire il general Concilio, tutte e tre si rinvencono in quello di Laterano, convocato legittimamente da Giulio II e proseguito da Leon X, celebrato quindi sotto la presidenza immediata di due Pontefici Sommi e coll' intervento di quasi tutt' i Vescovi del cattolico mondo, e finalmente dallo stesso Pontefice con apostolica sanzione confermato. Leon X ne fu oltremodo soddisfatto, giacchè vide mercè del Concilio gli errori proscritti, e restituita tra Principi quella pace, che molto bene recar doveva alla Chiesa, perchè più forte rendevala a resistere alla Ottomana potenza.

6. Lutero.

Ma questa pace, di cui godeva allor la Chiesa, doveva esser bentosto amareggiata dalla guerra più orribile, ch'ebbe ella mai a sostenere. Avea il Pontefice Leone stabilito di continuare la grande opera del suo antecessore Giulio, ed era quell'appunto d'innalzare ad onor di S. Pietro un gran tem-

pío in Roma, che fosse stato degno del Principe degli Apostoli, degno della Capitale del mondo, allorchè per agevolare l'impresa propose a fedeli tutti che vi concorressero con volontarie limosine, ed in compenso egli elargiva le indulgenze. Così mandava al diversi Vescovi del Cattolico mondo, che o per loro stessi, o per mezzo di opportuni predicatori e le limosine avesser richieste, e le indulgenze avesser predicato. Trovavasi in Magonza per Arcivescovo Alberto di Brandeburgo, il quale volendo obbedire alle Pontificie inchieste, anch' egli propose le indulgenze e ne commise la predicazione non come sino allora praticato avea, ai Frati Agostiniani, ma bensì ai Domenicani, e precisamente a Giovanni Tetzel, in que' luoghi rinomato predicator del Vangelo. Di questo amaramente si dolsero gli Agostiniani, e Giovanni Stupizio, Vicario Generale di quell'Ordine in Germania, commise al suo Religioso Martino Lutero, nato in Isleba dell' alta Sassonia nel 1483, uomo di acerrimo ingegno, ed al sommo orgoglioso, che contro l'abuso delle indulgenze avesse predicato. Sonovi alcuni, i quali alla emulazione di questi due Ordini attribuiscono i mali dell' Occidente, ed il nato Protestantismo; ma essi s'ingannano stoltamente. La materia era disposta al grande incendio, come a lungo abbiain dimostrato nella introduzione a questo libro, e Lutero ne fu soltanto la scintilla fatale. È antichissimo nella Chiesa l'uso delle indulgenze, con cui rimessa la colpa nel Sacramento della penitenza, togliesi o in tutto o in parte la pena del peccato, per l'applicazione dei meriti infiniti del nostro divin Redentore. È questo il tesoro della Chiesa, che si distribuisce da colui, il quale nella Chiesa tutta comanda con primato di giurisdizione, e che nel concederle ingiunge alcune opere satisfattorie da rifondersi al bene de' privati o della Chiesa universale per quella comunione de' santi, che forma un articolo di nostra fede. Giustificato motivo erà quello che adduceva Papa Leone per domandar le limosine ed elargir le indulgenze, giacchè se è tale la natura umana, che dalle cose sensibili e materiali suole innalzarsi a considerar le invisibili ed intellettuali, era pur conveniente che in un secolo di movimento, in cui tutto innalzar volevasi al grande ed al sublime, lo stesso squisito gusto nello esteriore apparato di nostra augustissima religione ancor comparisse. Vero è, che nel raccogliere le limosine eransi veduti in altro tempo degli abusi, che questi abusi avrebbero senz' altro formato il soggetto di quelle riforme che sotto il Pontificato di Leone eran-

si cominciate a vedere; aggiungo ancora dippiù, che cioè l'inveire contro di questi abusi, soliti ad introdursi ed aver luogo in alcune Chiese particolari, avrebbe potuto e dovuto eccitar lo zelo degli uomini dabbene; il contenersi in questi limiti sarebbe stato anzichè biasimevole, degno piuttosto di moltissima lode. Ma Lutero, impetuoso ed ardente, non era uomo di riconoscer limiti nel suo furore; egli tutto trascinar volle in disordine coll' infernale suo genio. Era egli professore in Wittenberg, allorchè cominciò la sua predicazione; non declamò soltanto contro gli abusi, ma parlò contro le stesse indulgenze, attaccò la giustificazione, i Sacramenti, e sotto il pretesto di riformare gli abusi intraprese nientemeno la riforma della dottrina stessa della Cattolica Chiesa. Il Tetzel alzò forte la voce, alle tesi Luterane oppose le sue; nè rifinì giammai di alto gridare allo scandalo ed alla eresia. Cresceva per ogni parte l'incendio, e siccome Lutero fingeva sulle prime di voler essere al Papa obbediente, il Papa inviava in Germania un suo legato per conoscer pienamente un tanto affare, e giudicarvi in suo nome. Ma i primi passi nella carriera della rivolta erano stati già dati; Lutero malcontento ed ostinato, declinò l'intervento del Pontificio legato; appellò dal Papa al Concilio, e continuò a dogmatizzare contro la fede della Chiesa, rigettò i sacri voti, la confessione auricolare, la necessità delle buone operazioni, e nel libro della cattività di Babilonia giunse perfino ad attaccare il mistero medesimo della Eucaristia, ammettendo sibbene la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento dell'altare, ma negando la transustanziazione, cioè la totale conversione della sostanza del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. Allora le celebri università di Colonia, di Lovanio, e di Parigi proscrissero gli errori di lui, ed il Pontefice Leone nell'anno 1520 anch' egli solennemente li condannò. In conformità delle disposizioni della Chiesa, Arrigo VIII scrisse il libro de' sette sacramenti, nel quale la dottrina Cattolica sosteneva, onde meritò dal Papa il titolo di difensor della fede; e nel 1521 Carlo V, potentissimo imperatore, mandò l'eresiarca alla Dieta di Worms, in cui questi convinto de' suoi errori, riportò in quel congresso una novella censura.

7. Morte di Leone X.

Leone intanto nello stesso anno 1521, dopo aver governato per anni otto e per altrettanti mesi la universale Chiesa, im-

maturamente moriva. Pontefice di animo così grande e di cuore così ben fatto che a lui dovettero Roma e l'Italia il lor più grande splendore a segno che quel secolo fu distinto coll'immortale suo nome. Le scienze, le lettere, le arti belle ardentemente protesse; nè poteva altrimenti avvenire, dappoichè erano in lui in sommo grado cortesia, lettere, liberalità, magnificenza, e tutte le altre qualità che costituiscono un gran Principe. Il solo merito lo avea innalzato al Pontificato, il solo merito lo sostenne; nè in mezzo al conversare co' letterati trascurò giammai il suo principal dovere, qual'era quello di attendere al bene della universale Chiesa, giacchè ed insorse animoso contro la eresia di Lutero, ed attese a riunire i Principi in santa lega per opporli alla Ottomana potenza, e fece sì che la Religione fosse nella sua purezza presso i Maroniti conservata, ed estesa presso i popoli dell'Abissinia, e dell'America. A tale oggetto non i soli letterati promosse, o quelli che alle scienze profane soltanto eransi addetti, ma puranco quelli i quali si distinguevano nei diversi rami della sacra scienza. Così si videro eletti a suoi segretari e l'insigne Sadoletto, ed il dolcissimo Bembo, decorati dappoi della Romana porpora, ed insieme a questi un Tommaso de Vio Gaetano, il più gran teologo de' suoi tempi, un Lorenzo Campeggi, rinomato Canonista, e tanti altri, i quali o furon creati da lui Cardinali, ovvero in diversi uffizi proporzionalmente al loro merito vennero decorosamente collocati. Tutto ciò sia detto per dimostrare quanto sia assurdo il già vieto oltraggio contro di un tanto Pontefice, quasichè fosse stato poco curante delle Ecclesiastiche cose, e piuttosto dedito alle profane lettere che a promuovere le scienze sacre, ed infine poco devoto verso quei personaggi che in queste appunto allora maggiormente si distinguevano. Molte altre cose sarebbero da aggiungersi sulle grandi virtù di un tanto Pontefice, ma sono state in altre carte registrate, e specialmente in Paolo Giovio, autore gravissimo, il quale accuratamente ne scrisse la vita, che rare volte i vizii e le virtù de' privati, e molto meno le azioni de' Principi restano occulte. Bastano però questi soli fatti che abbiain cennati per mostrare quanto sia inetto e ridicolo il Potter allorchè ci dice, a cagion d'esempio, essere stato il Pontefice Leone troppo dedito alle cose secolari, ed aver convertito le elemosine raccolte pel tempio di S. Pietro ad uso di Maddalena de' Medici di lui sorella. Queste menzogne furono attinte da Paolo Sarpi, e dal Guicciardini, scrittori alle persone de' Pon-

tefici Sommi poco devoti, le quali manifestamente essendo false, crollano per loro stesse. Imperocchè l'insigne Pontefice, in mezzo alle svariate cure della Chiesa universale, non poteva al certo trascurare gli affari temporali che nella qualità di sovrano amministrar dovea ed al meglio condurre, ciò che non a vizio ma a somma sua lode ascriver si dee. Ed in quanto poi al danaro che per somma ingiuria dicesi dal Pontefice donato alla sorella, oltrechè ripugna affatto al retto pensar di un uomo, il quale integerrimo di natura era, dimostrasi esser manifesta calunnia, dacchè avrebbero i Luterani, indispeltiti per essere stato il loro maestro da quel Pontefice dannato, avrebbero io dissi, pubblicato una tale infamia, onde maculare con una sì insigne nota la fama di lui; ciò che non avendo fatto, possiamo conchiudere esser del tutto falso quanto del gran Pontefice fu detto da sospetti autori, ed invece e Roma e la Italia saran sempre grate alla memoria di un Principe, il quale a tanta coltura e civiltà seppa i suoi popoli in quei tempi rozzi ed incivili saggiamente condurre.

8. Adriano VI. Clemente VII.

Al morto Leone fu surrogato, tuttochè assente Adriano Fiorentin, Cardinale di Tortosa, uomo integerrimo ed assai versato nelle teologiche cose, già precettore di Carlo V imperatore, il quale portatosi da Vittoria di Biscaglia in Roma a prender possesso dell' inatteso papato, ivi assunse il nome di Adriano VI. La Chiesa universale molto bene si attendeva da Papa Adriano, il quale avverso a' cortigiani, profittando della grande e giusta opinione che avean gli uomini della sua persona, mostravasi tutto intento a correggere i costumi e gli andamenti di tutti, ed al buon csempio con cui afforzava i suoi dettati accoppiava moltissimo zelo per la causa della religione e della fede. Già avea inviato il Vescovo di Fabriano, suo confidente, alla dieta di Norimberga, e con apposito lettere sforzavasi richiamare alla unità Cattolica Federico, Duca di Sassonia, dichiarato amico del novatore luterano, già comandava ai Francesi che in gran numero portati si fossero ad evangelizzare gli abitanti del nuovo mondo, allorchè nel settembre del 1523 si moriva, dopo aver governata la Chiesa per soli venti mesi. Allora i Padri, riunitisi altra volta in conclave, elessero a Pontefice Giulio de' Medici, cugino di Papa Leone, il quale assunse il nome di Clemente VII. Appena giunto al Pontificio soglio,

il novello Pontefice, caldissimo difensore della libertà ed indipendenza d'Italia, entrò in lega coi Re di Francia e d'Inghilterra, non che coi Veneziani e col Duca di Milano contro le ambiziose intraprese di Carlo V, il quale agli sterminati suoi stati ed alla sua smisurata potenza agginnger volea puranco il Ducato di Milano. Questa lega, che fu della santissima per l'intervento del Papa, cagionò allo stesso Pontefice infinite sventure. Imperocchè allora fu che Carlo V, altamente sdegnato, inviò in Roma l'imperiale suo esercito, composto nella maggior parte di Luterani, sotto la condotta del contestabile Borbone. La città fu assediata e rimaso estinto il Contestabile sul primo investir delle mura, il Principe di Oranges, il quale prese il comando dell'esercito, replicò furiosamente gli assalti, sicchè dopo breve tempo espugnata la città, fu abbandonata al saccheggio. Qui è cosa lagrimevole a dirsi le cose orrende che succedero, specialmente per parte dei Luterani i quali si abbandonarono ad ogni sorta di eccessi, ed io che tante nefande cose ho detto nel corso di queste mie istorie pavento a rammentarle. Non risparmiassi nè a sesso, nè ad età; alle crudeltà accoppiassi lo scherno e la più offesa e stomachevole libidine, e si giunse a tal' eccesso che l'infame soldatesca, volendo deridere e Pontefice e Cardinali, profanati i paramenti sacri, con scandalosa mascherata finsero di essersi in conclave riuniti, ed aver deposto Clemente, ed eletto a Pontefice Lutero.

Il Papa intanto crasi rifugiato più che di passo in Castel Sant'Angelo, ove, tenutosi in prigione per sette mesi, non ottenne la libertà che a durissime condizioni. Prima però che a quest'ultimo passo si venisse, e nel mentre che tali nefandezze praticavansi in Roma, l'imperatore se ne viveva in Madrid, e la Corte era nella più grande letizia per lo nascimento di Filippo primogenito, allorchè avutosi notizia del saccheggio della città santa e della prigionia del Pontefice, finse Carlo che ne fosse mesto e dolente, ed avendo sospese le feste, dopo aver comandato che tutta la corte vestisse di lutto, intimò pubbliche preghiere a favore del Vicario di Gesù Cristo. Io so che il linguaggio adulatorio del mondo chiama scaltrezza di politica e necessità di governo questi tratti, i quali perchè vengono dalla ragion de' più forti sono lodati e portati a cielo; ma sò puranco che esiste un'altra sanzione superiore ad ogni umano giudizio, regolata dal giusto e dall'onesto che queste azioni altamente riprova, e rettamente le chiama ingiuste, puerili,

schifose. I sentimenti di onestà e di giustizia furono scolpiti ne' nostri cuori dalla potente mano di chi ci trasse dal nulla, Religion dispose che alto rispetto e sommo ossequio si rendesse ai venerandi nomi di coloro che dal Sommo Dio investiti sono di sublimi caratteri; chi questi sentimenti nel suo cuore non sente, chi quella legge, che ostenta professare, colle sue azioni disprezza, meritamente vien notato come ingiusto e sacrilego. L'ipocrisia ha un non sò chè di sì vile che affatto ripugna agli spiriti sublimi, ed ai cuori ben fatti. La vera politica non consiste nel gergo inesplicabile di parole, nè nel linguaggio mascherato e ciarliero di cui si è fatto cosl gran pompa da qualche secolo in quà, e molto meno nel tuono macchiavellico in cui le cose più semplici si avvilluppano colla illusione e colla menzogna, ma debb'esser amica del vero, proteggitrice dell'onesto, promotrice del giusto, nobile, schietta, disinteressata, in una parola, Vangelica. E per ritornare al nostro assunto, dopo vari casi di fortuna e di guerra, si venne dalle potenze belligeranti alla pace, che si disse di Cambrai dal luogo in cui fu stipulata, ed il Papa rappaciatosi con Cesare, portossi in Bologna, ed ivi per serbar salda la pace coronollo imperatore.

9. Protestanti.

Lutero intanto continuava con maggiore accanimento e successo la sua infernale carriera. Condannato dal potere Ecclesiastico e civile ne' parziali attacchi che avea diretto contro la dottrina cattolica, dopo i comizi di Worms del 1521, erasi ritirato nel castello di Vetburgo, che egli chiamò dappoi la sua Patmos. Ivi nascosto per dieci mesi, diede ordine e metodo alla sua dottrina, quale ridotta come in un sol corpo, intendeva con più accanimento e con miglior sistema ai popoli predicare. I suoi errori non erano insomma che un novello impasto dei condannati sistemi de' Valdesi, e degli Ussiti Boemi, ma ebbe egli maggior destrezza nel cominciare a poco a poco ad avanzar nei suoi passi senza direttamente urlare colle dottrine di già ricevute e professate. Mostrava egli maggior franchezza ed arditezza nel dire e nel comandare la novella eredenza, e più vivacità e prontezza d'ingegno nel trovare i ripieghi opportuni per liberarsi dalle moleste obiezioni de' suoi avversari; a questo s'aggiunga più fondo di dottrina, più popolare eloquenza, un tuono più imperioso, modi più seducenti, e maggior arto nel sapersi procurare protettori e proseliti. Finalmente animava

i suoi detti, i suoi sermoni, i suoi programmi, i suoi libri con un'audacia senza pari e con un orgoglio senza limiti; bruciava nella pubblica piazza di Wittenberg la bolla di Leone e tutte le decretali de' Pontefici Sommi; e pazzamente procedendo, i suoi scritti condivideva non soltanto di furore ed ardenza, ma ancora di sfacciate millanterie, di grossolane inurbanità, di indecenti buffonerie, e gli epiteti di porco, di asino, di bestia, di diavolo profondeva per le stampe contro persone tali che maggiormente meritavano il pubblico rispetto. Certamente pare impossibile come una dottrina tanto pazza ed assurda abbia potuto avere così gran numero di seguaci, ed in breve tempo invadere la maggior parte di Europa; ma l'amore della novità e della libertà, quel volersi regolare a modo proprio in fatto di credenza, il desiderio di riforme che da tutti brauavasi, l'interesse, la vanità, e l'orgoglio, ed infine il fanatismo ed il capriccio servirono di allettamento alla nuova dottrina, e maggior rispetto conciliarono al novello pseudo-apostolo della Germania, e dell'Europa.

Erasmo tenuta la dieta di Norimberga in cui, come abbiamo veduto di sopra, Papa Adriano spedito avea il Vescovo di Fabriano a sostener la parte Cattolica. Il Vescovo nulla poté ottenere; la dieta dichiarò non poter mandare ad effetto il decreto di Carlo V emanato contro di Lutero, e cento gravami cacciò fuori contro i così detti abusi della Romana Corte, dai quali diceva sarebbe stata costretta per la iniquità dei tempi a fare gli ultimi sforzi per liberarsi. Allora si accorse Lutero che era ormai assicurato il suo pieno trionfo, e tuttochè Clemente successor di Adriano avesse chiesto gli accordi, fu sordo ad ogni invito, e toltesi la maschera, si abbandonò ad ogni sorta di disordini. Immemore dei fatti voti, ben volentieri se ne sciolse, e lasciando il sacro mantello, prese a moglie Caterina di Bora, monaca anch'essa, e di non regolare condotta. Piangeva la Chiesa, l'Europa fremeva nel vedere cosiffatti disordini, e molto più dolevasi allorchè Lutero alla testa de' suoi dottori, permettendo al Langravio di Assia, che vivente ancor la moglie menar potesse a matrimonio un'altra donna, autorizzava la poligamia ed apriva spaziosa la via a tutt' i disordini. Egli intanto predicava, insegnava, ovunque co' novelli suoi dogmi tempestrava. I suoi discepoli vedevansi ormai diffusi per quasi tutta l'Europa, ed agli errori del maestro, ciascuno a suo talento altri ne aggiungeva. Lutero aveva abolita la messa privata, dicendo egli stesso di averlo fatto per suggerimento del

diavolo. Tommaso Muncer si elevò contro il battesimo dei fanciulli, obbligando i suoi discepoli ad un secondo battesimo, e ritiratosi in Turingia divenne il capo degli Anabattisti, cioè dei reiteratori del battesimo. Carlstadt cominciò a rovesciare le immagini nella città di Wittenberg, rinnovellando gli errori degli Iconoclasti, e Zuinglio, Curato di Zurigo, anch' egli discepolo di Lutero, attaccò la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento della Eucaristia, dicendo quello esservi soltanto come in segno ed in figura, onde i suoi seguaci si dissero Sacramentari. Le novelle dottrine eransi ormai diffuse nella Sassonia, nella Danimarca, nella Scozia, e nella Norvegia; l'istesso imperatore Carlo V ne fu spaventato. Si tenne nel 1528 una dieta a Spira per trovare i mezzi più idonei onde conciliare gli spiriti inquieti e gli animi alterati, ma l'Elettore di Sassonia, quello di Brandeburgo, il Duca di Luneburgo, il Langravio di Assia, e molti altri Principi, e città imperiali si protestarono formalmente contro ogni decreto che avrebbe potuto emanar la dieta, e da quel naque, che i seguaci di Lutero, ed in generale tutti gli altri eretici di quel tempo, si dissero *Protestanti*.

10. Arrigo VIII.

Ma nel mentre la Chiesa era al sommo agitata per gl' incomposti moti della Germania, novella tempesta dovea sorgere a precipitarla in un altro abisso di dolori e di pene. L'Inghilterra, chiamata meritamente l'Isola de'Santi, quell'Inghilterra, che per più di mille anni avea nel suo seno conservata pura ed intatta la fede di Gesù Cristo, dovea staccarsi dal centro di unità, e per opera di colui, il quale con tanto zelo difesa l'avea contro gli errori del novatore Lutero. Arrigo VIII, dopo aver mostrato molto zelo contro la pretesa riforma, diede adito nel suo cuore ad una violenta passione, che bentosto precipitò lui ed il suo regno in quei medesimi disordini che avea negli altri compianti. Avea egli menato a moglie Catterina d'Aragona, vedova di Arturo suo fratello, dopo di averne ottenuto dispensa da Giulio II Pontefice Sommo. Era virtuosa la sua donna, e non pochi documenti di sua costanza dati gli avea nello spazio di ventidue anni di union maritale, allorchè il Sovrano, pazzamente invaghitosi di Anna Bolena, avrebbe desiderato dichiarar nullo il primo matrimonio, e legarsi con questa. Ne scrisse a Clemente VII Pontefice Sommo, il quale sperando che cessato il primo impeto della sfrenata passione,

il Re fosse ricitrato in se stesso, ed avesse abbandonate le sue ingiuste pretese, sospese per tre anni di portare su tale causa il suo finale giudizio. Monumento perenne di Pontificia moderazione, il quale, ben ponderato, dovrebbe condannare a perpetuo silenzio quegli spiriti pregiudicati o plebei, i quali tuttora non rinunsiarono di ripetere essere stato lo scisma d'Inghilterra l'esclusivo effetto della consueta intolleranza de' Pontefici Sommi! Intanto Arrigo, impaziente di ogn' indugio, cominciò a dare il titolo di capo supremo della Chiesa Anglicana, allontanò Caterina d' Aragona, e si congiunse con Anna sua favorita, e quando di lì a poco morì l'Arcivescovo di Cantorbery, il dottor Cranmer, dal Re stabilito su quella Sede, pronunziò formalmente la sentenza di divorzio, coronò Anna Bolena, e divenne in tal modo autore e capo della novella riforma. Allora Papa Clemente reseisse la sentenza del Cranmer, e fulminò la scomunica contro il Sovrano, se tra un mese non avesse ripigliata Catterina, antica e legittima sposa. Nè per questo fu intimorito l'occeato Sovrano, che anzi vieppiù irritato, si dichiarò indipendente in un col suo regno da ogni soggezione al Pontefice Sommo, e questa sua disposizione confermar fece con un atto del parlamento d' Inghilterra.

Quindinnanzi il superbo e libidinoso Sovrano non pensò ad altro che a disfarsi e prender castigo di tutti quelli che si opponevano a suoi voleri. Tommaso Moro, Cancelliere del Regno, ed il Cardinale Giovanni Fischer, Vescovo di Rochester, uomini per ingegno e per pietà notevolissimi, dei quali avrebbe dovuto quel Reguo ed onorato e fortunato tenersi, furono decapitati, nel mentre che Cromwel, divenuto primo ministro del Re, e suo vicario generale nello spirituale, uneditava la soppressione de' monasteri e de' pingui benefici di quel regno per distribuirli a potenti, ed a quelli che più ossequiosi ed inchinevoli cransi mostrati a secondare i voleri dello scismatico Re. Caterina intanto moriva ne' sentimenti di cristiana pietà e di eroica rassegnazione, moriva pure Anna Bolena per comando di Arrigo su di un palco odiata e negletta. Il furibondo Sovrano, non ancora sazio nelle sue libidini, sposar volle Giovanna di Seymour, la quale morta nel primo parto fu supplita da Anna di Cleves; quindi a poco tediatosi ancor di questa, la ripudiò per togliersi a moglie Catterina Howard; e finalmente gli sregolamenti di questa avendola condotta al patibolo, il Re si unì con una sesta donna, con Catterina Parr, la quale gli sopravvisse. Morendo Arrigo lasciava tre figli; il primo di

questi ch' ebbe dalla Seymour , a nome Eduardo IV gli successe , e sebbene avesse il moriente sovrano con suo testamento disposto , che eccetto le sue scismatiche ordinazioni , si fosse però conservata ne' suoi stati la cattolica religione , pure sotto il regno del suo figlio la dottrina dominante fu quella di Zuinglio , discepolo di Lutero. Allora allo seisma accoppiosi la eresia ; allora la maggior parte del popolo si unì colla corte a professar la riforma ; allora appunto l'antica fede fu spenta. Le sacre immagini furono abbattute , le Chiese profanate e spogliate , le sedi Episcopali occupate tutte da pretesi Riformatori , il pubblico inondato di scritti , che attaccavano alla scoperta gli antichi dogmi e le sante cerimonie della Religione , i difensori o professori di questa proseritti. Dopo una tempesta così violenta si vide una breve calma sotto il regno di Maria figliuola di Arrigo VIII e della virtuosa Caterina d'Aragona , e l'Inghilterra fu restituita alla Ecclesiastica unità per opera dell'immortale Reginaldo Polo , insigne porporato. Ma il trionfo fu di breve durata ; Maria immaturamente morì , ed a lei successe un'altra donna , ma imperiosa ed altiera , e fu Elisabetta , figliuola anch'essa di Arrigo VIII , e di Anna Bolena. Allora l'Inghilterra per opera di costei fu respinta negl' antichi disordini , e quell'isola , dopo di aver cambiato in men di trent'anni per ben quattro volte ed obbedienza e fede , adottò definitivamente la riforma Anglicana , infelice mescuoglio delle dottrine di Lutero , di Calvino , e di Zuinglio col dippiù della gerarchia , per quel che si addiceva alla forma di quel governo , conservata. Così l'Inghilterra finì. Allora videsi un altro esempio del quanto possano in questa nostra misera natura umana le passioni abbandonate a se stesse e ad ogni freno scatenate. Volle Dio dare agli uomini questo terribile esempio , acciocchè imparino a conservare coi corretti costumi il sacro deposito della fede. Dovevano que' popoli mantenersi saldi in faccia ad un Sovrano lascivo , e ad una donna imbellè , da brutta laseivia nata , ma mancava loro la robusta fede degli avi , perchè ne' loro cuori allignavano mondane e ree passioni. Misera Inghilterra , da suoi figli stessi tradita ! Che se un benigno risguardo del Cielo , non si avesse in tutt'i tempi riserbati in lei generosi cuori , e menti nella retta fede ammaestrate , forse il buon seme sarebbesi totalmente spento , e non vi sarebbe luogo a quelle speranze che nutriamo , e che speriamo veder compinte prima di chiudere gli occhi nostri alla luce.

E per ritornare colà ond' eravamo partiti , assai doleva il cuor di Clemente nel vedere una sì nobil parte del Cristianesimo , qual' era appunto l' Inghilterra . staccata dal seno della Cattolica Chiesa , e quindi volendo tentar tutt' i mezzi di ricondurre all' ovile gli smarriti suoi figli , lasciava la nobil Sede della magnifica Roma , portavasi in Pisa , e di là scioglieva le vele alla volta di Marsiglia , e veniva a personale congresso con Francesco I Re di Francia , onde per l' intermezzo di lui far giungere all' indomito Arrigo le paterne sue voci . Quindi a poco sorpreso da grave , lunga , e penosa malattia , passava da questa all' altra vita sul finir di settembre 1534 , dopo aver retto per dieci anni e più mesi in mezzo a così disastrosi casi la Chiesa universale . Allora fu che nel giorno dodici di ottobre , con universale e subito consenso di tutto il conclave fu innalzato al Pontificio soglio Alessandro Farnese , vecchio di età ma con mente svelta , accorta , e tutta piena di vigor giovanile , alle quali virtù dell' animo accoppiava rettèzza di cuore , caldo zelo pel ben della Chiesa , non disgiunto da quelle altre doti , ch' erano allor necessario in colui , il quale rappresentar dovea non solamente il capo del Catholicismo , ma ancora il Sovrano , che maggiormente influiva e per le dipendenze e pel suo carattere sugli affari dell' Europa . Assunse Alessandro nel Pontificato il nome di Paolo III . Era allora deplorabile lo stato della Chiesa , e tale che non si potrebbe a sufficienza colle parole descrivere . Un accanito seisma in Inghilterra , uno seisma e svariate eresie in Germania , i Protestanti dar di piglio alle armi , infuriare il Turco , e guidato da Solimano , animoso ed abil guerriero , vincere e meditare ulteriori vittorie . I sovrani , i quali avrebber potuto la Chiesa difendere , erano emuli e nemici tra loro , e l' Europa accanita per le ambizioni di Carlo V imperatore , e di Francesco I Re di Francia vedeva il sangue de' suoi figli scorrere a torrenti . Aggiungevasi a cumulo di tanti mali il mal costume ognor crescente , diffuso in tutte le classi della Europea società . Nè si dica che tanto valesse pe' nobili lo splendor de' natali , e pe' letterati l' amenità e la dolcezza che seco porta la coltura delle lettere , da poter metter argine a tanta corruttela , giacchè essi non solo trascinati erano dall' universal torrente , ma servivano ancor di sprone , d' incitamento , e di esempio a truci voglie , a fraudolenti pensieri , e ciò che era più tristo ,

ad iniqui fatti. Restava la classe degli Ecclesiastici, i quali per la dignità del carattere, ed in virtù del lor ministero avrebbero potuto apportare salutare influsso nell' universal contagione; ma molti tra questi, ciò che piangendo dico, tutti dediti ai beni del mondo, all'ambizione, ed alla sordida avarizia, a tutt' altro pensavano che agl'interessi di Gesù Cristo e della sua castissima ed immacolata Religione. Se non che non tutti eran trascinati dal malefico torrente, ma molti ancora ve n'erano, i quali zelavano per l'onor di Dio e per lo ben della Chiesa, che menavano vita intemerata e pura, e compensavano bastevolmente lo scandalo di alcuni con l'eroismo di loro virtù. Unico seampo in mezzo a tanta defezione! Tali erano i tempi, e lo stato della Chiesa e del mondo, allorchè fu assunto alla prima sede il vecchio ed animoso Farnese.

12. Morte di Lutero.

La prima cura del novello Pontefice fu quella di tentare ogni possibil mezzo di mettere argine agl'incomposti moti della Germania. Era morto tra i bagordi e le crapole l'eresiarca Lutero, ed aveva lasciato uno sterminato numero di seguaci, i quali collo stesso accanimento e furore proseguir doveano il suo piano di attacco contro la Cattolica Chiesa. I Protestanti si facevano giornalmente più esigenti e più tristi; quel viver loro licenzioso, intemperante, e crudele disturbava i sonni dello stesso Carlo V, potentissimo Monarca. Si venne sulle prime agli accordi. L'imperatore congregò con un editto la dieta in Ausburgo, nella quale fu letta la profession di fede de' Luterani, che dappoi si disse *Confessione di Ausburgo*; i Protestanti, sempre più ostinandosi ne' loro errori, ceder non vollero alle preghiere, e molto meno alle insinuazioni dello imperatore. Si riunirono invece, immediatamente dopo, in Smalkalda, e formarono la celebre loro confederazione, ripromettendo tutti ed a qualunque costo di sostenersi a vicenda. Unico mezzo a tanto male era la riunione di un Concilio generale, ma un Concilio nel senso de' Protestanti era impossibile, non si conveniva sul modo di celebrarlo. Si moltiplicavano le Diete, e nulla si conchiudeva. L'imperatore fecene molte celebrare, come quelle di Francfort, di Haguenau, di Ratisbona, e di Spira per metter d'accordo e Cattolici, e Protestanti; spingevato a ciò fare l'amor della fede, e molto più ancora il voler riunire tutt'i suoi sudditi per le nuove guerre, che ormai me-

ditava con Francia, ma tutto fu indarno. Finalmente Carlo andossene personalmente in Roma, onde col Pontefice Paolo stabilire definitivamente la celebrazione di un Concilio generale, e quelle pratiche mandare ad effetto intorno al Concilio, di cui erasi cominciato a parlare fin dai tempi del Pontefice Clemente. E fu risoluto.

13. Concilio di Trento.

Paolo, Pontefice Sommo, intimava nel 1536 un Concilio generale da celebrarsi in Mantova, e venuto meno questo primo progetto, nell'anno seguente lo prescrisse in Vicenza. Ripugnavano i Protestanti d'intervenirvi sotto il doppio pretesto che dovesse il Concilio celebrarsi in Germania, ove non prevalesse il partito del Papa, e che i Principi ed Elettori, ovvero i loro legati, avessero nel Concilio il voto deliberativo. Rispondeva il Papa non concordare gli altri Principi che in Germania si tenesse il Concilio, ma tutti volere che in altra città meno dipendente da Cesare fosse celebrato, e che in quanto al voto deliberativo, che domandavasi, esser cosa affatto insolita e non ancor nella Chiesa sentita l'accordare ai secolari, i quali nessun sacro carattere nella Chiesa rappresentano, decisivo voto in fatto di fede. Tra per questo motivo, e perchè i Veneziani nel rumor delle guerre abborrivano tirar tanta gente ne'lori stati, ed infine perchè pochi prelati erano in que'luoghi concorsi, le due convocazioni non ebbero il loro effetto. Passò ancora qualche altro anno, e nuovamente si pensò ad una città più opportuna per la celebrazione del Concilio, ma infine nell'anno 1543 il Concilio definitivamente fu risoluto e convocato in Trento. Siede la città di Trento nel Tirolo Italiano in mezzo di amena e fertile valle sulla sinistra riva dell'Adige, al mezzogiorno di Vicenza e Verona, mirando dall'altra parte al lago di Garda ed al Bresciano. Una ben alta muraglia circonda la città; spaziose strade, edifici antichissimi, e campanili, e torri di gotica architettura mostrano esser essa di antica origine, cui si è frammischiato il gusto di altri tempi e di altre nazioni. In questa città celebraronsi sotto il Pontificato di Paolo le prime otto sessioni; altre due sotto lo stesso Pontefice furon celebrate in Bologna, ove fu mestieri che il Concilio si fosse trasferito per iscampar la morte, che minacciavasi da un contagioso morbo nella prima città sviluppato. Si sperava che il Concilio avesse avuto felice termi-

ne, nè fosse stato ulteriormente sospeso; a questo eran dirrette tutte le cure di Paolo; a questo tendeva quella tregua di dieci anni che a sua inchiesta avean conclusa tra di loro i due potenti rivali Carlo e Francesco, ma l'ambizione del primo ed i risentimenti del secondo fecero sì che di nuovo si forbissero le Francesi e le Tedesche armi, ed a nuova guerra si andasse. Così il Concilio fu interrotto. Intanto i Principi Protestanti non desistettero dal domandare la libertà di coscienza, ed anch'essi corsero alle armi. Fu necessario che l'Imperatore alla forza colla forza resistesse; si venne a battaglia, e Cesare fu vincitore, l'Elettore di Sassonia restò prigioniero, ed il Langravio di Assia fu arrestato. Ma i Protestanti eran troppi ed ostinati, vinti ma non del tutto debellati, riprendevano giornalmente nuove forze, Carlo applicato ad altre guerre, avea bisogno di riunir le sue armi ed i suoi pensieri per resistere a più potenti nemici. Allora fu che nella dieta di Augusta, eccedendo i limiti di un Sovrano temporale, emanò una professione di fede in ventisei capi distribuita, tutta cattolica, eccettuati i due articoli sul matrimonio de' Preti, e sulla comunione delle due specie pe' laici, e comandò, che fosse stata questa osservata e professata sino a che il Concilio generale non avesse emanate le sue decisioni risguardanti la fede. Questo decreto, o formolario, fu detto l'*Interim*, riprovato altamente dal Papa, il quale non mancò di levarne contro l'imperatore altissime querele.

14. Calvino.

Ma prima di passar oltre ad osservare la continuazione ed il termine del Concilio di Trento, è necessario che per noi si dica come il Protestantismo siasi introdotto in Francia, quanto sia stato per quel popolo pernicioso, e le cagioni, le ragioni, e gli effetti di tante disastrose civili guerre che insanguinarono quelle infelici contrade. Tra quelli che maggiormente risentirono del luterano impulso fuvvi Giovanni Calvino, Canonico della Chiesa di Noyon, nato nel 1509 in Piccardia, uomo versato nella letteratura, e nella giurisprudenza, e che trovavasi in Parigi, allorchè colà giunsero le novelle dottrine di Lutero. Egli avidamente l'accolse, e ne'suoi viaggi in Francia, in Italia, e nella Svizzera cominciò a diffondere i suoi errori, i quali altro non erano che un novello impasto delle dottrine di Lutero, e di Zuinglio, alle quali accoppiò finalmente ancor le

sue. Dopo i suoi viaggi fissò la sua sede in Ginevra ove attese a dare maggior impeto alle sue opinioni, e maggior ordine alla sua dottrina, già divulgata in Europa colle sue Istituzioni, e molto più col suo Catechismo, tradotto in tutte le lingue, anche nella greca e nella ebraica. Il suo sapere, la sua eloquenza, il suo metodo gli procacciò un immenso stuolo di seguaci sino a superare, o almeno stare a fronte collo stesso Lutero, e per dare un preciso confronto tra questi due principali sovvertitori della retta fede servimmi delle riflessioni e delle parole di due dottissimi Scrittori. Dice infatti Monsignor Bossuet che forse il talento di Calvino non sarebbe stato sì proprio per riscaldare sul principio gli spiriti, e commuovere i popoli, come lo era stato Lutero, ma dopo d'essersene date le mosse, egli si sollevò sempre sopra lo stesso Lutero, particolarmente in Francia, e si fece capo di un partito, che punto non cedeva a quello de' Luterani. Ed il P. Andres, specificando l'indole di ambedue gl'ingegni: « Lutero, ei dice, avea una mente più estesa e più vasta, Calvino più fina e sottile; quella di Lutero era più ardita e più ferma, quella di Calvino più destra e più scaltra; più franco ed aperto Lutero, Calvino più accorto e più riservato ». Or le dottrine di questo prevalsero specialmente in Francia, ove sul principio protette da Margherita Regina di Navarra, sorella di Francesco I, furon dappoi professate dai Parlamenti, e finalmente sparse si videro financo nel volgo. I seguaci del Novatore si dissero anch'essi dappertutto Protestanti, ma in Francia soltanto presero il nome di Ugonotti, dappoichè professarono la stessa dottrina, che tenevano gli Eignots di Ginevra, detti corrottamente Ugonotti, i quali dopo di aver difesa la loro indipendenza contro il Duca di Savoia, prevalsero in quella città puranco coi loro sentimenti in fatto di riforma.

Sono i Francesi guidati da doppio principio; il primo è quello di essere eminentemente Cattolici. Allorchè Clodoveo dette il suo nome alla Religione di Gesù Cristo, sembrò che avesse innestato il Cattolicismo alla natura Francese; la Chiesa ne' suoi bisogni dovea rivolgersi alla Francia, ed i Pontefici Sommi, perseguitati, maltrattati, ed afflitti, unicamente da lei attender dovevano la lor salvezza. Anche nelle loro aberrazioni, anche nei loro pazzi furori, i Francesi finiscono sempre col ritornare alla Chiesa: somigliano a que' fanciulli, i quali dopo di aver disgustata la loro madre con impertinenze e con ismodati trastulli, finalmente le si gettan sul collo per abbrac-

ciarla. Iddio protegge la Francia perchè questa ne' suoi trasporti ha sempre amato la Chiesa, la Francia finchè sarà Francia, sarà sempre Cattolica, e di questo appunto i Francesi, a preferenza delle loro mode, delle loro forze, del loro incivilimento dovranno sempre vantarsi. La seconda molla che agita il loro cuore è il soverchio amore per le novità. Svelti, volubili, ardenti abbracciano volentieri quanto loro si presenta, purchè abbia l'idea dello spiritoso, del sorprendente, del nuovo; basta un'idea, un segno, un motto, che colpisca la loro fantasia con un'aria di novità, li vedete muoversi, concitarsi, tumultuare, e di loro in tutta la forza della espressione dir si potrebbe *omnia nova placent*. E questo secondo principio talmente in lor prevale che dando essi ben volentieri negli eccessi così nel bene come nel male, appena che la novità si presenta loro coll'aria del prestigio non ammetton più regola, non riconoscon più freno, ne andasse puranco quella Religione che da loro teneramente si ama. Ed ecco la filosofica ragione per cui appena in Francia si presentarono le malnate dottrine di Calvino, e si fecero sentire col tuono del prestigio e della illusione, riscaldossi la fantasia francese, si commossero le passioni, ed in molti non solamente prevalsero, ma si vollero pur sostenere col tradimento, colle cospirazioni, col sangue. Tanto le cose trasmodano in quella parte dell'Europa! Ma chè? passò finalmente la orribile crisi; la maggior parte de' Francesi si tenne stretta al Cattolicismo, e ritornò riverente e legata alla fede de'padri suoi.

Correva l'anno 1543, allorchè Francesco I confermò gli editti emanati da alcuni parlamenti, e specialmente da quello di Aix contro i Novatori, e comandò che le istituzioni di Calvino fossero pubblicamente bruciate nella capitale della Francia. Cionulladimeno i seguaci dello cresiarca cominciarono ad avere in quella città una Chiesa separata da quella dei Cattolici. Arrigo II pubblicò il severo editto di Chateaubriant, con cui comandava che fossero ricercati i pretesi riformatori e fossero condannati alla morte, ma i Calvinisti continuarono a moltiplicarsi, e stabilirono una Chiesa della loro setta in Orleans. Allora surse la famiglia dei Guises, dichiarati nemici de' Calvinisti, i quali e presso Arrigo, e morto costui, presso Caterina de' Medici, la quale nella qualità di Regina Madre di Francesco II allor governava la Francia, caldamente istavano che fossero gli eretici perseguitati. Ma questi eran giunti al segno di opporsi alla pubblica forza; se non che, prima di

venire al cimento delle armi, ordirono la congiura di Amboise, così chiamata perchè scoppiar dovea quando la Corte trovavasi in quella città, e questa sventata, presero alfine apertamente le armi nelle varie provincie della Francia. Pervenne al trono Carlo IX, principe indulgente, il quale permise il colloquio di Poissi, in cui Teodoro Beza parlò in nome degli Ugonotti, ed il Cardinal di Lorena in nome de' Cattolici; il colloquio non ebbe alcun effetto, e gli Ugonotti ottennero finalmente il libero esercizio di loro religione. Di questo neppur contentaronsi, ma affacciando sempre ulteriori pretensioni, prese di nuovo le armi, accesero nella Francia la civile discordia. Furon battuti in tre campali battaglie, l'ammiraglio di Coligul fu vinto, il Principe di Condè fu ucciso, ambidue partigiani dell' errore, ed i Cattolici risultaron sempre vincitori. Si concepì allora in Corte lo spaventevole progetto di far massacro di tutti gli Ugonotti, Carlo IX prestovvi il suo consenso, e la strage orribile fu eseguita nel giorno di S. Bartolomeo in Parigi, e per tutto il Reame di Francia. Non ostante tanto sangue, gli Ugonotti neppure furono del tutto spenti. Arrigo III, fratello e successore di Carlo, continuò a far loro la guerra, ma stanco alfine di versare umano sangue, emanò a lor favore un editto di pacificazione, con cui loro accordava il libero esercizio della Religione in tutt' i paesi della Francia, eccettuata la sola Parigi. Questo editto dispiaque alla parte Cattolica. Si aggiunse ancora la morte del Duca d'Angiò, per la quale avveniva, che il più prossimo alla corona sarebbe stato Re di Navarra, Protestante; tutto ciò servì di pretesto acciò si formasse la Lega famosa, alla quale si diede il nome di *santa unione*, ed il Duca di Guisa alla testa della lega, ispirando ai collegati il timore di avere a Sovrano un Principe separato dalla Chiesa, e con ciò covrendo ancora i suoi ambiziosi disegni, formò il progetto di detronizzar colle armi il Re Arrigo. Novelle guerre, nuovo sangue. Si vide allora in Francia la guerra de' tre Arrighi, cioè di Arrigo III alla testa de' Realisti, di Arrigo Re di Navarra alla testa degli Ugonotti, e di Arrigo Duca di Guisa alla testa de' collegati. Si venne alle mani, fu molto celebre la giornata delle barricate, nella quale quei della lega vinsero, i realisti furon cacciati da Parigi, ed il Re fu costretto di abbandonare la Capitale. Era sul punto di conchiudersi la pace, ed ormai progettavasi l'*editto di unione*, con cui stabilivasi che la corona di Francia cader non potesse nelle mani di un Protestante, allorchè le

domande eccessive de' collegati irritarono il Re; Arrigo, Duca di Guisa, ed il Cardinal suo fratello furono uccisi, il Cardinal di Borbone fu fatto prigioniero, morì ma di morte naturale la Regina madre Caterina de' Medici. L'irritato Sovrano pubblicava contro la lega l'Editto di Blois, ed unito ad Arrigo di Navarra, capo degli Ugonotti, portavasi all'assedio di Parigi, allorchè per male intesa Religione Giacomo Clément, Domenicano, a tradimento l'uccise. Restava il solo Arrigo Re di Navarra, capo degli Ugonotti, cui di pieno dritto apparteneva la corona, e ben l'ottenne dopo le sue replicate vittorie, e dopo di aver fatta solenne abjura de' suoi errori. Questi fu Arrigo IV il quale per essere stato tanto della Francia benemerito, ottenne il soprannome di *grande*. Fu opera sua la pubblicazione dell'editto di Nantes, col quale molta larghezza di culto pubblico accordossi ai Protestanti; ciò non pertanto in mezzo a tante battaglie, tradimenti e congiure la Francia, non ostante gl'infiniti sforzi de' Calvinisti, persistè mai sempre nella maggior parte de' suoi figli, ed in tutti i Sovrani che la governarono, ad esser legata ai sani principj della Chiesa Cattolica Apostolica Romana.

15. Giulio III — Marcello — Paolo IV.

Ma tempo è ormai di ritornare al Concilio di Trento. Era morto Papa Paolo ai nove di novembre 1549, e dopo due mesi di Conclave era stato eletto a Pontefice il Cardinale Giovanni Maria del Monte di Arezzo, sotto il nome di Giulio III. Il novello Pontefice non trascurò alcun mezzo acciocchè il Concilio Tridentino avesse ricominciati i suoi lavori, e ben altro sel sessioni furon celebrate sotto di lui con moltissimo vantaggio della Cristianità; se non che, sopraggiante le interminabili guerre tra la Francia e l'impero fu mestieri sospenderlo di nuovo. Ed il Pontefice dopo di avere in Roma fondato il Collegio de' Chierici della Germania, onde questi istituiti si fossero ne' buoni studi, e dopo di aver fulminato convenienti pene contro i leggitori di vietati libri, morì verso il finir di marzo del 1555. Allora con comuni suffragi, e con letizia di tutti fu sollevato al Pontificio soglio il Cardinale Marcello Cervino di Montepulciano, il quale per gran devozione inverso di S. Marcello ritenere volle l'antico suo nome. Contento del consueto tenor di vita, altro non aggiunse ai suoi privati modi se non se quello della cura della Chiesa universale: e non essendo

ancor cessate le guerre , non potendosi per allora continuare il Concilio , stabilì una Congregazion di Cardinali che trattato avesse l' affare della riforma. A questa eran dirette tutte le sue azioni , tutt' i suoi pensieri ; del rimanente lontano dallo arricchire i suoi , neppur permise che gli si accostassero d' intorno , e sommamente dotto e gran letterato , caro a tutti , ognuno meritamente attendevasi gran bene da così illustre Pontefice ; allorchè piacque a Dio rapirlo ai mortali dopo appena ventun giorni di Pontificato. I Cardinali secondo il solito , si chiusero di nuovo in Conclave , e nel giorno ventitre di maggio 1553 elessero a Pontefice il Cardinale Pietro Carafa , di Napoli , Decano del Sacro Collegio e Vescovo di Chieti , il quale assunse il nome di Paolo IV. Giusto , integerrimo , e zelantissimo nelle cose di Dio essendo il novello Pontefice , attese fin dal principio del suo governo a riformare i costumi degli Ecclesiastici , ed a togliere alcuni abusi , i quali davan motivo ai Protestanti di maledire alla Romana Curia ; comminò severe pene contro i bestemmiatori , e comandò strettamente ai Vescovi la residenza nelle loro Chiese ; volle che gli Ebrei vivesser divisi dai Cristiani , e che con un segno esterno fossero dagli altri distinti ; e richiamò nel suo vigore il tribunale della Inquisizione contro que' che in pubblico , o in privato già cominciavano a seminar per l' Italia i novelli germi della germanica riforma. Compose infine un Indice di vietati libri , e fulminò pena di scomunica contro quelli che senza il debito permesso li leggessero. Nè l' intemerato Pontefice punto risparmiò alla carne ed al sangue , chè i suoi nipoti che teneramente amava , non escluso l' un di essi a nome Carlo , Cardinale di Santa Chiesa , i quali tutti del suo nome e della sua potenza abusavano , cacciò via di Roma , nè più permise che alla sua presenza venissero. Nè andò sfornito di teologiche cognizioni , chè non solamente versato in queste , ma in altri rami ancora della scienza sacra , compose ed orazioni , e lettere , e le regole de' Teatini , i quali erano stati da lui unitamente a S. Gaetano Tiene istituiti. Dopo le quali cose , divenuto vecchio e decrepito , e già vicino a morte essendo , travagliato da idropisia , chiamò a se i Cardinali , ed esortatili che nella elezione del successore soltanto alla maggior gloria di Dio atteso avessero , cessò di vivere nel settembre 1559 , dopo quattro anni ed alquanti mesi di Pontificato. I Romani , dopo la morte del Pontefice , irritati al sommo contro le vessazioni già sofferte dai nipoti di lui , e ad incitamento di malvagi uonini , i quali

eran dolenti per le sancite leggi contro il vizio ed il mal seme della eresia, non solamente le case dei Carafeschi saccheggiarono, ma la statua medesima del già defonto Pontefice eretta nel Campidoglio, sfreggiarono, mutilarono, e ridotta in pezzi, a sommo disprezzo gettarono nel Tevere. Nefandissimo atto, che dimostra quanto fosse stato difficile in que' malvagi e rotti tempi comandare, ed ottener la riforma!

16. Pio IV — Fine del Concilio.

Dopo le consuete esequie del morto Papa, i Cardinali nel cinque di settembre unironsi in Conclave, e nel giorno seguente alla festività del Santo Natale del 1559 elessero a successore di Pietro il Cardinale Giannangelo de' Medici, Milanese, il quale assunse il nome di Pio IV. Sebbene il novello Pontefice, moderato e di dolceissima natura fosse, pure alle istanze de' Romani non solo, ma di varî potentati d'Italia, e perfino del Re di Spagna, i quali altamente si dovevano degli eccessi de' nipoti del suo predecessore, comandò che fossero questi sottoposti a regolare giudizio. Chi li accusava di aver turbata l'Italia, chi di averla sottoposta a dura guerra, chi infine di comandate uccisioni, e di eseguite ruberie; sottoposti gli accusati al giudizio, due di loro furon dannati a morte, cioè il Duca di Paliano ad esser decapitato, ed il Cardinale Carlo Carafa ad esser col laccio strangolato. La sentenza fu eseguita con soddisfazione dell'universale; ma il successore di Pio IV, S. Pio V, il quale era ben conscio della ingiusta ed iniqua sentenza, e del quanto trasmodato si fosse nella compilazione del processo, dichiarò in faccia al mondo essere stato il Papa ingannato, non essere stati così rei i Carafa da meritar tanta pena, e fece tagliar la testa al fiscale Palantini perchè autore, o principale istrumento di tanta nequizia.

Ma l'affare che maggiormente occupava la mente del novello Pontefice era la continuazione ed il termine del Concilio di Trento. Vedevasi egli i Protestanti ingrossare in Germania e diffondere maggiormente i malvaggi semi della riforma nel rimanente dell'Europa e perfino nell'Italia, la Francia per motivo di Religione data in preda ad infinite discordie, titubare in Inghilterra, ed ondeggiare tra lo scisma e la concordia; d'altra banda i salutarî decreti delle sessioni celebrato sotto Paolo e Giulio restavano senza effetto, perchè prive di sanzione, sicchè senz'altro indugio nell'anno 1562 radunava di nuovo i Pa-

dri al gran consesso, e mandava elettissimi legati a presedervi in suo nome, sicchè celebratesi nel corso di un anno altre nove sessioni, ebbe termine il gran Concilio nel 1563. Gli atti di questo concilio spediti in Roma, ed ormai sottoscritti da sei Cardinali, da tre patriarchi, da trentadue Arcivescovi, da dugentotrentotto Vescovi, da cinque Abbati, e da sette Generali di Ordini regolari, furono confermati nel seguente anno con apposita costituzione dal Pontefice Sommo. Venticinque sessioni in esso si celebrarono sotto de' tre Pontefici Paolo III, Giulio III, e Pio IV, ed oltre i decreti appartenenti alla regular disciplina, ed alla riforma de' costumi furono in esso emanati 131 canoni, co' quali si proscrissero gli errori di Lutero, di Zuinglio, di Calvino e di tutti gli altri eretici di que' tempi. Terminato il Concilio, il Pontefice Sommo, per mezzo de' suoi legati fece le più calde istanze presso a' Sovrani acciocchè ovunque si fosser messi in esecuzione i Tridentini decreti non solo in quanto al dogma, al quale contradir non potevasi senza cessare di esser cattolico, ma ancora per ciò che riguardava la parte disciplinare. Sebastiano Re di Portogallo fu il primo a comandarne l'osservanza ne' suoi domini; il Re di Spagna e di Napoli Filippo II ripugnò sul principio, ma dopo gli schiarimenti avuti, comandò che fossero ovunque osservati, salvi alcuni privilegi de' rispettivi regni. Carlo IX Re di Francia pressato dalle armi, e dal furor degli Ugonotti disse non poter per allora promulgare i sanciti decreti, ma che avrebbe fatto in guisa, che insensibilmente fossero stati in Francia introdotti e riconosciuti, come infatti molti Concilii particolarei celebrati furono in diversi tempi dal Vescovi di Francia, in cui gli stessi Tridentini decreti furono senza riserva adottati. Tali furono i Concilii di Reims del 1564 e 1573, di Cambray del 1565, il Romense del 1581, ed i Concilii di Bordeaux, e di Berry del 1584. Finalmente la Chiesa Gallicana ne' suoi generali comizi del 1615 celebrati in Parigi tutto il Concilio riconobbe, com'era di dovere, anche per ciò che riguardava la disciplina, salvi i diritti del Regno. Intanto Papa Pio, acciocchè non si fosse dato luogo ad arbitrarla interpretazione dei Canon nel Concilio emanati, fulminò l'anatema contro coloro che di autorità privata avesser preteso d'interpretarli, ovvero d'illustrarli con commentari e con glosse, e stabilì una Congregazione di otto Cardinali, alla quale toccato fosse d'attendere che ovunque i Tridentini decreti fosser mandati ad effetto, ed i sinodi peculiari secondo i dettami di quello fossero del tutto moderati.

Fu questo il gran Couellio di Trento, decimottavo tra 'l novero degli universal Concill, lutimato da tre illustri Pontefici, celebrato sotto la presidenza dei di costoro legati, dai Vescovi di tutta quanta la Chiesa, ed infine confermato dalla suprema sanzione del Vicario di Gesù Cristo. Ivi intervennero gli uomini più grandi di quel secolo, i più illustri teologi, i più rinomati canonicisti, i quali colla scienza illustrar potevano e mettere in luce gli antichi dogmi, e mostrare colla santità della vita, niun altro scopo avere avuto in mente i Padri del gran consesso se non se quello di rettificare il costume, e restituire ne' moderni Cristiani il primitivo fervore. Ivi si videro i due Soto, principali Teologi di quel consesso, rispleuder tra tutti per dottrina e per apostolico zelo, ivi l'elegante Melchior Cano, e il dotto Caterino, ed il Venerabile Bartolomeo de' Martiri, zelantissimo della Ecclesiastica disciplina, ivi l'immortal Seripando, il Polo, il Morone, l'Osio, che allora onoravano la Romana porpora, i Vescovi Olao, Magno, Antonio Agostino, Luigi Lippomano, Isidoro Clario, il Capilupi, il Musso, nomi classici nella storia delle Ecclesiastiche scienze, e poi Arias Montano, il Lainez, il Salmeron, il Carranza, il Turriano, teologi insigni, capaci di discuter le controversie più intralciate ed astruse, e tanti e tanti altri che per brevità tralasciamo, essendo a tutti noto con quanta eleganza e solerzia abbia scritto su di ciò il Cardinal Pallavicini nella sua storia del Tridentino Concilio contro le calunnie del P. Sarpi. Ivi non solo è confutato e messo in luce quanto da costui stoltamente e con moltissima mala fede si sostenne, ma ancora quanto di grande e di notevole operossi in quell'universale consesso vien descritto con somma accuratezza, ed elegante sermone. La copia e la vastità delle materie richiedevano posatezza e maturità di giudizio, ed a questo fine si formarono diverse congregazioni, ove si dibattevano da dott' Vescovi, da scelti Teologi e Canonisti le materie controverse ed i punti di riforma; questi poi si svolgevano di nuovo, e si maturavano dal Vescovi, e finalmente nelle generali riunioni di tutto il Concilio si veniva alla finale decisione. Furono invitati anche essi i Protestanti ad intervenire, fu dato loro piena libertà di disputare, fu accordato alle lor persone il salvocondotto sulla pubblica fede di non esser molestati; lo stesso invito fu fatto ancora agli altri dissidenti, ma niuno di loro volle intervenirvi, perchè le tenebre rifuggon la luce, e chi ha interesse di sostenere il falso paventa di esser convinto dalla verità. Si disse

che il salvocondotto non sarebbe stato osservato, che sarebbero state insidiate le persone, e ciò ricavavasi da una espressione del Concilio, il quale nell'accordarlo soggiungeva, *quoad se pertinet*, ma non era irragionevole la soggiunta del Concilio, perchè potendosi ripromettere di non molestare i Protestanti allorchè disputavano nel Concilio, non poteva estendere un tal privilegio nel caso che alcun delitto comune avessero quelli in Trento commesso, nel quale caso non si conveniva loro il giudicarne, ma al Signore di quella città, cui appartenevasi amministrar la giustizia. Questo era il senso della espressione dal Concilio soggiunta nell'accordare il salvocondotto, e dello stesso modo l'intendevano i Protestanti, ma era mestieri che cercassero pretesti, e mendicati motivi spargessero nel volgo, acciò fosse occulta la lor protervia, e mostrassero agli incauti non esser da loro provenuto il fuggir la discussione, alla quale venivano a calde istanze da Cattolici chiamati.

17. S. Pio V.

Era intanto vicino al suo termine l'anno 1563 allorchè nel giorno 5 dicembre passava da questa all'altra vita il Pontefice Pio IV, assistito negli ultimi momenti della sua vita da S. Carlo Borromeo Cardinale suo nipote, e da S. Filippo Neri. I Cardinali riunitisi bentosto in Conclave, dopo alquanti giorni di discussione sulla persona del novello Pontefice convennero tutti in Fr. Michele Ghislieri dell'Ordine de' Predicatori, il quale perchè nato nella piccola città del Bosco presso Alessandria, chiamavasi il Cardinale Alessandrino. Erasi molto distinto ne' diversi uffizi dell'Ordine, cui appartenevasi, pe' suoi talenti non solo, ma molto più ancora per la santità ed austerità della vita. E queste sue qualità erano così andate a verso a Paolo IV che trovatolo tutto zelo per la causa della fede nell'ufficio di Inquisitor generale, a lui commesso, lo avea creato Vescovo e quindi Cardinale di Santa Chiesa. S. Carlo Borromeo, che ne conosceva lo spirito, contribuì non poco che fosse innalzato alla suprema dignità della Chiesa, ed avendolo dipoi richiesto che assumesse il nome del suo zio, così il novello Pontefice, chiamato Pio V. Le speranze concepite da tutto il Cristianesimo sul gran bene che avrebbe operato un così illustre Pontefice non restarono deluse, che il gran Pio fu zelantissimo della Chiesa. Egli non lasciò mezzo intentato perchè i Canonici Tridentini emanati con tanto sforzo, e da cui immensi vantaggi si

attendevano, fossero dappertutto osservati. Obbligò i Vescovi e tutti i curatori delle anime alla residenza nelle loro Chiese, ristabilì nel suo splendore il divino culto, fece stampare in molte lingue ed approvò il Catechismo Romano che dotti uomini avevano messo a luce giusta il volere del Tridentino, pubblicò i breviari ed i messali corretti, e con ciò proibì l'uso di quelli che non fossero stati confermati dalla Santa Sede, o da una consuetudine che vantasse almeno l'antichità di dugento anni dal fatti decreti, proibì le indulgenze pecuniarie, ed emanò molte altre Costituzioni risguardanti la clausura de' Monasteri, ed i cambi illeciti. Mandò sceltissimi missionari presso i Giapponesi, ed i Cinesi per propagarvi il Vangelo e per arrestare i progressi delle nuove eresie, e spedì legati in tutte le Chiese che n'erano afflitte. E quando Maria Stuarda Regina di Scozia era tenuta prigioniera dalla feroce Elisabetta Regina d'Inghilterra, l'animoso e forte Pontefice nulla trascurò per soccorrere e consolar quella, e perchè questa rinnovava lo scisma ed i Cattolici perseguitava, la colpì di anatema. Estinse l'ordine degli Umiliati, i quali abusando delle ricchezze e della potenza eransi abbandonati ad ogni sorta di eccessi sino a macchinare e tentar la morte del Santo Arcivescovo Cardinal Bormeo.

Era in que' tempi ormai sorlo a dogmatizzar nella Chiesa Michele Bajo, nato in Malines l'anno 1513, dottore e Cancelliere della Università di Lovanio e teologo deputato dalla facoltà presso il Concilio di Trento, il quale molto dotto essendo, non pochi seguaci avea ne' suoi errori. S. Pio V condannò colla sua Costituzione del 4 ottobre 1567 settantanove proposizioni di questo autore come eretiche, sospette, erronee, temerarie, scandalose, ed atte ad offendere le pie orecchie, e sebbene Bajo con varie distinzioni e sutterfugi avesse più volte tentato di eludere i Pontifici decreti, pur tuttavia cessò all'fine allo impero della verità. Ritrattò ben volentieri i suoi errori, a ciò istigato e convinto dal dotto Toledo Gesuita, il quale fu dappoi Cardinale di S. Chiesa, accettò la condanna delle sue proposizioni secondo il senso nel quale egli stesso le avea insegnate, ed in tutto si sottopose alla Costituzione del Pontefice, dichiarandolo espressamente con apposito atto del 24 maggio 1580. Così i suoi seguaci fossero stati al pari di lui docili, ed alla Chiesa sommessi! ma invece avremo ad osservare nel corso di queste Istorie quanto si sia abusato dei principj di Bajo, e quanto male abbian questi alla Chiesa ca-

gionati allorchè risorsero più audaci ed accaniti in Giansenio, in Quesnello, ed in coloro che la dottrina di questi si fecer vanto di seguire. Tutti gli errori di Bajo si riducono a tre capi: 1° sullo stato di natura innocente, 2° sullo stato di natura caduta o corrotta dal peccato, 3° sullo stato della natura redenta per Gesù Cristo. Diceva in quanto al primo che siccome gli angeli e gli uomini erano usciti innocenti dalla mano di Dio, così la loro destinazione alla beatitudine o le grazie che ne conseguitavano non erano doni gratuiti e soprannaturali, ma naturali ed alla creatura dovuti. La creatura, secondo lui, non doveva avere altro fine che la visione intuitiva di Dio, e per conseguir questa avendo bisogno della grazia, ne risultava che la grazia sarebbe stato un dono sì, ma sempre naturale ed alla natura dovuto, e quindi la felicità eterna ricompensa e non grazia, e l'esenzione dai patimenti di questo mondo nello stato d'innocenza condizione essenziale alla natura, e contribuzione necessaria da Dio dovuta allo stato d'innocenza.

In quanto allo stato di natura caduta ammetteva Bajo il peccato originale, ma soggiungeva trasmettersi questo per mezzo della materiale abituale concupiscenza come ogn'altra fisica malattia, senza che le nostre volontà avessero presa alcuna parte in quella di Adamo. Diceva quindi che il libero arbitrio non aveva per sè stesso altra forza che per peccare, che le azioni degl'infedeli eran sempre peccaminose, che la stessa infedeltà negativa era un peccato, in somma che la natura caduta e priva di grazia trovavasi nella impotenza di operare il bene, e sempre era determinata al male dalla sua concupiscenza che la dominava. Nè meno assurdi erano gli errori di Bajo in ordine allo stato di natura per Gesù Cristo redentore riparata. Egli diceva le opere buone non avere alcun riguardo alla grazia ed ai meriti di Gesù Cristo, ma esser tali soltanto per la obbedienza alla legge, che la sola obbedienza giustifica, che vi possa essere nei penitenti la carità perfetta per l'obbedienza senza che sien loro rimessi i peccati, che il catecumeno viva nella giustizia prima di aver ottenuta la remission de' peccati, che i Sacramenti del battesimo e della penitenza non rimettano la colpa del peccato ma soltanto la pena, e che non conferiscano la grazia santificante; che influè niun'altra obbedienza alla legge sia meritoria se non se quella che viene dalla carità diffusa nel cuor dell'uomo dallo Spirito Santo, e che fuori di questa ogni altra obbedienza debba considerarsi demeritoria e peccaminosa. Furon questi gli errori di Bajo, meritamente notati di censura dal Pontefice Sommo.

18. Vittoria di Lepanto

Ma l'avvenimento più memorabile del Pontificato di Pio fu l'insigne vittoria che riportò contro i Turchi, nemici irreconciliabili del nome Cristiano. Erano scorsi parecchi anni, dacchè le discordie tra Cristiani Principi, e le religiose dissensioni avevano fatto il Turco cotanto ardito che oramai macchinava il conquisto delle due Sicilie, di Roma, e quindi di tutta intiera l'Italia. Era morto immaturamente, e si ascrisse a miracolo di Dio, Maometto II il quale col suo ferocissimo e fortissimo braccio avea tanto spaventato i Cristiani; era pur morto il gran Solimano il quale accoppiando ad uno smisurato valore le risorse di sopraffina politica, avea grandemente estese in Ungheria le sue conquiste. Ma lo spirito di questi forti guerrieri non era spento ancora. Selim II governava il vasto impero Ottomano, ed ormai proponevasi mandare in esecuzione i vasti disegni de' suoi predecessori. Tripoli era stata già tolta agli Spagnuoli, l'isola di Chio ai Genovesi, Rodi ai cavalieri che la possedevano, e la stessa isola di Malta lor concessa dall'imperatore Carlo V sarebbe ancor caduta in potere dei Turchi se non fosse stata salvata ed a grande stento e con prodigi di valore da Giovanni Valetta, gran maestro dell'Ordine. Restava un ultimo sforzo a farsi; a questo accingevasi Selimo, questo mandava ad esecuzione, ed i suoi progetti erano così vasti e smisurati, che credeva sua certa preda e l'Italia e Roma. S. Pio V, che conobbe la grandezza del pericolo, non lasciò alcun mezzo intentato per unire una forte lega, ed opporla al musulmano torrente, ed unicamente alla sua prudenza e costanza si dee che questa conchiusa si fosse col Re di Spagna, e colla forte repubblica di Venezia. E religiosissimo qual'era, il santo Pontefice, nel mentre che non trascurava gli umani mezzi, si rivolse umilmente a Dio e frapponendovi l'intercessione potentissima di Maria del Rosario, incessantemente lo pregava, che non avesse permesso nella sua collera ulteriore scempio de' miseri Cristiani, e le orazioni del santo Pontefice eran giunte a tanto credito presso del pubblico, che non pure a' Cristiani maggiore forza aggiungevano, ma sgomentavano sì fattamente i Turchi ch'ebbe a dire Selimo imperatore, lui temer maggiormente le orazioni di Fr. Michele, che tutti gli archibusi ed i cannoni di guerra. Si venne ai fatti: uno de' più fieri ed accaniti urti accadde che avesse mai vista la terra. Le due armate navali s'incontrarono nella notte

del sei ottobre 1571 presso alcune isolette o piuttosto scogli, detti anticamente Echinadi, ora Curzolari, vicino al golfo di Lepanto. Spuntava il giorno, nunzio ed apportatore di grandissimi eventi. Comandava l'armata turca All pascià, ferocissimo guerriero, governava la Cristiana D. Giovanni d'Austria, anch'egli valorosissimo in guerra. Animavano i primi le recenti vittorie conseguite, il nome di Solimano di fresco estinto, le conquiste già fatte, la vicina e ricca preda ormai sicura. Spingeva i secondi al combattere la causa della fede, la salute di Roma, l'indipendenza d'Italia, e la liberazione di lei da un nemico fero, inumano, crudele. A questi si aggiungevano motivi ancor più forti; gran fede avevano e capitani e soldati alle preghiere di Pio, avean per fermo che Dio sarebbe stato loro propizio, propizia la Santissima e gloriosa madre Maria. Questa invocarono, questa pregarono, alle insegne dei principi loro la Croce accoppiarono di Gesù Cristo, il santissimo Rosario di Maria. All pascià fu il primo a presentar la giornata con un segno di cannone, con un altro segno corrispose D. Giovanni. Erano le ore diciotto, allorchè si venne alle mani. Non si vide giammai al mondo simile accanimento e furore, si combatteva coi cannoni, si combatteva colle armi bianche, si combatteva colle mani; i guerrieri corpo a corpo stringendosi e nelle stesse galee, quasi che fossero stati in terra ferma, si afferravano, si straziavano, in mille guise si uccidevano. I Turchi sul principio guadagnavano perchè loro spirava propizio il vento; sopraggiunse la bonaccia; allora i Cristiani l'investirono da tutte le parti, e sebbene assai di numero inferiori a quello de' nemici, sembrava com'era infatti che una divina forza li sorreggesse. Quand' ecco cade estinto All pascià, supremo generale, e le grida *vittoria vittoria* si fecero sentire per tutta la cristiana armata, e sì, che fu compiuta la gloriosa vittoria. I Turchi sconsolati, schiacciati, ed in gran parte feriti, allorchè videro su di una pieca la testa del condottiero, deposero le armi, ed i Cristiani non potendo capir per la gioia si abbracciavano l'un l'altro per allegrezza, per tenerezza piangevano, e ringraziavano allamente Iddio e la sua santissima Madre per la conseguita inaspettata vittoria. Si avvicinava la notte; pure i Cristiani facendo gli ultimi sforzi attesero a perseguitare le nemiche sdrucite navi ed a predarle. Ventimila furono i morti musulmani, cinquemila i prigionieri, de' Cristiani prigionieri furon liberati circa dodici mila; la preda fu ricchissima di denari, di armi, e di ornamenti; in quanto

poi alla nemica flotta, rimase tutta consunta, giacchè cento-setto galee restarono in potestà dei confederati, le altre o rotte nella zuffa, o inghiottite dal mare. Pio intanto se ne stava in Roma, e nel punto stesso della battaglia e della conseguita vittoria, orando innanzi al Crocifisso, con mirabil visione ebbe conoscenza di tutto. Intenerito e piangente il buon vecchio chiamò i suoi familiari, ed in un con essi intonando l'inno di ringraziamento rendette all'Altissimo le dovute lodi per aver salvata la fede dalla superstiziosa ferocia de' barbari, e volendo rendere nella Chiesa duratura la memoria di sì grande avvenimento in riconoscenza verso la gran Madre di Dio, comandò che in ogni anno se ne celebrasse la solennità nella prima domenica di ottobre; volle che questo giorno fosse stato più particolarmente a Lei dedicato, giorno chiamandolo della vittoria, e finalmente aggiunse alle litanie: *Auxilium christianorum ora pro nobis*. Questa vittoria assicurò la sorte de' Cristiani, e rintuzzò per sempre l'orgoglio de' Turchi, i quali se altri pochi sforzi fecer dappoi, risultarono questi per lo più inutili, finchè librate le sorti della colta Europa furon que' barbari circoscritti in giusti confini, e possono attualmente chiamarsi contenti, ed a noi tenuti, se non sono essi invece molestati e scacciati dalle lor medesime terre.

19. Gregorio XIII.

Pio intanto moriva nel primo di maggio 1572 dopo ch'ebbe vissuto sessantotto anni, tre mesi, e quindici giorni, e dopo aver santamente governata la Chiesa per sei anni e tre mesi; felice per avere in vita assicurata la sorte de' Cristiani e salvata la Chiesa; più felice per avere scambiata questa misera vita colla gloria del Paradiso. Clemente X, lo beatificò, e Clemente XI lo ascrisse al numero de' Santi il dì 22 di maggio 1712. Alla sua morte, raccoltisi i Cardinali, dopo pochi giorni elessero a novello Papa il Cardinale Ugo Buoncompagni di Bologna, il quale assunse il nome di Gregorio XIII. Il novello Pontefice fu molto zelante per la conversione de' pagani e degli eretici. In quanto a' primi ricevè con grandissimo contento del suo spirito i legati dei Giapponesi recentemente alla fede convertiti, ed acciocchè più stabile riuscita fosse la grande opera della propagazione della fede, fondò molti collegi di nazioni estere e di missioni; in quanto poi a' secondi ajutò moltissimo Arrigo III di Francia nella guerra contro gli Ugonotti,

e Filippo II Re di Spagna, acciocchè liberasse gl'Inglesi dalla tirannia di Elisabetta, scismatica ed eretica Regina. Innalzò puranco parecchi edifizii, e fu ancora sua opera che fosse pubblicato il corpo del dritto canonico colla correzione Grazianea, in cui era versatissimo. Ma l'opera più insigne promossa da questo Pontefice fu la correzione dell'antico Calendario, divenuta necessaria pei gravissimi errori ch'eransi insensibilmente introdotti nelle varie feste della Chiesa. La solennità della Pasqua tra l'altro era così trascorsa, che non più coincideva tra il plenilunio e l'ultimo quarto della luna di marzo, e questa declinazione era tale, che giungeva talvolta quasi al solstizio d'estate; dal che derivava il gravissimo inconveniente che tutte le feste mobili, che dalla Pasqua prendon norma, trovavansi confuse ed in massimo disordine. Era necessario il rimedio, e la correzione dell'antico calendario avea formato ancor materia di discussione ne' Concilii di Costanza, di Basilea, e nel quinto Lateranese. Sisto IV erasene pure occupato, ma la morte avendolo a viventi rapito, non potè mandare ad effetto l'utile e grandioso disegno. Gregorio XIII intraprese ed esegui la desiderata correzione servendosi di Luigi Giglio, Insigne Astronomo e Matematico del Regno di Napoli. Si tolsero 10 giorni dell'anno 1582, e si dispose che ad ogni quinto anno un giorno si aggiungesse, che l'anno col giorno aggiunto, bisestile si chiamasse, e che in ogni quattrocento anni un giorno si scemasse; così rettificando il numero del cielo solare, si corresse o si prevenne, per quanto è possibile in simili cose, ogni ulteriore sconcerto pei secoli avvenire. Intanto il Pontefice durò fatica per fare accettare alle nazioni questa necessaria e sì utile correzione. Correvano tristi tempi, si diceva che la correzione del calendario era cosa temporale e quindi apparteneva a' principi secolari, e si voleva aver ragione. Non solo i Protestanti la rigettaron perchè veniva da Roma, ma la Francia ancora ed i Paesi-Bassi vi ripugnavano per conservare intatti, dicevano, i diritti della corona; ma terminarono allfine queste ciance da ragazzi, ed a vista del gran bene il novello calendario fu pienamente adottato dagli stessi Inglesi e Protestanti del Nord ad eccezione dei Russi, i quali tuttora ritengono il vecchio ed antico stile.

20. Sisto V.

Ai dieci aprile 1585 Gregorio XIII passava da questa all'altra vita, dopo aver governato per circa tredici anni la Chiesa

di Dio. Il suo successore fu Sisto V. un tempo chiamato Fr. Felice Peretti dell'Ordine de' Francescani detti Conventuali, di Montalto, uomo per quanto di bassi natali e di vitissima origine, altrettanto di mente vasta, governativa, e di fortissimo e risolutissimo volere. Suole Iddio a quando a quando sollevare questa umana natura, e suscitare nel mondo alcuni esseri privilegiati, i quali debbono a preferenza mostrare la dignità di quel principio che ci anima e ci distingue dai bruti, e che uomini sconosciuti e malvagi, o negano sfacciatamente, o bestialmente immergono nel più sozzo epicureismo. Tra questi esseri privilegiati debbesi a ragione noverar Sisto V, il quale occupa uno de' principali posti nella serie de' Pontefici Sommi. Comunque si consideri o sotto l'aspetto politico o religioso, nelle ecclesiastiche o nelle civili cose, egli fu sempre grande, e di quella grandezza che di lunga mano si lascia dietro coloro che agognano e si sforzano di pervenirvi, mancando loro quell'attitudine che dà soltanto la natura, e che nè colla educazione, nè colla civiltà, nè cogli sforzi anche più ostinati si acquista. Grande cosa ch'è l'uomo allorchè corrisponde al fine che si propose nel crearlo il suo divino Facitore! e per non dipartirci dal Pontefice Sisto, giunto egli al Papato purgò Roma dagli assassini e da sicari, che d'ogni parte la infestavano, comandando ai pubblici magistrati di non ammettere o per oro, o per estranea influenza, alcuna transazione o morbidezza nell'amministrare la giustizia, ma tutto giudicato avessero con rigore corrispondente alla provata nequizia; e siccome, sopraggiunta la pace, i Romani Baroni aveano perciò desistito dal legittimo mestier delle armi, e contro la patria ed i cittadini spesso si rivolgevano sino ad insultare lo stesso sommo Gerarca, egli con poche, ma giuste, sollecite, ed inesorabili misure di rigore tutti richiamò al dovere. Così tutti si accomodavano a più quieta e dolce vita, e la civiltà sopra il solido fondamento della giustizia in Roma a gran passi avanzava. I tratti risoluti erano allora necessari contro a gente scellerata, abbisognava un uomo fortissimo il quale, senza riguardo di nome e di aderenze, facesse strangolare e decapitar chiunque che opposto si fosse alle giustissime leggi da lui sancite. A noi forse farà maraviglia il sentire o il leggere gli strepitosi, e sorprendenti fatti di Sisto, ma se ci porteremmo in quella età, diremmo essere stato giusto il rigore, e Roma dover essere a Sisto tenuta del suo vero incivilimento, e del suo ben essere. E che diremo delle grandiose ed utili opere da lui in

Roma stessa eseguite ? imperocchè i magnifici tempi innalzati, gli spedali da lui fondati, le spianate vie, le acque da lungo cammino condotte ed in belle fontane distese, e vie ed obelischi e statue e colonne per tutta la magnifica Roma diffuse, e tra l'altro la Tipografia e la Biblioteca Vaticana nobilissimamente edificate ed adornate da lui, dimostrano chiaramente quale sia stato l'animo di Sisto ancorchè nato in una vile capanna, ed educato in un chiostro, in cui a preferenza professavasi la povertà. Quest' uomo fu lontanissimo dallo arricchire i suoi, e dopo avere nel breve tempo del suo Pontificato erogato così ingenti somme al bene del pubblico, lasciò in sul morire depositati in Castel Sant'Angelo cinque milioni da servire pe' pubblici bisogni della Chiesa. Tanto era egli vigilante, ed integerrimi coloro da quali facevasi circondare ! Nè in mezzo a queste faccende di stato la vastissima mente di Sisto altre cose trascurava di maggior momento. Egli confermava la Congregazione della Inquisizione ed altre quattordici ne aggiungeva, composte di Cardinali e di Prelati, i quali in diversi rami gli affari della universale Chiesa avessero esaminati e discussi ; sicchè a lui si debbe l'istallazione regolare ed ordinata della Romana Curia, come attualmente si osserva. La volgata edizione latina della divina Scrittura, e la versione de' Settanta fece da dottissimi uomini correggere e pubblicare a sommo vantaggio del Cristianesimo. Finalmente, sempre fitto il suo sguardo al maggior bene della Chiesa, attese alle sue relazioni coi Cristiani Principi, e quelli tra loro, ch'eransi allontanati dalla retta fede, colpì di scomunica. Tale comportossi con Arrigo Borbone Duca di Navarra, capo degli Ugonotti in Francia, tale con Arrigo III per la morte data al Duca ed al Cardinal Guisa, e tale infine con Elisabetta Regina d'Inghilterra, per aver crudelmente condannato al palco Maria Stuarda Regina di Scozia, e per avere anche più crudelmente contro a' cattolici invito. Finalmente dopo così illustri e preclare geste, morì non senza sospetto di avvelenamento nel settembre del 1590.

21. Altri Pontefici.

A Sisto V. successe nel Pontificio soglio Giambattista Castagna Genovese, il quale volle chiamarsi Urbano VII, ma una subita morte dopo appena tredici giorni lo tolse ai viventi. Se non così breve, certamente non di lunga durata fu il Pontificato del suo successore Francesco Sfondrato da Cremona,

il quale si disse Gregorio XIV. Creato Pontefice dopo due mesi di Conclave, appena governò la Chiesa pel breve spazio di mesi dieci, essendo morto nel giorno quindici di ottobre 1591. Ciò nullameno molte cose notevoli fece, e degne di special menzione; imperocchè rinnovò la Costituzione di S. Pio V in cui proibivasi di donare o dare a feudo le terre appartenenti alla Romana Chiesa; condannò tutte le scommesse e l'arbitrario superstizioso volger delle sorti sulla vita, sulla morte, e sulla elezione del Pontefice, non che sulla creazione dei Cardinali. Concesse il berretto rosso ai Cardinali assunti dagli Ordini Regolari, ciò che prima era loro vietato. Ed infine colpì di anatema Arrigo IV capo degli Ugonotti di Francia, e lo dichiarò incapace a poter succedere sul trono di quel reame. Dopo ciò, ai ventinove dello stesso mese di ottobre, lui defunto, fu eletto al primo seggio il Cardinale Giovanni-Antonio Facchinetti, Bolognese il quale, da basso ed umil luogo, essendo giunto pel suo sapere e per le sue virtù sino al sommo Pontificato, volle chiamarsi Innocenzo IX. Gran bene tutti attendevansi da lui, che mansueto, abile, e di dolcissima natura era; ma fu troppo breve il suo regnare perchè nel giorno trenta dicembre dello stesso anno fu tolto di vita da una malattia di catarro presa in visitando a piedi le sette Chiese per impetrar da Dio la pace al popolo Cristiano. Allora i Cardinali dopo un breve Conclave nel giorno trenta gennaio del 1592 crearono Papa il Cardinale Ippolito Aldobrandini, di Firenze, uomo di grande dottrina, e di singolar perizia nel maneggio degli affari, il quale amò chiamarsi Clemente VIII. Questo Pontefice accolse nel seno della Chiesa Arrigo IV Re di Francia, capo un tempo degli Ugonotti, e che dipoi a calde istanze domandava la Cattolica comunione; ricuperò alla Chiesa il Ducato di Ferrara, lasciato vuoto per la morte di Alfonso II d'Este, Duca un tempo di quella Città. Il Papa portossi colà di persona a ricevere le primizie di dovuto rispetto e di fedele obbedienza, e fuvvi accolto con grandissime onorificenze. Ritornato in Roma attese a mandare a tipi con maggior nitidezza e maggiormente corrette le divine Scritture, date un tempo a luce per l'autorità e pel comando di Sisto V. Fu molto sollecito di propagare la Religione presso le Indie Orientali, ove mandò insigni e fervorosi missionari, e volendo quelli tra Greci, i quali non erano infetti di seisma, più perfetti nella unità Cattolica, lasciò loro i propri riti, sceverandoli dai mostruosi ed illeciti che insensibilmente in quella

Chiesa eransi introdotti. Approvò con novella sanzione l'indice dei vietati libri pubblicato da Pio IV, e finalmente, essendo allora scoppiate in Ispagna le gravi dissensioni tra i Domenicani ed i Gesuiti in occasione del libro di Ludovico Molina sulla concordia della grazia di Dio col libero arbitrio dell'uomo, il Pontefice questa causa chiamò in Roma da trattarsi alla sua presenza, come infatti si eseguì. Cominciarono le discussioni, ma queste colle altre che seguirono formando parte della storia del secolo decimosettimo, noi ne tratteremo allorchè tesseremo i fatti di quel tempo, e per ora con Clemente VIII, morto ai dieci di febbraio 1603, concludiamo la serie de' Pontefici, che la Chiesa di Dio governarono nel secolo decimosesto.

22. Eretici — Lutero.

L'uomo, limitato nelle sue facoltà ed insaziabile ne' suoi desideri, tormentato egualmente dalla sua curiosità e dalla sua debolezza, ha bisogno di un lume che rischiari la sua ragione, e di un'autorità che reprima la sua eccessiva attività di conoscere. Egli trova l'uno e l'altro nella Religione Cattolica, la quale nutre i suoi pensieri delle verità più alte e sublimi, e senza abbandonar la ragione alla discrezione di se stessa, sa contenerla ne' suoi giusti confini. Allontanarsi da questa Religione e da questa salutare autorità è lo stesso che perdersi nello sterminato oceano delle opinioni; non più fede, non più credenza, tutto sarà misurato da una ragione senza regola e da passioni senza freno: e l'ateismo, ed il perpetuo dubbio saran le ultime conseguenze di questo malaugurato sistema. Tale fu il principio ed il termine di quegli errori che in gran parte dell'Europa invalsero nel secolo decimosesto, e che sotto il nome comprendonsi di Protestantismo. Appena che Lutero diede la fatale spinta, la ragione abbandonata a se stessa, di nulla contentossi; ciascun individuo, ripudiando l'autorità del suo maestro, siccome questo allontanato si era dall'autorità della Chiesa, con eguale anzi con maggior diritto pretese anch'egli ragionar di Religione, e formarsi la sua fede. Così ai sistemi sopraggiunsero sistemi; novelle dottrine cacciarono le antiche, ciascuno divinizzò la sua ragione, e lo scetticismo rimase come unica e sola norma delle azioni e dei pensamenti dell'uomo. Noi ne' seguenti libri farem conoscere le variazioni di un tal sistema, quanto sia esso falso ed assurdo, e come dal Protestantismo del secolo

decimosesto sia nato il Giansenismo del secolo decimosettimo, ed infine la incredulità del secolo decimottavo. Per ora è mestieri parlare scoltitamente degli eretici i quali nel secolo decimosesto con estremo accanimento e furore attaccarono i dogmi tutti di nostra Religione, e che noi divideremo in tre classi, cioè in Luterani, Sacramentari, e Calvinisti.

Abbiamo veduto come Lutero abbia attaccato sulle prime l'abuso delle indulgenze, indi le stesse indulgenze. Per combatterle, cominciò ad esaminare la natura e l'estension del potere che ha la Chiesa relativamente alla remission de' peccati. Egli disse che quando l'uomo pecca non è la Chiesa che lo lega, ma è la giustizia di Dio che lo fa colpevole; soggiunse, la Chiesa non avere alcun altro dritto se non quello soltanto d'imporre le pene, e scioglier da queste, e quindi Dio solo i peccati rimettere, e l'assoluzione del Sacerdote nient'altro fare che dichiarar soltanto essere stati rimessi i peccati. Se dunque per Lutero l'assoluzione sacramentale non giustifica, quale sarà il principio della nostra giustificazione? Egli trovò nelle Scritture che per la grazia di Gesù Cristo tutti gli uomini furon redenti, che per la fede in Gesù Cristo furon salvati, e da ciò conchiuse avvenir nell'uomo la giustificazione dei peccati per la sola fede, con cui questi crede esserglisi applicati i meriti del Salvator Gesù Cristo. Bastava dunque nel sistema di Lutero aver quella fede in Gesù Cristo con cui l'uomo credeva esser Gesù Cristo morto per lui, ad ottenere la piena e perfetta giustificazione. Da qui nasceva essere affatto inutili le opere di carità, di penitenza, e tutt'altro per colui che questa fede avesse nel suo cuore nudrita, e da ciò un'altra conseguenza ricavava il Novatore, cioè che ciascun fedele doveva fermamente credere che egli era salvo, e che l'uomo non poteva fare cattive azioni allorchè era stato con questa fede giustificato. Novella conseguenza dello stesso sistema era ancora essere i Sacramenti segni soltanto, destinati ad eccitare la nostra fede, non già a produrre grazia e giustificazione, e siccome non tutt' i Sacramenti erano atti ad eccitar questa fede, quindi egli ne rigettò cinque, e ritenne soltanto il Battesimo e la Eucaristia.

È questo l'ordine logico del sistema luterano che dimostra come dalla quistione delle indulgenze sia Lutero disceso a trattare della giustificazione e dei Sacramenti. Era ancora principio luterano esser l'uomo necessitato nelle sue azioni, e ciò l'eresiarca inferiva dalla prescienza infallibile di Dio e dalla

corruzione della umana natura. Da qui altri errori nascevano: posto infatti l'uomo necessitato e non libero nelle sue azioni ne derivava che Dio faceva tutto nell'uomo, che il peccato era sua opera come la virtù, che i precetti di Dio erano per loro stessi ai giusti ancora impossibili, e che i soli predestinati avevano la grazia. A questi errori altri moltissimi ne aggiunse come quello contro l'Eucaristia, dicendo ivi presente il nostro Salvatore unitamente alla sostanza del pane, negò l'autorità della Chiesa, l'infallibilità del Papa, i voti, e le preghiere pei morti; rigettò l'antica tradizione de' Padri; ammise soltanto la divina Scrittura, ma questa ancora interpretata soltanto dalla individuale ragione. E giunse a tal demenza il folle eresiarca che quando gli si oppose l'autorità di S. Giacomo l'Apostolo, in cui la necessità delle buone opere, oltre la fede, chiaramente contro ai novelli dogmi mostravasi, egli furibondo e audace tutta la lettera di quell'Apostolo rigettando soggiunse: *Ego Martinus Lutherus Doctor sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas*. Or chi mai avrebbe creduto che una dottrina così empia ed arbitraria avesse avuto seguaci ed accaniti proseliti? eppure non furono uomini soltanto del volgo quelli che si deltero al seguito di Lutero, ma (a tanto conducono le malmate passioni!) insigni maestri, sommi teologi, che la novella dottrina ben volentieri abbracciarono. Tra questi i più distinti furono Melantone, e Carlstadtio. Il primo di essi istruito nelle lingue e nella erudizione, versato nelle matematiche e nella giurisprudenza, fu professore di lingua greca nella Università di Wittemberg. Moltissime opere compose, tutte sparse del luterano veleno, ed essendo stato molto colto ed elegante scrittore, contribuì moltissimo a propagare la novella setta. Il secondo fu Arcidiacono della Chiesa di Wittemberg, e men dotto di Melantone si allontanò non poco dalle dottrine del comune maestro. Fu il primo ad infrangere il celibato, e ad abolire la messa privata, attaccò l'invocazione dei santi, il culto delle immagini, i digiuni, i voti religiosi, e le altre pratiche della Cattolica Chiesa. Infine, vanitoso oltremodo di formare anch'egli una nuova setta, rigettò la dottrina del maestro sulla Eucaristia, e interpretando quelle parole del Salvatore *questo è il mio corpo* in senso figurato, quasiché non dovessero riferirsi al pane, ma al corpo istesso, al quale egli diceva che il Salvatore avesse indirizzato la mano quando tali parole profetava, non solo negò la presenza reale de' Cattolici, ma la stessa luterana impanazione.

Ed una tal quistione sulla Eucaristia fu quella che allontanò gli altri Protestanti dalla dottrina di Lutero, i quali, come lui ambiziosi e superbi, non perciò si sottomisero all'autorità della Chiesa Cattolica, ma attesero a formar nuove sette. Tali furono i Sacramentari, così chiamati perchè erravano specialmente circa il mistero della Eucaristia. Lutero avea ammesso la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento non in senso cattolico, ma sostenendo a suo modo in un col corpo e sangue del nostro Salvatore ancor trovarsi in quel Sacramento la sostanza del pane e del vino. Sopraggiunsero i Sacramentari, e sostennero altro non essere la Eucaristia che una semplice figura, un segno, un simbolo del divin Salvatore. La quistione consisteva nella interpretazione delle parole di Gesù Cristo dette nell'ultima cena: *questo è il mio corpo*. Intanto, posto appena il principio dei Protestanti, essere cioè ognuno nella libertà d'interpretare a suo modo la divina Scrittura, non vi era alcuna ragione perchè i fedeli avesser dovuto seguire la interpretazione di Lutero a preferenza di ogni altra. Di già Carlosladio, un tempo suo discepolo, divenutogli quindi nemico, cominciava a predicare la novella dottrina, al che il suo maestro, nella impossibilità di ricondurlo alle sue opinioni, per mezzo dell'Elettore di Sassonia cacciar lo fece da Wittemberg, e dopo molte dispute e conferenze tenutesi tra Luterani e Sacramentari, ciascuno vieppiù ostinosi nel suo errore. Prevalse infine la forza a favor di Lutero, ed i Sacramentari puniti furono coll'esilio e con altre pene afflittive. A tanto il fanatismo religioso condusse i Protestanti, che per non ammettere la legittima autorità della Chiesa si contentarono piuttosto lasciarsi condurre dall'autorità civile in materia di religione! È questa la intera libertà di coscienza, e la facoltà libera di determinarsi circa il vero senso della divina Scrittura, ch'era stato loro promessa dalla pretesa riforma! Intanto la dottrina dei Sacramentari vieppiù diffondevasi di giorno in giorno, e non pure in Germania, in Francia, in Inghilterra, ma specialmente nella Svizzera gettava profonde le sue radici. Il principale promotore della novella dottrina fu Zuinglio, nato nella Svizzera, predicatore e parroco di Glarone, e poi di Zurigo. Dotato di molto ingegno e di fervida eloquenza, agli errori con Lutero comuni, accoppiò quello ancora sulla Eucaristia dicendo quel Sacramento esser cosa in se semplice e naturale senza l'intervenzione di

alcun miracolo, mero segno e figura rammemorativa della passione del Redentore, eccitando la nostra fede inverso di lui. Molti tumulti eccitò nella Svizzera la novella dottrina, si venne ancora alle armi tra Protestanti e Cattolici; ed in una delle avvenute battaglie, Zuinglio, che guidava la parte dei Protestanti, restò ucciso sul campo. Ciò nullameno prevalse la eresia dei Protestanti, e la novella dottrina, alla morte del comune maestro, fu maggiormente propagata e diffusa da Ecolampadio, divoto prima e religioso esemplare dell'ordine di S. Brigida, indi apostata ed eretico. Nè valsero le dottrine di un altro apostata, cioè del Domenicano Bucero a conciliare le opposte opinioni dei Sacramentari, che anzi queste conciliazioni maggiormente accrebbero il disordine, e col moltiplicarsi le sette, l'errore vieppiù si diffuse.

24. Calvino.

Comparve infine Giovanni Calvino, il quale dopo aver ripetuto ne' suoi scritti gli errori di Lutero, di Melantone, e di Ecolampadio, dovea in alcuni punti scostarsene, e formare una nuova setta. Egli si allontanò dalla dottrina dei Lutero e de' Sacramentari circa il mistero della Eucaristia, e nel mentre i primi dicevano esser Gesù Cristo in quel Sacramento unitamente alla sostanza del pane, nel mentre i secondi sostenevano non esservi realmente, ma soltanto come in segno e figura, Calvino intraprese una novella via, e sostenne esser Gesù Cristo nella Eucaristia non solamente per la immaginazione e pel pensiero, come dicevano i Sacramentari, ma ancora colla sua virtù, quanto dire, che dal Cielo mandando la virtù sua, con nol si univa, ci vivificava, ci nutriva, come il sole restando in cielo, si comunica alla terra, mandandole i suoi raggi. Ma oltre questo punto principale, Calvino si scostò in altri punti ancora dagli eretici suoi coetanei, imperocchè non solo ei sostenne la sola fede giustificare, ma vi aggiunse, la giustificazione, una volta ottenuta essere inammissibile, non solo tolse all'uomo il libero arbitrio, ma ancora fece Dio autor del peccato; pel resto fu conforme agli errori degli altri eretici, e collo stesso accanimento, ma con maggior ordine, anch'egli furiosamente declamò contro le indulgenze, i voti, il celibato, le immagini, e contro i così detti abusi della Romana Chiesa. Indi volle anch'egli dare un esempio della vantata moderazione degli Pseudo-riformatori, ed osservando Mi-

chele Serveto ostinatamente errare circa il mistero della Trinità, fecelo pubblicamente bruciar vivo nella piazza di Ginevra; quasichè, posto il principio della riforma, non avesse potuto il Serveto interpretar il senso della Scrittura a suo modo con quello stesso diritto col quale lo interpretava Calvino. Ma la forza prevalse. Calvino era giunto all'apice del potere, ed ormai aveva infinito numero di seguaci. Il più rinomato tra questi fu Teodoro Beza, il quale aiutò di molto il suo maestro cogli scritti e coi consigli, e lo seguì anche più fedelmente di quello che avesser fatto Melantone con Lutero, ed Ecolampadio con Zuinglio. Nè noi ci trattenghiamo, dopo avere stabilita la triplice categoria degli eretici di questo secolo in Luterani, Sacramentari, e Calvinisti ad indagare partitamente tutti gli altri eretici, i quali variamente ed a loro arbitrio modificarono questi principali sistemi. Qual punto di fede poteva credersi immune dagli attacchi di così arditi nemici? Qual termine poteva sperarsi dalla smaniosa rabbia di voler tutto innovare? Fuvvi infatti un Mattia Flacco Illirico, il quale sostenne essere stata la natura umana in forza del peccato di origine talmente infetta da rimanere sostanzialmente cattiva, onde si disse il capo de' sostanzialisti; un Giovanni Agricola, il quale talmente innalzava con lodi la novella luterana dottrina sino a dire che dopo questa la legge di Dio risultava affatto inutile, e gli uomini evangelici non esser tenuti alla osservanza di alcun divino comandamento, un Giovanni Brenzio, il quale fu capo dei così detti Ubiquisti perchè sostenne il corpo di Gesù Cristo ipostaticamente unito al Verbo, essere non altrimenti che la divinità in tutt'i luoghi; e finalmente Andrea Osiandro, il quale sostenne divenir giusto l'uomo dopo ottenuta la divina grazia per natura, non già per la grazia di Dio, ed esser Gesù Cristo riparatore dell'uman genere, e Salvatore del mondo soltanto per la natura divina. Furono questi eretici, autori di novelle sette, ma queste non furono così rinomate come quelle che abbiamo esposte di sopra. Una doppia classe di eretici si rese ancor molto celebre in questo secolo, cioè quella degli Anabattisti, e l'altra degli Antitrinitari, detti altrimenti Sociniani, quali è mestieri più accuratamente osservare.

23. Anabattisti e Sociniani.

Furono gli Anabattisti eretici della Germania, i quali, seguendo le opinioni di Tommaso Muncer, discepolo di Lutero,

sostennero non esser valido il battesimo dato ai fanciulli, e dissero doversi quello ripetere nella età adulta. Essi sulle prime furono ancor chiamati entusiasti e fanatici, tra perchè i loro capi affettavano straordinarie rivelazioni e perchè ad ogni conto vollero sostenere i loro errori sino ad obbligare gli altri, ancor colla forza, a sentirla nel modo istesso. Siccome poi una delle lor dottrine più favorite era quella della indipendenza da ogni autorità sì civile che ecclesiastica, così si ribellarono da ogni potere, e spesso si videro i sommi imperanti obbligati a prender le armi e reprimerli. Questi eretici abolirono ogni culto esterno a Dio dovuto, saccheggiaron le Chiese, le sacre vergini violarono, ed ogni più nefando eccesso impunemente commisero. Finalmente vinti furono dai cattolici in più campali battaglie, e ciò non ostante, il lor sistema, sebben depurato dalle massime sediziose e dure, essendosi fermato a sostener soltanto la dottrina erronea sul battesimo, annovera tuttogiorno in Inghilterra ed in Olanda ben molli seguaci.

La ragione abbandonata a se stessa non conosce più limiti, ed allorchè prevale il fanatismo di tutto inuovare, si finisce col distrugger tutto. Il secolo XVI osservar dovea un sistema di religione che tutt' i punti della prisca fede dovea negare; e siccome era principio comune dei Protestanti esser la Scrittura unica regola di fede, colla stessa Scrittura arbitrariamente interpretata, si giustifica ogni novella eresia. Di già Michele Serveto, nato nella Spagna, da medico diventato teologo, anabattista e sacramentario, nelle sue famose opere degli errori della Trinità, e della restituzione del Cristianesimo avea cominciato a predicare una novella dottrina, con cui negavasi il dogma augustissimo della Santissima Triade. Questi errori, da lui in Francia ed altrove predicati, si sparsero dappertutto, e l'eresiarca non pochi seguaci ottenne di molto grido, tra quali Valentino Gentili, Giorgio Baltrada, Gian-Paolo Alciato, Bernardino Ochino, ed altri. E sebbene il Serveto, giunto in Ginevra, e da Calvino accusato, fosse stato spento per ordine di quel senato, pure i suoi discepoli non cessarono di predicare la dottrina di lui, finchè non comparvero Lelio e Fausto Socino, i quali agli errori del Serveto altri moltissimi ne accoppiarono fino a distruggere tutt' i dogmi di nostra fede, e ridurre la religione ad un mero naturalismo. Lelio cominciò a propagare i suoi mostruosi errori, e quando colpito dalla morte restò a mezzo corso la infernale impresa, Fausto suo nipote

la condusse compiutamente a termine, attaccando fin dalle fondamenta l'antica fede, ond'ebbe a dirsi, designandosi dai Protestanti col nome di Babilonia la Romana Chiesa:

*Tota licet Babylon destruxit tecta Lutherus,
Muros Calvinus, sed fundamenta Socinus.*

Fausto Socino cominciò a sporre ed illustrare il suo sistema in un'opera intitolata *Del Salvatore Gesù Cristo*, ed i suoi errori bentosto disseminati nella Transilvania, in Polonia, ed in Ungheria, ebbero a sostenitori acerrimi il Crell, lo Slichling, il Volzogen, ed altri, i quali tutti furon chiamati col nome di fratelli Polacchi, e fu loro opera quella ch'ebbe a titolo: *Bibliotheca Fratrum Polonorum, quos Unitarios vocant*. Essi rinnovarono gli antichi errori di Paolo Samosateno, di Ario, di Fotino, e di Pelagio, ed ammettendo sibbene l'unità di Dio, sostennero il Verbo non esser Dio, e Gesù Cristo chiamarsi con tal nome per aver avuto soltanto da Dio particolar missione e maggiore autorità e possanza, lo Spirito Santo non altro essere che la virtù e l'efficacia di Dio, non esister negli uomini l'originale peccato, e quindi non aver questi bisogno alcuno di battesimo, non predestinazione, non pene eterne, non presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento, niente insomma ammisero di quanto di soprannaturale e di divino avea sino allora insegnato la Chiesa. In tal guisa colla Scrittura alla mano i Protestanti perdevano giornalmente l'antica credenza, negavano a poco a poco tutt' i dogmi, si moltiplicavano in frazioni ed in partiti per assidersi finalmente nell' ateismo e nel dubbio, come sarei per osservare nel tesser la storia dei secoli che a questo succederanno.

26. Canonì del Concilio di Trento. — Sulla Scrittura e sulle tradizioni.

Intanto la Chiesa nel Concilio di Trento, dopo avere indarno invitati ed attesi i Protestanti, si opponeva virilmente a tutte le insorte eresie, ed accuratamente dichiarava ed esponeva i Cattolici dogmi, da Gesù Cristo insegnati, e fedelmente a lei trasmessi per la tradizione non interrotta dei Padri e de' suoi illustri dottori. E siccome la tradizione era a preferenza attaccata dai Protestanti i quali e quella negavano, e la Scrittura soltanto ammettendo interpretar la volevano secondo i dettami della individuale ragione, così il Concilio sulle prime dichiarò quali fossero le Scritture canoniche, come interpretar si do-

vessero, e la esistenza e la natura della tradizione. Il **Sacro Concilio di Trento**, disse il Concilio nella quarta sessione, ecumenico e generale, legittimamente riunito nello Spirito Santo e preseduto dai legati della Sede Apostolica « considerando che la verità della fede e le regole dei costumi si contengano nei libri scritti, e nelle tradizioni non scritte, le quali ricevute dagli Apostoli dalla bocca dello stesso Gesù Cristo, o ispirate agli stessi Apostoli dallo Spirito Santo, sono pervenute sino a noi quasi per mano trasmesse, seguendo l'esempio dei Padri ortodossi, riceve e venera con eguale rispetto e pietà tutt' i libri così dell'antico come del nuovo testamento, essendo Iddio soltanto autor dell'uno e dell'altro, come ancora le tradizioni appartenenti alla fede ed ai costumi, come dettate o dalla bocca stessa di Gesù Cristo, o merce la ispirazione dello Spirito Santo e per continua successione conservate nella Cattolica Chiesa ». Ed affinchè niuno avesse potuto dubitare quali fossero i libri santi che riceveva il Concilio, si aggiunse nello stesso decreto il catalogo di essi libri; e si concluse « che se alcuno non li avesse ricevuti per sacri e canonici con tutte e singole le loro parti in quel modo col quale eran soliti di leggersi nella Chiesa Cattolica, e si trovavano scritti nell'antica latina volgata edizione, ovvero a ragion veduta avesse disprezzato le tradizioni, sarebbe stato reputato eretico e scomunicato ». Dippiù per infrenare gli spiriti inquieti, il Concilio ordinò che nelle cose della fede e della morale, che hanno rapporto colla conservazione della Cristiana dottrina, niuno osato avesse d'interpretar le Scritture contro quel senso che loro diede la Cattolica Chiesa, alla quale appartiene di giudicare del vero lor senso e d'interpretarle, ovvero contro l'unanime consentimento dei Santi Padri. Finalmente comandò il Concilio, che coloro i quali rivolgevano le parole della Scrittura ad usi profani, come sono le applicazioni ridicole, favolose, vane, adulatorie, superstiziose, empie, diaboliche, ovvero ad incantesimi, a divinazioni, ed a sortilegi, fosser puniti come profanatori della parola di Dio.

Sul peccato originale.

Dopo ciò, il **Sacro Concilio di Trento** esposc nella quinta sessione la dottrina cattolica sul peccato originale, e sul rimedio di questo peccato. Essa insegnò che Adamo dopo aver trasgredito il comandamento di Dio, perdè la santità e la giustizia,

nella quale era stato costituito. Col disobbedire a Dio disse il Concilio, costui incorse nell'odio e nella indegnazione di Dio, divenne schiavo del demonio e soggetto alla morte. Nè colla sua prevaricazione il primo uomo nocque a lui solo, ma eziandio alla sua posterità; trasmettendo il peccato ch'è la morte dell'anima, egli trasmise a tutto il genere umano la morte e i dolori del corpo secondo ciò che dice l'Apostolo (1) il peccato è entrato nel mondo per un sol uomo, e pel peccato la morte, e così il peccato è stato trasmesso in tutti gli uomini, avendo tutti in un sol uomo peccato. Or questo peccato non poteva essere scancellato dalle forze della natura, ma solamente dai meriti di Gesù Cristo, l'unico mediatore, il quale col suo sangue ci ha riconciliati con Dio, e questi meriti di Gesù Cristo sono applicabili così agli adulti come ai fanciulli per mezzo del Sacramento del battesimo, secondo quelle parole (2): non havvi sotto il cielo altro nome, dato agli uomini, per lo quale debbano esser salvi; ed altrove (3): ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo: tutti voi che siete stati battezzati vi siete vestiti di Gesù Cristo. Così i fanciulli, anche quelli che sono nati da genitori battezzati, han bisogno di ricevere il battesimo, perchè essi attingano da Adamo l'originale peccato, il quale non può essere scancellato che dalle acque della rigenerazione onde conseguirsi l'eterna vita. E per questa ragione, secondo la tradizione degli Apostoli, i fanciulli che non ancora poterono commettere alcun peccato personale son veramente battezzati per la remission dei peccati, acciocchè la rigenerazione scancelli in loro tutto ciò che contrassero di sozzura nella generazione, giacchè chiunque non rinasce per l'acqua e per lo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio. Per la grazia, ch'è nel battesimo conferita, l'offesa del peccato originale è veramente rimessa e cancellata, poichè Iddio niente odia in quelli che sono stati rigenerati, nè havvi alcuna condanna in coloro che sono stati sepolti con Gesù Cristo per mezzo del battesimo onde morire al peccato, e che non vivono secondo la carne, ma che spogliandosi del vecchio uomo, e

(1) *Per unum hominem peccatum intravit in mundum, et per peccatum mors; et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt;* ai Romani 5.

(2) *Non est aliud nomen sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* — negli Atti 4.

(3) *Ecce Agnus Dei: ecce qui tollit peccatum mundi* — *Quicumque baptizati estis in Christo, Christum induistis.* I — ai Galati.

vestendosi del nuovo son divenuti innocenti, senza peccato, eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo in guisa che per loro non hayvi alcun ostacolo per entrare nel Cielo. Cionullameno il sacrosanto Concilio riconobbe e confessò che la concupiscenza, ossia il fomite del peccato resta in quelli che sono stati battezzati, la quale concupiscenza essendo stata in noi lasciata per esser da noi combattuta, non può nuocere a coloro che non vi prestano il lor consenso, ma che resistono con coraggio per la grazia di Gesù Cristo: al contrario niuno sarà coronato se non avrà prima legittimamente combattuto. Questa concupiscenza, se l'Apostolo S. Paolo chiamò peccato, ciò fu perchè nasce dal peccato ed al peccato stesso inclina. Dopo le quali sanzioni sul peccato originale il Concilio concluse col dichiarare non essere stata sua intenzione di comprendervi la Santissima ed Immacolata Vergine Maria, Madre di Dio, e con ciò i Padri di quel Concilio testificarono il loro zelo col mantener salda la pia credenza riguardo alla Immacolata Concezione di lei.

Sulla giustificazione del peccatore.

La materia della giustificazione seguiva naturalmente quella del peccato. Il Concilio notò sulle prime che ciascuna delle disposizioni che menano alla giustificazione è l'effetto di una grazia attuale e preveniente, che Dio non dee punto al peccatore, e che gliel'accorda per mera liberalità. L'uomo ha potuto ferirsi e darsi la morte, ma egli non può colle proprie sue forze e senza la grazia del Liberatore guarirsi dalle sue piaghe, e neppur concepire un desiderio salutare della sua guarigione. E questo l'obbliga a domandar tutto, e tutto attendere dalla misericordia di Dio pei meriti di Gesù Cristo. La prima disposizione alla giustificazione, ella è di credere fermamente le verità da Dio rivelate, ed i beni che egli ha promesso. Tra queste verità, che insegna la fede, ce ne hanno alcune che sono consolanti, altre invece terribili. Queste verità fanno nascere nell'anima del peccatore il timor dei gastighi, e la speranza del perdono. Il peccatore abbattuto dal timore, si solleva considerando la misericordia di Dio, ne concepisce una sicura speranza, e per una viva confidenza fondata sui meriti di Gesù Cristo, egli si getta nelle braccia di Lui misericordia infinita, e comincia ad amare Iddio come sorgente di ogni giustizia. Così, dopo aver esposto come il peccatore perviene alla giustificazione, il Concilio ne spiega la natura e gli effetti. Essa,

dice, non consiste solamente nella rimessione dei peccati, ma ancora nella interna rinnovazion dell'anima in guisa che per essa il peccatore divenga veramente giusto, amico di Dio, ed erede della vita eterna. Lo Spirito Santo è quello che opera in lui questo mirabile cangiamento, formando nel suo cuore le sante abitudini della Fede, della Speranza, e della Carità, le quali lo uniscono intimamente con Gesù Cristo, e lo rendono un membro vivente del suo corpo. L'uomo, così divenuto giusto per la grazia di Gesù Cristo, non si limita al grado di giustizia, che ha ricevuto, ma egli si avvanza di virtù in virtù, e diviene di giorno in giorno maggiormente giusto per mezzo della preghiera, della mortificazione, della pratica delle buone opere, e per l'osservanza esatta della legge di Dio e dello massimo del Vangelo. E nel fedele adempimento de' suoi doveri egli prova quanto sia vero ciò che dice la Scrittura che i comandamenti di Dio non sono pesanti, che il giogo di Gesù Cristo è dolce, e leggiero il suo peso, perchè essendo figlio di Dio egli lo ama come suo padre, ed amandolo, trova facilità e dolcezza ad obbedirgli ed a fare la santa volontà di Lui. Finalmente, so Dio per far sentire all'uomo il bisogno della sua grazia, per renderlo umile e più vigilante, sembra alcune volte nascondere il suo viso, ritirarsi da lui, e lasciarlo nella sua debolezza, l'uomo non dee perciò perdersi di coraggio, ma conoscendo che Dio non gli comanda l'impossibile, e che dandogli dei precetti lo avverte nel tempo istesso di fare ciò che può, e di dimandare ciò che non può, egli deesi a Lui diriggere colla preghiera, e con la umile e ferma confidenza di ottenere i soccorsi necessari per camminare sino al termine nella via della giustizia.

Sui Sacramenti.

Il Concilio passa in seguito a trattar dei mezzi per ottenersi la vera giustificazione, o per aumentarsi in noi, e questi sono appunto i Sacramenti. Esso insegna che i Sacramenti della novella legge sono stati istituiti da Gesù Cristo, che non sono nè più nè meno di sette, cioè il Battesimo, la Confermazione, la Eucaristia, la Penitenza, la Estrema Unzione, l'Ordine, ed il Matrimonio; che ciascun Sacramento contiene la grazia di cui è segno, e conferisce questa grazia a tutti quelli che non vi mettono ostacolo. Dopo di aver condannato gli errori di Lutero su i due primi Sacramenti, esso passa a trattare della Eucaristia. La dottrina della Chiesa Cattolica è stata sempre quella

d'insegnare che dopo la consecrazione del pane e del vino, il nostro Signor Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, si trovi veramente, realmente, sostanzialmente sotto le specie di quelle cose sensibili. La Chiesa ch'è la colonna della verità ha sempre riguardato come un delitto ed un attentato orribile l'osar di rivolgere in senso metaforico le parole colle quali Gesù Cristo ha istituito un tal sacramento, ha sempre detestata questa innovazione empia e diabolica, ed ha conservata mai sempre la memoria del più gran beneficio che ha ricevuto dal suo fondatore divino. Ed invero il nostro Salvatore, prima di abbandonar questo mondo per andarsene presso il divino, suo Padre, istituì questo Sacramento, in cui diffuse tutte le ricchezze del suo amore verso degli uomini, egli ci raccomandò che nel riceverlo si annunziasse la sua morte, e volle che fosse il nutrimento spirituale delle nostre anime, come disse egli stesso: *chi mi mangerà, vivrà della mia vita, et qui manducat me, ipse vivet propter me*. Così si è sempre nella Chiesa creduto che dopo la consecrazione il vero corpo ed il vero sangue del nostro Salvatore colla sua anima e colla sua divinità, sieno sotto le specie del pane e del vino; che per tale consecrazione avvenga quel cambiamento di tutta la sostanza del pane nel corpo del nostro Signore, e di tutta la sostanza del vino in quella del suo sangue, il quale cambiamento con proprietà di vocabolo si disse transustanziazione. Così tutt'i fedeli son obbligati di onorare questo Sacramento con culto di latria, il quale culto doversi soltanto a Dio, perchè ivi è presente quello stesso, che fu adorato dagli Angeli nel venire in questo mondo, dai Magi in Betlemme, e dagli Apostoli in Galilea. In quanto poi all'uso di questo Sacramento, il Concilio esorta, prega, e scongiura i fedeli tutti per le viscere di Gesù Cristo di riunirsi in questo segno di pace, in questo legame di carità, in questo vincolo di concordia, di rammentarsi continuamente dell'amore eccessivo del nostro Signor Gesù Cristo, il quale ci ha dato a mangiare della medesima sua carne, ci ha dato a bere il suo sangue istesso, e che ha sofferto la morte per la nostra salvezza, di credere al sacro mistero del suo corpo e del suo sangue con una fede sì ferma, con un rispetto così profondo, con una pietà così sincera da essere nello stato di spesso ricevere questo pane celeste, acciocchè essendo sostenuti dalla virtù sua passar possano dal pellegrinaggio di questa misera vita a gustare nell'altra senza alcun velo il medesimo pane degli Angeli.

Ma la Eucaristia non è soltanto un Sacramento, in cui Gesù

Cristo si dà a noi come nutrimento spirituale, ma è ancora un Sacrificio, in cui egli qual vittima si offre per noi al suo Padre celeste. Così il Concilio discende a parlare del Sacrificio della messa; e sebbene, egli dice, Gesù Cristo nostro Signore si sia una volta offerto sull'altare della Croce per operarvi una eterna redenzione, pure, perchè il suo Sacerdozio non doveva terminare colla sua morte, egli volle lasciare alla Chiesa sua sposa un sacrificio visibile, capace a rappresentare il sacrificio della Croce, il quale ne conservasse la memoria sino alla consumazione de' secoli, e ne applicasse la virtù salutare per la remission de' peccati che giornalmente commettonsi. Ed ecco che nell'ultima cena, in quella stessa notte in cui doveva essere consegnato nelle mani de' suoi nemici. Egli, Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco, offrì a Dio Padre il suo corpo ed il suo sangue sotto le specie del pane e del vino, e costituendo gli Apostoli sacerdoti del novello testamento, loro comandò, ed a quelli che loro sarebbero succeduti nel sacerdozio, che lo stesso avesser fatto sotto le medesime specie in sua memoria, come sempre l'intese ed insegnollo la Chiesa. Così dopo aver celebrata l'antica Pasqua che i figliuoli d'Israele immolavano in memoria della loro sortita dall'Egitto, Egli istituì la novella Pasqua dando se stesso ai Sacerdoti del novello patto, acciocchè sotto segni sensibili immolato lo avessero in memoria del suo passaggio da questo mondo presso del divino suo Padre, allorchè togliendoci dalla potestà delle tenebre, ci trasferì nel suo regno. È questa l'offerta che non può essere insozzata nè dalle indegnità, nè dalla malizia di quelli che a Dio la presentano, e di cui Iddio, parlando per Malachia, aveva già detto che in tutt'i luoghi una oblazione monda e pura sarebbe stata offerta ad onor del suo nome; è questa l'offerta, di cui S. Paolo scrivendo a quei di Corinto diceva, non poterne partecipare coloro, i quali assidevansi alla tavola dei demoni, è questa infine che nel tempo della legge di natura e di grazia fu figurata e rappresentata da diversi sacrifici, di cui era compimento e perfezione. Così lo stesso Gesù Cristo, il quale una volta immolossi sulla Croce colla effusione del suo sangue, continua giornalmente nel sacrificio della messa in modo incruento sì, ma verissimo, l'oblazione della sua persona. Questo sacrificio è veramente propiziatorio, perchè ci ottiene grazia e misericordia, e ci ravvicina a Dio, e ben lungi dal derogare al primo sacrificio che si effettuò sulla Croce, egli applica con abbondanza a ciascun di noi il frutto di quella

olazione che si esegui colla effusione del sangue. Finalmente, giusta la tradizione degli Apostoli, questo sacrificio che si offre pel peccati, per le pene, per le soddisfazioni, o per le altre necessità dei fedeli viventi, è anche applicabile per quelli che son morti nella grazia di Gesù Cristo, ma che tuttora son ritenuti nel Purgatorio.

Sulla Penitenza.

Se tutti coloro che son rigenerati per mezzo del battesimo rimanessero costantemente in quella grazia che in esso ricevono, non sarebbe necessario alcun altro Sacramento. Ma Iddio, il quale è ricco in misericordia, conoscendo la nostra fragilità e debolezza, volle accordare un mezzo a coloro che dopo il battesimo allontanaronsi col peccato dalla retta via della giustizia. Questo mezzo fu il Sacramento della penitenza; la quale fu sempre necessaria a coloro che rientrar vollero nella grazia di Dio; se non che prima della venuta di Gesù Cristo non era sacramento, ed anche dopo lo fu soltanto per coloro ch'ebbero prima ricevuto il battesimo. Gesù Cristo lo istituì, allorchè, risuscitato da morti, disse ai discepoli: ricevete lo Spirito Santo, quelli ai quali avrete rimessi i peccati, li avranno egualmente rimessi, e quelli a quali li avrete ritenuti, lo saranno parimente, per le quali parole Gesù Cristo comunicò agli Apostoli ed a' lor successori il potere di rimettere e di ritenere i peccati commessi dopo il battesimo. Havvi poi molta differenza tra questo Sacramento, e quello del battesimo, giacchè perduta la grazia battesimale per mezzo del peccato, non si può altrimenti ricuperare col Sacramento della penitenza se non con molte lagrime ed astinenze, onde a ragione i Padri chiamarono la penitenza battesimo laborioso. La forma del Sacramento della penitenza, nella quale consiste principalmente la sua forza e la sua virtù, è racchiusa nelle parole dell'assoluzione che pronunzia il Sacerdote, e gli atti del penitente, cioè la contrizione, la confessione, e la soddisfazione sono come la materia di questo Sacramento; l'effetto è la riconciliazione del peccatore con Dio. La contrizione, primo atto del penitente, è un dolore interno e la detestazione del commesso peccato col proponimento di non offendere Iddio per l'avvenire. Il Concilio dichiarò questa contrizione non solamente dover includere la cessazion dal peccato, e la risoluzione di cangiar vita, ma ancora l'odio risoluto della vita passata. E tuttochè; aggiunse il Concilio, la contrizione perfezionata dalla carità

giustifichi il peccatore prima di accostarsi al Sacramento, sempre però dee supporre il desiderio e la volontà di riceverlo. In quanto poi alla contrizione imperfetta, che dicesi attrizione, perchè ordinariamente è concepita dalla considerazione della vergogna del peccato, o dal timore dei divini castighi, se essa è accompagnata dalla speranza del perdono, ed esclude la volontà di peccare, non solamente non reude l'uomo ipocrita e non lo fa più reo, ma è ancora un dono di Dio, ed un impulso dello Spirito Santo, il quale non abita ancor nell'uomo, ma lo eccita e lo aiuta a prepararsi alla giustificazione; e tuttochè non possa per se stessa questa attrizione senza il Sacramento condurre il peccatore alla piena giustificazione, lo dispone nullameno ad ottener la grazia di Dio nel Sacramento della penitenza.

Sulla Confessione.

La Chiesa universale ha sempre insegnato la confessione intera de' peccati essere una conseguenza necessaria della istituzione del Sacramento della penitenza, essere stata istituita dal nostro Signore, ed essere infine necessaria di dritto divino a tutti coloro, i quali caddero nel peccato dopo il battesimo. Ed invero, Gesù Cristo, vicino a salire al Cielo, stabilì i Sacerdoti come suoi Vicari, ond'esser giudici, e pronunciar la sentenza sulle coscienze e su i peccati di coloro, i quali fossero stati colpevoli ed innanzi al loro tribunale presentati si fossero; essi avrebbero dovuto legare o sciogliere gli uomini per esser questi dappoi legati o sciolti nel Cielo. Ora è manifesto che i Sacerdoti esercitar non possono questo potere senza conoscenza di causa, nè serbare l'equità nella imposizion della pena se i Penitenti, dopo un esatto e preciso esame, non manifestino lo stato di lor coscienza e la qualità ed il numero de' peccati mortali, e non solo quelli che sono tali innanzi agli uomini, ma ancora i peccati occulti, i quali per lo più maggiore malizia contengono di quelli che pubblicamente si commisero. In quanto ai peccati veniali, che non ci fanno perdere la grazia di Dio, ed in cui noi più frequentemente cadiamo, non son questi compresi necessariamente nel precetto della confessione perchè possono essere espiati con molti altri mezzi; ciò nullameno è molto utile il confessarsene siccome le persone pie sogliono praticare; al contrario tutt' i peccati mortali anche di pensiero rendendo l'uomo figlio della collera, e nemico di Dio, è necessario che se ne cerchi da Dio il per-

dono con una confessione universale, sincera, ed accompagnata da confusione e da vergogna. Quelli poi che nascondono volontariamente alcun peccato non han diritto alla misericordia di Dio ed al suo perdono, giacchè se l'ammalato ha vergogna di scovrire la sua piaga al medico, questi colla sua scienza non potrà guarire ciò che non conosce. Bisogna pure spiegare nella confessione le circostanze tutte, specialmente quelle che cambiano la specie del peccato, perchè senza di queste il Sacerdote non potrà bastevolmente conoscere lo stato di una coscienza per fare un giusto giudizio sulla qualità delle colpe, e sulle pene da imporre. È poi una empietà il dire che la confessione, come l'abbiamo fin qui divisata, sia impossibile, ed il risguardarla come la tortura delle coscienze, giacchè la Chiesa non per altro esige da' penitenti la sincera confession dei peccati se non per guarirli dalle piaghe dell'anima, e con salutare penitenza ricondurli a Dio. In quanto poi ai peccati che non si presentano al pensiero, non ostante una esatta ricerca, essi si considerano compresi in generale nella fatta confessione, e per essi noi umilmente diciam col Profeta: *ab occultis meis libera me Domine*. E tanto il Concilio dichiarò e decise sulla confessione, la quale a prima vista sembra pesante, ma rendesi oltremodo leggiera pei grandi vanlaggi, e per le consolazioni, che l'assoluzione procura a tutti coloro che si avvicinano a questo Sacramento con pietà, ed in una maniera degna di colui che cerca da Dio il perdono de'falli suoi.

Il sacrosanto Concilio dichiarò in seguito essere assolutamente falso e contrario alla parola di Dio il dire che il Signore non perdoni giammai il peccato, e che non ne domandi, rimessa la colpa, condegna pena, poichè oltre l'autorità della tradizione divina, sonovi parecchi esempli ne' libri santi, che distruggono manifestamente questo errore. Certamente l'ordine della divina giustizia richiede che altrimenti sieno accolti nella divina grazia coloro che prima del battesimo peccarono per ignoranza, e quelli che dopo essere stati una volta liberati dalla schiavitù del demonio, e dopo aver ricevuti i doni dello Spirito Santo hanno di nuovo profanato con deliberati delitti il tempio di Dio ed hanno contristato lo Spirito Santo; ma è falso ed assurdo il dire che questi peccati non possano giammai esser rimessi. Il chè se è vero da una parte, è puranche vero appartenere ancora alla divina clemenza che i nostri peccati non sieno rimessi senza soddisfar prima la giustizia divina, anche perchè non richiedendosi questa soddi-

sfezione, potremmo sempre noi credere essere stati i nostri falli leggieri, e quindi prendere occasione di commetterne dei più enormi, e richiamar sulle nostre teste i tesori della divina collera nel giorno della vendetta. Sicchè le pene imposte per la satisfazion dei peccati ci allontanano dal commetterli, e ei sono come di un freno che rendono i peccatori più attenti, e li obbligano ad essere in avvenire più guardinghi e più cauti. Ma esse servono ancora di rimedio per togliere ciò che nell'uomo rimane dopo il commesso peccato, e per distruggere colla pratica delle virtù contrarie le cattive abitudini che si contrassero con una vita sregolata ed iniqua. Dippiù la Chiesa di Dio ha sempre creduto non esservi più sicura via per evitare i gastighi, coi quali Iddio continuamente minaccia di voler punire gli uomini, se non quella di praticare queste opere di penitenza con un vero dolor di cuore. Infine, soffrendo noi pe' nostri peccati colle opere di penitenza, ci rendiamo conformi a Gesù Cristo, ed abbiamo anticipatamente una eaparra di esser posti a parte della sua gloria, siccome colla penitenza ci rendiam partecipi delle sue sofferenze; nè queste son talmente nostre che non sieno pur fondate sull'infinito merito di Gesù Cristo, giacchè nulla possiam da noi, ma tutto possiam volentieri in Lui che ei fortifica. Così l'uomo non può di nulla gloriarsi, ma tutta la sua gloria dee riporre in Gesù Cristo; in lui egli vive, merita, e dei propri peccati soddisfa, e facendo frutti degni di penitenza, da lui riceve tutta la forza e tutto il suo merito, perchè Egli li offre al Padre, e pel suo mezzo fa che sieno accetti e graditi. Adunque comanda il Concilio che i Sacerdoti debbano, secondo le ispirazioni dello Spirito Santo e i dettami di sana prudenza, ingiungere ai Penitenti opere satisfattorie salutari e convenevoli, secondo la qualità dei peccati e lo stato de' Penitenti, e temere che trattando questi con molta indulgenza, non si rendano essi medesimi partecipi de' peccati degli altri. Essi debbono avere in mente che le pene che impengono, non solamente servir debbono di rimedio alle infermità de' penitenti e di preservativo per conservare in loro la grazia del Signore, ma ancora son pene e castigo pei commessi peccati. Finalmente il sacro Concilio dichiara esser la bontà di Dio sì grande, che per mezzo di Gesù Cristo possa l'uomo soddisfare alla giustizia di Dio, non solo con quelle penitenze che volontariamente abbraccia, o gli sono ingiunte dal Confessore, ma ancora con quelle afflizioni temporali, che il Signore gli manda, purchè però le soffra con sommissione e con pazienza.

A quanto erasi detto e dichiarato sul Sacramento della Penitenza il Concilio giudicò a proposito di aggiungere ciò che riguarda il Sacramento della Estrema Unzione, che i Santi Padri hanno riguardato come il termine non solo della Penitenza, ma di tutta intiera la vita Cristiana. E esso dunque dichiara che siccome il nostro Redentore infinitamente buono accorrer volle con opportuni Sacramenti a tutt'i bisogni della vita umana, come salutarî rimedi per premunirci da ogni sorta di nemici, così stabilì puranco il Sacramento dell' Estrema unzione acciocchè quando il demonio sul finir della vita raccoglie tutt'i suoi sforzi per perderci, avesse l' uomo altri spirituali soccorsi per resistergli e trionfare. Ed ecco la utilità del Sacramento della Estrema Unzione, istituito da Gesù Cristo, e promulgato dall' Apostolo S. Giacomo in quelle parole della sua lettera: « sarà tra di voi alcuu infermo, faccia venire i ministri della Chiesa, questi preghino per lui, e l' ungano di olio in nome del Signore; la preghiera accompagnata dalla fede salverà l' infermo, ed il Signore lo solleverà; e se si troverà con peccati, questi gli saranno rimessi ». Dalle quali parole, che la Chiesa ha ricevuto di mano in mano dalla tradizione degli Apostoli, facilmente deducesi la materia, la forma, il ministro, e l' effetto salutare di questo Sacramento. La materia è l' olio consecrato dalla benedizione del Vescovo, ed è molto atta a rappresentare la grazia dello Spirito Santo, la quale come olio si spande nell' anima del moriente. La forma consiste in quella preghiera che accompagna la sacra unzione, allorchè dicesi: il Signore, per questa unzione, e per la sua piissima misericordia vi perdoni tutti i peccati che avete commessi collo sguardo, coll' udito, ecc. L' effetto poi del Sacramento è la grazia che si conferisce all' ammalato, con cui si rimettono le reliquie dei peccati, e anche alcun peccato nel caso che trovisi ancora da espiarsi, come pure si solleva l' anima dell' ammalato eccitandola ad una piena confidenza nella misericordia di Dio, il quale lo sostiene, gli fa sopportare più facilmente gl' incomodi della malattia, e resistere più facilmente agli ultimi sforzi dell' infernale nemico; e finalmente alcune volte ancora si ottiene mercè di questo Sacramento la salute del corpo allorchè questa è conducente alla salvezza dell' anima. Ma le parole dell' Apostolo specificano ancora quali siano i ministri, e chi debba ricevere un tal Sa-

cramento; i Vescovi ed i Sacerdoti ne sono i ministri, e gli ammalati son quelli che debbon riceverlo, allorchè la malattia è così grave che fondatamente si creda vicina la morte. Nè però dee attendersi che l'ammalato giunga all'ultimo estremo quando trovisi affatto destituito de' sensi, aggiunge il Catechismo dato a luce per disposizion del Concilio, perchè in tal caso si priva l'ammalato di gran parte del frutto che potrebbe ricavare da un tal Sacramento, non potendosi allora unir colla fede e colla pietà alle preghiere della Chiesa.

Sul Purgatorio.

Infine il Sacro Concilio di Trento, dopo aver colpito d'anatema gli errori di Lutero, e di Calvino sul Sacramento dell'Ordine e su quello del Matrimonio, espone ancora la dottrina Cattolica sul Purgatorio. « La Chiesa, istruita dallo Spirito Santo, ha sempre insegnato, secondo le divine Scritture e l'antica tradizione dei Padri, che vi sia un Purgatorio, e che le anime le quali sono colà detenute, ricevano sollievo dal suffragio de' fedeli, e specialmente dal sacrificio dell'Altare ». Laonde il sacro Concilio ordina ai Vescovi di avere molta cura che la fede su questo punto del Purgatorio sia conforme alla sana dottrina trasmessa dai santi Padri e dai sacri Concili, e che sia predicata ed annunziata in tutt' i luoghi. Il Concilio passa di poi a trattare del culto dei Santi; ed insegna che i Santi i quali regnano con Gesù Cristo, offrono a Dio le lor preghiere per gli uomini, che sia buono ed utile di umilmente invocarli, e di aver ricorso alle loro preghiere, al loro aiuto, ed alla loro assistenza per ottener da Dio i suoi benifici per mezzo del suo Figliuolo e nostro Signore Gesù Cristo, il quale è il solo nostro Redentore, e nostro Salvatore: che i fedeli debbano ancor rispettare i corpi dei Santi, perchè questi corpi furon prima membri viventi di Gesù Cristo, e tempi dello Spirito Santo, e dovranno un giorno risuscitare anch'essi per la vita eterna, e perchè Iddio stesso autorizza questo culto operando dei miracoli alla presenza di quelle sante reliquie, come altre volte all'ombra sola di S. Pietro guarivansi gl' infermi. Dispone ancora il Concilio che si debbano tenere e conservare soprattutto nelle Chiese le immagini di Gesù Cristo, e della Vergine Madre di Dio, e degli altri Santi, ai quali bisogna render l'onore e la venerazione che loro è dovuta. E ciò dee intendersi non perchè si creda che sia nelle immagini al-

cuna divinità, o alcuna virtù per la quale debbano venerarsi, ovvero domandar loro alcuna grazia, o mettere in esse la nostra confidenza, come facevano i pagani, i quali mettevano la loro speranza negl' idoli, ma perchè l'onore che loro si rende si rapporta agli originali che esse rappresentano, in galsa che nelle immagini che noi bacciamo, ed avanti alle quali c'inchiniamo, adoriamo Gesù Cristo e veneriamo i Santi che esse rappresentano. I Vescovi debbono ancor badare di far comprendere al popolo fedele, che la storia dei misteri della nostra redenzione, espressa dalle pitture serve solo ad istruirlo ed a fargli rammentar di continuo gli artecoli di nostra fede; che queste immagini sieno utili oltremodo perchè rammentano i benefici e le grazie ricevute dal Signor nostro, ed espongono agli occhi de' fedeli i miracoli da Dio operati, e gli esempli salutari lasciatici dai Santi, acciocchè essi rendano loro le dovute grazie, e sieno eccitati alla vista di quegli oggetti ad imitarne gli esempli, e ad adorare ed amare Iddio, ed a vivere nella pietà. Il Concilio di Trento termina la sua istruzione con ciò che riguarda le Indulgenze. Gesù Cristo, dice il Concilio, avendo conferito alla sua Chiesa il potere di accordare le Indulgenze, e la Chiesa avendo nei primi tempi fatto uso di quel potere che ha ricevuto dall'alto, il Sacro Concilio insegna ed ordina che si conservi nella Chiesa questa pratica oltremodo salutare pel popolo cristiano, e confermata dall'autorità de' Concilii. E finalmente il Concilio, dopo aver colpiti di anatema quelli che dicono le Indulgenze essere inutili, o che negano il potere che ha la Chiesa di accordarle, soggiungono voler Ella che un tal potere si usi con moderazione e con riserva, secondo il costume osservato anticamente, e dalla Chiesa approvato per timore che la disciplina Ecclesiastica snervata rimanesse per troppa facilità di concederle.

27. S. Carlo Borromeo.

Furon questi i punti principali del Concilio definiti contro i Protestanti, i quali, aggiunti ad altri canoni disciplinari, comandati per lo più esatto ordinamento della Ecclesiastica gerarchia, e pel maggior bene delle anime, fecero sì che influito bene risultasse al fedele popolo da sì augusto consesso. I Vescovi Cattolici fecero a gara di metter questi canoni in esecuzione nelle loro rispettive Diocesi, sicchè in tal guisa si rispose ancor col fatto alle obbiezioni di rilassamento e di di-

sordine, che i Protestanti non rinunziavano di ripetere contro la Cattolica Chiesa. Ma fra tutti si distinse il modello dei Vescovi, il restauratore della Ecclesiastica disciplina, l'illustre Arcivescovo di Milano, S. Carlo Borromeo. Di già questo gran Santo, nato da illustre legnaggio, fin da primi suoi anni, avea fatto conoscere essere in lui una forte inclinazione per la pietà e per lo stato ecclesiastico, allorchè Pio IV, suo zio, il quale conosceva i di lui talenti e il forte zelo per la Religione, lo creò Cardinale nel 1559 in età di anni 23. Investito di questa sublimissima dignità, e nominato nell'anno stesso Arcivescovo di Milano, avrebbe voluto il novello Pastore condursi subito a pascere il suo gregge, ma un comando espresso del Papa per allora lo ritenne in Roma. Trattavasi di affari di sommo momento, che affidar dovevansi alla prudenza di Carlo, ed il santo Cardinale tutti li disimpegnava con sorprendente zelo, attività, e prudenza. Ma il grande affare, in cui dovevasi a preferenza distinguere lo zelo di S. Carlo, dovea esser quello del Concilio di Trento. Innumerevoli erano le opposizioni, che l'inferno suscitava al complimento ed al termine di quel Concilio; l'interesse, la politica, ed il rumor delle armi, delle quali risuonavano le contrade tutte d'Italia, impedivano il conseguimento di sì gran bene, ma S. Carlo seppe colla sua prudenza tutto superare; egli tanto maneggiossi presso de' Sovrani, dei Vescovi, e dello zio Pontefice, che giunse al suo intento di vederne il termine, ed osservar la conferma del sospirato Concilio. Quindi innanzi ad altro non attese se non che a farlo puntualmente eseguire, specialmente nella Diocesi a lui affidata; domandò quindi a calde istanze al suo Zio il permesso di portarsi in Milano per visitare il suo gregge, e celebrarvi un Concilio Provinciale per la piena esecuzione dei Tridentini decreti. Ed ottenne un tal permesso; sicchè portatosi in Milano vi celebrò il primo Concilio Provinciale, nel quale bello era il vedere un giovane Arcivescovo e Cardinale, il quale contava appena ventisei anni dell'età sua, alla testa di undici Vescovi suoi suffraganei, edificare il mondo colla sua pietà, ed a norma dei canonici Tridentini dare i più savì regolamenti toccanti la riforma del Clero, la celebrazione dell'ufficio divino, l'amministrazione de' Sacramenti, ed il modo d'istruire il popolo. Questo primo Concilio provinciale fu seguito da altri cinque celebrati da S. Carlo, i quali servirono di modello agli altri Vescovi del Cattolicesimo. Dipoi diede opera il gran Santo a visitare la sua vasta Diocesi, ed il suo zelo si estese sino alle

contrade della Svizzera, ed al paese dei Grigioni. Finalmente al suo zelo per la salvezza delle anime ed al suo immenso fervore per la maggior gloria di Dio accoppiò una vita penitente, austera, e tutta piena di carità a vantaggio dei poveri e degli infelici. La sua maniera di vivere era austerissima, lontana da ogni umano fasto e grandezza, la sua mensa era così frugale, che giunse negli ultimi anni di sua vita a cibarsi di solo pane ed acqua e di alcuni pochi legumi. Egli diede a' poveri il suo patrimonio, e non solo quanto avea della sua mensa arcivescovile, ma un intiero suo principato della rendita di dieci mila ducati (somma in allora molto considerevole) impiegò in limosine ed in altre opere di beneficenza. Egli stabilì nella sua Diocesi cinque seminarj a seconda delle prescrizioni Tridentine, immenso vantaggio che procurò quel Concilio, e l'esempio di lui servì di modello a tutti gli altri Vescovi per un'opera tanto utile alla Religione, ed alla Società. In somma S. Carlo Borromeo, avendosi proposto a prototipo un suo antecessore nella sede di Milano il gran Padre della Chiesa S. Ambrogio, lo raggiunse compiutamente nella sua vita pubblica e privata. Nient'altro restava se non che colui, il quale avea dato ben volentieri quanto avea di pensieri, di cure, di affetti, e di temporali beni a vantaggio del suo gregge, a lui desse ancora il suo sangue, e la preziosa sua vita. Eppure anche questo egli fece. Scoppiava una terribil peste, e menava strage nella grande Città di Milano; S. Carlo non manò a se stesso in quell'estremo momento, e dopo aver venduto fianco il suo letticciuolo per soccorrere gli ammalati, riducendosi a dormir sulla paglia, non tralasciò di placar da una banda l'ira di Dio con flagellazioni e penitenze, e dall'altra di visitar gli appestati, di consolarli, e di amministrar loro i Sacramenti. Dopo di che, rifiuto da tanti stenti e fatiche, morì da eroe qual visse in età di soli anni 46, lasciando a' posteri un altro, ma non nuovo documento, di non esservi virtù alcuna che non s'ispiri in sommo grado dalla Religion Cristiana, e questa sola aver forza tale da portare gli uomini a così sublime altezza di perfetto eroismo.

28. Scrittori Ecclesiastici.

E poichè l'ordine delle materie che ci siam tolto a seguire richiede che degli Scrittori del secolo decimosesto si faccia da noi parola, sulle prime riflettiamo che non senza squisito tratto di

Provvidenza divina avvenne che uomini insigni si videro suscitati in quel secolo, i quali col loro ingegno, erudizione, e dottrina avesser potuto stare a fronte dei colti Protestanti di Germania, e vincerli, e trionfarne. I varî rami della scienza sacra, tuttochè coltivati da non mediocri ingegni, pure ancor sentivano della barbarie dei tempi; nelle scuole continuava a trionfare Aristotile, e gl' intelletti non potendosi a sufficienza spaziare nei vasti campi dello scibile, un freddo scolasticismo intralciava inutili quistioni senza permetter che la scienza risalisse alle sue fonti ed attingesse la pura e solida dottrina dalla sua vera e naturale sorgente. Così cominciava il secolo decimosesto, secolo d' innovazioni e di scoperte, di sconvolgimenti e di rovine, apportatore d' immensi beni e di mali infiniti, ed in mezzo al generale movimento rimaneva tuttora la sacra scienza isolata, e quelli che la professavano covrivano la loro ignoranza nei buoni studi col pretesto della religione e della pietà. Ma non tardò guari che le teologiche guerre della Germania, i novelli errori che attaccavano dai fondamenti la nostra credenza, gli svariati e dotti attacchi che alla Cattolica Chiesa facevano i novatori, eccitarono nei dottori cattolici l'ardore di coltivare i buoni studi. Allora l' antica letteratura coltivossi puranco dai teologi, le dotte lingue, l' erudizione, la filologia fecero parte delle lor ricerche e della loro seria attenzione, e la scienza sacra messasi a livello dello generale sviluppo, potè combattere con successo gli errori che giornalmente rinascevano.

Ciò posto, piacemi cominciar la serie degli scrittori del secolo decimosesto da due sommi ingegni, i quali, perchè dotati di superiori lumi e talenti, e perchè più vicini alla nata eresia, si trovarono alla testa del secolo, di cui tessiamo la storia. Questi furono Erasmo di Rotterdam, ed il Cardinal Gaetano, ambidue dottissimi e di servidissimo ingegno, ambidue in vicino contatto coll'eresiarca Lutero, e se il primo superò l'altro in eloquenza ed in letteratura, il secondo avanzollo per teologico sapere, e per maggior caldezza nel sostenere i dogmi della cattolica fede. Era l' Erasmo natò in Rotterdam nell' Olanda, sacerdote e canonico regolare di S. Agostino, e per la sua prodigiosa memoria, svariata erudizione, e maravigliosa facilità di scrivere e di parlare fu reputato il più bello spirito ed il più dotto uomo del suo secolo. Più volte viaggiò nella maggior parte dell' Europa; fu accettissimo ai Sovrani, e specialmente allo imperator Carlo quinto, il quale se'l pose

a suoi fianchi, dichiarandolo suo consigliere, e fuvi tempo in cui Paolo III meditava puranco di crearlo Cardinale di S. Chiesa. Ma la sua familiarità con Lutero e cogli altri capi del Protestantismo, il dimostrarsi costantemente contrario agli oppugnatori di quello, l'interpretare con troppa leggerezza, per non dire con empia scurrilità, le divine Scritture diedero ben fondato motivo di dubitar di sua fede, molto più che, lui vivente, la facoltà di Parigi avea di già condannate alcune delle sue proposizioni. Se non che, i suoi scritti e le sue apologie ora ci somministrano da altra banda pruovo dimostrative eh'egli sia stato sempre attaccato alla comunione Romana; morì in Basilea nel 1536. Scrisse in grammatica, in retorica, ed in filosofia, tradusse con molta eleganza le opere dei Padri greci, si distinse a preferenza pei suoi dotti comenti sulle divine Scritture, e ciò che torna a grandissima sua lode si è che a lui principalmente debbesi l'aver promosso nei Teologi l'applicazione sulle antiche lingue, l'aver richiamato al suo antico splendore la Teologia coll'introdurvi lo studio dei Padri e dell'antica erudizione, e l'aver dato esempio ed incitamento di scrivere le sacre cose con eleganza e chiarezza.

Il secondo ingegno di quel secolo fu Fr. Tommaso de Vio, più conosciuto sotto il nome di Cardinal Gaetano. Giunto questi alla età di anni 16, prese nella sua patria l'abito dei Padri Predicatori, studiò in Napoli ed in Bologna, sostenne pubblica disputa in quella Città, ed avendo tutti sorpreso colla rarità de' suoi talenti fu da un Capitolo generale dell'Ordine laureato maestro di Teologia in età di anni ventisei. Dappoi promosso all'uffizio di supremo capo dell'Ordine in età di anni trentanove, fu creato da Leon X Cardinale di santa Chiesa, e quindi Vescovo di Gaeta. Rese importantissimi servigi alla Romana Sede pe' suoi consigli, per la sua dottrina, e per le diverse legazioni che sostenne in vari luoghi; fra le quali è notevolissima quella di Germania, nella quale ebbe dal Papa il mandato di obbligar Lutero ad abiurar gli errori che professava. Comparve infatti alla sua presenza l'empio eresiarca e sembrò nella prima conferenza convinto dei sostenuti errori, e ben pronto ad abiurarli; ma non così nella seconda, chò in questa si mostrò vieppiù ostinato nella sua eresia, dichiarando per pubblico notaio che avrebb'egli appellato all'universale Concilio su quanto sarebbe stato contro di lui disposto dal Papa, ed eseguito dal di lui legato. Scrisse il Gaetano molte opere, ed oltre le cose filosofiche scrisse sul confronto dell'au-

torità del Papa e dei Concill, comentò la somnia Teologia di S. Tommaso con moltissima sottigliezza ed acume, sebbene portato questo in alcuni passi tropp'oltre, invalse nella scuola tomistica il noto adagio, *si vis intelligere Cajetanum, lege Divum Thomam*. Serisse pure molti e svariati altri opuscoli; espose le divino Scritture con gran fondo di teologia, ma a somiglianza di Erasmo, o perchè troppo fidandosi nel suo ingegno, o per eccessivo spirito di novità, spesso si lasciò trasportare ad interpretazioni arbitrarie, più brillanti che solide, più ingegnose che vere, ond' ebbe a dire il Dupin che sebbene il Gaetano avesse trattato le materie con molto metodo e chiarezza, sebbene avesse molto bene da suoi principi dedotte le conseguenze, pure i principi stessi non furono sempre veri, nè sempre bene stabiliti; ciò che peraltro in nulla deroga al reale suo merito, ed alla sua ben fondata rinomanza.

29. Altri Scrittori.

Inferiori a que' sommi, ma molto ancora si distinsero nelle divine Scritture Fr. Agostino Giustiniani, da Genova dell'ordine dei Predicatori, il quale fu molto celebre per erudizione e per perizia nelle lingue Orientali, e dando a luce la sua bibbia ottopla, perchè in otto colonne distribuita, con testi, interpretazioni, e commenti illustrò la divina Scrittura, e combattette gli errori degli ostinati Giudei, Fr. Francesco Ximenes, dell'ordine di S. Francesco, Cardinale ed Arcivescovo di Toledo, distinto talmente per prudenza, saggezza, ed abilità nel maneggio degli affari, che chiamato ai consigli di Ferdinando Re di Spagna, amministrò quel regno per lo spazio di ventidue anni nella qualità di Vicario, e molto bene recò alla Religione ed allo stato in quelle vaste contrade: fu sua opera la bibbia poliglotta, data a luce da tanti insigni letterati, raccolti con ingenti spese, ed animati con tutt' i mezzi al grandissimo lavoro, Fr. Girolamo Seripando dell'ordine di S. Agostino, Arcivescovo e Cardinale, creato da Pio IV, e mandato in qualità di suo legato nel Concilio di Trento, il quale molto si distinse pe' suoi commenti sulle lettere di S. Paolo, e su di altre lettere canoniche, Francesco Toledo, primo Cardinale della Compagnia di Gesù, il quale convinse e richiamò nel retto sentiere Michele Bajo ed illustrò con dotti commenti l'Evangelo di S. Giovanni, i dodici primi capi dell'Evangelo di S. Luca, e la lettera ai Romani e sedici sermoni diede a luce sul salmo trentunesimo, Fr. Sisto Senese il quale da Giudeo fattosi Cristiano

si ascrisse all'Ordine di S. Francesco, dipoi, convinto di eresia, avrebbe sofferto l'ultimo supplizio, se richiamato al buon sentiero da S. Pio V. allora Cardinale, non avesse abiurata la sua eresia; l'abiurò di fatti, ed avendo preso l'abito di S. Domenico, ivi molto si distinse e per pietà e per dottrina, e molte illustrazioni apportò ai libri delle Scritture, concordandoli ne' suoi commenti colle teorie geografiche, astronomiche, e fisiche, che per le novelle scoperte cominciavano in quel secolo a crescere in maggior rinomanza, Arias Montano il quale, dotto per la conoscenza di molte lingue, a comando di Filippo II. Re di Spagna intraprese l'edizione di una novella Bibbia Poliglotta, in cui molto si diffuse a spianare le giudaiche antichità, e dottamente interpretò i libri del nuovo testamento, Giovanni Maldonato, Gesuita Spagnuolo, il quale dopo avere insegnato in Francia con molto plauso teologia e filosofia, fu in Roma chiamato da Gregorio XIII, e con egregi commenti illustrò i quattro Evangelii, i libri di Geremia, di Baruc, di Ezechiele, e di Daniele, e compose dotti trattati sui sacramenti, sulla grazia, e sul peccato originale, Fr. Sante Pagnino, Lucchese, dell'Ordine dei Predicatori, eruditissimo, e versatissimo nelle lingue orientali, specialmente nell'ebraica, il quale tutto intiero il corso di sua vita consumò in dotti lavori sulle divine Scritture; egli diede a luce la versione dell'antico e del nuovo testamento a seconda del testo originale, la quale versione gli costò trent'anni di fatica; compose pure il tesoro della lingua santa, cioè un dizionario ebraico-latino per servire d'intelligenza e d'istruzione ai libri santi, l'introduzione alla Sacra Scrittura, la grammatica di Rabbi David trasportata in latino, la catena aurea sul Pentateuco, cioè la raccolta delle spiegazioni che gl'interpreti ebraici, ed i commentatori greci ed ebraici, scrissero sui cinque libri di Mosè, ed a tre opere di non lieve momento, Fr. Francesco Titelmanno, uomo distintissimo per pietà, per erudizione, e per dottrina, il quale fu prima Francescano, indi per menar vita più rigida ritirossi tra i Cappuccini, ove santamente finì di vivere; scrisse oltre molte opere ascetiche e dogmatiche, l'apologia della volgata edizione, ed illustrò con dotti commenti parecchi libri delle divine Scritture; finalmente Cornelio Giansenio, diverso dall'altro Cornelio Giansenio Vescovo d'Iprì ed autore delle cinque famose proposizioni. Era questi delle Fiandre, Vescovo di Gand, ed intervenne nel Concilio di Trento; scrisse la concordia degli Evangelii, e si rese molto chiaro per vari commenti sulle divine Scritture.

Ma nel mentre scrivevasi ed illustravasi la divina Scrittura, unica regola di fede che i Protestanti ammettevano, molti dotti Teologi erano tutt'intenti ad opporsi alle insorte eresie, e per quanto queste osavano ferire in qualunque parte la dottrina Cattolica, o la disciplina della Chiesa, altrettanto furono il bersaglio del loro teologico zelo. Non vi fu punto alcuno controverso in que' tempi che non fosse stato da dottori cattolici sostenuto, e trionfalmente difeso. Con quanto zelo e dottrina non entrarono nel glorioso arringo il Contarini; il Sadoleto, il Cortesi, il Polo, Cardinali amplissimi di Santa Chiesa! Che varietà di materie non isvolse Giovanni Driedo nel trattare della Scrittura e degli Ecclesiastici dogmi! Qual valore non dimostrò il celebre Eckio nelle sue strepitose dispute contro Lutero ed Ecolampadio, e ne' suoi dottissimi scritti! Chi mai potè tener dietro alla infinità delle opere scritte dall'animoso Giovauni Cocleo, e da Pietro Canisio, chiamato a ragione da suoi contemporanei difensor della Chiesa contro le porte dell'inferno, martello degli eretici, colonna della fede Cattolica, teologo in tutte le parti compitissimo? Lettere, orazioni, dialoghi, discorsi, avvisi, trattati, apologie, confutazioni, e scritti di tutte le guise uscivan fuori dalle feconde penne di sì insigni scrittori, e tutto al pieno trionfo della Cattolica fede. E che diremo di Domenico Soto, di Pietro Soto, di Melchior Cano, di Ambrosio Caterino, quattro insigni o famosi Teologi dell'ordine di S. Domenico, i quali furono come l'anima del Tridentino Concilio? Furono i due Soto non congiunti di parentela, ma strettamente uniti per la stessa professione religiosa, e pel medesimo zelo di difender la fede e restaurare la Ecclesiastica disciplina; ambidue, già confessori di Carlo Quinto Imperatore, intervennero nel Tridentino Concilio, ed ebbero grandissima influenza nelle decisioni di quel venerando consesso; scrissero puranco parecchie opere di pietà ed altre in difesa della cattolica dottrina. Illustre teologo fu Melchior Cano, e guida dei Teologi, giacchè nel suo aureo ed elegantissimo trattato dei luoghi teologici, oltre importanti materie discusse e poste a luce, somministrò il modo di rettamente trattare contro gli eretici i cattolici dogmi, sicchè tale suo originale e compitissimo trattato si può giustamente chiamare la logica della Teologia. Finalmente grande ingegno ebbe il Caterino, e sebbene fosse stato amante di novità, e molte volte trasportato dal suo genio, sforzato si

fosse di sostenere alcune opinioni tra i Teologi poco comuni, pure con molto decoro e con non poca eleganza trattò e discusse il rimanente delle teologiche quistioni che a preferenza si agitavano in quel tempo. Da Giulio III, di cui era stato Maestro, fu prima creato Vescovo di Minori, indi Arcivescovo di Conza, e finalmente, designato ad esser Cardinale, colpito da apoplezia, morì in Napoli nel 1532.

Finalmente non mancarono nello stesso secolo rinomati oratori, i quali con moltissimo zelo e carità sforzaronsi di richiamare i popoli alla virtù. Tra tutti si distinse nella Spagna Giovanni Avila, molto celebre per dottrina e per pietà, al cui zelo meritamente attribuite furono le mirabili conversioni di S. Francesco Borgia e di S. Giovanni di Dio. Da questo non si può disgiungere il P. Luigi da Granata dell'Ordine dei Predicatori, carissimo di lui amico. Molto si distinse il P. Luigi per la santità della vita e pel disprezzo dei terreni beni; egli per serbare la professata austerità del suo vivere ricusò l'Arcivescovato di Braga, e la dignità di Cardinale, che gli offriva il Pontefice Sisto V. Le sue prediche, piene di sacra unzione e di spirito vangelico, richiamavano l'attenzione di tutti, ed infinito vantaggio ai popoli recavano perchè con quelle li animava alla virtù, e bandiva da essi il mal costume. Scrisse pure molte opere ascetiche, le quali e pei documenti morali onde eran riplete, e per la solidità della dottrina, e per la eleganza dello stile giunsero in grandissima fama presso l'universale, e meritavano i più grandi elogi da S. Francesco di Sales. Intanto quel Vescovato che egli rinunziato avea costantemente, fece sì che da Caterina Regina di Portogallo fosse conferito al Venerabile Fr. Bartolomeo dei Martiri, suo compagno di Religione, uomo al pari di lui distintissimo per dottrina, e per santità di vita. Ricusava Bartolomeo, e poco mancò che per cordoglio non ne prendesse la morte, ma infine costretto dall'obbedienza dovè cedere, e formò la salute e la delizia del suo gregge. Intervenne nel Concilio di Trento, e col suo zelo contribuì non poco che fosse mandata a termine la sospirata riforma. Fu amicissimo di S. Carlo Borromeo, e molto accolto al Pontefice Pio IV. Finalmente dopo aver rinunziato al Vescovato, ritirossi tra suoi Frati, ed ivi finì di vivere nel 1590. Ammirato e stimato da tutti, lasciò ai posteri un libro da lui chiamato: *stimolo dei Pastori*, ed un altro che ha per titolo: *compendio della vita spirituale*; ambidue spiranti soda dottrina, e odore squisito di santità.

37. Istituzioni Ecclesiastiche.

Or siccome i Protestanti non attaccavano soltanto il dogma , ma con incessanti declamazioni ed inficiavano i costumi del chiericato , ed esageravano i così detti disordini della comunione Romana , e la dicevano ormai scarseggiante e povera di quei doni che negli andati secoli in Lei ruinentemente scorgevansi, era non solamente necessario definire il dogma ed emanar canoni di Ecclesiastica riforma , come felicemente era stato praticato nel Tridentino Concilio, ma ancora con religiose istituzioni riformare per via di fatto , o con eroici esempi rafforzare il cristiano costume , e con più numerosi miracoli dare l'ultima sanzione alle verità della fede ed alla purità della morale , nella Chiesa Cattolica costantemente e senza interruzione alcuna sostenuta e professata. Avrebbesi potuto anche senza di ciò dimostrare non esser del tutto vero quanto dai Protestanti ai Cattolici obbiettavasi, avrebbesi potuto con apposita ritorzioni di argomento, soggiungere che disordini infinitamente maggiori erano non solo tollerati , ma sanzionati ancora dalla vantata riforma ; avrebbesi potuto infine invocar la storia, e mostrar sempre negli andati secoli nella Chiesa vigente il dono dei miracoli , e neppur del tutto spento in quello in cui viveasi ; sarebbero state queste ragioni tutte da fare ammutolire il Protestantismo ; ma non' eminentemente valevoli a collocare il Catholicismo nel più alto splendore, qual richiedevasi dalla penuria di que' tristissimi tempi. Ed ecco Iddio in quel tempo appunto suscitò nella sua infinita misericordia degli uomini , i quali , oltre il dono dei miracoli , si distinsero con apposite istituzioni a riformare i costumi de' fedeli , somministrarono all'universale chiari e parlanti modelli di perfezion cristiana , e diedero alla Chiesa novelli atleti , che ben muniti di santità e di dottrina furono anch'essi valevoli a difenderla colla voce , cogli scritti , e molto più coll'esempio contro gli svariati attacchi de' suoi nemici. Il primo a dar la mano alla riforma del Clero, onde meritamente fu detto il padre dei Chierici Regolari , fu S. Gaetano Tiene , nato nel Vicentino da una delle più notevoli famiglie di quelle contrade. Fin da primi suoi anni educato alla santità ed alla dottrina . fece di lui concepire le più belle speranze , e quando Padova lo vide tra suoi dottori , e Roma nel novero dei Protonotari Apostolici partecipanti , tutti da lui si auguravano il maggior bene della Chiesa di Dio. Se non che il Tiene , desideroso di vita umile ed austera, ri-

tornò a Vicenza ove si unì ai poveri confratelli di S. Girolamo per partecipar del disprezzo in cui eran tenuti dal mondo. Ma il P. Giovanni Battista da Crema, Domenicano, ben si accorse, che la virtù di Gaetano maggior bene avrebbe alla Chiesa recato, se in un campo più vasto mostrato si fosse, e quindi da direttore di spirito, qual' egli era gli inculcò che di nuovo si fosse portato in Roma; al quale comando essendo stato il Tiene pronto ad obbedire, si unì quindi con Giovan Pietro Carafa Arcivescovo di Chieti, che fu dipoi Paolo IV, con Paolo di Ghislieri, e con Bonifacio di Colle, e fondò l'ordine dei Chierici Regolari, chiamati Teatini dalla città di Chieti detta latinamente *Teate*, perchè il Carafa, il quale fu il primo Generale dell'Ordine, era allora Arcivescovo di quella Città. Il Pontefice Clemente VII approvò il novello istituto, che, oltre i tre consueti voti, vi aggiunse il quarto di nulla possedere, anzi di non chiedere alcuna cosa pel necessario sostentamento, ma di vivere della spontanea carità dei fedeli. Divisamento veramente saggio per rendere un attestato perenne alla Provvidenza di Dio, e per dare a Lutero una solenne mentita, e col fatto rispondere alla opposizione di lui contro lo smodato lusso del chiericato. Diede così il Tiene ne'suoi Teatini tanti modelli di povertà, di umiltà, e di astinenza, sui quali i chierici, che vivean nel secolo, avesser potuto in gran parte modellarsi, ed il suo Istituto fu come un Seminario di Vescovi e di Pastori, che educati a quella scuola di altissima perfezione, perpetuarono nei Cleri il ritiro, la modestia, ed il vivere continente e mortificato. Egli intanto continuò sino alla morte le sue pratiche ordinarie di penitenza e di carità, ed illustrò molte città d'Italia coll'esempio di sua vita, e coll'odore di sue virtù, finchè giunto al sessantasettesimo anno di età sua, morì in Napoli ai 7 di agosto 1547. Urbano VIII lo dichiarò beato, e Clemente X lo canonizzò.

Dopo S. Gaetano Tiene comparvero nello stesso secolo vari altri religiosi Istituti; imperocchè nel 1325 il P. Matteo Baschi religioso Osservante nel ducato di Urbino, ritirossi in una solitudine con alcuni suoi confratelli, ed ivi volendosi addire a più severa penitenza ed a più stretta povertà, istituì l'Ordine, che dipoi si disse dei Cappuccini, così nominato dal loro grande cappuccio appuntato. Clemente VII permise loro mettersi sotto l'obbedienza dei frati conventuali, Paolo III approvò la riforma dando loro il nome di Cappuccini, e Paolo V eresse la loro Congregazione in Ordine, e diede loro la facoltà

di eleggersi il Generale. Quest' Ordine si diffuse in breve tempo per tutto il mondo , e dopo appena un secolo ormai contava cinquecento Conventi, e venticinquemila religiosi, e niun dubbio che moltissimi uomini vi fiorirono, i quali si distinsero nella dottrina, e nel tenor di vita, oltremodo penitente ed austero. Comparve pure nello stesso secolo l'Ordine dei Chierici regolari della Congregazione di S. Paolo, approvato da Clemente VII nel 1533. I fondatori di quest' ordine furono quattro, cioè Gaspare Taciggio, Bartolomeo Ferri, Giacomo-Antonio Moriggi, Milanese, e Francesco Zaccaria Cremonese; fra quali il più celebre fu il Zaccaria, il quale visse in grande intimità con S. Carlo Borromeo, e morì in odore di santità. Essi si dissero Barnabiti prendendo il nome dalla Chiesa di S. Barnaba di Milano, che da prima fu loro concessa; si dissero pure della Congregazione di S. Paolo decollato, perchè specialmente colla continua lettura e colla spiegazione delle lettere di S. Paolo animavano gli uomini alla virtù. Non vi è funzione ecclesiastica che fosse estranea allo istituto dei Barnabiti, giacchè l'istruire, il confessare, il predicare, il far missioni, l'educare la gioventù, il diriger collegi, tutto è loro imposto dalla regola, e nella piena ed esatta esecuzione di questa è che un tale Ordine trovasi oggi in nome fra più osservanti, e più colti. Fuvvi ancora S. Girolamo Emiliano, nato in Venezia da illustre legnaggio, il quale ascritto prima alla milizia, dipoi lasciato il mondo, tutto si addisse alla istruzione degli Orfani nella scienza e nel regolato costume. Alla testa di nobili giovani e Sacerdoti portossi in Somasca tra Milano e Bergamo, ed ivi gettò le prime fondamenta del suo novello istituto, il quale si disse dei Chierici regolari Somaschi dal luogo di sua fondazione. S. Pio V approvò quest' Ordine, e Girolamo morto nel 1536 fu canonizzato da Clemente XIII. Nè sono da trasandarsi due uomini insigni, i quali con due novelli regolari Istituti dimostraron col fatto quanto la cattolica Chiesa sia feconda di eroi, e quanto sia amica dell'uomo. Il primo di questi fu S. Giovanni di Dio, il quale istituì il suo Ordine approvato da S. Pio V ad oggetto di attendere con sopraffina carità a ricettare infermi negli spedali aggiunti a' monisteri, ed ivi curarli, e nella guarigione del corpo non perder di vista la salvezza delle anime. Il secondo fu S. Camillo de Lellis, fondatore dei Chierici regolari ministri degl'infermi, il quale nella età giovanile professò la milizia, e visse più anni tutto dedito al giuoco ed immerso nei vizj e nelle dissolutezze

del secolo, ma quindi a poco deposto l'uomo vecchio e rivestitosi del nuovo, si fece dell'ordine dei Cappuccini, quale fu mestieri che avesse più volte abbandonato per una piaga nel piede, di maligna natura, che si andava riaprendo a cagione specialmente della tonaca, la quale urtava in quel sito. Allora si diede negli ospedali al servizio degl'infermi, e considerando che specialmente nello spirito avrebbe potuto sollevarli, se fosse stato Sacerdote ed ornato di scienze, in età di trent'anni si pose tra fanciulli ad apparar la grammatica. Ma in breve s'istruì a segno da essere ascritto alla ecclesiastica milizia e divenir Sacerdote, e crescendo in tale stato sempre più nel fervore, essendosi a lui uniti altri, animati dallo stesso zelo di assistere gl'infermi e specialmente i moribondi, istituì la Congregazione dei chierici regolari ministri degl'infermi, i quali dalla Croce che portano sul petto e sulla spalla si dissero Crociferi. Sisto V, Gregorio XIV, e Clemente VIII approvarono quest'Ordine, e Camillo morto nel 1614 fu da Benedetto XIV ascritto nel numero dei Santi. Oltre i tre consueti voti, i Ministri degl'infermi si obbligano con un quarto voto ad assistere gli ammalati anche in tempo di peste; nè noi c'intrattenghiamo a far l'apologia di quest'Ordine tanto benemerito, ed allo spirituale vantaggio delle anime così proficuo, potendo facilmente in se stesso ravvisarlo chiunque prende cura dell'anima sua, e dotato di fede sa considerare quanto sia terribile quell'ultimo momento, da cui dipende la miseria o la felicità di una vita che non sarà per finire giammai. Finalmente S. Francesco Caraccolo, unito a Fabrizio Caracciolo, com'egli, di Napoli, ed a Giovanni Agostino Adorno, Prete Genovese, istituì l'Ordine dei Chierici Regolari minori, il cui scopo fu quello di allontanarsi sempre più dalle terrene cose, ed esser continuamente a Dio unito nella perpetua adorazione del SS. Sacramento, nonchè di rinunziare ad ogni onore, anche ecclesiastico. Quest'ordine fu approvato da Sisto V, e Francesco fu da Clemente XIV ascritto al numero de' beati, e da Pio VII in quello dei Santi.

32. S. Ignazio, ed i Gesuiti.

Ma quell'Ordine, che dovea col suo regime, e col suo zelo maggiormente opporsi alla luterana eresia, e compensar la Chiesa delle perdite che faceva in Europa, fu quello che in questo secolo istituito da S. Ignazio di Lojola, si disse della

Compagnia di Gesù. Era nato S. Ignazio in Lojola nella Bisaglia da nobili ed illustri genitori, e nei primi suoi anni, desideroso di acquistarsi nome ed ottenere mondana gloria, erasi dato al mestier della guerra, allorchè nell'assedio di Pamploña; fatto da Francesi nel 1521, vi fu gravemente ferito. Allora, trovandosi infermo in Lojola, cominciò a leggere le vite de' Santi, e tanto bastò, perchè innamoratosi a preferenza d'ogni altro di servire Iddio, lasciò le umane onorificenze; ed appena ristabilitosi si diede alla più rigorosa penitenza, ed allo esercizio delle altre cristiane virtù. Contava ormai trentatré anni della età sua, allorchè si addisse alle scienze specialmente ecclesiastiche, e le studiò con fervore in Alcalà, in Salamanca, ed in Parigi presso ai Padri Domenicani, ov'ebbe il divino impulso di fondar nella Chiesa un Istituto, che propagar potesse il Vangelo presso gl'infedeli. Come infatti unitosi ad altri sei compagni scelti nella Università di Parigi, i quali furono Pietro Fabre, Francesco Saverio, Giacomo Laincz, Alfonso Salmeron, Nicola Bobadilla, e Rodriguez, consecrossi a Dio in modo speciale nel giorno dell'Assunzione del 1534, facendo voto di convertir gl'infedeli ed andar dovunque il Sommo Pontefice credesse bene mandarlo. Restava che i fatti voti approvati fossero dal Pontefice, ed a quest'oggetto S. Ignazio portoss' in Roma, ed il novello istituto fu approvato da Paolo III sotto il nome di Compagnia di Gesù con bolla dei 27 di settembre 1540. S. Ignazio, eletto primo generale della Compagnia, non ostante le sue ripugnanze, la resse sino al giorno della sua morte, la quale avvenne nel 31 Luglio del 1556, dipoi Paolo V lo beatificò, e Gregorio XV lo ascrisse nel numero dei Santi. Abbiain di lui un libro di esercizi spirituali, quanto dire una raccolta di meditazioni per la riforma dei costumi, molto utile alla perfezione dello spirito, e quindi approvato dai Pontefici Sommi. L'istituto fondato da S. Ignazio, che il Tridentino nella sess. 25 de *Reform. cap. 16* dichiarò esser pio, non poco bene apportò alla Chiesa. Esso attese alla istruzione della gioventù, e per questo mezzo si propose di formare i teneri cuori dei giovani alla virtù ed alla obbedienza verso di ogni legittimo potere, diede opera che il Vangelo fosse annunziato al nuovo mondo, e s'inalberasse in que' luoghi il vessillo della Croce; e nel mentre i Protestanti predicavano l'insurrezione e la rivolta, e prendevano specialmente di mira il sommo capo della Chiesa, essi maggiormente intorno a questo si strinsero, e proclamando nella loro reli-

giosa professione , e nel loro costitutivo regime la piena soggezione al poter che comanda , e la più esatta e rigorosa obbedienza , compatti ed uniti egregiamente difesero la causa della Chiesa , ed i sacri diritti dell' Apostolica Sede. Il prosieguo della storia dimostrerà le vicende di questo Istituto , gli uomini sommi e di straordinario ingegno dotati che vi si distinsero , i generosi Apostoli , ed i grandi Santi che l' onorarono. Dicane ciò che vuole l' empietà ; i suoi sforzi per abbatterlo e distruggerlo , i suoi neri e vili sarcasmi onde perderlo e screditarlo , non serviranno che a farlo vieppiù risplendere , ed a dare una novella pruova della divina sentenza che il mondo abborrisce quanto non è suo , e che da lui non viene.

Nel secolo istesso Iddio suscitò puranche una donna forte , chiamata Teresa , per portar la riforma ne' Chiostri , ed esser la gloria del debil sesso. Questa illustre Eroina nacque in Avila nel 1515 da genitori distinti per lo splendor dei natali , e pel gran corredo di specchiate virtù. E specialmente il padre della Santa , a nome Alfonso , cominciò ad istillar di buon ora nel cuor della figlia squisito odore di perfezion cristiana , sicchè giornalmente leggendo alla presenza di Lei le vite dei Santi e gli atti dei martiri , la giovane Teresa ne fu talmente accesa che subito prese cammino alla volta dell' Affrica ad oggetto di spargere il suo sangue per la fede di Cristo. Sorpresa nel cammino e restituita al suo genitore , continuava a battere il cammino della perfezione , allorchè in età di anni dodici restò priva di madre. Ed allora fu , sebbene per breve tempo , che si allontanò per poco dal primitivo fervore , del che accortosi il buon padre la rinchiuso in un Monastero di Vergini Agostiniane , ove fortificata da celeste visione ed atterrita dalla considerazione delle infernali pene , si accese di nuovo del primitivo fervore. Quindi , giunta alla età di ventun anno , entrò nel Monistero delle Carmelitane di Avila , ove non si può dir con parole quanto di travagli e di pene sofferto avesse per arrivare alla più alta perfezione , ed esser di perfetto modello alle sue Correligiose. Nelle quali non osservando l' esatta obbedienza alla regola , dotata di superiori talenti e di straordinario coraggio , formò l' ardito progetto d' intraprenderne una riforma. E vi riuscì , non ostante infinite opposizioni che ebbe a vincere e superare : comandò alle sue religiose la più severa clausura , interdisse il parlatorio , e volle che la mortificazione dei sensi e l' orazione formassero l' occupazione principale delle sue sorelle. Animata da questo primo successo ,

la gran Santa intraprese ancora la riforma dei religiosi Carmelitani, confidando sempre nell'ajuto di Dio e nei consigli di S. Giovanni della Croce suo direttore, sicchè ancor vivente ebbe la consolazione di veder la riforma ormai stabilita in sedici Monisteri di donne, ed in quattordici Conventi di uomini. Da qui ebbe origine l'ordine dei Carmelitani scalzi, detti altrimenti Teresiani, il quale Ordine fu confermato dal Pontefice Gregorio XIII, e Teresa passata all'altra vita nell'ottobre del 1582 fu da' Gregorio XV ascritta nel numero delle Sante Vergini. Fu sempre notevole in questa santa la piena rassegnazione ai divini voleri, sicchè nelle avversità dello spirito e nelle corporali malattie, sempre a quelli subordinata, era solita di domandare a Dio o il patire o il morire *aut pati aut mori*. Le sue opere ascetiche sono pur degue di speciale considerazione.

Finalmente non possiamo passare sotto silenzio colui, il quale in un secolo, in cui dicevasi impossibile l'osservanza Evangelica, mostrò nella sua persona quanto sia amabile la virtù, ed imitando il nostro Dio, che nell'operare le più grandi meraviglie ci fa sentire nelle divine Scritture esser quelle tanti scherzi di sua infinita onnipotenza, così anch'egli scherzando operò le più grandi conversioni, ed infinito vantaggio arrecò alle anime. Era questi S. Filippo Neri, nato in Firenze nel 1515; il suo padre mandollo alle falde del Montecasino, presso di un zio chiamato Romolo, che volea dichiarlo suo erede; ma Filippo illustrato di buon ora da celeste lume, anelante solo ai superni beni, si staccò da lui, ed andossene in Roma. Ivi accoppiò mirabilmente ai consueti suoi studi l'esercizio delle cristiane virtù in sommo ed eroico grado, sicchè in breve tempo giunse a tanta ardenza nel suo amor verso Dio che in una mirabile visione avuta nelle catacombe di Roma gli si staccò dal seno una costola, non potendo più il suo cuore rattenersi nei brevi confini del naturale suo sito. Filippo divenne l'Apostolo di Roma: egli, dopo aver mortificato se stesso con digiuni, con orazioni, e con ogni sorta di astinenze, serviva gli ammalati negli ospedali, istruiva ed assisteva i poveri, ed esortava tutti alla virtù nei collegi, nelle piazze, e perfino nei mercati. Nell'anno 1550 stabilì la confraternita della Santissima Trinità nella Chiesa di S. Salvatore del Campo a sollievo degl'indigenti stranieri, privi di ricovero, e nell'anno seguente fu ordinato Sacerdote in età di trentasei anni. Entrò quindi nella Comunità dei preti di S. Girolamo, e dedicatosi tutto a confessare, numerose furono le

conversioni, che Iddio si compiacque di operare per mezzo di lui. I più fervorosi tra i suoi penitenti divennero suoi discepoli, e sotto la sua direzione si consecrarono ad istruire il popolo nel catechismo, e nelle massime del Vangelo; di qui ebbe origine l'oratorio, ov' egli istruiva, ed in cui il popolo recavasi con grandissimo ardore. Quale istituzione volendo il Santo perpetuare a vantaggio dei fedeli, in sul finire del 1558 fondò la Congregazione dell'Oratorio di Roma. E questa Congregazione, approvata da Gregorio XIII si diffuse bentosto in altre città, ove i figli di Filippo senza alcun voto, ma legati tra loro coi vincoli di perfetta carità, e da questa soltanto spinti alla virtù ed alla piena osservanza della regola, con semplicità evangelica, e senza andare in cerca di umano plauso, sono stati sempre intenti alla istruzione dei popoli, ed a diriger le coscienze nelle vie di Dio. Che se io non temessi di esser tacciato di troppa parzialità per la cara amicizia che loro mi stringe; e per quell'affetto che il loro santo Fondatore nutriva per l'Ordine mio, e che si è perpetuato nel generosi suoi figli, direi che molto questa Capitale e tutto il Regno lor debbe per le sane massime di morale che nella cattedra e nel tribunale di penitenza da loro si spargono in tutte le classi della società, e per tanti Pastori, i quali assunti da questa inclita e rispettabil Congrega, ressero con santo e purissimo zelo le più cospicue nostre Sedi. Ma per ritornare a Filippo, soggiungerò soltanto che chiarissimo per gli acquistati meriti, in mezzo alle benedizioni del Romano popolo volòssene in Cielo, ormai giunto alla decrepita età degli ottanta anni, e fu quindi da Gregorio XV canonizzato nel 12 marzo 1621. In tal guisa Iddio, sempre provvido ne' suoi consigli, suscitava questi uomini straordinari, acciocchè nelle persone loro e nelle fondate Istituzioni mostrato avessero non essersi spenta nel Cattolicismo la virtù de' primitivi suoi tempi, ed avere la Chiesa Romana vigor tale da realmente effettuare quella riforma, ad ottener la quale tanto aveano con malnato sue declamato gl'insani e viziosi Protestanti della Germania.

33. S. Francesco Saverio.

Nè soltanto la mano di Dio consolava la Chiesa nei prediletti suoi figli, ma altri ancora a Lei ne procurava per compensarla di quelle perdite che giornalmente faceva nell'Europa. Già sorgevano le missioni, che la Chiesa Cattolica spe-

diva nel nuovo mondo, ed il lume Evangelico diffondevasi nell' Affrica, nell' America, e persino nelle Indie. I Domenicani ed i Francescani si distinsero specialmente nel domini Spagnuoli. Con quanto zelo non predicarono essi a que' popoli incolti, selvaggi, ed idolatri la Evangelica legge, e con qual fervore non trattaron dipoi la causa di quegli infelici abitanti allorchè li videro oppressi da avarizia e da spietata ingordigia! Così le Indie Orientali e l' America non mancarono giammai di missioni, in cui si vide ancora il Clero secolare mescolarsi col regolare, e colla carità più generosa e forte faticare incessantemente per la causa della fede e per lo bene di quelle anime. I Gesuiti ancor si distinsero, e fu loro opera che il Cristianesimo si stabilisse nel Giappone. Quali belle rimembranze, quali sentimenti di gratitudine non ci risveglia il nome di S. Francesco Saverio, chiamato meritamente l' Apostolo delle Indie! Era egli nato nel 7 aprile del 1506 alle falde de' Pirenei non molto lungi da Pamplona, e mandato alla Università di Parigi ad apparare le scienze, divenne bentosto professore di belle lettere e filosofia. Era Francesco in tale stato, allorchè gli si accostò S. Ignazio, e furon talmente efficaci le esortazioni del Santo che quegli concepì tal disprezzo per le cose del mondo, che si dette a seguirlo e divenne un suo compagno. Ordinato quindi Sacerdote, avvenne che Giovanni III Re di Portogallo domandò al Papa che spedito avesse alcuni tra i compagni d' Ignazio ad oggetto di predicar la fede nelle Indie Orientali; ed ecco il nostro Santo designato a quella missione, tutto pieno di caldissimo zelo mandare ad effetto la grande impresa. Partì subito da Roma, ed imbarcatosi per le Indie nel 7 aprile del 1541, arrivò nel 6 maggio del seguente anno a Goa, capitale delle Indie; indi passò alla costa della Pescheria, poi nel regno di Travancor, e nell' isola di Mannar; ed ovunque ottenne ammirabili conversioni. Nell' Aprile del 1549 imbarcossi pel Giappone, e presentatosi al Re di Saxuma, ottenne il permesso di predicare a quel popolo, ma quindi a poco i Bonzi, o Sacerdoti di quel paese l' obbligarono a ritirarsi; penetrò infine in Macao capitale del Giappone; se non che non potendo in quel luogo ottenere trofei alla fede, riprese la strada delle Indie col pensiero di portarsi nella Cina ad annunziarvi il Vangelo. Ma sorpreso da grave malattia l' uomo apostolico, privo di ogni umano soccorso, nell' età di anni quarantasei, lasciò di vivere nel 2 dicembre del 1552. Paolo V lo dichiarò beato, e Gregorio XV lo ascrisse nel numero dei

Santi. Sembra un prodigio, e lo è veramente, come un uomo solo abbia potuto camminar tanto, e sì ammirabili e numerose conversioni abbia potuto eseguire in breve tempo sino a numerarsi alla sua morte centomila e più idolatri da lui convertiti alla retta fede; e pure quest'uomo singolare, estuante di divino amor, e tutto pien di fervore per lo ben delle anime in punto di morte dolevasi soltanto di nulla avere operato per amor del suo Dio. Troppo belle son le massime del Vangelo, e nell'osservare gli sforzi dello zelo più puro e tutto dedito a render gli uomini migliori colla umiltà più amabile e devota, devesi di necessità conchiudere esser la mano del sommo Iddio che in modo tutto straordinario o singolare sorregga questi uomini straordinari a comprenderle, ed investirsene; a metterle in pratica, ed a farsene norme costanti del loro vivere ed agire. Intanto, non avendo potuto S. Francesco Saverio penetrar nella Cina, un'altro Gesuita P. Matteo Ricci riuscì nell'impresa, e fu tale il risultato della sua missione che non solo i prefetti delle Provincie, chiamati Mandarin, ma la stessa Regina ed il figliuol suo, abiurata la gentilezza superstizione, si fecero Cristiani. Così godeva il Cristianesimo, esultavano specialmente i Pontefici Sommi nel vedere il Cattolicesimo diffuso in tutta la terra, e fare ammirabili progressi nel nuovo mondo. Nella Coimbria, nella Cocincina, nel Malabar, e persino nel Messico e nel Perù si predicava il Vangelo, s'innalzavano templi al vero Dio, si celebravano Concili, si educava la gioventù in appositi Collegi nei sani e veri principi della Cristiana Religione, ed i Pontefici Clemente VII e Gregorio XIII ebbero il gran contento di vedere in Roma prostrati ai loro piedi i legati del Re dell'Abissinia e di Bongo. Ed affinchè l'opera delle missioni non fosse giammai nella Chiesa mancata, il Pontefice Gregorio XV nell'anno 1622 con animo più che umano istituì in Roma la celebre Congregazione *de propaganda fide*, affinchè questa prendesse cura degli alunni, i quali da tutte le parti del mondo riuniti in Collegio fossero appieno istruiti, onde in seguito propagar dovunque la retta fede, ed estender sempre il vero incivilimento, che non consiste nella moderna vantata filantropia, o nel falso filosofismo, ma nei principi di sana morale che nella Cattolica Religione eminentemente rinvengonsi.

34. Cose dell' Impero.

E dovendo, secondo l'intrapreso sistema continuare a descriver la storia dell'impero, cominceremo da un uomo il quale pei suoi vasti talenti, pel gran valore, e per la smisurata ambizione empl del suo nome l'universo. Fu questi Carlo Quinto, che gli storici di comun consenso, forse per dinotare il più poderoso Sovrano di quel secolo, sono stati usi d'indicare non già con ordine numerale, ma per disteso con lettere alfabetiche. A tanto giunge negli uomini l'ambizione da una banda, e la smania negli altri di adulare e servire! Vacava l'impero per la morte di Massimiliano; tre pretensori potenti si disputavano il gran seggio, Carlo di Spagna, Arrigo VIII d'Inghilterra, e Francesco I di Francia; ma gli Elettori vi sublimarono Carlo Quinto a preferenza di ogni altro. L'eletto imperatore, trascurato Arrigo che oltre il suo sito non era a lui paraggiabile per forza e per talenti, risolvette bentosto di attaccare Francesco I, non potendo tollerare la sua ambizione che un altro al par di lui potente nel mondo fosse, il quale disputar gli potesse il primato. Era Francesco di gran cuore e di sommi talenti, e non feceli giammai valer meglio che nelle avversità; si disse a ragione il Leon X della Francia, perchè divise con questo Pontefice la gloria di aver fatto fiorire in Europa le scienze e le arti, e meritò a diritto il titolo di *Ristorator delle lettere*. Con questo Sovrano attaccossi Carlo Quinto; più e più volte vennero tra di loro alle mani i due potentissimi rivali; si combattè acutamente in Francia, asprissimamente si combattè in Italia, la fortuna delle armi fu sulle prime ondeggiante fra le due feroci razze, perchè i Francesi presero la Navarra, ma non per durare, e gl'Imperiali occuparono il Milanese ed alla Francia lo tolsero. Formossi allora contro Francesco una terribile lega, ed a Carlo Quinto accostaronsi il Papa, il Re d'Inghilterra, i Veneziani, i Fiorentini, ed i Genovesi. Francesco, anzichè prostrarsi, gli brillò l'animo alla vista di un tanto pericolo, e valorosissimo qual era, messosi alla testa delle sue milizie, sorpassate le Alpi, formò l'ardito disegno di combattere gl'imperiali in Italia. Accostossi a Pavia, ma contro il sentimento dei vecchi capitani, avendo dato a quella campagna un teatro più vasto di quello che le sue forze comportato avessero, collo spedire due colonne verso Napoli, e verso Savona, fu attaccato dal Contestabile Borbone una volta suo suddito, ora divenuto ribelle e capo del nemico esercito.

Ivi Francesco combattè da leone, e dopo aver fatto prodigi di valore, perdè quella famosissima battaglia, e fu fatto prigioniero. Leggesi nei ricordi di quo' tempi che Francesco nel dar ragguaglio di tutta la giornata alla Duchessa di Angoulême sua madre, avesse conchiuso con quello memorande parole: *Madama, tutto è perduto fuor che l'onore*. Intanto Carlo Quinto, dopo avere imposto dure condizioni al suo illustre prigioniero, conchiuse con lui una pace che dal luogo in cui fu stipulata si disse di Cambray, ed il Sovrano ritornò in Francia. Questa pace non fu durevole; i due grandi rivali non potevano stare insieme in questa vasta terra. La morte del Duca Sforza di Milano, risvegliò le pretensioni di Francesco su quel paese. Allora Carlo Quinto, volendo del tutto soggiogare il vasto reame di Francia, ed ontrar da vincitore nella stessa Parigi, irruppe in Provenza, ordinando alle altre sue schiere che l'attaccassero nel tempo stesso dalla parte della Sciampagna, ma fu obbligato a sortire, avendo e per l'inclemenza del clima, e pel nemico ferro perduta quasi tutta l'armata; allora l'imperatore conchiuse una tregua di dieci anni in Nizza, e la Francia quietò.

Ma nuove guerre chiamarono altrove l'ambizione di Carlo. Egli mise in mare una poderosissima armata, e quasi che non sapesse rimanere in ozio, gli venne in mente di far la conquista di Algeri. Invano Andrea Doria, grande ammiraglio, lo consigliava a desistere per quel tempo dalla pericolosa impresa: *padre mio*, rispondeva l'imperatore, *settantadue anni di vita a voi, ventidue anni d'impero a me deggion bastarci: se si ha da perire, periamo*. Cominciava l'autunno; era il giorno 25 di ottobre 1541, alcune squadre erano ormai sbarcate al lido per combattere in terra; centotrenta legni Cristiani erano a fronte della Città onde batterla per mare; allorchè, levatosi una orribile tramontana, furono talmente conquassati i cristiani legni che alcuni rimasero assorbiti dalle onde, altri a stento e dopo molto tempo giunsero a prendere il porto di Cartagena. E gli Algerini, fattisi animosi e lieti per l'inopinato caso, fecero di quei che sbarcati erano al lido, e degli altri che ancora accostati si erano per ripararsi dalle onde, un orribile macello. Allora Carlo, depresso ma non avvilito, ritornò in Europa, e rivolse le sue cure a ripigliare la sua prediletta guerra con Francia. Collegatosi col Re d'Inghilterra, andò di persona ad attaccare la Francia, e Francesco anch' egli si dispose a riceverlo con eguale coraggio. Qui i vantaggi, le perdite, le vittorie, e le disfatte furono eguali da ambe le parti;

e nel mentre che Carlo giunto sino a Soissons preparavasi ad altri cimenti, Intese che i suoi avean toccato una terribile rotta nella celebre battaglia di Cerasole vinla in Italia dal Duca di Enghien. Stanchi allfine i due rivali dal combattere, fu conchiusa la pace di Crepl, e si deposero un'altra volta le armi.

Intanto le guerre di Religione inlerivano in Germania; i Protestanti avean prese le armi, e terribili e rannodati minacciavano il cuore stesso dello impero, allorchè Carlo portatosi a combatterli, li vinse in glorioso giornate, nelle quali l'Elettor di Sassonia rimase prigioniero. Carlo, vincitore nella Germania, ripigliò anche un'altra volta la guerra con Francia, coll'armata più numerosa che avesse mai posta in campo audava di persona a metter l'assedio a Metz, ma quindi a poco obbligato a toglierlo, sfogava le sue vendette sulla città di Terovana. Allora fu che il mondo vide colla più sorprendente meraviglia il superbo ed ambizioso Carlo Quinto dimettersi improvvisamente di quanto possedeva in Italia e nei Paesi-Bassi, rinunziare a favor di Filippo suo figlio non solamente questo, ma puranco la corona di Spagna, ceder lo impero sino allora con tanto vigor sostenuto, e ritirarsi nel dì 24 di febbrajo 1557, fra i Gerolomini nel Monastero di S. Giusto sulle frontiere della Castiglia e del Portogallo a menar vita silenziosa e romita. Quivi si dette agli esercizi di pietà, e ad opere manuali, finchè gli accessi di gotta divenuti continui e tormentosi, gl'indebolirono le facoltà della mente. Volle allora, ancor vivente, farsi celebrare le esequie come se morto fosse, si pose sul cataletto degli estinti, ascoltò la Messa di requie, ed il divino ufficio in suffragio dei defonti. E bene che il suo cuore gli fu presago; imperocchè dalla hara passò al letto, ove la violenza del male nella seguente notte lo estinse. Così morì Carlo Quinto nella età di anni 59 e giorni 27, il dì 31 di settembre 1558, uomo potentissimo, rinomato guerriero, ma capriccioso nelle battaglie e poco curante di versare l'umano sangue, gran politico ma violatore della stessa sua parola, e poco delicato nella scelta dei mezzi che impiegava per mandare a fine i suoi disegni. Grave nella Spagna, cortese nei Paesi Bassi, fiero in Alemagna, semplice col basso popolo, familiare coi militari, pulito coi grandi, ingegnoso coi letterati, amabile colle donne, compassionevole coi poveri, niuno seppe meglio di lui giammai adattarsi ai genti diversi degli uomini e degli Stati. Lui beato, se giunse a cogliere il destro di soddisfare a tempo alla divina giustizia. Il libro della eternità non si legge da quelli che van

sitibondi della umana gloria e dello splendor della vita; che se questo libro per poco da costoro si ponderasse, sarebbe maggiormente risparmiato l'umano sangue, e meno infelice sarebbe la specie umana. Che è mai la gloria e lo splendor del mondo? Quella non consiste nel distruggere ma nel conservare, non nel pervertire ma nel salvare, e di lunga mano furono della umanità benemeriti un S. Vincenzo dei Paoli ed un Fenelon, che Carlo V, Napoleone, e tanti altri, i quali mossi da falsa gloria versarono a torrenti l'umano sangue, e sacrificarono milioni di uomini ai loro indemoniati capricci. Quegli solo è veramente felice che si sforza d'esser grande al cospetto di Dio, e che soltanto intento allo esatto adempimento de'suoi doveri ben comprendo lo splendor di questa vita esser vauo e fugace, e l'appariscenza di questo moudo passar presto in un collo sue lusinghe.

Alla morte di Carlo Quinto, Ferdinando I Re di Ungheria e di Boemia resse per pochi anni l'impero con equità e con giustizia. Conchiuse una tregua coi Turchi, ed applicatosi a riconciliar tra loro molti Principi dell'Alemagna vi riuscì mirabilmente. E morto essendo nel 1564 ebbe un successore al par di lui virtuoso nella persona di Massimiliano II suo figlio, il quale fece guerra coi Turchi con vario evento, e dopo avere anch'egli conchiuso coi suoi nemici una vantaggiosa tregua, morì nel 1576, e lasciò alla testa dello impero Rodolfo II suo figliuolo. Era Rodolfo di penetrante ingegno dotato, e rettilissimo ne'suoi costumi, sicchè ognuno grandi cose attendeva dalla estensione de'suoi lumi e dalla bontà del suo cuore; ma il subito mutamento dalla condizion di figlio e di suddito a quella di capo e d'imperatore talmente gli guastò il capo, che corrompendosi ancor nel cuore abbandonò bentosto la cura dello impero per darsi alla infingardagine ed alla folle e sozza passione della lascivia. Tutto dedito ai piaceri, ogni cosa disponeva a seconda dei capricci delle sue donne e de'suoi cortigiani, indi dandosi alle arti meccaniche, ed allo studio della pittura e dell'astronomia, faceva orologi, dipingeva, e consumava gran parte del giorno in opere manuali; infine abusando ancora delle sue cognizioni, credette legger negli astri il suo fato, e ravvisandovi sinistre cose, ritirossi nei penetrati più reconditi della sua reggia, ed ivi s'immerse nel più profondo cordoglio. Intanto i Turchi, infrattori della tregua, s'eran gettati sulla Ungheria, owo facevano grandi depredazioni, ed avrebbero forse ridotto agli estremi l'impero, se questo non

avesse trovato due forti sostegni in Mattia fratello di Rodolfo, e nel Duca di Mercoeur, il quale dopo aver fatto la guerra ad Arrigo IV di Francia erasi dato al servizio dello impero. Nè frattanto Rodolfo si riscuoteva dal grande eliasso che nel suo impero seco portava il rumor delle armi, allorchè Mattia gli si fece risolutamente a richiedere le corone di Ungheria e di Boemia, e dippiù gli Elettori dello impero gli fecero sentire che bisognava nominare un altro che fosse stato valevole ad occupare in luogo suo il gran seggio; al che riscossosi finalmente l'animo dell'indolente Rodolfo, e temendo che il rifiuto delle fatte domande avrebbe potuto menare a manifesta ribellione, ne fu talmente angustiato ed oppresso, che ne morì di dolore. Queste cose avvennero nell'anno 1612, nel quale anno Mattia ascese allo imperial trono di Germania.

35. Regno di Napoli.

Cominciava intanto in questo secolo nel reame di Napoli il governo viceregnale, allorchè Ferdinando III detto il Cattolico, già signore della Sicilia, terminata la guerra del 1504, rimase ancor padrone di Napoli. Ed essendo costui morto senza figli maschi, Giovanna III vedova di Filippo Arciduca di Austria, la quale gli successe nel 1515 in tutti i vasti domini di lui, ereditò ancora i paesi tutti del nostro Regno. Avvenne che questa regina, ornata di ben rari talenti, e di ogni sorta di virtù, in età di trentacinque anni si morisse, ed avendo quando era in vita investito di tutti i suoi domini il piccol Carlo suo figliuolo, fu questi quel potentissimo Carlo Quinto che per tanti anni per mezzo de'suoi Vicerè resse puranco queste nostre contrade. Due furono i memorabili fatti avvenuti nel Regno sotto il governo di Carlo; il primo riguarda l'infeliceissima spedizione di Lautrech, gran Capitano Francese a' tempi di Francesco I; ed accadde nel seguente modo. Governavasi il Regno di Napoli dal Vicerè Moneada, allorchè Francesco I di Francia, attaccatosi con Carlo, successe la gran battaglia di Pavia in cui il Sovrano di Francia rimase perdente e prigioniero, intanto tra i diversi distaccamenti Francesi fatti scendere nella bassa Italia, fuvi ancor quello che mirava alla conquista del Regno, cui era duce il Generale Lautrech. Non poteva essere questa importante fazione meglio commessa che alla prudenza ed al valore di questo sperimentato capitano; come infatti accostatosi questi al Regno sottomise molte co-

spicue città, e giunse financo a stringer d'assedio la Capitale. Allora cominciò la fame a straziare gli assediati, indi la peste; si combattè fieramente nel golfo di Salerno; molti napoletani di valore e di nome, o perirono o furon fatti prigionieri, si combattè puranco fin sotto le mura della capitale, e lo stesso Vicerè Moncada rimase estinto sul campo. Sembrava esaurito ogni mezzo, ogni speranza finita, allorchè la peste che infuriava nella città cominciò a spargersi nel campo Francese, gli assediati ne furono sconcertati, cominciarono i disordini, inseparabili nelle grandi sciagure, i morti crescevano alla giornata, lo stesso Lautrech generale ne fu attaccato ed estinto. Allora i Francesi pensarono a ritirarsi, vennero a patti, cessero fortezze, artiglierie, e munizioni, fu loro soltanto fatto salva la vita. Del rimanente tra i prigionieri, tra gli estinti negli attacchi, e tra quelli che furono spenti dalla peste, pochi furono, che potettero far ritorno in Francia, e raccontare la sofferta sventura.

Il secondo notevole avvenimento riguarda i tumulti eccitati in Napoli pel tribunale della inquisizione, volgarmente detto del Santo Uffizio, che per comando di Carlo voleasi nel Regno introdurre. Trovavasi allora Vicerè di Napoli D. Pietro di Toledo di Alva nella Castiglia, morto nel 1553. Lungo sarebbe il narrare la prudenza, il disinteresse, il sapere, e le virtù tutte di questo egregio Spagnuolo; giacchè a lui si deve la capitale a miglior forma ridotta da gareggiare colle primarie città di Europa, la migliorata condizione del popolo pei toliti abusi, pei corretti costumi, per le usure proscritte e bandite, e la più provvida amministrazione della giustizia, garantita dalle radiate insolenze dei nobili. Riunì tutt'i tribunali in Castel Capuano, fortificò le mura ed i torrioni della Capitale e di tutto il litorale del regno, ed aggiunse nuova fortificazione al Castello di S. Eramo. Ornò la Città di molte magnifiche fontane, di Chiese, e di spedali, e fece costruire la lunga e magnifica strada del corso, che dal suo nome tuttora si appella *Toledo*. Insomma fu il Vicerè Toledo, colui, cui di quanti abbiano in altrui nome governato, maggiormente deve la Città nostra obbligata reputarsi. Or sotto il governo di costui avvenne, che Carlo Quinto volendo impedire nel Regno i progressi della eresia luterana, che tanti tumulti eccitato avea in Germania, comandò che l'inquisizione vi fosse istituita. Sembra a prima vista una contraddizione come il popolo Napolitano, quasi per istinto attaccato strettissimamente alla Cat-

tolica fede, sia stato così tenacemente avverso ad una istituzione, che per sua natura tendeva a maggiormente conservarla e garentirla. Ma questa svanirà col riflettere che i Napolitani caldissimi di fantasia essendo, e conoscendo d'altronde la storia di quegli abusi, che in Ispagna non per difetto inerente alla istituzione, ma per malizia degli uomini avea renduto così terribile quel tribunale, già credevano vedere in mezzo a loro ingiusti roghi e carnificine e massacri, e quindi con tutte le forze loro si opposero animosi al creduto imminente flagello. A ciò si aggiunga un'altra ragione che parmi abbia indotto tutto intiero il Napolitano popolo a respingere dalle sue mura con tanta forza una tale istituzione. Alcuni, guidati solo dal senso, credono che là sia il giusto, il retto, il generoso, ove risplende il talento, la forza, lo splendor dei natali senza punto nè poco ponderare, che spesse volte avviene che l'uomo s'invanisca di tali doti, delle quali gli fu largo l'autor della natura, e calpesti senza alcun riguardo il suo simile; al contrario alberga spesse fiate sotto a vili cenci ed in uomini trascurati e negletti la più solida e consumata virtù, la quale nelle cose avverse condotta a maggior perfezionamento rende l'uomo disposto a fatti egregi ed a generose azioni. E tutto ciò non ad altro oggetto io dico se non per far comprendere che il popolo Napolitano, quello specialmente che forma la più bassa classe della società, stoltamente deriso dal forastiero, e stoltissimamente dal cittadino, capace anch'esso di generosi e nobili sentimenti, credette in quel punto che a difendersi dalle false massime della luterana eresia gli bastava quella fede che altamente nel suo cuore sentiva, e che inutil cosa sarebbe stata, anzi per lui vituperevole e vergognosa l'aver ricorso ad altri mezzi fino allora creduti non necessari a conservarla. Ed ecco che la prima mossa venne dal basso popolo, oltremodo tenace delle sue credenze, il quale si pose in arme, e con uccisioni e saccheggi tenne a bada le spagnuole milizie, a lui si accostò puranco la nobiltà, e tutt'insieme spedirono ambasciatori a Cesare, orando che i suoi decreti sulla inquisizione rivedesse, che della napolitana fede non temesse, e che quanto riguardava le accadute cose non a ribellione attribuisse, ma soltanto a volontà risoluta di non vedere il comandato tribunale. Carlo contentossi di un'aminenda per riparare i commessi danni, condannò alcuni pochi che profittando dei tumulti eran trascorsi, come avvenir suole, in altri eccessi, ed applaudendo alla Napolitana fede verso di Dio e di lui, rivotò i suoi decreti, e decorò la città di Napoli del titolo di *Fidelissima*.

36. Incomposti moti delle Calabrie, e fine del libro.

A Carlo Quinto successe Filippo II di Spagna, e I di Napoli, sotto il governo del quale molti Vicerè tennero in di lui nome il regime del Regno. Epoca infelice, perchè rendutisi per le continuate vittorie più baldanzosi gli Ottomani, spesso si videro i nostri lidi da quelli occupati, ed i nostri cittadini menati in misera schiavitù. Bisognarono ingenti spese ed infiniti sacrifici perchè alle continue scorrerie si facesse fronte, ed il popolo fu gravato di molte imposte. A tutto questo si aggiungano le somme che da Spagna a grand'istanze chiedevansi per accorrere alle continue guerre, che quella con altri potentati sosteneva, ed anche senza di queste erano i Vicerè molto intenti a riscuotere grosse somme per soddisfare alla propria ingordigia, o per acquistare maggior merito; e crescere così nella grazia del lor signore. Finalmente accrescevano il cumulo de' mali le molte bande dei fuorusciti, i quali impedivano il commercio, rubavano, uccidevano, e perfino nelle murate città penetravano per insolentirvi e saccheggiarle. Tra le quali bande fu celebre quella di Benedetto Mangone, uomo ardito, sanguinario, e crudele, il quale dopo moltissimi delitti, e dopo avere atterrito il regno con le sue ribalderie, fu infine arrestato e condotto in Napoli, ove dopo essergli state dalla pubblica giustizia stracciate le carni con tenaglie di ferro roventate, e fattolo patire lunghi e dolorosi martiri, stentatamente morì. Ma in mezzo a queste sventure, ed orribili esecuzioni non mancarono altri Vicerè, i quali non trascurarono il ben del pubblico, ed attesero alla felicità di quelli che governavano; fra quali si distinse il Vicerè D. Giovanni Zunica, Conte di Miranda, che fece spianare il gran foro innanzi al Reale Palagio, fece costruire la strada da Napoli in Puglia, ingrandì il ponte della Maddalena, ristorò il Castello dell'Uovo, e con apposite Prammatiche attese alla retta amministrazione della giustizia. Si distinse pure il Vicerè D. Errico di Gusman, Conte di Olivares, il quale a preferenza attese alla economia del governo ed alla pubblica annona, sicchè sotto del di lui governo il popolo fu sollevato, e si vide restituita l'abbondanza specialmente nella Capitale del Regno. Fu questi l'ultimo Vicerè di Filippo II, e morto costui di anni settantadue dopo quarantaquattro di regno, il trono di Spagna e di Napoli fu occupato da un altro Filippo, figliuolo di quello che si disse Filippo III di Spagna, e II di Napoli. Questo Re go-

vernò i suoi vari domini dall'anno 1598 sino all'anno 1622 , e per ciò che riguarda il nostro Regno , il primo Vicerè da lui spedito a governarlo fu il Conte di Lemos. Giunse il Conte nella Capitale del Regno nel Luglio del 1599 , ed allora appunto tramavasi in Calabria una delle più stolte ed immani rivoluzioni che siensi mai vedute. Fr. Tommaso Campanella , Domenicano di Stilo , piccol paese della Calabria , pe' suoi tempi dottissimo , fu l'architetto principale della feroce tragedia. Era allor sorta nel reame di Napoli una scuola di liberi pensatori , i quali volendo scuotere il giogo dell' Aristotelica scuola , che l'autorità del maestro esclusivamente inculcava ed alcuni concetti comuni come fondamento di ogni scienza senza ulteriore esame ammetteva , si diedero a specular liberamente , ed a modo loro , e queste libere speculazioni a tutte le scienze applicarono , divine ed umane , naturali e soprannaturali. Quindi avvenne che non tutto comprender potendo del soprannaturale e divino , facilmente passarono dalla speculazione allo scherno ed al disprezzo , ed anche nelle scienze naturali , mancando di sufficienti mezzi si attennero alle astrattezze , le quali produssero le ipotesi , e colle astrattezze , e colle ipotesi foggiarono sistemi nuovi , ideali , e perniciosi. Vero è che da questi sforzi dello umano Ingegno , allora grezzi ed informi , la scienza dappoi oltremodo s'ingrandì e divenne più vasta , più nobile , più sicura ; vero è che , seguendo il forte impulso , formaronsi dappoi un Cartesio , un Bacone , un Galileo , i quali illustraron moltissimo le naturali scienze e tutta in generale la filosofia ; ma è pur vero che in quei primordi , molti abusando di quel modo di filosofare , trascorsero in eccessi , e caddero in moltissimi errori. Tali furono i due Telesi , Antonio e Bernardino di Cosenza , Ambrosio di Lione da Nola , Antonio Galateo di Lecce , Simone Porzio di Napoli , e Giordano Bruno da Nola , uomo di acerrimo Ingegno , il quale più di tutti trascorse in opinioni manifestamente empie , e pericolose. Poco curandosi della Scrittura e di Mosè , chiamando quella favolosa , e questo un impostore , altre bestemmie peggiori di queste sostenne , sicchè convinto , giudicato , e dannato a morte , subì in Roma l'ultimo supplizio nel 1600. Ma gli errori di costui ed il libero pensar degli altri non toccarono giammai il politico sistema ; il solo Campanella fu quello che applicando al concreto le astrattezze sue e degli altri , pensò allora di sconvolgere il reame di Napoli. La materia era ormai disposta ad un grande incendio specialmente nelle Calabrie , atteso il

malcontento generale che allora invenivasi in que' popoli per le gravezze e per le ormai crescenti imposte che da Spagna si comandavano, e dal Vicerè con grande imponenza si esiggevano. Il Campanella, fervido e fazioso, torbido e sfrenato, dalle carceri della Inquisizione di Roma, donde per le sue nuove opinioni e pel suo scandaloso costume era stato a stento liberato, trovavasi confinato sotto precetto nel piccol Convento di Stilo sua patria; ivi un tanto fuoco non poteva lungo tempo restar sotto cenere che bentosto non iscoppiasse in grandissimo incendio. Cominciò infatti a predicare alla testa di altri frati al par di lui esaltati; diceva voler cambiare in repubblica l'antico monarchico sistema, averne egli avuto apposito mandato da Dio, tanto aver letto negli astri, tanto aver trovato scritto nelle rivelazioni di S. Brigida, negli scritti dell'Abbate Gioacchino, e nell'Apocalisse, esser venuto il tempo di vedersi liberati dalla Spagnuola tirannide, una novella epoca dover sorgere nel novello secolo, epoca di abbondanza e di giustizia, di floridezza e di pace. Le eufatiche ed animose parole del Campanella gli procuraronò moltissimi seguaci; e non fu sola la gente illetterata e plebea, ma si videro puranco Vescovi, Baroni, e dotti uomini, darsi alla sua segueta. Forse ne sarebbe andata non solo la pace dell'intiera Calabria, ma ancora di tutto il Regno, se due complici non avessero rivelato all'avvocato Fiscale di Calabria quanto era stato pensato ed ordito, quanto ormai era pronto a scoppiare.

Giunta in Napoli la nuova dei Calabri rivolgenti, il Vicerè mandovvi D. Carlo Spinelli con amplissimi poteri. Il quale, portatosi sul luogo e tutto verificato, non faticò molto a sedare i mali congegnati tumulti. Si venne quindi alla punizione dei rei; alcuni tra i rivoltosi scapparono via dalle mani della giustizia, molti furon presi, Campanella tra gli altri con altri pochi frati, al par di lui fanatici. I supplizi che seguirono furono atrocissimi giacchè alcuni furon squartati vivi, altri impiccati alle antenne, altri decapitati, altri infine condannati al remo. Maurizio di Rinaldo, straziato con orribili tormenti, dopo aver tutto confessato, fu ucciso sulle forche, il P. Dionigi Ponzio, dopo aver sostenuto fortemente la tortura senza nulla confessare fu afforcato, ed il P. Campanella sottoposto anch'egli più volte alla tortura, straziato dai tormenti con ferina sottigliezza inventati, o per astuzia o perchè fuor di mente pel gran dolore tanto scapè dire e tanto scapè fare, or confessando or ritrattandosi, che fu risparmiato della vita, ed invece come pazzo fu dannato a perpetuo carcere. Ma all'accorto e sveltissimo Campa-

nella tutto riusciva facile; non ostante la strettezza e sorveglianza in cui trovavasi, giunse all'fine di scappar dalla sua prigione, sicchè ritiratosi in Francia, rispettato ed onorato pei suoi talenti finì di vivere nel 1639. Così ebbo fine la stolta rivolta delle Calabrie, così ebbor termine gli atroci supplizi di Napoli. Io ho voluto fermarmi alquanto su questo fatto e per servire alla integrità della storia, e molto più per far vedere con un fatto così classico ove vadano a finire le stolte politiche innovazioni, congegnate da cervelli torbidi ed irrequieti, e per mostrare nel tempo stesso quanto indecoroso sia il far servire le scientifiche cognizioni, e molto più la castissima religion di Cristo a sistemi astratti ed ideali, sostenuti da cieco fanatismo. Vide Firenze nello scorso secolo il Savonarola predicare ostinatamente la libertà, videro le Calabrie il Campanella allamente chiamare i popoli a libero reggimento. Ambedue d'indole e di costumi diversi, sebbene uniti per la stessa professione di monastico istituto, e vestiti dallo stesso mantello. L'uno predicò per restituire un reggimento antico, l'altro per sovvertirlo ed istituirne un nuovo; l'uno cominciò dalle orazioni e dai digiuni, l'altro dalla menzogna o dalla perfidia; l'uno ebbe per oggetto di radicare maggiormente nel cuor del simile i precetti di pura morale, l'altro ebbe per termine di sbrighare il freno ad ogni malnata passione; l'uno morì su di un paleo orando pei suoi carnefici, l'altro finì di vivere disprezzando i suoi percussori. Furono per troppo amore alle proprie opinioni, e per eccessiva tenacità di volere illusi ambedue; l'uno per voler gli uomini migliori, l'altro per servire a suoi disordinati capricci. Il Sacerdote di Gesù Cristo devo predicar la morale, l'obbedienza al poter che comanda, ed edificare il simile collo sue virtù. È questo il fine sublimissimo della sua vocazione; la politica è affatto estranea al suo carattere, ed il voler invertire l'ordine pubblico è per lui un delitto non solo di lesa maestà umana, ma ancora di lesa maestà divina. Il nostro legislatore Gesù Cristo ci diede il grande esempio; volle che il Sacerdote al solo divino culto ed al ben delle anime fosse dedicato, ciò che potendosi in ogni civil reggimento ottenere, l'allontanarsi da queste orme, il sognare novelle forme di governo, predicarle, chiamare i popoli a rivolta, è un tradire il proprio stato, è lo stesso che invertire l'ordine da Dio stabilito, è un rubargli quel tempo che volle a lui dedicato, è un delitto, una empietà, un sacrilegio.

Sedate intanto le turbolenze della Calabria, il Viceré de Lemos attese con apposite prammatiche a far rettamente ammi-

nistrar la giustizia, e ad abbellire la città. È opera sua il Real Palagio di Napoli con disegno del celebre architetto Francesco Fontana, il quale edificio gareggia coi principali di Europa. Sotto lo stesso Sovrano Filippo III, un altro Conte di Lemos, e precisamente D. Pietro Fernandez di Castro, secondo figlio del precedente, venne a governarci nella qualità di Vicerè. Era stato questi scolaro nella Università di Salamanca, ed avendo fatto negli studi maravigliosi progressi, delle scienze e delle lettere moltissimo dilettavasi, sicchè volendo aggiungere magnificenze alla nostra Università degli studi, sotto la direzione dello stesso cavalier Fontana, erger fece un ampio edificio, che anche tuttora chiamasi col nome di Regl studi, e togliendo quella dalle poche stanze del Cortile di S. Domenico Maggiore, ove prima trovavasi, la trasportò nel novello locale. Ivi, alla testa de' Professori e dei Dottori del Collegio, volle farne la solenne apertura, e quindi a poco emanò una Prammatica *de regimine studiorum*, con cui riordinò ed a miglior forma ridusse gli antichi statuti della Università. Piace in mezzo alle politiche rivolture ed agli eccessi della umana malizia dar sollievo allo stanco animo col raccontare alcun saggio di civiltà sociale, la quale non consiste nell'imbrandire la spada e nel versare a torrenti l'umano sangue, ma nelle savi leggi, e negli ordinati costumi. Sono questi i mezzi di render felici gli uomini, e tener pacifiche le umane aggregazioni, che novello ornamento ricevono dalle scienze e dalle lettere, le quali bene ordinate e dirette rendono l'uomo migliore, odiate stoltamente o temute, privano la società di un forte propugnacolo a favore del buon ordine, e del più grande temperamento contro del vizio. Ma nel tesser le storie degli umani eventi, i racconti di procurata civiltà sono ben rari, quelli di nefandi atti, moltissimi, quindi è che volendo noi chiudere la storia del Vicerè che ressero il nostro regno nel secolo decimosesto, per non andar di troppo alla lunga, ci asterremo dal narrare le ambizioni, gl'intrighi, e le lascivie del Vicerè Duca di Ossuna, non che le immani crudeltà del Vicerè Zapatta, oltreachè non son questi fatti di così gran momento da interessare il colto leggitore. Concludiamo quindi questa epoca col dire che morto in età di quarantatre anni Filippo III di Spagna, il suo figliuol primogenito, natogli dalla Regina Margherita d'Austria, il quale si disse Filippo IV di Spagna, e III di Napoli, cominciò a regnare nell'età di anni sedici, correndo il 1622. Sotto il governo di lui molti Vicerè furono successivamente spediti a reggere il nostro regno, de' quali parleremo nel tesser la storia del secolo decimosettimo della Chiesa di Dio.

LIBRO DECIMONONO.



SOMMARIO.

1. Stato del Protestantismo in Inghilterra ed in Germania — Pace di Westfalia e sue conseguenze — 2. Variazione del sistema dei Protestanti — 3. Sua falsità — 4. Il Protestantismo è introdotto in Francia — Conseguenze che ne derivano — 5. Continua la serie dei Pontefici Sommi — Breve Pontificato di Leone XI — Gli vien dato a successore Paolo V — Gravissime dispute tra i Domenicani ed i Gesuiti sulla grazia e sulla predestinazione — 6. Congregazioni *de Auxiliis* istituite dai Pontefici per decidere su di una tal questione — Il Papa Paolo, chiamati a se i Superiori delle due parti contendenti, loro intima silenzio, e comanda che nullo osi notar di censura la parte avversa — 7. Riflessioni su di questo affare — 8. Scuole Teologiche, e sistemi che ne risultano — Sistema Tomistico — Sistema Molinistico — Congruismo — Sistema Agostiniano — 9. Riflessioni su tutti questi sistemi — 10. Altri fatti e morte di Paolo V — Gregorio XV — Urbano VIII — 11. Comincia l'affare di Giansenio, il quale, dopo aver scritto il suo *Augustinus*, sen muore; ma il suo libro, dato a luce, è in Roma condannato — 12. Innocenzo X — Continua l'affare del libro di Giansenio — Il Papa condanna cinque proposizioni estratte da quel libro — 13. È meritamente, e con ragione il fece — 14. Altri fatti e morte d'Innocenzo — Alessandro VII — 15. I Giansenisti con sottili ed ipocrite distinzioni insorgono contro i Pontificali decreti, ma il Papa loro si oppone e li condanna — 16. Carattere dei Giansenisti — Portorente — 17. Assurdi o falsità del loro sistema, e tristi conseguenze che ne derivano — 18. La condannata dottrina di Giansenio nulla ha che fare col sistema Tomistico ed Agostiniano — 19. Continua la serie dei Pontefici Sommi — Altri fatti, e morte di Alessandro — Clemente IX — Clemente X — Innocenzo XI — Alessandro VIII — Innocenzo XII — 20. Errori contro la sana dottrina — Marco Antonio de Dominis — Richerio — Preadamiti — 21. Quietisti — Michele Molinos — 22. Fencelon — Virtù eminenti di questo gran Vescovo. Condannate in Roma alcune sue proposizioni, egli si sottomette alla Santa Sede, e sottoscrive la sua condanna — 23. Monsignor Bossuet — Questi due rinomati Scrittori per diversa via impiegano i loro sforzi al sostegno della Religione in Francia — 24. Loro merito comparativo scientifico e letterario — 25. Scuola Atèa, o Panteistica — Benedetto Spinoso — 26. Errori sulla morale — Casisti — Peccato filosofico — Questioni sul Probabilismo — 27. Scrittori Ecclesiastici — Baronio — 28. Bellarmino e Petavio — Merito comparativo di questi due sommi Teologi — 29. Altri Scrittori nella parte scritturale — nella Ecclesiastica antichità — nella parte dogmatica — canonica — liturgica — istorica — 30. S. Francesco di Sales — 31. Istituzioni Regolari — S. Vincenzo de' Paoli — 32. Cose dell'Impero di Occidente — 33. Affari di Napoli — Memorabile fatto di Massaniello — 34. Conclusione del libro.

I. Stato del Protestantismo in Inghilterra ed in Germania —
Pace di Westfalia.

Non ostante le accanite dispute e le sanguinose guerre che i Cattolici ebbero a sostenere coi Protestanti, nelle quali risultaron sempre vincitori, ciò nullameno il Protestantismo giornalmente progrediva, como quello che garentiva le passioni de' popoli e l'interesse dei Principi. L'Inghilterra rimasta ancor legata alla fede Cattolica, non ostante gli eccessi di Arrigo VIII e gli editti di Eduardo VI, pure fu obbligata dalla feroce Elisabetta Regia ad abbracciare la Religione Anglicana. Era questa un informe miscuglio di Calvinistici dogmi col culto e collo cerimonie della Chiesa Romana, o sebbene il novello culto fosse dispiaciuto non meno ai Cattolici che non sapevano adattarsi ai dogmi di Calvino, che ai Puritani, detti altrimenti Presbiteriani, ossia rigidi Calvinisti, i quali perchè dicevano i preti eguali ai Vescovi non volevano sottomettersi a quelli che la Regina avea conservati; pure furon tante le violenze, le persecuzioni, e le stragi, che infine tutti obbligati furono a ceder del campo, e l'Inghilterra rimase definitivamente staccata dalla Comunione Romana. Continuò quindi, anzi quella Chiesa ad avere una specie di gerarchia, ma fu questa del tutto vana ed effimera, giacchè discendendo la missione non più dal Pontefice Sommo, ma dal Sovrano ai Vescovi, e da questi ai semplici Preti, ed alterata la forma delle sacre Ordinazioni, non più si ritenne il Sacramento dell'Ordine col sacro carattere in quel modo col quale fu da Gesù Cristo istituito. In quanto poi alla credenza, non ostante le professioni e gli editti, ciascuno essendo libero di formarsi colla Scrittura quella Religione che dovea manodurlo, oltre alle trentanove sette di Protestanti ch'erano in breve tempo sorte in quel paese, si vide un Eduardo barone di Herbert insegnare non doversi ammettere alcuna fede, alcuna credenza, ma quello soltanto che non solo fosse stato alla ragione consentaneo, ma benanche ovvio ed accomodato; e quindi a poco sorger la setta dei Quackeri, o Tremolanti, i quali, animati solo da cieco fanatismo, ammisero la individuale visibile assistenza dello Spirito Santo, e rigettarono ogui distinzione di vesti, di cibo, di convenienza, di civiltà, proclamando la più perfetta ed assoluta eguaglianza tra gli uomini. A tanto di fanatismo e di stranezza conduce la individual ragione abbandonata a se stessa! Ma lode immortale sia renduta e perenne

alla eroica e forte Irlanda, la quale, strettamente legata alla Cattolica fede, vide i suoi figli nella massima lor parte non ceder punto nè alle persecuzioni, nè agli oltraggi, e con animo veramente divino sostenere ne' loro cuori sempre viva la lampana dei veri e sacri dogmi, e de' più puri ed immacolati costumi.

La Germania, primo teatro della predicazion di Lutero, sentì bentosto l'influenza della novella dottrina che si predicava, fomentatrice delle passioni, e comportevole di ogni malvagia azione. Sei principi dell'impero si posero alla testa della riforma nel breve spazio di dodici anni, e furono Giovanni elettore di Sassonia, Giorgio di Brandeburgo, Ernesto e Francesco Duchi di Luneburgo, Filippo Langravio di Assia, ed il Principe di Anhalt; a questi si aggiunsero tredici città imperiali, che anch'esse si dichiararono per la riforma. Questa lega protestante era formata non meno contro la Chiesa Cattolica che contro l'autorità dell'imperatore. Si venne più volte al cimento delle armi; più volte Carlo Quinto imperatore la vinse in campali battaglie; ma i Protestanti sempre risorgevano e maggiori forze giornalmente prendevano. Novelle guerre ed accanite insanguinarono dappoi l'Europa; si combatteva nel tempo stesso per motivo politico e religioso, finalmente tutti stanchi dal combattere desiderando la pace, nel 1648 si concluse il Trattato di Westfalia, il quale costituì il codice politico, e la prima legge fondamentale dell'impero Germanico. Questa pace molti beni produsse nell'ordine politico, perchè per lei si deposero le armi, e si cessò dal versare l'umano sangue; ma non così nell'ordine religioso, giacchè allora furono legalmente riconosciute, e si fondarono definitivamente e si stabilirono in Germania le Chiese Protestanti, e quegli uomini, che sordamente maneggiavano dottrine e mezzi per scuotere ogni autorità, crebbero di forza, e maggior vigore acquistarono. Allora si gettarono le prime basi di quell'indifferentismo politico-religioso, che ha fatto maggior male all'Europa di cento guerre, ed altrettanti terremoti e vulcani, giacchè alterate le nozioni del bene e del male, si posero allo stesso livello errore e verità, dottrine sane e principi guasti; ciascuno potette opinare a suo modo, e l'individualismo e l'egoismo estinsero nell'uomo ogni sorgente di bene, e produssero nelle società infiniti disordini.

2. Variazioni dei Protestanti.

Sembrava dunque che colla pace di Westfalia il Protestantismo riportato avesse un compiuto trionfo; e lo era difatti; giacchè fu allora riconosciuto per diritto pubblico in Germania non altrimenti di quello che sino a quel punto lo era stato il Cattolicesimo. Ma esso portava nel suo seno istesso un principio di disordine e di corruzione, che, anzichè garentirlo, lo spingeva invece a dissoluzione e rovina. Imperocchè, ammesso il principio della riforma, potere cioè ciascuno secondo la sua individual ragione interpretar la Scrittura, ed ivi formarsi a suo modo la religione, ognuno pretese esser capo di setta, e molti furono i quali a niuna setta addir volendosi, a ciò solo pensarono, di adorare Iddio colla sola religione della natura, senza punto nè poco di ogni qualsiasi rivelazione curarsi. Da qui le comunioni nacquero dalle comunioni, e dalle sette ormai esistenti altre sette in grandissima copia si generarono; così la sola comunione luterana in breve tempo si divise in trentaquattro comunioni, le quali tutte vantavansi aver Lutero a lor duce e maestro, e Bellarmino nel 1585 ne annoverava sino a cento, che aggiunte alle altre, sorte dalle svariate divergenze della dottrina di Calvino, e degli altri Pseudo-riformatori, il numero di queste sette giunse all'infinito. Tra queste le più celebri furon quattro; la prima formavasi di coloro che per nulla dalla dottrina di Calvino si allontanarono; tali furono gli Ugonotti nella Francia, ed i Puritani nella Scozia, e nell'Inghilterra; la seconda costava degli Anglo-Calvinisti, i quali alquanto allontanandosi dalle dottrine di Calvino, ed ammettendo i Vescovi ai semplici preti superiori, costituivano la Chiesa Anglicana; la terza formavasi dai Piscatoriani, così chiamati da un tal Giovanni Piscatore lor duce, il quale talmente allontanossi dalla dottrina di Calvino in fatto di predestinazione, di penitenza, di soddisfazione, ed altro, che i suoi seguaci si tennero per eretici dalle altre comunioni de' Protestanti; e la quarta infine costava dagli Arminiani, così chiamati da un tal Giovanni Arminio, Ministro Protestante in Amsterdam. Costui sostenne l'opposto di quanto era stato da Calvino insegnato, specialmente in ordine alla grazia ed al libero arbitrio, e talmente si lasciò trasportare dal suo sistema che non senza fondamento fu da Francesco Gomaro accusato di Pelagianismo. Da qui ebbero origine le opposizioni tra gli Arminiani, ed i Gomaristi che tanti rumori menarono nell'O-

landa, e da qui ebbe pure origine il nome di Rimostranti che assunsero alcuni tra Riformatori, e furon per appunto gli Arminiani, i quali domandarono alle autorità, ossia rimosstrarono di esser tollerati nelle loro religiose opinioni. Ma i Calvinisti seguaci del Gomaro, riuniti nel Sinodo Dordrechtano del 1618, la dottrina degli Arminiani condannarono, ed imposero ancora temporali pene contro coloro che avessero continuato a sostenerla; come avvenne ad Ugone Grozio, il quale ostinandosi a non voler obbedire ai decreti del Sinodo, fu in pena della sua ostinatezza addetto a perpetuo carcere.

3. Falsità del Protestantismo.

Queste variazioni, e questo continuo ondeggiar di sistemi dimostrava anche per sola via di fatto la falsità del Protestantismo, e questo argomento così solido e stringente fu ammirabilmente trattato dalla gran penna di Bossuet nella sua Storia delle variazioni delle Chiese Protestanti. La verità giammai non varia, diceva il gran Vescovo ai Protestanti, specialmente allorchè trattasi dei punti principali della religiosa credenza, voi variato avete su quanto havvi di più essenziale nel Cristianesimo ed in quello che interessa maggiormente gli eterni destini dell'uomo, dunque voi non avete la verità. Era ben futile la risposta, allorchè soggiungevasi, fatta la distinzione di punti fondamentali, e non fondamentali di nostra fede, che la variazione era soltanto avvenuta nei punti non fondamentali; imperocchè non era forse la ragione individuale, che doveva decidere quale punto fosse stato fondamentale, e quale nò? non era la ragione individuale, che doveva interpretar la bibbia, ed altro ammettere perchè lo dichiarava evidente, ed altro, ancorchè fondamentale fosse stato, rigettare perchè non ravvisavasi, non iscorgevasi, non sentivasi (espressioni dei Protestanti) nella bibbia? E ben provollo il fatto: giacchè se eravi dogma fondamentale, dovea esser quello che riguardava il sacramento dell'Altare; eppure facendosi questo dipendere dall'arbitraria interpretazione di quelle parole del Redentore: *questo è il mio Corpo*, più di trecento interpretazioni presso a' Protestanti si rinvennero, le quali tra lor respingendosi ed a vicenda contradicendosi, due sole comunioni non si potettero trovare, che pienamente su questo dogma così essenziale avessero allo stesso modo sentito. Così la riforma mostrandosi affatto impotente ne' suoi sistemi, toccossi quasi con mano la falsità del Protestantismo.

Ma un altro fatto era quello che spingeva in maggior contraddizione i Protestanti ; si dimandava loro donde fosser venuti ? ov'era il Cristianesimo , ove era la loro Religione prima di Lutero e di Calvino ? quale informe Religione era quella di ammettere la divinità di Cristo , e poi crederlo così debole da costituire una società che avrebbe avuto ad attendere quindici secoli per vedersi nel mondo costituita ? Essi rispondevano essere stata sempre nella bibbia la loro religione , essersi a quando a quando in alcuni uomini privilegiati questa religione manifestata. Così nei Manichei essi ravvisavano come idolatria il culto renduto ai martiri , in Aezio un abuso il pregare pe' morti , in Gioviniano una superstizione il voto della verginità , in Berengario essere un assurdo il dogma della transustanziazione , negli Albighesi esser vane cerimonie i Sacramenti della Chiesa , nei Valdesi dover esser tutti eguali senza spezial distinzione di Vescovi e Sacerdoti. Ma in questo ancor si mostravano contraddittori , giacchè nel mentre riconoscevano gli antichi eretici a lor maestri e dottori , non si accordavan poi in tutti gli altri punti da quelli professati. Ed invero alcuni di essi negavano la divinità di Gesù Cristo , ed altri dogmi che dagli Pseudoriformatori si professavano come punti fondamentali ed alla salvezza necessari , eravi stato ancor taluno , come un Berengario , che erasi disdetto de' suoi errori. Perchè dunque i nostri riformatori si allontanarono dalla loro dottrina ? e se si allontanarono , con qual dritto il fecero ? Nè vale il soggiungere che i dogmi ammessi dai riformatori , e sostenuti dagli antichi eretici , eran chiari nella bibbia , locchè degli altri non si verificava. E non si legge pur eh' iaro nella Bibbia , che tutti coloro che si separano dalla Chiesa Cattolica corrompono il senso di quel libro divino , a Lei dato in deposito dagli Apostoli suoi fondatori ? S. Pietro infatti nella seconda sua lettera al capo terzo rimproverava agli eretici de' tempi suoi perchè corrompevano il senso delle Scritture a lor proprio danno , e Tertulliano nel libro delle Preserizioni , al capo trentasettesimo soggiungeva che la Scrittura non apparteneva agli eretici , perchè non era stata data ad essi , nè per essi , e che invece era questa il titolo comune della famiglia de' veri fedeli , cui gli stranieri nulla avean da vedere. E poi se tutto è chiaro nella Scrittura , perchè colla Scrittura alla mano le varie comunioni de' Protestanti tra lor non convengono , e mirabilmente si contraddicono ? perchè la Chiesa Anglicana , la Chiesa Luterana e la pretesa Evangelica , la Chiesa Calvinista o riformata , la Chiesa So-

ciniana non sono tra loro unite? perchè i Calvinalisti odiano così gli Anglicani come detestano i Cattolici? perchè i Luterani tentaron più volte di unirsi coi dissidenti, e mai non vi riuscirono? E ben conobbero il loro torto i Protestanti allorchè infine sostennero che tutto lo setto, purchè Cristiane fossero stato, qualunque divergenza avesse potuto in loro esistere, potevano ai loro adottati promettere l'eterna salvezza ed il regno de' Cieli; quasichè la Chiesa una, fondata da Gesù Cristo, e rappresentata come un sol regno, una sola famiglia, un solo ovile, diretto da un sol pastore, avesse potuto sussistere in tante sette tra loro opposte e contraddittorie, e che nulla del mondo nè nella stessa credenza, nè nel medesimo culto, nè nella stessa disciplina in guisa alcuna convenivano.

Da questo doppio fatto, e da quanto giornalmente si osservava nei Protestanti, fu facile il concludere esser la protosa riforma illegittima nella sua origine, colpevole ne' suoi mezzi, funesta ne' suoi effetti. Ed invero, i riformatori del secolo decimosesto non ebbero affatto alcuna missione, che anzi ebbero invece tutt'i caratteri dei falsi Profeti; imperocchè se ogni missione è ordinaria, o straordinaria, essi non ebbero nè l'una, nè l'altra; non ebbero la missione ordinaria dal poter sommo della Chiesa, giacchè furono dalla Chiesa respinti e condannati; non l'ebbero straordinaria, perchè sforniti affatto di profezie e di miracoli che sono i segni straordinari, de' quali l'Idio erasi altre volte servito per manifestare in alcuni esseri privilegiati la verità del suo mandato: dunque non ebbero affatto alcuna missione; dunque la nuova lor dottrina non fu l'effetto della divina grazia, ma bensì l'opera delle umane passioni. Le persone poi che cominciarono a predicar la riforma furono per lo più apostati, i quali o lasciando lo stato clericale, o abbandonando la professione monastica si distinsero per incontinenza e per ogni sorta di eccessi. Mosennio, anch'egli Protestante, nella sezione terza, parte seconda, capo primo e secondo della sua storia Ecclesiastica, ce ne ha dipinto in buona fede l'orribile quadro. « Lutero, dice' egli, era un ardente disputatore, il quale trascorrendo sempre negli eccessi non rispettava nè carattere, nè dignità di alcuno. Carlostadio era uno spirito imprudente, impetuoso, violento, disposto al fanatismo, Giovanni Agricola era orgoglioso, presuntuoso e di mala fede, Melantone mancava di coraggio e di fermezza, e per la sua smania di compiacere a potenti mostrò molta indifferenza poi dogmi e pe'sacri riti, Calvino era di un

carattere altiero, esagerato, ambizioso, violento, e crudele, e così si dica degli altri principali capi della riforma. Siechè possiam conchiudere essere stata ben illegittima l'origine della pretesa riforma, perchè predicata ed eseguita da persone che non aveano missione di sorta alcuna, e che smentivano i lor detti colle stranezze e colle irregolarità della vita.

E che diremo dei mezzi, do' quali servironsi gli Pseudo-apostoli per propagar nei popoli il Protestantismo? furon questi esecrandi e colpevoli. Essi cominciarono a dipingere coi più neri colori i costumi de' chierici e de' monaci, specialmente i portamenti della Romana Chiesa; non vi fu storia scandalosa, non falso aneddoto, non favola maliziosa che essi non inventassero per iscreditare quanto eravi di più sacro nel Cattolicesimo, e queste calunnie, e queste menzogne, sparse ne' popoli, tolsero quel rispetto che ai più venerandi nomi erasi fino allor tributato, e li disposero alla ribellione, ed alla apostasia. Così, quando videro l'incendio ormai disposto, o la materia già pronta a prorompere, tolto il freno ad ogni passione, cominciarono a predicare la novella dottrina. Annullarono i voti ed i Sacramenti, dissero bastar la fede e non esser necessarie le buone operazioni a conseguir la salute, e proclamando il saccheggio delle Chiese e dei Monasteri soddisfecero l'altra passione non men potente nel cuor dell'uomo, ch'è quell'appunto dell'interesse; da qui le uccisioni ed i massacri, da qui le sedizioni e le guerre. Conveniva che i legittimi poteri avessero anch'essi impugnate le armi per sedarli; si trattava o di ricever la legge dai settari, o d'imporla, si trattava o di estirpar l'eresia, o di cambiar la religion dominante e di abolire il cattolicesimo, si trattava infino o di cangiare la costituzione dello stato, o di garentirla e sostenerla; i principi si risolsero a difender colle armi la prisca fede, e gli editti sanguinosi, de' quali si lagnano i Protestanti, se furon crudeli, non all'accanimento de' Principi, ma alla lor protervia e baldanza debbonsi unicamente attribuire.

Che se illegittima fu l'origine, e colpevoli i mezzi della pretesa riforma, quali ne sono stati gli effetti? Alla prisca fede, sempre una e costante, furon surrogati i capricci di sconvolta ragione e le stranezze di riscaldata fantasia; si cominciò a disputare su i punti più sacri della Cattolica fede, dal dubbio si passò alla non curanza, e da questa al positivo disprezzo, e si terminò nell'ateismo. Mosemio conviene, che i pretesi riformatori eran deboli teologi, lenti nei lor progressi, ed im-

perfetti nelle loro vedute, i loro comentatori non furon punto attaccati alla comune dottrina, e gli stessi loro discepoli li confutarono. Essi s'implicavano in mille contradizioni; dicevano che la Scrittura era chiara, e che ciascuno poteva interpretarla, ed intanto i ministri luterani erano obbligati di conformarsi al catechismo di Lutero; dicevano bastare posseder la lingua, che volea dire saper leggere, per iscorgere nella Scrittura quanto a ciascuno si conveniva, ed intanto si moltiplicavano le confessioni ed i simboli di credenza, e voleasi che tutti a quelli attenuti si fossero. Il popolo si arvezzò a poco a poco a non curare questi contraddittori simboli, ed in difetto di altro sostegno si appoggiò nell'ateismo. Che se alcuno s'immagini, che almen la morale sia stata rettificata dai pretesi riformatori, egli s'inganna a partito. Lutero stesso, Calvino, ed Erasmo confessavano, che i riformati erano più rilasciati de' cattolici, che le continue declamazioni contro la Chiesa Romana prendevano presso di loro il luogo della morale, e che la riforma andava a terminare in una orribile difformità. E qual morale poteva conservarsi presso i Protestanti, se i loro maestri avean dato l'esempio dei più sregolati costumi? Qual norma sicura potevano essi seguire se il loro simbolo andava a terminare nell'ateismo, e quindi ogni principio toglievasi di sana ed incorrotta morale? Quali principi di rettitudine potevano albergare presso di loro, nel sostener che facevano non esser necessarie le buone operazioni a salvarsi, bastar la sola fede, esser nulla la libertà nell'uomo, tutto andar soggetto al fatalismo? Che se presso di alcuni Protestanti si è sempre scorta e scorgesi ancor tuttora onestà nelle loro azioni, ed illibatezza nel lor costume, ciò non deesi attribuire ai falsi dogmi del Protestantismo, ma bensì agli avvanzi della Cattolica credenza, alle antiche abitudini, non del tutto spente tra di loro, ed infine a quella onestà naturale, che Iddio scolpi ne' nostri cuori, e che tante virtù produsse sebbene imperfette, anche in quelli presso de' quali non ancora giunta era l'evangelica luce. E che diremo del culto? Il culto presso dei Protestanti restò povero e meschino; ed invero, abolito il gran mistero di amore, non più altare, non santuario, non più centro comune di affetti; le verità tra di loro diminuirono, ed il cuore mancando di espressione, addormentossi sterile e sfinito nel seno della desolazione e del nulla. In tale stato, mancando l'uomo di una forza soprannaturale nelle sue azioni, dovette rivolgersi alla materia, ed i piaceri e le sensazioni materiali dovettero

occupare tutta intiera la vita ; questo fu l'ultimo effetto del Protestantismo.

Tre grandi oggetti assorbiscono la vita umana ; la religione ed i suoi misteri , i quali ci elevano a Dio e ci danno il secreto dei nostri destini , la patria che c'ispira l'entusiasmo per ogni sentimento generoso onde gratificarla e servirla , e gli affari temporali coi quali si conserva e si migliora la nostra materiale esistenza. Questi tre oggetti corrispondono alle facoltà principali del nostro essere , allo spirito , all'anima , ed alla ragion pratica delle cose. I Protestanti avendo perduta la Religione e l'entusiasmo , gli affari del tempo unicamente formarono il centro delle loro cure e dei lor pensieri. Essi trasportarono su di un solo oggetto le immense facoltà della nostra natura , e sugli abissi della esistenza morale innalzarono il grande edificio degl'interessi del tempo. Ma la mancanza di Dio , lasciando un vuoto nel loro cuore , essi in mezzo alle ricchezze ed ai piaceri si trovano immersi nella più desolante noja. Per riempir questo vuoto si procurano sensazioni novelle , percorrono l'Europa ed il mondo intiero , ma tutto invano ; sicchè dopo tant' inutili sforzi , nel mentre che l'Italia col suo bel cielo e colla sua religione celeste dorme placidamente e canta , nel mentre che lo Spagnuolo , guerriero e poeta , s'icro nella sua povertà , sublime apprezzatore della dignità morale dell'uomo e delle nazioni , verseggia e combatte , il Protestante , anche in mezzo alle sue sterminate ricchezze , sospira e piange , e vive immerso nella più profonda tristezza. Questo carattere manifestasi ammirabilmente nei rispettivi Poeti. Il Tasso , ispirato da nobile entusiasmo e da sentimenti cavallereschi , cantò le glorie della patria , cioè del Cristianesimo , ch'era allora la patria comune ; l'Ercilla , vigoroso e sublime , cantò armoniosamente nell'Araucana le glorie delle patrie armi e della religione degli avi suoi nella conquista del Perù , nel mentre che il tenero Shakespeare , dopo le profanazioni orribili di Arrigo VIII , cantò i dolori della società umana ; e quando dopo l'assassinamento di Carlo I. l'Inghilterra accoppiò alla eresia il regicidio , Milton cantò la degradazione originale dell'uomo , il paradiso perduto. Ah ! possano i Protestanti aprire finalmente gli occhi , e ritornando all'antica madre , fecondar ne' loro cuori generosi sentimenti , ed a noi somministrare liete speranze di lietissimo avvenire.

4. Il Protestantismo applicato in Francia. Conseguenze che ne derivano.

In Francia trovò il Protestantismo maggiore opposizione che in ogni altra parte d'Europa. Vero è che vi furon coloro, e questi ancora in gran numero, che parteggiarono per le novelle dottrine, impugnarono benanche con accanimento e furor le armi a sostenere i lor capricci e le lor maluate passioni, sanguinose battaglie desolarono per più di un secolo quel floridissimo reame, ma le novità scandalose furono vigorosamente respinte dai principj dell'antica fede, tuttavia in vigore nella maggior parte di quel popolo, dalla vigilanza del clero sempre attento a conservare i buoni pascoli di vita, e dall'attitudine di quel governo nel provvedere a tempo ai comuni bisogni della Religione e dello Stato. Così la fede, conservossi in quel paese, e sebbene l'editto di Nantes, promulgato da Arrigo IV avesse accordato il culto pubblico ai Protestanti, pure e perchè questo rivoato venne da Luigi XIV, e perchè la maggior parte del popolo non gustava le dottrine della riforma, il principio Cattolico sempre prevalse, e la Chiesa trionfò. Intanto il continuo conversare coi Protestanti, il sentir ripetere dottrine che fomentavan l'orgoglio, la voluttà, l'interesse, od ogni sorta di passione, il veder queste dottrine accreditate e sostenute da bell'ingegni e da rinomati potenti fecero sì che, sebbene i buoni Francesi fossero restati legati alla prisca fede, e tutto l'assieme del Protestantismo avesser respinto, ciò nullameno alcune conseguenze adottate ne avessero, false e perniciose, e di quello spirito sedizioso e turbolento investiti si fossero, che tante amarezze produr dovea alla Cattolica Chiesa. In tal guisa rigettarono le teorie de' Protestanti, ed intanto molte volte lo furon di fatto, respinsero i loro malsani principj, ma ne adottarono le funestissimo conseguenza.

Prima conseguenza del Protestantismo, applicato in Francia, fu la dottrina de' Giansenisti, e sotto questo nome non solo vuolsi intendere le cinque proposizioni di Giansenio dalla Chiesa condannate, ma tutto intiero lo spirito che animò questa tremendissima setta, la quale con nuovo modo, e fino allora inudito, attaccar dovea ne' suoi fondamenti le decisioni della Chiesa, e preparare gli spiriti alla incredulità del secolo decimottavo che lo seguì. Furono i Giansenisti uomini orgogliosi e superbi, i quali, ostinati sempre nel sostenere le lor opinioni, pretesero di dettar leggi alla Chiesa. Essi da Lei non si scissero,

ma invece si protestarono di esserle obbedienti e legati, non deposero la divisa di cattolici, ma si annunziarono bensì esser tali in sommo grado e non erano uomini dappoco, ma insigni Vescovi, sommi Magistrati, rinomati Teologi, ai quali sotto falsa specie di santità si accoppiarono puranco claustrali edificanti, e donne di bello spirito; mancava però loro l'umiltà, fondamento di ogni virtuosa azione. Essi sostennero voler richiamare il Cristianesimo alle primitive sue forme, aver subito la Chiesa l'ultima fase della sua mortale carriera, esser per lei venuta l'epoca della vecchiezza, Ella parlar sibbene e parlar rettamente, ma non sempre comprender bene le sue stesse decisioni; conveniva quindi che altri interpretate le avessero, che altri l'avessero illuminata sulle sue stesse parole. A questi detti si aggiungevano impertinenze senza fine contra ogni classe di persone ancor più venerande; quindi avvenne, che le continue declamazioni di questi refrattari contro i Sommi Pontefici, le opposizioni permanenti dei Magistrati contro dei Vescovi, colle quali essi giunsero perfino a cacciarli ignominiosamente dalle lor diocesi, ed a far lacerare e bruciare le loro istruzioni pastorali dalle mani del carnefice, immensamente avvilitono e depressero l'Ecclesiastico potere. Eppure, non ostante tutti questi eccessi, si coprivano i Giansenisti colla veste della più fina ipocrisia, la quale fece sì che i danni prodotti dalle loro scaltre nefandezze giungessero al colmo; imperocchè i falsi miracoli, inventati per sedurre i semplici, servirono di pretesto agl' increduli per iscreditare i veri, e la maschera di pietà sotto la quale coprirono le lor imposture nocque agli uomini veramente religiosi, facendoli tener per ipocriti, laddove bene stimati dal pubblico, avrebbero potuto positivamente influire al maggior vantaggio della Religione.

La seconda conseguenza del Protestantismo applicato in Francia fu la dottrina de' Gallicani, ossia il Gallicanismo. Tutto era allora sedizione e tumulto; tolto il freno dell'autorità, ciascuno volendo aver ragione ed esagerare i suoi diritti, le passioni non più conobbero confini. Luigi XIV era quel Sovrano potente che avea fatto colla sua spada tremar l'universo, il Bossuet erane rimasto attonito e quasi fuor di se stesso, ed il suo rispetto, la sua venerazione, le sue maraviglie inverso il gran Sovrano sentivano di una tal quale adorazione. Lo pregava, lo secongiurava caldamente al bene della Religione, ma terminava coll'obbedir ciecamente agl'imperiosi cenni di lui. Comandava il Sovrano che si decidesse su i limiti del Pontificio potere, e

pochi Vescovi deboli ed adulatori si riunivano, in mezzo a loro il gran Bossuet, e temerariamente autorizzavano la rivolta. Stendevano essi quattro famosi articoli, che costituiscono le così dette libertà, o a meglio dire, servitù della Chiesa Gallicana, delle quali gl'increduli di tutt'i tempi si servirono per incepparla ed affliggerla, e di cui a di nostri parlando Napoleone Buonaparte, diceva a modo soldatesco, che quando avesse voluto perseguitare la Chiesa, si sarebbe posto a cavallo sui quattro articoli.

Finalmente sul principio, dalla riforma proclamato, bastare cioè la sola fede, e non esser le buone operazioni necessarie a conseguir la salute, surse in Francia una scuola d'immoralità e di galanteria accoppiata alla più rustucchevole impudicizia, e fu la terza conseguenza del Protestantismo. Alle pure massime del Vangelo furono surrogate le risorse della pagana filosofia; le mode più sconce, il lusso più eccedente invasero le classi superiori della società, il tristo esempio si diffuse nel popolo, e si giunse a corrompere il vizio stesso. Si videro uomini illustri per nascita e per talenti, maturi di età e di consiglio, che avrebber dovuto per il loro posto e per le dignità che occupavano, insegnare agli altri il decoro e l'onore, correre presso qualche favorita cortigiana, la quale dopo aver ripudiate tutte le virtù del suo sesso, impudica e sfacciata, elargiva a caro prezzo i suoi doni, e rapiva gli omaggi e le adorazioni al solo Dio dovute. La penna rifugge dal raccontare il dippiù; sol non posso rattenere il pianto allorchè considero che se non questi eccessi, altri disordini di non poco momento furono non che giustificati, permessi ed autorizzati dalle dottrine di alcuni Teologi Casisti ch'ebbero luogo in questo secolo, i quali in virtù del loro carattere avrebbero dovuto opporsi all'impetuoso torrente, ma invece per cieca ambizione, o per sordido interesse, o per malnato capriccio colle lor teorie vieppiù lo fecondarono. Non vi fu principio di morale che non fosse stato alterato, non precetto di Vangelo, non dover di natura che non fosse stato con epichee e con distinzioni corrotto, sicchè la morale Evangelica pura e santa, potette a stento difendersi e salvarsi e dalla ippocrisia dei Giansenisti, e dalla corruzione dei Casisti. Sono queste le tre conseguenze del Protestantismo, le quali tre attacehi produssero contro la Chiesa, e che noi osserveremo nel tessere la storia del secolo decimosettimo; ma prima, nel dare il consueto cenno sulla serie de' Pontefici Sommi, diremo delle gravi

dispute ch' ebber luogo tra dottori cattolici riguardanti i punti controvertiti della grazia e del libero arbitrio.

5. Leone XI — Paolo V — Disputa tra i Domenicani , ed i Gesuiti.

Essendo morto , come dicemmo nell' altro libro , nel febbrajo del 1605 Papa Clemente VIII, i Cardinali raccolti in conclave elessero a Pontefice Alessandro de' Medici , Cardinale e Vescovo di Firenze , il quale assunse il nome di Leone XI. Bene si promettevano di lui la Santa Sede , e la Chiesa universale , attesa la sua prudenza e dottrina , ma furon delusi , e le loro speranze fallite rimasero , giacchè il Papa ormai vecchio essendo di settant'anni , e molto di salute cagionevole , dopo ventisei giorni di Pontificato , lasciò questa mortal carriera nel ventisette di aprile. Ed ecco di nuovo riuniti i porporati , sublimarono al Pontificio soglio nel giorno venti maggio dello stesso anno il Cardinale Camillo Borghese , oriundo Sanese , ma nato in Roma , il quale per gratitudine verso la casa Caraffa , dalla quale era stato protetto in minor fortuna , volle chiamarsi Paolo V. Era allora la Chiesa tutta intenta ad osservare quale fosse stato l'esito delle gravi dispute tra i Domenicani ed i Gesuiti riguardanti la natura e l'efficacia della divina grazia sulle operazioni dell'uomo ; delle quali dovendo accuratamente parlare , è necessario che per noi si risalga al finir dello scorso secolo , in cui tali dispute ebbero il lor cominciamento. Avea Ludovico Molina , Gesuita Spagnuolo , dato a luce in Lisbona nell' anno 1588 un libro , che costato avea gli trent'anni di assiduo studio , cui diede il nome di *Concordia*. Di molto ingegno dotato , essendo stato felice nella pratica teologia a contentare le sottigliezze dei giurisperiti , così si augurava nella speculativa di concordare con un novello sistema la grazia di Dio e la predestinazione colla libertà umana , e con ciò soddisfar pienamente alla curiosità de' Teologi. Ma la sua concordia fu seme infausto delle più accanite discordie. Egli sostenne volere Iddio salvar tutti gli uomini senz'alcuna differenza o distinzione di persone , al quale oggetto , siccome nell'ordine naturale avea dato a ciascuno la forza a poter agire , così ancora nell'ordine soprannaturale concedeva ad ognuno egualmente un ajuto soprannaturale a far delle buone operazioni onde meritare l'eterna vita , il quale ajuto chiamò grazia attuale. E siccome , egli soggiungeva , l'uomo , in vigor del peccato d'origine , spogliato sibbene dei doni soprannatu-

rali, niuna ferita avea riportato nell'ordine naturale, quindi è, che facendo uso del suo libero arbitrio, aiutato dalla divina grazia, sarebbe sempre stato in di lui potere o di render questa grazia efficace, ovvero affatto frustranea ed inefficace. Sicchè l'efficacia della grazia divina, secondo il Molina, non dalla grazia stessa derivava, ma bensì dalla determinazione del libero arbitrio, in guisa che la grazia indifferente e versatilo di sua natura, riusciva efficace o non efficace secondo il consentimento, o il dissentimento dell'uomo. Conformemente ad un tal sistema egli spiegar volle la predestinazione alla gloria, aggiugnendovi la teoria della scienza media. I Teologi aveano fino allora distinto in Dio due scienze, l'una delle cose presenti, passate, e future che dissero *scienza di visione*, e l'altra che chiamarono *scienza di semplice intelligenza*, che riguardava le cose meramente possibili; Molina una terza scienza aggiunse fra queste due, che disse *media*. Questa, secondo lui, riguardava le cose nè meramente possibili, nè assolutamente future, ma che sarebbero esistite se si fosse verificata una qualche condizione. Per mezzo di questa scienza, egli disse, conoscere Iddio a quali grazie l'uomo acconsentirebbe, ed a quali no, e quindi mentre concesse a tutti le grazie che bastavano a conseguir la salute, quelli *ab aeterno* predestinò alla gloria, ne quali per la scienza media prevede il buon uso che il loro libero arbitrio avrebbe fatto di quella grazia che sarebbe stata concessa nel tempo.

6. Congregazioni de Auxiliis.

Appena comparve il libro del Molina, fu bentosto condannato dalle due Accademie di Lovanio e di Douvai, le quali tacciaronlo come nuova ed avversa alle divine Scritture la dottrina che nel libro si conteneva. Alcuni Vescovi Francesi si accingevano a far lo stesso, allorchè Sisto V comandò a tutti il silenzio finchè la Santa Sede deciso non avesse su di una tal quistione. Ma tanto non valse il pontificio comando che ambidue i partiti acerbamente non si provocassero con ragioni e con ingiurie. I Molinisti tacciavano di Calvinismo quella proposizione tomistica con cui sostenevasi la grazia intrinsecamente efficace, e la relazione infallibile, sebbene non sempre necessaria, tra la causa e l'effetto. I Tomisti al contrario sostenevano come infetta di Pelagianismo quella grazia versatile ed indifferente che dicevasi da Molinisti dipender tutta dal libero arbitrio dell'uomo. Continuavano i tumulti; Domenico Bannes

Spagnuolo, e Tommaso de Lemos Portoghese, ambedue Domenicani, denunziavano alla Inquisizione di Spagna la dottrina molinistica, e ne domandavano a calde istanze la condanna; crescevano le animosità dei partiti; e le contumelie e le ingiurie, con cui a vicenda si provocavano, erano infinite, allorchè Clemente VIII, volendo venire alla finale decisione di una quistione che tanto rumore nella Chiesa eccitava, chiamò la causa in Roma. Allora si cominciarono le celebri Congregazioni *de Auxiliis*, nelle quali furon chiamati i Cardinali più insigni, ed i Teologi più profondi acciocchè esaminata avessero la novella dottrina di Molina, e posta al confronto colla dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso, avessero scorto se fosse stata a quella ripugnante, oppure no. Cominciò la discussione; furono scelti dotti Teologi dall'una parte e dall'altra acciocchè avessero esposto le rispettive ragioni; Diego Alvarez, e Tommaso de Lemos disputavano pei Domenicani; Gregorio Valenza, Michele Vasquez, e Cristoforo Cobos tenevano le parti de' Gesuiti; erano nel maggior calore le discussioni; lo stesso Pontefice Clemente per lo più vi presedeva di persona, allorchè avvenne la di lui morte, e la quistione restò sospesa. Successe il breve Pontificato di Leone XI; i Cardinali prima di divenire alla elezion del Pontefice si obbligarono con giuramento che prima cura dello eletto sarebbe stata quella di metter termine alle Congregazioni, e di decidere sulla dottrina del Molina; ma l'eletto Leone nulla potè effettuare, attesa la morte che in breve tempo gli fu sopra. Ed avvenuta dipoi l'elezione di Paolo V, non ostante che il novello Pontefice a molte altre cose di estrema importanza avesse dovuto attendere, pure volendo dar termine alle gravi dispute che formavano allora l'oggetto della comune aspettazione, ripigliò le interrotte Congregazioni, e volle che, com'erasi praticato dal suo antecessore Clemente, la causa fosse stata innanzi a lui trattata. Ed ecco che le dispute si accesero di nuovo con maggior calore; gli occhi di tutti eran rivolti alle Congregazioni *de Auxiliis*, i Teologi disputavano, esaminavano i Cardinali, allorchè il Pontefice Sommo, dopo sedici Congregazioni tenute dacchè cominciaron le dispute, cioè dal giorno 2 gennaio del 1598 al giorno 20 di agosto 1607 chiamò innanzi a se i due Generali degli Ordini contendenti, ed imponendo loro che non avessero permesso ai rispettivi subordinati di notare di alcuna censura l'opposta opinione, sospese intanto il suo giudizio, e soggiunse che la Santa Sede a suo tempo

deciso avrebbe una tal quistione. I Domenicani più volte nei lor Capitoli generali presentarono al Pontefice le loro suppli- che acciocchè fosse stata la decisione emanata, ma la Santa Sede volle serbare su di questa il più rigoroso silenzio. Vuolsi che essendosi una tale causa accuratamente discussa nelle Congregazioni, tutt'i Consultori, uno eccettuato, fossero stati d'av- viso esser condannabile la dottrina del Molina, ed in alcune proposizioni non differire da quella dei Semipelagiani, e che il Pontefice Paolo V avesse già preparata la bolla di censura e di condanna, quale poi per prudente economia non volle pubblicare. Queste ed altre cose sonoci raccontate dal P. Giacinto Serry Domenicano, il quale, sotto il nome di Agostino le Blanc, diede a luce in Lovanio nel 1700 la storia delle Congregazioni *de Auxiliis* tratta, come ei dice, da autorevoli diari, da monumenti autentici o dagli atti stessi delle Congregazioni. Questa istoria fu oppugnata dal P. Meyer Gesuita, il quale anch' egli diè fuori in Antuerpia nel 1705, sotto il nome di Teodoro Eleuterio, la sua storia delle Congregazioni, alla quale rispose il Serry nel 1709, giustificando gli atti rapportati nella sua prima produzione. I comentari genuini di questi atti ritrovansi in Roma nella Biblioteca Angelica, scritti di propria mano dal P. Gregorio Nunno Coronel, Agostiniano, il quale fu Segretario della Congregazione. Ma Innocenzo X comandò che niuna fede legale prestato si fosse alla pubblicazione degli atti delle tenute Congregazioni eccetto quelli che sarebbero stati dalla stessa Santa Sede pubblicati, acciocchè niuno avesse osato sostenere di essere stata condannata la dottrina di Molina, nel mentre che la Santa Sede nulla deciso avea, anzi avea comandato che serbato si fosse su di essa il più profondo silenzio (1). Dal che concluder possiamo che non potendosi legalmente asserire dagli atti delle tenute Congregazioni di essere stata condannata la dottrina di Molina, quanto dicesi dal Serry, impugnato dal Meyer, e di bel nuovo da lui giustificato, resta solo nella sfera della storia, e quindi soggetto a quella critica, da cui questa è diretta e regolata; sicchè quand'anco fosse voridico il suo racconto, merita tutto al più una fede istorica, e non mai legale.

(1) *Prædictis assertis actis (delle Congregazioni de Auxiliis) ... et autographis, sive exemplis prædictæ assertæ constitutionis Pauli V (in condanna delle varie dottrine di Molina in essa enumerate) nullam omnino esse fidem adhibendam, neque ab alterutra parte, sive a quocunque alio allegari posse debere.*

7. Riflessioni su tutto questo affare.

Si è molto scritto per indagare quale fosse stato il motivo che abbia indotto la Santa Sede a non emanare e pubblicare la decision finale sulla dottrina del Molina. I Giansenisti dap- poi sostennero ne' lor consueti ipocriti lamenti essersi perduto nella Chiesa il vigor primitivo, aver questa subito lo stato di vecchiezza, e per debolezza e per timore aver trascurato di decidere su di una quistione che riguardava materie così no- tevoli, da cui dipendevano i destini dell'uomo, ed il modo da tenersi nella condotta della vita spirituale. Altri, volendo più peculiarmente indagar questi motivi, sostennero aver pria il Pontefice deciso di pubblicar la sua bolla, essere anzi tutto pronto e parato all'oggetto, ma per motivo di riguardo, di gra- titudine, e di umano rispetto avere ciò differito. Dicono essi, in quel tempo appunto la potente repubblica di Venezia avendo emanati decreti offensivi alla Ecclesiastica immunità, ed essen- dosene fortemente sdegnato il Pontefice, coll' avere contro a quella fulminato l'interdetto, i Gesuiti costantemente aver pra- ticato e predicato l'obbedienza, essersi animosamente a quelle autorità presentati, ed anzichè dichiararsi ribelli alla Santa Sede come quella repubblica desiderato avrebbe, avere amato me- glio abbandonar quelle terre, e preferire alla disobbedienza il volontario esilio: essere stato un tal' esempio seguito da Tea- tini e da Cappuccini con grandissima soddisfazione del Ponte- fice Sommo; soggiungono, che in quello stesso tempo regnando in Francia Arrigo IV, potentissimo Sovrano, la Santa Sede di- chiaratasi molto a lui tenuta e pel Cattolicismo cui ben volen- tieri quel Sovrano avea dato il suo nome, e per gli affari di Venezia che pel mezzo di lui erano stati composti e la repub- blica alla obbedienza richiamata, un Gesuita, che presso a quel Sovrano molto influiva, e che gli faceva da Confessore non avea trascurato d'indurlo a frapporre i suoi uffici a favore della pe- ricolante Compagnia; adducono infine per terzo motivo, che veggendo ormai prossima la pubblicazione della condanna, eransi assai maneggiati ad impedirli il Cardinal Du-Perron apertamen- te, per obbedire ai mandati di Francia, ed occultamente il Car- dinal Bellarmino per l'antico affetto alla Compagnia, di cui un tempo era stato alunno.

Ma tutte queste ragioni non solamente non ci sembrano ve- risimili, ma sono assolutamente false; e sulle prime per quel che si sostiene da Giansenisti sullo stato di vecchiezza e di

oscurità della Chiesa a differenza dello stato di floridezza e di virilità dei primitivi suoi tempi, noi diciamo che la Chiesa è l'unica Sposa del Nazareno, essa è animata dallo Spirito del Signore, e le promesse che ottenne dal suo Sposo divino la mostrano infallibile, indeficiente, indefettibile sino alla consumazione de' secoli. Il mio spirito, le disse Dio, che ho posto in te, e le parole che ti ho messo in bocca, parole di verità e di salute, non si allontaneranno da te, nè dal tuo seme, ora ed in sempiterno. Ed altrove: le porte dell' inferno non prevaleranno giammai contro di Lei; e finalmente io son con voi, disse a suoi ministri nella persona degli Apostoli lo stesso Cristo, in tutt' i giorni sino alla consumazione dei secoli (1). Le parole della divina Scrittura sono generali, nè ammettono restrizione alcuna, non escludono determinato tempo, neppure d'un sol momento, e dicono che in tutt' i giorni lo spirito del Signore abiterà nella Chiesa, che Cristo istesso sarà sempre con lei, nè l' inferno potrà unquam contro di Lei prevalere. Ciò posto, se per poco fosse ammissibile lo stato di oscurità e vecchiezza che asserir vogliono i Giansenisti, le promesse di Cristo sarebbero state vane e frustranee, e la Chiesa non più sarebbe colonna di verità, ma inciampo ad errore. Son dunque sogni e chimere le distinzioni Giansenistiche, e quindi non si può al motivo da essi addotto ascrivere il comandato silenzio della Santa Sede sulla condanna del libro di Molina.

In quanto poi alle altre ragioni che volgarmente adduconsi per ispiegare un tal procedimento della Santa Sede, io ben volentieri vi soscriverei, se la quistione che agitavasi riguardato avesse un affare meramente temporale, il quale per vedute di umana prudenza potuto avrebbesi variamente accomodare. È affatto ingiurioso alla Santa Sede il dire che per grato animo e per affetto umano, o per obbedire al favor de' potenti, trascurato abbia di condannare ciò ch' era veramente condannabile: sarebbe questo ripetere con qualche cosa di più mostruoso le Giansenistiche chimere; chè dicendo questi la Chiesa soggetta allo stato di vecchiezza, la fanno piuttosto oggetto di compatimento, laddove sostenendosi poter essa per vedute umane tradire la verità e sostenere l'errore, la renderebbero con ciò rea di maggiore delitto. Son dunque i motivi che adducono cause

(1) *Spiritus meus qui est in te, et verba mea quae posui in ore tuo, non recedunt de ore tuo, et de ore seminis tui, amodo, et usque in sempiternum. Portae inferi non praevalent adversus eam.*

Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem saeculi.

meramente accidentali, le quali per nulla influirono o in modo remotissimo al differimento della condanna. Se fosse stato veramente condannabile il libro del Molina, se avesse contenuto errori in materia di fede, se nessuna differenza rinvenuta si fosse tra le proposizioni da quello sostenute e la dottrina dei Semipelagiani, la Chiesa sarebbe stata ben pronta a condannarlo. Ed infatti, con quanto vigore e fermezza nello stesso secolo non si oppose la Chiesa agli sforzi de' Giansenisti, i quali anch' essi appoggiati al favor de' potenti, e sostenuti da tutta la forza del talento e del genio, domandavano di esser nella Chiesa tollerati? con quanta forza non condannò le gallicane proposizioni, le quali finalmente non riguardavano la fede, ed erano sostenute dal gran Bossuet, e dal potentissimo Luigi XIV, gran Sovrano di Francia? Con quale libertà non condannò poco appresso il libro delle massime de' Santi, scritto da quel cuore bellissimo del gran Fenelon? Poteva dunque trepidare in faccia a semplici claustrali, i quali, per quanto influenti fossero, non avrebbero al vero ricusato e per professione giurata, e per dichiarati sentimenti, di obbedire ai Pontificali decreti? E poteva per estrema tenerezza inverso di loro il Pontefice Paolo trascurar di definire ciò che poteva l'universale Chiesa indurre ad errore? che se questi sentimenti albergarono nel cuor di Paolo, perchè alle replicate istanze dei Padri Domenicani, acciocchè la condanna fosse emessa, sempre la Santa Sede si tacque? Istarono infatti i Domenicani presso ai Pontefici Gregorio XV nel 1620, presso di Urbano VII nel 1627, presso d'Innocenzo XI nel 1681, e finalmente presso di Benedetto XIII nello stesso Ordine, il quale serbavasi tanto e sìerto tanto amore inverso i suoi fratelli anche nella splendor del Papato; e questi Pontefici, insistendo sempre sulle orme di Paolo, non vollero giammai emettere la finale decisione. Se dunque fossero stati veramente condannabili il libro di Molina e la teologica dottrina, cessato il rispetto umano che, con lo gli avversari voleasi serbar da Paolo, e caduto il timore di alcuni de' susseguenti Pontefici lo avrebbe rifiutato; il che non vedendosi affatto verificato, dobbiamo conchiudere essere le ragioni addotte assolutamente false, ed il primo motivo della non seguita condanna essere stato quello, che la dottrina non era in se stessa condannabile. Ciò diciamo senza studio di parte, e soltanto per servire alla verità e ad un sentimento che ci è sembrato mirabilmente vero, e colla stessa disposizione di animo soggiungiamo che nel mentre non fu condannata la dot-

trina di Molina, gli stessi Gesuiti cercarono di modificarla, ed indussero al gran lavoro il P. Suarez, teologo dottissimo della Compagnia; come in effetti essendo stato da lui eseguito, surse il sistema dei Congruisti, come in appresso diremo; soggiungiamo dippiù aver la Santa Sede commendato lo zelo della Tomistica scuola, col quale, sulle orme di S. Agostino e di S. Tommaso, sosteneva la dottrina della grazia per se stessa efficace, e la predestinazione alla gloria senza alcuna prevision di merito, siccome abbiamo tra l'altro da un Breve di Benedetto XIII del 1724 (1), e sebbene dicano i sostenitori della dottrina opposta avere ciò scritto il Pontefice Benedetto perchè Domenicano, e quindi passionato seguace della Tomistica scuola; noi facciam riflettere niuno studio di parti doversi presumere nei Pontifici rescritti, in opposto tutti potrebbero essere attaccati, e distrutti dagli avversi cavilli; oltrechè Clemente XII, successor di Benedetto, confermò ancor egli il citato breve colla sua Costituzione del 1733, e col breve *Apostolicae Providentiae* nello stesso anno emanato.

8. Scuole Teologiche.

Terminate le tanto celebri Congregazioni, le quali destato avevano la curiosità non meno di Roma che di tutto quanto il Cristianesimo, ciascuna delle parti contendenti, potendo sostenere senza taccia d'errore la propria opinione, si sforzò di corroborarla per quanto maggiormente le fu possibile con autorità di Scrittura, e di Padri, e con ogni sorta di svariati argomenti. Da qui nacquero i vari sistemi dette scuole in materia di grazia, fra i quali a preferenza noverati sono il sistema Tomistico, sostenuto dai Domenicani, il Molinistico e quindi il Congruistico difeso dai Gesuiti, e finalmente il sistema Agostiniano, medio tra i due primi opposti sistemi. Noi ci fermeremo per poco ad osservarli, onde darne ai nostri lettori una distinta e precisa idea.

(1) *Magno animo contemnente, dilecti filii, calumnias intentatas sententias vestras de gratia praesertim per se et ab intrinseco efficaci, ac de praedestinatione ad gloriam absque ulla praevisione meritorum, quas laudabiliter hactenus docuistis, et quas ab ipsis Sanctis Doctoribus Augustino et Thoma se haurisse Schola vestra commendabili studio gloriatur.*

Il fondamento della scuola Tomistica, per ciò che riguarda l'azione di Dio su tutte quante le creature, si è l'asserire ed il difendere la somma dipendenza che debbono aver queste verso il lor creatore. Questa dipendenza fa sì che niente di bene la creatura operar possa così nell'ordine naturale, come molto più nell'ordine soprannaturale senza aver da Dio la potenza, e senza esser mossa da lui, determinata, ed applicata all'azione (1). Da qui sostengono i Tomisti la fisica premozione di Dio sulle azioni tutte dell'uomo, e sotto nome di premozione fisica intendono non soltanto una previa mozione morale, oggettiva, metaforica, ma bensì un'azione vera e propria in guisa che l'uomo agir non possa senza prima esser da Dio premosso. Or questa fisica premozione, che secondo essi è necessaria nelle azioni naturali, molto più tale la dicono nelle opere salutari dell'ordine soprannaturale, quale disegnano col nome di grazia, essendo la grazia, secondo S. Agostino (2), quella ispirazion di Dio con cui dopo aver conosciuto il bene si abbraccia e si segue, e secondo S. Tommaso (3), quella misericordia di Dio che opera nella mente la conoscenza del bene, ed ordina tutto alla salvezza dell'uomo. Essi soggiungono esser la grazia di Dio per se stessa efficace, e la creatura aver di essa bisogno in qualunque stato si trovi o d'innocenza o di corruzione, dovendo essa sempre ed in tutto dipendere dal suo creatore; esser tale la differenza della grazia nel doppio stato, che nello stato d'innocenza la creatura ebbe bisogno della efficace grazia per un sol motivo, cioè per serbare dipendenza dal suo fattore, laddove dopo il peccato per doppio titolo le fu necessaria, avuto anche riguardo alla corruzione della natura medesima. Rimase infatti, essi dicono, corrotta tutta intiera la natura umana dopo il peccato di origine, ed oltre allo essere stata spogliata dei doni soprannaturali, fu ferita puranco nelle facoltà naturali, cioè colla igno-

(1) *Deus est causa actionis cujuslibet, in quantum dat virtutem agendi, et in quantum conservat eam, et in quantum applicat actioni, et in quantum ejus virtute omnis alia virtus operatur.* S. Thomas de Potentia quest. 3. art. 7.

(2) *Inspiratio dilectionis ut cognita sancto amore faciamus.* Lib. IV. ad Bonif. cap. 5 num. 11.

(3) *Misericordia Dei, per quam interior motum mentis operatur, et exteriora ordinat ad omnem salutem.* Quæst. XXIV de verit. art. 14.

ranza nello intelletto, colla malizia nella volontà, colla debolezza nell'irascibile, e colla concupiscenza nel concupiscibile. A toglier l'uomo da tale stato, soggiungono, essere stato necessaria la grazia efficace, per mezzo della quale alcuni furono preordinati alla gloria per sola misericordia di Dio, *ab aeterno* predestinati da lui nel suo decreto senza la previsione di alcun merito; essere però il merito necessario a conseguir la salvezza, ma come effetto della predestinazione, essendo Dio quegli che dispone ed ordina questo merito; e siccome egli è onnipotente, e colla sua mozione non solo vuole l'atto, ma conserva sempre nelle creature il proprio modo di agire, così nell'uomo libero fa sì che liberamente meriti, e che l'effetto sia infallibile perchè da lui voluto, e libero nel tempo stesso perchè con mozione libera dell'uomo nell'uomo stesso prodotto: esser quindi la vita eterna effetto del merito dell'uomo perchè da lui liberamente operato; e molto più di Dio per essere stato da lui liberamente preordinato. Finalmente oltre a questa grazia intrinsecamente e per se stessa efficace, con cui Iddio ordina le creature alla vita eterna senza la previsione di alcun merito, i Tomisti ammiscono ancora la grazia sufficiente, e la chiamarono in tal modo non perchè fosse stata bastante per se sola a produrre l'azione, ma perchè rende la potenza di agire facile e spedita a produrre l'effetto. Dissero adunque esistere ancora una grazia chiamata sufficiente che a tutte le creature si concede, o che almeno si offre; poter questa bastare a produrre un atto pio e salutare: ma esser tale, cui l'umana malizia può ripugnare e render frustranea, come infatti molte volte vi ripugna, ed è causa che non abbia la creatura ulteriore grazia e si perda. In tal guisa, sebbene la creatura non può esser causa adeguata della sua eterna salvezza, essendo questa affatto soprannaturale, può però esser causa, essendo di sua natura deficiente, della sua dannazione, e quindi quelli che si dannano, son dannati per giustizia, e quelli che si salvano, lo sono soltanto per la divina misericordia.

Sistema Molinistico.

Opposto al sistema Tomistico havvi il sistema Molinistico, così chiamato perchè inventato sul finir del secolo decimosesto da Ludovico Molina. Voleva questi, per maggiormente opporsi alla eresia di Lutero e di Calvino, i quali indotto avevano il più spacciato fatalismo col sostenere sotto la divina mozione

rimaner nell'uomo la libertà di solo titolo, e credendo d'altronde non potersi facilmente la libertà stessa salvare nella dottrina della grazia intrinsecamente e per se stessa efficace, ebbe ricorso al sistema della grazia efficace *ab extrinseco*, cioè dipendente dal consenso della volontà, e dalla scienza media. Sostenne quindi la grazia esser versatile, la sua efficacia dipendere dal consenso della volontà umana, e finalmente Iddio predestinare alla gloria la sua creatura dopo il consenso previsto degli umani meriti. Secondo lui, l'uomo fu spogliato sibbene della grazia in vigor del peccato di origine, ma non rimase ferito nei doni e nelle potenze naturali da non potere operare il bene; soggiunse, esistere una doppia grazia, sufficiente, cioè, ed efficace, la prima concessa a tutti, la seconda poi dipendente dal consenso della volontà, in guisa che, avendo due persone la grazia sufficiente, il motivo perchè l'uno consenta e si salvi, l'altro si ostini nel peccato e si perda, sia unicamente il consenso della volontà umana, la quale nel primo caso rende efficace la grazia, e nel secondo caso inefficace. In tal modo ammise Molina la grazia efficace, non intrinsecamente tale, cioè risultante solo dalla onnipotentissima volontà di Dio, ma sibbene dipendente dal consenso della volontà della creatura (1). Così Molina cercò di salvare la necessità della grazia di Dio e l'esistenza del libero arbitrio dell'uomo.

Congruismo.

Il sistema di Molina, nel mentre che acutamente difeso era dal Lessio, dal Du-Hamel, e da altri Teologi della Compagnia, fu attaccato collo stesso calore non soltanto dai Teologi Domenicani, e specialmente dal Bannes e dal Lemos, ma ancora da alcuni Teologi dello stesso Gesuitico Istituto, i quali lo riprovarono, e liberamente anch'essi da loro scritti lo esclusero. Tali furono il Bellarmino *libr. 1, de grat. et liber arbitr.*

(1) *Quod e duobus, qui aequali motu gratiae praeveniantur, ac moventur, unus consentiat, concurrat cum gratia, eliciat actum, et convertatur; alter vero non, certe solum provenit ab innata et proprio et intrinseca libertate utriusque, bonia et malis, reprobis et praedestinatis communi. Gratia namque praeveniens ex parte sua aequaliter utrumque movent, naturaeque necessitate ex parte sua agit; ex eo autem quod unus eorum libere adhibere vult influxum illum sui arbitri proprium, alter non, unus eorum convertitur, alter non item, ex propria libertate provenit.* Molina in *codicia, quaest. 23, art. 1. et 3. disp. 1. mem. 10.*

cap. 12, l'Enriques nella doppia sua censura dell'anno 1594, e del 1597, ed il Mariana *de Regim. societ. cap. 4*. E quando si tennero le Congregazioni *de Auxiliis*, sebbene di nessuna censura fosse stata notata quella dottrina, pure comandarono i Superiori Generali della Compagnia che in qualche modo si temperasse, e con questo temperamento agli alunni si proponesse. Tanto abbiamo da un decreto del P. Claudio Acquaviva, Generale dell'ordine, diretto a tutta la Compagnia sotto il dì 14 dicembre del 1613, il qual decreto fu confermato nel 1616 nella settima Congregazione che si tenne sotto Muzio Vitelleschi, Generale, e nel 1651 nella nona Congregazione tenutasi sotto il General Piccolomini. Conformemente a questi decreti, la maggior parte dei Teologi della Compagnia, abbandonando il sistema del Molina, si attenne al Congruismo. Autore di un tal sistema fu il P. Suarez, dottissimo Teologo, dal quale i Gesuiti non più si chiamarono Molinisti, ma bensì Congruisti, ovvero Suareziani dal nome dell'Autore. Ritenne il dotto Autore il sistema di Molina per ciò che riguardava la scienza media, ed al par di lui rigettò l'efficacia della grazia, spiegata in senso Tomistieo, unicamente dipendente dalla volontà di Dio; vi aggiunse soltanto del suo la teoria della grazia congrua dicendo esser doppia la divina grazia, l'una congrua e l'altra incongrua, esser la prima quella che alla creatura si concede in alcune date circostanze di luogo, di tempo, di passione, d'indole, d'inclinazione, accomodate a quello che la riceve; tutto il contrario avvenire nella seconda (1). Or questa differenza di doppia grazia non era tale secondo il Suarez che la grazia congrua fisicamente alcuna condizione aggiungesse alla grazia incongrua, ma soltanto in quanto che Iddio per sua speciale misericordia e benevolenza conferiva ad alcuni uomini la sua grazia in circostanze tali che potevano essi facilmente far buon uso della grazia di lui e salvarsi; locchè non avveniva in altri, ai quali la stessa grazia si conferiva in circostanze incongrue. Si prenda l'esempio di un Generale, il quale volendo far distinguere un soldato lo munisca di ben forbite armi, lo infiammi con promesse di ubertosi premi, e lo situi in una posizione tale che con non molto sforzo possa a differenza degli altri superare il

(1) *Vocatio efficax illa est quae includit quamdam congruitatem respectu personae, cui datur, ut sit illa proportionata, et accomodata sicut oportet, ut in tali persona, in tali tempore, et occasione infallibiliter effectum habeat, et per hoc habet illa vocatio, quod congrua et efficax sit.* Suarez Libr. V. de auxiliis cap. 25 num. 1.

nemico. Posto ciò, diceva il Suarez, allorchè Iddio per mezzo della sua scienza media prevede il buon uso della sua grazia congrua, in quanto che la creatura situata in date circostanze a lei favorevoli, ed unicamente pendenti dalla gratuita bontà e misericordia sua, avrebbe di questa grazia fatto buon uso, quella *ab aeterno* predestinò alla gloria. Fu questo sistema delle circostanze congrue inventato dal P. Suarez per conciliare l'esistenza del libero arbitrio sotto l'influenza della divina grazia, e per mostrare maggiormente esser sempre l'effetto della divina misericordia perchè alcuni a preferenza degli altri si salvino. Del rimanente, ammettendosi dal Suarez il principio della scienza media, fondamento del molinistico sistema, e sempre ritenendosi esser l'effetto della umana determinazione e del consenso della creatura l'annuire o il ripugnare alla grazia congrua, è facile a concepirsi che anche in questo sistema la grazia sarà sempre efficace *ab extrinseco*; sicchè il congruismo in null'altro dal molinismo si distingue; se non perchè ivi si ripete maggior beneficio di Dio inverso la creatura, allorchè dicesi bisognare che questa collocata fosse in circostanze congrue, e tali che facilmente potesse annuire agl'influssi della divina grazia.

Sistema Agostiniano.

Medio tra i due opposti sistemi Tomistico, e Molinistico, o Suareziano, è il sistema Agostiniano, inventato da Gregorio da Rimini, insigne Teologo Agostiniano del secolo XIV, che fu chiamato Dottore autentico, seguito da altri insigni Teologi come dal Bellelli, dal Noris, dal Lupo, dal Poncio, e più di tutti dal dottissimo Berti, nel mentre che altri Teologi della stessa scuola, sulle orme del Cardinale Egidio Romano, anch'egli Agostiniano, chiamato meritamente col nome di Dottore fondatissimo, Teologo puranche del secolo XIV, restarono perseveranti nel seguire il Tomistico sistema. Adunque i Teologi, volgarmente detti Agostiniani, distinguono tra lo stato di natura innocente, e lo stato di natura caduta, ed in questo distinguono puranco gli atti naturali e soprannaturali; quali fatte distinzioni, essi dicono, nello stato di natura innocente bastare alle creature il concorso simultaneo di Dio nelle loro azioni, e la grazia versatile e sufficiente come dicono i Tomisti, o inefficace siccome parlano i Molinisti; questo concorso, questa grazia bastare anche nello stato di natura caduta in quanto alle azioni naturali, ma in quanto

alle azioni soprannaturali e produttrici di vita eterna sostengono esser necessario nello stato di natura caduta la grazia efficace, e questa esser tale *ab intrinseco*, non già *ab extrinseco*. Sicchè per rapporto allo stato di natura innocente, ed in quanto agli atti naturali in qualunque stato, gli Agostiniani la sentono con i Molinisti; ma in quanto agli atti soprannaturali nello stato di natura caduta opinano coi Tomisti, ed ammettono anch'essi la grazia efficace, unicamente pendente dalla onnipotentissima volontà di Dio. Il fondamento di questa divergenza tra gli Agostiniani ed i Tomisti è la seguente. Questi seguendo le orme di S. Tommaso, dicono, che ogni qualsiasi creatura, per quanto perfetta considerarsi si voglia, non può procedere in alcuna sua operazione senza esser mossa da Dio (1); ammettono quindi la necessità della fisica premozione e della efficace grazia in qualunque stato, e ciò per salvare la massima dipendenza che la creatura aver debbe verso del suo autore; soggiungono però anch'essi esservi differenza di grazia efficace nello stato di natura innocente e di natura corrotta, chè nel primo stato l'uomo ha bisogno della grazia per un sol motivo, cioè per operare il bene nell'ordine soprannaturale, e nel secondo per questo motivo non solo, ma ancora per esser la natura umana sanata dalla originaria debolezza, da cui trovasi infetta (2). Adunque l'efficacia della grazia si ammette dai Tomisti a motivo di salvare la massima dipendenza della creatura dal Creatore, ed il massimo dominio del Creatore sulla creatura, tanto richiedendo la natura del Creatore sulla creatura, e viceversa; sebbene soggiungono esser necessaria maggior dose di grazia efficace nella natura corrotta pel peccato di origine. Gli Agostiniani al contrario l'efficacia della grazia ripetono soltanto dalla debolezza e corruzione della natura in seguito del peccato di origine; ed ecco perchè nello stato di natura corrotta richiedendo la grazia efficace coi Tomisti, nello stato di natura intiera si contentano della grazia versatile coi Molinisti. Un'altra differenza ancora esiste tra l'uno

(1) *Quantumcumque natura corporalis vel spiritualis ponatur perfecta, non potest in suum actum procedere, nisi moveatur a Deo.* D. Th. 1. 2. quest. 109. art. 1.

(2) *Virtute gratuita superaddita virtuti naturae indiget homo in statu naturae integrae quantum ad unum, scilicet ad operandum et tolerandum bonum supernaturale, sed in statu naturae corruptae quantum ad duo, scilicet ut sanetur, et ulterius ut bonum supernaturalis virtutis operetur, quod est meritum.* D. Th. ibid. art. 2.

e l'altro sistema „ ed è nel modo di spiegare la grazia efficace nello stato di natura corrotta; imperocchè i Tomisti la spiegano per mezzo della fisica premozione, nel mentre che gli Agostiniani sostengono esser l'uomo sempre mosso dalla dilettaazione vincitrice, in guisa che prevalendo la dilettaazione celeste si salvi, ed al contrario essendo questa vinta dalla dilettaazione terrena l'uomo si perda. Il quale sistema Agostiniano è ben lontano dalla doppia dilettaazione ammessa dai Giansenisti, giacchè quelli riconobbero sempre la libertà dell'uomo sotto l'una o l'altra concupiscenza, laddove questi la distrussero, e dissero l'uomo meramente passivo sotto l'influenza dell'una o dell'altra dilettaazione vincitrice.

.9. Riflessioni su tutti questi sistemi.

Son questi i varî Teologici sistemi, tuttor vigenti nelle scuole, sulla grazia e sulla mozion di Dio verso le sue creature; sui quali sistemi nulla avendo la Chiesa deciso, è libero a ciascuno di seguir quello che senza prevenzione o pregiudizio crederà più plausibile, e meglio fondato sulla Scrittura, sulla tradizione della Chiesa, e sull'autorità di S. Agostino, il quale ha formato su questo punto come l'oracolo della Chiesa stessa, e l'interprete della di Lei dottrina. Nè lo comprendo perchè alcuni Scrittori, o Professori di scienze sacre esser vogliano così modesti da non dirsi addetti ad alcuna scuola, quasi ch'è fosse delitto o Tomista essere o Molinista, o seguire invece altro qualsiasi sistema, purchè Cattolico sia; ciò che deriva da doppio principio, o perchè mostrandosi essi sulle prime indifferenti, ercdono con tal mezzo imporre ai lettori onde questi in buona fede ammettan dappoi le dottrine cui propendono, e questa è finzione; o perchè ercdono col seguire un sistema offender gli altri che a quello non appartengono, e questa è debolezza. La censura dispiaee allorchè è ingiusta, e viene da uom privato contro le intenzioni della Chiesa nostra madre, ma lo spaziarsi nel campo delle opinioni, e fra queste sceglier l'una a preferenza dell'altra, non è irriverenza od oltraggio. Io son Tomista, e ciò non per anticipata opinione o per pregiudizio di scuola, ma perchè dopo matura riflessione un tal sistema mi è sembrato più teologicamente sostenibile. Quell'opinar più conforme alla lettera della Scrittura, a ciò che ne han detto i Padri della Chiesa, e specialmente il Santo Padre Agostino ed il suo fedel discepolo S. Tommaso, quel sentirla

come la sentivano gli antiehi in fatto di dottrina, in cui quanto havvi di nuovo, tutto è meritevolmente sospetto, quel cono-
dar più da vicino alle orazioni della Chiesa, in cui quanto havvi
o vuolsi di bene nella creatura si ascrive e si chiede dal Crea-
tore, tutto ciò, esposto in un corpo di dottrina, mi è sem-
brato più conveniente a sostenersi da un accurato Teologo. Ag-
giungo ancora di più che non solo teologicamente, ma be-
nanche secondo il giusto filosofare, il Tomistico sistema mi è
sembrato più ragionevole, e filosofico. Ed invero quel sistema
è più filosofico in cui si parla più conformemente alla natura
degli esseri; or la natura di Dio creatore è quella di essere
il primo ente, la prima causa, il primo motore, la natura della
creatura è quella di essere in massima dipendenza da colui che
la trasse dal nulla, dunque il Tomistico sistema sembrami an-
che più filosofico, perchè in esso maggiormente salvasi questo
sommo dominio di Dio, e questa somma dipendenza della crea-
tura, la quale non solo nella sua esistenza rapportasi al primo
ente, ma ancora nelle sue operazioni, come l'effetto alla causa,
il movimento subordinato al primo motore, e ciò in qualun-
que stato si trovi, non cessando giammai di esser creatura.
Vero è che negli altri sistemi più chiaramente si spieghi l'e-
conomia della grazia ed il dogma della predestinazione; ma,
chi non sa che trattandosi di spiegazione teologica sia conve-
vol cosa attonersi non a ciò che più facilmente ci spiega il
dogma, ma bensì a quello che maggiormente salva la natura
degli esseri, e più si avvicina alla Scrittura ed alla tradizione
dei Padri? E non spiegava forse Ario (sia questo un semplice
esempio) più chiaramente la natura Dio, Nestorio quella di
Gesù Cristo, e Pelagio l'economia della grazia? eppure questi
nelle loro spiegazioni, distruggendo il dogma, furono merita-
mento dalla Chiesa condannati. Così di due sistemi filosofeo-
teologici, l'uno che più chiaramente spiega il cattolico dogma,
l'altro che ragiona più conformemente alla rivelazione ed alla
natura degli esseri, par che questo secondo sia più ragionato
ed ammissibile, e quindi assolutamente parlando, anche più
filosofico.

Nè a quel che mi pare le difficoltà che si fanno al Tomi-
smo sono di gran peso. Esse a due principali si riducono, a
quella cioè che dice, ammessa la premozione fisica, Iddio es-
sere autor del peccato, e l'altra che sostiene, ammessa la pre-
mozione e l'efficacia della grazia, le azioni umane non esser più
libere, e gli atti dell'uomo non più meritorii. Alla prima dello

quali rispondesi, fatta la distinzione del materiale e del formale, condizioni necessarie a considerarsi in ogni qualsiasi azione, Iddio concorrere al materiale dell'atto peccaminoso, il quale essendo un movimento e quindi una entità è buono di sua natura; non concorrere alla coordinazione formale che è peccaminosa, e quindi vizio e peccato; potere lo stesso effetto appartenere a doppia causa, e quando di queste l'una è perfettissima, l'altra è deficiente di sua natura e finita, l'effetto appartenere alla prima per quella parte che è buono, ed alla seconda per quella che è difettosa, come da moltissimi esempi comprovar si potrebbe. Alle quali ragioni tutte soggiungono ciò che diceva il P. Lemos al P. Vastida Gesuita, allorchè lo stesso argomento gli obbiettava, potersi cioè difendere la fisica premozione soltanto in quanto agli atti soprannaturali meritorî di vita eterna, e quindi restar salvo tutto intero il sistema Tomistico, anche senza sostenere che questa fisica premozione dovesse assolutamente aver luogo negli atti naturali e nel materiale del peccato; ond'è che da questo lato non può essere attaccato il Tomistico sistema (1). E molto meno dall'altro per cui dicesi distrutta per esso la libertà dell'uomo, quasi ch'è fisicamente Iddio premovendo la sua creatura, efficacemente movendola colla sua grazia, dovendo l'effetto essere infallibile, perchè Dio non può rimaner frustrato nei suoi disegni, l'uomo resterebbe un puro automa e privo affatto della sua libertà. A questo argomento, che i Sempeliani continuamente opponevano a S. Agostino, come leggesi in S. Prospero nella lettera a Rufino, avea ormai data la soluzione il divino Aquinate in diversi luoghi delle sue opere (2), dicendo che la volontà divina non solo si estende a far avvenire ciò che ella ha deciso, ma ancora acciocchè avvenga proporzionalmente alla natura degli esseri, appartenendo alla di lei provvidenza non distruggere, ma bensì conservare la natura di quelli ch'ella muove; e quindi se la natura dell'uomo è tale, come lo è difatti, che sia liberamente mossa, appartiene alla volontà di Dio ed alla sua provvidenza, che movendo l'uomo, lo muova liberamente, e che l'effetto sia infallibile perchè da

(1) Vedi Serry — *Histor. Libr. V. sect. cap. 9.* — Gazzaniga *de visione Dei. Dissert. IV. cap. VII. not. 6* — Vincenzo Coutenson: *Theologia mentis et cordis. Libr. VIII. dissert. 1. cap. 2. specul.*

(2) 1. part. q. 19. art. 8 — q. 103. art. 4. — 1. 2. quaest. 10. art. 4. — q. 6. de verit. art. 3. e 5. et quaest. art. 5. — *Contra Gentes* c. 88. 89. 90. c. 94. — *Quaest. 6. de motu* art. 1. — *Quaest. 3. de potent.* art. 7.

lui disposto, e libero perchè sotto la sua mozione eseguito da chi fu creato libero di sua natura (1). Dal che pare concluder si possa rimaner l'uomo libero nella sua volontà, anche posta la premozion fisica, e l'efficacia della grazia in senso Tomistico.

Tutto ciò sia detto senza menomo pregiudizio degli altri Scolastici sistemi, e specialmente del sistema Molinistico, o Congruistico sostenuto da Gesuiti, che altamente io stimo pe' loro talenti, e di cui i sommi uomini han sempre formato l'oggetto della mia ammirazione e rispetto, sicchè, nel sostenere il Tomismo intendo non altrimenti difenderlo se non come una conclusione Teologica, senza notar di censura gli altri teologici sistemi. Allorchè la Chiesa non ha parlato, deve il Cattolico Dottore anch'egli tacersi, e ben guardarsi dal prevenire i giudizj di Lei col notar di censura l'opposta opinione, specialmente allorchè vede questa ancor sostenuta da sommi e pii uomini, i quali anch'essi erodono, e certamente in buona coscienza; opinarla conformemente alla Scrittura ed ai Padri, nonchè ai sommi Maestri S. Agostino e S. Tommaso. E quindi stolti son quelli tra Domenicani, i quali danno al Molinismo la laccia di Semi-pelagianismo, giacchè nel mentre che questi rigettarono la grazia necessaria al principio delle buone opere ed il dono della perseveranza, quelli non solo l'ammisero, ma ancora coi loro ragionamenti vivamente la difesero: stolti pure son quelli tra i Gesuiti, che sostengono niuna differenza esistere tra il Tomismo ed il Clausenismo, come in appresso diremo. E stoltissimi gli uni e gli altri, allorchè dalle dispute meramente intellettuali, discendendo a dissensioni ed ingiurie, si odiano a vicenda e si maltrattano. Si mostrano essi immemori della dottrina di S. Agostino, il quale fin da suoi tempi diceva che coloro i quali a diverse scuole appartengono, avendo comuni i templi (2), debbono unirsi col santo vincolo di carità, e che infinito danno apportano alla Religione, allorchè, invece di concorrer tutti uniti a difenderla e sostenerla contro gli assalti dei comuni nemici, consumano e tempo e fa-

(1) *Voluntas divina non solum se extendit ad hoc ut aliquid fiat per rem quam movet, sed ut etiam eo modo fiat quo congruit naturae ipsius, et ideo magis repugnaret divinae motioni ut voluntas ex necessitate moveretur, quod suae naturae non competit, quam si moveretur libere prout competit suae naturae.* — S. Th. 1. 2. q. 10. art. 4. ad 1.

(2) *Qui scholas habemus diversas, templa tamen habemus communia.* S. Agost. de vera relig. cap. 1.

tica, più di quello che ne comporti il bisogno, nelle scolastiche divergenze. Impariamo adunque ad essere rispettosi per le altrui opinioni, allorchè cel concede la Chiesa, e rispondendo agli eretici, i quali per iscusare le loro variazioni obbiettano alla Cattolica Chiesa la svariata diversità delle sue scuole, soggiungiamo che tale diversità non include alcuna negazion di dogma, come presso di loro si osserva, ma riguarda soltanto il modo di spiegarlo, ciò ch'è stato sempre permesso agli antichi ed ai moderni dottori della Cattolica Chiesa. E riprendiamo con ciò il filo della nostra storia.

10. Gregorio XV. — Urbano VIII.

Caldissimo qual'egli era del bene di nostra Religione, il Pontefice Paolo tra gli altri fatti egregi del suo Papato inviò missionari nelle Indie e nel Giappone, approvò la Congregazione dei Preti dell'Oratorio di Francia, l'Ordine delle Religiose della Visitazione, quello della Carità unitamente ad altre novelle istituzioni, e canonizzò S. Carlo Borromeo. E volendo aggiungere novello splendore alla Capitale del mondo, diede termine al magnifico tempio di S. Pietro, aggiungendovi il gran portico che rende più grandioso l'ingresso nella Basilica; innalzò puranco una elegantissima cappella nella Basilica Liberiana, oggi S. Maria Maggiore, dedicata alla Vergine Santissima, e che dal suo cognome anche attualmente chiamasi la cappella Borghese; nè trascurò quant'altro potesse aggiungere maggior comodo alla popolazione, chè spianò novelle vie, innalzò ponti su grossi fiumi, e limpide e salubri acque da lontani luoghi ricondusse in Roma, che rendono più piacevole e benigna la dimora nella città de'sette Colli. Finalmente, dopo aver governato la Chiesa anni quindici e mesi otto, morì nel giorno 28 gennajo 1621 in età di anni sessantanove. A lui successe il Cardinale Alessandro Ludovisi, nobile Bolognese, eletto nel giorno 9 di febbrajo, il quale assunse il nome di Gregorio XV. Zelantissimo qual'egli era per la difesa e per la propagazion della fede, contribuì molto alla guerra che faceva l'imperatore contro gli eretici d'Alemagna, ed a quella del Re di Polonia contro i Turchi, ed a lui si debbe l'istituzione della Congregazione di *Propaganda*, che infinito vantaggio ha recato alla diffusion della fede non meno che alla vera civilizzazione de' popoli. Volendo poi a miglior forma ordinare i Pontifici Conizi, emanò una bolla, con cui coman-

dava che per secreti suffragi si procedesse alla elezione del novello Pontefice. Eresse il Vescovo di Parigi a Metropoli, ed ascrisse in un sol giorno al novero de' Santi Filippo Neri, Ignazio Lojola, Francesco Saverio, Isidoro Arigola, e Teresa di Gesù. Molto più speravasi da così illustre Pontefice al bene di tutta quanta la Chiesa, allorchè dopo ventinove mesi di governo cessò di vivere nel giorno otto luglio 1623. Allora i Cardinali riuniti in conclave innalzarono al supremo soglio Maffeo Barberini da Firenze, illustre per lo splendor de' natali, rinomato per le sostenute legazioni in Francia ed in Bologna, e versatissimo nella latina ed italica poesia, il quale volle chiamarsi Urbano VIII. Preclarissime furono le sue geste così nell'ordine Ecclesiastico, come nel civil governo, e corrispose pienamente al concetto in che era tenuto dall'universale, ed alle speranze ch'eransi di lui concepite. Imperocchè nel 1625 celebrò con grande edificazione de' fedeli il sacro giubileo, ed acciocchè il culto a Dio dovuto ritornato fosse più accurato e preciso, corresse il Breviario, emanò il Pontificale e gl'inni sacri della Chiesa, e ripurgando il Martirologio colla sua suprema autorità, lo diede alla pubblica luce. Arricchì la Biblioteca Vaticana di greci Codici, innalzò dalle fondamenta il gran Collegio della Propaganda, consecrò la Basilica Vaticana, e covrì di gran mole il sepolcro del Principe degli Apostoli. Accolse i legati del Re del Congo, ed ottenne da loro il giuramento di fedeltà, e di costanza nella vera religione, decorò i Cardinali del titolo di eminentissimi, e non trascurando gli affari di governo, fortificò Bologna di munitissima rocca, che dal suo nome si disse Urbana, ed aggiunse allo stato Pontificio il Duca di Urbino. Finalmente soppresse l'Ordine delle Gesuitesse, istituito da due nobili donzelle Inglesi, le quali avevano fondato il primo collegio nelle Fiandre, e sebbene quest'ordine non fosse stato approvato dalla Santa Sede, pure crasi molto diffuso, e le ascritte emettevano i voti solenni nelle mani delle loro rispettive superiori. Una tale soppressione avvenne con un Breve del Pontefice sotto il giorno 31 gennaio 1631.

II. Comincia l'affare di Giansenio.

Ma l'affare di grandissimo momento che dovea tanto agitare la Chiesa, per cui questa altaccata si vide nel dogma non solo, ma eziandio nella morale, nel culto, e molto più ancora nella sua disciplina, fu quello del Giansenismo. Erano terminate le

Congregazioni *de Auxiliis*, e i due Ordini contendenti, obbedienti alle pontificie determinazioni, per quanto accaniti mostravansi a sostener nelle scuole il lor sistema, altrettanto nella più sana parte astenevansi dal notar di censura l'opposta dottrina, allorchè si credette da alcuni che col tollerarsi nella Chiesa opinioni ch'essi dissero opposte a quelle professate e difese da S. Agostino contro i Pelagiani ed i Semipelagiani, si attaccasse con ciò stesso la dottrina ed il dogma della grazia, e quindi ancor la memoria del gran Vescovo d'Ipbona. Viveva allora in Lovanio un Professor di Scrittura a nome Cornelio Jansenio, il quale, nato in Olanda, dopo varj uffizi sostenuti in Francia, era stato creato Vescovo di Ipri. Costui dopo tre anni di Vescovato morendo tra suoi diocesani nel 6 maggio del 1638 nell'esercizio de' suoi doveri di carità, perchè infuriando la peste in mezzo a loro egli non cessò giammai di assisterli e di amministrare i soccorsi di nostra Religione, tra le molte opere date a luce ne lasciò una inedita, cui avea dato il nome di *Augustinus*, quasichè quanto in essa trovavasi non fosse stato altro se non se lo sviluppo della stessa dottrina di S. Agostino. Egli in sul morire diceva avere per ventidue anni lavorato su quell'Opera, e col suo testamento la sottoponeva alla Santa Sede. Liberto Fromond, ed Enrico Caleno, suoi esecutori testamentari, non furono obbedienti alla suprema volontà di lui, ma senza curarsi di far pria esaminare il libro dalla Santa Sede, lo fecero stampare a Lovanio nel 1640. Fu questo libro come il pomo della discordia, la quale, cominciata nel Belgio, si diffuse nel vasto reame di Francia; le più accanite dispute cominciarono a sorgere tra i difensori e gli oppugnatori di esso, alcuni lo proclamavano non altrimenti che se fosse dal ciel disceso lo stesso S. Agostino per distruggere la dottrina di Molina, altri al contrario lo tacciarono come infetto degli errori de' Predestinazionisti, e della dottrina già in Bajo dannata. La quistione fu portata in Roma, ed Urbano VIII, dopo maturo esame, avendo conosciuto esser il libro veramente infetto degli errori Bajani, lo condannò nel 1641 colla sua celebre Costituzione, *In Eminenti*. E dopo tre anni il gran Pontefice morissene in Roma nella mattina de' ventinove luglio, correndo l'anno vigesimo-primo del suo pontificato, e settantesimosesto dell'età sua.

12. Innocenzo X. — Condanna delle cinque proposizioni di Giansenio.

Ad Urbano VIII successe nella Sede di Pietro Giovanni Battista Panfilì, Romano, il quale assunse il nome d'Innocenzo X. Era allora la Santa Sede tutta intenta ad osservar l'effetto che in Francia prodotto avrebbe la condanna del libro di Giansenio; ma in quel paese era appunto ove gli spiriti si erano riscaldati a dismisura. Non ostante la condanna del Pontefice Urbano, continuavano le dispute. Cornet, sindaco della facoltà teologica di Parigi, n' estrasse alcune proposizioni che presentò alla Sorbona, e furon queste condannate. Il Dottor Saint-Amour, e settanta altri da questa censura appellarono al Parlamento, e questo rimise al Clero la decisione di una tal causa. Ma quei Prelati, vedendo gli animi troppo accesi, temettero di dichiararsi, e rimisero l'affare alla Santa Sede. Allora Innocenzo X istituì una Congregazione di cinque Cardinali, e di tredici Consultori, rinomati tutti per prudenza e per sapienza, questi nello spazio di due anni e di alquanti mesi tennero trentasei Congregazioni, e nelle ultime dieci sedute v' intervenne puranco il Pontefice. Furono intese le ragioni del Saint-Amour e dell' Abate de Bourzeys, i quali difendevano le dottrine del libro, e dopo aver tutto accuratamente ponderato, e diligentemente discusso, cinque proposizioni furono estratte dal libro di Giansenio, e condannate da una Costituzione d' Innocenzo X nel 1659, che comincia: *Cum occasione*. Le proposizioni sono le seguenti.

1.^a *Alcuni comandamenti di Dio sono impossibili ad alcuni uomini giusti che vogliono adempierti, e che a tale effetto fanno degli sforzi secondo le forze presenti che hanno: loro manca la grazia che li renderebbe possibili.* Questa proposizione che trovasi a lettera nel libro di Giansenio, fu dichiarata temeraria, empia, contumeliosa a Dio, degna di anatema, ed ereticale. Ed era infatti stata ormai proscritta dal Concilio di Trento (Sess. 6. c. 11. e. can. 18.).

2.^a *Nello stato di natura caduta non si resiste giammai alla grazia interiore.* Questa proposizione, sebbene non si trovi a parole nel libro di Giansenio, puro è sparsa in ben venti luoghi del suo libro. Fu notata di eresia, ed è infatti contraria a molti luoghi delle divine Scritture.

3.^a *Nello stato di natura caduta, per meritare o demeritare, non è mestieri di una libertà immune da necessità; basta avere la libertà esente da coazione, ovvero da vio-*

lenza. Questa proposizione leggesi in precisi termini in Giansenio, allorchè dice nel lib. 6. *de gratia Christi*; un'opera è meritoria o demeritoria, quando si fa senza violenza, sebbene non si faccia senza necessità; e meritamente fu dichiarata ereticale, giacchè il Concilio di Trento avea ormai deciso, che la mozione della grazia anche efficace non mette necessità alla volontà umana.

4.^a *I Semi-pelagiani ammettevano la necessità di una grazia preveniente per tutte le opere buone, anche per lo principio della fede: ma essi erano eretici nel pensare che la volontà dell'uomo vi si potesse sottomettere o resistere.* Questa proposizione è una conseguenza della seconda; nella prima parte fu condannata come falsa, e nella seconda come ereticale.

5.^a *È un errore semipelagiano il dire che Gesù Cristo sia morto, ed abbia sparso il suo sangue per tutti gli uomini.* Questa proposizione fu condannata come empia, contumeliosa a Dio, ed ereticale, giacchè con essa sostenevasi, essere Gesù Cristo morto pei soli predestinati, e non aver egli pregato per la salute dei reprobì, più che per quella dei demoni.

18. Il libro di Giansenio meritamente condannato.

Queste proposizioni estratte dal libro di Giansenio, meritamente in un col libro furono dalla Chiesa condannate. Difatti, il principio fondamentale di tutto il sistema del Vescovo di Iprì si riduceva a questo punto capitale, cioè che dopo la caduta di Adamo la natura umana erasi di tal fatta degradata, che poco rimasto era delle sue antiche potenze, che l'unico mezzo che muoveva il cuor dell'uomo essendo la dilettazone, l'uomo in faccia a questa dilettazone, fosse meramente passivo. Questa dilettazone, secondo lui, inevitabile prima di venire, invincibile allorchè era venuta, se muoveva dal Cielo o dalla grazia, portava l'uomo alla virtù, se veniva dalla natura o dalla concupiscenza, determinava l'uomo al vizio, e nell'uno e nell'altro caso la volontà trovavasi necessariamente trascinata da quella delle due dilettazioni, che era al momento più forte. Le due dilettazioni considerate si debbono, diceva Giansenio, come i due bracci della bilancia, dei quali l'uno non può ascendere senza che l'altro discenda, sicchè l'uomo nell'operare il bene o il male, lo fa necessariamente secondo che è dominato dalla grazia o dalla concupiscenza; dunque non resiste mai nè all'una nè all'altra allorchè l'una di esse

prevale. Questi principj, enunciati nella seconda proposizione, allorchè si dice che nello stato di natura caduta non si resiste giammai alla grazia interna, tutte le altre proposizioni ne derivano come tante inevitabili conseguenze. Ed infatti, se nello stato di natura caduta non si resiste alla grazia, dunque un uomo giusto, e molto più un peccatore, il quale trasgredì un precetto di Dio, non ebbe la grazia in quel momento; dunque lo trasgredì per necessità e per impotenza di adempierlo; che se egli peccò e demeritò con quella sua azione, dunque per peccare non era necessario di avere una libertà immune da necessità. Or se la grazia manca ai giusti perchè peccano, dunque non si può dire che Gesù Cristo sia morto per meritare ed ottenere a tutti le grazie necessarie per operare il bene, o per conseguir la salute. In questo caso i Semipelagiani, i quali credettero potersi alla grazia resistere, ed averla Gesù Cristo per tutti gli uomini ottenuta erano in errore. Ed ecco come tutte le Giansenistiche proposizioni discendono dalla seconda, e dal principio di non poter l'uomo resistere alla dilettazion dominante.

Il sistema di Giansenio non era nè filosofico nè teologico. Abusava egli d'un principio di S. Agostino: *quod magis nos delectat, secundum id operemur necesse est*, senza attendere che S. Agostino non parlava di necessità assoluta che tolga la potenza attiva all'opposto o la vera libertà da ogni impellente necessità, come di proposito dimostrato avea in tante sue opere scritte all'oggetto. Secondo Giansenio, essendo l'uomo sempre passivo sotto la dilettazion vinettrice, restava quindi una semplice macchina, e privo affatto della sua libertà, e sostenendosi Iddio punire azioni cui l'uomo era necessitato a commettere, se ne formava un tiranno. Siechè Giansenio richiamò a vita gli empj dogmi di Calvino, e l'idea che diede della libertà non fu diversa da quella di Lutero, e di tutt'i Fatalisti. Oltrechè erano troppo chiari i testi della Sacra Scrittura, le autorità dei Padri, e specialmente di S. Agostino, quale egli vantavasi voler seguire sol perchè abusava dei principj di quel gran Padre della Chiesa, e troppo altamente il testimonio della propria coscienza proclamava i suoi diritti. Tutte queste autorità di comune accordo sostenevano esservi delle grazie tali, alle quali poteva resistere la volontà dell'uomo. E le stesse autorità della Scrittura, e le testimonianze de' Padri dimostravano essere Gesù Cristo morto per tutti gli uomini, e per tutti gli uomini avere sparso il divino suo sangue. Quante volte in-

fatti le divine Scritture non proclamarono queste lampantissime verità ! L' eterna sapienza diceva ai peccatori : io vi ho chiamato e voi avete resistito (*Prov. cap. 1. vers 2.*). Il Saluista li paragonava all' aspidi che chiudeasi le orecchie per non sentire la voce dell' incantatore. *Ps. 57. v. 5. 6.* Secondo Giobbe, essi dissero a Dio : ritirati, non vogliamo conoscere le tue vie, *cap. 31. v. 11.* Gesù Cristo diceva a Gerusalemme : volli congregare i tuoi figliuoli e non hai voluto. *Matt. cap. 23. v. 27.* S, Stefano diceva lo stesso ai Giudei : voi sempre resistete allo Spirito Santo, come fecero i vostri padri. *Act. cap. 7. v. 52.*, e lo stesso altamente predicava S. Paolo in infiniti luoghi delle sue lettere. Più volte S. Agostino ripeteva l' ubbidire, o il resistere alla volontà di Dio essere operazione della nostra volontà, *de Spiritu et littera capit. 33. 34. Enchir. ad Laur. c. 100*, quando gl' infedeli non credono, dic' egli, resistono alla volontà di Dio; però non sono vincitori, e saranno puniti. Ed in quanto alla redenzione, quante volte le divine Scritture non attestarono la volontà di Dio sincera di voler salvare tutti gli uomini col dire, voler Dio tutti salvì e che ciascuno giungesse alla cognizione delle verità, ed il Verbo divino esser la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, cui S. Agostino applicava ciò che il Saluista dicea del sole che, cioè, nessuno si può sottrarre dal suo calore. *Serm. 22. n.º 6. 7.* Il dichiarar finalmente l' uomo necessitato nelle sue azioni era lo stesso che ripugnare non meno ai principj di religione che a quelli di sana filosofia, ed a quell' intimo senso che ciascuno può di leggieri sperimentare in se stesso. Meritamente adunque, e con tutta ragione le cinque proposizioni estratte dal libro di Giansenjo furono dalla Santa Sede condannate.

14. Alessandro VII.

Intanto, nel mentre il Pontefice Innocenzo attendeva a questo affare gravissimo della condanna del libro di Giansenio non trascurava gli altri affari non meno gravi, e della Chiesa e dello Stato. Era scoppiata feroce guerra tra la repubblica di Venezia e la porta Ottomana, la quale riavutasi dalla sconfitta di Lepanto, non rimetteva dal suo furore contro il nome Cristiano. Erano questi gli ultimi sforzi di una fiamma vicina ad estinguersi; dovevano benvero grossi rivi di sangue scorrere, dovevano i Turchi raccogliere qualche altro alloro, ma infine sarebbero stati obbligati a cedere in faccia a quella civilizzazione

e coltura che dappoi rannodò maggiormente i Cristiani eserciti e li rese alline formidabili e vincitori del cieco fanatismo, e della grossolana e goffa barbarie. Innocenzo Papa, seguendo le orme de' suoi predecessori, e novello esempio di coraggio e di fede prestar volendo ai posteri, non mancò a se stesso, ma con possenti mezzi di danaro, di navi, e di naviganti, e più ancora con fervorose intime precì prestò soccorso alla gloriosa e forte repubblica, e contribuì non poco a facilitare quella vigorosa resistenza che spianò la strada acciòchè dappoi le cristiane milizie conseguir potessero in altre terre gloriose vittorie. Oltreacciò, meritamente tenace della prisca fede, riprovò con apposita costituzione la pace di Westfalia per quella parte con cui in molti stati permettevasi agli eretici il libero culto di loro religione. Sopprese puranco quei monasteri, nei quali per la scarsezza degl'individui non poteva facilmente ottenersi la regolare osservanza, dando ai rispettivi Vescovi la facoltà d'invertire i beni di quelli ad altri più usi. Celebrò il Giubileo del 1650; dopo di che, onusto di meriti lasciò questa mortal carriera, e fu precisamente nel giorno sette di gennaio 1655 avendo governato la Chiesa universale per dieci anni e mesi tre, e vivuto più di ottanta. Allora, dopo tre mesi di Conclave nel giorno sette di aprile fu elevato al Pontificio soglio il Cardinale Fabio Chigi, Sanese, il quale assunse il nome di Alessandro VII. Una tale elezione piacque immensamente a tutti, perchè il Chigi era tale che molto distinguevasi per merito e per virtù, ed essendo stato Nunzio, e dipoi Segretario di Stato di Papa Innocenzo, erasi mostrato versatissimo nell'amministrazione degli affari. Gli stessi eretici, soliti a schernire la Romana Sede, nella stranissima loro opinione che nulla di buono da Roma uscir potesse, essi che con tanti dileggiamenti mormorato avevano sotto il passato governo per essersi D. Olimpia, vecchia cognata del vecchissimo Papa, immischiata di troppo negli affari del governo, essi che tante facezie pubblicate avevano sulla lunghezza del Conclave, pur tuttavia applaudirono alla fatta elezione, e dell'ingegno e dell'abilità dell'eletto molto rispettosamente parlarono. E veramente un uomo di tal tempera era necessario in que' tristissimi tempi in cui, oltre le gravissime cure che circondavano il Papato, quella a preferenza molestava che riguardava lo stato della Religione in Francia, tutto sconvolto per le Giansenistiche dottrine, e per le accanite dispute che perpetuavansi, non ostante le ripetute condanne di Roma.

15. Il Papa condanna i Giansenisti.

Il Dottore Antonio Arnaldo, personaggio, alla cui grandissima dottrina ed immensa copia di erudizione accoppiavasi una sterminata brama di formarsi un partito, e di distruggerne un altro, imprese a difender Giansenio ed il libro di lui contro le censure di Roma. Erano allora i dottori Francesi divisi in partiti; i Tomisti e gli Agostiniani, credendo che colle dottrine di Giansenio maggiormente si fortificasse il lor sistema, e fosse vieppiù difesa la dottrina di S. Agostino e di S. Tommaso, sulle prime si tacquero, sembrarono anzi inclinare a quel partito, ma allorchè si accorsero che sotto il pretesto di difendere S. Agostino, si divulgavano dottrine ormai in Bajo condannate, e molto affini a quelle di Calvino, e molto più allorchè intesero le decisioni dell'Apostolica Sede, le quali nel mentre le giansenistiche dottrine condannavano, soggiungevano non volere neppur per ombra ed in minima parte ferire gl'inconcussi principi di S. Agostino e di S. Tommaso, anch'essi infine si opposero alle novelle perniciose dottrine. Ma i più animosi tra tutti ad attaccare il Giansenismo furono i Padri Gesuiti, e perchè di grande ingegno dotati essendo, si accorsero bentosto contenersi in quel sistema sotto dolci parole moltissimo veleno, ed anche per la speranza di veder meglio nella condanna di Giansenio fortificata la lor dottrina in fatto di grazia. Ed ormai il P. Descamps in un'opera intitolata: *de haeresi Janseniana ab Apostolica Sede merito proscripta* vittoriosamente la confutava nel mentre che Arnaldo continuava a sostenere contro d'Isacco Habert le parti di Giansenio, e secondato dal Launojo, da Pietro Nicole, e da Biagio Pascal, dottissimi uomini, facevasi capo d'un partito, che dal nome di Giansenio si disse de' Giansenisti. Costoro, per eludere le pontificie condanne, inventarono la distinzione del fatto e del dritto, e dissero che le proposizioni, dal Papa in Giansenio condannate, erano giustamente condannabili, ma che non trovavansi affatto nel libro di Giansenio, dal che quindi sostennero esser la Chiesa infallibile nel diritto, e non già nel fatto. Era questo un errore grossolano; imperocchè, a differenza dei fatti semplici, ne quali avendo luogo le leggi della umana prudenza, e dovendo essere sceverati dai falsi coll'aiuto di estranei soccorsi, può la Chiesa talune volte ingannarsi, non è così allorchè trattasi di fatti che, avendo strettissima relazione col dogma, meritamente diconsi dogmatici, ne quali

se la Chiesa errar potesse, sarebbe nel dogma stesso difettibile, ciò eh'è un assurdo. Tale è la censura dei libri, nella quale se la Chiesa errar potesse, sarebbe lecito a ciascuno legger non solo, ma professare ancora le dottrine di ogni qualsiasi libro anche il più perverso, e poi giustificarsi col dire esser la Chiesa infallibile nel dritto e non nel fatto. Eppure con questo seudo i Giansenisti pretesero difendersi contro le decisioni di Roma; se non che Alessandro VII fu pronto ad eludere ogni vana distinzione che anche per poco avesse potuto maculare il cattolico dogma, e con apposita Costituzione, *Apostolici regiminis*, emanata nel febbrajo del 1644 non solo condannò di nuovo le proposizioni di Giansenio nel senso inteso dall'autore, ma volendo ancora in questo seguire l'antico sistema della Chiesa, emanò colla stessa Costituzione un *Formolario*, in cui la dottrina di Giansenio nel senso inteso dall'autore era formalmente proscritta, e comandò che tutti del Clero così secolare, come regolare non avesser punto indugiato a soseriverlo. Questo formolario divenne pure in Francia una legge dello Stato, perchè Luigi XIV comandò che fosse puntualmente eseguito, e comminò pene contro i refrattari. Intanto vi furono alcuni che poco curandosi de' Pontifici decreti, fecero delle notificazioni alle lor rispettive diocesi, ed usando ancora la consueta distinzione del dritto e del fatto confermarono nella loro ostinatezza i ribelli. Tali furono Monsignor Parillon Vescovo di Aleth, Choart da Buzenval Vescovo di Amiens, Cautlet Vescovo di Pamiers, ed Arnaud Vescovo di Angers. Ma oramai cominciavano ad eseguirsi le comminate pene; alcuni dottori Sorbonici furono deposti, altri ancora cacciati in esilio. Il Papa irritato nominò Commissari per fare il processo ai Vescovi che ricusavano soserivere. Si moltiplicavano le distinzioni ed i sotterfugi, alcuni sostennero bastare il non opporsi agli apostolici decreti, e senza sottoscrivere o impugnare il formolario esser sufficiente l'*ossequioso silenzio*, ed altri infine giunsero a tale impudenza sino a sostenere di potersi soscrivere al formolario, e per mezzo di una restrizion mentale potersi continuare a tener nell'animo la dannata proposizione, non contenersi cioè in Giansenio le dottrine sotto il di lui nome proscritte.

16. Carattere dei Giansenisti.

Non v'ha dubbio che la maggior parte dei dottori Giansenisti era di moltissimo ingegno dotata, cui riuniva vastissima co-

pia di erudizione. Che grande ingegno non era un Pascal ! Che grande dottrina non racchiudeva la mente di un Arnaldo ! Quali virtù non albergavano nel cuore di un Nicole ? Avevano questi renduti non piccoli servizi alle lettere , ed alla Religione in molto vantaggio , specialmente nella Opera immortale della perpetuità della fede contro i Calvinisti. Ma la naturale ed ingenita inquietitudine de' loro spiriti, l'ambizione di distinguersi colle dispute, l'odio accanito contro i Gesuiti , li trascinarono in eccessi , caddero in molti errori , si fecero ribelli ad ogni autorità ecclesiastica e civile, e colle loro dottrine , e molto più colla loro ostinata resistenza furono occasione di molti scandali nella Chiesa di Dio. Non vi fu eresia nella Chiesa che abbia avuti difensori più acuti e più dotti , e che per sostenerla abbiano adoperato maggiore erudizione , artifizi , e pertinacia. Venti volte condannati , essi eludevano sempre le fulminante condanne , colla veste di Cattolici ripugnavano di obbedire al capo del Cattolicismo , sostenevano il Giansenismo non aver mai esistito , esser questo un fantoccio creato dalla mente de' Gesuiti , esser le proposizioni meritamente condannate , ma non doversi in quel modo intendere come l'intendeva la Chiesa, eglino esser cattolici e sostenere la dottrina di S. Agostino, la Chiesa esser giunta in uno stato di decrepitezza , esser ottime le sue decisioni , ma Ella stessa dopo averle pronunziate non saperle , intendere , esser loro che il retto senso spiegar dovessero , la vera dottrina nelle stesse Romane Costituzioni rinvenire , ed ai popoli promulgare. In somma i Giansenisti ebbero la pretensione di esser nella Chiesa a dispetto della stessa Chiesa , di provarle che non conosceva i suoi figli , che ignorava i suoi dogmi , che non intendeva i suoi decreti ; essi calpestavano quella stessa autorità che dimostravano agli altri eretici essere infallibile ed inappellabile ne' suoi decreti , ed a tutto questo accoppiavano una ipocrisia , una baldanza , una ostinatezza senza limiti. E queste idee stravolte avevano talmente invasati gli spiriti , che non solo agli uomini eransi comunicate , ma eziandio al debil sesso. Tanto molestosi nella ostinata resistenza che ai decreti del Pontefice e del Re opposero Agnese ed Angelica Arnaldo , e le Suore tutte di Portoreale. Queste vergini stolte , essendo anch'esso infette dalle giansenistiche idee , si pensò di sopprimerle , e toglierle dalle loro case le giovanette pensionarie , acciocchè non avessero terminato di guastarsi la mente. Luigi XIV, in conformità di quanto deciso avevano la Sorbona , il Pontefice Sommo , e la Chiesa universale , le avea proscritte nel tribunale dello Stato

come si trovavano ormai condannate in quello della coscienza; ma furono renitenti. Ciò non ostante, il gran Bossuet indirizzò loro una lunghissima lettera per convincerle della necessità di obbedire, eppure la Superiore, volendo anch'essa dare un saggio di Giansenismo, ebbe la temerità di scrivere una lettera al Sovrano di Francia, in cui gli faceva sentire che avesse ben considerato, se poteva sopprimere in coscienza e senza giudizio canonico, un monastero legittimamente fondato per dare buone serve a Gesù Cristo. Convenne infine dar di mano alla forza; le monache furon divise e disperse in diversi monasteri, Portorcale fu distrutto, e l'aratro passò a solcaro le fumanti ceneri di quel giansenistico asilo.

17. Tristi conseguenze del Giansenismo.

Non ostante tutte queste proscrizioni o rigori, il Giansenismo continuava a diffondersi nella Francia ed altrove; e sarebbe inconcepibile lo spiegare come avesse potuto trovar proseliti in tutte le classi della Società, se la storia della umana superbia non ci somministrasse molti di questi esempi, ed altri anche peggiori di questi. D'altronde un tal sistema in se non racchiudeva una dottrina saggia o consolante che avesse potuto condurre l'uomo alla virtù; esso invece lo spingeva alla disperazione, estingueva in lui la confidenza e l'amor verso Dio, toglieva il coraggio nel praticare la virtù, e diminuiva ogni gratitudine verso di Gesù Cristo. Ed invero, se non ostante la redenzione operata da Gesù Cristo, Dio restava ancora irritato per la colpa del primo uomo, se negava la sua grazia non solo ai peccatori, ma ancora ai giusti, se alcuni precetti suoi erano impossibili ad eseguirsi, e ciò nullameno era all'uomo imputata la trasgressione di tali precetti, quale fiducia poteva Iddio ispirare al cuore umano? come l'uomo poteva sperare nelle di lui promesse, nella di lui misericordia? I Giansenisti presero il nome di difensori della grazia, ma in realtà ne furono i distruttori; i loro dogmi furono più assurdi di quelli de' Pelagiani; perchè infine Pelagio negava la necessità della grazia, perchè diceva esser bastevoli le naturali forze, i Semipelagiani sostenevano la grazia esser necessaria ad operare il bene, e che Dio la concedeva a quei che la meritavano co' loro buoni desiderj, ma i Giansenisti nel modo più contraddittorio ed assurdo sostennero esser la grazia all'uomo necessaria, ed alcune volte anche al giusto mancare; Dio spesso negarla, ed intanto im-

pulare all' uomo quelle stesse azioni che non potean farsi senza la grazia , o che questi ora necessitato a produrre. Siechè , secondo i Giansenisti , Iddio era un despota che condannava il suo suddito per solo piacere di affliggerlo , un padrone sdegnato , non un padre misericordioso , che preferiva di esercitare sulle sue creature la giustizia e l' assoluta sua potenza , anzichè la sua infinita bontà. Eppure , non ostante cosiffatte dottrine , i Giansenisti prevalevano ; essi si coprivano con apparenti virtù , e si annunziavano con una morale eccessivamente rigorosa. In tal guisa il Giansenismo colle sue ipocrisie fu più pernicioso del Protestantismo , da cui immediatamente derivava qual suo figliuol primogenito , giacchè se in questo la rilasciata morale era di tal natura che molti uomini dabbene si astennero dal seguirlo , molti invece si dettero al seguito del Giansenismo , lusingandosi di secondar la buona causa dallo esteriore apparato di santità e di giustizia , che questo apparentemente dimostrava. Ma quale virtù può sussistere senza l' umiltà , senza la dovuta soggezione al legittimo potere ? Qual morale si può serbare allorchè , credendosi dover tutto avvenire per necessità e per fanatismo , si estingue quello spirito di orazione , si proscrivono quelle devote pratiche che ammirabilmente conducevano a conservar saldo e religioso il costume ? Così il Giansenismo , per mantener intatto il dogma della grazia , lo distrusse , fingendo di salvar la pura morale l' attaccò ne' principali suoi mezzi , ed a prescindere dai perniciosi effetti di sua dottrina , il modo con cui si volle sostenere , sovvertì la Ecclesiastica gerarchia , scosse dai cuori il fondamento stesso della religione , e preparò gli animi alla incredulità. Ed infatti le declamazioni e le satire de' Giansenisti contro i Vescovi e contro gli stessi Pontefici Sommi avvilirono agli occhi del pubblico la potestà ecclesiastica ; il loro dispregio pei Padri che fiorirono prima di S. Agostino confermò il sistema de' Protestanti di rigettare la tradizione della Chiesa ; i falsi prodigi co' quali accreditar vollero la loro dottrina resero sospetta ai Deisti la esistenza dei veri miracoli ; la loro audacia ed ostinatezza con cui andarono incontro alla servitù delle leggi , offusò il coraggio degli antichi martiri della fede ; ed infine la maschera di pietà , sotto a cui coprirono le loro imposture ed i lor deliri fece considerare i veri devoti quali uomini fanatici e pericolosi.

18. La dottrina di Giansenio nulla ha di comune col sistema Tomistico ed Agostiniano.

Invano i Giansenisti citavano a lor favore l'autorità di S. Agostino ; nessuno meglio di questo Santo Padre della Chiesa rappresentò con eguale energia la misericordia di Dio e l'infinita bontà di lui verso degli uomini, l'universale carità di Gesù Cristo, la sua compassione pei peccatori, l'immensità de' tesori della sua grazia, e la liberalità con cui egli non lascia di versarli sopra di noi. Intanto non mancarono autori, i quali ammettendo e sostenendo come convenivasi contro i Giansenisti essere stata la dottrina di S. Agostino tutt'altra di ciò che da questi sostenevasi, pure involsero nella stessa condanna del Giansenismo il sistema Tomistico ed Agostiniano concernente la grazia. Ma Alessandro VII col suo Breve, diretto ai Teologi di Lovanio, del sette agosto 1660 nel condannare il Giansenismo, insinuava a quei Teologi che avessero continuato a batter le orme de' due luminari della Chiesa S. Agostino e S. Tommaso, allorchè diceva essere i principj da questi stabiliti inconcussi e sicurissimi (1). Lo stesso Giansenio in molti luoghi del suo *Augustinus* (2) confessava essere la sua dottrina ben lontana da quella che sostenevasi dai Tomisti, e lo stesso dicasi degli Agostiniani. La quale differenza si mostra infine coll'osservare i principj dell'uno e dell'altro sistema. Ed invero Giansenio negava di essere nello stato di natura corrotta l'antecedente volontà di Dio di salvar tutti gli uomini vera e sincera, i Tomisti al contrario l'ammisero. Giansenio non riconobbe in questo stato se non che soltanto la grazia efficace, i Tomisti, oltre di questa, ammisero pure la grazia sufficiente. Giansenio non d'altronde dimostrò la necessità della grazia, se non dalla debolezza della umana natura, i Tomisti non solamente da questo principio la dimostrarono, ma molto più dalla dignità di Dio come prima causa e primo motore, dalla dipendenza della creatura dal suo creatore, dalla necessità di dover questa esser determinata ad agire, e dalla sproporzione delle forze di lei ad ottenere effetti soprannaturali. Giansenio non riconobbo

(1) *Non dubitamus quin vos praeclarissimorum Ecclesiae Doctorum Augustini et Thomae Aquinatis inconcussa tutissimaque dogmata sequi semper ut asseritis et impense revereri velitis. Quorum profecto sanctissimorum virorum penes catholicos universos ingenta et omnem laudem supergressa, nomina non praekonii commendatione non egent.*

(2) *Libr. praem. — Libr. 8. — De grat. Christi cap. 2. — Ibid. cap. 5.*

sotto l'impero della grazia efficace la vera potenza all'opposto, i Tomisti l'ammisero, e seguendo le teorie del lor Maestro la dimostrarono. Giansenio insegnò la sola grazia efficace dare la potenza facile ad agire, i Tomisti insegnarono la grazia efficace supporre la sufficiente, ed esser questa che nell'uomo produce ogni poter di ben fare. Giansenio ammise la sola libertà da ogni estrinseca coazione, e sostenne bastare soltanto questa a meritare o demeritare; tutto il contrario insegnarono i Tomisti, ed oltre la libertà dalla coazione, ammisero e dissero necessaria la libertà da ogni qual siasi necessità, ossia la libertà d'indifferenza. Finalmente Giansenio riconobbe nell'uomo caduto una certa potenza all'opposto, ma questa ripose in una passiva flessibilità da poter esser inchinata dall'una o dall'altra concupiscenza, i Tomisti rigettarono questo sogno, e sostennero non bastare la sola flessibilità all'opposto che distinguer dovea la vera libertà nell'uomo, ma questa consistere nella potenza facile o spedita di poter fare l'opposto sotto qualunque siasi mozione. Son questi i punti di essenzial divergenza, che distinguono il sistema Cattolico dall'altro meritamento dalla Chiesa condannato, ond'è che conchiuder possiamo col dotto P. Dechamps Gesuita (1) che i dottori più accaniti contro la dottrina di Calvinò sieno stati i Teologi dell'Ordine di S. Domenico, ed esser cosa da muovere il riso l'opinione di quelli che stoltamente confondono il Giansenismo colle dottrine da Tomisti professate.

49. Altri Pontefici.

Nel mentre così in Francia le dispute continuavano co' Giansenisti, e non solo in quel paese, ma altrove ancora fervevano le Teologiche dissensioni, il Papa Alessandro VII altre cose disponeva al bene della Chiesa universale. Egli in Roma accoglieva con grandissima amorevolezza Cristina, Regina di Svezia, la quale avea già in Brusselle abjurata l'eresia, e con lettere si congratulava col duca di Meklemburgo, e colla duchessa Luigia Palatina, figliuola della Regina di Boemia, perchè aveano lo stesso praticato. Soccorreva nel tempo stesso con denaro e con milizie i Veneziani contro i Turchi, e sollevava con opportune largizioni i Romani, afflitti dalla peste e dalle

(1) Presso Gonet. — *Apologia lib. 2. de haeres. Janseniana. Disp. 6. cap. 9. et disput. 3. cap. 3.*

inondazioni. Canonizzava S. Tommaso da Villanova e S. Francesco di Sales; dopo le quali cose moriva nell'anno 1667 in età di sessantotto anni, avendo per dodici anni occupato il Pontificio soglio. A lui successe Clemente IX da Pistoja, chiamato pria Giulio Rospigliosi, il quale era stato già Uditore di legazione, Nunzio in Ispagna, e Segretario di Stato del Pontefice Alessandro, ed erasi distinto per pietà, per prudenza, e per zelo del culto di Dio, temperato sempre da mansuetudine. Nè altrimenti mostrossi allorchè giunse al Pontificato, e nei due anni e mezzo che l'occupò, alle antiche sue virtù accoppiò quella della più grande liberalità verso i poveri. Avvenne in quel tempo la presa di Candia fatta da Turchi, e questa talmente afflisce il cuor di lui, che ne morì di cordoglio nel giorno 9 dicembre 1669. Sul letto di morte creò Cardinale Emilio Altieri di famiglia Romana, già vecchio di ottant'anni, dolce e mansueto, al quale preunziò ancora il papato. Come infatti, divisi gli animi de' Cardinali per la elezione del novello Pontefice, e protratto il Conclave per circa cinque mesi, finalmente s'accordaron tutti nella persona dello Altieri, e, lui ripugnante, fu nominato Pontefice Sommo. L'eletto, assunto il nome di Clemente X, calcò le orme del suo antecessore, ed avendo quegli dato mano alla restaurazione della gran Basilica di S. Maria Maggiore, egli la condusse a termine. Celebrò in Roma il Giubileo, e decretò l'onor degli altari ai Martiri Gorgoniesi dell'Ordine de' Predicatori, i quali furono nel Belgio trucidati dagli eretici per avere animosamente confessata la presenza reale del Signor nostro nel Sacramento dell'Altare, ed il primato del Pontefice Sommo. Canonizò pure S. Rosa di Lima, S. Ludovico Bertrando, S. Gaetano Tiene, S. Filippo Benizio e S. Francesco Borgia, e dopo aver santamente occupata la Sede di Pietro per anni sei e due mesi, morì nel giorno 29 luglio del 1676.

Al morto Clemente successe il Cardinale Benedetto Odescalchi, da Como nel Milanese, il quale assunse il nome d'Innocenzo XI. Di costume severo, d'integra vita, ed amante della giustizia, appena giunto al Pontificato, comandò, che nessuno potesse far uso delle così dette franchigie, diritto che usurpavansi i nobili e specialmente gli ambasciatori delle potenze estere, con cui in un determinato quartiere, dov'essi abitavano, concedevano indulto ad ogni più rea persona, ed ove si godeva esenzione da dazi nel render le grazie, ciò che apportava il doppio danno di veder la giustizia manomessa, e

diminuito di molto il pubblico erario. Governava allora in Francia Luigi XIV, Principe imperiosissimo, a cui inchinavasi quasi tutta Europa; tanto il valor de' suoi soldati, e la perizia de' suoi generali innalzato lo avevano sugli altri reggitori di popoli. Erasi pur reso così famoso per aver protetto ne' suoi stati la Cattolica Religione colla revocazione dell'editto di Nantes emanato dal Quarto Arrigo a favor dei Protestanti, e coll'interdire a questi l'esercizio pubblico di lor comunione. Ma per quanto di buona natura fosse stato, ed alla Religione strettamente legato, il Sovrano di Francia avvezzo al comandare assoluto, non solo desiderava conservare in Roma nella persona del suo ambasciatore le antiche franchigie, ma eziandio voleva estendere le sue regalie sui paesi novellamente conquistati. Se non che Innocenzo non era uomo da cedere a tanta potenza, egli voleva che la legge fosse da tutti egualmente osservata, e non che rimettere della sua costanza, estese i suoi ordini senza eccezione alcuna anche all'ambasciatore di Francia, e si oppose al dritto di regalia che da Francia stessa si pretendeva. Allora cominciarono più gravi le dissensioni tra quel Règno e la Chiesa; allora l'imperioso Luigi occupò col suo esercito la Città di Avignone di Pontificia dipendenza, e comandò nel 1682 a pochi Vescovi riuniti in Parigi insieme al gran Bossuet che si redigessero i quattro articoli sull'autorità Pontificia, ai quali dappoi si dette il nome di libertà della Chiesa Gallicana. Contenevano questi articoli alcuni limiti alla Pontificia giurisdizione, quanto dire, dicevano niun dominio neppure indiretto convenire al Papa sul temporale de' Principi, non essere il Papa infallibile nelle sue decisioni indipendentemente dalla Chiesa, essere bensì inferiore ai Concili generali, e non potere ai canoni della universale Chiesa a modo suo dispensare. Ma non pertanto il Pontefice Innocenzo si perdette di animo, egli restò saldo ne' suoi decreti, e dopo aver riprovata la dichiarazione del gallicano clero, o a meglio dire di que' pochi Vescovi raccolti in Parigi per ordine di Luigi, ricusò le bolle di Vescovi o Abbati a quelli tra Sacerdoti, i quali al congresso erano intervenuti, e che dappoi dal Sovrano a tali benefici erano stati nominati.

Nel mentre tali cose volgevano tra Roma ed il Re di Francia, l'animo del Pontefice, e tutto intero il Cristianesimo avevano ben ragionevole motivo di godere per le replicate vittorie riportate dai Cristiani eserciti sopra il fiero Ottomano. Erasi sulle prime concepito il più gran timore per la formida-

bile lega già formata tra gli Ungaresi ed i Turchi a danno dell'impero Austriaco ; un grosso esercito ottomano erasi ormai inoltrato fin sotto le mura di Vienna ; paventavasi quindi che superato il forte propugnacolo, l'Europa e l'Italia in breve sarebber cadute nel dominio del Turco, e quindi ne sarebbero ite e civilizzazione e fede. Un simile pericolo s'era sperimentato ai tempi di S. Pio V, e non altrimenti che questi, il Pontefice Innocenzo ricorse a tutt' i mezzi ch' erano in suo potere per riuscirne trionfante ; strinse sulle prime in santa lega col vacillante impero la valorosa gente Polacca, e quant' altro poté raccogliere di uomini e di danaro, tutto inviò prontamente alla difesa di Vienna. Soprattutto poi ebbe ricorso all'Altissimo, e frapponendovi l'intercessione della potentissima Regina del Cielo, di e notte prostrossi in fervorose e calde preci, acciocchè le Cristiane armi fossero state vincitrici, e quel nembo orribile allontanato si fosse dalle Cristiane contrade. Le menti ed i cuori di tutti erano a Vienna rivolti ; ondeggiavasi tra la speranza ed il timore, allorchè s'intese ad un tratto che Leopoldo stesso imperatore era di Vienna fuggito. Che cuore fosse stato quello de' Cristiani tutti nel sentire un tal caso, non sò in quale lingua, nè con quali parole dire adeguatamente si potrebbe ; sembrava a ciascuno ascoltare da un momento all'altro la caduta della vetusta città, e vedersi alle spalle il crudo nemico, allorchè cambiassi in un istante la fortuna delle armi. Giovanni Sobiescki Re di Polonia con un floritissimo esercito, e Carlo Duca di Lorena con una forte mano di Francesi accorsero a liberare i lor collegati ; vennero alle mani coi Turchi, e si li disfecero, che non solo la Città fu liberata, ma quelli rotti ed insanguinati furon vinti in precipitosa fuga. Questa vittoria fu come il segnale di altre vittorie anche più strepitose. I Veneziani, dopo sanguinose battaglie, nelle quali furon sempre vincitori, s'impadronirono di Atene e di tutta la Morea, nel mentre che le insegne imperiali, respingendo sempre il feroce Musulmano, dopo animosi assalti sventolarono prima sulle mura di Buda, indi su quelle di Belgrado ; l'Ungheria fu donna, ed il Turco costretto umile a domandar la pace, non potè quindiannanzi tentare fazioni d'importanza contro i Cristiani. Il Pontefice ne rendette lodi al Signore, e volle che annualmente di tal vittoria si fosse fatta commemorazione in tutto il Cristianesimo, consecrando un giorno al Santissimo nome di Maria. Quindi attese a conservar salda la morale, e con apposite Costituzioni richiamò più illibati i costumi ne' Cri-

stiani, ed a preferenza in quelli che in modo speciale eransi a Dio consecrati. Finalmente, carico di meriti e di virtù, morì nel bacio del Signore il giorno 21 agosto del 1689.

Terminati i novendiali pel morto Pontefice, i Cardinali secondo il solito entrarono in Conclave ed elessero alla prima Sede Pietro Ottoboni, Veneziano, illustre per dottrina e per lo splendor dei natali, il quale assunse il nome di Alessandro VIII. Prima cura del novello Pontefice si fu quella di dichiarare irritato e nullo tutto ciò ch'erasi óperato in Parigi dal Clero Gallicano risguardante la dottrina dei quattro articoli del 1682, e tanto egli fece colla sua bolla *Inter multiplices*. Allora fu che il Re di Francia, ritornato in miglior senno, attese a comporre le sue dissensioni colla Santa Sede, che tanto scandalo avean dato al Cristianesimo; come di fatti le restituì la Città di Avignone, già occupata dalle sue armi, e comandò ai suoi ambasciatori che non più avessero in Roma preteso le contrastate franchigie, l'abolizion delle quali cominciava ormai a portare orribitosi frutti a favore della equità e della giustizia. Le qualità eminenti di questo Pontefice facevano a tutti desiderare che lungo fosse stato il suo governo, ma egli fu rapito ai mortali nel giorno primo di febbrajo 1691 dopo appena un anno e mesi quattro di Pontificato. Se non che tanta perdita fu ben compensata dalla elezione che seguì in persona d'Innocenzo XII, suo successore, eletto nel giorno dodici luglio dello stesso anno. Il novello Pontefice prima chiamavasi Antonio Pignatelli, nato in Napoli da nobilissima stirpe, già Nunzio in Firenze, in Polonia, ed in Vienna, Vescovo di Lecce, indi di Faenza, e finalmente Cardinale ed Arcivescovo di Napoli. Ornato di tutte le virtù, alieno dal fasto, assiduo alle faccende, ed amator de' suoi popoli e specialmente dei poveri, fu Innocenzo uno di que' Pontefici, di cui più debbe la Romana Sede gloriarsi. Nemico del nipotismo, richiamò l'antica severità delle leggi, e non altri innalzò agli Ecclesiastici uffizi se non i più degni, proibì con apposite costituzioni ogni disordine nei cleri, e non lasciò alcun mezzo intentato acciò che tra i Cristiani popoli si fosse serbato intatto il costume. Nè trascurò le opere pubbliche, giacchè attese che magnifici sorgessero gli acquedotti di Civitavecchia e quelli di porto d'Auzzo, vicino a Nettuno, innalzò il palazzo di monte Citorio in Roma, gli uffizi pei notai e pei giudici, la dogana di terra, e quella di Ripa grande, e finalmente eresse l'ospizio contiguo a S. Michele a Ripa, in cui del suo erario alimentò cinquecento poveri; monumento pe-

renne di carità del virtuoso Pontefice. Dopo le quali geste morì colmo di benedizioni nel giorno 27 settembre del 1700, e con questi diamo termine alla serie dei Pontefici che la Chiesa ressero nel secolo decimosettimo.

20. Errori contro la sana dottrina.

Tutti questi Pontefici furono sempre intenti non soltanto ad opporsi ai progressi del Giansenismo, siccome abbiain di sopra osservato, ma ancora furono sempre pronti a condannare le malsane dottrine, specialmente in fatto di morale, che cominciavano a spargersi in mezzo al Cristianesimo. Comparve infatti sulle prime Marco Antonio de Dominis Vescovo nella Dalmazia, il quale nel suo libro *de Ecclesiastica Republica* sostenne spettar sibbene al Pontefice il primato su tutta quanta la Chiesa, ma dover questo essere di onore soltanto, e non di giurisdizione, ed aggiunse potersi formare la dottrina Cattolica dalle diverse comunioni che allor vigevano tra i Protestanti, quasi-chè potessero conciliarsi luce e tenebre, ed alcuna società potesse darsi tra Gesù Cristo e Belial. Condannato in Roma, e pentitosi dei falli suoi morì in Castel S. Angelo nel 1625.

Quasi nel tempo stesso, e propriamente nel 1611, comparve in Parigi un altro libro sovversivo della Ecclesiastica gerarchia, che avea per titolo *de Ecclesiastica et politica potestate*. Era stato questo libro scritto da Edmondo Richerio, Francese, Sindaco della Università di Parigi. Sostenevasi in esso essere stato il potere Ecclesiastico commesso principalmente a tutto il popolo Cristiano, e secondariamente al Pontefice ed ai Vescovi affidato, e che quindi da costoro si amministrasse in nome del popolo. Cercò l'autore di estendere le sue teorie anche all'ordine politico, e con ciò venne a proclamare la democrazia universale. Opposto patentemente alla Scrittura ed alla tradizione dei Padri, l'infausto libro fu benosto condannato dalle Ecclesiastiche autorità, cioè dal Sinodo Provinciale di Parigi del 1612, in molte altre diocesi di Francia, e finalmente in Roma dei Pontefici Paolo V, Gregorio XV, e Clemente XI. L'autore scrisse altre opere in sostegno della prima, come la s'oria dei Concili generali, e l'apologia di Gerson; furono anche queste combattute da insigni uomini, e specialmente dal Petavio e dallo Spondano ed infine dalla Chiesa condannate; e sebbene l'autore avesse in sul finir della vita deposti ed abjurati i suoi errori, pure i maledetti suoi libri la-

sciarono non meno in Francia che nell'Europa intiera tristi semi di sedizioni e rivolte.

Comparve infine nel 1655 l'eresia dei Preadamiti, di cui fu autore Isacco Peyrerio Calvinista Francese, il quale sostenne essere stato Adamo capo soltanto degli ebrei, gli altri uomini riconoscer tutt'altra la loro origine, ed anche prima di Adamo i loro progenitori aver nel mondo esistito. Questa novella dottrina dispiaque nel tempo stesso ai Cattolici ed ai Calvinisti, e gli uni e gli altri impresero ad oppugnarla, ma il Peyrerio conoscendo anch'egli non solo l'assurdità del novello errore che avea posto in campo, ma ancora tutta insieme la falsità della Calviistica setta ch'egli avea fino allor professata, portossi in Roma, e presentatosi ad Alessandro VIII, dopo avere con apposita lettera manifestati i motivi che lo inducevano ad abiurare il calvinismo, e dopo aver rigettata e confutata la dottrina dei Preadamiti, fecesi Cattolico, e da Cattolico morì.

21. Quietisti — Molinos.

In questo stesso secolo comparve nella Spagna la setta degli illuminati, i quali tentarono di riprodurre gli errori di già condannati da Gregorio XIII. Essi sostennero poter l'uomo giungere in questo mondo a tanta elevatezza e congiunzione con Dio, e quindi a tanta perfezione, da non aver più bisogno delle buone opere, e neppur dei Sacramenti della Chiesa, ed intanto in questo stato, divenuto impeccabile, non dover curare alcun disordine, che sarebbe stato commesso dallo inferiore appetito. Scoperti questi errori, furono bentosto nella stessa Spagna compressi dagli Ecclesiastici giudici, sicchè Michele Molinos prete di Saragozza, il quale di questa setta maleduca divenne dappoi e capo e maestro, credette miglior consiglio per diffondere i suoi errori di abbandonar la Spagna, e di fissare in Roma il suo domicilio. Ivi cominciò a disseminare la sua dottrina; ivi un libro compose sotto il titolo di *Guida Spirituale*, nel quale avanzò proposizioni nuove, false, e dannose sul misticismo. Egli sostenne tra l'altro lo stato di perfetta unione con Dio e di piena indifferenza alle opere di pietà o ai disordini del senso, e questo indifferentismo tant'oltre spinse che disse dover l'uomo così perfetta fiduciar in Dio riporre da esser del tutto indifferente anche in ordine ai suoi futuri destini. Queste dottrine predicate sotto la mentita spoglia di falsa pietà, e non ancor ravvisate in tutte le lor con-

sequenze, fecero sì che molti seguaci l'infetto capo si avesse in Roma procurato; ma quando le malsane dottrine ed il poco regolato costume dell'autore da uomini di maggior senno furono ravvisate nel loro vero aspetto si cominciò allora a divulgare che il Molinos sotto gli speciosi vocaboli di divozione, di umiltà, di annichilamento, di unione con Dio, di rinunzia a se stesso, sbandiva la penitenza, la contrizione, i sacramenti, e le pratiche della Chiesa, e richiamava nel tempo stesso a vita il più fetido epicureismo. Il libro col suo autore fu denunziato alla inquisizione, Innocenzo XI ne estrasse sessantotto proposizioni, e con decreto del 12 agosto 1685 le condannò come eretiche, bestemmiatrici, e scandalose. In quanto poi all'autore, convinto questi della sua ipocrisia e de' suoi errori, fu obbligato a ritrattarsi in pubblico, come fu eseguito nella Chiesa dei Padri Domenicani della Minerva, e quindi condannato a perpetuo carcere, ivi dopo dieci anni morì. Tale fu Michele Molinos, capo degli Pseudo-mistici, altrimenti detti Quietisti, perchè essi facendo consistere la suprema perfezione nella più intima congiunzione con Dio, ed unicamente intenti a fissarsi in lui, sostenevano non doversi inquietare di quanto d'irregolare e di osceno nel corpo succedeva. Non v'ha dubbio che havvi una vita interna ed un misticismo puro, in cui l'anima in se stessa raccolta ed a Dio elevata, comincia a gustare quella perfetta unione che sarà consumata ne' cieli; non v'ha dubbio che havvi, oltre alla orazione vocale con cui l'uomo parla con Dio, la orazione mentale con cui Dio parlando all'uomo, gli si comunica in modo speciale, e questa orazione mentale è commendata moltissimo dai maestri di spirito; è certo infine che questa comunicazione si verifica specialmente nella Comunione, contro la cui frequenza tanto strepitarono i Giansenisti, e che esprime quel grande imeneo che stringesi tra l'anima umana ed il suo autore; ma l'invertire siffattamente questi principj sino a voler l'uomo in uno stato di passiva indifferenza, non curarsi di alcun potere o ministero da Cristo nella Chiesa istituito, rinunziare ai possenti rimedj diretti a sorreggere la nostra inferma natura, e lasciarle il pieno arbitrio di abbandonarsi ad ogni sorta di eccessi col mescolare oscenamente le nozioni del bene e del male, furon questi assurdi affatto incompatibili, e come incompatibili colla dottrina cattolica, meritamente dalla Chiesa condannati.

Ma la dottrina del Molinos che avea prodotto un misticismo impuro, materiale, e scandaloso, ritrovò anche in Francia seguaci, i quali depurandola da ogni lascivia, e senza adottarla pienamente in tutt' i suoi principi, furono anch' essi Pseudomistici in senso affatto spirituale. Erano uomini d' intemerata coscienza, i quali volendo spinger tropp' oltre alcune lor teorio sull'amore e congiunzione con Dio, e sull' abnegazion di se stesso caddero anch' essi in errore. Argomentavasi dal bene al meglio, ed in mezzo alla corruzione che ormai in Francia, e specialmente in Parigi, prevaleva, sorgeva una scuola di mistici, che volevano ad ogni conto portare al sommo grado la virtù. ma non secondo la scienza, bensì secondo l' immaginoso lor ragionare. Sembrava che poco ne avesser detto i Padri e i Dottori della Chiesa; quella delicatezza squisita di sentimenti, di cui eran pioni i libri ascetici del medio evo, sembrava troppo debole alle nuove emozioni, o dicevasi perfino insufficiente quel libro della imitazione di Gesù Cristo, che formò l' assiduo meditaro di Leibnizio, e giunse a portare all' entusiasmo il freddo Fontanelle. Il nuovo misticismo ad ogni conto prevaleva. Già compariva il libro di Francesco Malavalle da Marsiglia, che avea per titolo: *Pratica facile per elevare l'anima alla contemplazione* (1), sebbene il pio autore, appena che lo intese in Roma condannato, bentosto rinunziò volentieri e pubblicamente ai professati principi. Soprattutto poi la illustre Francese Madama De-Cujon spandeva ovunque attorno a se i raggi d' immagiaria perfezione. Essa nel suo libro: *mezzo corto e facile per fare orazione* (2), impegnò nel suo partito molti personaggi illustri di quella età; e quando si disse che quel libro molti errori conteneva, furon destinati i primi talenti di Francia ad esaminarlo. Tali furono Monsignor Bossuet, Monsignor di Noailles, allora Vescovo di Chalons, Tromson, superiore di S. Sulpicio, e l' illustro Arcivescovo di Cambrai monsignor di Fenelon. Il libro di Madama fu censurato in molti luoghi, essa sottoscrisse pure alla censura, e dopo alquanti anni morì coi sentimenti della più tenera pietà verso Dio, e da fervorosa cattolica. Intanto Monsignor Francesco di Salignac de la Molle, dei Marchesi di Fenelon, anch' egli aderì alla cen-

(1) *Pratique facile pour elever l'ame a la contemplation.*

(2) *Moyen court et facile pour faire l'oraison.*

sura di molti luoghi del libro della Gujon, ma soltanto in quanto alle espressioni. Quell'amore puro e perfetto avea annunziato il bellissimo suo cuore; egli credette esprimere le stesse idee, delineare gli stessi sentimenti con espressioni meno enfatiche, e salvare il puro misticismo. Scrisse quindi un libro, ch'ebbe a titolo: *Spiegazione delle massime dei Santi intorno alla vita interiore* (1). Che uomo grande era questo Vescovo Fenelon! Dotato di bellissimo naturale e di grande vivacità di spirito, vi accoppiava squisita tenerezza di cuore, e grandissima carità verso i suoi simili. Aveva egli percorsa tutta la carriera dell'Ecclesiastico ministero; era stato capo di missione, superiore di monastero di Monache, precettore dei Duchi di Borgogna, di Anjou, e di Berry, e finalmente Arcivescovo di Cambrai, ed ovunque in mezzo al popolo ed in corte, in pubblico ed in privato, avea tutti illustrato collo splendor de' suoi talenti e coll'esempio delle sue virtù. Ma tutte queste doti ceder dovettero alla sua profonda umiltà, ed al suo eroico attaccamento verso la Santa Romana Chiesa; ed un esempio ne dette ben chiaro in occasione del detto suo libro. Imperocchè, essendo stato questo condannato con un breve d'Innocenzo XII in data del 12 marzo 1699 in ventitre proposizioni, si vide nel giorno 9 Aprile dell'anno stesso l'illustre Prelato, alla presenza del suo popolo leggere egli stesso la sua condanna, ritrattarsi de' suoi errori, e chinare la fronte ai decreti del Vaticano. E fu veramente una soddisfazione pel comun Padre dei fedeli vedere in mezzo alle ribellioni oggior rinascenti della giansenistica scuola questo Prelato, ragguardevole per carattere, illustre per gli occupati posti, e di rarissimi talenti dotato, dare in que' tristi tempi l'esempio della più doelle sommissione a suoi decreti.

23. Bossuet.

Ma nel parlare di Fenelon e dell'amabilissimo di lui cuore non possiamo perder di vista quell'ingegno smisurato del gran Vescovo di Meaux. Erano i due tesori che allor possedeva nel suo seno la Francia, e l'Aquila di Meaux non era inferiore al cigno di Cambrai. Nacque in Digione Giacomo Benigno Bossuet da onesti e distinti genitori, ed i progressi che fece di buon ora nelle profane e nelle Ecclesiastiche scienze già mostrarono

(1) *Explication des maximes des Saints sur la vie interieure.*

la vastissima sua mente, ed il suo elevatissimo ingegno. Fu areidiacone, indi Becano della Chiesa di Metz, e fattosi ormai chiaro nella predicazione della divina parola, e specialmente nelle funebri orazioni, egregi modelli di cristiana eloquenza; fu dichiarato predicatore di Corte, e quindi Vescovo di Condom. Fu accettissimo al Sovrano, dal quale essendogli stata affidata l'educazione del Delfino, gli fu mestieri di rinunziare al suo Vescovato, e portarsi a Parigi. L'educazione del Delfino fu condotta a termine con soddisfazione del Re, e con vantaggio dell'allievo, allorchè fu il Bossuet nominato al Vescovato di Meaux, e quindi a poco ebbe la carica di primo elemosiniere della Regina. Non ostante che fosse stato spesso obbligato a vivere a Versailles o a Parigi, non abbandonò giammai il suo grège, ma con continue ordianze, regolamenti, catechismi, prediche, libri di preci e di pietà, cercò menare a buoni pascoli quel popolo, che aveva Iddio alla sua cura affidato. Sembra incredibile, come quest' uomo in mezzo alle cure della Diocesi, ed ai tumulti della Corte abbia potuto seriver tanto. Grande macchia alla sua reputazione fu l'aver preso parte all'assemblea del 1682, ed alla redazione dei quattro articoli, ma il gran Bossuet credette con ciò evitare in quel momento di effervescenza maggiori mali; e poi anch' egli tenerissimo verso la comune madre la Chiesa, fu il primo a rinunziarvi, a ripudiarla, ad esecrarla, e ad esclamare: *habeat declaratio quo libuerit*. Adoriamo la Provvidenza di Dio, il quale negli errori di questi uomini sommi ci fa avvertire e ponderare quanto labil sia questa nostra inferma natura, e prendiamo in un Bossuet ed in un Fenelon, uomini insigni e virtuosi l'esempio della Cristiana umiltà. Morì questo illustre Prelato il 12 aprile 1704 nell'età di anni 77. Dopo la sua morte fu stampata la Difesa della dichiarazione del Clero Gallicano del 1682; ma tutte le regole di giusta e sana critica ci fanno conchiudere, o che Bossuet non ne sia stato l'autore, o che avendo fatto lo scritto per compiacere al Sovrano, e poi pentitosi, non lo abbia giammai voluto dare a luce, e quindi abbiato rimasto inedito ed incompleto; ma la prima ipotesi è più plausibile. Veggasi la moderna dissertazione intitolata: *An Bossuetus sit auctor libri: defensio Gallicanae declarationis* Ingolstadt 1789 col nome di Giuseppe Sigismondo dei Sigl.

Un autore moderno istituisce il paragone tra Bossuet e Fenelon, e dice l'ingegno del primo esser sommo nel suo genere, ma più alto che profondo, più vigoroso che ampio e

multiforme, più oratorio che speculativo, più simile alla mano di chi stringe che all'occhio di chi contempla, più inclinato a preoccupare la libertà negli animi che a premunire la propria contro le preconcelte opinioni; e soggiunge il difetto di filosofia vero a quello tolto il dextro di ravvisare la grandezza del Papa nella Chiesa come anima della Società Cristiana. Al contrario, ei dice, il Fenelon per la dolcezza dell'indole, per la filosofia che informava gli scritti suoi, e per l'animo altamente benevolo essere stato più accomodato ai bisogni dell'età moderna, alla quale potè giovare perchè la conobbe. La mente del Fenelon, ei soggiunge, men forte di quella del suo emulo, era assai più estesa, e l'animo meno avido di padroneggiare altrui era altresì più schivo, indipendente, ed alieno dal lasciarsi signoreggiare alle apparenze ed agli eventi. Questa opinione sul merito comparativo dei due sommi personaggi della Francia è vera in un senso; ma debbesi aver considerazione non meno alla mente di colui che scrive, che alle imponenti circostanze in cui egli raltrovassi. Non sempre i parti d'ingegno alla mente, da cui ebbero origine, pienamente corrispondono, e spesso l'aura che si respira e gli smodati desideri del cuore sventuratamente trasportano anche gli uomini sommi, i quali dalla forza degli eventi sono soventi volte trascinati a tali sistemi, cui avrebbero in altre circostanze ripugnato. Il Bossuet da quell'uomo sommo ch'egli era, sapeva meglio di ogni altro quale fosse stata l'autorità, l'influenza, il potere del Pontefice Sommo su tutta quanta la Chiesa; il discorso da lui pronunziato nell'assemblea del 1700 con tanta forza ed eloquenza da potersi meritamente collocare tra i più belli degli Agostini e dei Crisostomi, ce ne rendono una irrefragabile testimonianza. Ma Bossuet era in Parigi, alla presenza di Luigi XIV, vicino alla Corte ove desiderava conservare e favore e potenza. Si domandava un sacrificio, cui forse ripugnava la sua mente, il suo cuore: ei servir volle ai tempi, ed impegnossi suo malgrado a sostenere quella dichiarazione, che invertiva l'Ecclesiastica gerarchia. Sarebbe stato maggiormente dai posteri lodato; avrebbe, ciò che più cale, ottenuta da Dio più copiosa mercede, se non avesse giammai, e ad ogni costo tradita la verità. Egli nol fece ed errò, ma non fu difetto di mente, quasi che per mancanza di filosofia o di più accurato giudizio avesse quelle opinioni sostenute, ma perchè volle per sua sventura ai tristi tempi servire. Al contrario Fenelon, lontano dai parigini tumulti, libero affatto dalla influenza di una Corte seducente e con-

laminata, non da altri affari distratto se non da quelli del suo ministero potè maggiormente ravvisare e rispettar quel potere che a mantener sempre salda la società Ecclesiastica fu da Gesù Cristo istituito. Che se egli si fosse trovato nelle stesse circostanze del Bossuet, forse, a dirla umanamente, avrebbe anch'egli distesi i quattro articoli sul Pontificio potere, siccome molti articoli dalle sue opere rilevar si possono, nei quali ed i suoi desiderj ed i suoi progetti si ravvisano di politica trasformazione che egli proponeva ne' sociali reggimenti. Insomma ambedue sommi furono e di elevatissimo ingegno dotati, ciascuno ebbe i suoi torti, ciascuno seppe ben rimediarvi; il Bossuet n'ebbe rimorsi sul fluir della vita, ma potette d'altronde goder nel suo animo pei tanti servizi alla Chiesa renduti, e che gli davano luogo a sperare dal sommo Dio misericordia; il Fenelon visto appena condannato il suo libro, il dippiù della sua vita, e fu di tre lustri, dedicò tutto intiero al servizio di Dio, ed al maggior bene del suo gregge, e chiuse placidamente la sua mortale carriera.

24. Merito comparativo scientifico e letterario dei due insigni autori.

Del rimanente i loro scritti servirono alla Chiesa di forte propugnacolo contro gli eretici, e di anticipata armatura contro i miserendenti. Ed infatti, scrisse il Bossuet i suoi avvertimenti ai Protestanti, e la storia delle variazioni delle Chiese Protestanti, e per via di fatto dimostrando la falsità della riforma, la vinse e ne trionfò; invano Giacomo Basnagio, ministro Protestante, gli oppose la risposta generale alle variazioni; egli incalzò il suo argomento colla difesa delle variazioni, in cui confermò quanto era stato da lui dimostrato, e vi aggiunse la storia delle rivoluzioni della riforma, e del famoso matrimonio del Langravio di Assia, avvenuto dal perchè un Concilio di Protestanti ministri avea concesso a quel Principe una seconda moglie, ritenendo ancora la prima. Scrisse il Fenelon tre volumi sulla Bolla *Unigenitus* contro il Padre Quesnello, ed attaccò e vinse il Giansenismo in quel suo estremo ritiro, o tra le sue opere filosofiche il trattato sulla esistenza di Dio dimostrata colle pruove della natura fu considerato il più atto a confondere l'ateismo, che cominciava a far progressi nell'Europa e specialmente in Francia. Compose il Bossuet la sua politica sacra, in cui cercò di stabilire la politica dei Re e la tranquillità dei popoli e tutte insieme le regole di un saggio

governo sulle solide basi della Religione; compose Fenelon la direzione per la coscienza di un Re, per la istruzione di Luigi di Francia, Duca di Borgogna, e mostrò a chiare note, ed insinuò nel cuore del suo allievo, ed a suo modello ancor degli altri, non dover esser l'utile o il privato interesse la molla di un buon governo, ma unicamente la felicità, la floridezza, ed il ben essere dei sudditi. Fu il Bossuet uno dei più grandi oratori della Francia, e le sue orazioni son piene di maestà e di vigore. Pareggiollo il Fenelon; ed i suoi sermoni caldi ed animati riscuotono il genio e la vivacità dell'autore. Il Bossuet, oltre una innità di altre opere, scrisse il suo discorso sulla Storia universale, e mostrando in un quadro la mano di Dio regolatrice di tutti gl'imperi del mondo, ravvisar fece quella profonda e sublime filosofia che ornava in sommo grado la mente del filosofo e dell'orator Cristiano. Il Fenelon, oltre moltissimi opuscoli, scrisse il suo Telemaco, e i documenti della più pura morale adombrò sotto le immagini brillanti delle allegorie e delle metafore per insinuare in leggiadra maniera la virtù ad un popolo corrotto, il quale peraltro piccavasi di squisitezza e di coltura. Sotto il rapporto letterario e morale il Telemaco è il più bel libro che in quel secolo sia uscito in Francia, il più adatto a mostrarci le belle idee del Cristianesimo a preferenza di quelle dell'antichità, ed il più acconcio ad insinuare la virtù. Quattunque non fosse stato scritto in versi, pure a giusto titolo ha meritato di esser tenuto per un poema. La misurata prosa, con cui è scritto, è notabilmente armoniosa, e dà allo stile quasi tutta l'elevazione, che la lingua francese anche in una regolar poesia è capace di sostenere. « Varl poeti epici, dice il valentissimo Blair nella sua rettorica, hanno descritta la discesa all'inferno, e nei prospetti che ci han dato del mondo invisibile possiamo osservare il graduale progresso delle nazioni intorno allo stato futuro dei premi e delle pene. La discesa di Ulisse nell'Odissea di Omero ci presenta una cosa quasi indistinta. La scena è nel paese dei Cimmeri sempre coperto di nebbia e di oscurità nella estremità dell'Oceano. Quando le ombre dei morti cominciano a comparire, noi appena sappiamo se Ulisse sia sopra o sotto terra. Niuna delle ombre, nemmeno degli eroi, appar soddisfatta della sua condizione nell'altro mondo; e quando Ulisse si sforza di confortare Achille, questi dichiaratamente risponde che quei conforti son vani. Nel sesto libro dell'Eneide noi ravvisiamo assai maggior finezza d'idee corrispondenti al progresso che gli

uomini avean fatto nella filosofia. Gli oggetti ivi descritti, come più chiari e distinti, così sono ancora più grandiosi e venerandi. Ma la visita, che Fenelon fa eseguire dal suo Telemaco alle ombre, è molto più filosofica di quella di Omero e di Virgilio. Si serve egli delle stesse favole e della stessa mitologia, ma noi troviamo l'antica mitologia, raffinata dalle cognizioni della vera religione, ed ornata di quel bello entusiasmo per cui Fenelon si distingue cotanto. Il conto che ci rende della felicità de' giusti è una eccellente descrizione nell'ordin mistico, e bene esprime il genio e lo spirito dell'autore ».

25. Spinoza.

E per ritornare a quegli errori che nel secolo decimosettimo ebber luogo nella Chiesa di Dio, oltre que' di sopra mentovati, i quali o alcun dogma parziale impugnarono, ovvero alcun punto di cristiana morale, comparve ancora una scuola di ateismo che professato da uomini ch'erano in voce di dotti ed eruditi, ebbe in Europa gran numero di proseliti. I principali tra questi furono Cesare Vanini, il quale dopo aver viaggiato in diverse parti d'Europa, e dopo avere scritto gli empî dialoghi sulla natura, fu bruciato vivo in Tolosa; Tommaso Hobbes, Inglese, empio, libertino, e derisore sfrontato dei dogmi e delle cose più sante, il quale ne' suoi elementi filosofici e nel suo *Leviathan, sive de republica* attaccò non meno l'esistenza di Dio, che i fondamenti della sana morale, e di ogni società; Giovanni Tolando Irlandese, famoso pe' suoi scritti e per la sua impietà, il quale molte opere diede a luce che essendo come lui vane e leggiere, eccitarono, anzichè maraviglia, il pubblico disprezzo; tanto era vanitoso e scapestrato ne' suoi sentimenti questo Tolando. Ma il primo a ridurre a sistema ben compatto in un'opera regolare l'ateismo ed il filosofico panteismo fu Benedetto Spinoza. Nacque in Amsterdam da un padre Ebreo, mercadante di mediocre fortuna. Nei primi suoi anni fu anch'egli ebreo di religione, indi fattosi cristiano, professò pubblicamente il Vangelo, finalmente divenne ateo, anzi fu il capo degli atei de' tempi suoi, ed il primo (eccetto Giordano Bruno) che avesse gettato le fondamenta del moderno panteismo. Egli tra l'altro scrisse due opere, cioè il *Tractatus theologico-politicus*, e l'*Opera posthuma*, e morì in Amsterdam nel 1677 in età di anni quarantacinque. Sostenne esservi una sola sostanza fregiata d'infiniti attributi,

ciascuno de' quali esprimeva l'eterna ed infinita essenza della sostanza medesima; questa sostanza diceva essere spirito e materia, pensiero ed estensione; il pensiero essere attributo di Dio, anzi lo stesso Dio in quanto è pensante; tutti i corpi che esistono esser modi o modificazioni della stessa sostanza come estensione, e gli altri esseri, come le anime degli uomini, modo di detta sostanza come pensiero; in somma tutto essere di Dio, Dio esser tutto, e tutto esistere per necessità di natura, infine dover l'uomo attendere soltanto al culto esterno, e dover essere indifferente ad ogni qualsiasi religione. Lo spinozistico sistema, oltre all'essere assurdo, irragionevole, contraddittorio, attaccava ne' suoi fondamenti la morale ed il principio di ogni società. Secondo i suoi principi Dio era un essere inconcepibile, causa nel tempo stesso ed effetto, causa quando produceva, effetto quando era prodotto, attivo e passivo, senza personalità propria e colla personalità di ognuno, senza altra vita se non con quella manifestata per mezzo della creazione, e questa manifestazione non essendo giunta al suo termine, la vita divina non essere ancor perfetta. Secondo gli stessi principi, l'uomo dovendo agire per necessità di natura, la libertà era una mera illusione, le passioni sacre ed irresistibili, ed il solo impero della forza materiale è passionata il principio regolatore delle umane associazioni. La virtù rimaneva senza alcun compenso fuori di lei, giacchè la immortalità sarebbe stata secondo lui un nome vano, la morte della creatura un ritorno, o assorbimento in Dio, e dopo di essa ogni sentimento d'individualità e di personalità sarebbe annichilito. Finalmente ogni rivelazione essendo un prodotto dello spirito umano, l'uomo secondo Spinoza non era tenuto ad alcuna religione; egli poteva ammetterla per quanto voleva e se voleva, giacchè tutto gli sarebbe stato indifferente. Con questi principi Spinoza svolse tutta la serie delle idee, ed applicandoli nelle più remote conseguenze, col suo sistema produsse l'attuale panteismo. Se non che appena uscì a luce il suo libro, fu confutato con ogni sorta di argomenti da egregi scrittori, e tra gli altri dall'Uezio, dal Jaquelot, dal P. Tournemine, dal Regis, dall'abate Houtevillo, e da altri moltissimi.

26. Errori sulla morale.

Intanto in mezzo ai multiformi attacchi che sostenevansi dalla Religione e dalla Chiesa contro l'empietà e l'eresia surse nel seno della Chiesa stessa una grande quantità di Teologi; i

quali col nome di Casisti, sotto il pretesto di rendere più soave il giogo di Gesù Cristo, e più leggiero il peso della Religione da lui fondata, non lasciarono intatto alcun precetto della Chiesa, alcun principio di morale, che tutti furono da loro estenuati con futili distinzioni e con insulsi sofismi. Gran male fu questo per la Chiesa di Dio, chè ed i Giansenisti presero maggiormente occasione di accreditarsi colla mentita spoglia di rigorosa morale, e cominciossi nel Cristianesimo ad introdurre quello spirito di lassezza, per cui Insopportabili si dissero i dettami di lui, e si confusero e si mescolarono colle insane massime del mondo. Gesù Cristo, dice S. Paolo, non riconosce distinzion di tempo, nè la sua legge può soffrire alterazione o mutamento; quello ch'era vietato e proibito in fatto di morale nei primordi del Cristianesimo, non può nè dee permettersi in seguito, e la morale del Vangelo non dee subire le vicende dei tempi: *Christus heri et hodie, ipse et in saecula*. Il pretendere di vestire alla mondana il santo Evangelo di Gesù Cristo produsse alla Chiesa maggior male di quello che le avessero causato dieci eresie e venti scismi. Alessandro VII col suo celebre decreto del 24 settembre 1665 deploreava essersi nel Cristianesimo introdotte opinioni nuove, essersi suscitate le antiche, aliene dalla semplicità evangelica e dalla dottrina de' Padri, cospirar tutti a slargare la Cristiana morale, e ad apportar rovina alle anime, e conchiudeva che se tali dottrine seguitate fossero da Cristiani immensa rovina sarebbe stata per derivarne alle anime (1). Quindi lo stesso Papa ne condannò quarantacinque tra queste lasse proposizioni, Innocenzo XI ne condannò altre sessantacinque, ed Alessandro VIII nel 1690 proscrisse tra le altre l'insana dottrina del peccato filosofico, con cui si sosteneva potersi dare un peccato che fosse opposto alla retta ragione senza però offendere Iddio e senza meritare alcuna pena, e l'altra tesi mostruosissima che affermava non esser l'uomo tenuto per tutto il tempo di sua vita ad amare Iddio come suo ultimo fine.

Allora cominciarono ancora le gravi quistioni sul Probabilis-

(1) *Complures opiniones Christianae disciplinae relaxativas et animarum perniciem inferentes, partim antiquatas iterum suscitari, partim noviter prodire, et summam illam luxuriantium ingeniorum licentiam in dies excrescere, per quam in rebus ad conscientiam pertinentibus modus opinandi irrepsit alienus omnino ab Evangelica simplicitate, sanctorumque Patrum doctrina, et quem si pro recta regula fideles in praxi sequerentur, ingens irreptura est morum corruptela.*

mo, nelle quali la disputa loccò, come suole avvenire, i due contrari estremi. Trattavasi di sapere quale condotta avesse dovuto tenersi tra due opinioni più o meno probabili; di cui l'una avesse deciso che una cosa fosse permessa, e l'altra che fosse proibita. Alcuni dissero esser permesso di seguire la opinione meno probabile, intendendo sotto il nome di opinione probabile, qualunque opinione avesse avuto il suffragio anche di un solo autore, tuttochè fosse stato moderno; ma questa loro opinione fu condannata da Alessandro VII, nel decreto del 7 settembre 1653 proposizione n.º 27 (1). Era questo un errore che apriva la strada a sostenere ogni assurdo, specialmente in un secolo, in cui trovavansi autori che ogni più inconcusso principio attaccavano delle umane azioni. Altri sostennero non potersi agire con sicurezza di coscienza nel seguire una opinione, per probabile che fosse stata, ma esser sempre necessario per non peccare di seguire una opinione certa ed incontrastabile; e questi, che si dissero Anti-Probabilisti o Tuzioristi furono ancor condannati dai decreti della Chiesa (2); o meritamente, giacchè secondo un tal principio sarebbe stato l'uomo impossibilitato ad agire in una infinità di circostanze senza poter uscire dal dubbio, e con continua perplessità di coscienza. Eliminato questo doppio eccesso, altri Teologi i quali Probabilisti si dissero, più moderatamente sostennero potersi operare con opinione probabile allorchè questa avesse positive ragioni a suo favore, e fosse sostenuta da dottori gravi e non sospetti. Ma contro l'opinione di questi insorsero i Probabilioristi i quali sostennero doversi sempre quella opinione seguire che da un maggior numero di autori e da più ragioni fosse difesa, e che in faccia alla opinione probabile anche di grave probabilità si dovesse sempre scegliere la più probabile. La Chiesa lasciando su questo proposito una certa moderata libertà alla prudenza ed alla dottrina dei direttori delle anime, o che probabilisti o che probabilioristi si fossero si è contentata condannare i due estremi, cioè il leggiero Probabilismo, ed il Tuziorismo, e stabilire che in alcune materie seguir si debba sempre la parte più sicura, come nella materia dei Sa-

(1) *Si liber sit alienus junioris et moderni debet opinio censeri probabilis, dummodo non constet rejectam esse a Sede Apostolica tanquam improbabilem.*

(2) *Non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam.* ALEXANDR. VIII an. 1690.

eramenti (1), i quali non dalle ragioni umane dipendono, ma dalla istituzione di Gesù Cristo, in quelle cose che appartengono di necessità di mezzo ad ottenere la salvezza eterna, giacchè, anche senza colpa quelle omesse, non si può questa in guisa alcuna conseguire; nelle cause civili, perchè vi è il danno del terzo (2); non così nelle cause criminali, in cui senza pregiudizio di una terza persona si può seguire a favor del reo la opinione probabile (3); e finalmente in materia di medicamenti, perchè quando trattasi della vita di un uomo bisogna cercar sempre la maggior possibile sicurezza.

27. Baronio.

Ma nel mentre i Dottori Cattolici s'ingegnavano per quanto era in lor potere di opporsi alle alterate massime di pura morale, non trascurarono l'arringo ancor più grave che tendeva a mantener saldo, e difendere, e sostenere il dogma Cattolico contro gli attacchi de' Protestanti. Non erano singolari aggressioni che venivano, come nel precedente secolo, da parte di questi, ma nelle dispute e conferenze che s'ebbero coi Dottori Cattolici, erano grosse guerre, e numeroso e beno ordinate schiere che attaccavano con voluminosi libri il Cattolico dogma. Ed invero allorchè il Protestantismo, dopo l'infesta pace di Westfalia si vide legalmente costituito, attese a giustificare i suoi errori, ed a mostrare che a ragione erasi dalla Chiesa staccato, perchè erasi questa dagli antichi principj allontanata; ed ecco comparire in Germania un'opera colossale, in cui tutti i monumenti dell'antichità furono svolti e chiamati a deporre contro la dottrina della Cattolica Chiesa. Capo della grande impresa fu Mattia Flaccio Ilirico, Luterano, il quale ebbe a cooperatori Giovanni Wigand, Matteo Giudice, Basilio Fabro, ed altri. Presero questi ad esaminare ciascun secolo della Chiesa, che chiamarono centuria, ond'essi si dissero Centuariatori Magdeburgesi, dal luogo in cui si riunirono; e quanto appartenevasi alla religione ed alla Chiesa,

(1) *Non est illicitum in Sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore Sacramenti, relicta tutiore.* Prop. 1. condannata da Innocenzo XI.

(2) *Probabiletur existimo, judicem posse judicare juxta opinionem etiam minus probabilem.* Prop. 2. condannata da Innocenzo XI.

(3) *Cum sint partium jura obscura, reoarendum est potius quam actori.* Ex Reg. 11. jur. in 6.

persecuzioni, dottrina, eresie, riti, costumi, disciplina, santi, martiri, miracoli, giudaismo, maomettismo; tutto fu preso a materia di quella Storia, e con monumenti apocrifi, con citazioni fallate, con testi malamente interpretati, accoppiati a prevenzioni e pregiudizi, ai quali erano spinti dalla forza di quel partito che volevano sostenere, tutto fu rivolto contro la Cattolica dottrina. A tredici secoli o centurie giunse la gran mole; Vossio, tuttochè protestante, non potè dissimulare aver quegli storici troppo deferito alle proprie passioni, e secondate di molto le lor pregiudicate opinioni. Intanto era gran male per la Chiesa di Dio la diffusione di quest'opera, e conveniva che al gran male si fosse apposto un conveniente rimedio. Splendeva in Roma un insigne Ecclesiastico della Congregazione dell'Oratorio, Cesare Baronio, il quale fu dipoi Cardinale di Santa Chiesa, nato in Sora nel regno di Napoli, e che a gran mente univa uno zelo sterminato a difesa della fede. Aveva oramai dato saggio della sua diligenza ed erudizione nelle note con cui illustrò il martirologio romano; a costui si diresse S. Filippo Neri, e qual Superiore ed amico, a calde istanze lo richiese che avesse tutto il suo zelo adoperato nel comporre gli Ecclesiastici annali in opposizione alle Centurie di Magdeburgo. Ed ecco il Baronio entrar nella pugna, e dopo trent'anni di fatica con infiniti stenti e grandissimi sforzi dare a luce dodici grandi volumi, ne quali tutta la storia comprese dei dodici primi secoli della Chiesa. Quanto da quelli era stato detto a disfavor della fede, tanto egli accuratamente discusse e trionfalmente vendicò in quel ricchissimo tesoro di ecclesiastica erudizione. Ammiriamo nel Baronio i pregi tutti che distinguono un uomo veramente singolare, e nella nostra giusta sorpresa, riconoscendo all'inflessibile suo zelo, nel vedere che lutto a lui si debbono le indagini e le scoperte che i dotti fecero dappoi nelle materie Ecclesiastiche, conchiudiamo che a ragione la posterità lo decorò col titolo di Padre degli Ecclesiastici annali. Ma un'opera così vasta, intrapresa ed eseguita da un solo, non poteva andar esente da molti errori ed inesattezze, e queste conosciute dappoi, non dirò dai Protestanti, ma dagli stessi Cattolici, fecero sì che alcuni ne intraprendessero la correzione. Il più rinomato fu P. Antonio Pagi, Francescano, il quale difese la verità di molti fatti riportati dal Baronio e troppo arditamente negati dagli avversari. Egli con opportune annotazioni emendò e cancellò molti luoghi, specialmente di cronologia, che in un'opera così vasta e difficile sfuggirono alla estrema diligenza del-

l'illustre autore. Altri dipoi si dettero a continuare il gran lavoro; fra i quali si distinsero lo Bzovio e lo Spondano, e specialmente il Rinaldi, il quale essendo della stessa Congregazione dell'Oratorio, e quindi ajutato ancora di mollo dai manoseritti lasciati dallo stesso Baronio, lo condusse in dieci tomi sino all'anno 1563. Finalmente il P. Giovanni Domenico Mansi, della Congregazione della Madre di Dio, verso la metà dello scorso secolo ei presentò di nuovo il Baronio in una più compiuta edizione. Egli vi aggiunse la critica accurata del Pagi, scelse tra tutte la continuazione del Rinaldi come la più conforme all'autor principale, ed aggiungendovi le sue dottissime annotazioni ed accurati supplimenti ei diede un corso completo di Ecclesiastica istoria fino a quasi tutto il secolo decimosesto.

28. Bellarmino e Petavio.

Ma nel parlar del Baronio non possiamo perder di vista quei due sommi, i quali uniti al primo il gran triumvirato fornarono a difendere la Chiesa di Dio, e farla compiutamente trionfare degli accaniti sforzi del Protestantismo. Questi furono Roberto Bellarmino e Dionigi Petavio, ambidue della Compagnia di Gesù. Nacque il primo a Montepulciano in Toscana nel 1542, e dopo aver sostenuto con sommo plauso cattedra di Teologia in Lovanio, ed aver occupato varie dignità nell'Ordin suo e nella Chiesa, fu dal Pontefice Clemente VIII promosso alla Cardinalizia porpora; nè andò lungi che di altre cariche foss'egli ornato, giacchè tre anni dopo fu nominato Arcivescovo di Capua, nel quale uffizio adempì le parti tutte di ottimo Pastore, finchè non piacque al Pontefice richiamarlo in Roma per farsi da lui coadjuvare nella cura della Chiesa universale. Allora fu che egli si dismise dalla carica di Arcivescovo; e ritornato in Roma fu di moltissimo ajuto al Pontefice sommi. Morì finalmente nel giorno 12 settembre 1621 nell'età di anni settantanove. Il secondo nacque in Orleans nel 1583, e fatto adulto ed insegnando teologia nel Collegio dei Padri Gesuiti di Parigi giunse per la sua vasta erudizione e profonda dottrina in grandissima riputazione per tutta l'Europa. Fu costantemente dedito allo insegnamento nell'istituto che abbracciato avea, e morendo in età di anni 69 nel giorno 11 di dicembre 1652 lasciò moltissime opere in quasi tutto l'umano scibile, e già versato nel latino, nel greco, e nell'ebraico idioma, mostrò in essi quanto distinto fosse stato ancora nelle belle lettere, nella poesia, nel-

l'astronomia, nella geografia, nella cronologia, e nella storia. Basta leggere tra l'altro le due sue opere *de doctrina temporum*, ed il *rationarium temporum* per vedere che grande uomo sia stato il celeberrimo Petavio.

Sotto il rapporto teologico ambedue questi grandi Scrittori infinito bene recarono al sostegno di nostra fede; ed il primo nei libri *delle controversie*, il secondo nell'opera *dei dogmi teologici*, divennero colla loro vastissima erudizione e dottrina il martello degli eretici. I Protestanti si sforzarono di abbatterli ed a confutare specialmente il primo, ma i loro sforzi restarono inutili, la verità risultò vincitrice, e i due forti atleti meritamente furono considerati i due teologi più distinti che dalla restaurazione delle scienze sino a noi abbia avuta la Chiesa. Il P. Andres ci ha somministrata la giusta idea del merito comparativo dei due insigni dottori; noi non facciamo che trascrivere su tal proposito le sue parole: « Sottile ingegno, ei ci dice, sodo giudizio, immensa lettura, e vasta erudizione sono doti ad ambedue quei teologi comuni, ed il Bellarmino a me sembra di miglior metodo, di più chiarezza, e di uno stile, benchè misto ancor alle volte di voci scolastiche, più fluido e dolce; mentre il Petavio tratta le materie con qualche disordine ed oscurità, e nel suo stile, tuttochè più puro e latino, pare alquanto duro ed intralciato; dippiù il Bellarmino tutta comprende la Teologia, mentre al Petavio manca una parte tanto importante, qual'è quella dei Sacramenti. Fondi-
meno il Petavio altro possesso mostra della tradizione e della dottrina della Chiesa, più vasta e profonda erudizione di tutta l'antichità, più fina critica e più severa, giudizio più fermo e meno pieghevole, più estesa e più sicura erudizione; e se non si fosse lasciato talvolta condurre tropp' oltre dal proprio suo sentimento, se nel suo stile si fosse spogliato di ogni acrimonia e pungente vivacità, se avesse studiato di ridurre le materie a miglior metodo ed a maggiore chiarezza, se avesse potuto dare compimento alla sua teologia, avremmo nel Petavio un teologo in tutte le sue parti compiuto, ed un perfetto esemplare de' veri teologi ».

29. Altri Scrittori.

Oltre questi sommi, i quali illustrarono la Chiesa coi loro scientifici sforzi, altri moltissimi si distinsero nei diversi rami della sacra scienza, e furono di moltissimo vantaggio acciuc-

chè questa fosse vieppiù coltivata. Noi ne seleglieremo i principali; e per ciò che riguarda la parte scritturale, fu questa comentata da tre rinomati Gesuiti, cioè dal Tiriuo, nato in Auversa, dal Mariana della Diocesi di Toledo, e dal Cornelio a Lapidè della Diocesi di Liegi nel Belgio, tra i quali quest'ultimo à preferenza si distinse per la sua vasta erudizione, e per le molte quistioni che da lui si aggiunsero al sacro testo. Furono ancor notevoli nelle Ecclesiastiche antichità il Gesuita Menochio da Parigi, il Wading, Francescano Irlandese, e l'Olsenio Prefetto della Vaticana e Canonico di S. Pietro; specialmente il primo oltre un egregio comentario sulla divina Scrittura, diede a luce le Istituzioni politiche ed economiche dalla Scrittura stessa ricavate, un trattato sulla repubblica degli Ebrei, l'istoria della vita di Gesù Cristo, ed altre dissertazioni e trattati su diversi argomenti. Nè dee trasandarsi Emanuele Schellestrazio, anch'egli Bibliotecario e Canonico di S. Pietro, il quale illustrò le antichità ecclesiastiche con monumenti, dissertazioni, e note, ed oltre alcuni altri opuscoli scrisse ancora sulla disciplina dell'arcano. Si distinsero puranco nelle teologiche cose, specialmente nella parte scolastica, i due Gesuiti Vasquez e Suarez: ambidue di singolare ingegno dotati, il primo più vivace e sottile, il secondo più profondo e maturo, e per quanto il Bellarmino fu rinomato nella parte polemica, altrettanto lo fu Suarez nella parte scolastica. Insegnò Teologia nella Spagna ed in Roma con moltissimo plauso, scrisse ventiquattro volumi in foglio, e meritò che Paolo V decorato lo avesse col titolo di Dottore Esimio. Ma la Francia vide in que' tempi un altro insigne Teologo nella persona di Giacomo Davide Du-Perron, Cardinale, Vescovo di Evreux, ed indi Arcivescovo di Sens, il quale nacque nel cantone di Berna il 25 di novembre 1536. I suoi genitori erano Calvinisti, ma egli di svelto ingegno dotato, applicatosi agli studi sacri, conobbe dalla lettura di S. Agostino e di S. Tommaso gli errori della sua setta, sicchè abjurato subito il Calvinismo fecesi Cattolico. Fu in continue dispute con i Protestanti, de' quali molti richiamò alla retta fede, e contribuì moltissimo alla conversione di Arrigo IV re di Francia. Creato Arcivescovo, chiamò i suoi suffraganei a Parigi, e condannò il libro di Edmondo Hictherio; scrisse molte opere, tra le quali la più notevole è il suo gran trattato sulla Eucaristia contro il libro del famoso Calvinista Duplessis-Mornay. Morì nel 5 di settembre 1618 in età di anni sessantatre, lasciando gran fama

di se pel suo spirito vivo e penetrante . per le sue grandi cognizioni , per la sua prodigiosa memoria , e pel suo modo facile e piano d'introdursi negli altrui cuori e convincerli e persuaderli. Finalmente nella Teologia si distinse puranco Giovanni Launojo , nato in Coutanges di Normandia , molto rinomato per le moltissime opere che scrisse su diverse materie , alcune delle quali per l'arditezza e novità di opinioni meritavano di esser notate di censura dalla Santa Sede.

Nè sono da trasandarsi altr' insigni , i quali furono aneor chiari nella parte eanonica . liturgica , ed istorica. Alla prima classe appartengono a preferenza Pietro de Marca , il Cabassuzio , ed il Tommasini. Nacque il de Marca nel 12 gennajo 1584 a Gand castello di Berna , e fin da primi suoi anni si addisse allo studio delle leggi civili , nel quale fece così sorprendenti progressi , che in breve tempo giunse ad essere nominato consigliere del Consiglio supremo di Pau. Essendogli indi a non molto morta la sua consorte . egli si addisse allo stato clericale ; fu Vescovo di Conserans . indi Arcivescovo di Tolosa , e finalmente nominato alla sede di Parigi , prima di prendervi il suo possesso , morì nel 29 di giugno 1662. Fu il de Marca versato in ogni genere di studj ; politico , teologo , giureconsulto , critico , erudito , accoppiava a tutte queste doti una facilità ammirabile nello svolgere e definire le cose più astruse. Scrisse molti libri , tra quali il più notevole fu l'opera ch' ebbe per titolo : *Concordantia Sacerdotii et imperii* ; opera ingegnosa , ed erudita , la quale peraltro contenendo la difesa delle così dette libertà gallicane , fu meritamente in Roma proscritta. Gli altri due Scrittori , cioè il Cabassuzio ed il Tommasini , ambedue dell' Oratorio , nacquero in Aix nella Provenza , l'uno diede a luce un breve trattato sulle usure , l'esatta teoria e pratica del Canonico dritto , ed una erudita notizia dei Concili e de' canoni della Chiesa ; l' altro si rendette molto chiaro pel gran numero delle opere che scrisse , tutte dotte ed erudite , e tra l' altro per l' opera sulla disciplina della Chiesa riguardante gli Ecclesiastici benefici. Per quel che si appartiene alla parte liturgica valga per tutti Giovanni Cardinal Bona , già monaco ed Abate Cisterciense , indi da Clemente IX sollevato alla Romana porpora , il quale distinto per pietà e per dottrina , scrisse un trattato sulla Psalmodia , un altro sul sacrificio della Messa , e due libri molto notevoli sulle liturgiche cose. Finalmente molti si distinsero nella parte istorica , o col raccogliere notizie che alla storia potessero dar lume , o coll' illustrare i monumenti

di particolari Chiese, o col lessere una compiuta storia dei fatti tutti della Chiesa universale. E per darne quel un cenno, cominciamo dai Bollandisti, così chiamati da Giovanni Bollandor capo. Questi furon Gesuiti di Anversa, i quali si occuparono a raccogliere gli atti delle vite de' Santi tutti della Chiesa, opera insigne e di smisurata fatica. Già il P. Eriberlo Rosweid avea formato il disegno di questa grande impresa, allorchè senza aver potuto dar mano all'opera morì nel 1629. Allora il Bollandor, dopo essersi messo in corrispondenza con i principali letterati dell'Europa, coll'ajuto di somma erudizione e di moltissima critica cominciò a scrivere i suoi dotti volumi; a lui si congiunse l'altro Gesuita Goffredo Henschenio, ed ambedue seguiti furono nel difficile arringo dal P. Daniele Papebrochio, non inferiore ai suoi confratelli per ingegno e per sapere. L'intera collezione dei Bollandisti ascende ora a cinquantatre volumi in foglio, e ciascuno di essi è corredato di indici esatti e copiosi; mirabile documento del sapere umano, e di animo parato a concorrere in ogni possibil modo al trionfo della fede.

Or nel mentre i Bollandisti si affaticavano alla grande impresa due altri rinomati alunni dello stesso Istituto erano occupati anch'essi a svolgere i fasti della Chiesa, ed a vendicarla dalle calunnie degli empt; il primo di questi fu il P. Filippo Labbè, rinomato teologo de' tempi suoi, il quale tra l'altro diede a luce la gran collezione dei Coneilli, opera utilissima e di grandissimo vantaggio per gli Ecclesiastici studj; il secondo fu il Cardinale Sforza Pallavicini, il quale diede a luce l'elegantissima Storia del Tridentino Concilio contro le calunnie del Servita Paolo Sarpi. Nè sono da trasandarsi Leone Allazio, eruditissimo Prefetto della Vaticana Biblioteca, e scrittore ben chiaro di ecclesiastiche cose, l'Agostiniano Cristiano Lupo, anch'egli famoso per aver illustrato con dotti commentari la Storia della Chiesa e quella specialmente dei suoi Concilli, ed il Vescovo Antonio Godeau, il quale oltre le concioni, le lettere, e le parafrasi, scrisse anch'egli con molto acume sulla Ecclesiastica istoria. Finalmente altri due insigni Scrittori, che illustrarono questa parte così notevole delle Ecclesiastiche cose, furono il Tillemont ed il Natale d'Alessandro. Luigi Sebastiano le Nein, conosciuto sotto il nome di Tillemont da una terra vicino Parigi, nacque nel 1637. Educato alla scuola di Porto-reale, non attinse da quella setta lo spirito di superbia e di sedizione che tanto la distingueva; invece

visso umile, mortificato, e adorno di tutte le cristiane virtù. Egli illustrò con egregi comentari la storia dei priui sei secoli della Chiesa, e scrisse pure la storia degl' imperatori Romani, per dare maggior luce a quella della Chiesa. Opera pregevolissima fu questa per le raccolte memorie, per le relazioni esatte, e per gli opportuni e giudiziosi schiarimenti che tanto distinguono questo illustre scrittore. Contemporaneamente al Tilletmont scriveva ancora con nuovo gusto e con diverso metodo, cominciando dal principio del mondo sino a tutto il secolo decimosesto, la sua Ecclesiastica istoria il P. Natale d' Alessandro, dell' Ordine Domenicano, nato a Rouen nel giorno 19 di gennajo 1639. Era questi uno dei Teologi più insigui de' tempi suoi, ed il più laborioso autore di quel secolo. Scrisse diverse opere teologiche, ma la *Historia Ecclesiastica veteris novique testamenti* gli acerebbe moltissima rinomanza. Essa è divisa in varie parti, essendovi la parte storica, critica, teologica, ed è trattata con metodo alle scuole adattato; si propongono quistioni, si stabiliscono apposite proposizioni, e nelle corrispondenti appendici sono confutati gli eretici di ciascun secolo; insomma la storia del Natale, scritta con critica, erudizione, giudizio, e sapere, ha meritata a giusto titolo la considerazione e lo studio degli storici, critici, e teologi dei secoli che lo seguirono. Così il troppo amor di parte non lo avesse fatto alcune volte abberrare; ma il voler servire ai tempi, ed il fascino che seco portava il gran Luigi, lo impegnarono a seguire poco plausibili opinioni con afflizione dei buoni Cattolici, siechè la sua opera, giustamente in Roma proibita, oggi non si legge se non emendata dalle note del giudizioso Roncaglia.

30. S. Francesco di Sales.

Prima di terminare a dir degli Scrittori del secolo decimosettimo, non possiamo astenerci dal dir poche cose sul gran Maestro di spirito S. Francesco di Sales, il quale, come insigne Scrittore, e come gran Santo richiarnar dee tutta la nostra attenzione. I Giansenisti con l'affettato rigore delle loro massime, ed i Casisti con i loro rilasciati principi avevano alterato in senso opposto le massime del Vangelo; era quindi necessario un uomo il quale avesse mostrato nel vero punto di vista lo spirito della Cattolica Religione, e prestando nell' esempio di sua vita, nella purità de' suoi costumi, e nello eroismo delle sue azioni il perfetto modello della Evangelica esat-

lezza avesse nel tempo stesso coi più blandi, dolci, ed affettuosi modi chiamati gli uomini alla virtù. Talo fu S. Francesco di Sales, il quale nacque nella Diocesi di Ginevra nel 1567. Dotato di eccellente ingegno, si distinse moltissimo in Annecy, in Parigi, ed in Padova, ove attese alle scienze ed alle lettere; ma molto più ancor si distinse allorchè chiamato allo stato clericale avanzò tutti nella più sublime perfezione o nella sua sterminata carità verso di coloro che abbisognavano di spirituali e di temporali sussidi. Fu richiesto di accettare le più cospicue Ecclesiastiche dignità, ma egli contentandosi del suo stato, tutto ricusò con grandissima costanza, e non fu senza un espresso comando del Pontefice Sommo, che accettò la dignità di coadiutore, ed infine il Vescovato di Ginevra. In quest' uffizio non può dirsi a parola quanto faticato avesse a favor del suo gregge. All'esempio del suo divino maestro, che si propose a modello, egli travagliò peculiarmente alla istruzione dei poveri. Percorse più volte la sua Diocesi in mezzo ad infiniti stenti e pericoli, e colla sua dolcezza e colla sua persuasiva fece sì che molti Cattolici riformassero i lor costumi, e non pochi Calvinisti rientrassero nel sen della Chiesa; in somma il santo Vescovo non trascurò alcun mezzo per rianimare lo spirito del Cristianesimo in tutte le condizioni, e tanti suoi sforzi furono per lo più coronati dal più felice successo, tra i quali occupa il principal posto l'ordine della Visitazione da lui istituito nel 1610, in cui molte donne illustri si formarono ad ogni sorta di virtù sotto la regola di S. Agostino. Morì finalmente di apoplezia in Lione il dì 28 dicembre del 1622 in età di cinquantasei anni, dopo averne menato venti nell'Episcopato. Scrisse varie opere di pietà che consistono nelle sue lettere, nella introduzione alla vita divota, e nel trattato dell'amor di Dio. Monsignor de Godeau, Vescovo di Vence, così parla ne' suoi elogi di queste ultime due opere dal Santo composte! « Nella introduzione, dice egli, Francesco è un angelo che guida il giovane Tobia nel viaggio di questa vita; nel trattato dell'amor di Dio è un Serafino infiammato che sparge il fuoco dell'ara celeste nel cuore dei perfetti. Questo insegna a volare, quello a camminare nelle vie dell'Evangelo in una maniera semplice ma sicura. L'uno dà il pane dei forti alle anime forti, l'altro presenta del latte a quelli che non sono suscettibili di più robusto nutrimento, di maniera che essendo nella Chiesa maggiore il numero dei fanciulli che degli uomini adulti, non si può negare, che se il trattato dell'amor di Dio

è più sublime, l'introduzione alla vita divota è più utile e più necessaria.

31. Istituzioni regolari — S. Vincenzo dei Paoli.

Un santo, come S. Francesco di Sales accreditava maggiormente la religione, e mostrava ad un secolo così vano e contraddittorio quale fosse il vero spirito della Cattolica Chiesa, ed altri ancora animava a seguir le sue orme nel diffondere il suo spirito in pie, e sante istituzioni. Come infatti il suo esempio fu seguito da molti altri insigni personaggi, i quali in questo secolo istesso attesero a fondare novelle istituzioni, ed altri regolari istituti, onde maggior numero di operai procurare alla vigna del Signore. Il primo tra questi fu Pietro Cardinal di Berulle, istitutore della Congregazione dell'Oratorio di Francia, il quale ad insinuazione di S. Francesco di Sales e del Venerabile Cesare de Bus eseguì in Francia quello stesso che con tanto successo fatto avea S. Filippo Neri in Italia, cioè raccolse in comunità quelli tra preti secolari i quali amavano di consacrarsi al ritiro, allo studio, alla istruzione del popolo, ed alle opere del ministero; e la Chiesa vide con giubilo distinguersi queste Congregazioni per la esemplarità della vita, e l'Oratorio di Francia illustrato da un Bourgoi, da un Lejeune, da un Tommassine, da un Massillon, da un Condren, emulare con quello d'Italia, anch'esso chiaro per un Baronio e per tanti altri Ecclesiastici dotti e di eminente pietà. Fuvvi ancora S. Giuseppe Calasanzio, nato in Aragona nel 1556. distinto per dottrina e per santità, il quale dopo essersi esercitato nella Spagna in tutte le funzioni del sacro ministero, condottosi in Roma, si unì con S. Camillo de Lellis e si diede allo esercizio delle opere di carità; indi per divina ispirazione istituì nella Chiesa un Ordine insigne, tutto consacrato alla istruzione della gioventù. Lo scopo del gran Santo fu quello di chiamare con tal mezzo i giovani nella via della morale e del buon costume, e vi riuscì mirabilmente, sicchè anche ora i suoi figliuoli, legati con voti solenni, attendono con successo al gran fine e corrispondono alle sante mire del loro fondatore. Gregorio XV approvò il novello istituto, e Clemente XIII ascrisse l'illustre fondatore al numero dei Santi. Nè possiamo tacere, trattandosi di Regolari istituti, del Venerabile Carlo Carafa, fondatore della Congregazione dei Pii Operari. Questi, nato in Napoli nel 1561 da illustri genitori, nella prima

sua giovinezza si iscrisse alla Compagnia di Gesù, quale istituto fu costretto di abbandonare a motivo di salute. Indi si diede al mestier delle armi, ma dopo non molto lasciato ancor questo, indossò l'abito di chierico, e nel 1600, essendo stato promosso al Sacerdozio non lasciò esercizio alcuno di Religione, nè opera di pietà, nella quale, nel più eroico modo non si esercitasse. Finalmente, considerando che moltissimo vantaggio sarebbe alla Chiesa avvenuto, se istituito avesse una Congregazione di Preti secolari, i quali avessero atteso a dar le sacre missioni nelle varie Provincie del Regno, tanto egli eseguì, e portatosi in Roma ne ottenne conferma da Gregorio XV nell'anno 1621. Questa Congregazione non si è molto diffusa; ma i virtuosi figli del Carafa nelle poche lor case di questa Capitale non piccol servizio rendono a tutto il Regno, ove continuamente portansi a predicare per lo bene delle anime, e ciò con zelo e con esemplarità di vita, da cui sono eminentemente distinti.

Ma nel parlare degli uomini grandi, i quali di salutari istituzioni arricchirono la Chiesa, è necessario che colla più grande ammirazione dell'animo nostro rivolgiamo gli sguardi al grand'eroe della carità Cristiana, all'insigne apostolo della Francia, all'illustre benefattore della umanità, io dico, a S. Vincenzo de Paoli. Nato nella Guascogna nel 1576 da poveri genitori, tale fu lo splendore delle sue virtù che divenne in breve la maraviglia, non dirò della Francia soltanto, ma di tutta quanta l'Europa. Egli mostrò nella sua persona nel grado più sublime lo spirito del cristiano Sacerdozio, col consecrare le ore tutte della laboriosa sua vita al servizio di Dio, ed al bene dei suoi simili. Non furvi miseria umana cui egli non accorresse, e fu reputato un continuo miracolo lo sterminato bene ch'egli operava al vantaggio del prossimo. Una gran quantità di Ecclesiastici domandò di associarsi a lui nelle grandi opere di pietà che faceva, nelle sue apostoliche fatiche; e tanto fu eseguito. L'Arcivescovo di Parigi approvò l'associazione dei preti secolari, raccolti insieme sotto la direzione del de Paoli, ed Urbano VIII li eresse in congregazione nel 1632, e loro diede il nome di Padri della Missione, chiamati in Francia più comunemente col nome di Lazaristi a motivo del priorato di S. Lazzaro che fu loro accordato come prima abitazione. Allora surse quella Congregazione di egregi Ecclesiastici, tutti intenti a faticare nella istruzione dei popoli di campagna, ed a convertir peccatori, non che a formare i giovani Ecclesiastici nelle

snere funzioni e nelle opere del ministero. Se non che lo zelo del santo fondatore non si restrinse a questo soltanto, ma egli che andava in cerca dei mezzi tutti onde procurare ai suoi simili ogni spirituale e corporale vantaggio, istituì le Suore della carità ad oggetto di servir per le case i poveri ammalati. Istituzione ammirabile, rispettata puranche dagl'increduli e da libertini! E non è invero senza la pubblica ammirazione osservare queste illustri donzelle risplendere non meno per la loro riservatezza, semplicità, e modestia, che per la loro dolcezza, pazienza, e carità con cui si mostrano in faccia al pubblico, e sono oltremodo sollecite di soccorrere le altrui sventure. In somma S. Vincenzo de Paoli mostrò nella sua persona tuttor parlante l'apologia del Cattolicismo. In pubblico ed in privato, in corte ove sedeva nel maggior consiglio, ed in mezzo al più basso popolo, e per fin nelle carceri, egli fu sempre l'amico dell'uomo, ed arringò sempre animoso la causa di Dio. Noi non possiamo a lungo narrare le geste tutte di questo gran Santo, nè dir partitamente sulle sue istituzioni, chè troppo ci allontaneremmo dal nostro scopo; ringraziamo soltanto l'Altissimo che un uom sì grande fece sorgere in Francia per allontanare almen per allora quella piena di sciagure e di disastri, a cui dovette in seguito quel vasto e nobilissimo reame ne' giorni del suo furore soccombere per le fatali conseguenze che portò seco la predicata infernale riforma.

32. Impero di Occidente.

E per continuare la storia dell'impero di Occidente, correva l'anno 1612, allorchè il valoroso Mattia, come dicemmo di sopra, era asceso a quel soglio imperiale. Principe magnanimo e di accorto ingegno, seppe colla sua politica mantener la pace tra i Principi dell'impero, e col suo valore reprimere gli sforzi dell'Ottomano. Egli trasferì da Praga in Vienna la residenza degl'imperatori della casa d'Austria e nel morire lasciò al suo successore le basi di buon governo onde poter domare e tener soggetti i Principi di Germania. Ed infatti, non avendo lasciato figliuoli, l'Arciduca Ferdinando II, suo cugino, nel 1619 sollevato allo impero, calcando le di lui orme, risultò vincitore nelle diverse battaglie ch'ebbe a sostenere ne' suoi stati per parte della Svezia, della Boemia, e della Danimarca. Se non che Gustavo Adolfo Re di Svezia, entrato di persona alla testa di forte esercito in Alemagna riportò sull'impero le più

brillanti vittorie, e tuttochè fosse rimasto esiliato nella celebre battaglia di Lutzen, pure i cominciati trionfi furon continuati da suoi valorosi Generali. Allora l'imperatore mise alla testa de' suoi eserciti l'arciduca Ferdinando suo figliuol primogenito, e fece coronare a suo successore; due mesi sopravvisse a questa elezione, ed il novello capo del vasto impero cominciò nel 1637 a governarlo sotto il nome di Ferdinando III. Trovossi il novello imperatore nella più malagevole posizione; l'impero attaccato da tutte le parti e coperto da per ogni dove da nemiche milizie. La Francia, la Svezia, ed il Duca di Sassonia-Weimar più volte in grosse giornate batterono in diversi luoghi gl'imperiali; era quindi necessaria una pace che assicurasse il destino del grande impero. E questa fu la celebre pace di Westfalia, conchiusa nel 1648, che oltre gli affari di religione tolse alla casa di Austria una gran parte della di lei potenza, e le accordò per diritto ereditario i regni di Ungheria e di Boemia sino allora elettivi. Così ebber fine le gravi guerre che seconvolsero l'impero a tempi di Ferdinando III, in cui tanto si distinse nelle schiere Francesi il gran Condè. Allora tutti poterterò godere la tranquillità della pace. E fu questa stabile finchè morì Ferdinando nel 1658, Leopoldo I suo figliuolo gli successe nello imperial trono di Germania. Allora i Turchi, nemici irreconciliabili del Cristiano nome, presero di nuovo le armi, e con gran tempesta si gettarono sull'impero; ma l'imperatore gli spedì incontro il celebre Montecuccoli, il quale intieramento li disfece, e gli obbligò a seguar una tregua di vent'anni. Collegati dappoi cogli Ungheresi, gli Ottomani ripresero le armi, e riportarono sulle prime brillanti successi, già Vienna era vicina a cadere nelle loro mani, allorchè il valor dei Francesi, e molto più di Giovanni Sobieski Re di Polonia, la liberò da un tanto pericolo. Nè in tutto il rimanente dello impero Leopoldo ebbe altra guerra col Turco; pugnò invece in vario evento colla Francia e per la gelosia della eccessiva potenza di Luigi XIV e per la successione di Spagna, finchè nel 1705 lasciò l'impero e la vita. Allora l'impero cessò a Giuseppe I suo figliuolo, del quale parleremo nel tessere la storia del seguente secolo.

33. Affari di Napoli — Masaniello.

E per continuare dire degli affari di Napoli sotto il governo viceregnale, soggiungiamo che correva l'anno 1622, allorchè

Filippo IV di Spagna, e III di Napoli, cominciava a regnare sui suoi vasti dominj. Questo Sovrano ebbe un regno lunghissimo di anni quarantacinque, e sotto il suo governo mandò nove vicerè a reggere questo reame. Era stato antico il sistema degli agenti del governo di spremere a tutta possa denaro per sorreggere i bisogni della Corte di Spagna, ma domandarlo, richiederlo, ed imporlo più di quanto convenivasi, si riguardava da' popoli come peso insopportabile anche perchè benissimo si conosceva esser tante le mani per le quali passar doveva che appena un quinto n'era versato nell'erario spagnuolo. I popoli eran giunti all'estremo grado di miseria, allorchè nuovi bisogni della Spagna per la guerra di Catalogna, del Portogallo, e col Duca di Parma fecero domandar nuovi soccorsi. Il Vicerè Enriquez, Ammiraglio di Castiglia ebbe il comando d'imporre novelle tasse, ma osservando il regno rovinato dalla rapacità de' suoi predecessori, e conoscendo l'impossibilità di riscuoterle, domandò la sua dimissione, e ritornandosene in Ispagna colla taccia di debolezza ebbe a successore D. Rodrigo Pons de Leon, Duca di Arcos. Aveva questi le più calde istruzioni dal suo governo di ottenere danaro con novelle imposte, ma giunto nel Regno, trovollo in uno stato molto più lagrimevole di quello che aveato immaginato. D'altra parte la Sicilia ormai tumultuava, quel popolo domandava l'abolizione delle imposte, eleggeva a suo duce un tal Giuseppe Alessi, uomo di rotto vivere e di sregolati costumi, e ricusava di obbedire alle insinuazioni di chi in nome di Spagna governava. Simili tumulti temevansi ancora in Napoli; ma il bisogno premeva, ed il Vicerè al maggior uopo trovavasi per la necessità di resistere ai Francesi annidati in Toscana, e che minacciavano d'invadere il Regno. Fu risoluto di stabilirsi il donativo di un milione di ducati a prò della Corona, e per riscuoterlo s'impose una nuova gabella sulle frutta. Allora il popolo cominciò a fremere, ad esclamare contro l'imposto dazio, ed a meditare sedizioni e tumulti; già cartelli incendiari si appiccavano alle pubbliche strade, già si bruciava il casamento della dogana ove riscuotevasi l'odioso dazio, già quando il vicerè usciva in carrozza gli si accostava l'irato popolaccio, e della revocazione dello incomportabile balzello lo addimandava. Tempi funesti si avvicinavano. Il Vicerè avrebbe voluto rivocare il suo editto; chiamò infatti attorno a se i Sedili per trovare un altro genere onde disgravar le frutta ed avere lo stesso denaro, ma non fu possibile, giacchè tutto era oppresso

dai pesi: convenne quindi d'istare ad ogni modo sull'imposto dazio. Era in Napoli un ceto di persone del più basso popolo, il quale pieno di fede e di grossolana religione, per nulla sollecito dell'avvenire, e del passato e del presente poco curandosi, si lucrava giornalmente scarso vitto col lavoro delle sue mani. Con pochi cenci indosso, senza tetto o abitazione, contento del solo pane e di poche frutta pel suo giornaliero nutrimento, al venir della notte dava riposo allo stanco corpo, accomodandosi sotto alle panche dei venditori, ove placidamente addormentavasi. Da quel venne il nome di *panchieri*, chiamati anche più volgarmente *banchieri* a denotare un tal ceto di persone, ovvero coloro che coi loro portamenti a quelli si somigliavano; che se questi *banchieri* alcune volte erano contradetti nelle loro voglie, ovvero offesi nell'onore delle donne, si ergevano in partito, nominavano a lor capo quello tra loro che pel dir franco ed ardito a preferenza si distingueva, e così molestia non poca ricevano a chi reggeva lo Stato. Tristi esempli vide l'età dei nostri padri della esaltata ferocia di costoro, e forse ancor noi in tempi più vicini saremmo stati spettatori e vittime del loro furor, se l'esperienza, gran maestra delle cose, e le più provvide leggi non avessero moderato il tristo seme, e dirette persone di tal fatta a più regolato vivere ed a più modesto costume. Del rimanente, questi *banchieri*, passato il tempo dell'incomposto movimento, sempre lieti, sempre contenti, caldi nel loro immaginare, arguti nei lor motteggi, intemperanti nelle loro crapole, la maggior parte del giorno intenti a ridere ed oziare, passavano in tal modo sbadatamente i loro giorni. Furon questi che nel tempo di cui ragiono, ebbero la prima volta il nome di *lazzari*, o perchè gli Spagnuoli contro ai quali essi insorgevano, veggendoli in malconcio arnese, li chiamarono a ludibrio in loro dialetto *laseri* che voleva dir lacceri, o secondo la più plausibile opinione perchè vivendo molti aggruppati nei fondachi, ed i più terribili e numerosi essendo quelli di un fondaco nel Lavinajo di un tal *Lazaro*, tutti quelli che nella sedizione contro al governo insorsero presero il nome di *lazzari*, che ritennero i lor discendenti sino a questi nostri tempi, ne quali appena un'ombra ed una smorta imagine vegghiam rimasta in mezzo a noi dello antico lazarusmo.

Ora tra questi *lazzari* eravi un giovane pescivendolo di Amalfi, a nome Tommaso Aniello, detto volgarmente Masaniello. Naturalmente vivace ed ardito, scbbene di condizione vilissima,

fra tutti per alacrità di spirito distinguerasi; era egli altamente corrucciato perchè in que' giorni i gabellieri aveano maltrattato sua moglie per averla sorpresa con una calza piena di farina in controbbando. Avvenne che nel giorno 7 luglio di quell'anno 1647 alcuni venditori di fichi portaronsi al mercato, e cominciarono a contendere coi compratori a chi dovesse pagar la gabella; sopraggiunse l'eletto del popolo, e decise contro i venditori; allora uno di questi gettò i fichi per terra, e digri- gnandosi e bestemmiano, cominciò a calpestarli; accorsero i lazzari, e chi rideva, e chi compativa il contadino, la mag- gior parte contro al governo liberamente parlava. Accorse Ma- saniello alla testa di arditi giovanetti, e tutt'insieme raccol- sero i fichi, li tirarono animosamente sulla persona dell'elet- to, ed il plebeo duce non contento ai fichi, dato di piglio ad un sasso, glielo lanciò con moltissimo furore. Fu questo come il segno della feroce tragedia; la plebe, furiosa ed agitata, da tutte le parti accorse, e fatto un gran moto incamminossi, Ma- saniello per capo, al Palagio reale, altamente gridando: Viva il Re, muoja il mal governo; Arcos Vicerè, non fidandosi della infuriata moltitudine, volle cercar ricovero nel castello dell'Uovo, ma sopraggiunto dal popolo, collo spargere nella fuga gran copia di danaro, ebbe a gran ventura di potersi ritirare nel convento di S. Luigi, e salvare in tal modo la vita. Allora Masaniello com-inciò solo a comandare, ed in breve tempo giunse a tanto la sua influenza sul popolo che bastava una sua parola, o anche un cenno solo che la furibonda e potentissima plebe o si arrestasse, o prorompea a tumulto ed a strage. Reggeva la Chiesa di Na- poli il Cardinal Filomarino, e costui, profittando della imponenza che gli accordavano il suo carattere e le sue virtù, intervenne mediator di pace tra il Vicerè ed il popolo, e diede opera che il Vicerè promettesse di annullar la gabella, cagione di tanta perturbazione, e di rinnovare il privilegio accordato da Carlo V, con cui si statuiva che senza speciale consenso e decreto del re, nessuna tassa o gabella s'imponesse sul regno di Na- poli. Ciò nullameno, avendo il Cardinale soggiunto che il Vi- cerè accordava il perdono ai sollevati, questa parola li accese di maggiore sdegno, e ricusarono ogni progetto di accomoda- mento. Masaniello intanto reggeva con impero mirabile e sin- golare; assiso su di un palco come se in trono fosse, non avendo altro scettro che una informe spada, suggeriva, imponeva, con assoluto impero comandava; niun uomo al mondo così dispose della plebe come costui, e quasi ch'avesse te-

nuto in mano il destino di tutti, con un suo motto distruggeva ed incendiava, uccideva e fulminava. Il Vicerè temendo sempre della sua vita, a maggior sicurezza ritirossi nel Castel nuovo. Nel quale stato di cose tanto seppe fare il Cardinal Filomarino che fu conchiuso un trattato di accomodamento, con cui furono abolite tutte le imposte dopo il privilegio di Carlo Quinto, e fu proibito d'imporne delle nuove, fu accordata una piena dimenticanza di tutto il passato, ed il Vicerè obbligossi di ottener di tutto la conferma da Spagna fra lo spazio di tre mesi.

Masaniello intanto, alla testa del popolo inebbiato, sempre più gonfiavasi per le conseguite vittorie; era raccolto alla regia in unione di sua moglie, e colmato di onorificenze dal Vicerè e dalla Viceregina; pretese visita dal Cardinal Trivulzio, il quale portavasi al governo della Sicilia, e bisognò compiacerlo. Andovvi infatti il prudente Porporato, e Masaniello con goffa ed affettata gravità nel vederlo, gli disse: la visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, pure ci è cara. Se non che queste stesse idee gigantesche degenerarono in deliranti vaniloqui. O che di fantasia in eccessivo modo riscaldato si fosse, o per qualche ingegnoso veleno propinatogli, o che infine l'immensa mole delle faccende in una mente non avvezza stanco lo avesse e stravolto, il fatto fù, che Masaniello divenne tutto diverso da quel che era. Diceva esser egli il monarca universale, intimava ai nobili che si fossero da lui portati per baciargli i piedi, gettava zecchini in mare, e procedendo quindi ad enormità crudeli, comandava a capriccio incendi, stragi, e rovine. A questa subitanea mutazione il popolo che lo amava, cominciò ad odiarlo, e quelli tra nobili che l'odiavano cominciarono ad insidiargli la vita, sperando potere più facilmente ridurre il popolo, togliendo di mezzo Masaniello. Stava egli un giorno dopo essersi confessato e comunicato, passeggiando pel cortile del Carmine, allorchè alcuni nobili avendo stabilito di perderlo, vi entrarono armata mano, e lo spensero a furia di archibugiate. La testa fu recisa dal busto, e dalla bassa plebe fu portata come in trionfo nel palazzo del Vicerè. Il quale godendo nel suo cuore dell'avvenuto caso, anzichè attenersi, almeno per allora, allo stipulato accomodamento, profittando del tempo per far ritorno al comandare assoluto e tirato, annul sulle prime, indi dispose che i direttori della città diminuissero il pane del consueto peso. Allora i lazzari si accorsero della fatta perdita nella persona dell'infelice Masaniello; l'odio convertissi subito in amore smisurato, ed il correre nel

luogo infame ov'era stato gettato, l'aggiungere al busto il re-
ciso capo, il situarlo su di un cataletto, e l'acclamarlo padre
dei poveri e liberator della patria, fu tutto un solo ed impe-
tuosissimo atto. Pensarono a fargli le sontuose esequie, ed ob-
bligarono tutti ad intervenire; indi con accese torcie, e con
bande musicali il portarono in trionfo per tutta la città; le lodi
di Masaniello andavano al cielo, chi lo diceva Santo, chi lo
proclamava martire del pubblico bene, sicchè onorato dal Vi-
cerè e dall'Arcivescovo, cogli ornamenti e con le insegne di
Capitan Generale, fu di nuovo sepolto. Ma non perciò ciber
fine i popolari tumulti, che anzi allorchè la furibonda plebe
vide D. Giovanni d'Austria con armata navale venir dalla Spa-
gna a sedarli, sempre più infuriandosi, e nulla del mondo e
della Spagna e del Sovrano stesso curandosi, rovesciò le reali
insegne, abbattè i ritratti del Re, e giunse a proclamare la
Napolitana repubblica. Qui le cose che avvennero furono oltre-
modo complicate; il Vicerè d'Arauco severo e tirato essendo,
fù obbligato a ritirarsi, D. Giovanni d'Austria di più benigna
natura, e più facile agli accomodamenti, fu dai nobili surrogato
in luogo di lui, ma una tale elezione essendo stata disappro-
vata in Spagna perchè fatta da sudditi, fu inviato a Vicerè
D. Innico Velez di Guevara, Conte di Onnate, ambasciatore
del Re in Roma, il quale giunse in Napoli nel marzo del 1648.
Dall'altra parte il popolo avendo conosciuto essere in Roma il
Duca di Guisa, il quale perchè della stirpe Angioina alcuna
dipendenza avrebbe avuto nel regno, invitollo a venire, spe-
rando che con tal mezzo avrebbe potuto sostenere la sua pre-
diletta repubblica. Venne infatti il giovane risoluto, ma più
di se stesso che del popolo curandosi si pose in urto con i
principali popolari, finchè questi accorgendosi che dovendo ce-
dere, meglio sarebbe stato acconciarsi coll'antico padrone,
fecero gli accomodamenti, e ritornarono alla obbedienza di
Spagna; ciò che avvenne nel Lunedì Santo, sei di aprile 1648.
Ed il Duca di Guisa, arrestato e condotto in Spagna, ivi ri-
mase prigioniero finchè a richiesta del Principe di Condè fu
allfine liberato, e rimandato in Francia.

Questo fu il termine della rivoluzione di Napoli, in cui in
breve tempo si vide un lazzarone governare con assoluto im-
pero, una conceitata repubblica, debole e per debolezza serva,
ed un principe straniero invadere il regno ma non per dura-
re; ed in mezzo a questo, sconvolgimenti, stragi, uccisioni,
e fovine, e quanto altro di mostruoso e di orribile sa scatu-

rìre in simili eventi lezzo plebeo ; nuovo , ma non unico argomento , che non può essere la libertà ovo sono i mali costumi , massime la cupidità sfrenata di comandare , e d'insorgere. Le rivoluzioni sono nell'ordine politico quello che sono le tempeste nell'ordin fisico ; ambedue son necessario perchè ci rammentano , e ci fanno desiderare la tranquillità della pace , e ci rendono men grave l'obbedienza. *Oportet*, disse il legislatore divino , *ut eveniant scandala*, e lo rivoluzioni , veri scandali nella società politica e religiosa , è necessario che avvengano e son da Dio permesse , acciocchè i reggitori de' popoli corrispoudessero al fine per cui da Dio fu loro commesso il potero , cioè pel maggior bene de' sudditi. E quindi *vae homini illi per quem scandalum venit* ; guai a quei reggitori che rivolgendo al proprio vantaggio il lor potere , ed obbliando coloro che debbono governare , somministrano motivo acciocchè questi insorgano , ed a politici sconvolgenti mettan mano : *judicium durissimum , his qui praesunt , fiet* ; ma guai uel tempo stesso a que' popoli , i quali immemori dei lor doveri , scuotono il giogo di ogni soggezione , fuciano di obbedire al potere che da Dio scaturisce ed omana , e mettono in soquadro l'ordine costituito. Niun motivo può giustificar la rivolta ; l'esempio dei primi Cristiani sotto a gentili imperatori ce ne somministra una chiarissima prova ; che se del potere alcuno volte , da chi lo tiene , gravemente si abusa , rispondo asetticamente S. Tommaso , doversi a Dio ricorrere colle preghiere *ut aut emendet , aut de medio tollat*. E per ritornare al filo della Storia , niun altro fatto notevole ossendo avvenuto , oltre quello che abbiain narrato , sotto il governo dei Vicerè , i quali ressero il regno a tempo di Filippo sino al settembre del 1665 , ci resta a dire soltanto ch' essendo morto questo Sovrano , gli successe Carlo II di Spagna , o V di Napoli. Anche questi mandò nel Regno i suoi Vicerè sino all'anno 1700 , in cui cessò di vivere , e cominciarono quei rivolgimenti , de' quali parleremo nel tesser la storia del secolo decimottavo.

34. Conclusione.

Così finiva il secolo decimosettimo , ed in mezzo a tristi semi di maluate dottrine , che nel seno stesso del Cattolicismo erano stati a larga mano versati , sembrava che Iddio avesse appositamente suscitato uomini generosi , i quali novelli figli avessero partoriti alla grazia nelle più remote contrade. In questo

secolo a preferenza si vide rilucere un sano entusiasmo di propagar la fede presso gl'infedeli, e non furono solamente Sacerdoti pieni di pietà e di fervore i quali si portarono ad annunziare la divina parola nell'estremità della terra, ma eziandio si videro ricchi proprietari impiegare considerevoli somme per appianare a quelli la strada, per fondar missioni, e per sostenere le nascenti Chiese. Il Levante rammentò le beneficenze di Luigi XIV; e questo Sovrano non lasciò mezzo intentato per garantire e proteggere le missioni in quel paese. Egli interpose i suoi uffici presso il Gran-Signore; ed allora i Cristiani non furono più molestati; che anzi fu loro restituita la Chiesa di Betlem profanata dai Turchi, onde avvenne che potettero quindi innanzi liberamente diffondersi e propagarsi nelle varie provincie di quel vasto impero. Nell' Armenia, nella Persia, nella Georgia, nella Cina le missioni progredivano, e nel solo Tonicino, paese situato tra la Cina, e la Concincina si contavano sul finir di quel secolo duecentomila Cristiani. Le missioni dell' Africa non erano così moltiplicate, nè furon molto considerevoli; eppure Algeri avea una casa di Sacerdoti di S. Lazzaro, gli Spagnuoli avevano un Vescovo a Ceuta, ed i Portoghesi avevano stabilite sedi Vescovili in diversi luoghi delle coste a S. Salvatore, Capitale del Congo, ed a S. Paolo di Loma. Ivi il riscatto degli schiavi, opera sì bella e cotanto degna della nostra Religione, occupava uomini pieni di carità e di santo zelo, ed i Religiosi sotto il titolo della Redenzione degli schiavi, viaggiando nella Barberia, riconducevano giornalmente in Europa gran numero di Cristiani, dalla miseria e dalla oppressione per loro carità liberati. Finalmente i popoli dell' America videro presentarsi nelle lor contrade virtuosi Missionari, e udirono da loro un linguaggio di pace, che raddolciva i lor costumi, e regolava la loro condotta secondo la legge di Dio. Gl' Iròni, gl' Irochesi, i popoli del Canada, sepolti nella estrema barbarie, furono illuminati nella fede e chiamati a civiltà dai Missionari, specialmente Francesi, e questo secolo istesso vide l' erezione di una sede Vescovile in Quebec. L' isola di S. Giovanni, il Maryland, la Louisiana, la Nuova-Orleans sperimentarono i felici e venturosi effetti di simili missioni, nelle quali sembravano ritornati i primi tempi dello stabilimento del Cristianesimo; tanti erano gli esempli luminosi di pietà e di fervore! e le *lettere edificanti* ci dipingono gran numero di Apostoli, e di convertiti in quelle contrade come tanti Angeli in carne. E che diremo delle missioni e degli stabilimenti religiosi nelle posses-

sioni Spagnuole ? Nel Messico l'Arcivescovo di quella Città ormai contava nove sedi suffraganee a lui soggette , l'Arcivescovo di Lima nel Perù ne avea otto , quello di Santa-Fede nel nuovo Regno di Granata ne avea tre , quello della Plata cinque. Nella California , nel Paraguay penetrarono i Gesuiti , e con prodigi di pazienza , di avvedutezza , e di virtù apportarono al nuovo mondo insieme colle beneficenze e colla civilizzazione la conoscenza e la pratica dei precetti del Cristianesimo. La Religione non venne trascurata nelle Antille ; una sede metropolitana fu eretta a S. Domingo nell'isola di questo nome ; vi era un vescovo nell'isola di Cuba , e un altro a Porto Ricco. I Domenicani , i Cappuccini , i Carmelitani adempivano le funzioni di Curati nei territori che furon loro assegnati ; essi penetrarono fin sulle rive del fiume delle Amazzoni , e nelle contrade più remote e meno accessibili tinsero alcune volte del loro sangue i paesi , de' quali sappiamo appena il nome. Così la Religione Cattolica sul terminâr del secolo decimosettimo dominava in molti regni , era sparsa ove prevalevano le sette dal suo seno recise , ed ov'era proscritta , avea dovunque figli fedeli. Essa si era conservata in mezzo ai popoli abbandonati all'errore , ed essendo penetrata perfino nelle tenebre della idolatria e della superstizione avea conquistato più della metà dell'America. Così la Chiesa mostrava sempre la nota della fecondità che tanto la distingue , e che essendo stata a Lei promessa dal suo divino Autore , conserverà indefettibilmente sino alla epoca segnata nei decreti di Lui.

LIBRO VIGESIMO.



SOMMARIO.

1. Idea generale del libro — Il Protestantismo applicato a tutte le basi delle istituzioni umane — 2. Preponderanza della Francia sul rimanente dell'Europa — Luigi XIV e suo secolo — 3. Cause della incredulità: effetti orribili che ne derivano — 4. Continua la serie dei Pontefici Sommi — Clemente IX — Novelli sforzi del Giansenismo — caso di coscienza — Il Giansenismo è condannato di nuovo nelle sue novelle risorse colla bolla *Vincam Domini Sabaoth* del magnanimo Pontefice — 5. Indi risorto più accanito per Quesnel, è proscritto colla Costituzione *Unigenitus*: incomposti moti ad occasione di questa bolla: infelice risorsa del così detti appellanti *ab abus*: fine della quistione — 6. Riflessione insulsa del Moscmlo — 7. Altri fatti e morte del Pontefice Clemente — Innocenzo XIII — Benedetto XIII — Clemente XII — 8. Benedetto XIV — Mirabili qualità di questo illustre e rinomato Pontefice — 9. Quistione sui riti Chinesi o Malabarici — 10. Clemente XIII — L'incredulità comincia a colorire i suoi disegni, e volendo togliere ogni ostacolo alla piena esecuzione di essi, si propongono di togliere alla Chiesa il forte propugnacolo degli ordini regolari — 11. Clemente XIV — Soppressione generale dei Gesuiti — 12. Il cielo diventa oscuro, e minaccia luttuose tempeste — Elezione di Pio VI — grandi qualità di questo illustre Pontefice — sue opere magnifiche — 13. Ai felici primordi del suo governo succedono tristissimi templi — suo viaggio in Germania — 14. Il Papa, composte le cose coi sovrani, si trova in un novello cimento colle passioni di popoli scatenati — Rivoluzione di Francia, o fine deplorabile di Luigi XVI — Cose orribili che succedono in quel reame — 15. Costituzione civile del Clero — Persecuzione ferocissima contro la Chiesa — 16. Il Pontefice si trova in un terzo cimento collo spirito dello scisma — Febronio — Eybel — Piano di riforma Ecclesiastica in Germania — 17. Sinodo di Pistoja, e bolla *Auctorem fidei* — 18. La rivoluzione di Francia si propaga in Italia — Prime campagne di Napoleone Bonaparte — Pace di Tolentino seguita da guerra desolatrice — 19. I Francesi, dopo avere occupato lo stato del Papa, lo costituiscono in repubblica, o l'immortal Pio VI, deportato in Valenza del Delfinato, sen muore con morte infelice in faccia al mondo, felicissima innanzi al cospetto di Dio — 20. Scrittori Ecclesiastici — S. Alfonso de' Liguori — 21. Altri scrittori — Controvertisti — Mamachi — Zaccaria — Bianchi — Bolgeni — 22. Apologeti ed altri Teologi — Bergier — Valsecchi — Gerdil — Noris — Berti — 23. Scrittori di Antichità Cristiane — Mabillon — Ruinart — Constant — Martene — Massuet — Montfaucon — Gli Assemani — I Ballerini — Maffei — Muratori — Mazzocchi — 24. Canonisti — Petra — Baluzio — Du-Pin — Devoti — 25. Scrit-

tori d'istoria Ecclesiastica — Fleury — Racine — Orsi — Bercastel — 26. Cose dell'impero — 27. Regno di Napoli — Il dominio del Regno dalla Spagna passa alla casa d'Austria, ma non per durare — Avvenimento in Napoli di Carlo III Borbone — Opere magnifiche di questo illustre Sovrano — Battaglia di Velletri — Carlo III chiamato al trono di Spagna lascia il regno a Ferdinando IV suo figliuolo — Il quale lo governa in pace sino all'avvenimento della rivoluzione di Francia — Epoca terribile della Napoletana repubblica — Strage del 99 — Ferdinando dalla Sicilia ove si era ricuperato, ritorna in Napoli, e ripiglia le redini del governo. — Fine del libro.



f. Idea generale del Libro.

MOLTE dolorose narrazioni io già raccontai nel corso di queste istorie, nascenti da capricci umani, i quali variamente attaccarono la Chiesa, ed il mondo tutto sconvolsero, ma forse nessuna io dissi più desolante o mostruosa di questa che sarò per descrivere. Il Fatalismo Inglese, malinconico e desolante, concentrato nello spirito distruggitore della profondità alemana, fomentava un fuoco che dovea presto comunicarsi al rimanente d'Europa. E non poteva esscre in diversa guisa, poichè dicemmo altrove esser la logica delle nazioni rigorosa e stringente, e da falsi principi dover essa necessariamente dedurre falsissime conseguenze. Era invalso il sistema dei Protestanti sulla suprema autorità della ragione individuale, e questo legalmente in vigor de' trattati, la più pesante influenza spandeva sul popoli ammalati, ed ormai applicavasi a tutte le basi dello conoscenze ed istituzioni umane. Si cominciò dalla filosofia; e qui sotto nome di filosofia io non intendo designar quella che fu definita dal gran Cicerone esser la scienza delle cose divine ed umane e delle cause da cui queste moderate sono, filosofia squisita, ed amica dell'uomo, la quale col beno desiderare e faro altrui, chi ben desidera e fa, bea e contenta, ma bensì la filosofia superba, intollerante, importuna, seminatrice di odi, schernitrice delle cose sante, disprezzatrice delle persone o per dottrina o per età o per virtù commendevoli. Di questa appunto servivsi un Locke, il quale, a forza di paradossi e di falsi raziocini, rigettò ogni qualsiasi fino al-

lora riconosciuto principio, ed emancipandosi dalla religione, tutto ridusse ben presto a sensazione, perfino la morale; di questa si servì un Hobbes, il quale non altro riconobbe nelle umane associazioni che il solo impero materiale della forza, e la forza costituì unicamente arbitra delle sorti umane. Questi principi, dalla religione, amica della umanità e del giusto e dell'onesto, eran dannati; e la filosofia, non contenta dei suoi primi trionfi, profittando invece della discordia tra la ragione e la fede, passò a muover gelosia, e quindi aperta guerra tra il potere politico e il poter religioso. Essa proclamò altamente la composizione dei due poteri nella sola persona dell'autorità civile, e le sue declamazioni contro la libertà della Chiesa furono continue, accanite, smodate. Cambiossi così la scienza e la politica, la teologia cedè il posto ad una filosofia orgogliosa, e la scienza politica, emancipata dalla religione, regolò quindi innanzi la ecclesiastica comunanza.

Restava che pensato si fosse alla diffusione di questi principi in tutt' i paesi Cattolici. Le malsane dottrine non ancora osavano comparire scovatamente in pubblico, giacchè erano sulle prime respinte dai Cleri, indi dalle autorità civili, tuttora vigili a sostenere intatta la fede, sfilibato il costume. Sorse allora il pensiero di diffonderle per mezzo delle società segrete, ed i novatori vi riuscirono bellamente. Era nato in Baviera la setta degl' illuminati, scuola della più consumata malizia; a questa accoppiossi la filosofia, e con diversi nomi ora di *franc-maçons*, ora di *liberi muratori*, e sotto forme più o meno ributtanti, i suoi proseliti si proposero per loro ultimo fine di liberarsi da ogni autorità, qualunque ne fosse stato il mezzo, anche più proscritto dalla onestà e dalla giustizia. E queste sette furono così scaltre ed ipocrite, che giunsero a pervertire non pochi tra gli stessi Sovrani, i quali da loro governati, ed invasi anch'essi dalla filosofia, s'ingelosirono della Chiesa, la privarono de' suoi beni, le proibirono novelli acquisti, la spogliarono de' suoi diritti più sacri, insomma nulla omisero per amareggiarla ed opprimerla. Così Federico II re di Prussia si gloriava di esser filosofo, e faceva dai filosofi comporre un codice antireligioso. Giuseppe Re di Portogalle, ad istigazione del marchese di Pombal, si opponeva alle disposizioni del Papa; Giuseppe II imperatore usurpava giornalmente la ecclesiastica giurisdizione; il gran Duca di Toscana Leopoldo licenziava il Nunzio Pontificio, e faceva celebrare da Monsignor Ricci l' iniquo Sinodo di Pistoja, ed il Marchese Tanucci promoveva in

Napoli con non minore zelo simili ostilità. Tutti insomma gareggiarono nell'emanciparsi dalle influenze della Chiesa, nel parteggiare pel filosofismo, e nell'ordinare la legislazione civile, astrazion facendo dalle Cattoliche dottrine. Così l'utile fu surrogato all'onesto, ed alla estinta coscienza pubblica, la politica. Furon questi gli ultimi effetti dei tristi semi del Protestantismo, il quale, nato nel secolo decimosesto, produsse nel secolo decimosettimo il giansenismo, ed in quello, di cui attualmente ci occupiamo, la filosofia, o a meglio esprimerci, per non vituperare così venerando nome, la incredulità.

2. Luigi XIV e suo secolo.

La Francia occupava in que' tempi un posto distinto in Europa; governava Luigi XIV, uno de' più possenti Sovrani del mondo, il quale e pei grandi ingegni che intorno a lui fiorivano ed aggiungevano influenza a renderlo potente, e per le tante vittorie riportate, trovavasi situato alla testa del secolo. Nessun Sovrano di Francia fu mai così sinceramente attaccato alla fede de' padri suoi com'egli era, ma niun diede, com'egli, così positivi disgusti alla Santa Sede. Bastava una menoma circostanza in cui il Papa si fosse opposto alla più piccola volontà di lui, che il dispettoso Sovrano subito non montasse in collera, e non meditasse insolenze e dispetti. L'affare delle regalie, ed indi quello delle franchigie lo indisposero fortemente, ed egli, che altiero e di subita natura era, comandava immantinenti la dichiarazione del 1682, e tanti altri atti di ostilità eseguiva contro il Papa sino a non più sembrare un Sovrano Cattolico che si fa un pregio di rispettare il supremo capo della Chiesa, ma un furibondo settario che sistematicamente insorga contro al legittimo potere. Di questa circostanza profittarono i Parlamenti, e non lasciarono alcuna occasione per dichiararsi contro le disposizioni di Roma, ed a tanta baldanza giunsero, che uno di essi, e fu il Parlamento di Provenza, discese all'atto ridicolo di citare innanzi a lui il Pontefice Sommo, ed occupargli il contado di Avignone. A questo si aggiungano le conseguenze sfrenate del Giansenismo, e le dottrine di Quesnel, che tentavano d'introdurre nella Chiesa l'anarchia, siccome la filosofia proclamata l'avea nello stato; dottrine le quali sul finir del secolo decimosettimo, e sul principiar del decimottavo trovavansi nel massimo lor vigore. Finalmente erasi introdotto in Francia un raffinamento di lusso,

un corteggiare smodato, ed uno spirito di licenziosa coltura non più nascosto e riservato, ma scoperto e quasi menato in trionfo; l'esempio cominciava dalla brillantissima Corte, e comunicato ai nobili, diffondevasi nelle infime classi della Società; dal che avvenne che fu alterato il costume, ed alla vetusta semplicità fu sorrogato il disprezzo dello antico, una non curanza dei più sacri doveri, ed uno sfacciato epicureismo per cui sembrava non altrimenti essere stato l'uomo da Dio creato se non per godere unicamente dei bassi piaceri di questa terra. Invano il Cardinale di Polignac scrivendo nella lingua di Virgilio, e con una eleganza e purezza fuor dell'usato, imprendevasi a contraddire questa epicurea filosofia; il suo Anti-Lucrezio, scritto in una lingua poco conosciuta e poco parlata, non scendeva fino al cuore, e correndo soltanto per le mani di qualche erudito, non era tale da poter moderare i malvagi costumi. I tempi stringevano, un secolo novello cominciava, invecechiavasi il gran Luigi, i sommi uomini della Francia, i quali colla loro influenza avevano fino allora arrestato il gran torrente della corruzione, cominciavano a scomparire, ed occupavasi il novello posto da una generazione di uomini, capaci di osar tutto pel sovvertimento totale dell'ordine religioso e politico. Non più esisteva il gran Bossuet, il quale con una mano abbattendo l'eresia, e coll'altra spezzando ai popoli il pane della parola di vita, avea mostrato nella sua persona come unir si possa in amichevol nodo il genio che sublima colle virtù che rapiscono, e la ragione più elevata colla più umile fede; era ormai defonto l'immortal Fenelon, il quale colla sua toccante eloquenza avea difesa la Religione dopo averla onorata coll'esempio del suo nobile sacrificio, e dopo avere rapito i cuori colla dolcezza incantevole delle sue parole; non più vedevasi un S. Vincenzo de' Paoli, il quale interveniva nei consigli de' Sovrani per rianimare la carità in tutti i cuori, e col nutrire l'indigente, e col consolando ne' suoi dolori, e coll'istruirlo nella sua ignoranza, mostrava in lui parlante quella Religione che trionfar dovea della corruzione del secolo. A questa generazione di uomini illuminati e zelanti, alla cui fermezza attribuir si dee quella calma che si godette in Francia sino alla morte di Luigi XIV, successe una moltitudine di uomini efferati e selvaggi, nemici di Dio, nemici della patria e di loro stessi, i quali coi loro sofismi e colle loro nefandissime azioni tutto sconvolsero, tutto distrussero, e tutto inesorabilmente trascinarono nella stessa rovina.

3. Cause della incredulità.

Il primo a levar l'insegna della rivolta contro la Religione ed i suoi più sacri doveri fu lo scettico Bayle, spirito vanitoso ed amator di paradossi, più erudito che dotto, piuttosto sottile dialettico, che ragionatore profondo. Passò questi nel suo dizionario a rassegna tutte le verità, e confondendole destramente con ricreati sofismi, si assise finalmente nel dubbio, di cui dovea essere il più saldo sostegno. Egli proclamò altamente i dritti della ragione individuale, e rigettando e distruggendo tutte le comuni credenze, introdusse quella libertà di pensare così lusinghiera per l'orgoglio, così commoda per tutte le passioni, che ebbe in breve tempo un gran numero di seguaci. Allora sursero quegli uomini che presero il nome di spiriti forti, perèhè rigettando tutte le verità, e ripudiando tutte le virtù, furono sol contenti del dubbio, della ostinata negazione di ogni principio, e del più basso epicureismo. Se non che, gli astrusi principi del Bayle non erano a portata di tutti, e la lettura pesante e molesta de'suoi grossi volumi disgustava la maggior parte dei leggitori, ai quali disgradevole cosa era consumar molto tempo a studiarlo e comprenderlo. Quand' ececo comparire un uomo di moltissimo spirito, e di svelto ingegno, il quale sembrava da Dio creato per celebrare e far risplendere la verità: tanti erano i doni, di cui gli fu largo l'autor della natura! Ma costui, dopo aver prostituiti i suoi talenti, contribuì possentemente a propagare l'errore. Fu questi l'empio Voltaire, il cui odio pel Cristianesimo collo scorrer degli anni divenne in lui una passione, anzi una specie di furore. L'istoria della filosofia del secolo decimottavo non è che la storia di questo poeta energumeno, giacchè egli fu il primo che disonorò il sacro nome di filosofo, sostituendolo a quello di spirito forte, generalmente discreditato. Egli impiegò ben altri mezzi di quelli del Bayle, più disonoranti e dannosi, e ricorrendo in piccoli libricoli alle armi della ironia e del ridicolo sugli oggetti più sacri della nostra credenza e del nostro culto, indebollì nel cuore della gioventù quel rispetto che era stato prima e con ragione tributato alle prische credenze. Invano fremeva l'ecclesiastico potere, invano le autorità civili decretavano; l'uomo del secolo era amato, onorato, protetto, ed i belli spiriti accorrevano in folla intorno a lui, ed anelavano a gara di mostrarsi zelanti professori e propagatori delle sue dottrine. L'irreligione nelle sue mani prendeva tutte le

forme, si copriva con tutte le maschere, e produceva ogni giorno opere infernali; ragionamenti stravolti, false citazioni, erudizioni fastose, pomposi vanti di beneficenza e di umanità, frasi sentimentali, dipinture voluttuose, ed in mezzo a questo le orribili grida *schiacciate l'infame*, sotto il qual nome egli intendeva, orrendo a dirsi! il Salvatore divino, tutto era da lui messo in opera per diffondere i germi di corruzione e di morte. A quest'uomo infernale accoppiossi Gian-Giacomo Rousseau, e questi due si possono a ragione risguardare come i corifei della incredulità, siccome Lutero e Calvino lo erano stati del Protestantismo. La dottrina di Rousseau fu l'ultima conseguenza, ed il compiuto sviluppo dei principj religiosi di Calvino, e della dottrina politica del Protestante Jurieu. Egli prese da questo il sistema anarchico della sovranità del popolo, e ne fece la base del contratto sociale; e seguendo il principio da quello adottato, di dovere cioè la sola ragione interpretare la Scrittura, la sua ragione non vi scorre che il puro deismo. Così Calvino volle un culto senza sacrificio, Rousseau imaginò una religione senza culto: Calvino negò il mistero della presenza reale perchè non potea comprenderlo; Rousseau, forse più conseguente, negò tutt' i misteri perchè tutti egualmente incomprensibili. In tal guisa dallo scetticismo del Bayle si passò al disprezzo di Voltaire, e da questo al deismo di Rousseau. Ma l'opera delle tenebre non era ancor consumata; avea detto il gran Bossuet che l'ateismo sarebbe stato l'ultima delle eresie, e l'immortal Fenelon, che tra il Cattolicismo e l'ateismo non poteva rinvenirsi alcun mezzo ragionevole; e ben provollo il fatto. I sedicenti Filosofi francesi attaccarono dappoi tutte le verità, e corsero dritto all'ateismo; allora si videro un Elvezio, un Diderot, un Marchese d'Argens, un Mirabeau, i quali, dicendo l'uomo esser macchina e non per altro distinguersi dai bruti se non per l'angolo visuale, e tutto spiegar volendo nel sistema della natura, non altro nell'uomo stesso ravvisarono che materia, nella società non altro scorsero che la forza fisica, non altro nel mondo ammisero, che il caos. Allora comparve l'Enciclopedia, in cui d'Alembert con tutti i prestigi dello stile, e con tutte le seduzioni della eloquenza sparse in tutt' i rami dell'umano scibile quell'ateismo che volea radicare nel cuor de' popoli, e quest'opera accreditata da tutti i giornali, raccomandata da tutt' i fogli, inculcata da tutte le passioni di uomini scatenati, divenne la continuata lettura di una generazione che dovea tutto

distuggere. Invano qualche animoso scrittore sorgeva a difendere con dotta apologia la religione e le antiche credenze; erano tanti i sarcasmi, i motteggi, le satire, che da innumerevoli e continue voci sorgevano, che era quegli condannato al silenzio, ed i belli spiriti neppur lo degnavano di uno sguardo, gridando invece alla superstizione ed al fanatismo. Così radicossi in Francia quella setta d' insolenti filosofi, i quali distrussero le religiose credenze e le antiche istituzioni; stolti, perchè chiamando gl'intelletti a porre a disamina le verità più astruse, e ritraendoli dal credere alle soprannaturali cose, spogliarono i popoli dell'antica religione, e tolsero ogni possibilità di fondarne una nuova; nè si vede che cosa avrebbero potuto sostituire all'antica se non quella di Maometto. Quali poi sieno state le tristissime conseguenze per la Francia, per l'Italia, e pel rimanente di Europa, non che per la Santissima Chiesa di Gesù Cristo, il vedremo in questo libro, se fia che il cielo ci spiri forza e lena bastante per dar fine una volta alla gravosa nostra fatica.

4. Clemente XI — Bolla *Vincam Domini Sabaoth*.

Era morto il Pontefice Innocenzo XII a dì 27 di settembre 1700, allorchè i Cardinali riuniti in conclave elessero nel giorno ventitré novembre dello stesso anno il Cardinale Francesco Albani, nato di una illustre famiglia di Urbino, il quale nel Pontificato assunse il nome di Clemente XI. Dotto, pio, e zelante, si distinse moltissimo nel maneggio degli affari, e nulla omise al maggior vantaggio della Religione e dello Stato. Lontano dallo arricchire i suoi, rinnovò la Costituzione del suo predecessore, con cui ai Romani Pontefici si proibiva che contro la giustizia distributiva fossero quelli inconvenientemente a sublimi posti elevati e di grandi dovizie arricchiti, e sorta una guerra pericolosa tra i potentati di Europa nulla non omise acciocchè il terribil nembo fosse dalla Italia allontanato. Ma gli affari della Religione eran quelli che a preferenza interessavano la sua mente ed il suo cuore, e specialmente quelli che riguardavano l'ognor crescente Giansenismo. Questa ipocrita e terribil setta, tante volte dalla Chiesa dannata, con novelle distinzioni, e con moltiplicati antirivleni ed ambagi sempre più raddoppiava i suoi attacchi, e recisa di una testa, quale idra infernale, risorgeva colle altre più accanite e audace. Era stato formato, come abbiain veduto nello scorso libro, il celebre

Formulario di Alessandro VII; comandava il Papa che tutti avessero al formulario sottoscritto in cui nel senso dell'autore condannavansi cinque proposizioni estratte dal libro di Giansenio, lo comandava pure Luigi XIV sovrano di Francia, era insomma la sottoscrizione del formulario divenuta legge della Chiesa e dello Stato. Alcuni Vescovi vi ripugnarono colla nota distinzione del dritto e del fatto, sostenendo esser condannabili le proposizioni, ma non trovarsi realmente nel libro di Giansenio. Avvenne il Pontificato di Clemente IX; questo Pontefice propose un accomodamento, cioè che i Vescovi refrattari sottoscrivessero ad un novello formulario, con cui si condannerebbero le proposizioni di Giansenio senza distinzione alcuna. Vi acconsentirono i Vescovi, sembrava che la sospirata pace si fosse definitivamente conclusa, allorché alcuni tra loro mancarono di parola, ritenendo la distinzione del dritto e del fatto. Clemente IX sulla speranza che questi Prelati si fossero alline ravveduti, si tacque, e questa Pontificia condiscendenza diede luogo a nuovi e più intralciati cavilli. I Giansenisti chiamarono quella paterna e misericordiosa cession del Pontefice col nome di *pace di Clemente IX*; ma essi s'ingannarono giacché quel Pontefice non approvò giammai la distinzione del dritto e del fatto nel formulario di Alessandro; che se si astenne dallo spinger più oltre la piena sottoscrizione, lo fece ad evitare maggiori mali, e sulla speranza di prossimo ravvedimento. Ed infatti essendosi dappoi nel Sinodo di Pistoja asserito in una proposizione avere Clemente IX restituita alla Chiesa la pace con approvare la distinzione del dritto e del fatto nella sottoscrizione del formulario, questa proposizione fu da Pio VI nella bolla *Auctorem fidei* condannata come falsa, temeraria, ed a Clemente IX ingiuriosa. Così scorsero i tempi sino all'anno 1702; allorché videsi comparire il famoso caso di coscienza. Supponevasi che un ecclesiastico avesse condannato le cinque proposizioni di Giansenio in tutt' i sensi ne quali aveale la Chiesa condannate, ma che allo stesso fosse stata negata l'assoluzione, perchè in quanto alla quistione di fatto cioè allo attribuire le proposizioni al libro di Giansenio credeva che bastato fosse un rispettoso silenzio. Domandavasi alla Sorbona se erasi ben comportato il Confessore col negare una tale assoluzione, e la Sorbona con una decisione sottoscritta da quaranta dottori rispose essersi malamente il Confessore comportato, malamente aver negata l'assoluzione, esser bastevole a salvare la dovuta obbedienza alle decisioni della Santa Sede

il rispettoso silenzio. Era questo un autorizzare la furberia , e sanzionar la rivolta ; allorchè un potere ha il dritto di comandare e d'imporre ai soggetti , non basta il negativo silenzio di questi a dimostrar l'ubbidienza, ma è necessario che l'intelletto e la volontà prestino il lor pieno assentimento ; in opposto l'obbedienza non è intiera , e sarà sempre considerato come fallibile colui, alle cui decisioni non si è tenuto assentire , ed internamente prestar credenza. Intanto l'incendio erasi acceso di nuovo , e forse più vasto ed ardente di prima ; ma la ecclesiastica autorità fu molto vigile ad abbattere il novello Giansenistico sforzo. Il Cardinale di Noailles, Arcivescovo di Parigi, domandò ed ottenne che la Sorbona si ritrattasse dalla presa risoluzione, e questa ritrattossi difatti, eccetto un solo il quale ostinatamente si ricusò , e fu in pena espulso da quel consesso ; e siccome le quistioni non terminavano , il Pontefice Clemente XI, dopo molti Brevi, emanò nel 13 luglio 1703 la Bolla *Vineam Domini Sabaoth* , nella quale dichiarò che il silenzio rispettoso sul fatto di Giansenio non bastava per rendere alla Chiesa quella piena e totale obbedienza che ha diritto di esigere dai suoi fedeli.

3. Costituzione *Unigenitus*.

Nel mentre però la Santa Sede era tutta intenta a scovrire il Giansenismo ne' suoi più secreti nascondigli , e condannarlo , questo più animoso sorgeva , e maggiori tumulti eccitava per opera di Pascasio Quesuello. Era costui nato a Parigi nel 1634, ed avendo compiuto con successo il suo corso di Teologia alla Sorbona, entrò nel 1697 nella Congregazione dell'Oratorio di Francia , istituita dal Cardinal di Berulle , ove fu elevato al Sacerdozio. Indi non volendo sottoscrivere ad un formulario redatto dai suoi superiori, in cui la dottrina Giansenistica proibivasi d'insegnare , abbandonò la Congregazione , e temendo avversa la dimora di Parigi , portossi nel Belgio. Divenuto indi capo della Giansenistica setta per la morte di Arnaldo , non lasciò colla voce e cogli scritti di semprepiù animare e sostenere il suo partito ; del che temendo l'Arcivescovo di Malines ottenne contro di lui per la tranquillità della sua Diocesi un ordine di arresto da Filippo V. Come infatti, il P. Quesnello fu messo in carcere , ma quindi a poco liberatone per opera degli amici , con tal mezzo , non senza gravissimi pericoli e disagi , giunse a salvarsi in Olanda , ove morì nel 1719 in età

di più di ottant'anni. Molte opere pubblicò, ma quella che sventuratamente il rese celebre fu il libro delle *riflessioni morali sul nuovo testamento*: ivi, siccome Giansenio compose il suo *Augustinus* per giustificare i sentimenti di Bajo, così egli ingegnossi nelle sue riflessioni di propagare per altra via le massime di Giansenio, e covrirlo sotto il manto della pietà. Le preposizioni in lui condannate si riducono identicamente a cinque o sei capi di dottrina già proscritti in Bajo ed in Giansenio. Ed infatti, il sostenere non potersi fare alcuna opera *ex obiecto* buona senza la carità, il dire che chi si astiene dal peccato soltanto pel timore, già nel suo cuore abbia commesso il peccato, il riconoscere i soli giusti per membri della Chiesa, il pretendere che sia necessaria ad ogni fedele la lettura della Santa Scrittura, l'insegnare esser l'uomo meramente passivo sotto l'efficacia della divina grazia, l'asserire che Dio possa imporre ai fedeli alcuni precetti e lasciarli nella impossibilità di adempirli, e che chiunque non ha la grazia sia impossibilitato a fare qualunque opera buona, sinanche a pregare Iddio, ed altro far non possa se non che soltanto il male, era lo stesso che raccogliere come in fascio gli antichi e i novelli errori, o rinnovar le dottrine di Lutero e di Calvino dannate dal Tridentino, non che quello di Bajo e di Giansenio, anche esse proscritte nei loro libri dai susseculivi Pontefici. Intanto la perniciosa dottrina cominciò ad avere cablistissimi difensori, il Quesnellismo divenne in Francia una moda, formava l'oggetto di tutte le conversazioni, anche le donne divennero Quesnelliste. Clemente XI volendo metter fine a tante contese emanò il 13 luglio 1708 un decreto col quale condannò il libro dello *Riflessioni morali* con severe censure; ma questo rimedio restò inefficace, sicchè Luigi XIV, stanco di vedere così agitata la Chiesa di Francia, richiese al Pontefice che discusso l'affare, emanasse una solenne Costituzione da far cessare ogni disputa. Come infatti Clemente, chiamata intorno a se una Congregazione di eletti Cardinali e Teologi, dopo maturo esame, emanò nel settembre del 1713 la Costituzione *Unigenitus Dei Filius*, in cui condannò 101 proposizioni estratte dal libro delle *Riflessioni morali* del P. Quesnello con diverse qualifiche di censure, tra le quali vi fu ancor quella della eresia.

Appena comparve la costituzione *Unigenitus* i Teologi non prevenuti conobbero ed attestarono anch'essi la falsità e l'empietà della dottrina meritamente dalla bolla censurata. Ma Quesnello aveva preparato gli animi a questo colpo; avea egli de-

clamato anticipatamente contro le censure e le scomuniche , contro le persecuzioni ed i formulari , avea insegnato che una scomunica ingiusta non doveva impedire di fare il proprio dovere. Miserabile ed indegna risorsa ! A chi dunque spettar doveva il giudicar di una censura ? Se a colui che fulminata l'avea , dunque valeva ad ogni conto ; se a colui contro al quale era stata fulminata , dovea dunque il reo condannato giudicar de' suoi giudici ? dovea esser nelle sue facoltà di annuire alle fatte decisioni ? Intanto , non ostante queste manifeste contraddizioni , non ostante le decisioni di Roma , il Quesnellismo neppure quietava , rinnovava invece le fastidiose scene del Gianse- nismo ; si disprezzarono le scomuniche e gli interdetti del Papa e dei Vescovi sotto il pretesto di fare il proprio dovere , si continuò a dogmatizzare in senso opposto , a predicare , a dir messa , ad amministrare i Sacramenti ; si videro dei Vescovi , dei corpi Ecclesiastici , delle scuole di teologia , coll' appello così detto *ab abusu* appellar dal Papa al braccio secolare , appellar dal Papa al futuro Concilio. Puerili ed insussistenti sfuggite ! Imperocchè l' appellare al poter secolare da un creduto abuso della Ecclesiastica autorità includeva che questa abusar potesse in materia di fede e di religione ; ciò che era un assurdo , essendo la Chiesa ed il suo capo infallibili nella dottrina che insegnano ; e l' appellare al Concilio fu antica sfuggita degli eretici per evitare le fatte decisioni , e questa sfuggita allor ripetevasi dai seguaci di Quesnello tra perchè conoscevano quanto impossibil fosse la convocazione di un Concilio , e perchè anche da questo condannati , avrebbero dappoi a somiglianza degli altri eretici appellato al giudizio di Dio. Lo stesso Cardinale di Noailles , Arcivescovo di Parigi , titubava ; sosteneva invece doversi attendere maggiori schiarimenti prima di riceversi i romani decreti ; ma cedette alfine nel 1718 , accettando definitivamente la contrastata bolla. Così ebber fine le dissensioni Giansenistiche e Quesnelliane ; nè pertanto gli animi quietarono , che anzi dalle rivolture teologiche passando alle politiche sconvolsero siffattamente gli stati , e proruppero in eccessi tali , che alfine a tutt' altro fu mestieri pensare , che a dichiarazioni ed articoli , come in appresso vedremo.

6. Riflessioni insulse del Mosemio.

Intanto i Protestanti ed i teologi della pretesa riforma furono molto contenti dei rumori che eccitavano presso i Cattolici i

libri di Giansenio e di Quesnello, e quindi delle dispute di cui furono causa, e di quella specie di scisma che cagionò nella Chiesa l'ostinazione, con cui i difensori di tali libri si opposero alle decisioni di Roma. Mosemio, il quale fu l'interprete dei loro sentimenti, nelle sue compiacenze dipinse i seguaci di quei dottori, e quelli specialmente di Portoreale, come matti, rigoristi, fanatici; si dolse del furore eccessivo con cui erano stati trattati; e soggiungendo non esser le loro massime differenti da quelle di S. Agostino, disse essere stata ingiusta la condanna di tali libri, ed opera tutta dei Gesuiti. Ma in quanto a ciò ch'egli dice dei solitari di Portoreale, non erano al certo malterle le penitenze alle quali si addicevano ed il rigore della morale che insegnavano; che se non fossero caduti in altro eccesso oltre quello della pietà, noi volentieri li scuseremmo; ma la ostinata loro ribellione contro la Chiesa ed il di lei capo supremo, i loro trasporti contro i pastori, la loro malignità verso tutti quelli che non pensavano com'essi, la loro infedeltà nelle citazioni, e quindi spiegazioni fallaci, sottili distinzioni, falsi miracoli, ed imposture ed invettive, e sofismi, erano questi eccessi tali che rendevan sospetta, nulla, ed elinera la di loro pietà. Non era quindi il rigor della morale che in essi si condannava, come vuole il Mosemio, ma l'impostura e l'ipocrisia, colla quale si servirono di tali mezzi per covrire la loro baldanza e l'ostinata lor ribellione contro i decreti della Chiesa. Che giovò infatti a Quesnello l'aver avuto talenti, ed aver costantemente serbata costumatezza e regolato tenor di vita, se tutte queste prerogative ottenebrate furono da forte dose di superbia? Che giovò a lui il protestare sul letto di morte di voler morire alla Chiesa ossequioso se tanti cavilli non ritrattò e non depose sulla nozione stessa della Chiesa? Non fu dunque la penitenza, non fu il rigor della morale che giustamente rimproveravasi a quel partito, ma l'ostinatezza, la superbia, l'ipocrisia. Era poi antica la sfuggita di que' teologi, e ripetuta dal Mosemio, non differire le dannate dottrine di Giansenio e di Quesnello da quelle di S. Agostino; le mille volte si è ripetuto e dimostrato con gl'intieri squarei e non mutilati di quell'insigne Dottore, e da tutto intiero il complesso di sua dottrina, la quale in sostanza è la dottrina stessa della Chiesa, esser essa del tutto differente dalla dannata dottrina di questi novatori, essere il Quesnellismo non già un fantoccio creato nelle menti dei Gesuiti, ma aver sempre esistito, e non senza

giusto motivo dalla Chiesa proscritto. A torto poi si lagua il Mosenio dello eccessivo rigore usato contro i seguaci delle novelle dottrine, e che tutto l'affare della condanna di Bajo, di Giansenio, e di Quesnello sia stato un nodo intralciato dei Gesuiti, quasichè essendo opposti a Tomisti ed agli Agostiniani, avesser creduto nella condanna di quelli apportare grave ferita ai sistemi di questi. Imperocchè in quanto alla prima accusa non fu persecuzione crudele e sanguinosa che contro di quelli si mosse, come vorrebbe il Mosenio, ma tutte le pene furono ristrette all'esilio, o ad alcuni anni di prigionia, ed in essi punivansi non tanto le opinioni quanto la insolente e sediziosa condotta. Nè poi devesi apporre molto interesse per esaminare quali siano state le intenzioni, quale la condotta de' Gesuiti in tutto questo affare; il certo si è che i Pontefici nel condannare Bajo, Giansenio, e Quesnello procedettero collo stesso metodo, colla stessa accuratezza colla quale praticato aveano nel condannare gli altri eretici, dimostrarono le dottrine di Quesnello esser conformi a quelle di Giansenio, e le dottrine di questo a quelle di Bajo: tutte poi convenire colla proscritta dottrina di Calvino, già dannata nel Concilio di Trento: questa infine nulla aver che fare colla santa e verace dottrina di S. Agostino; siechè puossi a tutta ragione conchiudere, tutt'altra, e non il maneggio, l'odio, o l'invidia, o l'invidia, essere stata la vera cagione della condanna di tali libri, e di que' che li scrissero. Che poi la condannata dottrina nulla abbia a fare con quella de' seguaci di S. Agostino e di S. Tommaso, lo confessarono gli stessi Gesuiti, e tra gli altri il P. Deschamps, il quale fu il primo ad aguzzar la penna contro gli errori che insorgevano. Fu dunque tutt'altro il fine che si propose la Chiesa nel condannare queste perniciose dottrine, ed unicamente attribuir si deve a quella premura ch'ebbero sempre i Pontefici Sommi di conservare il libito il dogma, ed intatta la morale di Gesù Cristo.

7. Innocenzo XIII — Benedetto XIII — Clemente XII.

Mentre gli affari del Quesnellismo in Francia e nel Belgio gravi tumulti eccitavano, ed i potentati di Europa per guerra di successione acerbamente si laceravano, il Pontefice Clemente niente in Roma ometteva che potesse accreditare la Religione presso i fedeli, e propagarla maggiormente presso degl' infedeli. Visitava spedali, predicava, confessava, la Vaticana Biblioteca di novelli manoscritti arricchiva, e niente trascurava per

conservare illesi i diritti della Santa Sede, e per render felici e colti i popoli alla sua cura affidati. Canonizzava con solenne pompa S. Pio V Pontefice Massimo, S. Andrea Avellino, S. Felice da Cantalice, e S. Caterina da Bologna, e spediva zelanti Missionari e fervorosi Predicatori presso gl' Indiani, i Chinesi, i Persiani, gli Eliopi, gli Egiziani, i Moscoviti, sicchè per opera di costoro si vide in quelle contrade la nostra Santissima Religione introdotta, o restituita nello antico splendore. Finalmente, carico di meriti e di anni morì nel 19 di marzo 1721, dopo di aver governato venti anni, tre mesi, e venticinque giorni la Chiesa di Dio. Alla morte di lui, i Cardinali dopo un mese e diciannove giorni di Conclave elessero al sommo Pontificato Innocenzo XIII, il quale prima chiamavasi Michelangelo Conti, Romano, uomo dotto, virtuoso, e molto versato nel maneggio degli affari; se non che questi dopo appena due anni e circa mesi dieci, compianto da tutti, morissene il dì 7 marzo 1724. Allora dopo breve Conclave, i Cardinali sollevarono all'onor del Papato Fr. Vincenzo Maria Orsini dell'Ordine de'Predicatori, Cardinale ed Arcivescovo di Benevento, il quale assunse il nome di Benedetto XIII. Per quanto il novello Pontefice avea dimostrato di ripugnanza nell' assumere quest' uffizio, altrettanto fu esattissimo a compierne pienamente i doveri. Pio, modesto, umile, co' poveri liberalo, con tutti affabile, e caldissimo dell'onor di Dio e del viver mortificato e penitente, sembrò uno de' Pontefici dei primi tempi della Chiesa. Nell' anno 1725 celebrò il sacro giubileo con somma edificazion de' fedeli, e nell' anno medesimo tenne in Roma un Concilio Provinciale. Interdisse ai Chierici il ricercato adornar delle chiome, comandò specialmente ai Vescovi d' Italia la istituzione dei Seminarj nelle rispettive Diocesi a tenore dei canoni Tridentini, ottenne dall' imperatore la restituzione di Comacchio, tolta alla Santa Sede tra il furor delle armi, e richiamò in giusti limiti il Tribunale di Monarchia di Sicilia, abolito da Clemente XI. Finalmente dopo di essersi in nulla risparmiato al bene della Chiesa ed alla maggior gloria di Dio, morì, non senza squisito odore di santità, nel 21 febbraio del 1731, avendo vivuto novantuno anno, e governato la Sede di Pietro cinque anni, e mesi nove. Alla morte di Benedetto durò quasi cinque mesi il Conclave, non accordandosi facilmente i Cardinali sulla scelta del successore, ma finalmente convennero nella persona del Cardinale Lorenzo Corsini di Firenze, il quale volle chiamarsi Clemente XII. Il novello Pontefice dopo

di aver implorato con breve giubileo intimato al Cristiani tutti dell' orbe Cattolico, il divino alulo nei pericoli del sublimissimo uffizio cui era stato da Dio chiamato, nulla lasciò inteso a tener contenti e felici i suoi sudditi. Diminui le pubbliche imposte, aprì nuove strade ed acquedotti al commercio, e restaurò edifizii al maggior ornamento della vetusta e magnifica città. Ravenna ed Ancona sperimentarono a preferenza gli effetti della sua grande munificenza pei ponti, per le strade, e per le innalzate moli, onde queste città ritornarono più magnifiche e sicure: e Roma anch'essa vide tra l'altro la Basilica Laterana ridotta a più elegante forma per il bel prospetto, per l'esterno porticato, per la statua del gran Costantino ivi collocata, e molto più per la gran cappella, la quale perchè dedicata a S. Andrea Corsini, ritiene tuttora il nome di Corsina; nobile, gajo, e ricco monumento della magnificenza papale! Ma in mezzo a tante utilissime opere non trascurò Clemente gli affari di Religione; che anzi zelantissimo, qual' egli era, ne fece sempre lo scopo primario de' suoi pensieri. Come infatti canonizzò con rito solenne Vincenzo de' Paoli, Giuliana Falconieri, ed altri; istituì in Calabria il collegio dei giovanetti italo-greci, acciocchè questi a poco a poco richiamassero altri dello stesso rito alla unità della Chiesa; fondò in Napoli il Collegio de' Cinesi per non privarsi dell'opera di costoro nelle missioni in quei paesi, avendo quelli alunni sperimentata poco sana l'aria grave della Città de' sette Colli; condannò colla Costituzione *In eminenti* del 1738 le società secrete che portavano il nome di Liberi Muratori, e varie altre bolle pubblicò, tra le quali è notevole la bolla *Verbo Dei* a favore della dottrina dell' Angelico Dottor S. Tommaso. Finalmente, dopo di aver governato la Chiesa universale per nove anni, sei mesi, e venticinque giorni restituit l'anima al Signore nel 6 febbrajo 1740.

S. Benedetto XIV.

Il Conclave che seguì la morte di Clemente XII fu uno dei più complicati: trattavasi di creare un Papa, che avesse saputo conoscere il tempo difficile in cui vivevasi, e dare secondo il bisogno quelle disposizioni che avesser potuto se non del tutto frastornare, almeno per quanto fosse stato possibile allontanare quella tempesta che preparavasi alla nave di Pietro. Già i libertini di Francia cominciavano a vomitare quel fiele che da gran tempo aveano nell' animo concello; già i ga-

binetti cominciavano ad ordir quella tela che dovea sventuratamente avvolgere nella stessa rovina e sovrani e popoli; i ministri pseudo-filosofi già insinuavano prima sospetti, poi semi di disscordie, finalmente principi di scisma nel cuor dei Sovrani; questi ne restavano in buona fede infetti, nel mentre che le società secrete meditavano l'opera tenebrosa di rovesciare dalle fondamenta e religione e troni. Erano ormai scorsi cinque mesi, ed il Pontefice non si creava; danno e pericolo per la cristianità; finalmente il Signore volle consolar la sua sposa con darle un Pontefice veramente sommo, il quale misurar potesse l'altezza del suo uffizio ed i gravi doveri ai quali dalla difficoltà dei tempi era chiamato. Questi fu Prospero Cardinal Lambertini, Arcivescovo di Bologna, il quale creato Pontefice assunse il nome di Benedetto XIV. Pochi Pontefici tra i moltissimi dotti i quali si noverano in mezzo a quelli che ressero la Chiesa universale, si possono paragonare col quattordicesimo Benedetto. Accoppiava egli alla sua facile natura un'amabilità e piacevolezza senza pari, le quali doti congiunte a smisurato fondo di dottrina e ad animo veramente grande e magnifico, lo resero la maraviglia del secolo. In mezzo alle grandi cure del papato non tralasciò giammai di coltivare le scienze e le lettere; molto protesse i letterati e le belle arti, e conservando sempre il suo carattere lepidò, scherzevole, e vivace, senza cader nel ridicolo, si fece da tutti ammirare. In tal guisa fattosi parare un appartamento al Quirinale, ivi cogli scienziati e letterati molto domesticamente conversava come se non fosse Papa, sollevandosi così dalle immense occupazioni del suo governo. Era accensibile di natura, ma terminato il primo assalto, tutto moderava colle sue virtù e ripigliava subito la sua consueta cortesia. D' illibati costumi, nemico del fasto e della pompa, ebbe special devozione verso il divinissimo Sacramento dell' altare, che egli visitò giornalmente nelle varie Chiese di Roma. Lontano dallo arricchire i nipoti fu disinteressato e coi poveri liberalissimo, e, sempre magnifico nelle sue opere, Roma molto gli deve pei novelli ornamenti, de' quali va giustamente superba. Versato appieno nelle faccende politiche e nel trattar gli affari della Chiesa, con appositi conoordinati sparir fece la gelosia de' due poteri, pose un argine alla libidine dei signori coi matrimoni di coscienza, e rinnovò le condanne del suo predecessore Clemente proscrivendo di nuovo le società secrete, molle potenti di tutto il male che avvenne in quel secolo. Finalmente, dottissimo qual' era, a preferenza nel diritto

civile e canonico , nella storia ecclesiastica e profana , arricchì la Chiesa di opere pregevolissime , che resero immortale il suo nome presso dei posterì , tra le quali meritano special menzione i libri *de Serv. Dei Beatis. et Beator. Canoniz.* — *De Jesu Christi, Matrisque ejus Festis.* — *De Missae sacrificio* — *De Sanctis qui divino officio Bononiae coluntur.* — *De Synodo Dioecesana.* — *Ecclesiasticae institutiones* , volgarmente dette notificazioni , ed il gran *Bollario* diviso in quattro grossi volumi. In somma fu Benedetto XIV un Papa dottissimo , amabile , virtuoso , e da tutti rispettato. Gli stessi Protestanti gli furono devoti , sì compiacquero della di lui amicizia , e lo piansero nella sua morte , la quale avvenne nel 3 di maggio 1758, dopo di aver governato la universale Chiesa per anni diciassette e mesi sette. Il figlio del Ministro Walpole , Protestante , dopo di avere in Roma ammirato il gran Pontefice , ritornato in Inghilterra , nell' udir la morte di lui , gli volle rendere un pubblico omaggio con una iscrizione italiana nei seguenti termini : *Prospero Lambertini, Vescovo di Roma, soprannominato Benedetto XIV — Che sebbene Principe assoluto — Regnò con altrettanta equità come un Doge di Venezia — Egli ristabilì il lustro della Tiara con quei mezzi medesimi — Che evangelici fuit ottenere, cioè mediante le virtù — Amato dai Papisti — Stimato dai Protestanti — Prete umile e disinteressato — Principe senza favoriti — Papa senza nipotismo — Autore senza vanità — Uomo in una parola , cui nè il talento, nè il potere hanno saputo guastare. Il figlio di un ministro favorito — Che non fè giammai la corte a verun Principe — Nè riverì alcun ecclesiastico — Offerisce in un paese protestante , libero — Questo meritato incenso — Al migliore dei Pontefici Romani.*

9. Quistione sui riti Cinesi e Malabarici.

Sotto il Pontificato di Benedetto ebbe termine quella quistione. che nata in Oriente e nell'Asia, tenne più tempo in pensiero i Pontefici Sommi , e tanto movimento eccitò in Roma presso i più rinomati Teologi. Risguardava una tal quistione alcuni riti adottati e da gran tempo in uso presso i Cinesi, e nel Malabar, vastissima regione dell' Asia , i quali riti da alcuni Missionari si volevano come superstiziosi e vani rimuovere e bandire da quelli tra gli abitanti di que' paesi che avean dato il loro nome alla Cattolica Religione ; ed altri al contrario risguardando tali

riti come uffizi meramente civili e non religiosi, sostenevano potersi tollerare e permettere senza recar positivo nocumento all' adottata credenza. E per ciò che riguarda i Cinesi consistevano quei riti in alcune cerimonie, colle quali que' popoli onoravano la memoria di Confucio, lor rinomato filosofo, nell' offrire solenni sacrifici in di lui onore nel Plenilunio, nel Novilunio, ed in alcuni altri determinati giorni dell' anno, e finalmente nel presentare oblazioni ai loro antenati ne' templi, o in alcune case lor consacrate, o anche altrove alla presenza di tavolette rappresentanti l' immagine di quelli. Il presedere, il ministrare, e l' intervenir puranco a quelli sacrifici, ed il far queste offerte fu dichiarata superstiziosa cosa, e da non concedersi affatto a coloro che dal culto degl' idoli erano stati di fresco alla Religione convertiti; era questa la opinione della maggior parte dei Missionari di quelle contrade, e specialmente del P. Giambattista Morales Domenicano, e del P. Antonio da S. Maria Francescano. Altri missionari, tra' quali vi erano alcuni Gesuiti, sulla speranza d' indurre più facilmente que' popoli ad abbracciare il Cristianesimo, ed a tenerli più tenacemente in questo legati, sostenevano potersi lor permettere que' riti, considerandoli come affatto civili, e non religiosi. L' affare fu portato in Roma; e promosso il dubbio nella Congregazione della propaganda, questa nel 1643 decise doversi quei riti del tutto allontanar da coloro che avean dato il nome alla Cristiana religione, perchè infetti di superstizione e d' idolatria, ed Innocenzo X vi aggiunse la scomunica *latae sententiae* riservata alla Santa Sede contro quei missionari, i quali non avessero agito a norma della decisione emanata dalla sacra Congregazione. Ma non passò lungo tempo che i missionari, i quali sostenevano la permissibilità di que' riti, specificandoli più distintamente e facendone una lunga enumerazione, esposero alla stessa Congregazione di Propaganda esser quelle cerimonie del tutto civili, e quindi potersi a que' popoli liberamente permettere; al che Alessandro VII, avendo nel 1656 rimesso l' affare alla Congregazione della Inquisizione, questa, fatta la distinzione tra alcune cerimonie le quali, al modo com' era stato esposto, si potevano considerare come meramente civili, e di altre ch' erano affatto religiose, quelle permise, e queste vietò che fossero ritenute. Allora insorse più animoso il litigio; sembrava che i due decreti fossero stati tra loro opposti, che altrimenti l' avesse sentita la Congregazione di Propaganda di quello che opinato avesse la Congregazione della

Inquisizione, e che tutt'altro avesse comandato Alessandro VII di quello che imposto avea Innocenzo X. Ed ecco che diversi scritti comparvero, in quali ciascuno ingegnava di interpretare a suo modo le Pontificie disposizioni; distinguevansi a preferenza tra i contendenti i Padri Navarette e Varo per parte dei Domenicani, e per parte dei Gesuiti i Padri Bartoli e le Tellier. Si fece il dubbio alla Congregazione della Inquisizione se ancor vigesse il decreto d'Innocenzo X; si rispose che ancor vigeva in quello che non era stato abrogato dall'altro decreto di Alessandro VII, e che avuto riguardo alle novelle relazioni, ed alle altre esposte circostanze di fatto, il primo decreto avea dovuto moderarsi. Qui la disputa vieppiù risealdossi, giacchè i fatti esposti dai Gesuiti, dai Domenicani negavansi, e questi acutamente sostenevano non potersi quei riti in guisa alcuna permettere, essere superstiziosi, ed idolatrici. Allora Clemente XI, dopo accuratissima discussione, dopo aver sentite ed esaminate le ragioni dell'una e dell'altra parte, nell'anno 1704 confermò pienamente, senza eccezione alcuna que' decreti della Sacra Congregazione, con cui i riti Cinesi come superstiziosi si condannavano; ed acciocchè tal suo decreto avesse avuto il pieno vigore mandò suo Visitatore Apostolico nella Cina Carlo Tommaso de Tournon, già Patriarca di Antiochia, zelantissimo dell'onor di Dio, e gl'impose che da tutti i missionari facesse quel decreto osservare, sotto pena di censura contro i refrattari. Il Tournon, giunto alla Cina, promulgò animoso l'apostolica decisione, e vi aggiunse una sua notificazione con cui a tutti imponeva la piena osservanza di quella, indi già dichiarato Cardinale da Clemente XI, da tutt'i buoni amaramente pianto, moriva, ed intanto coloro che sostenevano esser meramente politici e civili i Cinesi riti, con vane e sottili distinzioni continuavano a sforzarsi di eludere gli Apostolici comandamenti. Sostenevano tra l'altro la Costituzione di Clemente includere un precetto meramente Ecclesiastico, e quindi poter esser soggetta a ragionevoli eccezioni, e taluni permessi a lor favore cacciavano in campo di Carlo Medioharbo, Patriarca di Alessandria, il quale un tempo fu anch'egli commissario, e visitatore apostolico in quelle ragioni, sicchè il Vescovo del Pekino giunse a tanta baldanza sino a comandare nella sua Diocesi con due sue pastorali la esenzione della costituzione Clementina, modificata però dalle eccezioni del Medioharbo. Scadeva allora sul pontificio soglio Clemente XII, il quale volendo metter termine ad un affare così lungo e penoso, comandò alla sacra Congregazione dell'Inquisizione

che si fossero discusse l'eccezioni ed i permessi del Mediobarbo; ed essendo egli morto, il suo successore, l'immortale Benedetto Quartodecimo, dopo aver tutto accuratamente esaminato con apposita Costituzione *Ex quo singulari* richiamò l'esatta osservanza della Costituzione di Clemente XI, proscrisse senza eccezione alcuna i riti Cinesi, e dichiarò irriti, invalide, e nulle tutte le eccezioni, ed i permessi ricevuti dal Mediobarbo; ed acciocchè della obbedienza di ciascun Missionario maggiormente costasse, obbligò tutti ad un solenne giuramento, con cui promettessero la piena osservanza della Costituzione Clementina, e di non mettere giammai in uso le cerimonie ed i riti concessi da Carlo Mediobarbo. Così ebbe termine l'affare tanto intralciato delle missioni della Cina; e sotto lo stesso Pontefice si diede ancor compimento a simili discussioni che tanto avevano agitato la Chiesa per le missioni del Malabar. Imperocchè colla bolla *Omnium sollicitudinum* furon proscritti tutti que' riti superstiziosi, che missionarj troppo caldi di non misurato zelo, ed in eccessivo modo compiacenti per quei neofiti, avevano lor permesso, usando il gran Pontefice le medesime espressioni di S. Agostino, il quale in non dissimil causa avea già detto niun altro mezzo esser più adatto a convertir gl'infedeli quanto quello di obbligarli a lasciare i superstiziosi loro riti: *si quaeritis unde vincantur pagani, unde illuminentur: si quaeritis unde ad vitam vocentur, deserite solemnitates eorum, deserite nugae ipsorum.*

10. Clemente XIII.

Spuntava intanto il giorno 6 luglio 1758, allorchè era eletto a successore di Benedetto XIV il Cardinale Carlo Rezzonico, nobile Veneziano, e Vescovo di Padova, il quale fatto Papa assunse il nome di Clemente XIII. Tenace sostenitore dei diritti della Santa Sede e delle Ecclesiastiche libertà, il novello Pontefice ebbe gravi dissidi specialmente coi Sovrani di Spagna, di Francia, e di Napoli, i quali occupato aveano colle armi Avignone, Benevento, e Pontecorvo, città soggette al dominio di Roma. Ed ecco giunto il tempo della fatale tragedia. Sembrava che colla morte di Benedetto fosse tramontato l'astro di letizia e di pace. L'ineredità, non mai contenta e sazia, ne' suoi fieri disegni, dopo aver corrotte le masse con perniciosi principj, avea cominciato sventuratamente a prevalere nei consigli de' Principi; la sua mira era quella di distrug-

gere e religione e troni. E sempre più volendo preparar materia al vastissimo incendio, con gli scritti o colla voce non rifiutava giammai di gridare ai popoli essere giunto il tempo di liberarsi dagli antichi pregiudizi, dalle vecchie e già viete superstizioni, nè cessava d'insinuare ai Sovrani essere arrivato il momento di sottrarsi dal pesante giogo di Roma. Restava soltanto un forte ostacolo, ed era quello degli Ordini religiosi, i quali diffusi per tutto il mondo, ancor sostenevano le antiche dottrine, e difendevano animosamente i dritti e le prerogative della Santa Sede: tra questi dava loro special molestia la Compagnia di Gesù, la quale perchè più compatta e rannodata, atteso il di lei special governo, e perchè tuttor potente nei consigli de' principi, opponeva un fortissimo ostacolo alla generale rivolta. Allora il filosofismo settario concepì il disperato disegno di assassinare i Sovrani pel doppio scopo di mettersi in mano la somma delle cose se l'iniquo mezzo riuscisse, ed in mancanza d'ineolparne la Chiesa e le dottrine dei difensori di Lei. Come infatti Luigi XV Re di Francia nel 1757 fu colpito di stile da Tommaso Roberto Damiens, iniquo sicario, e si fece sparger voce di essere ciò avvenuto per maneggio degli Ecclesiastici, nel 1758 venne tirato un colpo di archibugio a Giuseppe Emmanuele Re di Portogallo, ed il suo ministro Marchese di Pombal lo fece imputare ai Gesuiti, i quali sotto questo pretesto furono espulsi da quel Regno. Il re di Polonia subì la stessa perfidia, e quello di Svezia dalle ferite se ne morì. Acceso fortemente l'odio specialmente contro i Gesuiti, seguirono le proscrizioni, l'esempio del Portogallo fu imitato da Francia e da Spagna, ove Choiseul, ed il Conte d'Aranda ministri potentissimi, e tutti invasati dalle massime del secolo, divisero col Marchese di Pombal la supposta gloria di aver cacciata la Compagnia dai Regni ov'essi con sommo impero dominavano.

Ma il Papa Clemente XIII non trascurò con apostolica fermezza di preannunziare i Sovrani ed i popoli da tante insidie, e difendere nel tempo stesso l'innocenza. Egli alzò alto la voce e proscrisse i perversi libri che d'ogni parte, e specialmente di Francia, insorgevano contro le sane credenze; richiamò gli antichi canonici acciocchè i Chierici più venerandi mostrati si fossero in faccia alla corruzione del secolo, e confermò maggiormente il rigore della Cristiana disciplina, finalmente acciocchè il religioso fervore vieppiù si accendesse verso il fonte delle divine beneficenze, ed onde vi fosse un controposto di

devozione e di grazia a fronte delle tante ingiurie che dagli uomini ingrati e sconoscenti riceveva il sommo Iddio, confermò con apostolica sanzione la divozione al Santissimo Cuore di Gesù, nostro divin Redentore, la quale già formava il soggetto di novelle dispute tra gli aceaniti teologi, e comandò che una solenne festa si fosse celebrata annualmente in onor di Lui per tutta quanta la Chiesa. E siccome l'Istituto Gesuitico era ormai divenuto segno di violenti ingiurie e di persecuzioni accanite, egli non omise di rivolgersi ai Principei secolari e mostrar loro le ragioni della innocua Compagnia, e nel tempo stesso emanò la Costituzione *Apostolicum pascendi*, in cui la confermò di nuovo, e la dichiarò utilissima a vieppiù estendere il culto di Dio, e procurare il ben delle anime.

11. Clemente XIV — Soppressione dei Gesuiti.

Mentre così passavano le cose, e le passioni scatenate da ogni parte insorgevano, il Pontefice Clemente XIII repentinamente moriva nel febbrajo del 1769, dopo aver governato per anni dieci e circa mesi otto con apostolica fermezza in tempi sì difficili la Chiesa universale. Il Conclave che seguì la morte del Papa fu tempestosissimo, ma finalmente si decise a favore del Cardinale Fr. Lorenzo Ganganelli dei Minori Conventuali, nato in S. Angelo in Vado, borgo vicino Rimini, il quale nel Pontificato volle chiamarsi Clemente XIV. I tempi non potevano essere più ardui; lo spirito di traviamiento diffuso per tutte le parti, fattosi più ardimentoso per gli ottenuti successi, assaliva il trono e l'altare; la grande attitudine e sveltezza del Ganganelli nel maneggio degli affari potè solo frastornare, almeno per allora, sì gran tempesta eh'era ormai per iscaricarsi sulla nave di Pietro. Nel mentre infatti decretava l'onor degli altari a Francesco Caraeciolo, ed al Cardinale Paolo Burali Arcivescovo di Napoli, ed arriechiva il Vaticano di un museo di egregi monumenti, chiamato dal suo nome Clementino, attendeva con ogni studio a comporre coi Sovrani gli affari della Chiesa. Ricuperò Avignone, ed il Ducato di Benevento e di Pontecorvo, ed il primo si astenne dal pubblicare annualmente la bolla *In coena Domini*. Ma i filosofi Ministri non erano ancor contenti; nell'Italia stessa domandavano a grandi istanze la soppressione generale dell'Ordine gesuitico, sperando che guadagnato questo primo passo, sarebbe stato lor facile di chiamare a morte gli altri Ordini regolari, o almeno snervarli ed

avvilirti; ai ministri di Spagna, di Portogallo, e di Francia accoppiaronsi il Marchese Tanucci di Napoli, ed il Marchese Felino di Parma; tutti sciamavano, tutti minacciavano, tutti grandi cose promettevano se il Papa alla bramata general soppressione al più presto devenisse. Conoscevano ben essi che le parziali eseguite soppressioni erano state l'effetto del braccio secolare, contro a cui facil cosa sarebbe stato mostrare l'illegalità ed incompetenza delle comandate cose, e che tutto il contrario avvenuto sarebbe se il poter della Chiesa avesse la generale soppressione con suprema sanzione decretata. Allora Clemente XIV. sperando che colla soppressione dei Gesuiti si fosse ammorzato quell'incomposto ed accanito fuoco che d'ogni parte il cingeva, con fine certamente rettilissimo, statul di sacrificare una parte a motivo di salvare il tutto, e con un breve del giorno 21 luglio 1773 estinse e soppresse la Compagnia. Allora i Gesuiti, potenti e pel corredo di ogni scienza cospicui, molto si distinsero pel loro attaccamento alla Santa Sede; essi chinarono il capo al gran colpo, nè motto alcuno di doglianza o di sdegno elevarono contro la emanata sentenza; il Generale e gli assistenti dell'Ordine furon detenuti in Castel Santangelo; gli altri nella maggior parte ritiraronsi nella Prussia, e presso Caterina II imperatrice delle Russie. Clemente XIV nel luglio del 1774 loro concesse un reseritto che li conservava in quei Regni *in statu quo*, e nel settembre dello stesso anno moriva dopo di avere per anni cinque e mesi quattro governato la Chiesa.

12. Pio VI.

Ma tempo è ormai di osservare una delle più memorande e notevoli epoche che presenti la storia, e che forse dalla caduta dell'impero Romano una simile non si era veduta nel mondo. Il protestantismo nato in Germania, e secondato in Inghilterra, ripiegando a vicenda nelle due infauste terre, fu infine applicato al suolo francese. Ivi produsse quelle terribili frutta, le quali trasportate in Italia, doveano avvelenar tutto intiero il bel paese che il mar circonda e l'alpi. Modificato dalle varie fasi del Giansenismo, del Quesnellismo, e dalle accanite sedizioni di Porto-reale, e degli Appellanti, dovea finalmente scoppiare in una generale rivolta, e seco trascinare nella immensa rovina tutte le antiche Istituzioni, e la religione ed i troni. I filosofi ne godevano nel loro cuore veggendo ormai vicino e prossimo il lor pieno trionfo. I più zelanti tra gli Ec-

clesiastici invocavano indarno il poter secolare acciucchè avesse opposto un argine alla traboccante piena della incredulità che tutto invadeva; « Sire, scriveva il Clero di Francia, riunito nel giorno undici settembre 1730, al Re Luigi XV, si cerca di ammorzare nel cuore dei vostri sudditi l'attaccamento per la Cattedra di S. Pietro che distingue la Chiesa Cattolica da tutte le sette che le son separate, si procurano tutt' i mezzi per esporre al disprezzo la persona e le decisioni del Padre comune dei fedeli. Sire, quali disordini non veggiamo e non abbiamo a temere? Noi lo diciam con dolore, la subordinazione giornalmente s' indebolisce, la fede si perde, l'eresia trionfa, e l'incredulità, più terribile della eresia, profitta di questi disordini. Arrestate, o Sire, colla vostra protezione il progresso di questi mali. Voi non regnerete con maggior sicurezza sui vostri sudditi se non quando farete in modo che la Religione regni sopra di loro. Nella sommissione alla Chiesa essi apprenderanno l'obbedienza e la fedeltà che vi si deve, e rispettando l'autorità di Lei, essi rispetteranno maggiormente la vostra ». Ah! se i Sovrani avessero ascoltato davvero questo avviso del Clero, quanti mali sarebbero stati risparmiati alla Religione ai di loro stat! Ma non fu così; essi prestarono troppo facili le orecchie ai sedicenti filosofi, e pagarono essi i primi a troppo caro prezzo il pentimento. In questa generale defezione era necessario un uomo sulla sede di Pietro, il quale alle risorse di squisita prudenza accoppiato avesse altezza tale di mento da conoscere gli svariati pericoli che minacciavano la Chiesa, e da apporvi gli opportuni rimedi. Tale fu appunto Pio VI, successore nel Pontificato al Quartodecimo Clemente, destinato da Dio a provare nella sua persona il colmo della prospera e dell'avversa fortuna. Era egli nato in Cesena, e pria chiamavasi Giovanni Angelo Braschi, ed eletto Papa alli 15 di febbrajo 1775 volle chiamarsi col nome di Pio per la grande sua devozione verso S. Pio V Pontefice Massimo. Questa elezione cagionò un giubilo universale, giacchè al novello Pontefice, Prelato e Cardinale essendo, l'eccellenza delle forme, la faccondia del discorso, la finezza del gusto, la grandezza delle maniere, accoppiate a sincera religione e ad illibati costumi, aveano conciliato il pubblico rispetto. Egli infatti giustificò colla sua condotta le speranze larghissime che eransi di lui concepite, ed in tutte le sue azioni nobili e generose destò sempre l'ammirazione dell'universale. Non erano ancora rotti i tempi, e la micidiale bufera non ancora mostrati avea i suoi effetti

maligni. Il gran Pio profitò di questa calma per arricchire di novelle magnificenze la già magnifica Roma. Edificò la famosa sagristia a lato della Chiesa di S. Pietro, riparò l'ingresso al Quirinale, ed arricchito con gran numero di statue, busti, e bassorilievi il Museo Clementino, il quale dal suo nome chiamato quindi innanzi Pio Clementino, volle che del nobile consiglio fosse con rappresentazione di scritture e di figure la memoria ai posteri tramandata; il che fu eseguito dal Mirri in quanto alle figure, quanto ai commenti da Ennio Quirino Visconti, onde sorse la descrizione del Museo Pio-Clementino, una delle opere più perfette che vi sia in questo genere. Ma tutto ciò è un nulla in confronto alla vasta impresa del prosciugamento delle paludi pontine. Chiamano paludi pontine una estensione di centottanta miglia quadrate, che si distende in lunghezza sino a ventisette ed in larghezza sino ad otto miglia, a piè delle quali sorgono le città di Terracina, Piperno, o Sezze; ivi il censore Appio nel quinto secolo della Romana Repubblica avea aperto una magnifica strada che dal suo nome si disse Appia; ivi Augusto e gl' imperatori Romani che gli succedettero atteso aveano a contenere le acque ed a conservar quel luogo a sanità e cultura; ma le civili guerre e le incursioni dei barbari spensero questo gran segno dell'umano sapere. Se non che i Pontefici Romani, e tra gli altri Leone I, Sisto II, e Gregorio XIII, tentarono anch'essi la grande impresa, ma o perchè non regnarono tanto tempo da poterla compiere, o sopraffatti dalla enormità della spesa, si arrestarono a mezzo corso. Era riservato a Pio VI la gloria di un tanto beneficio recato ai suoi stati, e fu sotto il suo governo che cavata la linea Pia, e condotte le acque al mare, dove eran prima inutili ingombri e stagnazioni di acque, si aprì un cammino dritto e piano, e la via Appia fu restituita ai viandanti.

13. Tristissimi tempi.

Così cresceva Roma sotto Pio in splendore e grandezza, stando sempre maggior maraviglia al forestiero, allorchè le insane dottrine degli pseudo-filosofi cominciarono nella Germania Cattolica ad applicarsi alla Ecclesiastica comunanza. Secolarizzazione e soppressione degli ordini monastici, spoliamento dei beni del Clero, elezione dei Vescovi senza l'intervento del Papa, abolizione delle Nunziature, eran questi i progetti che dai Sovrani mandavansi ad effetto. Volevasi che ciascun Prete

facesse da Vescovo, ciascun Vescovo fosse Papa nella sua diocesi; dei conventi alcuni furon soppressi, altri sottratti dalla sommissione ai rispettivi generali, le monache, tutte bandite dai rispettivi monasteri; i seminarj furon tolti dalla giurisdizione dei Vescovi, e sottomessi alle Università, nelle quali, professori infatuati dalle giansenistiche idee, infettavano la gioventù, e perpetuavano nei secoli avvenire lo spirito di sedizione e di rivolta. Giuseppe II, imperatore di Germania, era non sol propenso, ma più d'ogni altro caldamente procedeva in tali riforme. Il suo esempio avea cominciato a produrre tristissimi effetti negli altri stati di Europa. Pio VI ebbe ricorso ad uno di que' mezzi, che implegati a tempo sogliono alcune volte risolvere al bene i più astrusi e difficili affari, e quindi confidandosi nell'autorità del grado, nella maestà dell'aspetto e nella eloquenza, ch'era in lui grandissima, stabili di condursi personalmente in Vienna, acciocchè tolte di mezzo le comunicazioni diplomatiche potesse direttamente aver colloquio coll'imperatore, ed ottener la rievoca, o almeno la moderazione degl' infausti e sconsigliati decreti. Come infatti nell'anno 1782, messosi in viaggio, prese le mosse verso la imperiale città, ed ivi giunto fu accolto con una magnificenza degna di lui, e del sublime suo grado. Ristrettisi insieme il Pontefice Sommo e l'imperatore, terminate le prime caldezze, furon fatte da quello le giuste e moderate doglianze, e proposti i motivi di dover ritornare all'antico sistema in materia di religione, fu risposto colle consuete magnifiche promesse, le quali peraltro restarono senza effetto, probabilmente per l'affettata indolenza di malaugurati ministri. Giuseppe II conobbe, ma troppo tardi, la verità dei reclami del Pontefice Sommo, gl'inopportuni consigli de' suoi ministri, ed i mali che giornalmente risultavano dalle novità che egli avea cercato d'introdurre ne' suoi vasti stati. Seguendo il suo esempio i popoli cominciarono a negargli l'obbedienza, e nel 1790 inquieto per commozioni del Brabante, dovè ricorrere alle armi spirituali del Pontefice Sommo per ridurre i suoi sudditi ribellatisi contro la sua legittima autorità. Nello stesso anno egli immaturamente moriva, ed otto giorni prima della sua morte, volendo dare un pubblico e solenne attestato del cordoglio che sentiva il suo cuore per le fatte innovazioni, emanava un editto con cui rievocava le precedenti ordinanze in materia di Religione. Gran trionfo per la verità nella persona di un potentissimo Sovrano in un momento, in cui essa si mostra senza orpelli, e

senza gl' intrighi d' infernale politica ! Intanto il viaggio di Pio VI non era restato senza effetto ; la sua presenza avea destato la più vive simpatie presso tutt' quelli ch' ebbero la sorte di vederlo , e la fama delle sue cortesi maniere erasi divulgata presso gli altri potentati dell' Europa , i quali fecero a gara di richiedere la sua amicizia e venir con lui , se dissidenti , a giuste ed accomodate convenzioni. Il Re di Napoli , stato con lui in guerra per la presentazione della China , solito tributo che dal Re di Napoli presentavasi annualmente al Pontefice Sommo , venne personalmente colla sua consorte in Roma a venerare le distinte qualità del gran Pio ; le differenze col Duca di Modena e colla repubblica di Venezia , furono aggiustate con dolcezza e inoderazione ; vivevasi in pace colla Francia , colla Spagna , col Portogallo , colla Polonia , e col rimanente dell' Europa ; sembrava che cessata la bufera , fosse ormai per ritornare un più lieto avvenire.

14. Rivoluzione di Francia.

Ma il colpo era stato già dato , e ciascun popolo , all' esempio del suo reggitore supremo , avea già detto nel suo cuore : *non serviam*. L' ampolla dell' ira di Dio era stata versata sulla terra , e l' Europa , dilacerata nelle sue parti più vitali , dovea vedere gli ultimi spaventevoli effetti di quella religiosa e politica rivolta che avea lasciata sventuratamente germogliar nel suo seno. Cinque lustri di spaventevoli rovine , involgendo tutt' insieme Religione e Sovrani , onestà e pudore , dovevano mostrarsi il necessario effetto di quella filosofia ch' erasi per tanto tempo predicata , ed in mezzo a questo i popoli scagurati patir dovevano inondazioni di eserciti , arsioni di città , devastazioni di provincie , sovvertimenti di stati , e fazioni e sette e conglure , ed ambizioni crudeli , ed avarizie ladre , e debolezze di governi effeminati , e fraudi di reggimenti iniqui , e sfrenatezza di uomini scatenati. Fu questo l' effetto necessario di quella orrenda piena che venne specialmente di Francia , in cui quel popolo , solito a trascorrere negli estremi così nel bene come nel male , erasi levato in manifesta ribellione. Noi vorremmo tirare un velo su tante nefandezze , ed evitar la pena di raccapricciare di orrore , ma tali avvenimenti avendo moltissima relazione colle cose di religione , fu mestieri che almeno brevemente da noi si narrino. Sonovi alcuni i quali , incapaci di elevarsi a vasti e sublimi concetti , sogliono mostrare gravissimi avvenimenti

da limitate cagioni , e nell' immenso mare degli eventi umani spiegar vogliono un' onda da quella che immediatamente la in- calza , senza risalire alla origine che tutte le muove , e senza ponderare che i sociali sconvolgimenti sempre muovono da remote cagioni , crescono inosservati e negletti , e si palesano quando sono irrimediabili. Voglion questi spiegare il grande evento della rivoluzione francese dalla penuria dell' erario , divenuto ormai esausto per le grandi guerre , che sostenuto avea l' ambizione smodata del Quartodecimo Luigi ; fu questa invero causa occasionale al terribile avvenimento , ma troppo superiori e lontane furon le cagioni che mossero quei popoli ad un atto così nefando. Erasi nella corte di Luigi XIV introdotta quella libertà di pensare e di agire , la quale finchè visse , fu rattenuta dalle leggi e dall' esempio del gran Sovrano , che anche nelle sue abberrazioni non dimenticossi giammai del tutto della religione de' suoi illustri antenati. Ma quando Luigi morì , e Dio nella sua collera e nelle sue giuste vendette su quel popolo dissolto e ribelle , tolse ai viventi il Delfino , allievo di Fenelon , il quale dava le più belle speranze di un regno fondato sulla giustizia e sulla solida base della Religione , ed invece successe Luigi XV , fanciullo di pochi anni , sotto l' influenza di una sventurata reggenza , allora l' empietà , che erasi sino a quel punto tenuta timida e nascosta , cominciò a mostrarsi alla scoperta , ed a farsi gloria delle sue massime , che tendevano al totale rovesciamento della Religione e della Società. Il Palazzo del Reggente era la riunione degli spiriti forti , e dei pretesi filosofi ; ivi si mettevano in ridicolo gli augusti dogmi di nostra Santissima Religione , e le massime della più pura morale : ivi la più sfrenata licenza era menata in trionfo , ed il tristo esempio si diffondeva dai grandi nel popolo , e dalla capitale in tutto il regno. Voltaire , il quale avea dato al secolo quel forte impulso , buffone e sacrilego , era in mezzo a Parigi adorato ; l' Abbate de Prades sostenne in pubblico delle tesi avverse alla Religione e ad ogni sano principio , l' Enciclopedia accreditava l' empie massime , e dappertutto le diffondeva. Erasi introdotta la moda di parlar di tutto e di spargere sopra di tutto il ridicolo ; giovanetti di pochi anni , femminucce indotte trattavano nelle brillanti conversazioni le più gravi materie , e quanto più sragionavano , tanto maggiormente riscuotevano applausi. In tale stato di cose passò il regno di Luigi XV. Avvenne allora un caso da piangersi con eterne lagrime ; il Delfino , padre di Luigi XVI , allevato secondo le massime

di Religione e tutto zelo per lo ben dello Stato, dopo aver date delle pruove che sarebbe stato il sostegno dell' una , ed il restauratore dell' altro , innaturamente morì. Allora Luigi XVI nel 1774, in età di venti anni ascese al trono; principe amabile e virtuoso , ma molto inferiore ai tempi , ed agli eventi orribili , cui era stato chiamato a dirigere. Il filosofismo dominante circonvenne il giovane principe , e lo indusse a sostenere gli Americani nella causa della loro indipendenza. Doppio male produsse questo passo inconsiderato ; chè l'esercito reduce dall'America portò seco le idee e l'entusiasmo della repubblica , e l'erario di già depauperato , divenne ancor più povero. L'incendio era ormai preparato; le mormorazioni contro il Re, e contro il lusso della Corte cominciarono a diffondersi in mezzo alla corrotta ed esaltata Parigi; seguirono più forti i reclami; si venne infine alle sedizioni ed ai tumulti. Il Re, per sedarli , chiamò al ministero delle finanze il giuevrino Necker, il quale perfido ed astuto maggiormente le rovinò; ed i giacobini , i filosofi , le sette si servirono anche di questa occasione per popolarizzare il malcontento. Allora Luigi XVI, ad insinuazione dei ministri s'indusse a convocare il Parlamento , poi l'assemblea dei Notabili , ed infine gli Stati generali; questi si divisero in tre classi , cioè clero , nobiltà , e popolo; ma i maneggi di Mirabeau fecero raddoppiare il numero dei votanti del popolo , indi confusi gli ordini in una sola assemblea , la parte democratica prevalse. Allora la rivoluzione s'ingiganti , e l'assemblea , dichiaratasi permanente , e renduto il Re un uomo senza forza. lo chiamò innanzi al di lei tribunale per render ragione della sua condotta. Da tal momento gli avvenimenti s'incalzarono con tanta rapidità , che il più spedito racconto non potrebbe nguagliarli; fu abolita la dignità reale e proclamata la repubblica; il Re fu chiamato alla sbarra e fu costituito in giudizio. Non era egli prevenuto sopra di alcun capo di accusa; eppure rispose con discernimento e sangue freddo , vero carattere dell'innocenza e di un cuor ben formato; nel giorno 26 dicembre 1792 dopo l'arringa dell'avvocato , il più gran numero sembrava voler sospendere il giudizio , contentandosi di prender soltanto misure di precauzione; ma i più trasportati Giacobini , smaniosi si precipitano sul banco dei votanti , minacciano , fremono , gridano , ottengono che posto da banda ogni affare , il giudizio si prosiegua sino alla finale decisione. Era il 20 gennaio del 1793 , allorchè Luigi XVI a piccolissima e forse presunta maggioranza di voti è dan-

dato a morte, e nel vegnente giorno, giorno veramente terribile e fatale, dopo un sonno non turbato da alcuna inquietudine, il Re, cui il giorno innanzi erasi notificata la ferale sentenza, levasi alle ore sei del mattino, assiste al sacrificio della Messa, si comunica, incarica il suo cameriere di un ultimo addio alla sua augusta Consorte ed ai cari suoi figli, e con aria della più perfetta rassegnazione percorre il non breve cammino dalla prigione sino al luogo del supplizio. Monta sul palco alla presenza di un popolo immenso, e di una guardia formidabile, destiuata a reprimere i moti della moltitudine. Si avvanza all'orlo del palco, vuol parlare, e comincia a protestare innanzi a Dio della sua innocenza; ma un raddoppiato suono di tamburi cuopre la sua voce. Allora il figlio di S. Luigi si tace, ed invece si abbandona al carnefice; la sua testa cade, recidendosi in tal guisa lo stame de' suoi giorni, dopo trentotto anni di vita, diciotto di regno.

Questo sacrilego parricidio che covrì il nome francese di eterna vergogna fu come il segnale di orribili tragedie. Allora i demagoghi francesi, infranto il reale seetiro, mostrarono in nome della moderazione e della umanità il loro genio distruttore. Libertà ed eguaglianza erano i due nomi magiei, che racchiudevano il più possente e micidiale veleno. Ogni viueolo di umana società fu distrutto; si dichiarò solubile il matrimonio colla legge del divorzio, i figli affatto liberi dalla patria potestà, tolto il freno alle leggi, abolite le distinzioni di ceto e di nobiltà ed i titoli di onorificenze, sciolte le corporazioni religiose, annullati i voti claustrali, vietato ogni vestimento ecclesiastico, proscritta la religione cristiana, ed aperto l'accesso ad ogni culto. Insomma per sette anni continui la Francia offrì continuate scene di orrore e di sangue, i figli si gloriaron del parricidio, le ceneri degli eroi della miscredenza fuon portate al Panteou, e la nazione, abbandonato il culto del vero Dio, dopo aver decretato di non voler più riconoscere l'Ente Supremo, si dette ad adorare una coronata meretrice sotto il nome di Dea della ragione.

15. Costituzione civile del Clero.

In mezzo agli stravolgimenti di mente, ed al rovescio di tutti gli antichi ordini sociali, la religione Cattolica in Francia fu quella che a preferenza d'ogni altra istituzione fu presa di mira. Già fin dal giorno 30 di ottobre 1790 nell'Assemblea Na-

zionale erasi formato un comitato detto Ecclesiastico, composto di giureconsulti avvezzi a professare principi poco favorevoli alla Chiesa. Questi ebbero l'incarico di formare la Costituzione civile del Clero colla mira d'introdurre nella Chiesa quella democrazia che avevano proclamata nello Stato. E la formarono difatti; cominciarono da belle parole, ricavarle dagli scritti giansenistici, di voler richiamare gli antichi felici tempi della Chiesa, indi, dando una novella circoscrizione alle Diocesi, divisero queste a norma dei Dipartimenti civili. Così i centotrentacinque Vescovi esistenti in Francia si riducevano ad ottantatre, si annientavano alcune Chiese metropolitane, alcuni vescovadi erano celti in luogo di esse, e si creavano sedi vescovili nei luoghi ove non eran mai esistite. Si comandava che niun Vescovo, o autorità ecclesiastica straniera avesse dovuto in Francia comandare, ordinandosi che ciascun Vescovo fosse confermato dal Metropolitano, o dal più vecchio Vescovo della Provincia; si abolivano i Capitoli, e nelle elezioni dei Vescovi e dei Curati si faceva soltanto intervenire l'autorità civile, fosse anche questa occupata da un Protestante o da un Ebreo. Si stabilivano Vicari generali ai Vescovi ed ai Curati, e dando a questi ampi poteri di dispensare anche in quello ch'era alla Santa Sede riservato, si comandava però che nulla disposto avessero senza il consenso dei Vicari, al primo de' quali si devolveva tutta la giurisdizione vescovile in sede vacante. Tali erano i principali articoli di questa *Costituzione civile del Clero*, chiamata così senza dubbio per far credere che essa non aggravasi che sugli oggetti puramente civili mentre diceva sulle materie più dipendenti esclusivamente dall'autorità spirituale. Quale poi sia stata questa costituzione civile ognun se l'vede, giacchè il circoscriverò le novelle Diocesi ed abolir le antiche, l'invertire l'ordine delle giurisdizioni e gli antichi usi della Chiesa di Francia, il togliere ogni comunicazione col capo della Chiesa, dal quale la Francia ripeteva non solo le Episcopali Sedi, ma ancora la fede, era lo stesso che alterare i principi più inconcussi della Ecclesiastica gerarchia, opporsi direttamente alla unità tanto essenziale alla società Religiosa, ed introdurre nella Chiesa quella stessa disordinata democrazia ch'erasi nello Stato proclamata.

Alla notizia di atti così arbitrari e sovversivi il Sommo Pontefice Pio VI non aveva mancato di scriverne a Luigi XVI, ma in quel tempo era tale lo stato dell'infelice Sovrano, che gli era affatto impossibile di opporsi all'impetuoso torrente; que-

si' invece pregò il Papa, che almeno provvisoriamente avesse sanzionati alcuni articoli della proclamata Costituzione. Ma Pio non potendo neppur per momenti approvare disposizioni, cui ripugnava la sua coscienza, e volendo procedere da altra banda con ogni ponderatezza, si rivolse al Clero stesso di Francia per consultare i Vescovi del lor parere, e sentire il lor sentimento sulle misure da prendersi in sì difficile cimento. Il Clero intanto aveva già emesso il suo sentimento, ed a quasi unanimità di suffragi aveva riprovate le infauste riforme che minacciavano la Chiesa di Francia di un generale sconvolgimento. Di già trenta Vescovi dell'assemblea avevano firmato uno scritto avente per titolo: *esposizione dei principii risguardanti la Costituzione civile del Clero*, in cui l'Arcivescovo di Aix, che n'era stato l'autore, avea con moderazione e con solidità di ragioni difesi i veri principii della Chiesa; l'esempio dei trenta Vescovi era stato ormai seguito da cento dieci Vescovi Francesi, e l'esposizione dei principii divenne il giudizio di tutta la Chiesa Gallicana. D'altra banda, l'Assemblea volendo ad ogni conto far adottare la Costituzione, con un suo decreto comandò che tutt' i Vescovi e Curati tra otto giorni avessero prestato il lor giuramento, in opposto si sarebbero considerati come se avessero rinunciato alle loro funzioni. Il Curato Errico Gregoire, il quale più caldamente procedeva in queste faccende, salì sulla tribuna, e perorò a favore della Costituzione civile, indi, dopo aver ragionato sulla condotta da serbarsi dai Vescovi in conformità delle mire del governo, egli il primo giurò. Il suo esempio fu seguito da circa sessanta Ecclesiastici dell'assemblea e da due Vescovi, gli altri tutti si ricusarono; lo stesso giuramento si domandò negli altri dipartimenti della Francia, e, ad eccezione di pochi in confronto a sì gran numero di Ecclesiastici, la maggior parte non sottoscrisse; di cento trentacinque Vescovi quattro soltanto si arrollarono sotto lo stendardo della nuova Costituzione, e furono il Cardinal di Brienne Arcivescovo di Sens, ed i Vescovi di Viviers, di Orleans, e di Autun. Si venne quindi alla consecrazione dei Vescovi Costituzionali, invece di coloro che non aveano voluto sottoscrivere, e furono eletti quelli che maggiormente s'erano mostrati caldi nel sostenere e giurare la Costituzione, ovvero uomini ignoti e molto abili nell'intrigo e nel maneggio. Allora Pio VI alzò alla la sua voce, e con due brevi dei 10 marzo e del 13 aprile del 1791 condannò altamente quanto in Francia erasi operato. In essi si lagnava del modo anticanonico ed affatto scismatico, col quale erasi proceduto nel to-

gliere e nel dare la giurisdizione ai Vescovi, e degl' impedimenti apposti alla loro giurisdizione, della soppressione degli ordini religiosi, e degli altri danni recati alla Chiesa; citava con elogio l'esposizione dei trenta Vescovi che chiamava dottrina della Chiesa Gallicana, dichiarava l'elezione del novelli Prelati illegittima e sacrilega, e comandava a tutti coloro che avevano prestato il giuramento di ritrattarlo tra lo spazio di quaranta giorni. Alla vista di questi brevi, alcuni tra gli ecclesiastici che avevano giurato si ritrattarono nell'udir la voce del padre comune de' fedeli, altri rimasero ostinati, ed i trenta Vescovi dell'Assemblea risposero al Pontefice Sommo in nome de' lor colleghi esser essi pronti ad ogni sacrificio, non voler essi turbare l'ordine civile, esser parati a dare le loro dimissioni; e terminavano col pregare il santo Padre di non pensare ad essi, ma unicamente al bene della Chiesa, ed a quest'oggetto gli rimettevano le lor rinuncie perchè potesse senz'alcun ostacolo adoperare i mezzi più atti a ricondurre la pace. Pio VI, sulla considerazione che questo sacrificio sarebbe stato inutile perchè l'errore avrebbe trionfato senza ricredersi, che non si tendeva in Francia ad annullar con questo la disciplina ma bensì a distruggere la Religione, e che attesa la disposizione degli animi questa misura neppure ricondurrebbe la pace, non accettò le rinuncie.

Seguirono tempi ancor più torbidi, e tra mille voci di sedizioni e di sangue il gran Pontefice non cessò anch'egli di fare un ultimo appello alla Francia per richiamarla ai buoni principj ed alla sana dottrina; ed infatti con breve del 19 marzo 1792 faceva degli elogi ai Preti che avevano ritrattato il loro giuramento, si affliggeva della pertinacia de' quattro Vescovi, e degli altri, i quali gloriandosi del titolo di Vescovi Costituzionali, mettevano in ischerno la necessità di aver comunione colla Santa Sede, ed anche in quell'estremo momento il buon Pontefice, condannando i loro scritti scismatici e sediziosi, risparmiava financo al nome dei loro autori. Ma era giunto il tempo, in cui Dio voleva dare alla Francia una lezione tremenda, e forse punire quel Clero di alcuni professati principj, che non poche amarezze ingenerate aveano nella Cattolica Chiesa. Erano cominciati i massacri, il Re ormai condannato e messo a morte, le furie del popolo scatenate; non si riconosceva più legge, non giustizia, non pudore. La Dea della ragione aveva ormai preso il posto del Dio vivente, ed a lei immolar si dovevano migliaia di vittime in nome della umanità e della filan-

tropia. I Preti furono a preferenza presi di mira, indi caricati di oltraggi, finalmente battuti, oppressi, assassinati. Molte città furono testimoni di scene deplorabili di barbarie e di atroci esecuzioni, in cui la tirannia precipitava le sue vittime, di orribili corteggi, nei quali si portavano in trionfo gli avvanzi di corpi umani grondanti di sangue, di giuochi spaventevoli, in cui i cadaveri palpitanti servivano di divertimento e di spettacolo ai loro carnefici. Con incredibile odio furono ricercati e perseguitati i ministri della Religione, e si amava pascersi a sazietà nelle loro torture; lo spirito di vertigine che invadeva quegli uomini ferocissimi, faceva riguardar la morte di un prete come un olocausto degno dell' infernale lor zelo: si sarebbe detto che questi infelici proscritti non venissero più riguardati come uomini, o piuttosto che i loro assassini avessero perduti tutt' i sensi di umanità. Eran questi gli effetti di quelle pagine del Raynal, in cui i preti si consecravano all' odio ed al disprezzo, di quel sistema della natura, in cui si eccitavano contro di loro tutt' i sarcasmi ed i più amari motteggi, di quei versi tanto conosciuti del Diderot, e di quei voli di Meslier, in cui questi eroi della umanità espongono il lor desiderio di strangolare l' ultimo sovrano cogli intestini dell' ultimo prete, ed in generale era questo l' inevitabile effetto di tanti scritti infernali, di tante violente declamazioni, di tanti oltraggianti libelli, di tanti feroci eccitamenti, in cui i sacerdoti si caratterizzavano come pericolosi, intriganti, ciarlatani, nemici dell' umanità, contro i quali faceva d' uopo *scagliarsi furiosamente*, giacchè la ragione voleva che fossero *oppressi e sterminati*. Finalmente, stanca la barbarie d' immolare più vittime, ed acciocchè d' altronde qualunque orma di Religione antica in Francia cessasse, col decreto del 21 Aprile 1793 si comandò che tutt' i Preti fuori di Francia si deportassero. Quelle cose che seguirono furono orribili, e la relazione dei patimenti sofferti da que' ministri del Santuario offre atti incredibili della più inumana ferocia. Cacciati confusamente nelle infelice segrete, si ricusava loro dianco la sussistenza, erano invece condannati a dure fatiche, ed i custodi avean l' ordine di far loro provare le più crudeli vessazioni. Così moltissimi perirono, e con supplizio più lento videro giungere alfine il termine di lor penosissima vita, gli altri furono infine cacciati nelle terre della Alemagna, dell' Italia, della Spagna e dei Paesi Bassi; ivi furono accolti con quella ospitalità e riguardo che eran dovuti al loro carattere ed alla loro sventura. Il Papa ac-

cordò soccorsi a quelli che s' eran rifugiati ne' suoi stati, i Cardinali ed i Prelati offrirono ad essi un asilo nei lor palazzi; gli stessi atti di generosità furono ripetuti negli altri paesi; specialmente poi in Inghilterra furono accolti colle più obbligate maniere, ed il contegno, lo zelo, e la integrità di vita del Clero Francese contribuiron moltissimo in quella circostanza a dissipare alcuni pregiudizj, rendendo anche per via di fatto rispettabile agli occhi degli Inglesi l'antica fede de' loro padri.

16. Febronio — Eybel.

E per ritornare all'immortal Pio VI, in mezzo alle orribili angustie che nel cuor di Lui produsse la rivoluzione sfrenata che sconvolse il vasto reame di Francia, e che infiniti dolori soffrir fece a quel nobilissimo Clero, ebb' egli a combattere ancora collo spirito di scisma che sorgeva nel seno stesso della Cattolica Chiesa, e vicino alla sua Sede furibondo scoppiava nelle Italiane terre. Era ormai nel 1764 comparsa in Germania un' opera latina sotto il titolo: *Justini Febronii de statu praesentis Ecclesiae liber*, opera interamente conforme alle idee dei nuovi canonisti, i quali si davano tutta la premura di snaturare il governo della Chiesa, di distruggere l'autorità legittima della Santa Sede, e di rinnovare tutte le massime dei Protestanti contro le Ecclesiastiche autorità. L'autore vero di questo libro era Giovanni Nicola di Hontheim, Vescovo di Miriolita, e suffraganeo dell' Elettore di Treveri. Un' opera indigesta, tutta piena di contradizioni, scritta in pessimo stile, non avrebbe dovuto incontrar nel pubblico e procacciarsi proseliti, eppure non fu così: i nemici dell' autorità della Santa Sede essendosi a dismisura moltiplicati, avvenne che essi accolsero avidamente un libro che serviva loro come di manuale per sostenere il sistema dell' anarchia. Al contrario molti Vescovi nelle loro istruzioni pastorali gareggiarono nel proscrivere questo libro tanto sovversivo della ecclesiastica gerarchia; molti teologi, come Zaccaria, Froben, Zech, Feller ne mostrarono gli errori, e ne confutarono i principj, e Clemente XIII condannò l' infernal produzion con un breve diretto al Principe Clemente di Sassonia Vescovo di Ratisbona. Allora fu che l' Arcivescovo elettore di Treveri giunse col suo zelo ad illuminar Febronio e lo indusse a ritrattarsi, come infatti Monsignor di Hontheim nel 1 novembre 1778 presentò la sua ritrattazione divisa in diciassette articoli, nella quale confessò di

esser caduto in errore, e pregava il Papa di aver riguardo al suo pentimento. Pio VI, come buon padre, accolse la ritrattazione di lui, e la pubblicò nel Coneistoro del 6 dicembre 1778. Quindi a poco comparve un Commentario della ritrattazione scritto dallo stesso Autore, produzione abominevole, come chiamolla il suo Arcivescovo scrivendo a Pio VI, nella quale sembrò Febronio di non avere avuto altro scopo se non quello di ritrattare o almeno di snervare la stessa ritrattazione. Con questo novello scritto il dannato autore dimostrò la sua mala fede, e diede motivo agli Pseudo-canonisti di fortificarsi maggiormente nei divulgati principi e far prevalere una teologia ed un diritto canonico fondato sopra di alcune basi affatto nuove, e che più somigliavano alla Istruzione de' Protestanti, che a quella delle secole cattoliche.

Ed invero uno dei Canonisti Tedeschi, che sostenevano i nuovi sistemi, anteo professore di dritto canonico in Vienna, era il signor Eybel. Costui, già noto per uno scritto da lui composto contro la confessione auricolare, condannato da Pio VI col breve *Mediator*, in quel tempo appunto in cui il Papa era aspettato in Vienna con religiosa impazienza, diede a luce una operetta col titolo: *quid est Papa?* Lo scopo che si propose era di minorare quell'anziosa premura dei popoli, e di soffogare que' preziosi sentimenti di rispetto verso la Santa Sede, e di venerazione pel Vicario di Gesù Cristo. Egli stoltamente sosteneva esser la Chiesa una specie di repubblica, in cui il Papa esercitava le funzioni di presidente, esagerava al solito i diritti de' Vescovi, e sosteneva non aver questi autorità minore a quella del Papa pel governo della Chiesa. Quanto sia stato stolto il sistema di Eybel e degli altri scrittoruzzi di que' tempi, chiaramente si scorge ad ogni pagina del nuovo testamento, allorchè Gesù Cristo volle stabilir la sua Chiesa. « Si parla enfaticamente, dice uno scrittore (1), de' diritti primitivi de' Vescovi; ma di quella unità inestimabile che forma il vero carattere della Chiesa di Gesù Cristo, di quell'unione che si consolida in proporzione dell'attaccamento professato al capo, e dalla buona intelligenza del primo Pastore co' suoi cooperatori, di tutto ciò sembra che non si faccia mai menzione. Intanto se da questa unione stretta col Capo della Chiesa nasce il potere di ogni Vescovo in particolare, qual vantaggio non ne risulta pel sostegno, l'uniformità e la perpetuità della

(1) *Memorie per servire alla storia del secolo decimottavo*, tom. 4. p. 43.

dottrina, dei costumi, e delle leggi? Quale strana confusione, e qual'incertezza vi sarebbe al contrario negli affari cristiani, se ogni Vescovo nella sua Diocesi fosse isolato, assoluto, indipendente, decidesse di tutto a suo talento, facesse dei regolamenti di disciplina, pronunciasse giudizi dottrinali, disponesse della liturgia, sistemasse i religiosi ora con un piano, ed ora con un'altro, e dispensasse, o ricusasse a suo talento? Vi sarebbero tosto tante diverse Chiese quanti fossero i Vescovi; e questa bella e vasta società di cristiani Cattolici, che abbraccia tutte le parti della terra, la stessa dappertutto, costante ovunque ed uniforme ne' suoi regolamenti generali, ne' suoi usi come nella sua dottrina, non diverrebbe se non che un corpo smembrato, senza moto uniforme, senza bellezza e senza regolarità nell'insieme. Il rappresentar dunque i Vescovi come indipendenti dai diritti della Sede Romana è lo stesso che avere una falsa cognizione dei diritti de' Vescovi medesimi. Quelle parole di *successori degli Apostoli, di pienezza della potestà Episcopale, di potestà Apostolica* applicate indistintamente a tutt' i Vescovi, hanno bisogno almeno di qualche spiegazione. Di qual Apostolo è successore tale o tal altro Vescovo in particolare? Sono stati forse Matteo, Giovanni, o Andrea che hanno fondato la sua Chiesa? Tutto l'occidente non deve egli forse ripetere i suoi Vescovi, i suoi Preti, e la sua fede dalla Chiesa Romana, e dal suo Pontefice? Da questo luogo sono venuti, o mediamente, o immediatamente i ministri della parola, che hanno sparsi i lumi dell'Evangelo fra i nostri antenati, e che hanno fondato le nostre Chiese. E i successori di questi medesimi Vescovi vorrebbero diminuire l'autorità di quella Chiesa madre a cui son debitori della loro fede, del loro sacerdozio, e del loro carattere episcopale? Qual'odiosa ingratitudine! Guai a quei Cristiani che in materia di fede si unissero a qualche Vescovo, o a qualche sede episcopale in particolare, escludendo quella di Roma! Cosa mai son divenuti i Vescovi d'Inghilterra, della Svezia, della Danimarca, e degli altri paesi usurpati dagli eretici degli ultimi secoli? Cosa mai sono divenute quelle famose Sedi d'Oriente, tanto celebri nei primi tempi della Chiesa, ed occupate da quei Dottori che sono ancora i luminari della Chiesa, da quei Martiri della fede, da quei sommi modelli di santità? L'errore è prevalso in queste Cattedre, da cui non ascoltavasi altre volte che la pura verità. Ove sono attualmente le sedi fondate dai medesimi Apostoli? Il Cristianesimo è in quelle

o distrutto, o travisato. Roma sola sussiste. Sono già scorsi diciotto secoli: la sua successione, e la sua dottrina si sono perpetuate senza alterazione. I flutti dell'errore hanno più volte urtata questa pietra: essa è rimasta sempre immobile. Per qual prodigio, malgrado le rivoluzioni degl'Imperi, le inondazioni dei barbari, gli sforzi dell'eresia, lo sfrenato assalto delle passioni, allorchè la sola istabilità delle cose umane sembrava dover annientare quest'antica sede, e interrompere questa successione, per qual prodigio questa sede e questa successione hanno trionfato di tanti ostacoli, e attraversati tanti secoli? Perchè è decretato in Cielo che le porte dell'Inferno non prevarranno contro questo edificio innalzato dal Figlio di Dio medesimo». A ragione dunque il libello di Eybel fu condannato da Pio VI col breve *Super soliditate* del 28 novembre 1786. Ivi il Pontefice Sommo mostrò per mezzo della tradizione l'autorità della Santa Sede riconosciuta ed invocata in ogni tempo; e richiamando al proposito le autorità uniformi degli universali Concili, ed esponendo la dottrina stessa della Chiesa Gallicana che il Canonista invocava a suo favore, la quale nell'epoca medesima in cui aveva stabilita la dottrina de' quattro articoli del 1682, avea riconosciuta la primazia di onore e di giurisdizione concessa da Gesù Cristo al Pontefice Sommo, condannò il libro come contenente alcune proposizioni rispettivamente false, scandalose, temerarie, ingiuriose, tendenti a far nascere uno scisma, erronee, capaci d'indurre all'eresia, ed alcune altre già condannate dalla Chiesa. Dopo questa condanna l'autore fu esiliato, ed il libro fu proscritto anche dalla civile autorità, ma quindi a poco fu tradotto in francese e stampato a Parigi; i Protestanti godellero di questi attentati diretti contro dell'unità, e non pochi tra Cattolici nella ostinata professione di questi principi divennero ancor più tristi.

Come infatti, conformemente ai principi di Febronio e di Eybel, surse in Alemagna un piano di riforma che tendeva a promuovere ed effettuare uno scisma in quelle contrade. Servi di pretesto a tal mozione la particolare giurisdizione che da lungo tempo ivi esercitavano i nunzi inviati dalla Santa Sede, i quali in tempo di turbolenze e di sedizioni, eccitate dai progressi del Luteranismo, salvarono quelle Chiese da una totale distruzione. D'allora avean questi cominciato ad accordar le dispenso dei matrimoni, per le quali in altri luoghi si ricorreva direttamente a Roma, e tal sistema, niente affatto contrario alla disciplina della Chiesa o ai decreti del Concilio di Trento, con-

tinuò finchè la mania delle riforme che tormentava gli spiriti in Alemagna non fece immaginare che questa giurisdizione fosse una usurpazione sui diritti degli Ordinari. Allora Giuseppe II con un suo rescritto sopprime tale giurisdizione, ed i tre Arcivescovi Elettori, cioè quelli di Colonia, di Magonza, e di Treveri, uniti all'Arcivescovo di Salzburgo incaricarono quattro lor deputati acciocchè avessero redatto un piano di riforma per le Chiese della Germania. Questi Deputati si riunirono in Ems, e stesero ventitre articoli scismatici, che furon dappoi confermati dai quattro Arcivescovi committenti. Si ripetevano in questi articoli le solite cantilene di avere cioè i Vescovi avuto da Gesù Cristo il dritto illimitato di legare e di sciogliere in tutt'i casi senza alcuna riserva, si voleva che i Religiosi non più dipendessero dai loro superiori generali, si abolivano le nunziature ed il giuramento di obbedienza che i Vescovi eran soliti di dare al Pontefice Sommo; che se il Papa avesse recusato di confermare i Vescovi, essi soggiungevano, che avrebbero trovati dei mezzi nell'antica disciplina per conservare il loro ufficio sotto la protezione dell'Imperatore. Queste novità scandalose eccitarono lo sdegno ed il santo zelo degli altri Vescovi della Germania, i quali si recusarono di annuire alla confederazione religiosa di Ems, e l'Elettore di Baviera tra l'altro proibì che si fosse fatto alcun conto delle ordinanze, e volle che tutte le cose fossero restate nello stesso stato di prima. Intanto i quattro Arcivescovi cominciarono a mettere in esecuzione il loro piano, non cercando alcun indulto dalla Santa Sede, e dispensando, in fatto specialmente di matrimoni, nei casi a quella riservati. Monsignor Bartolomeo Pacca, Arcivescovo di Damia, e nunzio in Colonia, il quale occupò dappoi onorate pagine nella storia di questi ultimi tempi, avvertì più volte i curati dell'Elettorato sugli inconvenienti di una tale condotta. Ed invero, se il Concilio di Trento avea dichiarati nulli i matrimoni contratti in certi gradi di parentela, ed avea addossato al Papa la facoltà di dispensarvi in certi casi, apparteneva ai soli Romani Pontefici di accordar queste dispense, e un tale dritto da altri usurpandosi era lo stesso che contraddire alla decisione di un Concilio generale, e turbare la sicurezza dei matrimoni. Intanto Pio VI non trascurò alcun mezzo di richiamare alle antiche massime quei Principi della Chiesa; egli diresse a ciascun di loro dei brevi per convincerli di non lasciarsi sedurre dalle novità, e la sua carità l'obbligò a scrivere una voluminosa risposta, in cui, discusse le lor pretensioni, le dimostrò senza

fondamento, ed ancora perniciose pe' terribili effetti che avrebbero nella Chiesa prodotto. Allora l'Arcivescovo di Treviri si dolse di essersi impegnato nella lega di Ems, domandò al Papa le sanatorie per le accordate dispense, e gl' indulgi quinquennali per concederle in avvenire a nome della Santa Sede, quindi a poco seguito dall'Elettor di Magouza, Restarono soltanto ostinati nel loro primo divisamento l'Elettor di Colonia e l'Arcivescovo di Salzbargo, sebbene di lì a non molto le turbolenze del Brabante, la morte di Giuseppe II, e più di tutto la rivoluzione francese fecero sventare la lega di Ems. I quattro Arcivescovi espiarono col saccheggio e colla perdita de' loro Stati, delle loro sedi, e di ogni temporale giurisdizione le amarezze che avean cagionate alla Chiesa colle loro scismatiche pretese, e tempo venne in cui nell'esilio desiderarono quelle Nunziature, contro le quali avevano mostrato un ardore così sconsigliato.

17. Sinodo di Pistoja — Bolla *Auctorem fidei*.

Ma quello che non sarebbesi aspettato giammai e che recò al grand'animo di Pio un immenso cordoglio, si fu il vedere quasi sotto gli stessi suoi occhi inalberato lo stendardo della religiosa rivolta. Monsignore Scipione Ricci, Vescovo di Pistoja e di Prato, uomo intraprendente, ambizioso, ed audace, formò l'infernale progetto d'introdurre in Italia, e specialmente nella pacifica Toscana quelle opinioni che avevano tanto agitato la Francia. Reguava allora in quel paese il gran-Duca Leopoldo, fratello di Giuseppe II, il quale avendo avuto il mandato dall'imperatore di difendere le stesse dottrine che egli avea introdotto in Germania, molto caldamente proteggeva le innovazioni che gli suggeriva lo scaltro Vescovo di Pistoja. Da qui sorgevano frequenti circolari con cui abolivansi le confraternite, si diminuivano le processioni, s'impondeva a' Vescovi la qualità dei catechismi e de' libri da darsi a leggere ai fedeli, e niente si ometteva che avesse potuto diminuire la pompa e la maestà del divin culto. Egli stesso il Vescovo pubblicava scritti contro la divozione al sacro cuore di Gesù e contro le indulgenze, cambiava i riti, invertiva la disciplina sotto pretesto di ristabilire gli usi dell'antichità; teneva in sua casa delle conferenze contro la costituzione *Unigenitus*, ed encomiava le dottrine degli appellanti; che anzi, sempre più pazientemente riscaldandosi in queste faccende, stabiliva in Pistoja una stamperia unicamente destinata a riprodurre gli squarci di

menticati, le ciance satiriche, e le peggiori produzioni che avea dato a luce il Giansenismo. Pio VI scrisse invano a questo Vescovo per ridurlo al buon sentiero. Quest' invece, orgoglioso e superbo, dispreggiò la voce del supremo Capo della Chiesa, e chiamati intorno a sè i più caldi difensori delle nuove dottrine che a dovizia ne somministrava la Università di Pavia, e specialmente il Professor Tamburini, convocò un sinodo dei suoi Preti, nel quale propose di esporre novelle determinazioni, atte, come egli sosteneva, a riformare la Chiesa. Come infatti nel giorno diciotto di settembre 1786 si fece l'apertura del Sinodo di Pistoja in Toscana, nel quale Tamburini sosteneva la principal parte. Si cominciò a dire poter la Chiesa andar soggetta ad alcuni giorni di oscurità e di tenebre, copiandosi in questo l'errore degli appellanti di Francia, e che infatti in questi ultimi secoli si era sparsa una oscurità generale sulle verità principali della Religione, che forman la base della fede e della morale di Gesù Cristo; indi si adottavano i quattro articoli della dichiarazione del 1682; si ammettevano i sistemi di Bajo e di Quesnello sulla distinzione de' due stati, sulla doppia dilettazione, sulla qualità e natura del libero arbitrio dopo il peccato di origine. Si discendeva dipoi ad accogliere la dottrina de' Giansenisti sulla penitenza, e sulla giustificazione; e si ricusava la divozione al sacro Cuore di Gesù ed in generale a tutte le immagini. Finalmente si terminava col domandare al gran Duca l'abolizione degli sponsali, di alcuni impedimenti dirimenti del matrimonio, la soppressione delle mezze feste, la restrizione delle Parrocchie, l'approvazione di un piano di riforma pei regolari, e la convocazione di un Concilio nazionale.

Per ottenere questa ultima inchiesta di un Concilio nazionale, il quale però fosse stato di tal natura da esser del tutto consensiente ai sentimenti enunziati nel Concilio di Pistoja, conveniva che si fossero scandagliati gli altri Vescovi della Toscana, e Leopoldo, che molto caldamente procedeva in queste facende, annul volenteroso alle insinuazioni del Ricci, e riunì in Firenze tutt'i Vescovi di Toscana. Si addusse a pretesto che dovevano essi preparar le materie pel Concilio nazionale; erano al numero di diciassette, cioè i tre Arcivescovi di Firenze, di Siena, e di Pisa coi loro suffraganei, tra i quali due, cioè il Vescovo di Colle e quello di Chiusi, parteggiavano alla scoperta per le opinioni pistojesi. Si affacciarono molte pretese, e vari progetti si misero in campo; si voleva rifo-

mare il Breviario ed il Messale, si voleva tradurre il rituale in lingua toscana, si voleva ordinare che i Curati prendessero precedenza sui Canonici, e che si fosse deciso che la giurisdizione di ciascun Vescovo in particolare si dichiarasse esser di dritto divino. Ma la maggior parte di que' Vescovi, molto devoti alla Santa Sede, e molto legati alla sana dottrina, non volle prender parte in una discussione, che sarebbe stata di scandalo pei fedeli, ed avrebbe somministrato occasione di querele e di discordie; sicchè dopo diciannove inutili sessioni nel giorno 3 di giugno 1787 tutti si separarono senza aver nulla conchiuso. Leopoldo mostrò ai Prelati il suo dispiacere, lodò invece Monsignor di Pistoja, il quale peraltro fu con questo deludente compensato per le mortificazioni sofferte nella riunione de' Vescovi, e molto più per una sedizione che gli mossero contro gli abitanti di Prato, suoi Diocesani, i quali stanchi dal veder la guerra che il loro Vescovo faceva alle sacre immagini, avevano bruciato il trono di lui, ed i libri che teneva nel palazzo e nel seminario conservati.

Intanto, non ostante che questa prova fosse riuscita in fallo, pure dagli scrittori del partito, ed erano moltissimi, il Sinodo di Pistoja altamente celebravasi, ed il nome del Vescovo Ricci andava al cielo; gli atti del sinodo erano stampati e sparsi da per ogni parte, e le sue decisioni erano predicate in Italia come quelle di un Concilio universale. Allora Pio VI. per mettere un argine a tanto male, istituì una congregazione di Cardinali e di Vescovi per manifestare il suo parere, invitò ancora il Ricci a produrre le sue ragioni, ed essendosi questi ricusato, a lducendo per motivo lo stato cagionevole di sua salute, dopo matura discussione pubblicò nel giorno 28 di Agosto 1794 la bolla *Auctorem fidei*, in cui furono condannate sotto a rispettivi titoli ottantacinque proposizioni, estratte dagli atti e dai decreti del Sinodo. Sette di esse furono condannate come ereticali, tra le quali quella copiata dagli appellanti di Francia, in cui si sosteneva: *in questi ultimi tempi essersi sparso un oscuramento generale su molte verità importanti della religione che sono la base della fede e della morale di Gesù Cristo*. Le altre proposizioni furono proscritte della stessa maniera sotto differenti titoli in quel modo appunto col quale erano state condannate in Vicleffo, in Lutero, in Bajo, in Gian-senio, ed in Quesnello. Tanta era l'analogia che passava tra le massime del Vescovo di Pistoja, e di questi autori condannati, specialmente di quest'ultimo, il cui libro delle *Riflessioni*

morali, egli chiamava *libro di oro*. Il Papa dichiarò inoltre che vi erano, oltre le ottantacinque proposizioni condannate, molte altre analoghe che manifestavano il disprezzo della dottrina e della disciplina della Chiesa, e specialmente un odio implacabile contro l'autorità dei Pontefici Sommi; rimproverava ai compilatori dei decreti alcune espressioni poco esatte riguardanti il mistero della Santissima Trinità, e tra l'altro li rampognava di aver inserito nei loro decreti di fede i quattro articoli del clero di Francia del 1682. Tale fu la celebre bolla, che emanò Pio VI contro il sinodo di Pistoja e le false dottrine di esso; i fedeli della stessa Toscana ne furono bene edificati e contenti, i Vescovi tutti del mondo applaudirono alla emanata decisione. Il solo Benedetto Solari, Vescovo di Novi negli stati di Genova, mostrò per la bolla una opposizione pubblica e formale, e vi scrisse contro, ma fu ampiamente confutato tra gli altri dall'esimio Cardinale Gerdil, sicchè la bolla *Auctorem fidei* è meritamente noverata tra le decisioni solide, luminose, ed infallibili, destinate a confonder l'errore, e mantenere nella sua purezza il sacro deposito della dottrina e della verità. In tal guisa sono ormai diciotto secoli, che tutti gli eretici e tutt'i settari sonosi scagliati contro la Chiesa Romana, ed hanno cospirato di distruggerla. *Haeretici*, diceva il sesto Concilio generale nell'articolo 4, *falsis criminationibus Romanam Ecclesiam, ac derogationum odiis insecuti sunt*. Ma essa senz'altre armi che quelle soltanto della Religione ne ha sempre trionfato. Era stato Gesù Cristo che le avea predetto che le porte dell'Inferno non sarebbero state giammai per prevalere contro di lei; ed a seconda di queste promesse la sua pietra è restata sempre immobile per sorreggerla e mantenerla, e gli errori sparsi nel mondo han servito di monumento perenne per attestar le vittorie che la Chiesa ha sempre riportato su i suoi nemici.

18. La rivoluzione di Francia si propaga in Italia. Pace di Tolentino.

Restava a Pio VI un ultimo cimento a soffrire, che avesse preso di mira direttamente il suo stato e la sua sacra persona. Sembrava che questo Eroe fosse stato dal cielo destinato a provare nella sua persona le vicende tutte dell'avversa fortuna. Gli avvenimenti di Francia avevano a preferenza disgustato e somamente afflitto il suo cuore; quell'uccidersi i Sacerdoti, quel disprezzarsi ogni legge, quel rinunziarsi pubblicamente alla

fede per sostituirci un culto iniquo, crudele, e sacrilego, erano esempi ben tristi in tanta effervescenza di spiriti. Il nome magico di repubblica avea pur riscaldati i cervelli italiani, e si temevano fortissime conseguenze; sebbene, essendo quelli repressi dalle leggi, e contenuti dall'onore, non avrebbero prodotto cangiamenti d'importanza senza il positivo intervento del forestiero. Forse se in mezzo ai massacri si fosse lasciata la Francia laniarsi da se stessa, l'Europa si sarebbe risparmiati tanti dolori e tanto sangue. Ma la casa d'Austria ed i Borboni, sul giusto motivo di vendicare la morte del Re, e di opporre un argine al torrente rivoluzionario, avendo mossi i loro grossi eserciti, tanto bastò per eccitare l'orgoglio dei Francesi. I quali ristrettisi insieme pel comune pericolo, uscirono disperati fuori dei lor confini, ed investirono le potenze straniere con tale impeto ed ordine, che i Sovrani ne furono spaventati, e le armi della repubblica restarono dappertutto vittoriose. Un giovane italiano, Corso di nazione e di carattere, tolse l'incarico di sconvolgere l'Europa; istruito nella storia antica ed in quella del suo secolo, abile politico, esatto calcolatore, ed animoso guerriero; Napoleone Bonaparte, nella età di anni ventisei alla testa di un esercito povero ed esaltato, animoso si gettò sull'Italia, innalzò le speranze di tutti, e coi segreti maneggi delle sette, e col suo forte brando riportò in breve tempo luminosissime vittorie. I generali Tedeschi ed Italiani ne restarono storditi, i grossi eserciti Austriaci o Piemontesi furono dispersi, Devius, Beaulieu, Wurmsen, Alviuzi, Colli, capitani di grandissima rinomanza furono tutti debellati da lui, ed il mondo attonito vide nell'anno 1796 il vincitor Bonaparte con un esercito sprovvisto e non grosso aver superato in breve tempo monti difficilissimi, varcati grossi e profondi fiumi, acquistatosi il dominio di una parte d'Italia, ed apertasi la strada alla conquista dell'altra in se convertire gli occhi di tutti gli uomini di quella età. In tale stato di cose, il Pontefice Sommo trovavasi nella più difficile posizione. Gli era ben noto l'odio che i reggitori di Francia avevano per lui sotto il doppio rapporto di Capo della Chiesa, e di Sovrano temporale, e quest'odio cresceva a misura che in quel paese prevaleva l'empietà e l'anarchia. Sin dal principio della rivoluzione gli era stato tolto Avignone ed il contado, dominio della Chiesa; già la sua persona erasi renduta segno alle declamazioni e calunnie, specialmente dopo il fatto di Ugo Basville, segretario della legazione Francese in Napoli, il quale condot-

tosì a Roma, e mostrandosi molto imprudente per la sua condotta e nei discorsi patriottici che faceva, era stato a furia di popolo massacrato. Quand' ecco avvenute le prime vittorie dei Francesi in Italia, all' improvviso una divisione di quei soldati invase armata mano il Bolognese. Mandò il Papa nunzi di pace presso Bonaparte, Generale supremo, ed a stento ottenne un armistizio da ratificarsi a Parigi; imponeva quest' armistizio che il Papa avesse pagato quindici milioni di lire, ed avesse ceduto i più bei quadri e le statue più famose. Si estrasse infatti da Castel Santangelo il tesoro, si domandò l' argenteria alle Chiese per accumulare i milioni, somma considerabile per uno stato povero e senza commercio. Eppure il Direttorio non ne fu contento, ed invece superbamente richiese che il Papa avesse confessato di essersi ingannato, ed avesse revocato tutt' i suoi brevi sulla costituzione civile del Clero; ma essendo questo un sacrificio, cui il Papa non poteva affatto annuire, animosamente rispose, che nè la religione, nè la buona fede gli permettevano di accettare in conto alcuno le proposte condizioni. Così passava l' anno 1796.

Sopraggiunse l' anno 1797, allorchè un incidente diede motivo che non più si trattasse di armistizio, ma bentosto la guerra scoppiasse tra Francia e Roma. Il Cardinale Busca, Segretario di Stato scriveva a Vienna, e manifestava apertamente nelle sue lettere la sua poca deferenza pel governo francese, e la sua speranza nel veder l' Austria vincitrice correre alla salvezza di Roma; queste lettere furono intercettate, ed il generale francese, togliendo da ciò il pretesto di eseguire quello che ardentemente desiderava, senz' altro indugio nel giorno primo di febbraio dichiarò rotto l' armistizio, e proclamò la guerra. Allora l' esercito francese si avanzò a grosse giornate alla volta di Roma; già occupava Imola, Forlì, Cesena, tutta la Romagna, il Ducato di Urbino, e la Marca d' Ancona, già s' impadroniva di Loreto, e saccheggiava la santa Casa, ricetto dei pellegrini, già accennava alla stessa Capitale, e la credeva sicura sua preda, allorchè il Generale in capo avendo avuto notizia che l' Austria ingrossava di nuovo e minacciava nella superiore parte d' Italia, propose trattative di pace, le quali peraltro furono ancor più amare della guerra istessa. Obbligavasi il Papa, in vigor del trattato, il quale fu detto pace di Tolentino, di pagare trentuno milioni di lire, di somministrare mille e seicento cavalli equipaggiati, di accordare alla famiglia Basville una pensione, di cedere le legazioni di Ferrara, di

Bologna, e di Ravenna, e di ricevere in Ancona una guarnigione francese. Questo trattato, ne mentre assicurava il Papa del possedimento di gran parte de' suoi stati, gli accresceva l'imbarazzo, giacchè la difficoltà di esiger le somme lo espose alle declamazioni ed ai molteggi di un popolo, il quale e perchè vedevasi più gravato, e perchè le massime francesi avevano ormai cominciato a fargli perdere il cervello, diveniva giornalmente più insolente ed audace. Allora fu che il gran Papa, ormai inoltrato negli anni, ed oppresso da tutte le parti da così gravi sciagure, fu attaccato da forte malattia, dalla quale non si ristabilì se non per divenir vittima di più grandi sventure, e per continuare più lungamente il suo doloroso martirio.

19. Morte di Pio VI.

Intanto le nuove schiere dell'Austria furono facilmente dissipate dal General Bonaparte, ed il Direttorio di Francia veggendosi ormai libero da questo freno, cominciò di nuovo ad insidiar la pace del capo della Chiesa. Segreti agenti eccitavano le sedizioni Romane; Giuseppe Bonaparte, fratello del Generale e Ministro di Francia in Roma, proteggeva coll'autorità sua i sediziosi e ribaldi; i patrioti Romani sostenuti raddoppiavano l'ardire a misura che il governo maggiore eondiscendenza mostrava; sicchè in breve tempo la licenza giunse a segno di rompere in manifesta insurrezione. Il Pontificio governo mandò le sue milizie per sedarla, vi fu ostinata resistenza alla pubblica forza; si venne alle mani combattendosi ostinatamente nello stesso palazzo dell'Ambasciatore di Francia, ed il generale francese Duphot, chiaro in guerra, gettatosi da forsennato in mezzo alla mischia, e colpito da una palla, poco stante morì. Allora i clamori del Direttorio andarono al cielo, si accusava il Pontificio governo di tradimento e si caricava di nero calunnie e di oltraggi schifosi; eran pretesti, coi quali voleva colorirsi la guerra. Come infatti nel febbrajo del 1797 il generale Berthier prese il comando delle milizie francesi eh'erano in Ancona, e si diresse alla volta di Roma. Ivi giunto colla solita violenza fece sentire al Pontefice che il Popolo Romano avea ormai ripreso la sua sovranità; indi proclamò la repubblica, e dichiarò abolito il Pontificio governo. Si fece credere al Pontefice che togliesse il temporale governo avrebbe continuato a reggere in Roma la Chiesa universale, ma non fu così. Per tema che la presenza di lui fosse stata di ostacolo allo stabi-

limento della novella repubblica, si comandò che fosse subito menato via da Roma. Era la notte del 19 al 20 febbraio 1798, torbida e buraseosa, allorchè il Pontefice fu posto in vettura e soldatescamente condotto a forza fuori di Roma; il vecchio sventurato obbediva alla forza, ed invano stendeva le sue mani tremanti verso la cupola di S. Pietro che non doveva vedere mai più. Prese la strada di Viterbo, indi incamminossi alla volta di Toscana, e giunto a Siena prese alloggio nel Convento dei Padri Agostiniani. Ivi successe un gran tremuoto, e poco mancò che non restasse sepolto sotto le macerie della stanza ov'egli abitava; da Siena fu il santo Padre trasportato nella Certosa presso Firenze; ivi ricevette i sentimenti di cordoglio e di dolore dal fedelissimo Clero di Francia rifugiato in Inghilterra, ed il breve, che il Pontefice gl'indirizzò di risposta, ricordava la maschia eloquenza di S. Leone, e l'unzione penetrante di S. Gregorio.

Seguirono tempi ognor più tristi, Napoleone era partito per l'Egitto, e le Italiane contrade erano coperte di milizie russe, Austriache, e Francesi; quivi le tre feroci razze ricominciavano a lacerarsi. Gli eserciti Austro-Russi vinsero in diverse giornate i Francesi, ed il Direttorio, considerando che la custodia dell'illustre prigioniero diveniva più difficile ed incomoda, e che poteva altresì impacciare le operazioni militari, diede ordine che il Sommo Pontefice fosse menato nelle francesi terre. Ed ecco che il venerabile Pio, sommanente peggiorato in salute per una fortissima paralisi sopraggiuntagli in una gamba, semivivo fu trascinato in Francia. Era quello il momento, in cui dovea consumarsi il grande olocausto; correva il 30 maggio 1799 allorchè egli giunse a Briançon, ove fu alloggiato in una casa povera ed incomoda; ma la pena che egli provava era un nulla in paragone del cordoglio che gli si recò separandolo dai fedeli compagni della sua disgrazia. I Prelati Caracciolo, Spina, e Morozzo, i Padri Baldassarre e Pio di Piaccenza, ed alcuni altri del suo seguito furono trasportati sotto scorta a Grenoble. Il santo Padre ricevette un novello ordine di essere trasferito a Valenza nel Delfinato; invano i medici esposero il pessimo stato di sua salute; bisognò partire. Fu condotto per Embrun e Gap a Grenoble, ove fu consolato per essergli stati restituiti i suoi antichi compagni ed amici; arrivò finalmente in Valenza nel giorno 14 di luglio, e fu alloggiato in cittadella nell'appartamento del governatore. Quindi a poco un altro ordine del Direttorio comandava che fosse trasportato

a Digione , ma la vita del gran Pontefice era ormai giunta al suo termine. Nel giorno 19 di Agosto fu assalito da un vomito che lo ridusse agli estremi e lo tolse dai sensi: riavutosi per poco , domandò i Santissimi Sacramenti , che gli furono amministrati da Monsignor Spina Arcivescovo di Corinto ; fece la sua professione di fede , pregò per la Chiesa e pe' suoi nemici , ed in quel giorno appunto dell'anno 1799 passò agli eterni riposi in età di ottantun anni , otto mesi , e dieci giorni. Questa fine ebbe Pio VI, Pontefice d'immortale memoria , vittima degl' intrighi di Sovrani ingannati , e del furore di popoli inferociti. Egli regnò ventiquattro anni , sei mesi , e quattordici giorni ; creò settantadue Cardinali , tra quali la maggior parte era di un merito distintissimo : fu perfetto modello di gran Sovrano , avendo mirabilmente accoppiato nella sua persona dignità maestosa ed affabilità squisita e cortese . alle quali doti dell'animo aggiunse una giusta amministrazione , una condotta costantemente regolare , e negli ultimi eventi di sua vita diede le più belle prove di moderazione , di coraggio , e di cristiana rassegnazione. La sua spoglia mortale rimase in Valenza , e quando si quietarono le cose , e seguita la pace del continente , a richiesta del nipote fu trasferita in Roma , ove dopo tre giorni di solenni esequie , fu sepolta nel sepolcro dei predecessori Pontefici.

20. Scrittori Ecclesiastici — S. Alfonso de Liguori.

Avendo noi detto abbastanza della incredulità che formò come il carattere di questo secolo , e di coloro che ne furono i corifei , e dovendo or dire degli Scrittori che la Chiesa e la Religione difesero contro gli assalti de' suoi nemici , cominciamo da un nome troppo caro al nostro cuore , dal quale ed il nostro regno novello splendore , e la Chiesa novelli operai , e tutt' insieme i direttori delle anime novelli mezzi acquistarono per mandurre gli altri nelle vie del Cielo. Fu questi S. Alfonso de Liguori , nato in Napoli da nobil legnaggio nel 1696 , il quale fin da primi suoi anni mostrò grande inclinazione alla pietà e molto impegno allo studio , sicchè dedicato quindi al foro da' suoi maggiori , giunse in breve tempo in moltissima rinomanza. Ma Iddio avea disposto , che il caso inaspettato della perdita di una lite per quella parte che Alfonso credeva evidentemente giusta , gli fosse stato di spinta a fargli siffattamente abborrire il mondo , che nel 1722 si risolvette di ab-

bracciare lo stato ecclesiastico ; e tanto esegui non ostante le ripugnanze del suo genitore. Si addisse allora allo studio della teologia , accoppiando a questo la preghiera , la penitenza , e l' esercizio di tutte le virtù analoghe al suo ministero ; indi ordinato Sacerdote , si iscrisse alla Congregazione di Propaganda , e cominciò in diverse parti del Regno a predicare con grandissimo frutto la parola di Dio. Allora egli conobbe ch' e-ravi gran parte di popolo , affatto ignorante delle cose necessarie alla eterna salvezza , e volendo perpetuar nella Chiesa una società di Sacerdoti zelanti , i quali si avesser tolto il nobilissimo incarico di spezzare il pane della divina parola , specialmente agli uomini delle campagne nelle sacre missioni , eresse nel 1732 nel Romitorio di Santa Maria a Scala la Congregazione dei Missionari sotto il titolo del Santissimo Redentore. Infinite furono le opposizioni che suscitogli l'inferno per impedire un' opera così santa , ma il Liguori ne trionfò colla sua costanza e coll' invito suo zelo. La novella Congregazione fu approvata dalla Santa Sede , e bentosto si vide diffusa non solo in questo Regno , ma ancora negli Stati della Chiesa , ed ora , scorso appena un secolo dalla sua istituzione , si vede questo albero florido e vigoroso estendere i suoi rami benefici in tutto il mondo. È certamente un' opera grandiosa e proficua il propagar la fede presso i barbari ed infedeli ; si corrisponde in tal modo alle mire di Dio , il quale vuole che tutti gli uomini siano salvi , e che arrivino alla cognizione della verità , ma non è meno proficuo mantener salda questa fede tra gli stessi credenti , istruirli , scuoterli , santificarli , a maggior perfezione condurli ; è questo lo scopo delle nostre missioni , scopo nobilissimo , che non si potrebbe mai tanto lodare che non meriti molto di più. Intanto il nostro instancabile missionario era chiamato da Clemente XIII alla cura Episcopale , ed Egli tutto umile e renitente non volendo lasciare la sua opera prediletta delle missioni , sulle prime ripugnava , quindi all' espresso comando del Pontefice Sommo finalmente ubbidì. E non senza speciale tratto di divina Provvidenza ciò avvenne , giacchè il Liguori consecrato Vescovo di S. Agata dei Goti , mostrandosi sempre assiduo alla predicazione e sempre intento ad esortare , ad istruire il suo clero , ed a visitare il suo gregge , si rese il vero modello del vigilante Pastore. Finalmente nel mese di luglio del 1775 , estenuato dalle fatiche , ottenne da Pio VI di rinunciare alla sua Sede , e ritiratosi nella sua Congregazione in Nocera dei Pagani , ivi dopo aver menati gli ultimi

anni di sua vita nel raccoglimento e nella orazione, stretto al petto il Crocifisso e l'immagine di Maria Santissima, placidamente morì nel giorno primo di agosto 1786 in età di novant'anni, mesi dieci, e cinque giorni. Pio VI nel 4 maggio 1796 lo dichiarò Venerabile, e nel 6 settembre del 1816 Pio VII promulgò il decreto della di lui beatificazione, e siccome Iddio con novelli prodigi volle illustrare questo suo servo, il Pontefice Gregorio XVI con solenne decreto del 29 maggio 1839 lo aserisse al numero dei Santi.

Sembra incredibile come mai in mezzo a così laboriose fatiche e sparsi sudori, il pio fondatore abbia potuto trovare il tempo per comporre tante opere. Le principali sono le seguenti: *Dissertazione sull'uso moderato della opiuione probabile* 1754. *Teologia moralis per appendices in medullam* R. P. H. Busenbaum 1755, la quale opera fu dedicata all'immortal Pontefice Benedetto XIV, e questi con la sua lettera del 15 luglio 1755 molto se ne compiacque, manifestandogli la sua approvazione in questi termini: « Noi la riugraziamo del regalo, ed avendo dato una scorsa al libro della sua morale, l'abbiamo trovato pieno di buone notizie, ed Ella può restare sicura del gradimento universale, e della pubblica utilità ». In quest'opera S. Alfonso sviluppò il suo sistema sul probabilismo, che egli sostenne con alcune modificazioni, e che abbracciato avea per sincera convinzione, e dopo lunga esperienza. Fu combattuta dal P. Patuzzi Domenicano con una dissertazione intitolata: *La causa del Probabilismo riprodotta*, alla quale il Liguori rispose con l'apologia della sua dissertazione 1765. Ma la Santa Sede, a cui appartiene decidere simili controversie, lasciando a ciascuna delle due parti piena libertà di opinare in simili materie, dichiarò non meritare la dottrina del Santo censura alcuna, sicchè anche nella divergenza di alcune opinioni morali, l'Ordine Domenicano, nel massimo devoto rispetto verso di un Santo così insigne, vera gloria del nostro regno e di tutta insieme la Cattolica Chiesa, non ha cessato giammai di manifestare i suoi riguardi, e la sua sincera stima verso i degni e laboriosi figli di lui. Il gran Santo scrisse pure il *Directorium ordinandorum*, 1758, *Institutio Catechistica ad populum in praecepta Decalogi* 1768, le opere dogmatiche contro gli eretici 1770, l'istoria di tutte le eresie con la loro confutazione, 1773, le Vittorie dei martiri 1777, la Scelta di argomenti per la predicazione 1779, *Praxis Confessarii* 1781, la vera sposa di Gesù Cristo, ovvero la santa

Religiosa 1781, i Discorsi morali per tutte le Domeniche nell'anno 1782, la verità della fede, ovvero la confutazione dei materialisti, dei deisti, e dei settari 1781, *Homo Apostolicus institutus ad audiendas confessiones* 1782, le Glorie di Maria 1784, gli opuscoli e le visite del SS. Sacramento 1785, ed altre opere di minor momento, ma tutte coll'impronta della più solida pietà.

21. Controversisti.

Vi furono, oltre il Santo di cui finora abbiain tenuto parola, molt'insigni Scrittori i quali in ogni ramo di sacra letteratura eminentemente si distinsero nel secolo decimottavo; noi ne sceglieremo i principali. E per ciò che riguarda i commenti sulle divine Scritture furon chiari Agostino Calnet, Benedetto di Saint-Vennes, ed Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze. Il primo di questi diede a luce il suo celebre commentario letterale in 23 volumi in quarto, arricchito di erudite dissertazioni. Con molta critica il dottissimo autore notò le discrepanze delle versioni antiche e del testo ebraico, ricercò dappertutto il senso letterale, e procurò di sciogliere le difficoltà storiche, cronologiche, geografiche, e critiche che s'incontravano in tutt'i libri del sacro testo così dell'antico come del nuovo testamento, sicchè i commentari di così insigne autore sono stati dagli eruditi meritamente tenuti come l'opera più pregevole che si abbia in questa parte. Il secondo si distinse per la sua versione Italiana dell'uno e dell'altro testamento; ed invero nel mentro il Saey erasi molto distinto in Francia per la sua versione, attesa l'eleganza e la chiarezza dello stile, e l'opportunità delle riflessioni che accompagnavano in corrispondenti note il sacro testo, desideravasi che vi fosse stato alcuno che lo stesso avesse fatto per l'Italia; tanto più che tra le diverse traduzioni italiane quella del Diodati che andava per le mani di tutti, era non poco infetta perchè scritta da un Calvinista ad uso del calvinistico partito, e sebbene avesse avuto il pregio della chiarezza, facilità, ed eleganza, era pure infedele in varî luoghi, atteso che l'autore alle parole oscure del testo non ebbe difficoltà di aggiungerne altre a modo suo, e nei passi che poteano dar qualche peso alle opinioni controverse, erasi studiato di trovar quelle parole, quelle espressioni, e quel giro di orazione, che poteva maggiormente servire ai suoi sentimenti. Or questo vuoto che trovavasi presso ai popoli d'Italia venne a riem-

pirsi dall'elegante Monsignor Martini, e nel suo stile piano, facile, e scorrevole tradusse molto utilmente gl'ispirati libri, aggiungendovi inoltre alcune brevi annotazioni, colle quali rese più agevole e chiara l'intelligenza del sacro testo.

Che se la Teologia ebbe in quel secolo un doppio attacco, col quale ed invertir si voleva l'ordine della Ecclesiastica gerarchia coi più sacri diritti della Chiesa, e tutta intiera la Religione attaccavasi ne' suoi fondamenti, sorsero Scrittori di sommo grido e di grande ingegno dotati, i quali e la Religione e i dritti di Lei validamente difesero. Il primo tra questi fu il celebre Tommaso Mamachio, dell'ordine dei Predicatori, maestro del Sacro Apostolico Palazzo; il quale vivace, zelante, dotato di una memoria felicissima, e di grande facilità nello scrivere, molte opere diede a luce, e tutte di merito distintissimo. Scrisse con moltissima erudizione delle Origini ed antichità Cristiane e sugli annali del suo Ordine, prese parte a tutte le più clamorose quistioni del suo tempo, e Pio VI si giovò moltissimo de' suoi consigli e della sua penna; e siccome era molto in voga non pure in Europa ma perfino nella Italia la legge sulle mani morte, specificandosi con tal nome ingiusto tutti i sacri stabilimenti, e le dottrine Febroniane guadagnavano giornalmente satelliti, egli la legge che pubblicavasi mostrò ingiusta e nociva nella sua dissertazione data a luce nel 1769 sul diritto della Chiesa di acquistare e possedere beni temporali, e nel 1776 con un'altra opera *de ratione regendae Christianae reipublicae, deque legitima Romani Pontificis auctoritate* vittoriosamente confutò Febronio e ridasse al silenzio i seguaci di lui. Eguali al Mamachio per la vastità di erudizione, per la esattezza di critica, e per la profondità del sapere fu il Gesuita Francesco Antonio Zaccaria, il quale combattette sulla medesima arena, e fu egualmente zelante a difendere i diritti della Santa Sede. Oltre tante sue opere di Ecclesiastica erudizione, il Zaccaria molto si distinse pel suo *Anti-Febronio*, dato a luce in due volumi in quarto nel 1768, in cui imprese a confutar gli errori dello Pseudo-teologo Tedesco, e siccome uno de' seguaci del Febronio avea procurato di difenderlo nel suo *Teodorus a Palude Zaccaria*, egli vi rispose con un'altra opera scritta in latino ed in quattro volumi in ottavo divisa, ch'ebbe per titolo *Anti-Febronius vindicatus*. Il Zaccaria era stato Bibliotecario del Duca di Modena, e successore in tale uffizio al gran Muratori, indi erasi portato a Pistoja ed a Torino; fu infine chiamato in Roma da Pio VI, il

quale si servì più volte di questo Scrittore per rispondere ai nemici della Santa Sede, ed essendo stato questi eletto a Professore di Storia Ecclesiastica alla Sapienza cooperossi col Mammachio, col Cuccagni e con Marchetti alla compilazione del giornale ecclesiastico di Roma; opera pregevolissima, nella quale i difensori della Santa Sede riunirono i loro sforzi per opporsi tutt'insieme alle Notizie Ecclesiastiche di Vienna, agli Annali Ecclesiastici di Firenze, ed al Giornale letterario di Milano, ch'erano allor compilati a seconda delle idee che dominavano in quelle capitali. A questi due sommi Scrittori si aggiungano altri due, i quali sebbene non arrivino a tant'altezza, pure anch'essi con dotti volumi gli attaccati diritti difesero della Romana Chiesa. Tali furono Giovanni Antonio Bianchi, Religioso Franceseano di Lucca, il quale, oltre moltissime opere di poesia e di letteratura da lui composte, diede a luce una confutazione di Giannone divisa in cinque volumi in quarto col titolo: *della potestà e della disciplina della Chiesa trattati due*, e Gian-Vincenzo Bolgeni, Gesuita, il quale molte opere dottamente scrisse contro i recenti errori. Egl'infatti colla sua dotta opera sui fatti dogmatici pose in vero lume l'ubbidienza interna ed esterna che prestar debbesi ai decreti apostolici, e tolse di mezzo tutt'i cavilli ed i vani sutterfugi, co' quali il partito giansenistico rafforzavasi per giustificare le sue criminose sedizioni. Scrisse ancora sull'Episcopato, e nella confutazione degli opuscoli di Eybel semprepiù rafferma la pienezza del Pontificio potere e la somma autorità del Pontefice Romano su tutti gli altri Vescovi del Cattolico mondo. Finalmente colle varie risposte al Tamburini, al Guadagnini, e collo esame del libro, da quello composto, sulla vera idea della Santa Sede, dimostrò quanto stoltamente argomentavano quei Dottori, i quali essendo nemici della dignità romana, credevano, insensati, di poter innalzare la lor grandezza sulle rovine di quella.

22. Apologisti ed altri Teologi.

E siccome il torrente dell'empietà e della miscredenza straripava da tutte le parti a danno della fede e della morale, i dottori cattolici con novelle e dotte apologie dimostrarono con maggior evidenza quella Religione che cercavasi di opprimere e conculcare. Quale forza di ragionare, quale logica viva e stringente, accoppiata ad ordine ed a nitidezza d'idee, non che a chiarezza di stile, non ci presenta il Canonico di Parigi Nic-

colò Silvestro Bergier nelle tante opere che scrisse contro ai moderni increduli! Il Deismo confutato da se stesso contro l'Emilio di Rousseau, la certezza delle pruove del Cristianesimo contro l'esame critico degli Apologisti della Religione, attribuito a Freret; la Risposta ai consigli ragionevoli del Voltaire, l'Esame del Materialismo, e l'Apologia della Religione Cristiana, e le altre opere e gl' infiniti suoi articoli, scritti sulla enciclopedia metodica, ridussero in polvere le vane obbiezioni dei libertini filosofi, presentarono in luminoso aspetto le verità della Religione, e procurarono al celebre autore un posto ben distinto tra gli apologisti di lei. Nè men valida difesa apportò ai sacri dogmi della fede il Domenicano Antonio Valsecchi, rinomato professor di Padova, e grande oratore dei tempi suoi. Nelle sue opere si occupò soprattutto a respingere gl'attacchi dei moderni increduli, e vi riuscì bellamente. Imperocchè, avvezzo alle scolastiche disquisizioni, di acuto ingegno dotato, di vasta erudizione e di soda eloquenza giunse a scoprir gli errori dei moderni orgogliosi filosofi, e dopo averne combattuti i sentimenti, riuscì ad assodare i fondamenti della Religione ed a farla trionfare degli assalti de' suoi nemici. Tutto ciò egli eseguì nelle diverse sue opere, come in quella: *dei fondamenti della Religione e delle sorgenti dell'empietà*, nell'altra ch' ebbe a titolo *la Religione vittoriosa*, ed in una ultima che scrisse nel 1787 *sulla verità della Chiesa Cattolica*.

Ma lo scrittore più rinomato, il teologo più insigne, il controversista più energico e profondo fu Giacinto Sigismondo Gerdil, religioso Barnabita, e Cardinale di Santa Chiesa. Era egli nato in Savoia nel 1718, ed illustre pe' suoi rari talenti e per la santità della vita, già professore di Teologia in Torino, precettore del figliuolo di Vittorio Amedeo III Re di Sardegna, Vescovo di Dybonne, fu infine chiamato in Roma, e nel 1777 creato Cardinale, e Prefetto delle Congregazioni dell'Indice e di Propaganda. La sua pietà, la sua saggezza, la sua parsimonia, e la sua condotta sempre eguale lo fecer degno del rispetto generale, e i due Pontefici Sommi Pio VI o Pio VII lo consultarono e lo adopraron nelle più critiche circostanze. Metafisico, matematico, controversista, teologo, moralista, filosofo, era versato in tutte le scienze e scriveva benissimo in italiano, in latino, in francese. Nemico di ogn' intrigo, conosceva solo il suo oratorio ed i suoi libri; nello scrivere mostrò sempre moderazione e saggia circospezione, ed anche nel combatter gli errori fu moderato, e benigno cogli uomini, an-

dando solo in cerca della verità; sicchè il Gerdil per le egregie doti di mente e di cuore si può riguardare a ragione come il luminaire della Chiesa de' suoi tempi. Egli scrisse gran numero di opere, le quali furono prima stampate separatamente, indi tutte unite in edizione più completa furon date a luce nel 1806 dal P. Fontana, generale dei Barnabiti, ed amico del Cardinale. Egli difese in queste opere la vera forma della ecclesiastica gerarchia, sostenne e rassodò i dritti del principato apostolico nel Romano Pontefice, e distrusse i vani liberalcoli dei difensori del Sinodo di Pistoja, e le futili distinzioni del giansenistico partito. E che diremo di un così illustre scrittore, allorchè venn'egli alle mani colla moderna incredulità? Il Collins, il Rousseau, il Raynal, ed altri, caddero sconfitti a fronte delle sue irresistibili impugnazioni. Se il Locke muove dubbi sulla immaterialità dell'anima umana, egli mostra l'impossibilità della materia pensante, e siccome era grande nell'universale il nome e l'autorità del suo avversario, egli scopre tanti altri errori del già rinomato maestro, e li mette in chiara e ben distinta veduta. La metafisica, la geometria, la fisica, la storia, e la dottrina degli antichi filosofi, tutto rivolge ad uso della buona teologia, e con queste armi sempre più dimostra i caratteri della vera religione, e rassoda i fondamenti della fede. Insomma il Gerdil fu il vero atleta del Cristianesimo, il più solido, il più adatto difensore della Cattolica Chiesa in questi ultimi tempi, ed un perfetto esemplare da prestare ai moderni teologi il vero metodo di ragionar con successo coi molti scrittori che oggidì insolentiscono contro le verità della fede. E per terminare a dir dei teologi del secolo decimottavo, chiuderem questo articolo col far distinta ed onorata memoria di due Sommi della scuola Agostiniana. Essi sono il Noris ed il Bertì; il primo de' quali, nato in Verona, e Cardinale della Santa Chiesa non fu teologo soltanto, ma anche erudito, antiquario, e critico; egli si rese celebre per la sua istoria Pelagiana, per la sua dissertazione istorica sul quinto concilio generale, e per altre opere e dissertazioni; il secondo, nato in Toscana si rese illustre per un corso di teologia da lui stampato: *De Theologicis disciplinis*, per una Storia Ecclesiastica divisa in sette volumi, di cui in seguito scrisse il *Breviarium*. Fu criticato da alcuni Prelati Francesi, come infetto di Giansenismo, ma egli rispose loro con un trattato latino intitolato: *il sistema Agostiniano sulla grazia, vendicato dall'ingiusta accusa dell'errore di bajaranismo e di giansenismo*;

sicchè le opere del dotto Agostiniano, anzichè infelle di errore sono state meritamente giudicate dall'universale come eccellenti in fatto di buona dottrina e di solida teologia.

23. Scrittori di antichità Cristiane.

Ma oltre le teologiche cose, i dotti che fiorirono in questo secolo e che impresero con appositi volumi a difendere la Religione, attesero puranco a scrutinare le cose della sacra antichità, ad illustrare i remoti secoli della Chiesa, ed a rispondere agli argomenti degli avversari, i quali giammai non rinunziavano di esclamare essersi ormai la Chiesa allontanata dai felici suoi tempi. I primi che molto si distinsero in questo arringo furono i dotti Benedettini della Congregazione di S. Mauro, i quali ebbero il forte impulso dal P. Giovanni Mabillon, nato a Monzon nel 1632. Questi introdusse tra suoi il gusto della critica e della erudizione, e l'abitudine dell'occupazione e delle ricerche. Ebbe controversia col celebre Abbate di Rancè, istitutore dei monaci della Trappa, il quale a torto sosteneva doversi i monaci contentar soltanto della contemplazione e degli esercizi di pietà, e non doversi affatto curare delle letterarie cose. Il Mabillon sostenne la tesi contraria, e lo mostrò col suo esempio, chè molte opere dette a luce capaci a ricrear nobilmente lo spirito di chi le scrisse, ed a vieppiù procurare il bene di nostra Religione. Tali furono gli atti dei Santi dell'ordine di S. Benedetto, una dissertazione sull'uso del pane azimo, una lettera sotto il nome di Eusebio Romano sul culto dei santi incogniti, il trattato degli studi monastici, ed altre opere. Ebbe gran numero di discepoli, fra i quali a preferenza si distinse il P. Ruinart, Benedettino anch'esso nato a Reims nel 1657. Scrisse questi in latino gli Atti sinceri dei martiri, ne quali prendendo a confutare l'Inglese Dodwell il quale offendendo le regole di sana critica ne diminuiva il numero, ridonò al Cristianesimo il più bello de'suoi trofei, e la più luminosa delle sue pruove. Furon puranco nell'Ordine di S. Benedetto molto illustri Pietro Constant, nato a Compiègne nel 1654 il quale dette a luce accurate edizioni delle opere di S. Ilario e di S. Agostino, e compilò il primo volume delle lettere dei Papi: Edmondo Martene, nato nella Diocesi di Langres nel 1654 che scrisse molte opere, tra le quali quella che ebbe per titolo *Veterum Scriptorum amplissima collectio* in nove volumi in foglio, il rese tra gli scienziati chiarissimo:

Renato Massuet, nato nella Diocesi di Evreux nel 1663, il quale fu anch'egli rinomato per l'edizione delle opere di S. Ireneo, e di S. Bernardo, e per gli atti de' Santi dell'ordine di S. Benedetto da lui scritti; e finalmente il più chiaro fra tutti fu Bernardo di Montfaucon che con infinite ricerche, e con moltissima accuratezza, ed erudizione attese alla novella edizione delle opere di S. Attanasio, di S. Giovanni Crisostomo, e degli Essapli di Origene, oltre molto raccolte e dissertazioni, di cui fu dottissimo e profondissimo autore.

Oltre gl' insigni Benedettini fin qui menzionati, molti altri Scrittori si distinsero in fatto di sacra letteratura. Tali furono i tre Assemani, cioè Giuseppe Simone Zio, e i due suoi nipoti Stefano Evodio, e Giuseppe Luigi. Il primo fu Arcivescovo di Tiro, e Prefetto della Vaticana, il quale, oltre molte dissertazioni e vari scritti di erudizione, pubblicò una Biblioteca Orientale, ove inserì molti manoscritti Orientali, di cui prima non avevasi conoscenza; il secondo fu Arcivescovo di Apamea e successore allo Zio nella prefettura della Vaticana, il quale diede a luce tra l'altro gli atti dei martiri Orientali che estrasse da due manoscritti Caldei del Vaticano, e che tradusse in latino in due volumi in foglio; ed il terzo fu l'autore del Commentario Teologico-Canonico-Critico sulle Chiese, e sulla riverenza ed asilo loro dovuto; pubblicò ancora un trattato sui Patriarchi dei Caldei e de' Nestoriani, e finalmente il Messale Alessandrino di S. Marco. Furono bensì elhiari i duo instancabili Preti Veronesi Pietro e Girolamo Ballerini, ambedue dottissimi, i quali riunirono i loro sforzi al vantaggio della Religione, e se il primo vinse l'altro nella teologia e nel dritto canonico, questi lo sorpassò nella istoria e nella critica. Pietro fu incaricato da Benedetto XIV di fare un'accurata edizione delle opere di S. Leone, ed egli la eseguì con moltissima soddisfazione dell'universale, rilevando scrupolosamente le inesattezze e i difetti di quella di Quesnel; attese puranco a dar fuori altre edizioni nitide e corrette, come quella della Somma Teologica di S. Antonino, Arcivescovo di Firenze, e l'altra della Somma di S. Raimondo di Pennafort. Ebbe pure controversia col Marchese Maffei sull'usura, e diede a luce due pregevolissimi trattati in latino su di questa interessante materia. Girolamo, anch'egli pubblicò l'edizione completa delle opere del Cardinal Noris, e quella delle opere di Gilberto, Vescovo di Verona. Ambedue i fratelli si coadjuvarono a vicenda nei loro dotti studi, ed impiegarono utilmente i lor talenti alla gloria di

Vol. IV. 16

Dio, ed al maggior vantaggio della sua Chiesa. Molto ancor si distinse il Marchese Scipione Maffei, nato anch'egli in Verona nel 1673, letterato, poeta, ed erudito; scrisse molte opere profane e per ciò che alla religione si appartiene, pubblicò alcuni comentì di Cassiodoro estratti da manoscritti antichi, ed un'altra opera ch'ebbe per titolo: *i veri sentimenti dei Padri dei cinque primi secoli sulla grazia, sulla predestinazione, e sul libero arbitrio*. Era allora insorta in Verona una quistione sulla usura; il Maffei si dichiarò pel prestito ad interesse, e scrisse il libro *dell'impiego dell'argento*; contro di lui il dotto Ballerini scrisse i suoi sei libri *del dritto divino e naturale riguardo all'usura*, ed il Domenianno Concina l'opera *sulla usura del triplice contratto*. E questa controversia diede motivo che l'immortale Benedetto XIV desse fuori la sua celebre enciclica del 4 novembre 1745, nella quale condannava il non mai abbastanza condannato vizio dell'usura. Del rimanente il Marchese Maffei fu sempre attaccato ai doveri di Religione, e visse e morì da ottimo e fervente Cristiano. Finalmente tralasciar non dobbiamo di fare onoratissima menzione di Ludovico Antonio Muratori, Bibliotecario del duca di Modena, nato nel Modanese nel 1672. La teologia, la critica, l'erudizione, l'antichità, l'istoria, ed i rami tutti di letteratura gli erano familiari, sicchè fu reputato a ragione come il primo letterato dei templi suoi, e si rese a tutti stimabile pel suo carattere e pei suoi talenti. Scrisse moltissime opere, e per quel che riguarda il nostro scopo pubblicò un trattato sulla condotta degli spiriti in materia di Religione, difese S. Agostino contro le critiche del Clerico, confutò l'opera di Tommaso Burnet *de statu mortuorum*, diede a luce l'antica Romana liturgia, ed il Cristianesimo felice nelle missioni del Paraguai, nonchè la vita del P. Paolo Segneri. Avendo sentito dire il dotto Autore che il Pontefice avea trovato ne' suoi scritti alcune cose da riprendere, se ne affisse di molto, e richiese il Papa che lo avesse illuminato, ma Benedetto XIV, il quale allor reggeva la nave di Pietro, con grande esempio di moderazione e dolcezza, gli rispose facendo encomi alla persona di lui, e soggiungendo: *nient'altro aver trovato di riprensibile nelle sue opere che alcuni passi in cui movevasi quistione sulla giurisdizione temporale de' Pontefici Sommi*.

Se non uguale, almeno poco inferiore al gran Muratori fu l'ornamento della Chiesa Cattedrale di Napoli, il miracolo della Europea letteratura, come chiamollo il le Beau segretario del-

l'Accademia di Parigi, il Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, nato nelle vicinanze di Capua nel 1648. Fu uditore del celebre Domenico Aulizio, filologo e giureconsulto esimio di que' tempi, ed atteso il suo grande amore allo studio, acquistò l'amicizia di Carlo Majelli, il quale allor reggeva il Seminario di Napoli, e che per lo splendore de' suoi talenti meritò di essere da Clemente XI chiamato in Roma a Prefetto della Vaticana Biblioteca. Il Mazzocchi fu altresì umile, e modesto qual si addice ai veri letterati, e per non distrarsi dallo studio, sol contento alla privata sua vita ricusò l'Arcivescovado di Lanciano ed altre dignità che gli vennero dipoi offerte. Ebbe varie controversie coi più insigni letterati de' suoi tempi, ed esponendo sempre con pari profondità e modestia le sue ragioni, ne risultò sempre vincitore. Scrisse una dotta dissertazione *de veterum dedicationibus*, in cui ebbe per oppositore il Muratori, e sostenendo di poi la sua prima produzione con una *Diatriba de dedicationibus sub ascia*, quello ritrattossi dalla sua prima opinione. Scrisse un'altra opera ch'ebbe per titolo: *De Cathedrali Neapolitana semper unica*, assumendo la causa dei Canonici contro gli Eddomadari, i quali sostenevano esservi state due Cathedrali in Napoli, l'una greca e l'altra latina, e sebbene avesse avuto per oppositore il dotto Monsignor Giuseppe Assemanio, pure i Canonici risultarono vincitori, mercè le cure e l'erudizione del Mazzocchi. Un'altra grave controversia ebbe a sostenere col P. Stiltingio Gesuita; imperocchè avendo apposto nel Calendario Napoletano un capitolo *Acta Hieromartyris Januarii*, preso da un codice esistente in Bologna, opposto a quello del Vaticano, ne fu rimproverato dal cennato Padre, al quale trionfalmente rispose coll'opera ch'ebbe a titolo: *Vindiciae Actorum Bononiensium*. In tal guisa il Mazzocchi colla sua vastissima erudizione, diffusa in tante sue opere, acquistossi la stima dell'universale. E che diremo del suo *Commentarium in mutilum Campani amphiteatri titulum* che fu da tutt'i dotti di quell'età meritamente applaudito? del suo *Calendario dei Santi Napoletani* che gli meritò i sommi elogi degli oltramontani, e specialmente del professore di sacra Scrittura di Lipsia Giacomo Greiff? del suo *Commentarium in tabulas Heracleenses*, allorchè interpretando le due tavole rinvenute in Eraclea Città della Magna Grecia vicino Taranto, inserì sul bronzo, una in greco, e l'altra da una parte scritta in greco, e nel rovescio in latino, meritò di esser chiamato il miraeolo di Europa? Era intanto il Mazzoc-

chi tutto dedito ad interpellare gli adusi papiri rinvenuti nei recenti scavi di Ercolano, ed a scrivere il suo spicilegio Biblico, allorchè giunto alla età decrepita di più di ottant'anni cadde in una tale debolezza di mente sino a non più riconoscere parenti ed amici, che anzi dei libri stessi da lui composti non più ravvisandosi per autore, se ne compiaceva delle bellezze, e diceva essere stati scritti da un Mazzocchi più antico di lui. Tanto il corpo che si corrompe dà peso all'anima, finchè questa celeste fiammella non ritorna nel seno di chi la creò! E tanto avvenne al celeberrimo Mazzocchi, il quale in età di anni 87 nel giorno 12 di settembre 1771 passò placidamente agli eterni riposi, amato e benedetto da tutti.

24. Canonisti.

Anche la scienza del dritto Canonico fece progressi in questo secolo, essendosi resi molto chiari un Vincenzo Cardinal Pietra, nato in Napoli da illustri antenati nel 1662, il quale scrisse in latino cinque volumi di commentari sopra le Costituzioni Apostoliche, ed un trattato sulla Sacra Penitenzieria Apostolica; un Baluzio per le sue erudite e critiche edizioni dei capitoli de' Re di Francia, dell'epistola di Papa Innocenzo III, dei dialoghi dell'Agostino, dell'emendazione di Graziano, e per altre opere tutte piene di novelli lumi di recondite erudizioni, ed un Du-Pin dottore della sacra facoltà teologica di Parigi, il quale moltissime opere compose, e specialmente la Biblioteca degli antichi Scrittori, in cui con mente chiara, con ingegno pronto e sottile, il laborioso, diligente, ed erudito autore presentò un intiero corso della dottrina della Chiesa per tanti secoli. Ma nel trattato sul potere Ecclesiastico e civile la soverchia sua libertà nello scrivere, la passione, e lo spirito di partito lo trasportarono bene spesso a sentimenti e ad espressioni poco conformi al rispetto dovuto a' Santi Padri ed alla Chiesa, e meno convenienti alla ortodossa verità. Troppo da questo differente nelle sue dottrine, sebbene non men dotto ed erudito, fu l'egregio Monsignor Devoti, il quale scrisse sulle solide basi di ottimi principi le sue canoniche istituzioni; come pure per chiarezza, metodo, e buon gusto furono ben chiari il Gravina, il Bartoli, ed il Gagliardi. Era allora in voga il diritto Canonico universale del Van-Espen, dotto ed erudito uomo, ma infatuato oltremodo dalle idee del giansenistico partito, il quale per quanto fu preciso ed accurato nel-

l'ordinare e disporre gli antichi e i moderni canoni della Chiesa, altrettanto si rendette pericoloso per aver voluto conciliare a suo modo l'umanità ecclesiastica ed il dritto reglo, per aver voluto promuovere il ricorso al principe nei giudizi Ecclesiastici, e render precaria ed infine distruggere ogni giurisdizione vescovile e pontificia per devolverla al politico potere. Per opporre a costui un libro, che lo stesso utile producesse senza incorrere negli stessi inconvenienti ed errori si accinse il Devoti a commentare i cinque libri delle Decretali, e sebbene la di lui opera non fosse stata menata a termine, perchè il chiaro autore fu dalla morte prevenuto, pure i suoi prolegomeni non cessano di riuscire stimabilissimi, e tali da formare per loro stessi un compiuto trattato in fatto di Ecclesiastica giurisdizione.

25. Scrittori d'Istoria Ecclesiastica.

Resta ora a dir qualche cosa di coloro, i quali in questo secolo descrissero i fasti della Chiesa. Il primo che presentasi alla nostra considerazione è Claudio Fleury nato a Parigi nel 1640; egli scrisse la sua Ecclesiastica Istoria sino al Concilio di Costanza, divisa in venti volumi, e se ebbe dritto in questa sua opera all'ammirazione universale per la critica assai fina, per la giusta esattezza, per la savia distribuzione delle materie, per la persuasiva semplicità dello stile, spiace però non poco la sua propensione a rivelar di troppo i vizii di alcuni Papi e i disordini del Clero, e a deprimere l'Ecclesiastica autorità. E questa sua propensione fece sì che egli cadesse in alcuni errori nel riferire taluni fatti, col trarne delle perniciose conseguenze, coll'alterare, troncare, tradurre poco fedelmente alcuni passi, e coll'ometterne altri contrarli alle sue mire. Sicchè, non ostante che questa storia piacesse alla generalità delle persone, pure appena comparsa a luce ebbe molti impugnatori, e tra gli altri il dotto Monsignor Marchetti, il quale con censura ingegnosa ed erudita ultimamente notò gli errori incorsi dallo storico, e vi aggiunse pure un'appendice contro il di lui continuatore. Era questi Gian Claudio Febre, molto inferiore al Fleury, il quale impiegando dodici volumi per narrar la storia di due secoli non intieri lasciò desiderare quella eleganza di stile, e quella maturità di giudizio che abbondevolmente scorgevasi in colui, di cui egli, senza avere le stesse doti, volle continuare la storia. Non così il dotto Racine, il quale seguendo il Fleury e restringendone la Storia,

anch' egli descrisse gli avvenimenti di tutt' i secoli della Chiesa in tredici giusti volumi. Molto chiaro si rese quest'autore per l'accuratezza e pel giudizio con cui trattò il suo tema, e per precisione e nitidezza di stile, ma anch'egli si lasciò trascinare dalla corrente, e la sua prevenzione ed il suo odio contro la Chiesa Romana lo fecero reo di criminosa parzialità, senza la quale avrebbe meritato un posto distintissimo tra gli Scrittori di Ecclesiastiche istorie. Desideravasi cho in Italia fosse sorto qualche elegante Scrittore, il quale in nostra favella e con giusti e sodi principi compilato avesse i fasti della Chiesa, allorchè videsi comparire il Domenicano Giuseppe Agostino Orsi Cardinale. Avea egli ben difesi i dritti della Santa Sede nel suo trattato sulla infallibilità del Papa contro i quattro articoli del Clero di Francia, e contro la difesa della dichiarazione di Monsignor Bossuet; érasì ben distinto per altre sue opere e per i sostenuti carichi di professore di Teologia, di Consultore, di Esaminatore di Vescovi, o di Maestro del Sacro Apostolico Palazzo, allorchè si accinse a dar fuori una ben compiuta Storia Ecclesiastica per opporla a quella del Fleury, e ben riuscì nel suo disegno, chè facendò notare gli errori di quello, rettificò molte idee e dilucidò molti fatti ormai snaturati dallo spirito di partito. Ei giunse a scrivere appena la storia di sei secoli in venti volumi, nella quale sua opera si osserva costantemente nettezza di giudizio e gravità nel giudicar degli uomini e delle cose, sebbene la eccessiva verbosità di parole, ed il troppo discendere in tutte le circostanze ancor più minute ne rendono un poco noiosa e pesante la lettura. Ad un tale inconveniente cercò di apporre rimedio il di lui continuatore Monsignor Filippo Angelo Becchetti dello stesso Ordine, il quale scrisse la sua Storia sin quasi a questi ultimi nostri tempi; e sebbene non si osservi ne' suoi volumi la stessa eleganza di lingua e posatezza dell'Orsi, ha compensato però ad un tal difetto per la maggiore semplicità di ciò che racconta. Finalmente il Bercastel, Canonico di Noyon, scrisse anch'egli la sua Ecclesiastica istoria. È questi da alcuni lodato più del dovere, e da altri al contrario disprezzato di troppo, ma a ben ponderare i ventiquattro volumi, nei quali è compresa la sua Storia sino al principiar del secolo decimottavo, se in essa dovesi lodar molto l'autore a motivo dei principi e dello spirito col quale scrisse, lascia però molto a desiderare in fatto di esattezza e di precisione; oltrechè il troppo amaramente parlare di S. Gregorio VII, ed il sostener coi mo-

dermi essersi per le Isidoriane Decretali cambiata del tutta la Ecclesiastica disciplina fa conoscere aver voluto anch'egli seguir la corrente, e pagare in qualche modo l'iudecoroso tributo al secol tristo, in cui visse. Fin qui degli egregi e rinomati Scrittori che illustrarono il decimottavo secolo della Chiesa.

26. Cose dell'Impero.

Ardeva intanto fiera guerra in Europa, allorchè Giuseppe I, figliuolo di Leopoldo, ascese sul trono imperiale di Germania. Oggetto della guerra era appunto la successione di Spagna, alla quale Luigi XIV spingeva un suo Nipote il Duca di Angiò, nel mentre che l'impero avanzava le sue pretese a favore dell'Arciduca Carlo, fratello di Giuseppe. Le stragi nelle battaglie, la desolazione nelle campagne, il discacciamento dai propri Stati degli antichi Sovrani, e la sovversione delle famiglie furon frequenti, memorabili, e cagioni di mali gravissimi a tutt'i sudditi, non essendovi rimasto in Europa alcun paese che non avesse risentito delle comuni guerre. Le più feroci battaglie si davano nella Fiandra, in Germania, ed in Italia; erano alla generale guerra impegnati il Duca di Savoia, l'Inghilterra, l'Olanda, e gli Elettori di Colonia e di Baviera, i più grandi generali di que'tempi guidavano ai combattimenti numerosissime armate, il Principe Eugenio di Savoia alla testa degli Austriaci faceva pruove di smisurato valore e di somma perizia nell'arte della guerra, gli stessi pretendenti prendevano parte nelle terribili mischie, allorchè l'imperatore Giuseppe, di un carattere vivo ed intraprendente, pieno di orgoglio e di ambizione, nel più bel mezzo de' suoi brillanti e gloriosi successi morì di vaiuolo nel 1711. Allora il pretendente alla corona di Spagna, Carlo VI gli successe sul trono imperiale; e sebbene cessar non volesse dalla intrapresa guerra, pure le Potenze, stanche dal combattere, segnarono nel 1713 la pace di Utrecht, colla quale riconobbero Re di Spagna il Duca d'Angiò, che col nome di Filippo V condreò a governarla. L'imperatore volle continuar la guerra, ma i sofferti rovesci e la perdita di molte piazze l'obbligarono a conchiudere anch'esso la pace di Rastadt, ed a ceder la palma al suo rivale. E questa pace giunse in buon punto per la guerra che l'impero fu obbligato a sostenere contro il feroce Ottomano. In questa guerra il valore del famoso Principe Eugenio, generalissimo delle armi imperiali, rintuzzò l'orgoglio dei Turchi, e dopo

aver dato loro sanguinosissime rotte, obbligolli alla pace, mercè la quale Carlo ritenne molte piazze conquistate sul potente nemico, ed estese a danno di lui i confini del suo impero. Assodati così gli affari della Germania, l'imperatore, il quale non avea figli maschi, attese a regolare la successione nel suoi vasti domini, e pubblicata la Prammatica sanzione, con cui chiamava ancor le donne a succedergli in mancanza di figli maschi, la fece riconoscere da tutte le città dell'impero, e da' differenti Stati di Europa; indi dopo aver sofferto il grave dispiacere di vedersi ritolte molte piazze conquistate sul Turchi, morì nel 1740, e fu l'ultimo imperatore della casa d'Austria.

Ed ecco riaccendersi di nuovo le guerre, e non ostante che avesse Carlo regolata la sua successione, e la Prammatica, da lui pubblicata, fosse stata accettata da tutt' i Sovrani di Europa, pure si videro sorgere tre pretensori allo impero a danno di Maria Teresa figliuola di lui, e sposa di Francesco di Lorena, gran Duca di Toscana. Arsero i popoli più vivamente che mai, e l'incendio della guerra dilatò i suoi confini per otto anni intieri; ed in mezzo a tante accanite pretensioni, Maria Teresa giunse a tale stato che trovandosi incinta scrisse alla suocera: *Non so ancora se mi resterà una sola città di tanti Stati, ove possa sgravarmi del parto.* Tra i pretensori eravi il Duca di Baviera, il quale sostenuto dalla Francia erasi fatto, sotto nome di Carlo VII, coronare imperatore. Ma vinse finalmente la causa della giustizia; Carlo dopo molti e funesti combattimenti privato di quasi tutt' i suoi stati a capo di tre anni morì, la prammatica sanzione fu riconosciuta, Maria Teresa restò illesa ne' suoi dritti, ed il voto della nazione germanica, riconosciuto finalmente nel 1748 da tutto il rimanente dell' Europa, l'assicurò sul trono imperiale in un con Francesco I di ~~di~~ consorte, già gran Duca di Toscana. Cessò allora il flagello della guerra, e l'immortale Maria Teresa governò i popoli con saggezza e con prudenza. Dotata d'ingegno virile, e di pietà singolare, respinse da se quelle massime ch'erano ormai in moda in quasi tutta l' Europa, e sempre ponderata ne' suoi divisamenti, sostenne la gloria dello impero colla sua politica e colle sue armi. Ella perdè il suo consorte ai 18 di agosto 1765, nel mentre che Giuseppe suo figliuol primogenito, era stato già eletto a Re dei Romani. Educato con sentimenti poco favorevoli alla Santa Sede, questo principe, pieno di vasti progetti e di straordinarie idee, ap-

pena fu chiamato ad addossarsi in parte il carico dello impero, cominciò a far la pruova de' suoi sistemi, e sebbene contenuto si fosse allora pel riguardo alla sua genitrice, quando però Maria Teresa al 29 novembre 1780 esalò in pace l'ultimo spiro, restato solo alla testa del governo, lasciò libero il freno alle sue idee. Noi abbiamo a lungo parlato dei gravi disgusti che questo Monarca colle sue innovazioni recò alla santa Sede, del viaggio che Pio VI intraprese ed eseguì in Vienna a motivo di frastornarlo da ulteriori progetti, e di fargli rettificare i già messi in uso; e finalmente dei rimorsi che patì il suo cuore nell'atto di chiudere la sua mortale carriera; qui soggiungiamo soltanto il preciso carattere che di questo imperatore ei ha lasciato l'autore delle memorie istoriche e filosofiche su Pio VI, tom. 1.^o

« Egli dice che l'imperatore Giuseppe II era trasportato da uno smoderato amore di celebrità, che era divorato da una attività di corpo e di spirito la quale accelerò la sua morte, che era costante sino alla ostinazione nei piani che avea una volta stabiliti, che era diffidente per gli altri e pieno di confidenza per se stesso, che credeva aver maturati i suoi progetti per averli soltanto immaginati, che la sua impazienza avrebbe voluto accelerare l'esecuzione dei suoi progetti, che mancava alcune volte di previdenza, e che infine seguendo i suoi grandi principj filosofici poco badava alle inquietezze che recava al Papa. Correva intanto l'anno 1790, allorchè il vecchio Maresciallo Laudon raccoglieva sulle sponde del Danubio i più brillanti allori contro la Porta Ottomana; la fortezza di Belgrado dopo vigorosa resistenza era ormai stata espugnata, tutto prometteva il più ridente avvenire, allorchè Giuseppe II languiva in Vienna, vittima de' suoi grandi progetti, in mano dei medici tra la speranza ed il timore. Le buone nuove della guerra non valsero a ristabilirlo, chè nel giorno 20 di febbrajo 1791 in età di quarantotto anni e mesi undici rendè l'anima a Dio, pienamente rassegnato ai divini voleri, ed all'estremo dolente per le tristi innovazioni religiose da lui eseguite, e pei gravi disgusti da lui recati al capo della Chiesa. A lui morto senza prole successe nello impero il gran Duca di Toscaua Leopoldo II. Fu questo un Principe magnanimo, giusto, e tutto dedito a formare nella pace la tranquillità de' suoi sudditi; ridusse a semplicità le leggi civili, moderò le eriminali, abolì le torture, e per ciò che si appartiene agli affari di Religione, sebbene non avesse abrogate le leggi del fratello, pure non ne

promulgò delle nuove, e nel fatto non procedette con tanta acrimonia ed ostinatezza nel comandarne l'esecuzione. Questo illustre imperatore calmò le doglianze degli Ungaresi, fece rientrare nell'obbedienza i Belgi, e conchiuse vantaggiosa pace col Turco. Ma in mezzo a tanta gloria nel giorno 29 febbraio del 1792 un violento insulto il privò inmutamenti di vita nella florida età di quarantaquattro anni, e quasi dieci mesi. Allora Francesco II fu proclamato imperatore, destinato dai Cieli a sentire in sommo grado i colpi dell'avversa fortuna. Era surta la rivoluzione di Francia, allorchè egli animosamente per restituir l'ordine nell'Europa e per vendicar la morte dell'estinto Sovrano dichiarò guerra a quel popolo. Ma costantemente perdente, sventurato nelle battaglie, i suoi valorosi generali riportaron sempre sconfitte allorchè si cimentarono con quella gente furibonda e disperata. Surse in seguito Napoleone, e Francesco obbligato dalla spada formidabile di quello a riconoscerlo imperatore dopo la sanguinosa battaglia di Austerlitz, gli dette in moglie una sua figliuola. Allora prese il titolo d'imperatore d'Austria sotto il nome di Francesco I, e l'impero Germanico formò sotto la protezione di Napoleone la così detta Confederazione Renana. Cadde infine Napoleone, Francesco imperatore concorse pure cogli alleati alla presa di Parigi, ove per qualche tempo soggiornò. Si conchiuse il congresso di Vienna, la Confederazione Renana disciolta ripigliò il nome di Germanica, e Francesco I, ritenendo il nome d'imperatore d'Austria, dopo le sanguinose guerre, avendo pacificamente atteso a governare con equità e giustizia i suoi popoli, morì nel 1835. Così ebbe fine l'impero di Occidente, e Ferdinando I successor di Francesco, ritenne il titolo trasmessogli dal padre d'imperatore d'Austria.

27. Regno di Napoli.

Veniamo ora a dire delle cose del nostro regno, nel quale la guerra di successione pel trono di Spagna dovea produrre non lievi effetti, ed il cui ultimo risultato sarebbe stato quello di vedersi alla liberata dalla lontana dominazione Spagnuola, e sperimentar propizio l'avvenimento al trono delle due Sicilie nella persona dell'immortal Carlo III. Era sul finire dell'anno 1700 asceso al trono di Spagna il nipote di Luigi XIV, Filippo V. chiamato a quel dominio dal testamento del Re Carlo II, allorchè Leopoldo imperatore dichiarogli asprissima guerra, e con eserciti formidabili si accinse a contrastargli quella co-

rona per investire il suo fratello. Si cominciarono a menar le mani, prevaleva il valore del Principe Eugenio e la fortuna delle imperiali armi, e tuttochè nel Regno il Vicerè, che teneva le parti di Spagna, si fosse dichiarato per Filippo, pure il popolo, desideroso di novità, e sempre mobile col variar della fortuna, cominciò a desiderare il governo tedesco e ad infastidirsi di quello che per due secoli in nome di Spagna retto lo avea. Seguirono le congiure, e queste sventate, i supplizi. Filippo V venne in Napoli a segno di bontà e di clemenza, distribuì danaro, tolse alcune imposte, e col promettere al popolo un più ridente avvenire, ritornandosene, dopo due mesi di permanenza, al governo degli eserciti, sembrò aver consolidato i futuri destini di questo Regno; ma l'evento non corrispose al bramato disegno. La fortuna dell'Austria prevaleva, il Principe Eugenio, debellati gli eserciti di Spagna collegati a quelli di Francia, spediva il Conte Daun con forte mano di fanti e di cavalli alla conquista del Regno. Il Vicerè Ascalona, che teneva le parti di Spagna, fece pruova di ogni mezzo per resistere al fortunato nemico; ma gli affari del regno precipitavano alla giornata, le città tutte l'una dopo l'altra si davano in mano al vincitore; restava soltanto Gaeta, ov'egli erasi raccolto con pochi, tuttora fedeli all'antico governo, ma infine, dopo vigorosissima resistenza, dovè cedere la fortezza al patto di avere soltanto salva la vita. Così venne egli prigioniero in Napoli, ed il dominio del Regno di Spagna passò alla casa d'Austria. Durò altri due anni l'accesa guerra, finchè, conchiusa nel 1713 la pace di Utrecht, la corona di Spagna fu fermata in Filippo V, ed il dominio di Napoli fu definitivamente concesso all'Austria, restando divisa dalla Sicilia perchè data al Duca di Savoia Vittorio Amedeo. Ma nuove guerre richiamarono di nuovo i popoli al cimento delle armi. La Spagna non poteva soffrire in pace di vedersi spogliata del suo dominio di Napoli, e quindi colla più risoluta perseveranza dichiarò guerra all'Europa. Allora si collegarono contro di Lei l'impero, il Piemonte, la Francia, e l'Inghilterra; aspre battaglie seguirono, la Sicilia occupata sulle prime, e per poco dagli Spagnuoli, cadde in mano degl'imperiali, ed i segreti accordi di nuova pace posero altra volta termine ai mali gravissimi della guerra. Al Re Amedeo in compenso della Sicilia si dette la Sardegna, le due Sicilie furono riunite sotto il dominio dell'Austria, e Filippo V, tuttochè perdente, dette un altro passo a favore delle sue future speranze per la succes-

sione che ottenne in Italia ai Ducati di Parma, Piacenza, e Toseana. Queste cose avvennero nel 1720.

Ma oramai avveravasi una delle più notevoli condizioni di questo trattato. Il Duca di Parma e Piacenza D. Antonio Farnese si moriva, ed i suoi stati dovean cedere per ereditario diritto alla Spagna. Ed ecco l'infante D. Carlo venire in Italia in età di anni 16 a prender possesso di quei Stati. Era D. Carlo giovane di bello aspetto e di sveltissimo ingegno, nato nel 1716 nella splendidissima reggia di Spagna da Filippo V, e da Elisabetta Farnese. Primogenito dalle seconde nozze non avea regno, e molto caro alla sua genitrice, questa non lasciava mezzo intentato per procurargli stati e dominio, sìchè con opportune paci e pronte guerre le riuscì infuse di ottenergli la ducale corona come scalluo ad ulteriori speranze. Avvenne un caso di estrema importanza, che gli dette l'adito al conquisto del regno delle due Sicilie. Trattavasi di dar sollecitamente un Re alla Polonia, e la Spagna entrava in lega colla Francia, colla Sardegna, e con l'impero; già grossi eserciti muovevano, e l'impero obbligato a far fronte ai suoi nemici sul Reno ed in Lombardia non era bastevolmente forte a difendere il Regno. Profittò di questa circostanza l'imperiosa Regina, e credendo ben impiegata gran parte dei tesori che le veniva dal Messico a vantaggiar suo figlio, lo animò possettivamente alla impresa di Napoli. Allegrava il cuor del giovane la vicina conquista della più bella corona d'Italia, e le antiche ragioni dei Re di Spagna sopra le Sicilie gli davan giustificato motivo alla guerra; avvaloravano le sue speranze un fiorito esercito di ben ventun mila soldati diretto da sperimentati e prodi capitani, ed un navilio di Spagna che trasportava nove armi, soldati, e cavalli. Egli piacevole in viso, cortese nei discorsi, desideroso di maggior grandezza risplendeva alla testa dell'esercito. Era in Napoli Vicerè Gintio Visconti, e governava le milizie il Conte di Traun; i quali credettero miglior consiglio fortificarsi nelle piazze ed attendere più opportuno tempo alla guerra, anzichè tentare fazioni di gran momento. La quale eccessiva precauzione degl'imperiali fece sì che Carlo senza nessun ostacolo andasse dritto alla Capitale del Regno. Entrovvi in fatti nel giorno 10 di maggio 1734 fra le danze e le feste del popolo, il quale si rallegrava per l'innato desiderio di novità, e per le monete che a larga mano versavansi, ma i più saggi anche più fondatamente godevano e per l'indole buona del novello Sovrano, e perchè vicina essendo e pre-

sente la Corte , speravano di vedersi allfine liberati dal giogo pesante e durissimo del dominio forestiero e lontano. I Borboni di Spagna prevalevano , e le piazze l'una dopo l'altra , tutte cedevano ai generali di Carlo. Il quale assicurato del dominio di Napoli , volle impadronirsi della Sicilia : ed a quest' oggetto vi spedì il Conte Montemar alla testa di fiorito esercito ; ove giunto il Generale non stentò lunga pezza ad impadronirsi di quell' Isola , chè bentosto ebbe Palermo , indi Messina , e finalmente Trapani e Siracusa , sicchè il Re Carlo , secondato sempre dalla prosperità , poté recarsi nel 1735 in quell' isola a raccogliere i frutti della vittoria. Vi giunse infatti , e ricevuti ovunque gli attestati di estrema esultanza , recossi a Palermo nel Maggio dello stesso anno , ove il dì tre Luglio fu coronato tra lo splendore di non più veduta magnificenza. In tal guisa il Re , divenuto ormai signore dell' una e dell' altra Sicilia , tornossene nella sua Real Sede di Napoli. Ivi attese a dettar leggi di maggiore civiltà ; provvide al commercio stipulando trattati con lontani regni , formò un tribunale all' oggetto di garentire i traffichi e decidere le quistioni che potevano insorgere , istituì la deputazione di sanità , acciocchè vegliasse ai contagi ed ai pericoli di salute pubblica , fondò un collegio detto Nautico per migliorare la costruzione delle navi , ed addestrare al navigare piloti e marinari , e fra le descritte cure di regno strinse matrimonio nell' anno 1738 con Maria Amalia Walburga , figliuola di Federico Augusto Re di Polonia , giovanetta di quindici anni , pura e devota , e di animo generoso e benefico. Finalmente il pio Sovrano volendo metter termine alle accanite dissensioni , che nel governo viceregnale furon gravi e perenni tra la corte di Roma ed i Curiali di Napoli conchiuse nel 1741 un concordato coll' immortal Lambertini , in cui si fissarono le basi delle rispettive giurisdizioni , e si pose un argine alle diuturne e scandalose discordie.

In tale stato di cose sembrava che in Napoli sotto così mansueto e dolce governo ritornata fosse la felice età dell' oro , allorchè nuova guerra , novelle spese , e pericoli eccitarono timori novelli. La Corte di Vienna non avea giammai deposto il pensiero di riacquistare le perdute Sicilie , ed attendeva l' opportuno tempo d' invaderle. L' esercito Spagnuolo nella Romagna erasi di troppo diminuito ; al contrario l' esercito Austriaco erasi accresciuto con nuovi rinforzi venuti da Germania , ed il Principe Lobkowitz , il quale con sommo impero il reggeva persuadendosi della facilità di occupare il Regno , lo riferì a Vienna ,

donde ebbe ordine d'intraprendere e seguitare l'impresa. Alla testa del suo forte esercito nell'aprile 1744 penetrò negli Abruzzi, ma poi credendo il camino di Roma più facile ad agevolare la conquista ivi rivolse le sue schiere. Nè Carlo mancò a se stesso in sì terribil cimento, che anzi, provveduto alla sicurezza di sua consorte nella fortezza di Gaeta, tutto caldo di vigor giovanile, messosi alla testa del suo esercito e proponendo di congiungersi con gli Spagnuoli, si spinse sul territorio Romano, ed accampossi a Velletri. Ivi concentrato tutto l'esercito Napolitano attendeva a scovire i movimenti del nemico, ed a difendere vigorosamente le frontiere del regno. Tutta l'Italia stava sospesa, nel vedere due eserciti assai grossi per quei tempi, così vicini, ed in atto di venire alle mani decidere in un sol conflitto di un nobilissimo regno. Avvezzi noi al racconto dello strepitose campagne di Bonaparte e delle strategiche mosse de' suoi grossi eserciti, non ci muoviamo a maraviglia nel leggere i fatti militari nei campi di Velletri che tanto strepito eccitaron nel mondo, e specialmente in Italia; eppure in que'tempi meno complicati nell'arte difficile della guerra, le mosse di quegli eserciti e le sorprendenti circostanze che accompagnarono quell'azione, fecero sì che levato se ne fosse altissimo rumore. Sulle prime la guerra lentamente procedeva e perchè da una parte l'Austriaco sperava tumulti nel Regno, e perchè Carlo dall'altra avea statuito nel suo piano di star sulla difesa e non commettere all'evento di una giornata la fortuna di un regno. Ma ormai le malattie assottigliando il Tedesco esercito, la fede degli abitanti restando salda per Carlo, risolvette Lobkowitz di venire al cimento terminativo delle armi; e quindi a se chiamati i più prodi dell'esercito, comunicò loro il suo pensiero di attaccar per sorpresa di notte tempo gli accompagnamenti del Re.

E tanto fu eseguito; giungeva la notte del 10 all' 11 agosto 1744 spettatrice di tanto sangue e di tanto dolore; andavano all'assalto le schiere Tedesche; silenziose e chete entravano nel campo di Velletri, e trovando nel sonno immerso un reggimento d'Irlandesi che militava ai servizj di Carlo, ne facevano un orribil macello; indi flette dell'avvenire, atterravano una delle porte della Città, quella che chiamasi di Napoli, vi entravano ed uccidevano indistintamente cittadini e soldati. Il generale supremo dei Tedeschi ascoltato avendo le prime venture, attaccò il monte Artemisio, fortissima posizione, e lo prese di assalto. Già spuntava l'alba del regnante giorno. Sem-

brava che tutto fosse per Carlo disperato; ma egli che animosissimo era, riscossosi dal sonno, cinse di tutta fretta la spada, ed anzichè abbattersi allo inopinato caso, adempì le parti tutte di valoroso soldato, e di sperimentato generale. Nel monte dei Cappuccini schierò ordinatamente i suoi soldati e dopo averli alla pugna animati, mandò il Conte di Gages incontro al supremo duce Tedesco acciocchè con forti schiere lo rattenesse sui monti. Diede carico ad un altro generale che si avanzasse verso la contrastata Velletri, indi con nuovi stimoli e con nuove forze lo avvalorò al felice riuscimento della impresa. Il generale, era il Duca di Castropignano, entrato nella città, vi trovò le legioni Tedesche sperperate e vaganti in cerca di bottino ed a sfogo di libidine. Allora ritornarono vinti i vincitori; già i campi e l'Artemisio erano stati ripigliati, e nella città lo sbigottimento era entrato nel cuor del nemico. Quivi la stragge dei Tedeschi fu orrenda, eguale anzi superiore a quella che avevano sofferta i cittadini ed i soldati di Carlo sul finir della notte, siechè Lobkowitz, lasciati sul campo uomini, artiglierie, e bandiere, ritornò alle sue antiche trincee, sconsolato ed afflitto per essere andata a vuoto un'azione che tanto era sembrata felice nei suoi primordi. Tremila soldati Napolisani restaron morti o feriti, altrettanti si computarono degl'imperiali, ma il grido ed il sentimento della vittoria fu per Carlo, il quale, non ostante le sorprese, raggiunse il suo scopo, qual'era quello di difendere le frontiere del Regno; che se per allora sembrò che eguali fossero risultate le sorti tra il supremo duce Tedesco ed il Re Carlo, erano però ben diverse tra i due guerrieri le speranze ed i timori dell'avvenire. Scoraggiavano il Lobkowitz l'ultima prova infelice, i capi dell'esercito, come nelle sventure avvenir suole, contumaci, i soldati infermi o svogliati, la penuria cresciuta, ogni speranza di ulteriore soccorso per la sventurata guerra di Lombardia, mancata. Al contrario animavano il Re Carlo la fama di suo valore cresciuta nella mente degli uomini, esercito più rannodato ed intiero, la fede costante e l'amore smisurato de' suoi sudditi, e finalmente nuovi reggimenti Spagnuoli giunti nel porto di Gaeta, i quali potevan dare novello polso alla impresa. Quali cose ponderate, il generale Tedesco si partì retrocedendo, e valicato il Tevere su due Ponti prese il cammino verso l'Italia superiore ove l'attendevano novelle fazioni e dolori. Ed il Re Carlo, lieto della vittoria, si fermò in Roma per visitare il degno Vicario di Gesù Cristo Benedetto XIV, e per

ricever da lui la paterna benedizione. Indi, partito in due l'esercito, l'uno sotto la condotta del Conte di Gages ad oggetto di continuare ad infestar gli Alemanni, egli coll'altro fece ritorno nel Regno. Ivi incontrò sul confine l'annata Regina, e fermatosi un giorno in Gueta fece il suo ingresso in Napoli, in cui la gioia degli abitanti e del Re fu incredibile. Fecero a gara Sovrano e sudditi di benedirsi a vicenda, ed augurarsi il più ridente avvenire, e non erano finzioni dettate dall'adulazione, o dal tradimento, ma erano realtà che fondate sui sacrifici del passato davano sicura guarentigia del cuor fedele dei popoli verso il lor Sovrano, e della munificenza di questo inverso coloro che tanto amorevolmente governava. Parve allora, e lo era infatti, che assicurata fosse la casa dei Borboni nel Regno delle due Sicilie, e molto più perchè dalle grandi potenze belligeranti essendosi deposte le armi, e già conclusa la pace di Aquisgrana avvenuta nell'ottobre del 1748, fu definitivamente confermata ne' suoi domini la dinastia regnante, ed i popoli poterono esser sicuri di aver sempre tra loro un Re presente e benefico.

Carlo, fatto libero da ogni pensiero, poté attendere alle opere di beneficenza, ed alle tante magnifiche imprese che condusse a termine nel glorioso suo regno. Vi attese infatti, e sono sue opere il Molo in miglior forma ridotto, la strada della Marinella, quella di Mergellina, ed il magnifico edificio della Immacolata. E per distrarsi dalle gravi cure di Regno, avendo fatto acquisto di una villa in Portici, ivi molto volentieri nella ridente stagione s'intratteneva, ed un'altra magnifica villa con corrispondente palazzo eresse in Capodimonte, ambedue di aria saluberrima e di sito deliziosissimo; una terza infine anche magnifica villa edificò lontana dalla Capitale in Persano vicino Pesto, accomodata a caccia di gran mole, e di complicati attrezzi. Indi volendo emulare il fasto degli avi nei castelli di Versailles, e di Santo Idelfonso, scelse un piano quattordiei miglia lontano dalla capitale alle falde della città chiamata Casa Erta, volgarmente Caserta, ed ivi fatto venir da Roma il migliore Architetto di quei tempi Luigi Vanvitelli fece innalzare un palazzo sopra base di 415,939 piedi quadrati parigini, maraviglia del mondo. Rendendo delizioso e magnifico quell'edificio, oltre i lavori di stucco e di cristallo ed i pavimenti di marmo e di mosaico, oltre le colonne magnifiche, gli archi massicci, le statue colossali, fra le quali la statua equestre di Carlo in bronzo, oltre i parchi, e gli obelischi e le fontane

copiosissime e figurate. le acque cadenti qual fiume a precipizio, indi a scaglioni, or dilatate in lago, or disperse in ruscelli, che dal monte Taburno per acquidotti di ventisette miglia, traversando le montagne Tifatine, per tre ordini di ponti altissimi di cento settantotto piedi, dopo avere irrigati gli orti ed i giardini della reggia, unite a quelle di Carmignano, alleggerano la Capitale, e si prestano ubertose ai bisogni di essa. Nè di questo contento il Re Carlo, simile maraviglia eccitar volle nella Capitale allorchè comandò che accosto alla reggia fosse fabbricato nel minor tempo possibile il più ampio teatro di Europa. Cominciò infatti il grande edificio nel marzo, e finì nell'ottobre con disegno del Medrano, eseguito da Angelo Carasale, e la prima rappresentazione fu eseguita nel giorno onomastico del magnifico Sovrano, onde il teatro stesso, sebbene con non molta proprietà di vocabolo, si disse di S. Carlo. Finalmente con più provvido consiglio lo stesso Re Carlo restaurò l'edifizio dei regi studi, ed alzò dalle fondamenta con disegno del Fuga un reale albergo da servire per tutt' i poveri del regno, unendo in tal modo alla prontezza ed all'ardimento dell'antica Roma gli slanci di carità che ornavano il cuore di un Sovrano così Cattolico. Nè debbono tacersi i fortunati scavi di Ercolano e Pompei, città della Campania un tempo floridissime, indi dal vicino Vesuvio in una sola eruzione a tempi di Tito Vespasiano in un sol giorno distrutte, la prima essendo stata coperta di lava, la seconda oppressa da cenere e lapilli. Le cose preziose che vi si trovarono ed i monumenti di arte e di antichità accrebbero finezza, e maggiormente estesero le antiche cognizioni.

Tutte queste opere, unite alla migliorata condizione del popolo ed alle più provvide leggi, dal Re Carlo emanate nel corso di ben venticinque anni che resse il regno, facevano desiderare da tutt' i buoni Napolitani che diuturno fosse stato un sì beato governo, allorchè avvenne la morte di Ferdinando VI Re di Spagna. Costui non lasciava figli, e non potendosi in vigor dei trattati le due corone riunire in una sola persona, conveniva che Carlo si fosse trasferito al governo della Spagna; la qual cosa al Sovrano ed ai sudditi recava immenso cordoglio, al primo perchè uso alle delizie di una bella Capitale, non ostante che avesse dovuto scambiarla con uno de' primi troni di Europa, ai secondi perchè sempre memori del cuore e delle beneficenze di Carlo. Conveniva che si fosse pensato al successore; il primogenito era Filippo che non era signor del

suo senno , il secondo era Carlo che designavasi erede alla corona di Spagna , seguiva Ferdinando terzogenito. A questo , Carlo già pronto alla partenza , commetteva le sorti del Regno , e dopo averlo benedetto ed insinuatogli alla presenza di tutte le autorità nazionali e straniere la fede alla Religione e l'amor de' soggetti , gli diede quella stessa spada che Luigi XIV diede a Filippo V , e questi a Carlo . e *tienla* , gli disse , *questa servir ti dee per la difesa della Religione , e dei tuoi soggetti*. Così fu riconosciuto il novello Sovrano , e Carlo , nominata la reggenza , perocchè il suo figliuolo non compiva gli anni otto della età sua , lodato e benedetto da tutti , tra i voti , le acclamazioni , e le lagrime de' fedeli e dolentissimi sudditi , sciolse le vele alla volta di Spagna nel giorno 6 di ottobre 1759.

La presenza di un sovrano come Carlo III, amico e protettore inarrivabile di ogni egregio fatto, non poteva non eccitare i cervelli napolitani tanto accensibili di lor natura; e fino allora tenuti come sepolti sotto il governo viceregnale, e sotto il dominio di Re potenti e lontani. Si coltivarono quindi le scienze, si levarono le lettere a grande altezza, fioriva il gusto delle arti belle, ed il commercio animato e protetto accresceva lustro e somministrava novelli mezzi al comune movimento. La Religione florida e rispettata non sol conteneva in giusti limiti la morale ed i costumi, ma eziandio abbelliva la vita ed aggiungeva letizia ad un popolo che per natura e per la bellezza del cielo è inclinato al godimento. Erasi però nella Capitale del Regno e tra gli uomini di foro introdotta una scuola, la quale, salvando il dogma e la purità dei costumi, sotto il pretesto di ben meritare del Principe, si faceva un pregio di atfaceare e manomettere le antiche giurisdizioni della Romana Sede e del Pontefice Sommo, e d'introdurre alcune novità nella gerarchia e nell'amministrazione delle Ecclesiastiche cose, che, anzichè protegger l'ordine e la giustizia, menavano al sovvertimento di ogni ben fondato principio, e preparavan la via agli scismi ed alle rivolte. Tutto è catena negl' esseri e nelle azioni degli esseri, salva sempre la loro essenza, e diceva bene il filosofo che nè il salto nè il caso in natura si danno. Si gridava contro di Roma, si gridava contro i Conventi, quella si disse ingiusta e tiranna, questi furono chiamati asili di oziosi, di lascivi, e di mani morte, ma il tempo e l'esperienza mostrarono che tolto il freno di Roma ogni subordinazione cessò puranco verso il civil potere, ed ai così detti oziosi e lascivi furon surrogati uomini attivi ad ogni

mal fare , e soltanto intenti con mani ben pronte e vive ad usurpare l'altrui. Vero è che gli uomini sommi di quella scuola non intendevano distruggere ma emendare , volean correggere e non dissipare ; ma essi conoscer dovevano che i mezzi da loro impiegati non eran lodevoli , e che se l'uomo abusa del bene , molto più ancora abusa del male. Fu per molti di essi una dolce illusione , alcuni ancora rettilissimo fine si proposero , ma il tristo esempio era stato già dato , e sopraggiunsero uomini scapestrati , i quali posero in opera quei malsani principj , e per pessima inclinazione tutto distrussero ed in un sol fascio avvolsero ; ess'insomma non videro ciò che fecero ; ma essi fecero quanto i nostri padri , e noi a mala ventura vedemmo. E per ritornare alla storia , capi di questa scuola , nel tempo di cui ci occupiamo , furono presso di noi Nicola Capasso e Gaetano Argenti , luminari del dritto e di grande onestà forniti , i quali però in materie giurisdizionali colla Santa Sede non bene la sentirono , e tanto maggiormente pericolosi furono in quanto che la loro domestica vita era pura ed immacolata , nè trascorsero ad opinioni dogmatiche o a quistioni di fede , come fino allora praticato avevano i Protestanti di Germania. Quindi a poco scrisso i suoi libri Pietro Giannone , dottissimo giureconsulto , il quale colle armi della storia attaccò alla scoperta le giurisdizioni Ecclesiastiche , e gridando agli abusi , eccitò sdegni e lamenti per lo passato , e propose riforme per l'avvenire. Il suo libro *istoria civile del regno di Napoli* fu condannato da Innocenzo XIII , e molte proposizioni , in quello contenuto , furon proscritte come temerarie , scandalose , erronee , scismatiche , ed ingiuriose a tutta la Ecclesiastica gerarchia , e specialmente alla Sede Apostolica ; l'autore visse vita infellicissima , ma le sue massime divennero assiomi presso i Napolitani giureconsulti. I dominanti evitavano gli estremi , ehè gran fede nel loro cuore sentivano , ma credendo essere giunto il tempo di liberarsi , come allor dai filosofi predicavasi , dalla tirannia di Roma , troppo facili orecchie in buona fede prestarono a coloro , che per proprio interesse i sovrani diritti più del dovere innalzavano. Era questa l'inclinazione ch'ebbero allora tutt' i sovrani di Europa , non escluso il piissimo o sapientissimo Carlo III. Il quale nello stabilire in sul partire da Napoli la reggenza , vi chiamò Bernardo Tanucci , che come più abile e di svelto ingegno dovea prevaler nei consigli e tutta diriggere l'amministrazione del regno.

Era il Tanucci nato in Toscana nel 1698 , e divenuto pe' suoi

talenti professore di dritto nella Università di Pisa, non ostante che pubblicato avesse uno scritto sull'asilo, in Roma condannato perchè lesivo delle ecclesiastiche immunità, pure giunse in tanta grazia coll'allora Infante D. Carlo, Duca di Parma che questo Principe, divenuto nel 1735 Re delle due Sicilie il condusse in Napoli, lo investì di molte dignità, e lo fece entrare nel suo maggior consiglio. E quando nel 1759 il sovrano passò nella Spagna gli conferì nel Regno il più esteso potere. Allora il Tanucci cominciò a dare sfogo alla passione che lo dominava, ed il suo lungo ministero che sotto ogn'altro aspetto fu degno di laude e da cui dopo tanti anni uscì povero, portò l'impronta di continuata guerra contro i dritti di Roma. Si vietò ai monasteri di fare novelli acquisti, fu privata la Nunziatura di molti suoi diritti, furon proibite le dispense che accordavansi dalla Dataria Romana, e si giunse a pretendere che il Sovrano nominato avesse i soggetti a tutte le vacanti sedi contro ciò che trovavasi disposto nell'ultimo Concordato. L'Abate Cestari, meritamente in Roma censurato, scrisse dappoi su questo argomento per favorire i sentimenti della Corte; egli pretendeva che i Vescovi in caso di bisogno potessero dare le istituzioni canoniche, ma fu confutato dal Bolgeni in un'opera scritta su questa materia. Il ministero vieppiù s'indispettiva, ed altre leggi pubblicava contro i diritti o le antiche Romane consuetudini, la camera di Santa Chiara, tribunale supremo, seguiva lo stesso impulso; si sottraevano i Religiosi dalla dipendenza de' loro generali, causa ubertosissima di disordini e di mal costume, la maggior parte delle Sedi Vescovile erano vedovate dei loro pastori, sommo detrimento nei popoli. Si dolse amaramente di ciò con molta erudizione e dottrina col libro intitolato *Lamenti delle vedove* il Domenicano Chiarizia, uomo di elevatissimo ingegno, ma le vedove Chiese non furono consolate. Il presente della Chinca, che consisteva in un cavallo bianco riccamente bardato, ed i settemila ducati d'oro, che annualmente si pagavano dai Sovrani di Napoli nel giorno di S. Pietro in testimonio dell'antica investitura, che a quelli concedevansi dai Romani Pontefici, sotto frivoli pretesti, fu abolito. Gareggiavano il ministero ed i tribunali nel far leggi ed emanare decisioni contro la Chiesa, e le collezioni che or leggiamo di quei decreti ci mostrano essersi allora nel Regno di Napoli, almen di fatto, consumato lo scisma. Per tutt'altro il Regno cresceva in floridezza e magnificenza. Si animava il commercio, le opere di Carlo a maggior

perfezione si conducevano, grandioso edificio s'innalzava detto i Granili al ponte della Maddalena: già sorgeva sul colle di S. Leucio numerosa colonia, cui lo stesso Sovrano dettava ordinamenti e leggi di maggiore civiltà e di squisito sapere; più di ogni altro poi, specialmente pel suo casato, di tutto il suo splendore rifulgeva colle sue grazie la figlia di Maria Teresa moglie al Sovrano, Carolina d' Austria, donna di spirito e di talento ed al ben fare rivolta, sebben poi sventuratamente per le disgrazie di Francia e per la spietata uccisione della Regina Sorella divenne rigida e severa.

Prevalleva l'ingegnosa Regina nell'animo del Re, e quando volle che il Tanucci fosse allontanato dal ministero ed obbligato a chiudere la lunga carriera in condizione privata, la compiacque ben volentieri il Sovrano, sicchè per l'avvenire la seguirono nei suoi divisamenti i susseccutivi ministri, quanto dire il Cavaliere Acton per interesse proprio di onori e potenza, e Carlo di Marco ed il Marchese Caraccioli, già vicerè di Sicilia, indi Ministro di Napoli, e per interesse proprio, e per servire, perchè ambidue filosofi e protettori di filosofi, alle idee del secolo. Ma già istavano i tempi; era ormai scoppiata la rivoluzione di Francia, ed a misura che questa prondeva un carattere più serio ed un aspetto più grave, il governo di Napoli cominciava a mostrare maggiori riguardi inverso al Pontefice. Nel 1790 si venne ad accordo definitivo in fatto di giurisdizione, e nel seguente anno il Re si trasferì in Roma colla regina sua sposa, ove al Pontefice che benignamente lo accolse, confessò schiettamente di essere stato indotto, contro sua voglia, a sostenere sì lunghe contese. Intanto le dottrine Francesi in Napoli prevalevano, i masoni di Francia si avevano ormai procurato non pochi proseliti, specialmente nella Capitale; quel magico nome di Repubblica avea esaltato cervelli colti, ed ardenti, e dalle idee dell'antica Roma in eccessivo modo esaltati. Non ostante che il Re fosse stato buono, e tante simpatie avesse nel popolo eccitato colla sua munificenza, pure due congiure in breve tempo si fecero ad oggetto di sconvolgere il regno e costituirlo in repubblica. Mancava al preparato incendio la scintilla, ed ecco uscire da' lor confini le repubblicane schiere di Francia, e con replicate vittorie sordir l'Europa; fu mestieri cedere a tanto furor, sebbene le napolitano milizie entrate in lega coll'Austria avesser raccolte meritate lodi dal vincitore di Francia. Napoleone osservando con sua sorpresa due volte la napolitana cavalleria proteggere con

pari arte e coraggio la ritirata dell'esercito austriaco, e salvarlo, eomò di giusti eneom i nostri uffiziali e soldati, che dovevano altri trofei raccogliere nelle posteriori campagne di Germania e di Spagna, quali ben ponderati dovrebbero condannare al silenzio quelli tra cittadini o stranieri, che malamente giudicando degli uomini e delle cose si fanno con pari stoltezza e falsità a deridere le nostre milizie da pochi fatti, nei quali perchè mal dirette o tradite riuscirono debellate e perdenti. Ma ormai la pace del regno era da vicino turbata dai fatti di Roma. Il generale Francese Berthier, negando ascolto agli ambasciatori del Papa, era entrato nella città dei sette colli, l'avea costituita in Repubblica, ed il Santo Padre era stato portato via da Roma, ed incamminato alla volta di Toscana. Nuova confederazione erasi stretta tra i Sovrani di Europa contro la Francia nell'assenza di Napoleone in Egitto; entrava in questa lega anche il Sovrano di Napoli. Il quale a capo di numerosissima oste, in cui tra primi duci risplendeva con usurpata lode Mack generale Tedesco, superbo lanciator di parole, si diresse alla volta di Roma; e fu facile a conquistarla pel Papa, essendo questa mal guardata e con debolissimo presidio; se non che, approssimatosi quindi il Francese esercito, le milizie Napolitane divise, spieciolate, e mal dirette, si ritirarono più che di passo nel regno, attendendo che l'ultima ora suonasse del regio nome. Reggeva il Francese esercito di ventiquattromila combattenti il generale Championnet il quale, incitato da repubblicani di Napoli a compiere l'impresa, si avanzava a grosse giornate alla volta del regno. Allora il Re, tradito nella reggia stessa da timidi e mal ponderati consigli, risolvette di abbandonare la Capitale del regno, e ritirarsi in Sicilia; e tanto infatti eseguì. Nel giorno 21 del dicembre 1798 sciolse le vele, e con piccol naviglio, guidato dall'ammiraglio Nelson Inglese, dopo furiosa tempesta giunse nel giorno 29 in Palermo. Intanto nelle vicinanze di Napoli aspramente si combatteva; stolti e deboli i consigli della Capitale, i popolani cercavano a crudel morte i Francesi, e questi facendo altrettanto con quelli, la più orrenda carnificina succedeva; i Francesi, cosa incredibile ma vera scoraggiati e depressi, senza regolare esercito a fronte, ed alla vicinanza della Capitale, cominciarono a disperar della impresa, e sarebbero forse stati obbligati a retrocedere, se gli stessi patriotti napoletani con arti e con insidie macchinando tradimenti al popolo, non avessero dato termine a guerra sì ostinata ed atroce. Rassetate infine con tal mezzo

le cose, il generale Francese entrato col suo esercito nella Capitale, affettando religione, e tributando ossequio a S. Genaro per timore dei lazzari, e promettendo a tutti con vane lusinghe quiete, abbondanza, e miglior governo, bandiva la Partenopea repubblica. Infelice repubblica che dovea apportar nel regno tante calamità e sventure!

In tre classi, o condizioni morali allora distinguevasi il popolo Napolitano, oltre coloro che per antiche abitudini o per proprio interesse desideravano il governo antico. La prima componevasi di quei che versatissimi nella letteratura greca e latina, e di bel cuore formati, leggendo i libri dei filosofi di Francia, e confrontandoli coi sentimenti degli antichi eroi, credevano esser nata un'epoca novella, e restituita nel mondo la felice età dell'oro. Rammentavano essi con ispavento gli orrori del governo Viceregnale, e volendo trasportar d'un salto la umana generazione ad altissimo perfezionamento, credettero potersi questo nella repubblica invenire, ed a questa ardentemente si volsero; i greci e i romani motti prevalevano, e maravigliosamente infiammavano quegli animi; si parlava di umanità, di beneficenza, di fratellanza, mostravasi una siffatta tenerezza per gli oppressi, che se mancavano i veri, si cercavano i supposti per isfogar la piena di tanto amore. Platone prevaleva; i più belli e cotti spiriti delle sue massime si accendevano, e maggior perfezione sognavano col loro caldo immaginare; finalmente le più difficili ed astruse imprese credevan facili in mezzo a tanto ideato eroismo, sembrava veder ripetuti i tratti generosi di Scevola, e di Orazio; eh! si diceva Pericle, chi Scipione, e di Bruti non vi era penuria. Era questo l'opinar dei dotti, i quali, sebbene nella maggior parte tenessero la somma delle cose, e reggessero la nascente repubblica, erano però di più scarso numero in faccia agli altri. Alla seconda classe, ed erano i più, appartenevano quei repubblicani che affettavano amor di patria ed interesse pel pubblico bene, ma in sostanza nulla di patria curandosi, a ciò solo attendevano, di potere cioè soddisfare alle proprie passioni, e specialmente a quella dell'ambizione. Speravano che mostrandosi calti patrioti, il pubblico acquistasse in loro fiducia, ed a sommi onori li elevasse. Ed in questo un altro pensiero ancor covava in lor mente; settarli e nemici della Religione, speravano avvolgere nelle rovine del governo antico ancor gl'interessi di questa, e abolita ogni forma esterna, e rinunziando ad ogni rivelazione, proclamare l'assoluto natura-

lismo. Avevano questi maggiore influenza nei pubblici affari, perchè o prendendo parte nella somma delle cose, o circondando molto da vicino quelli che la tenevano, e che nei vani sogni s'illudevano di felicità e di floridezza pubblica, disponevano a posta loro degl'interessi comuni. Finalmente quelli del basso popolo, e specialmente i lazzari, poco s'intendevano, e nulla si dilettevano dei nomi vani di libertà, di patriottismo, e di uguaglianza; era mancato il grano per esterna e civil guerra, e perchè la grassa Sicilia non solamente ricusava mandarne, ma predava ancora le cariche navi che da Calabria e da Puglia si portavano alla Capitale, col ventre vuoto si muovevano a sdegno nel sentire giovani imberbi gonfiamente predicare i benefici della repubblica, e non si potevano dar pace allorchè sentivano a piene bocche parlare di eguaglianza e della novella qualità di cittadino, che lor si diceva aver essi a gran ventura acquistata. Quindi a poco sopraggiunta la curiosità di sapere che cosa quei nomi significassero, e sulla lusinga di poter forse essere quelli un mezzo a soddisfare l'appetito, avidamente ne domandavano, e più d'ogn'altro ad un di loro nominato Michele il Pazzo, il quale avendo parteggiato pei Francesi ne' primi fervori della repubblica, da lazzaronc era come di salto, divenuto Colonnello. Costui, sedendo a scranna e con idioma plebeo, spiegava gli astrusi nomi, e diceva la qualità di cittadino essere gran cosa perchè i signori non più avrebbero avuto l'eccellenza, e l'eguaglianza fare sì che prima si era colonnello dal ventre di sua madre, e che ora per essa si poteva esser lazzaro e colonnello. Intanto il ventre picchiava, ed i lazzari accortisi dell'inganno, vieppiù infuriandosi aspettavano l'opportunità di prorompere e di dar negli eccessi. Che repubblica fosse stata questa ognun se l'vede, stante che costava di pochi astratti ragionatori, di molti avidi, parasiti, inumoral, e di moltissimi che non la intendevano, ed aspettavano il momento opportuno per distruggerla. A questo si aggiungeva che la novella forma di governo era stata piuttosto imposta dallo straniero che suggerita da sentimento, e quindi nessun uomo nuovo erasi formato e di gran polso che avesse potuto far argine al disordine, e garentire i novelli ordinamenti.

Finchè l'esercito Francese fu in Napoli, la repubblica si sostenne, ma quando per le vittorie degli alleati fu quello obbligato di uscir dal regno onde prestar soccorso al maggior esercito che combatteva cogli Austro-russi nell'alta Italia, co-

minciò a vacillare il novello Stato. I caldi repubblicani, immaginando sempre eroismo, godettero nel vedersi liberi della straniera influenza, ma il loro godimento fu di breve durata: già formidabili bande nei diversi punti del regno insorgevano e la novella repubblica molestavano, già Fabrizio Ruffo, Cardinale, creato Vicario del regno dal Re Ferdinando, alla testa di fortissime masse, di Calabria accennava alla Capitale, ove forse partito di lazzari lo attendeva per rovesciare il governo nuovo e restituire l'antico. Invano la repubblica rammentava i forti tempi di Atene e di Roma, i popoli si tormentavano, si straziavano, si uccidevano, ed in mezzo alle dolci parole di umanità e di beneficenza orrendi fatti avvenivano. Già il nemico era alle porte stesse della capitale, asprissimamente da ambe le parti si combatteva; vinse finalmente il Cardinale, ed alle Calabre masse ed agli arrabbiati popolani fu data in preda la misera Capitale. Qui le cose che avvennero furono spaventevoli ed incredibili; si sforzava, s'involava, si uccideva, tutto a genio dell'arrabbiato popolaccio. Si vedevano magistrati di nome, egregie donne, insigni letterati, strascinati nudi per la città, bruttati con oscene lordure, trafitti di mille colpi, finire stentatamente la vita; si uccideva per furore, si uccideva per interesse, si uccideva per capriccio e per ischerzo; vedevasi chi tenagliato, chi cioncato dei membri, chi bruciato vivo, e si giunse financo ad arroslire gli umani cuori, e mangiarli a sfogo di ferocia e di dispetto. I principali patriotti eransi ritirati nei castelli, Ruffo cardinale non bastevole sulle prime a moderar la vittoria, indi chetati alquanto gli animi, e desideroso di ordinamento più moderato e tranquillo, venne a patti coi difensori dei castelli, e concluse che cedendo questi le fortezze avrebbero avuta salva la vita, e sarebbero iti altrove in volontario esilio. Era la capitolazione garantita dai Comandanti delle milizie alleate, e da quello specialmente d'Inghilterra. Ma il Re non volle ratificarla perchè Lord Nelson Ammiraglio, che allora di tutto disponeva, per suggestioni poco onorevoli, vi contradisse, sicchè terminati i popolari furori, e restituito il governo regio, si venne ai gastighi. Si pubblicò una lunga lista dei rei di Stato, nella quale si videro i principali repubblicani condannati ad esser decapitati o sospesi alle forche. Tali furono Mario Pagano filosofo acuto e versatissimo nella scienza politica, Domenico Cirillo medico e naturalista tra primi dell'Europa, Francesco Caraccioli rinomatissimo ammiraglio, Eleonora Pinnele, egregia donna, ed assai versata

nelle lettere e nell'arte dello seriver facile ed elegante , il Vescovo di Vico , Monsignor Natale , il quale essendosi rifugiato in Capua , dov' erano ancora le francesi milizie , erasi travestito da soldato , e confuso nelle file di quella guarnigione sperava con tal mezzo salvarsi ; ma fu scoperto e rattenuto , e quindi giudicato e dannato a morte. Questi e tanti altri pagarono a caro prezzo il sognar che fecero in mezzo alle ire ed al mal costume un più libero reggimento ; felici se ad oggetti più sacri , o più concreti rivolti avessero i loro studi , e se avessero considerato l'uomo come è , non quale dovrebbe essere , o quale se 'l finse il loro fervido immaginare.

Questa fine ebbe la partenopea repubblica , la quale durò dal gennaio al giugno 1799 ; dopo di che il Re , la Regina , e la famiglia tutta fecero ritorno alla Capitale del Regno.

LIBRO VIGESIMOPRIMO.



SOMMARIO.

1. Stato della Religione e della Chiesa nel Secolo XIX. — 2. Continua la serie dei Pontefici Sommi — Conclave in Venezia — Il Cardinal Chiaromonte è creato Pontefice, e sotto il nome di Pio VII, incontanente si trasferisce in Roma. — 3. Pio VII, e Napoleone Bonaparte. — 4. Stato della Francia e del rimanente dell'Europa prima della battaglia di Marengo — Napoleone ritorna dall'Egitto, rovescia l'antico governo, e dichiarato primo console accede in Italia, e vince a Marengo — Indi riapre i templi e restituisce alla Francia la Cattolica Religione. — 5. Pio VII blandisce il primo console, conchiude con lui un Concordato, e lo corona imperatore dei Francesi: ma questi sconoscente ed ingrato lo disgusta e maltratta. — 6. Napoleone giunto all'apice di sua grandezza comincia ad insidiare il Pontefice Sommo, e sotto vani pretesti vuol togli lo Stato, alle quali ingiuste pretese si oppone costantemente il Pontefice. — 7. Finalmente ricorrendo a manifesta violenza, Napoleone unisce Roma alla Francia, al quale attentato il Pontefice, anzichè prostrarsi, dopo avere esauriti tutt'i mezzi di dolcezza, e di mansuetudine, animosamente lo scomunica; del che irritato il superbo imperatore comanda che sia carcerato e condotto in Savona. — 8. La stella comincia ad oscurarsi — Disgrazie di Napoleone in Spagna — Soggiorno del Papa in Savona — Sue gravissime disensioni col l'imperatore — Concilio di Parigi — Eroica fermezza dell'immortale Pontefice, il quale viene da Savona condotto in Fontainebleau. — 9. La mano di Dio colpisce Napoleone in Russia, il quale comincia allora a fingere accordi col Papa — Seguono tristissimi tempi — Napoleone è sconfitto in Germania; indi costretto di abdicare allo impero, e di ritirarsi all'isola dell'Elba, rimanda poco innanzi in Roma il Pontefice Sommo. — 10. Fuga dell'imperatore dall'Elba e del Papa da Roma — Napoleone comparisce di nuovo formidabile alla testa de' suoi eserciti ne' campi di Waterloo, ma sconfitto altra volta, è definitivamente relegato nell'isola di S. Elena — Ultimo ritorno in Roma dell'immortale e glorioso Pontefice. — Congresso di Vienna — Coal ha fine la terribile burrasca. — 11. Altri fatti, e morte di Pio. — 12. Altri Pontefici — Leone XII — Pio VIII — Gregorio XVI — Pio IX. — 13. Affari di Napoli. — Occupazione Militare. — Ferdinando è obbligato di nuovo a ritirarsi in Sicilia finchè Giuseppe Napoleone, Indi Gioacchino Murat ottengono in Napoli il sommo impero; ma spento infine il napoleonico colosso, egli riunito in un sol regno le Due Sicilie, le governa sotto il nome di Ferdinando Primo. — Novelle rivoluzioni, e tumulti. — Costituzione del 1820 — La quale reggendosi per poco tempo sopra di mal ferme basi, è restituita di nuovo nell'antico stato la Monarchia — Morte di Ferdinando I. — Francesco I. — Ferdinando II. — Costituzione del 1848. — Subisce le stesse fasi delle precedenti rivoluzioni, e finisce per proprio peso. — Definizione dogmatica dello Immacolato Concepimento di Maria in primo istante, — Grandi feste nel Regno. — I Padri Domenicani sono i primi a seguire l'e-

sempio del pio Re, ed inaugurano una Statua alla Madre di Dio Immacolata. — 14. Primi movimenti religiosi — Chateaubriand. — Scuola Teocratica — Bonald — Le Maistre — La Mannaia — Haller. — 15. Sausimonismo. — 16. Continuano gli sforzi di egregi Scrittori alla difesa della Religione. — 17. Quistione sul magnetismo animale, e sull'usura. — 18. Novelli attacchi contro la Religione e la Chiesa — Razionalismo — Teoria de' miti — Sua falsità. — 19. Non ostante questi attacchi, ed altre amarezze alla Chiesa cagionate dalla Germania Protestante, prevale nei popoli il principio Religioso — Disposizione attuale degli spiriti in Europa — Dissertazioni tre sul Razionalismo moderno — 20. Doveri del Clero — 21. Conclusione di tutto il Corso.



1. Stato della Religione e della Chiesa nel secolo XIX.

SPERATA la più gran parte della nostra fatica, ci vediamo ormai giunti a raccontar le cose avvenute nel secolo in cui viviamo, delle quali noi stessi in gran parte fummo i testimoni. Queste, sebbene cominciate fossero con infausto principio, pure col progredir del tempo, dalla speranza gran maestra delle cose, almeno in parte rettificata, ci somministrano ben fondato motivo a sperare che a miglior fine dirette le idee ed i pensamenti umani maggior bene alla Religione ed alla Chiesa di Dio sia per derivarne. Intanto potea dirsi che il secolo decimottavo non fosse terminato nel suo solito e consueto periodo; ben altri tre lustri al cominciar di questo doveano scorrere dello stesso andamento, finchè Iddio, data agli uomini la terribile lezione del quanto essi fossero stati capaci, abbandonati ai loro capricci e lasciati in preda alle lor passioni, e respinto l'uom fatale, di cui erasi servito nei giorni del suo furore, non avesse fatto sorgere dalla sofferta tempesta più bella e più pura la santissima Religione. Era infatti sul finir del secolo decimottavo la corruzion negli uomini giunta al suo colmo; tutte le classi della società n'erano depravate ed infette, ed il coronato monarca e l'umile artigiano eransi allontanati dalle rette vie di Dio. Non era più possibile rigeneramento di sorte alcuna senza un battesimo di sangue; e non altrimenti che nei primordi della Chiesa si credè da Santi Padri necessaria la persecuzione di Decio per ravvivar ne' primi credenti il fervor Cristiano, raffreddatosi per lunga pace, così era pur necessario che una terribile lezione fosse data all'universale degli uomini, renduti ormai insensibili ai favori di Dio, e non curanti delle divine sue leggi. Fu data infatti questa terribile lezione in primo luogo a' Sovrani, e questi che un tempo eransi mostrati indocili alle voci del Pastor Sommo, e facendosi l'eco



dei pretesi filosofi eransi veduti pieni di livore attentare ai più sacri diritti di lui, si videro poscia avviliti, deltronizzati, su di un palco uccisi. Fu data dappol agli Ecclesiastici, e coloro che por' anzi foggiano e costituzioni e dichiarazioni ed articoli, e facevan sinodi, e promulgavan decreti, diretti a scindere e negare l'unità e l'autorità della Chiesa, furono scherniti, vilipesi, e fatti segno ad ogni sorta di villanie ed ingiurie. Fu data infine ai popoli, e questi che disprezzato aveano l'Ente supremo, ed eransi dati perfino ad adorare la creatura prostrata ed avvilita invece del Creatore, dal quale erano stati di tanti beni arricchiti, furono condannati a dilaniarsi ed uccidersi per servire alle sfrenate voglie di ambiziosi potenti; sicchè non fuvvi in Europa famiglia che non piangesse un estinto, nè madre alcuna che non vivesse addolorata per la perdita di un qualche figliuolo. In tal guisa nella tenzone tumultuante delle passioni, nell'accanita guerra del vizio colla virtù, quello sebben per poco prevalse, o tutti schiacciati rimasero sotto il feroce carro della universale rivoluzione. Ma Iddio il quale coll'onnipotente suo braccio avea un tempo dato al mare confini, non volle che oltre progredisse l'infernale bufera, sicchè cessata la tempesta ed acchetati i venti, ciascuno ebbe tempo di riandar col pensiero i passati pericoli, e nel suo infinito cordoglio risolvette di voltare in meglio i concepiti disegni. I Sovrani conobbero a fondo ove tendevano le mire dei pretesi filosofi, e con appositi concordati riconobbero un'altra volta l'intervento del Capo della Chiesa, ed umili si sottoposero in gran parte ai voleri di Lui. I cleri attestarono concordemente la necessità di essere strettamente uniti e legati al centro dell'unità, e rigettate le giansenistiche improntitudini, o le pretese dei quattro articoli, la teologia ritornò più nobile e pura. I popoli stanchi di versar tanto sangue riconobbero la necessità della Religione o della morale, fondamento e delle famiglie e dello stato, ed umili e sommosi si rivolsero di nuovo a quelle pratiche che aveano un tempo fecondato i lor cuori di pure emozioni e di tenori sentimenti. Conobbero che la vera libertà può rinvenirsi in ogni sorta di governo, giacchè essa non consiste nel singolare o nel plurale, ma bensì nella esecuzione puntuale di leggi civili giuste ed uguali per tutti, e quindi deposero, almen per allora, le astrattezze e le idee di governi geometrici, le quali si rinvenivano soltanto nella fantasia di cervelli riscaldati, ed aveano partorito soltanto stragge e servitù. Così il mondo, istruito da ancor novelle esperienze, par che

s'incammini ad un'epoca meno infelice e men trista. Il tempo manifesterà il dippiù. E noi intanto prima di vagheggiare partitamente questi consolanti pensieri dell'avvenire, riprenderemo il filo della nostra storia cominciando da' dolorosi casi, che fortemente afflissero l'Europa e la Chiesa sul cominciar di questo secolo, e che, come dissi poc'anzi, risguardar si possono come la continuazione ed il fine degli ultimi eventi del secolo decimottavo (1).

2. Pio VII.

Era morto Pio VI in Valenza del Delfinato, ed il solo impero della forza dominando dappertutto nella desolata Europa, pareva impossibile la riunione di un conclave per la nomina del successore. Sembrava che i nemici della Chiesa, e specialmente i repubblicani di Francia colla deportazione di Pio VI e colla dispersione de' Cardinali mirassero allo scioglimento dello Ecclesiastico regime ed alla interruzione della serie de' Pontefici Sommi, allorchè la Provvidenza si mostrò pronta a soccorrere la Chiesa nel modo il più evidente; essa dispose gli avvenimenti pel trionfo della religione, e le rivoluzioni degl'imperi servirono come in altri tempi a queste sue mire. Sebbene l'Italia fosse stata allora quasi tutta a Francia soggetta, pure essendo lontano l'uom fatale che sembrava aver nelle mani il destino delle armi, l'imperatore d'Austria, secondato da un esercito Russo, riprese bentosto il Milanese e lo stato Veneto, le Italiane repubbliche disparvero, l'università di Pavia, dalla quale spargevansi di continuo sediziosi libelli, fu disciolta, le milizie Inglesi e Napolitane espulsero i Francesi da Roma, e perfino un drappello di milizie Ottomane alleate, coll'occupare Ancona a favor del Papa, fu chiamato da Dio a protegger la Chiesa, ed a facilitare in così tristi tempi l'elezione di un Pontefice Sommo. Profittarono i Cardinali di quei pochi momenti di calma, ed eccetto pochi vecchi, accorsero da tutte le parti in Venezia, acciocchè ivi sotto la pro-

(1) Erano queste pagine sotto i torchi, allorchè l'attonita Europa fu spettatrice e spettacolo di novelli avvenimenti. Di qualunque natura sieno le premesse egli è certo che Iddio è così potente che dal male per ultima conseguenza sa ricavare il bene. Gli uomini calcolatori e di accurato giudizio sapranno tali avvenimenti con esattezza ponderare, il Cristiano filosofo saprà ricavarne utili documenti morali a ben diriger la vita, e noi, adorando i disegni di Dio, apriamo anche un'altra volta il cuore alla speranza, confidando nella intercessione di Maria Immacolata, che tutto affine ordinar voglia al rifiorimento del social ordine, della sana morale, del religioso costume.

lezione dell'imperatore potessero attendere ad una elezione , di cui qualche mese innanzi erasi perduta ogni speranza. Era il giorno 1 dicembre 1790, allorchè trentaquattro Cardinali fecero l'apertura del Conclave nel monastero di S. Giorgio Maggiore di Venezia. Il Conclave durò sino al 12 marzo 1800 , giorno in cui fu risolta la elezione , sebbene al giorno 14 fosse stata promulgata , attesa la morte del Patriarca di Venezia. Cadde la grande scelta in persona del Cardinale Gregorio Barnaba Chiaromonte , nato in Cesena nel 14 agosto del 1742, già Monaco Benedettino , indi Vescovo di Tivoli , e poi di Imola , molto illustre per prudenza e per pietà , il quale per onorare la memoria del suo illustre e sventurato predecessore , che dovea egli poi eguagliare nella disgrazia e nella pietà , volle chiamarsi anch'egli col nome di Pio , e si disse Pio VII. Grandissimo fu il contento della Chiesa universale per la elezione di un tanto Pontefice ; sembrava esser di nuovo assicurati gl'interessi della Religione , e crebbe anche di più l'universale letizia , allorchè s'intese che Pio , lasciata Venezia e giunto in Roma , aveva ormai ricuperati tutt'intieri i suoi antichi domini. Da Vienna venivano decreti di tutt'altra natura di quelli ch'eransi emanati quindici anni prima , ed il nipote di Giuseppe II, il figlio di Leopoldo , l'imperator Francesco d'accordo col Re di Napoli , restituiva nelle mani del Pontefice quegli stati che la Santa Sede posseduto avea da tanti secoli , e che ora avevano essi colla forza e colle armi rivendicati. Così, nel mentre i nemici della Religione si compiacevano di vedere la distruzione dell'autorità temporale dei Papi , nel mentre che la Francia predicava che la Corte di Roma era fortunatamente distrutta , nel mentre che i presunti filosofi si auguravano di non più vedere la Cattedra di S. Pietro circondata dallo splendore e dall'autorità del Sovrano , Iddio si rideva de' loro inutili sforzi , e faceva toccar con mano esser egli che reggeva la Chiesa , e tutti gli avvenimenti disponeva al trionfo di Lei. Era un sicuro indizio che le porte dell'inferno neppur prevalute sarebbero contro la Chiesa negli urti novelli che le si preparavano , avendo Iddio chiaramente mostrato non per altro aver disposto che l'Italia fosse stata per poco tempo tolta ai Francesi se non per facilitare l'elezione del Pontefice Sommo. E questo disegno di Dio sembrò più manifesto allorchè fatta l'elezione , nel mentre che il Papa dirigeva il suo cammino verso Roma , Napoleone Bonaparte già compariva sulla cima delle Alpi audace ed altiero , e faceva di nuovo risuonar nella Italia il rumore delle vincitrici sue armi.

3. Napoleone Bonaparte.

Sonovi alcuni avvenimenti nella storia, cui non giunge a spiegare la umana ragione, e che considerati ad occhio nudo ed in un ordine meramente umano, si rendono intralciati e talora pure affatto inesplicabili, ma non così all'occhio dell'osservator Cristiano. Avvezzi questi a penetrare, per quanto è possibile, il pensiero di Dio nella contemplazione delle rivoluzioni della terra, adora da una parte i divini segreti, e dall'altra si avvanza sicuro a mostrare nelle maravigliose contrarietà che circondano gli eventi umani la volontà santissima di colui che li dispone. Allora la storia diventa un profondo soggetto d'istruzione, l'eloquenza si arricchisce di sublimi pensieri, il Cristianesimo feconda il genio della politica, e le società si avvezzano a rettificarsi colla esperienza de' loro errori, e coll'esempio dei loro disastri. Con tale disposizione di animo conviene che si consideri specialmente la storia di questi ultimi nostri tempi. I troni rovesciati, i re messi a morte, i popoli sbattuti da mille tempeste, calamità sanguinose, rivoluzioni inaudite, restaurazioni inattese: tutto ciò riesce misterioso, considerandosi sotto vedute puramente umane; ma Dio non senza gravi motivi permette lo sconvolgimento de' popoli. Allorchè un secolo di empietà e di bestemmie fu coronato dal regicidio, allorchè un popolo proclamò altamente di non volere più riconoscere Iddio, allorchè tutte le altre nazioni favorirono, o almen tollerarono gli sforzi della empietà, e tradirono gl'interessi della Chiesa, dobbiam poi maravigliarci alla vista dei terribili gastigli che seguirono questi gravissimi delitti? Avviene alla società tutt'altro di ciò che si osserva nell'individuo; Iddio molte volte si riserva punir costui nell'altro mondo, ma le società non esistendo nell'altra vita quali noi attualmente le consideriamo in quest'ordine di cose, qui soltanto conviene che ricevano dalla suprema mano di Dio la pena delle loro infedeltà e dei loro delitti. Bonaparte rappresentò l'ultima scena della tragedia rivoluzionaria. Cupo ne' suoi disegni, ambizioso, e di vasti talenti, dovea sacrificare ai suoi interessi milioni di uomini, considerandoli nella sua sfrenata ambizione non altrimenti che come moneta plateale e carne da cannone; ed infatti li schiacciò, li derise, fu indifferente, anzi sembrò di godere nel versar tanto sangue. Egli fu un istrumento misterioso della Provvidenza, vero flagello nelle mani di Dio a punizione dei popoli, e che, dopo aver compiuta la sua ter-

ribil missione, dovea ritornar nel nulla. Contro quest' uomo, in faccia a cui paventava l' Europa, dovea allora stare a fronte l' immortal Pio VII. Pieno di dolcezza e di mansuetudine, ma vigoroso nelle sue risoluzioni e fermo ne' suoi proponimenti, il santo Pontefice fin dal primo giorno del suo governo, eletto da Dio a reggere la nave di Pietro in tempi così difficili e buraseosi, si trovò gittato in mezzo ad una società sfasciata e ridotta in frantumi, a fronte di un altro ministro di Dio che andava distruggendo daper tutto le antiche istituzioni dei popoli. Insomma Bonaparte rovesciava le società, Pio VII ne raccoglieva gli avvanzi: doppia missione che pose in contatto questi due istrumenti della Provvidenza, e che per la differenza delle intenzioni, dei mezzi, e del fine, aprono vasto campo a novelle lezioni, ed a meditazioni ancor più profonde.

4. Stato della Francia e del rimanente dell' Europa.

Era allora la Francia nel più grande disordine; non soltanto in Religione ed in morale, ma ancora nel suo politico-reggimento. Avidi di continuati cangiamenti, avean que' popoli fatto saggio di ogni sorta di governo; all' Assemblea legislativa o Costituente era succeduta la Convenzione, ed a questa il Direttorio. Distrutta la religione antica, non era stato ancor possibile di trovare un punto di consistenza; teorie seducenti, ingannatrici speranze, sogni d' istituzioni sociali, chimere di perfettibilità divertivano uomini che avevano il nome di saggi, ed intanto vivean sepolti nel più sordido e vile epicureismo. Si tentava ogni mezzo per trovare una istituzione che si potesse sostituire a quella della Religione, giacchè l' uomo che ha bisogno di credere, se non abbraccia la verità, corre in traccia della menzogna. Da questo fonte derivarono tante follie, tanti sistemi fondati sulla sabbia, e che rovesciandosi gli uni su gli altri, facean conoscere la necessità di ritornar agli antichi principj. Stanchi di correr di errore in errore, quei popoli erano richiamati, quasi lor malgrado, a quella luminosa credenza, che offriva un appoggio all' autorità ed una sanzione alla morale. Aggiungevano ancora l' ansietà dell' avvenire le disgrazie, alle quali erano andate incontro le armate francesi. Finchè governato avea la Convenzione, il disordine interno della nazione era stato compensato dalle brillanti vittorie che aveano riportato al di fuori gli eserciti, ma non così all' epoca del Direttorio. Napoleone avea valicati i mari, ed alla testa de' suoi più prodi

generali e dei più valorosi soldati dell'esercito d'Italia, erasi portato in Egitto a raccogliere novelle palme, ed ottenere novelli trofei. La grandezza della sua fama avea insospettito il Direttorio, questo lo avea colà mandato perchè toglieva di lui, ed il giovine generale avea assunto il difficile incarico, o perchè fosse dalla patria desiderato, e per attendere più favorevole occasione al suo innalzamento. Intanto l'Europa stringeva terribile lega a disfavor della Francia, gli eserciti Austro-Russi si erano impadroniti dell'Italia, e le sventurate battaglie dei sommi generali Moreau, Macdonald, e Joubert facevano temere alla Francia più terribili disgrazie. Tutti dunque domandavano a grand'istanze chi avesse dato ordine allo stato e ridonato l'onore agli eserciti. Ed ecco che Napoleone abbandona l'Egitto, e secondato dai venti e dalla fortuna giunge inaspettatamente in Francia. Di concerto col Direttore Sieyes e con un gran numero di deputati si accinse a dare alla Francia una nuova forma di governo fondata sulla stabilità e sulla giustizia, e tale da preparargli la strada a suoi futuri disegni. E lo eseguì; aiutato dai maneggi del suo fratello Luciano, caldissimo repubblicano, e da suoi fidi veterani d'Italia, rovesciò l'antico governo, ne formò un altro composto di un senato e di tre consoli, dei quali essendo stato egli dichiarato il primo, riunendo in una mente sola i pensieri e lo maraviglie di tutti, si aprì la strada a più brillanti vittorie. Indi portatosi a Dijon, vi raccolse poderoso esercito, e colla rapidità del fulmine, sormontate le Alpi, qual altro Annibale, scende in Italia, ed incontratosi coll'esercito Tedesco, lo vince, e compiutamente battendolo in una campale giornata, si assoda maggiormente nell'ottenuto potere. La battaglia di Marengo, combattuta nel 1800, resterà nella storia come una delle più brillanti vittorie che abbia mai veduto la terra, e da paragonarsi collo più gloriose dell'antichità. Quindi innanzi il vincitore Bonaparte ad altro non attese che a confondere nella sua persona tutti i partiti. Egli era il soggetto delle maraviglie di tutti; e non si trovavano espressioni che bastassero a lodarlo e portarlo al cielo. Ritornato bentosto in Francia, attese ad acchetare tutti gli animi, e ad estinguere le civili guerre che tanto agitato e straziato avevano quel paese sotto i passati governi. Restava che fosse restituita alla Francia la sua antica religione, e Napoleone, che scaltro e cupo era ne' suoi disegni, meditò di cattivarsi con tal mezzo la più sana parte della nazione, la quale desiderava ardentemente di vedere riaperti

i templi, e restituito alla Cattolica Religione il primiero suo culto. Come infatti, era la Domenica di Pasqua del 1802, allorchè i consoli si recarono in gran pompa nella Chiesa Metropolitana di Parigi, e dichiararono altamente di ripristinare con tale atto la Religione Cattolica in Francia. Si cantò un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie, e tutt' i buoni appena poterono prestar fede ai loro occhi, vedendo una Religione poco innanzi proscritta, rivestita collo esterno splendore del culto, e riconosciuta dall' autorità dominante. Era Napoleone che voleva quel che voleva, il quale scrivendosi di tutt' i mezzi pel suo innalzamento, onorava per suoi privati interessi in quel tempo quella Religione che dovea quindi a poco schiacciare ed opprimere. Peccato che quest' uomo straordinario abbia fatto così mal uso dei talenti, de' quali gli fu largo il Cielo; che se invece fosse stato meno smodato ne' suoi desiderii, più retto nelle sue intenzioni, e non così prodigo nel versare l' umano sangue, la storia lo avrebbe predicato a buon dritto, come il restauratore della Religione in Francia ed in Europa, e lo avrebbe posto a livello con Costantino, e con Carlo Magno.

5. Concordato con Napoleone, e coronazione di questi ad imperator dei Francesi.

Intanto Pio VII, il quale ormai accingevasi a dare un assetto agli affari di Roma, sconvolti dalle turbolenze del passato governo, nel vedere di nuovo oscurato il cielo ed ormai gravido di novelle tempeste per le cangiate sorti d' Italia, non poteva menare senza grave inquietezza i suoi giorni. Rammentava i molti disgusti, e le ingiurie dal suo predecessore sofferte per parte del giovane generale, e dal passato argomentando il presente, credeva più vicina quella tempesta che dovea in appresso plombar sul suo capo. Ma cominciaronsi a chetare i suoi timori allorchè invece dai campi stessi di Marengo Napoleone Bonaparte gli fece proposizioni di accordo, e dandogli segni di amicizia, lo richiese di un legato che lo avesse seguito in Parigi, e propose obbediente e sommesso accordi, e concordati. Accettò volentieri il Pontefice Sommo le richieste del primo console, e mandò bentosto l' Arcivescovo Spina ed il P. Caselli Servita a cominciar le negoziazioni in Parigi per lo ristabilimento della Religione in Francia; quindi a poco un altro suo legato a quelli aggiunse, e questi fu Ercole Cardinal Consalvi, molto pratico nel maneggio degli affari. Nel giorno

15 luglio 1801 fu fermato il concordato, e nel 13 agosto dello stesso anno fu ratificato in Roma, e pubblicato colla bolla *Ecclesia Christi* in data dello stesso giorno. In questo concordato si diceva la Religion Cattolica esser la Religione della maggior parte dei Francesi, se ne dichiarava libero il culto, ed altre cose disponevansi attenenti alle nomine dei Vescovati vacanti, ed altro. Tra gli articoli ve n'era uno, che riguardava la novella circoscrizione delle diocesi; questa istantemente aveva domandato il console, e bisognava compiacerlo. Il Papa, sebbene malvolentieri, ciò nullameno vi annuiva, e dirigeva il breve *Tam multa* ai Vescovi Francesi, con cui loro imponeva che gli avessero mandate le rispettive dimissioni, ed altra Sede avessero da lui atteso. Di ottantuno Vescovi Francesi quarantacinque mandarono le loro rinuncie, gli altri trentasei credettero non dover seguire questo esempio; essi non ricusarono positivamente, addussero piuttosto ragioni dilatorie per giustificare il lor rifiuto; dicevano che in un affare di tanto momento non potevano in un sol picde decidersi, esser stata la violenza del governo e non la decisa volontà del Pontefice, che indotto lo avea a dar questo passo, e che bisognava influere chiamar prima tutto il clero di Francia e sentir da lui se fosse stata questa misura conducente a procurare il maggior bene della Religione, a favor della quale dimandavasi un cosiffatto sacrificio. Il Sommo Pontefice credette nella sua prudenza di non dare ascolto a queste rappresentanze. Costretto senza dubbio dal governo Francese non aspettò che gli fossero pervenute tutte le dimissioni, e si contentò che la maggior parte dei titolari avesse annuito alla sua dimanda. Il bisogno urgente di estinguere un lungo scisma, e di far cessare una dichiarata persecuzione, la necessità di far risorgere la Religione dalle sue rovine, e di richiamarla al più presto nel cuor dei fedeli non potevano forse autorizzare il Papa a non attenersi alle regole ordinarie, ed a far uso di un potere proporzionato alla grandezza dei mali della Chiesa? il pretendere al contrario di doversi prima chiamar tutt'i Vescovi era forse di facile esecuzione in un tempo di rivoluzioni e d'incertezze che non offriva una bastevole tranquillità per la convocazione di un Concilio? Così le rimostranze dei non dimissionari non furono intese, e sebbene dappoi questi avessero avanzati novelli reclami senza però mancare del dovuto rispetto verso la Santa Sede, pure il Cardinal Caprara, legato del Papa nella Francia, attese alla novella circoscrizione delle Diocesi ed a provvederle dei lor

pastori. Fu questo il concordato del 1801 concluso tra Pio VII Sommo Pontefice, e Napoleone Bonaparte, primo console, al quale Concordato la religione fu debitrice che di nuovo fossero riaperti i templi, e restituito l'antico culto alla Francia che in quel tempo appunto avea grandissima influenza sul rimanente dell' Europa; che se non si ottenne tutto quel maggior bene che se ne attendeva fu l'effetto della umana malizia, non già il prodotto della saggia, accorta, e prudente pontificia condiscendenza. È grossolano errore il credere che la Chiesa debba prender direttamente parte negli affari degli umani governi, la nostra Religione comanda l'obbedienza e si accomoda ad ogni forma di politico reggimento; santificare i popoli, mansuefarli, istruirli è questa la nobile e divina missione del sacro ministero. Dimandarasi in quel tempo dalla Francese repubblica quella religione che avea poc' anzi tanto accanitamente proscritta; il concorrervi e restituirla non era un'onta che facevasi alle monarchie di Europa, ma un rendere quel popolo migliore col richiamarlo ai suoi antichi principi, e Pio VII nell' accettare gli accordi e nel ricever sommissione da quel popolo esercitò l'atto più solenne della sua Pontificia supremazia in tempi sì burascosi e sì tristi.

Ma presto si accorse il mansueto e dolce Pio che quello non era tempo di moderazione, e che la sua dolcezza non valeva a contenere in giusti limiti il soldato indomito che allor governava la Francia. Già cominciavano a manifestarsi i Napoleonici disegni, i quali consistevano nel volersi servir della Religione e del Papa come di scalini per giungere alla smisurata altezza cui agognava, non già perchè per sentimento avesse voluto colla Religione e col Papa sentirsela ed andar d' accordo. Comparivano infatti in Parigi in un col Concordato concluso col Papa alcuni articoli così detti *organici*, che in gran parte rovesciavano lo stesso Concordato, perchè rendevano la Chiesa affatto dipendente, ponendola nelle mani del governo. Pio VII nel Concistoro del 24 maggio 1802 amaramente se ne dolse in una allocuzione diretta ai Cardinali, annunziando che egli ne avrebbe richiesto il cangiamento o la modificazione per essere stati i medesimi compilati senza la sua annuenza, e perchè erano in opposizione colla Ecclesiastica disciplina. Intanto Napoleone cresceva giornalmente nella sua grandezza; fermata amicizia col Russo, il trattato di Amiens lo mise in pace coll' Inghilterra, colla Spagna, e con la repubblica Batava, sicchè rispettato nell' interno e temuto dalle potenze straniere pensò a consoli-

dar maggiormente il suo potere ed a tentare più arditi voli di signoria. I nomi dovettero cedere alle novelle realtà, Napoleone fu prima gridato console a vita, indi imperatore con potere ereditario ed assoluto, la repubblica cedette all'impero, e il noine di patria a quello di gloria. Intanto il Pontefice Pio fortemente Istava sulla rivocazione degli articoli organici, e lo scaltro imperatore, avendolo per più tempo tenuto ondeggiante tra la speranza ed il timore, sembrò infine volere annuire alle giuste rimonstranze di lui. Domandò in compenso che il Papa si fosse in Parigi trasferito per mettergli sul capo la corona imperiale mercè la sacra unzione. A questa inattesa dimanda, il Papa sulle prime indugiò a rispondere; indi domandò consiglio al più prudenti ed illuminati Cardinali sul partito da prendersi, si rivolse specialmente al Dator di ogni lume, acciò non gli avesse mancato di speciale assistenza, e dopo di ciò risolvette di dare alla Francia, ed a chi la reggeva, un novello pegno del suo attaccamento, e della sua paterna affezione. Considerò egli da una parte il grande nocumento che la Religione riportato avrebbe da un formale rifiuto, e dall'altra i grandi vantaggi che si speravano a prò della Religione e della Chiesa in compenso di questo sacrificio, lusingandosi specialmente che nelle particolari conferenze coll'imperatore avrebbe trovato il mezzo di far rivocare gli articoli organici, aggiunti al Concordato. Sicchè, stabilita definitivamente la partenza, nel giorno 2 novembre 1804 il gran Pio lasciò la sede pacifica di Roma, ed in una stagione rigida ed avversa mosse alla volta di Francia.

Il viaggio del Santo Padre fu un vero trionfo per la Religione; in Italia non solo, ma per tutti i luoghi della Francia ov'egli passava, i popoli mostravano una santa impazienza di vederlo, di baciargli i piedi, e di riceverne la benedizione; specialmente la gioventù Lionese si mostrò sollecita di prescintargli i suoi ossequi, e gli diresse un discorso, nel quale gli manifestava i suoi sentimenti di pietà e di religione. Ed il Santo Padre con tutti mostrando segni di vivissima compiacenza e di paterna amorevolezza, tutti restarono commossi alla vista di tante belle qualità, unite a condizione così elevata e sublime. Arrivò la Domenica 25 novembre a Fontainebleau; ivi gli si presentarono tutte le corporazioni dello Stato; i Vescovi di Francia riuniti nella Capitale andarono ad offrirgli i loro omaggi, ed il Pontefice nel primo abboccamento ch'ebbe in quel luogo con Napoleone, lo richiese che non altrimenti ne sa-

rebbe partito se non prima si fosse assicurato della sincerità della dottrina e della piena sommissione dei Veseovi un tempo costituzionali, e poi promossi a peculiari sedi dopo il Concordato. Bisognò compiacerlo; ed i Veseovi si sottomisero pienamente al capo della Chiesa, giusta i comandi dell' Imperatore. Dopo ciò il Santo Padre col numeroso corteggio giunse a Parigi, ed ivi nel giorno 2 dicembre del 1804 nella Chiesa di nostra Signora fregiò solennemente d' imperial corona Napoleone Bonaparte. Quest'atto del Pontificio potere fu biasimato dagli insipienti, ma fu in pari tempo applaudito dagli uomini di senno e versati nella prudenza degli affari, molto più dai caldi promotori degli Ecclesiastici diritti, e sebbene un gran vuoto fosse immediatamente seguito, essendo restate senza effetto le concessioni che speravansi a favor della Chiesa, pure la consecrazione e la legittimazione dello impero dalle mani del Pontefice Sommo ricordava i tempi della maggior potenza papale, e seemando la sovranità del popolo e la pienezza delle ragioni dell' eletto soggettava nella opinione dell' universale il figlio della rivoluzione al poter della Chiesa.

6. Gravi disgusti tra Napoleone, ed il Pontefice Sommo.

Erano scorsi quattro mesi di soggiorno a Parigi, allorchè Napoleone se ne andava ad esser coronato Re d' Italia, ed il buon Pio se ne tornava alla sua sede di Roma, mesto per essere state deluse le sue speranze, e col cuore presago di tristi casi, e di sventurato e torbido avvenire. Napoleone intanto sempre più saliva nel suo smisurato potere, e giungeva all' apice della sua grandezza. Sembrava che il sommo impero delle armi e della politica fosse tutto nelle sue mani raccolto. La guerra di Germania del 1805 può paragonarsi alle più famose dell' antichità; in essa Napoleone imperatore superò Napoleone generale e console. Allora si vide con universale sorpresa, essersi da lui con arte ammirabile nel breve spazio di quindici giorni debellato un esercito Alemanno di centomila soldati, numerandosi di esso sessantamila prigionieri con ventinove generali il generale supremo, e duemila uffiziali, gli altri soldati uccisi, spacciati, o dispersi. Vinse dappoi in Italia, vinse in Baviera; restava che si fosse affrontato coll' esercito Russo, il quale spuntando dalla Moravia, minaccioso ed altiero, stava per congiungersi con un novello esercito di Austria. Si venne alle mani; la giornata di Austerlitz, nella quale

Napoleone sembrò superare se stesso persuase all'fine l'Europa esser egli un Capitano invincibile, al cui fortissimo brando e vastissima mente faceva mestieri che ognun cedesse. Invano nel 1806 insorgeva la Prussia, che bentosto era prostrata a Jena, indi a Magdeburgo ed a Breslavia dal braccio Napoleonico; insorgeva invano nel seguente anno la Russia; Napoleone viucceva tutti in ordine, ed in arte; sicchè nei campi di Eylau e di Friedland cadde pure la fortuna Russa; il vinto Alessandro domandava i patti al vincitor Bonaparte, e tra l'altro fu obbligato a riconoscere nei fratelli di Napoleone, Giuseppe, Luigi, e Girolamo i novelli Re di Napoli, di Olanda, e di Vestfalia.

Anch'essa l'Austria nel 1809 con indicibil costanza tentò altra volta d'insorgere, e sperimentare la fortuna dello armi, ma fu pienamente vinta e debellata nei campi di Wagram, e dopo tante battaglie perdute e dopo tanto sangue sparso, prevulendo ad ogni altro pensiero quello di salvare lo stato, quel Sovrano consentì a dare in matrimonio la sua figliuola Maria Luisa a chi era stato la rovina della sua casa. I fatti di guerra di Napoleone superavano per grandezza quanti dalle lingue e dalle penne degli uomini erano stati sino allora mandati alla memoria dei posteri. Non vi era più luogo all'adulazione, i poeti più famosi non potevano, quantunque di molto vi si sforzassero, giungere a tant'altezza; chi lo chiamava Scipione, chi Cesare, e fuvvi puranco chi somigliollo a Giove. Allora questo colosso non pensò che a consolidarsi nel suo impero, e confondendo nella sua persona tutt' i partiti, attese a domare col suo braccio di ferro quelle sette medesime che avean servite d'istrumento alla sua fortuna; ed alle dinastie regnanti ormai abbattute avendo altre sollevate di sua devozione, tutto rivolse a favore di sua grandezza. Un solo ostacolo si opponeva alla vastità de'suoi concetti. Gli pesava che ancora in Italia una piccola parte fosse che a lui non obbedisse, e quindi spinto dall'ambizione ed accecato dalla prosperità, pretendendosi successore di Carlo Magno, si avventò contro il Papa. Ma qui era ove si dovean frangere i grossi flutti delle sue indomite passioni. Il sommo Pio acerbamente dolevasi degli articoli organici apposti al concordato, tanto più che il tristo esempio vedeva seguito nel regno Italico, con cui parimente era venuto agli accordi; si lamentava del codice civile introdotto in Francia ove davasi luogo al divorzio, tanto dalle massime della Chiesa condannato, rimproverava infine a quel su-

premo reggitore che nella Francia cattolica si eguagliassero tutte le religioni dissidenti, non esclusa l'Ebreja; e quando intese che Napoleone non sol di queste rimostanze non si curava, ma sconoscente ed ingrato affacciava insulse pretese sul Pontifical dominì, con più gravi querele gli espose l'animo suo, dicendogli non poter egli annuire alle ingiuste di lui pretese, la donazione di Carlo Magno, se pur vera, essere irrevocabile, e non potersi dopo tanti anni senza motivo alcuno abolire, gli rammentava quanto a prò di lui avea egli operato acciocchè sul soglio imperiale salisse, e conchiudeva rammentando all'imperatore che non insolentisse, ma temesse i divini consigli, ai quali ogni potenza umana fa mestieri che ceda prima che arrivi la pienezza dei tempi da Dio stesso preordinata.

Questo parlar profetico di Pio VII sdegnò altamente l'animo di Napoleone, il quale ad ogni conto voleva spogliare il Papa dello stato, ed impadronirsi di Roma. Quindi senz'altra convenienza, pe' suoi soldati occupò sulle prime Benevento e Pontecorvo, indi comandò a due colonne di truppe francesi che occupato avessero Ancona e le città tutte situate su le coste dell' Adriatico. Tutto fu puntualmente eseguito, e Roma stessa fu invasa; le milizie papali furono incorporate alle francesi, furono staccati dal capo supremo della Chiesa i soggetti necessari alla direzione degli affari ecclesiastici; il Papa stesso fu circondato di guardie nel palazzo del Quirinale. Era Carlo Magno che risorgeva nella persona di Bonaparte! Stolto! non si accorgeva che si cavava la rovina colle sue medesime mani! Ma Pio VII non mancava a se stesso; fatto segno ad ogni sorta d'ingiurie, così in istile grave e profetico a Napoleone scriveva: « Per le viscere della misericordia di Dio nostro, per quel Dio che è cagione che il sole viene dall'alto a visitarci, esortiamo, preghiamo, scongiuriamo te, imperatore e re Napoleone a cambiar consiglio, e rivestirti dei sentimenti che sul principiar del tuo regno manifestasti; sovvengati che Dio è re sopra di te, sovvengati che ei non eccelluerà persona; sovvengati che non rispetterà la grandezza d'uom che sia; sovvengati ed abbi sempre alla mente tua davanti, *che ei si farà vedere, e presto, in forma terribile*, poichè quelli che comandano agli altri saranno da lui con estremo rigore giudicati ». Indi il Pontefice con pari fermezza e coraggio pubblicava in faccia alla Europa una solenne protesta contro le ingiuste Napoleoniche pretese. Tanto il gran Pio, debole per soldati, ma

forte per coscienza, operava in que' giorni appunto, in cui Alessandro di Russia lasciava la sua imperial Sede di Pietroburgo per portarsi a visitar Napoleone, e Francesco d'Austria allo stesso mandava uno de' suoi primi generali per accarezzarlo.

7. Il Pontefice scomunica Napoleone, ed è da lui carcerato e condotto in Savona.

Ma Napoleone, esaltato dalle sue conquiste, inebriato dalle sue prosperità, non riconosceva ostacoli che potessero trattenerlo. Egli volendo compire la sua usurpazione, con un decreto pubblicato in Vienna nel 17 maggio 1809, dopo aver detto che Carlo Magno, suo predecessore, non avea fatto dono di alcune contrade ai Vescovi di Roma se non a titolo di feudo, e senza che Roma cessasse di far parte dell'impero, dopo aver soggiunto che la unione delle due potenze era una sorgente continua di discordie, e che tutte le sue proposizioni di accordo erano state inutili, emanò un decreto con cui riuniva gli stati della Chiesa al suo impero; creava nello stesso giorno il generale Miollis governatore e Presidente di Roma, e vi aggiungeva una consulta mista di Francesi e di Italiani. Ad un atto così grave ed insolito, con cui i Papi, dopo un possesso non contrastato di mille anni, erano privati arbitrariamente del loro temporale dominio, Pio VII, dopo aver reclamato in faccia al mondo contro la ingiusta usurpazione, amareggiato grandemente il suo spirito non solo per questo attentato, ma eziandio pel gravissimo danno che alla Chiesa apportavasi per la ormal comandata dispersione dei Cardinali, per la interrotta comunicazione con le diverse parti del Cristianesimo, per l'esilio dei Vescovi, per la usurpazione dei Monasteri, per la profanazione delle Chiese, per i prescritti giuramenti, e per le inique leggi che si comandavano, e per quella specialmente del divorzio, vedendo giunto al suo compimento la perfidia, con indicibile fermezza, e coraggio fulminò nel 10 giugno dello stesso anno una bolla di scomunica contro l'imperator Napoleone ed i complici di lui. Ivi egli rammentava i danni e gli attentati di cui avea ragione a dolersi, e dichiarava che tante ingiustizie e tanti oltraggi gli davano finalmente il diritto di ricorrere alle armi spirituali ch'erano in suo potere; eppure anche in quell'estremo momento, non rimettendo della sua dolcezza, si astenne dal nominar l'autore de' suoi mali, o qualunque altro individuo. Intanto i Napoleo-

nici informarono il lor Signore dello sdegno del Papa e della fulminata scomunica, al che il superbo, montato in grandissima collera, comandò bentosto rinvocasse il Papa la scomunica, accettasse una pensione, in opposto sarebbe arrestato ed altrove condotto. Era la notte del sei luglio, allorchè il Papa dato comando che fossero chiuse le porte del Quirinale ov' egli dimorava, stava nei penetrali del suo palazzo orando col fedelissimo Paeca Cardinale, destinato da Dio ad esser compagno del grau Pontefice in tanta sventura, allorchè scalate le mure ed atterrate le porte, presentossi al Papa Radet generale francese, significandogli in nome dello imperatore che rinvocasse la scomunica e la pensione accettasse; in opposto sarebbe stato condotto via da Roma. Il Pontefice pacatamente rispose non poter tradire i giuramenti dati, non voler rinvocare la scomunica, essere a tutto parato anzichè cedere ai sacri suoi dritti. Allora senz' altro gli furono strappati i suoi più fidi, tra gli altri il Cardinal Paeca, e solo col francese generale il Pontefice, notturnamente e con molta celerità, in una carrozza a questo sue apparecchiata, fu incaminato alla volta di Toscana. Continuò il penoso cammino, e sempre viaggiando a tutta fretta, e dopo lunghi antirivleni e non necessari giri, forse per aggiungersi pena e trapazzo al Vicario di Gesù Cristo, arrivò finalmente in Savona, luogo destinato dal feroce soldato alla prigionia del suo benefattore. Intanto tutto era confusione e disordine: Roma trovavasi sotto il giogo della usurpazione desolata ed afflitta, diseiolti i tribunali, le congregazioni sopresse, gli archivj, i principali monumenti d' arte, gli ornamenti della dignità Pontificia portati via in Parigi quasi in trionfo. I Prelati, i Capi degli ordini Religiosi, e tutti quei che avean cariche, esiliati o condotti in Francia. Bartolomeo Paeca, Cardinale, il quale avea seguito il Pontefice e che qualche volta soltanto ed a stento avea potuto aver la consolazione di parlargli, fu condotto a Finestrelle, ove espìo con tre anni e mezzo di prigionia il torto di essere stato fedele al suo Signore. Gli altri Cardinali, eccetto pochi cui la infermità o vecchiezza non permetteva di fare il lungo viaggio, furon tutti chiamati a Parigi per servire alle voglie, e per secondar le mire del furibondo Sovrano. Ivi spesso erano chiamati in Corte, ed il despota dell' Europa dirigendo loro pubblicamente il discorso, si diletta ora d' insultarli, ora di rimproverare in lor presenza la condotta del Papa, e quando infine con moti arguti deridere e vilipendere la scomunica contro di lui scagliata. Av-

venne il fatto del matrimonio, con cui desiderava l'imperatore di veder sanzionato quanto ormai era stato da lui eseguito. Un uso costante della Chiesa avea riservate queste cause alla Santa Sede, trattandosi di dichiarare sciolto per positive ragioni il primo nodo, e libera la parte innocente d'impalmarne un'altra, ed intanto l'imperatore erasi soltanto contentato dell'annuenza dell'autorità ecclesiastica e civile di Parigi. Allora quasi tutt' i membri del Saero Collegio disapprovarono col lor contegno un tale procedimento, e questo rifiuto procurò loro di vedersi esiliati in diverse città della Sciampagna e della Borgogna, e di doversi procurare dalla carità dei fedeli il giornaliero necessario sostentamento.

8. Concilio di Parigi; fermezza del Pontefice.

Intanto la scomunica del Papa cominciava a produrre i suoi effetti; la stella Napoleonica cominciava a poco a poco ad oscurarsi, lo scagliato fulmine concitava da lungi una forte tempesta, ed il nembo si addensava intorno al colosso. Perfido e sleale, e non mai sazio di regni e di conquiste, Napoleone avea sparso sospetti nella casa di Spagna, e con vile tradimento avea obbligato que' reali a rinunziare al trono de' padri loro; ma quella nazione che credevasi degenerata, si scosse a sostegno della sua indipendenza; ogni Spagnuolo divenne soldato e prese le armi; e nel mentre popoli più illuminati, o almeno che pretendevano di esserlo, eransi curvati sotto il giogo della tirannide, quel popolo generoso e fido conservar seppe la sua indipendenza. Spesso battuti, non mai sottomessi, dopo una disfatta, gli Spagnuoli sapevano ritrovar nuove forze, e la rovina delle loro città, e la devastazione delle lor campagne non l'indussero giammai ad umiliarsi in faccia all'oppressore. Intieri eserciti della Francia furono spenti, e più di quattrocentomila de' più valorosi soldati espiarono col loro sangue i delitti del lor Signore. Intanto Napoleone non si scuoteva, e sordo agli umani gemiti, alla devastazione ed alla morte, intendeva ad espugnare in Savona l'animo del gran Pio. Gli spiaceva fortemente che egli in Francia far non potesse quello che Alessandro eseguiva in Russia, e Giorgio in Inghilterra in fatto di Religione. Voleva il Papa, ma lo voleva suddito, ed obbediente a'suoi voleri. Era qualche tempo che per la morte di molti Vescovi vacavano in Francia molte Sedi Vescovili. Il Santo Padre ricusò di spedire le bolle a quei ch' erano stati da Napo-

leone nominati; adduceva per motivo che da un Papa carcerato e senza i suoi consiglieri nulla si poteva decidere; trattavasi del bene della Chiesa, della salute delle anime, e non si poteva procedere alla istituzione di soggetti di tanto momento senza i necessari informi. Ma Napoleone, sempre fermo ed ostinato ne' suoi proponimenti, voleva vincerla ad ogni costo; comandava che il Papa fosse stato più strettamente custodito in Savona, e convocava intorno a se un numero di Vescovi per conoscere qual misura fosse a prendersi in simili casi. I Vescovi, a malgrado gli sforzi dell'imperatore il quale non avrebbe voluto far conto della Pontificia ripugnanza, credettero necessaria l'annuenza del Pontefice Sommo, e per procurarla mandarono una loro deputazione in Savona per indurre il Papa ad esser con' essi compiacenti coll'ostinato Sovrano. Questi furono l'Arcivescovo di Tours, ed i Vescovi di Treviri e di Nantes, i quali portatisi innanzi al Papa gli manifestarono lo stato deplorabile della Chiesa di Francia, ed a calde istanze lo pregarono di dare la istituzione canonica ai Vescovi nominati; soggiungevano che la Chiesa di Francia avea dritto di provvedere alla propria conservazione, e raccomandavano infine moderazione e prudenza con un imperatore così potente, come Napoleone. A questo il Papa, per quanto amabile e dolcissimo crasi mostrato coi Vescovi deputati, altrettanto ripigliando allora il suo grave contegno, trattandosi degl'interessi della Chiesa, rispose aver sibbene la Chiesa di Francia il dritto di provvedere alla di lei conservazione, ma non poter ciò eseguire da se stessa senza l'intervento del capo della Chiesa universale, che pronto sarebbe stato ad ogni accomodamento purchè fosse stato reintegrato ne' suoi dritti, e restituito nella sua piena libertà, confessava la potenza di Napoleone, e soggiungeva, che per l'avvenire della Chiesa e della sua persona avrebbe Dio provveduto. A queste risposte non ebbero che ripigliare i Vescovi deputati, e ritornarono in Parigi tanto più dolenti, per quanto aveano sperato per la Pontificia condiscendenza compiacere al dominatore dell'Europa.

Avea in mira l'imperator Napoleone di mettere scisma nella Chiesa, ed isolato il Pontefice, i Cardinali esiliati, disgustati i Francesi Vescovi, giustificare in faccia alla Europa le sue usurpazioni, e l'ingiusta invasione del Pontificio Stato. Spingeva quindi innanzi la riunione de' Vescovi, acciòchè questi avessero provveduto, ci diceva, alla conservazione della Chiesa di Francia. Come infatti riuni un Concilio di Vescovi Francesi ed Ita-

liani a Parigi; era il giorno 17 Giugno 1811, in cui si fece la solenne apertura. Sotto la presidenza del zio dell'imperatore Cardinal Fesch, Arcivescovo di Lione e primate delle Gallie, si videro nella metropolitana Chiesa di Parigi riuniti centoquattro Padri. Animate furono le discussioni, le antichità della Chiesa si frugarono, si esaminarono, si ponderarono, ed a maggioranza di suffragi allin si conchiuse, che ai Vescovi nominati per dirsi legittimi era sempre necessaria la Istituzione canonica del Pontefice Sommo. Fu nominata una novella e più numerosa commissione di nove Vescovi per presentarsi al Pontefice in nome del Concilio acciocchè di nuovo avesse tentato d'indurre il Papa a divenire alle brame dell'Imperatore; giunsero i deputati alla fine di agosto dello stesso anno in Savona, e presentatisi al cospetto del Papa, vi furono sullo prime benignamente accolti, ma quando vennero alla domanda della istituzione dei Vescovi, e quando soggiunsero che nel riprodurre questa domanda in nome del Concilio, riconoscevano per ciò stesso la supremazia del Papa, allora con piglio gravissimo e severissimo esclamò il gran Pio: « Chi è colui che ha convocato il Concilio? Chi è colui che mi ha prevenuto che si terrebbe? Chi è colui che ha proposti gli articoli sottomessi alla discussione? » Poscia rimproverò ai Vescovi la lor debolezza ed ignavia, e quando l'uno di essi si accinse a replicare, proferite appena le parole: *mio santissimo Padre*, il Papa severissimamente con animato tuono soggiunse: « O Dio, mio difensore, getta uno sguardo su di me, fulmina me dei tuoi anatemi, come in qualità di tuo Vicario sulla terra, io scomunico in tuo nome *ipso facto* chiunque di questi che mi circondano oserà dire una parola per giustificare la condotta che io condanno ». Allora i deputati, taciturni e mesti baciaron la mano al Papa, e ritornati a Parigi riportarono al Concilio le terribili parole del Pontefice Sommo. Seppelo Napoleone, e sdegnoso e beffardo, prima disciolse il Concilio, indi comandò che sotto stretta custodia il Papa da Savona fosse menato in Fontainebleau. Sperava che da vicino avrebb'egli più facilmente espugnata la Pontificia costanza; la sua mente era ancor piena di ambiziosi disegni, ormal vagheggiava la dominazione di Roma, e sperava poter indurre a suo tempo il Pontefice Sommo non tanto a provvedere alle vedovate Chiese, che poco in fondo gli caleva, quanto di ottener da lui la volontaria cessione degli occupati domini. Arrivava il Pontefice in Fontainebleau nella mezza notte del giorno 20 Giugno 1812

in quel tempo stesso in cui Napoleone parlava per la disastrosa campagna di Russia, e, caso fatale! non si accorgeva questo infelice, ocecato dall'ambizione e dalla superbia, che di là ove avea chiamato il Pontefice prigioniero, egli stesso, già Signore del mondo, dopo due soli anni prigioniero partir ne doveva. O Dio! quanto giusto e terribil sei ne' tuoi giudizi!

9. Pio VII è restituito in Roma.

Avea già detto Napoleone nell'eccesso della sua superbia che la scomunica del Papa non avrebbe potuto far cadere le bajonette dalle mani de' suoi soldati. Ma non si accorse l'indomito che con Dio non si burla, e guai a chi se la prende colla Chiesa e maltratta i ministri del Santuario. La campagna di Russia gli fu micidiale; il gelo, il freddo, il ghiaccio fecero cader le bajonette dalle mani de' soldati, e Dio si servì degli elementi per ischiacciare quel superbo, di cui erasi servito come d'istrumento per punire i popoli ne' giorni del suo furore. Una notte sola consumse ventimila cavalli, e quattrocentomila combattenti furono spenti senza potere sguainar la spada, caso unico nella storia dei tempi. Pianse e piangerà l'Europa nel rammentare il suo più bel fiore estinto in quelle desolate campagne. Passeranno e passanvi i viandanti, e con raccapriccio rammenteranno quanto furore e quanto dolore abbian quivi a nostra memoria signoreggiato. Il tempo non coprirà queste cose, viveranno esse più nella memoria che negli affetti degli uomini; infelice razza che prima fa i mali per furore, poi li passa per indifferenza! Intanto Napoleone riavutosi dagli accidenti di Russia, e ritornato in Francia, volendo attendere gagliardamente ad ogni cosa, essendogli diventato buon maestro il timore, pensò di venire agli accordi col Papa. Portossi di persona in Fontainebleau, entrò inaspettatamente in camera del suo prigioniero, e lo istigò caldamente a conchiudere un trattato. Non ostante i trasporti di collera, alla quale abbandonossi il feroce soldato, il Papa fu costantemente restio, e rispose non poter consentire se prima non fosse restituito in libertà, e non avesse riacquisato i suoi consiglieri. Allora l'imperatore gli mandette alcuni Cardinali esiliati in occasione del matrimonio; fu liberato dalla sua lunga schiavitù di Fenestrelle lo stesso Cardinal Pacca, al quale non parve vero il momento di portarsi subito in Fontainebleau a rivedere il suo Signore. Si venne agli accordi tra l'imperatore ed il Papa, questi si protestò

espressamente che fossero considerati soltanto come preliminari di conciliazione e di giusto concordato; ma Napoleone avea in quel momento bisogno di tutto, voleva far conoscere all'Europa di essersi conciliato col Papa, e guadagnar l'opinione dell'universale. Fu quindi sollecito di pubblicar ne'suoi dominii l'accordo come già conchiuso, e quindi il nuovo concordato progettato nel giorno 23 febbrajo 1813 fu inaspettatamente pubblicato da una parte sola dei contraenti al suono delle campane, e con inni di ringraziamento al Signore. Il Santo Padre fecene i più alti lamenti, solennemente protestò in faccia al mondo non aver prestato definitiva annuenza a quanto l'imperatore promulgato avea, e fece sentire ai prelati francesi che tenessero come non avvenuto quel concordato supposto e fallace. A questa fermezza del Pontefice Sommo Napoleone sempre più irritato rese più grave la prigionia di lui, e con un decreto del 16 maggio 1813 comandò che si fosse il concordato dappertutto senz'altro eseguito.

Ma era ormai suonata l'ora della sua totale rovina. Egli avea calpesta tutta l'Europa, e tutta l'Europa armossi contro di lui. Ricomparve forte ed audace sui campi Germanici; ma la Germania era già corsa con infinito impeto a libertà. I Marescialli e gli antichi generali francesi erano stanchi dal combattere e dal servire all'ambizione di un solo, lo stesso cognato Murat Re di Napoli erasi unito a'confederati. Raccolse gloriose ma inutili palme in giornate campali, esaurì per rimettersi tutte le risorse della politica, e dell'ingegno; vinse a Lutzen, vinse a Bautzen, ma la rotta di Lipsia pose fine alla sua potenza; era venuta la pienezza de' tempi profetata dal Pontefice Pio. Allora colle reliquie del vinto esercito ricoverossi in Francia; e per far conoscere alla Europa che egli contentavasi della sola Francia, e che restituiva i tolti stati ai legittimi Sovrani, nel giorno 22 febbrajo 1814 dispose che il Papa fosse in Roma restituito. Quest'uomo che avea innalzate le sue aquile a Mosca, erasi ridotto a lottare nelle pianure della Sciampagna contro numerose armate, nel mentre che gli alleati avanzatisi con lento ma vigoroso passo sotto le mura di Parigi, tosto l'ebbero a patti. Allora Napoleone; essendosi nel giorno 11 aprile ritirato in Fontainebleau sottoscrisse la sua abdicazione in quello stesso palazzo, in quella medesima stanza, in quel sito istesso, ove lungo tempo avea tenuto prigione, ed avea insultato al capo della Chiesa. Gli si volle accordare la Sovranità dell'isola dell'Elba, ed egli avviatosi pel designato luogo ai 20 di

aprile, accompagnato da commissari delle potenze alleate, s'imbarcò ai 28 a Frejus, portando seco l'odio dei popoli, che quindi a poco doveva nuovamente atterrire. Intanto il Papa, liberato dai napoleonici artigli, erasi fermato in Imola per aspettare l'esito dei grandi avvenimenti che avean luogo in Francia, ed allorchè intese l'abdicazione del già imperator dei Francesi, prese la volta di Roma. Ivi giunto nel giorno 24 maggio 1814 fece il suo solenne ingresso nella magnifica città, donde cinque anni prima era stato condotto via con tanta violenza. La gioia e l'entusiasmo comune, aumentato dalla recente memoria della usurpazione e dei sofferti mali, erano incredibili. Non era soltanto Roma che riupeverava il suo Sovrano, era la Chiesa che riacquistava il suo Capo, e tutto il mondo cattolico prese parte al trionfo della Religione sulla sfrenata ambizione de' nemici di Lei. In tal modo la Chiesa usciva novellamente vittoriosa da una lotta così terribile, la navicella di Pietro rientrava nel porto, e quegli che comanda ai venti ed alle procelle, faceva sorgere la calma dal seno stesso della tempesta.

10. Fine della terribile burrasca.

Ma un ultimo atto ancor mancava per dirsi compiuta la fatale tragedia. Sembrava che il mondo tutto fosse ricomposto in pace, allorchè s'intese ad un tratto Napoleone fuggir dall'Elba, e Pio Pontefice andar via da Roma. Era pur troppo vero l'uno e l'altro evento, ma troppo diversa n'era stata la cagione. Napoleone non essendo scorso ancora un anno della sua permanenza nell'Elba, tentò coll'aiuto de' suoi partigiani, che idolatravano la sua ambizione ed i suoi furori, di risalire altra volta sul trono di Francia, e di dominar l'Europa. Con un pugno di soldati nel 1.º marzo 1815 sbarcò nella Provenza; il prestigio della sua gloria e della sua andata fortuna illuse anche un'altra volta le sue antiche milizie, sicchè in breve, radunato un numeroso esercito, presentossi innanzi a Parigi; allora Luigi XVIII, legittimo Sovrano, ritirossi ne' Paesi Bassi, e cedette la reggia all'usurpatore. Intanto, nel mentre che Napoleone formava il suo novello piano di campagna per resistere alle numerose armate delle potenze alleate, Gioacchino Murat, re di Napoli, il quale era già stato traditore della patria e del suo benefattore, volle ancora tradire se stesso col romper fede ai trattati, e col muover guerra all'Austria. L'imprudente ed irrequieto Sovrano si avanzò verso Roma; il Papa sembrava

Vol. IV. 19

disposto a fidarsi della ricevuta promessa che Roma non sarebbe stata occupata dalle napolitane milizie, ma i ministri di Austria e d'Inghilterra gli persuasero che cedendo alla momentanea burrasca si fosse prima in Toscana ritirato, e poscia a Genova. E tanto fu eseguito; ma non passò lungo tempo, che disfatto l'esercito di Murat nelle vicinanze di Tolentino nei giorni due e tre maggio, questi fu costretto di ritirarsi precipitosamente verso Ancona, ed abbandonato da tutti, giunse quasi solo in Napoli; donde poté a stento imbarcarsi e passare segretamente in Francia, ove Napoleone non avea ancor cessato di dominare. Allora Pio pensò di restituirsì in Roma, e nel giorno due di giugno, questo Pontefice sperimentato da tante sventure, e col suo coraggio, e colla sua pazienza sempre superiore alle avversità, andò di nuovo a render grazie a Dio nella prima Basilica del mondo Cristiano pel suo novello e felice ritorno. Intanto Napoleone compariva altra volta terribile alla testa de' suoi eserciti, vinceva la battaglia di Ligny, e si accostava ai campi di Waterloo per battere i numerosi eserciti d'Inghilterra e di Prussia; vinse per due giorni continui, ma nel terzo, fosse tradimento o errore, fu compiutamente disfatto, ed i suoi veterani per disperazione e per rabbia, ricusando il nome di fortunati avvanzi di quella terribil battaglia, con volontari vicendevoli colpi si uccisero. A tanto era giunto il fanatismo di quegli uomini esaltati! Allora Napoleone non pensò che a salvare se stesso; andò dritto a Parigi per esplorare il voto della nazione, ma l'opinione ed i tempi eran cambiati, sicchè trasferitesi in Rochefort meditava d'imbarcarsi per gli Stati Uniti d'America, allorchè non potendo liberarsi dagl'Inglesi, che attraversavano il porto, finalmente si diede nelle loro mani, e da questi fu definitivamente mandato prigioniero nell'isola di Sant'Elena, ove dovea terminare in condizion privata i suoi giorni.

Allora si pensò di ultimare il congresso di Vienna, già convocato fin dal 1 novembre 1814 ad oggetto di conciliare i diversi interessi, di riparare gli antichi torti, di regolare la futura sorte dei popoli, di prevenire novelle turbolenze, e soprattutto per la pacificazione generale dell'Europa. In questo congresso intervennero l'imperatore delle Russie, il Re di Prussia, di Danimarca, di Baviera, e di Wurtemberg, ed i ministri di tutte le Potenze Europee; il Papa vi mandò in qualità di suo legato il Cardinale Consalvi, incaricato di difendere i dritti della Chiesa. Le conferenze durarono sei mesi. La voce

di *Santa Alleanza*, ed il principio di *Legittimità* furono come le basi del congresso. Non rivisse nella novella composizione delle cose pubbliche in Europa l'antico Impero Germanico, ossia l'impero Romano di Occidente, ch'era stato sciolto ed annullato per immediate convenzioni, ma si formò invece la Confederazione Germanica, di cui fecero parte i diversi Re e principi della Germania; le antiche Repubbliche Italiane furono spente; il dippiù dell'Europa si ricompose ad un di presso nello stato antico. Per quel che riguarda la Santa Sede, non solamente le furono restituite le Marche e le loro dipendenze che nel 1808 erano state usurpate da Bonaparte, ed il Ducato di Benevento ed il Principato di Pontecorvo, ma anche le tre legazioni di Bologna, di Ravenna, e di Ferrara, che Pio VI era stato costretto a cedere per mezzo del trattato di Tolentino; non le restava a dolersi che della perdita di Avignone che rimaneva alla Francia, e di una piccola parte del Ferrarese che è al Nord del Po. Sarebbe stato desiderabile che oltre i confini de' regni ed i temporali interessi, si fosse ancor trattato degli affari di Religione, e questo fu veramente un gran vuoto nel congresso; che anzi essendo stati aboliti i Principati Ecclesiastici della Germania, i popoli più attaccati alla Religione furono retti da Principi di differenti comunioni. Ebbe con ciò una grave ferita il Cattolicismo in quelle contrade, ed il Protestantismo maggiore preponderanza acquistò; ma non ostante i reclami e le rimostranze del gran Consalvi, in quel primo impasto, nulla di meglio si potè ottenere. Si riservò la Chiesa di supplirvi in parte coi concordati da stabilirsi con i rispettivi regni, come dappol esegul. I governi della Germania, per somma sventura esercitarono su questi Concordati quell'escegesi che i loro dottori avean fatto sui libri sacri, riuscendo a distruggerli, ovvero colle Prammatiche ritogliendo alla Chiesa quello che con essa era stato pattuito. Forse il tempo vi rimedierà. Iddio ha permesso negli altissimi suoi disegni novelle rivoluzioni, acciocchè l'uomo rivolgesse il suo sguardo al cielo, e ne' sani principj di religione e di morale alfin ravvisasse l'unica social risorsa ed il vero e social sostegno di ogni civile comunanza. La grave Austria, la potente Germania, e Francia, ed Italia ne sentirono le fiere percosse e furon per essa tratte all'orlo del precipizio; sembrava che ogni vincolo di società si sciogliesse, e che l'uomo fosse stato condannato a ritornar nelle selve. Iddio si ricordò della sua misericordia ne' giorni del suo furore, e con una serie non interrotta di miracoli re-

stiniti l'ordine e la pace. A render questa durevole uno dei più possenti ed efficaci mezzi è quello di ritornare lealmente e francamente alla Chiesa, e lungi le distinzioni importune e fallaci invocar con fiducia il principio di ordine, e di stabilità. E già il Principe, che regge i destini dell'Austria, animoso ha posto mano all'impresa, e respinte le massime che furono altra volta causa, fonte, ed origine di tanti mali, con apposito Concordato, or or conchiuso col Regnante Pontefice, ha composte al meglio ne' suoi vasti domini le cose di nostra Santissima Religione, senpre più stringendo vincoli, che riunir debbono le persone e le cose sacre al centro della ecclesiastica unità. Faccia il buon Dio che alfin trionfino i buoni principi, e con ciò si ottenga più sicuramente ed efficientemente la quiete ed il ben essere delle umane società!

11. Altri fatti e morte di Pio.

Quindinnanzi il Pontefice Sommo ad altro non attese che a riordinare gl' incompolti affari della Chiesa e dello Stato per le avvenute politiche, e religiose vicende. Restituì l'Ordine Gesuitico, e richiamò a vita gli antichi conventi distrutti, e addetti ad usi profani acciocchè più pura sorgesse la morale, ed i popoli a perfezione sorgessero. Accolse Scipione Ricci, già Vescovo di Pistoja, nemico un tempo alla Chiesa, e poi ravveduto, ed umiliato domandante pace e perdono. E siccome la setta dei Carbonari non desisteva dall' insidiare presso ai diversi popoli l'ordine pubblico, e non piccol danno meditava contro la Chiesa, egli dopo aver rinnovate le Costituzioni dei suoi predecessori contro le altre sette, colla bolla *Ecclesiam a Jesu Christo* del settembre 1821, solennemente la condannò e proscrisse. Finalmente, raccogliendo nella sua apostolica sollecitudine le Chiese tutte del Cattolico mondo, con appositi concordati conchiusi col Sovrani di Prussia, di Francia, di Baviera, e di Napoli, provvide per quanto gli fu possibile al bene della Religione in quelle contrade. Nè in mezzo alle tante sue cure trascurò i popoli che gli avea Iddio affidati, che anzi attese a sgravarli da pesi, ed a far sì che la giustizia fosse loro convenevolmente amministrata, indi fece ~~distribuire~~ gli archi magnifici di Settimio Severo, di Tito, e di Costantino, e conservò i magnifici avanzi dell'antico Colosseo, maraviglia del mondo. Intanto era morto Napoleone nell' Isola di S. Elena

inonorato ed abbiotto, e la famiglia di lui, fatta segno al disprezzo ed allo insulto, errava, andando in cerca d'asilo; allora il buon Padre l'accolse ne' suoi stati, e la sostene con eroico esempio di carità cristiana contro l'odio di coloro che in tempo di prosperità ne avevano mendicati i favori; e dopo fatti così egrègi l'immortal Pio VII, carico di anni e di meriti, annalatosi gravemente per una caduta sofferta nella sua stanza medesima, rendette nel 20 agosto 1823 la sua sant'anima al Signore, compianto ed ammirato da tutti.

12. Altri Pontefici.

Allora i Cardinali, entrati in Conclave, nel giorno 28 settembre 1823 elessero a successore di Pio Anibale della Genga, Cardinal Vicario di Roma, nato di nobil leguaggio nel suo Castello sul territorio di Spoleti, tra il Ducato di Urbino e la Marca di Ancona. Il novello Pontefice volle chiamarsi Leone XII, e colla sua fermezza e col suo carattere risoluto e costante, infinito bene apportò alla Chiesa. Era egli instancabile alla fatica, non ostante i molti acciacchi di sua salute, e continuamente occupato negli affari della Religione e del suo stato temporale, adempi compiutamente al doppio uffizio di Sovrano e di Capo della Chiesa universale. Dettò savie leggi per la retta amministrazione della giustizia, ed inesorabile coi tristi, purgò i suoi stati dalle bande di mal viventi che l'infestavano. Esimio proteggitor delle scienze e delle arti, abbellì di novelli monumenti la capitale del mondo, ed incendiatosi in una notte degli ultimi giorni del Pontificato di Pio il famosissimo tempio di S. Paolo, egli con apposita Enciclica invitò i Cristiani tutti a concorrere al rialzamento del tempio, ed in mezzo a tanta penuria diede mano animoso alla magnifica e difficile impresa. Arricchì la Biblioteca Vaticana ed il Museo di vetuste monete e di greci codici, fondò novelle cattedre, istituì il Collegio filosofico e teologico, e dando incitamento e premi al merito, servì di sprone acciòchè le scienze e le arti belle a maggior altezza e perfezione giungessero. Rivolgendo poi le sue cure alla Chiesa universale, celebrò il sacro giubileo visitando a piedi nudi le Basiliche di Roma, condannò di nuovo le società secrete colla sua bolla *Quo graviora* con qualunque nome si appellassero, ed infine con appositi Concordati conclusi colla Provincia Renana, e coi sovrani di Annoyer, di Baviera, e di Olanda assicurò lo stato della Religione Cattolica in que' paesi.

Un Pontefice di tanto merito, nemico di transazioni, e capace di far fronte agli abusi del secolo, desideravasi da tutti che per lungo tempo avesse amministrato la Chiesa, ma Dio altrimenti dispose, e nella mattina del 10 febbraio del 1829 lo tolse ai viventi, dopo cinque anni, mesi quattro, e giorni undici di Pontificato. A lui nel giorno 31 marzo successe Pio VIII, chiamato pria Francesco Saverio Castiglione, di Cingoli nella Marca d'Ancona, già Cardinale, Vescovo di Frascati, e Penitenziere Maggiore. Era l' eletto Papa un sommo Canonista, e negli affari di governo e di amministrazione abilissimo; molti progetti volgeva nella vasta sua mente al ben della Chiesa e dello Stato; tutti, grandi cose da lui si promettevano, ma le comuni speranze restaron fallite per le continue indisposizioni della cagionevole di lui salute durante il Pontificato, e molto più per la sua morte avvenuta nel giorno 30 novembre del 1830, avendo appena per venti mesi governato la Chiesa universale.

Allora i Cardinali, riunitisi in Conclave, nel giorno due di febbraio 1831 elessero al Sommo Pontificato Mauro Cardinal Cappellari, della Congregazione dei Camaldolesi, nato in Belluno negli Stati Lombardo-Veneti il dì 18 settembre del 1765. Il novello Pontefice riunì bellamente, oltre alla dottrina che adornava la sua mente, fermezza di carattere accoppiata a squisita soavità di maniere, sicchè ad esempio del divin maestro mostrandosi con tutti affabile e mansueto, bastava per una sola volta avvicinarlo e parlargli per restarne colpito ed innamorato. Appena eletto Pontefice, le Marche e porzione di Romagna cominciarono a tumultuare contro al Pontificio governo, ma tutti acchetatisi ben presto, fu questo un motivo perchè Gregorio governando in pace i suoi popoli potesse più agevolmente attendere agl'interessi della Religione e della Chiesa universale a lui affidata. Egl' infatti attese con prudenza e fermezza a sostener la causa della Religione nei rivolgimenti del Portogallo, della Polonia, della Spagna, e della Francia, e sempre caldissimo in promuovere la fede presso gl' infedeli, animò le missioni, e ciò che torna ad immortale sua gloria, novello incremento diede alla Cattolica e non mai abbastanza lodata associazione, che va sotto il titolo di *Propagazione della fede*. Ed acciocchè fosse a tutti solennemente noto dovere i Pontefici Sommi nelle vicissitudini dei Regni e delle Nazioni prender cura del bene spirituale delle anime, colla sua Costituzione *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* dichiarò che nella pendenza di liti o di guerre in fatto di successione o di

altro, i Pontefici nel mandar che fanno i Vescovi e nel provvedere alle necessità delle Chiese, non intendono entrare a parte delle temporali quistioni, ovvero ad una parte inclinare piuttosto che ad un'altra. Così Gregorio provvedeva agli attuali e futuri destini della Religione, così attendeva a propagarla presso gl' infedeli, ed a conservarla intatta nel paesi Cattolici, dando a tutto il mondo nella sua persona l'esempio di eroica moderazione e prudenza. Nè in mezzo a tante cure omise il bene de' suoi sudditi, chè la capitale del mondo arricchì di pubblici stabilimenti, dettò più accurate leggi, innalzò novelli edifizj, tra i quali il gran tempio di S. Paolo, da lui condotto a gran perfezione e quasi vicino al suo termine, servirà come di monumento perenne della cura e della munificenza di sì illustre Pontefice. I fedeli tutti del Cattolico mondo facevan voti perchè si prolungassero i giorni di un Padre così tenero ed affettuoso, allorchè Iddio nel giorno primo di giugno 1846 volle toglierlo ai viventi per coronarlo nei Cieli.

E fu per appunto in questo tempo, allorchè dopo sedici giorni di sede vacante, i Cardinali con mirabile uniformità di suffragi, raccoltisi per soli due giorni in Conclave, nella sera del 16 giugno innalzarono al sommo onor del Papato il Cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, il quale assunse il nome di Pio IX. Nacque egli in Sinigaglia, città della Legazione di Urbino e Pesaro il dì 13 maggio 1792, e, già chiaro per pietà, per zelo, e per ecclesiastica dottrina, avea meritato che Leone XII, giusto estimatore degli uomini insigni, lo avesse innalzato all'Arcivescovato di Spoleto. Ivi fu tale la prudenza, sveltezza, e soavità di maniere, mostrate dal Ferretti nella cura delle anime, che Gregorio XVI lo credè a preferenza di altri, il più abile a reggere la Chiesa di Imola. Nè s'ingannò nel suo divisamento; che anzi, avendolo trasferito alla novella Sede, talmente fu rapito, e quasi innamorato pel modo dolce sì ma efficace, con cui il Ferretti adempiva al suo difficile ministero, che lo stimò degno di esser promosso alla sacra porpora; come infatti, riservato pria in petto, fu poscia pubblicato Cardinale nel giorno 14 dicembre 1840. Restava che a compimento de' divini consigli oocupato avesse la sede di Pietro. E ciò avvenne appunto con estrema prestezza e con facile consenso degli Elettori.

Chi non è uso a meditare il sistema di soprannaturale provvidenza nel regime del mondo, e molto più della Chiesa, crede di veder dissonanza, ov'è ordine e simmetria, e qual cieco che giudicar volesse de' colori, s'inganna ne' suoi divisamenti. Dopo

il forte e vigoroso regime di Papa Gregorio, si sarebbe creduta la religione intollerante e nemica di un vivere più largo e moderato; permise Iddio a confusione dei perenni detrattori del Papato, che un Papa succedesse, il quale, dando sfogo all'impeto di amore che la divorava, e non imponendo alcun limite al suo affetto, schiudesse le carceri, mettesse bentosto in libertà tutti quelli che per opinioni politiche eranvi ritenuti, ed in modo non men paterno che veramente cavalleresco e generoso niun'altra guarentigia imponesse per l'avvenire che la memoria del beneficio, e la coscienza del beneficato. Allora le voci di *Viva Pio IX* giunsero al Cielo. Erano dolci voci che portendevano tristi casi. Non dovea andar molto lungi, che il venerando nome del Papa divenisse segno di sedizioni e tumulti; imperocchè la rivoluzione non dice mai basta: erasi data la prima spinta, bisognava finirla. Agitati da questo spirito i sedicenti liberali si facevano a chiedere novelle concessioni, e novelle concessioni ottenevano: gl'impieghi furono in gran parte concessi a secolari; consulte, statuto costituzionale, tutto fu accordato alle inopportune ed insolenti domande. Non violenta, ma ipocrita era stata fino allora la rivoluzione, e quindi più vile e maligna insieme. Il dolce Pio non credeva che a tanto giungesse la umana malizia, e che la razional creatura avanzasse le belve in ferità, sino a dimenticar del tutto l'istinto della gratitudine. Intanto la rivoluzione, tolta la maschera con cui erasi infinta, insorgeva con più alte ed insolenti pretese: si voleva la costituente, la guerra all'Austria, la repubblica. Il Papa resisteva con coraggio, ed esauriti tutt'i mezzi di autorità e di dolcezza, martire dell'amore, vide alline i cannoni puntati di fronte alle sue pacifiche stanze, vide sotto i suoi occhi ucciso il Prelato Palma, chiaro pe' suoi lavori di storia ecclesiastica, e sarebbe rimasto anche egli vittima in quel suo primo movimento di voler soccorrere il moriente Prelato, se non fosse stato ritenuto a tempo dai circostanti. A tanto avean condotto il Vicario di Gesù Cristo le interminabili e caldissime voci di *Viva Pio IX*!!

Allora fu che cominciò a pensare alla fuga per metterlo in salvo la vita del Pontefice, ed insieme con lui la causa della Religione e della umanità. I Ministri esteri vi concorevano; il duca Harcourt Ministro di Francia, ed il conte Spaur Ministro di Baviera incitati da vero spirito di Religione, e da particolare divozione verso il Pontefice eseguivano l'animoso disegno; il secondo era stato designato a compagno nella fuga, e nel viaggio. Era infatti la sera del 24 novembre 1848, ed il Pontefice

col Conte e colla di lui consorte, deposti gli abiti pontificali, e vestito a modo di cappellano della famiglia, moveva alla volta di Napoli. Il sedicente governo romano, avuto sentore della fuga del Pontefice meditata, non avea mancato di apporre de' carabinieri lungo la via. Uno di questi fermò la carrozza stessa ove il Pontefice trovavasi; ma Iddio che vegliava alla salvezza del suo Vicario non permise che questi fosse riconosciuto, e che l'Italia s'insozzasse di novelle lordure contro l'Unto del Signore. Giungeva finalmente già salvo in Gaeta l'agitato Pontefice alle nove del seguente mattino 23, e vi giungeva sconosciuto. Ma appena cominciossi a sospettare che il creduto cappellano della famiglia Spaur fosse il Capo della Chiesa, già cominciava la città ad agitarsi per sorpresa e letizia, quando, avvisatone a tempo Re Ferdinando II, destituato dal cielo a mostrare quanto valesse nel cuor di un Principe il rispetto alla Religione ed al venerando suo Capo, giungeva opportuno per accogliere ne' suoi stati il Vicario di Gesù Cristo. Qui non parole, ma lagrime sarebbero adatte per esprimere quel che fece il pio Re, non per un giorno solo, ma per tutto il tempo che il Papa, prima in Gaeta, ed indi in Portici si trattenne. Gli occhi nostri lo videro in privato ed in pubblico gettarsi a terra, baciare i piedi del Pontefice, accompagnarlo, seguirlo, servirlo come a Padre, e Signore, e Vice-Dio in terra. Il vecchio Cardinal Lambruschini ne piangeva per tenerezza, ed accennando al Re lo chiamava il novello Costantino. La pietà del Sovrano diffondevasi nella sua famiglia, e la virtuosa Consorte, anzichè come Micòl che beffava Davide esultante innanzi all'Arca, nel vedere invece il suo consorte così verso il Papa devoto, si accendeva anch'essa del più sentito rispetto, ed a calde istanze richiedeva di poi, ed otteneva dal Pontefice che rigenerasse al sacro fonte colle acque battesimali una sua bambina, che dal nome di lui volle che si chiamasse Pia. Era insomma una nobile gara che dalla reggia nel popolo si diffondeva, ed il popolo profondamente cattolico, per quel senso squisito di religione che ereditò da' padri suoi, conoscendo venerar nel Pontefice la persona stessa di Gesù Cristo; non si saziava guardarlo, seguirlo, domandarne la benedizione sempre che il Santo Padre, da Portici in Napoli conducendosi, onorava di sua presenza i pubblici stabilimenti ed i luoghi pii della Capitale.

Era intanto giunto il tempo, in cui le locuste aveansi scavata colle proprie mani la fossa, ove doveano restar seppellite; i ribelli attaccati dalle armi Francesi non poterono resistere;

alcuni di essi furono uccisi nelle varie zuffe, altri dopo avere orribilmente spaventata ed insanguinata la capitale del mondo, se ne fuggirono, lasciando la vetusta città a quelli tra romani, ai quali non era stato grave ed incomodo, ma bensì paterno ed accetto il pontificio governo, ed indi al Pontefice stesso, prossimo a ritornarvi. Ed infatti il venerando Pontefice, accompagnato dal Re sino ai confini del Regno, nel dì 4 aprile 1850 da lui si accomitava, mesceva i sentimenti suoi a quelli del Re, ed a Lui ed al Duca di Calabria, che riverenti e ginocchioni gli stavano ai piedi, profferiva quelle memorabili parole, che ripetute dal Cielo perchè dette dal Vicario di Gesù Cristo salvarono e salveranno il Re ed il Regno da ogni futura disgrazia: *Vi benedico, o piússimo Re Ferdinando di Borbone; benedico la vostra augusta casa: benedico il vostro regno, benedico il vostro divoto popolo. Non saprei come meglio esprimerci la mia riconoscenza per la ospitalità che mi avete dato. Al che tutto commosso rispose il Re: Non ho fatto niente . . . non ho che adempito al dovere di cristiano. E il Pontefice ripigliò: la vostra filiale affezione fu grande e sincera; dette le quali parole il Papa alzò di terra il Re, lo strinse al cuore, gli dette sul viso due tenerissimi baci, e senz'altro continuò il viaggio alla volta di Roma. Ivi giunto, incredibili furono le feste, immenso il giubilo che inondò il cuore di tutti: ai buoni romani non sembrava vero riveder le sembianze dell'amabile e santo Pontefice: rammentavano i benefici ricevuti, rammentavano le ingiurie, i disagi, da lui sofferti, ed or godevano immensamente nel rivederlo in mezzo a loro, e sul trono di S. Pietro. Il mansueti Pontefice, dopo aver rendute le grazie al Sommo Iddio nella Basilica del Laterano, ed indi in quella del Vaticano, ritornò alle cure non meno della Chiesa universale, che del popolo, a lui dalla Divina Provvidenza commesso. Possa Iddio conservarlo a lunga serie di anni, liberarlo da' suoi nemici, e riservarlo a vita Immortale e beata in un eol suo gregge!*

13. Affari di Napoli — Occupazione Militare — Giuseppe Napoleone — Gioacchino Murat — Costituzione del 1820 — Morte di Ferdinando I — Francesco I — Ferdinando II — Costituzione del 1848. Definizione dogmatica dello Immacolato Concepimento di Maria in primo istante — Grandi feste nel Regno.

E per compire il racconto degli affari politici del regno conviene rammentare, che correva l'anno 1800 e Ferdinando era nella sua real sede di Napoli, allorchè l'uom fatale ritornato

dall'Egitto, ricominciava quella serie di vittorie che dovevano stordir l'Europa. Il governo di Napoli, saldo alla legittimità, entrava per lo più in lega coi nemici di Francia, finchè vinte ormai e dome le principali potenze, e volendo il superbo vincitore alle antiche dinastie surrogar delle nuove, fu designato Giuseppe Bonaparte, fratello dello imperatore a sovrano del Regno. Allora nel giorno 23 gennaio del 1806 il Re si partì di nuovo alla volta di Palermo, seguito nel giorno 2 del veggente mese dalla regina e dai più affezionati della casa, e nel giorno 14 l'esercito francese, guidato dal Maresciallo Massena sotto l'impero supremo del novello Sovrano, fece ingresso pomposo nella città. Era Giuseppe cultore delle lettere francesi, italiane, e latine, timido nei pericoli, sollecito dei piaceri, avido di ricchezze. Tra le prime leggi che fece, per secondare, com'egli diceva, il genio del secolo, o a meglio dire, e per propria inclinazione, e per obbedire ai comandi del fratello imperatore, ordinò la soppressione degli ordini monastici, e sciolse i Conventi. Si disse dagli pseudo-filosofi che grandissimo vantaggio sarebbe al popolo derivato dalla emanata legge; se poi l'evento abbia pienamente corrisposto alle concepite speranze il veggiam noi che osserviamo essere stato colla soppressione degli ordini monastici privato l'Episcopato di forti ajuti nell'amministrazione delle Diocesi, le popolazioni di soccorso per li spirituali e pel temporali bisogni, ed il governo stesso in caso di necessità, di non lucomoda risorsa. Del rimanente il Re Giuseppe, dopo aver per breve tempo governato il Regno, chiamato a novelle fortune, annunziò nel dì 2 luglio 1808 il suo passaggio al trono di Spagna; quindi a poco partissene, non lasciando gran fama di se, sia per le comandate crudeltà, sia per Religione vilipesa, e perchè mancante financo dei pregi da moltitudine, quanto dire di grandezza della persona, di cortesie di modi, e di linguaggio alto, e facondo. Intanto un decreto di colui, il quale in quel tempo con supremo comando in Europa dava e toglieva a suo piacimento i regni, dichiarava Gioacchino Murat, suo cognato, già soldato animosissimo nelle schiere Francesi, colonnello, generale, gran Duca di Berg e di Cleves, a Sovrano di Napoli e di Sicilia, il quale quindinnanzi chiamossi Gioacchino Napoleone. Segui egli sino all'anno 1815 le orme del suo predecessore, ed, in quanto agli ordinamenti civili ed ecclesiastici, i comandi dell'Imperatore cognato; se non che non fu crudele come Giuseppe, e nei costumi lasciò; che anzi bello della persona, gradevole nelle maniere, e

spesso ancor generoso ebbe molte doti da rendersi al popolo gradito. Ma due potenti motivi non lo garentirono dall'universale disgusto, il primo dei quali fu la non curanza della religione, necessaria ad ogni popolo e specialmente al napoletano, ardente per natura e di non molto squisita collura, ed il secondo fu la legge della coscrizione, mezzo eccellente in se stesso, ma nuovo e fino allor non usato tra noi per raccogliere soldati. Era antico il sistema di comporre i reggimenti di uomini tratti dalle galere e dalle carceri, o di ribaldi adunati dalla polizia, o infine di briganti perdonati, dal che avveniva il grave danno di commettersi la sicurezza pubblica a chi di ogni morale era privo, e di dar mezzi possenti di nuocere a chi di ogni mezzo abusava. Gioacchino era soldato, e come fortunato nelle battaglie, era la guerra la sua passione dominante; voleva quindi ad ogni conto raccogliere soldati, e con un popolo ripugnante al militare servizio perchè divenuto allora per le continuate guerre pericolosissimo, fu inesorabile nelle coscrizioni.

Intanto seguirono i tempi torbidi; cominciarono gravi disgusti tra il Re di Napoli, e Napoleone imperator dei Francesi; motivo e causa di tali disgusti furono l'indole libera e presuntuosa del primo, ed il comandar duro del secondo. Le disgrazie di Napoleone cominciavano a rendersi sensibili in Europa; ondeggiava l'animo di Gioacchino tra l'affetto al cognato anche nei disgusti del suo cuore sino a quel punto a lui sempre saldo e sincero, ed il dovere di atteudere alla sicurezza propria e del regno; da quel nacquero le sue sventure. Portossi in Russia a comandare la cavalleria della grande armata, e dopo smisurati trapazzi sofferti in quella disastrosa campagna fece ritorno nel regno. Cercò tentare l'unione d'Italia, e farsi strada a maggiori concetti, ma le blandizie della moglie profittando del di lui cuore instabile, più avvezzo alle armi che alla politica, lo indussero a prestar soccorso al cognato, il quale combatteva in Germania, ed a volare nei campi di Dresda. Quella campagna fu sventurata, Napoleone tradito fu sconfitto in Lipsia, Gioacchino ritornò in Napoli onde provvedere al trono ed al regno. Fece allora alleanza coll'Austria, e rivolse le napoletane armi contro la Francia; pure indugiava di venire alle mani con colui dal quale ricevuto avea e moglie e regno, ma finalmente, dopo novelli intrighi di mal sicura politica fu obbligato al combattere. Quindi a poco Napoleone sottoscrisse la sua abdicazione, e ritirossi nell'Isola d'Elba, indi

scappando dal suo ritiro ricomparve terribile sul suolo di Francia. Le notizie che circolavano sulla fuga di lui, sull'entusiasmo che avea in Francia eccitato, e sull'altissima potenza in cui era salito di nuovo, furono ancor più ampollöse del fatto: allora fu che Gioacchino, credendo di poter compensare con egregi fatti i suoi primi tradimenti verso il cognato si rivolse contro l'Austria e le mosse guerra in Italia, ma quindi a poco sconfitto fu obbligato di lasciare il regno e fuggire. Vagò più tempo incerto sul Francese suolo; ed altrove offrì i suoi servizi al cognato, ma ne fu rigettato, e quando questi fu sbalzato altra volta dal trono, egli per disperato consiglio venendò da Corsica sulle coste della Calabria quando il regno era stato oramai definitivamente restituito al legittimo Sovrano, ivi fu spento. Dal che chiaramente appare che se l'istabile Gioacchino si fosse risolutamente dichiarato per un partito, men tristi sarebbero state le sue sorti, e quindi dopo i fatti di Russia, collegato coll'Inghilterra qualche notevole movimento avrebbe eccitato a suo favore in Italia; dopo i fatti di Germania perdurando con lealtà nell'amicizia dell'Austria, si sarebbe forse conservato nel regno, o almeno qualche compenso ottenuto avrebbe pel ceduto stato; e finalmente, dopo la perdita del regno e la totale sconfitta di Napoleone, avrebbe salvata onoratamente la vita, se avesse annuito alle generose offerte dell'Austria, che asilo e ricovero gli proponeva ne' suoi stati, e lo decorava col titolo di Conte di Lepanto; possiamo dunque dir di lui che fu buon militare, ma poco versato nel maneggio degli affari, e per malagol di poco ferma e leale politica avendo perduto il regno, per stolta temerità perdè quindi miseramente la vita.

Ed ecco Ferdinando tra gli applausi d'immenso popolo esultante ritornaro nella sua real sede di Napoli; venne solo, giacchè la regina Carolina nel giorno 7 di settembre 1815 era improvvisamente morta in Germania nel Castello di Hetzendorf. Egli essendosi nominato fino allora col distintivo di Quarto in Napoli, e di Terzo in Sicilia, chiamossi Ferdinando I alla restaurazione della Monarchia, a denotare la novella unione dei due regni sotto di lui e della sua dinastia, in vigor dei decreti del Congresso di Vienna, e quindi non più chiamossi Re delle due Sicilie, ma bensì Re del Regno delle due Sicilie. Sua prima cura fu quella di ordinar le cose della religione, manomesse non poco sotto al governi francesi, e quindi nello stesso anno 1815 fece Concordato novello colla Santa Sede, nel quale si statuiva la dotazione delle Chiese, dei Seminari,

e dei capitoli, si dichiarava la Chiesa libera ne' suoi acquisti, si ristabiliva il foro Ecclesiastico nelle cause specialmente matrimoniali, si riaprivano i Conventi, ed altre cose si disponevano al maggior bene della Religione, al che il Papa dal canto suo in attestato di affetto aggiungeva al Sovrano ampio indulto di proporre i Vescovi a tutte le sedi del Regno, riservandosi sempre il dritto di approvare i soggetti nominati e consecrarli. Pel dippiù del civile governo il Re Ferdinando mostrossi con tutti mansueto e benigno; accolse con paterno affetto quelli ancora che parteggiato avevano per l'antico governo, e tutti senza distinzione alcuna promosse agli uffici, e colmò di onori. Della quale benignità gli fu il popolo ingrato che, specialmente i Murattisti, immemori dei ricevuti onori, corrivano sempre al mal fare, già meditavano altra volta sedizioni e tumulti. A questi si accostarono i Carbonari, nuova setta che di Germania giunse in Regno, e divenuta adulta, si fece gigante nel tempo di cui ragiono. Facevano parte di questa setta uomini bassi, intemperanti, audaci, ed in ciò distinguevansi dagli antichi masoni, che questi essendo colti, istruiti, atti a disporre e progettare, quelli erano ignoranti, plebei, e facili a sconvolgere ed eseguire ogn' più arrischiata e difficile impresa; del rimanente gli uni e gli altri prendevano di mira l'ordine pubblico e la religione, e quindi meritamente furono dalla Chiesa condannati con la Bolla *Ecclesiam a Jesu Christo* de' 13 settembre 1821. Questi immaginarono ed eseguirono i movimenti di luglio 1820, che infinito danno apportarono nel Regno, allorchè molti tra i soldati, uniti ai Carbonari disertando ed eccitando sedizioni, bandirono la Costituzione delle Cortes di Spagna, ed obbligarono il Re a sottoscriverla. Qual governo fosse stato quello in cui la forza prevaleva e tutto disponevasi ad arbitrio del più scapestrati e stravolti, noi che il vedemmo, raccapricciando di orrore, pregammo il sommo Iddio che avesse abbreviati quei giorni di mestizia e di lutto. La vana ombra del parlamento rattener non poteva gli sfrenati eccessi della carboneria; bastava esser carbonaro, o dopo i matti segni della stolta setta farsi lecita ogni cosa, ed aver dritto ad ogni più iniquo eccesso. Ed a tanto di stoltezza giunsero, che anche quando i potentati riuniti nel congresso di Laybach diedero il carico all'imperatore d'Austria di reprimere la rivoluzione di Napoli, essi gonfi e superbi vieppiù si ostinarono nelle loro mal concepite speranze, e sembravano non che soli poter resistere all'Austria, poter anche portare la guerra a tutto il mon-

do. Ma ben presto alle goffe parole seguir dovea il disinganno. Non ostante che fosse corso ordinato esercito di gente soldata alle frontiere, seguitato da numerose bande di civiche milizie, comparse appena le prime schiere Alemanne, tutti si dettero alla fuga, e l'esercito si sciolse. Così cadde dopo nove mesi il governo costituzionale, ed i capi della setta privi di abilità e di coraggio a regger popoli e difenderli, credendo, ma stoltamente, di poter serbare col tradimento seggio e potere, traditori e traditi, furon dappoi esiliati, maledetti, ed in faccia al mondo svergognati.

Caduto il governo Costituzionale, il Re Ferdinando ritornò nel regno, e per altri quattro anni lo resse, finchè nella notte del tre gennaio 1825 inopinatamente morì, dopo settantasei anni di vita, e sessantacinque di regno. A lui successe il già Duca di Calabria Francesco I suo figliuol primogenito, il quale pacificamente regnò per cinque anni, e morì nel 1830.

Allora ascese al trono in età giovanile, ma di senno maturo, il nostro Pio Sovrano Ferdinando Secondo. Egli nel 1832 sposò in prime nozze Maria Cristina di Savoia, della quale ebbe l'attual Duca di Calabria, oggetto dei nostri voti e delle nostre tenerezze, e trapassata quella nel 1836, il Re sposò nel seguente anno l'Arciduchessa d'Austria Maria Teresa, figlia dell'immortale Arciduca Carlo, fra rinomati guerrieri dell'età nostra rinomatissimo. Gode la reggia ed è lieta per tanti germogli, i quali crescendo nell'età e nella sapienza assicurano la dinastia dei Borboni e la felicità del nostro regno. Essi seguiranno l'esempio del gran Ferdinando; che se è sempre difficile scrivere la storia dei contemporanei, noi non temiamo d'incorrere la taccia di adulatori, essendo cose a tutti ben conte, allorchè diciamo che egli riunisce nella sua persona i pregi tutti che distinsero in altri tempi i primi Sovrani del mondo. Sveltezza di mente, cuor generoso, incredibile attività, accoppiata ad atti di eroica clemenza, in lui rammentano le virtù di S. Luigi, e di Carlo Magno.

Eppure tante virtù non bastarono a salvarlo dalla rivoluzione bufera che ingojò dovea ne' suoi vortici gran parte dell'Europa. Cresceva il regno in civiltà e coltura, la religione ed i ministri di Lei rispettati, onorati, distinti, le case religiose aumentate a vantaggio non meno morale che economico della popolazione, le scienze, e le arti protette; sembrava insomma che volesse tra noi ritornare la felice età dell'oro, allorchè cominciarono ad apparire i primi semi della malaugu-

rata rivolta. E poichè la violenza, altre volte usata, non era valuta ad ottenere l'intento, si ricorse alla frode, e inaugurò si volle la rivoluzione coll'imponente prestigio della Religione; sicchè, per illudere i popoli, la setta della giovine Italia, novella fase dell'antica carboneria, capitanata da Giuseppe Mazzini (uno di quelli che a sovvertire l'uman genere scaturir suole diabolico lezzo), interpretando a proprio modo le intenzioni del Pontefice Sommo ed i perdoni, e le concessioni, da costui targite a suoi popoli, non rifiutava dal gridare *Viva Pio IX, viva la Costituzione, viva la indipendenza italiana*. Si sognò dappoi una Italiana unità; Gioberti, Rosmini geometrizzavano governi e costituzioni a lor modo; la setta si serviva di questi nomi per covrire i suoi tenebrosi disegni. Né andò lungi, che il fatto non mostrasse, sebben tardi, il dissinganno; Imperocchè ove la setta prevale, o non più esiste religione, o religione, non più signora, ma serva; e quindi anarchia di credenza, e servile imitazione del forestiero. E, cosa veramente singolare, coloro che si predicavano essere amici d'Italia, e volere indipendenza italiana, attuati appena i lor disegni, si son veduti in nome d'Italia togliere all'Italia il più bel pregio della sua indipendenza non men politica che religiosa, e mentre uniti a Roma avevano fino allora per mezzo della fede imperato sul rimanente del mondo, anaron meglio farsi schiavi, imitatori, e seguaci di quelli ch'erano stati altre volte convulsi d'aver disertata la vera dottrina della Chiesa. Oh secolo, che ti vanti de' tuoi progressi, ma che vergognar ti dovresti delle tue miserie!

Si è detto che il difetto di amministrazione ne' governi assoluti abbia prodotto il malcontento ne' popoli, e quindi le attuali politiche rivolture. Questa ipotesi sarebbe vera se le rivoluzioni si fossero vedute soltanto nelle cattive amministrazioni di governi creduti indisciplinati, o capricciosamente arbitrari; ma se esse invalsero a preferenza in paesi che da medesimi sedicenti riformatori poco prima eran creduti giunti all'apice dello lucivilimento e del retto amministrare, dobbiam concludere esserne state tutt'altre le ragioni, le cagioni, ed i motivi. Ed infatti chi mai potrà negare essere stata in questi ultimi tempi ben florida la gentil Toscana, ove anche a lor sentimento giuste si vedean le leggi, retta l'amministrazione, popolari i governanti, ed il pubblico andamento non andar esente dalle risorse del così detto progresso, quanto dire con buona dose di leggi Giuseppine, accoppiata a libertà

di stampa, che a tutti permetteva esprimere i pensamenti propri, e quelli d'altrui? Chi mai potrà negare alla grave Austria esattezza di disciplina, fermezza di esecuzione, ogni maniera di vivere ubertoso e ridente sino a destar le meraviglie del nostro storico Pietro Colletta, del quale può ripetersi ciò che un tempo fu detto dell'Areliuo, « poeta toscò, che disse mal « d'ognuno fuor che di Dio, scusandosi col dir non lo conosco? » Eppure questi governi, i quali, per confessione degli stessi liberali, erano giunti al sommo grado in fatto di amministrazione, furono dalla rivoluzione bistrattati, e poco men che distrutti; anzi lo sarebbero stati al certo, se un benigno riguardo della Provvidenza non li avesse salvati dall'estremo eccidio. Non son dunque i governi che non han talento e volontà di ben governare, son piuttosto gli uomini, divenuti in questi nostri tempi ingovernabili. Ed invero la facilità de' mezzi d'istruzione, la quale tuttochè superficiale apre l'adito alle ambizioni, i piccoli proprietari surti dalla divisione de' beni, i quali proprietari, non contenti del proprio stato, affaccian sempre pretese novelle, gl'impieghi a dismisura moltiplicati; e dall'altra banda indebolita la religiosa credenza, disprezzato il freno delle autorità, manomesso il rispetto alle antiche istituzioni, tutti questi motivi fecer sì che niuno del proprio stato si contentasse, che i desiderj avanzassero i bisogni, che il pauperismo crescesse, e tutto sul governo gravitasse. E siccome le pretese eran molte, ed esauribili i mezzi di soddisfarle, il governo non potea sopperire ai bisogni di tutti, e tutti contentare; da qui i malcontenti e le doglianze, le rivoluzioni ed i tumulti. Insomma dai nostri vantati filosofi si volle tutto, ed in un momento distruggere, e togliendosi d'un colpo l'antico non si pensò pria a ben supplirvi col nuovo. Intanto le epoche di transizione son sempre accompagnate da potenti e da lunghe convulsioni; che se il Cristianesimo non ostante il suo elemento divino ebbe bisogno di tre secoli per ben consolidarsi nel mondo, dobbiam poi pretendere che l'età nostra in sì breve tempo, e con sì deboli mezzi, e quel che è più, sfornita affatto di morale, possa riacquistar la sua pace? E poichè l'uomo è sempre uomo, è sempre quel che è, e non quale dovrebbe essere, le premesse sono differenti, la conclusione è sempre la stessa; è quella che assegnava Tacito, parlando di Roma, che stanca alline dalle interminabili e sanguinose civili discordie dovè acconciarsi in Augusto, il quale *cuncta discordiis civilibus fessa, nomine Principis, sub imperium accepit.*

S. Tommaso, quell' uomo immenso, che in ogni genere di umano seibile ottenne il primato, dopo di aver dimostrato l'uomo di sua natura socievole, insiste sulla necessità del potere, e vuole che un solo siavi che comandi; in opposto, ei dice, la comunanza degli uomini non otterrebbe giammai lo scopo universale e sublime del bene della intiera società: *nullis enim existentibus hominibus, et unoquoque quod est sibi proprium providente, multitudo in diversa dispergeretur, nisi esset aliquis, de eo, quod ad bonum multitudinis pertinet, curam habens.* (*De regimine Principum* Libr. 1. Cap. 1.) Le assemblee popolari, in cui ciascuno vuol comparire e comandare, soglion sempre generare disordine e confusione, e spingere la società nel dispotismo, o nell'anarchia; esempi ne sieno le assemblee di Grecia e di Roma, le repubbliche del medio evo. Almeno gli antichi cominciavano con eroiche azioni: esagerate virtù spingevano quegli uomini solenni a fatti egregi, e gli eccitavano ad eroiche geste; spesso vincendo l'amor di patria e l'immenso desio di gloria, davano consistenza per alquanti secoli alle loro sebben chimeriche idee; ma gli oniceciattoli de' nostri tempi, la massima parte imberbi, cominciano colla poesia e col vagheggiare potere ed impleghi, progrediscono con impertinenze e clamori, e terminano o con impotente delirio, o con matta e schifosa villà. Ma veniamo ai fatti.

Dopo lievi moti, facilmente repressi in Reggio, Messina, Siracusa, Gerace, Penne, e Cosenza, ne quali la setta erasi servita di ogni mezzo per sovvertire i popoli, mettendo a profitto ora il divino flagello del cholera, che avea non ha guari miseramente addolorato il regno, ora l'influenza infausta e sovvertitrice del forestiero, cominciarono i sintomi della rivoluzione a farsi più potentemente sentire nelle due principali Città di Palermo, e di Napoli; e le consuete voci di *Viva Pio Nono, viva l'Italia, viva l'indipendenza* risuonavano agli orecchi stessi del Re. Insorse alline Palermo in manifesta ribellione, ed il suo esempio fu seguito da quasi tutta la Sicilia; insorse ancor Napoli, e dopo gl' incompolti e sanguinosi moti del Cilento, il Re, volendo metter rimedio a tanta conceitazione nel giorno 29 Gennajo 1848 decretò il costituzionale statuto. L'indole gaja ed amabile del popolo napolitano, il suo limpido cielo che a letizia ed a poesia invita, la fantasia viva e mobile che lo anima, fecero sì che le più belle cose si ripromettesse dalla novella Costituzione. Ma non durarono lungo tempo il tripudio e le concepite speranze; imperocchè, cominciandosi ad

abusar bentosto delle sovrane concessioni, si videro sorgere semi di civili discordie. I più prudenti volevano goder del presente, e rifuggivano al pensiero di ulteriori novità; ma i cangiamenti politici avvenuti contemporaneamente in altri paesi di Europa, e specialmente la sollevazione di Francia, eccitarono in sommo grado gli spiriti de' più a novelli desideri. Ogni governo ancor più largo sembrava un importuno ritegno alla naturale libertà. Cominciossi allora a vagheggiare il pensiero di svolgere novellamente lo statuto, e restringere l'autorità reale in sì angusti confini, che inchiuasse, se non in parola, col fatto, a repubblica. Intanto gli smodati desideri di ostentar potere e di ottenere impieghi cresceva, diminuiva la morale, e la pubblica autorità perdeva giornalmente il suo vigore. Libera la stampa, intemperante il giornalismo, i più venerandi e santi nomi scherniti, vilipesi, con calunnie oltraggiati, gli atti del governo, che in ogni civile e bene ordinata comunanza risenoton rispetto, svillaneggiati e posti al ridicolo, la religione stessa manomessa ne' suoi sacri diritti con un codice ecclesiastico alla italiana, che meditavasi di pubblicare, erano gli attesi frutti di cotali esorbitanze. I circoli, i comitati gridavano; si venne ai fatti. I Gesuiti furono con villani ed esecrandi modi espulsi; si meditava e si tentò di far lo stesso degli altri regolari istituti; tutto precipitava in rovina. Allora s'intese che la rivoluzione di Sicilia era giunta sino a detronizzare il suo Re con pubblico decreto, ed eleggere in luogo di lui il Duca di Genova, figlio di Carlo Alberto Re di Piemonte: elezione respinta dal padre dello eletto, e guardata con indignazione degli europei governi. Giunta a tal punto la rivoluzione non più riconobbe confini; e Napoli, volendo emular la Sicilia, domandava a grand'istanze la Costituente, lasciando in somma al Sovrano il vuoto nome di Re. In questo stato di cose, i sollevati per attuare questi eccessivi consigli ebbero ricorso a fatti più positivi, e con un colpo di mano si avvisarono tentare la difficile impresa. Ed ecco nella notte del 14. Maggio tra insolito movimento e subbuglio sorgere le barricate per resistere alla pubblica forza, e assalirla, e domarla. Ma Iddio che vegliava alla salvezza del Re e del suo popolo non permise che prevalessero i rei disegni. Si venne nel dì 15 alle mani principalmente nella magnifica strada di Toledo, luogo un tempo di divertimenti, di trastulli, e di feste, ed or convertito in campo di battaglia. Ivi dopo aspro ed accanito

combattimento le milizie del Re restarono vincitrici, rimanendo alla memoria degli uomini mestizia per l'inopinato e tristo caso, ed orror profondo per gli autori di esso.

Questo avvenimento fu un segno di ordine non meno per Napoli che per tutta l'Europa. I Governi si rassicurarono, si consolidarono, preser forza e vigore. In quanto a noi, altri pochi movimenti avvennero nelle Catabrie, facilmente repressi. La rivoluzione di Sicilia fu spenta anch'essa per le azioni guerresche e pe'tatenti del General Filangieri, Principe di Satriano, colà spedito dal Re. Dopo di che il Sovrano avrebbe potuto senza ostacolo o querela di sorte alcuna spiantar dalla sua radice ogni principio di costituzione, di cui si era tanto abusato, ma, fido alle sue promesse, volle scandagliare lo spirito pubblico del suo popolo, e vedere se dopo la sanguinosa esperienza fosse stato maturo a reggimento più largo e di più libere forme. Come infatti apriva di bel nuovo il Parlamento; nunzio di pace l'egregio Duca di Serracapriola, Presidente del Ministero; ma l'intemperanza continuava, sorgevano più posenti tra i Deputati i cattivi umori. Lunghe e vibrato quistioni cominciarono ad agitarsi tra il ministero e le camere, colle quali si disgustavano con insultanti querele i Generali d'armata, perchè erano stati saldi ai loro doveri nel reprimere le sedizioni, e leali ed affettuosi al Re. Già tumulti in vario senso, e dimostrazioni risorgevano nello eccitato popolo, ormai vicino a prorompere in manifeste sedizioni, allorchè il Re con provvido ed opportuno consiglio prorogò le camere per attendere migliori tempi, ed uomini meno alle intemperanze correvi, e più al viver tranquillo e pacato inchinevoli. Ma prima del termine della tragedia, anche una terza pruova, sebbene inutilmente, fu fatta. Era il primo dì di Febbrajo 1849 allorchè le camere legislative si dischiudevano di bel nuovo per ordine del Re; ricominciava, cosa incredibile ma pur vera! la solita briga tra ministero e deputati: questi non cessavano dalle antiche improntitudini; del che il ministero con ragionato indirizzò, esponendo le sregolatezze e gli eccessi, se ne dolse amaramente col Re. Il quale ricusava sulle prime chiuder le camere, ma vinto infine dalla necessità, sciolse il turbolento consesso, ed istrutto della esperienza de' fatti non più pensò a riaprirlo.

Ed era per verità il popolo napolitano in que' tempi in quattro classi diviso; la prima, ed era la maggior parte, co-

stava di quei che, indifferenti ad ogni politica forma, a tutt'altro attendevano, che a costituzioni e statuti; ed a costoro poco caleva se con costituzione si vivesse, o senza. Altri, caldamente vagheggiando le forme costituzionali e più libero reggimento, eransi poc' anzi disgustati dell'assertiva di un profondo francese filosofo, il quale detto avea non essere il nostro popolo prima di trent' altri anni a queste forme maturo; ma quando videro le intemperanze de' partiti, le importune e folli richieste, il procedere rotto e ad ogni scandaloso estremo proclive, eransene talmente disgustati, che ardentemente anelavano ritornare all' antica forma di governo. Altri, ed erano gli ecclesiastici con tutti quelli a' quali era a cuore la religione, vedendo questa bersagliata e manomessa nella persona de' suoi ministri, e pe' progetti e massime anti-religiose che si meditavano e si cominciavano ormai a pubblicare dalla libera stampa, bramavano che tutto il governo ristretto fosse, come per lo innanzi, nelle mani del Principe, della cui fede, della cui religione punto non dubitavano. Gli ultimi finalmente erano gli stessi pseudo-liberali, ai quali, più non piacendo lo statuto costituzionale, una volta dal Principe, e non mai, qual si richiedea ad ogni bilaterale contratto dalle Camere giurato, dicevano essere cangiati i tempi, le nuove esigenze maggiori largizioni richiedere, camminare a gran passi il sociale progresso, dover tutto l' antico distruggersi, tutto innovarsi. Dal che chiaro apparisce che la costituzione un tempo promessa, in quel modo col quale era stata promessa, non più voleva da alcuno, tranne pochi utopisti, ed i consueti ciarlioni di ringhiera, e di giornali, ma invece solenni e generali indirizzi ne dimandavano la revoca. Mancava quindi l' oggetto, mancava la materia della promessa, e la costituzione cadeva per proprio peso, cadeva perchè senza fondamento di morale che è l' anima di ogni civil governo, cadeva *come corpo morto cade*.

Sbrigato dai fatti del Regno, il Re cominciò a meditare una spedizione a fin di restituire il Pontefice Sommo nell' antica sua sede. Già stabiliti di comune accordo i consigli colle armi Francesi, le quali sotto il comando del Generale Oudinot eran venute di Francia collo stesso fine, il Re, in compagnia de' suoi fratelli, i Conti di Aquila e di Trapani, e dell' Infante di Spagna D. Sebastiano, pien di fede nella vittoria perchè giusta e pia la causa di tanto moto, usciva dal Regno alla testa delle sue fedeli e ben agguerrite milizie, le quali anch' esse ardevano di desiderio di menar le mani e per antica religione e per emulare i compagni d' arme, che

di recente tanti allori raccolto aveano nell'alta Italia, e nella vicina Sicilia. Già il Re si prometteva venir tosto e felicemente a capo della impresa, allorchè conebiusasi, lui nesciente, inopinata tregua tra le due repubbliche di Francia e di Roma, e quindi terminati di fatto i proponimenti, le mosse, e gli accordi col Generale Oudinot, trovaronsi soltanto i regti a fronte dell'inimico, e quel che è più, senza sapersi come e quando andassero a finire i negoziati di Francia. Allora il Re s'avvide che ogn'altro indugio sarebbe tornato inutile, vano e pericoloso ogn'altro sforzo, e quindi con saggio o prudente consiglio, ordinò la ritirata in regno delle sue milizie. Dicane ciò che vuole il mondo: la storia imparziale dee daro a ciascuno ciò che spetta. Erano due corpi d'armata che usevano in campo per lo stesso fine; ed in verità non si vede con qual fede avesse potuto l'uno di essi conchiuder pace o tregua senza la concorrenza, o almeno la intelligenza dell'altro, col riversare per giunta d'un tratto su di questo tutt'i pericoli della guerra. Ma il Re era protetto da Dio, scrutator de' cuori e delle intenzioni degli uomini, e Dio dovea salvarlo. Ed infatti, il Re fece sulle prime una nobile e dignitosa protesta, colla quale dichiarava in faccia al mondo che egli faceva ritorno nelle frontiere de' suoi stati, e quivi proponevasi di attendere gli avvenimenti perchè *l'accordo indispensabile (eran le sue parole) nelle operazioni militari fra le regie truppe e le francesi, che si trovavano avere già occupata parte del territorio romano, era venuto meno in conseguenza dell'attitudine spregiata dal governo della repubblica francese nella quistione romana, nella quale la Francia si riservava di agir sola, ed il suo diplomatico autorizzato a trattare (Lesserps) con le truppe romane, loro dava tutto l'agio di agire contro quello stesso corpo napolitano che, in seguito delle conferenze di Gaeta, e gli accordi stabiliti a Palo e Fiumicino dovea concorrere a far causa comune coi Francesi.* Dopo della protesta il Re lasciò solo al eimento cominciava la sua ritirata con calma e decoro, in due giorni pereorrendo appena dodici miglia, quante ne intercedono da Albano a Velletri; memorabile eircostanza per ismentire la inverecondia del giornalismo, che chiamò fuga precipitosa questa ritirata del Re.

Quivi in Velletri il Re fu raggiunto dalle repubblicane legioni forti di ben dodici mila disperati combattenti sotto la condotta di Garibaldi che li comandava; quivi alacreramente pugnossi, ed in quel luogo istesso, ove tante glorie raccolto avea l'immortal

Carlo III, di novello onore coronar si dovevano le napolitane milizie. I regl, sebbene inferiori di numero, pugarono da erol; e quando il nemico prolungando la sua ala sinistra verso Cisterna s'industriava circuire il nostro esercito per tagliargli la ritirata, il Re da sperimentato Capitano, dava gli ordini opportuni, acciocchè colla stessa calma potesse agevolmente e senza disordine continuarsi la ritirata, e l'inimico, respinto dalle nostre schiere, pagasse a caro prezzo il fio del suo temerario e brigantesco ardimento. Già il vecchio Maresciallo Caselli coraggiosamente ingaggiava la battaglia, sostenuta dal Maggiore Cottonna, il quale si da vicino pugnò collo stesso Garibaldi, che nell'urto della battaglia con un colpo di scimitarra prostrato lo avrebbe, se una lanciata non gli avesse ferito il cavallo. Già i Brigadieri Lauza e Wispeare colle loro colonne caricavano vigorosamente sul nemico, allorchè il prode in guerra Principe d'Ischitella alla testa de' suoi squadroni urlò con tanto ardore e veemenza nelle Garibaldesche schiere che le disfece, le mise in fuga, ne fece stragge orrenda. I repubblicani, dopo aver lasciato sul campo di battaglia circa seicento uomini, ritornarono rotti ed insanguinati nelle mure di Roma, ove trovarono gli ampollosi fratelli, che già celebravano la disfatta dell'esercito napolitano e la prigionia del Re. Stolti! non sapevano che Iddio confonde gli empl, e protegge chi confida in lui. Essi non osarono di più tentare alcun altro fatto d'arme co' regl; e quest' invece continuarono placidamente la lor ritirata per Torre-tre-ponti in Terracina, ove rivistati dal pio Re rientrarono in Regno. Questo fu il termine della impresa di Roma ispirata da religione e da fede, sventata per infedeltà negli accordi, compinta con dignità e con gloria dal napolitano esercito e dall'augusto suo Capo.

In mezzo a tutte queste procelle il Re non traseurava un affare di altissimo e gratissimo momento, che oltremodo interessava il suo cuore. Era stata mai sempre in lui ardente la divozione verso di Maria, la gran Madre di Dio; ed or profittando della presenza del Papa, a calde istanze orava, che giusta la fede de' padri suoi e la tradizione di famiglia fosse qual dogma di fede definito l'Immacolato Concepiimento in primo istante di Colei, che schiacciò il capo al velenoso serpente. Il Pontefice, il quale avea anch'egli da privato vagheggiato un tal pensiero, trovavasi più che disposto a secondar gl' impulsi del buon Sovrano; ma dovendo in un affare di sì gran momento procedere colle debite forme, istituì sulle prime delle Congregazioni

preparatorie, e col consiglio di scelti Cardinali e di profondi Teologi, ponderata la Scrittura e la tradizione della vetusta Chiesa, che dovea formare come il sostrato del novello dogma, cominciò dall'esaminare tutta intiera la materia, che formato avea fino allora oggetto della pia credenza; indi scrisse a tutt' i Vescovi Cattolici acciocchè avessero trasmessi i lor voti all' oggetto nella Capitale del mondo, e questi voti al suo ritorno in Roma raccolti, discussi, e trovati unanimemente concordanti, chiamò gli stessi Vescovi in Roma, acciocchè anche di presenza confermato avessero quanto già si trovavano avere ne' loro scritti esposto e proclamato. E tanto fu puntualmente eseguito con quella ponderatezza, maturità, e consiglio che si potea maggiore, sicchè null' altro mancava a soddisfare pienamente i voti del cattolico mondo, se non la promulgazione del già fatto decreto. Era infatti il giorno otto dicembre 1854, sacro a Maria, allorchè in mezzo al concentramento ed agli applausi del raccolto popolo il Pontefice Sommo, circondato da' Cardinali e da' Vescovi delle varie parti del mondo, dichiarava un tal dogma dal Vaticano, e solennemente definiva la gran Madre di Dio immacolata in primo istante da ogni peccato d' origine.

Quale notizia faustissima appena giunta in Regno, incredibile fu la letizia dell' universale. I castelli l' annunziarono con replicati colpi, esultavane il popolo, il Re non capiva in se per la gioia, ed immantinenti comandava, che, cominciando dalla sua Real Cappella Palatina, ovunque si celebrasse colla maggiore possibil pompa un avvenimento sì fausto, di tanto onor per Maria, di così solenne auspicio a favore della Cattolica Chiesa. E volendo in modo ancor più magnifico inaugurare la insolita pompa dispose che tutti gli Ordini dello Stato si riunissero nella Chiesa del Gesù Vecchio, già irrigata dai sudori di quel gran servo di Dio D. Placido Baccher, la cui memoria sia in benedizione, e che la miracolosa Immagine, che in detta Chiesa si venera con gran fede e pietà de' fedeli, fosse portata in processione: e tutto fu eseguito. Splendeva il sole d' insolita luce, la città tutta era atteggiata a grandissima pompa, ed il pio Re, seguendo la nobile e devota processione, scoperto il capo, a piedi, e per quasi tutta la città percorrendo, si attirò i comuni voti ed applausi. Non mai si vide un popolo così unito e mescolato in somiglianza di affetti come in quel giorno; sembrava che tutta la capitale trasformata si fosse in una sola famiglia. Tutti gli occhi eran rivolti a Maria, tutt' i cuori eran

per Maria colmi di affetto, tutti da Maria speravano e si ripromettevano per l'avvenire i più copiosi favori. Deh! possa Maria, la gran Madre di Dio, conservarci il nostro pio e magnanimo Re, possa in tutti condurre i principi del cristiano vivere, e della sana morale, acciochè, bandito il vizio, e ricondotta la vera pace, saremo fatti degni di ricevere le benedizioni di Dio, ed ottenere sua mercè la corona nel Cielo.

Or queste feste in onor di Maria si rinnovarono per tutto l'anno nelle più grandi, ed oscure contrade del nostro regno, e giunto l'anniversario del gran dogma un solenne triduo si eseguiva nella Chiesa del Gesù Vecchio. Ma prima di ciò, e propriamente nel giorno 6 dicembre gli abitanti della Capitale furono spettatori di una magnifica e sacra cerimonia che si celebrava nella chiesa di S. Domenico Maggiore. I Padri Domenicani, i quali erano stati sino allora creduti dal volgo tutti avversari alla pia credenza, definito appena il dogma non sol contenti di festeggiare nel loro magnifico e restaurato tempio il consueto triduo vollero eternare con perenne monumento la lor devozione verso la Gran Madre di Dio sin dal primo istante concepita senza peccato. E poichè una bellissima statua che rappresentava la Vergine Immacolata con veste riccamente adorna volevasi d'accordo co' Padri situare in detta Chiesa dalla piissima e nobilissima famiglia Caracciolo Santo-Bono che ne faceva il dono, essi si avvisavano di addirvi la Cappella così detta dell'Abbandonata e d'inaugurarla al novello titolo. E tutto fu eseguito. Una bellissima statua che rappresentava la Vergine, con veste riccamente adorna con rito solenne si volle dedicare al divin culto nel modo più splendido e dignitoso; e perciò fermossi la funzione per l'indicato dl. Monsignor Salzano, Vescovo di Tanes, e Consultore di Stato, innanzi di benedire il Sacro Simulacro, pronunziò all'uopo un breve discorso, e poscia intonò l'Antifona *Tota pulchra es Maria* continuata da una melodiosa e commovente musica del Maestro Fabrizi.

A questa funzione seguì altra di non minore importanza. Il Protestante Paolo Davide de Baeman, istruito dal R. P. Maestro Sollazzi, nipote del servo di Dio D. Placido Bacheher (promotor principale di tutta la festa), faceva la solenne abiura dei suoi errori, e rientrava nel seno della Cattolica Chiesa. Quest'abiura fu ricevuta dallo stesso Prelato per commissione avuta da S. E. Rev. Monsignor Cappellano Maggiore; dopo di che seguì bentosto l'amministrazione del Battesimo, e quindi degli altri Sacramenti nel corso della Messa, giusta il rito del

Pontificale Romano, facendo al neofito da Padrino il Principe di Santo-Bono D. Riccardo Caraeciolo, il quale tanta parte preso avea in questa solennità. A tutto ciò tenne dietro un'altra allocuzione del medesimo Prelato, colla quale animava il rigenerato al fedele adempimento de'suoi doveri, e tutti gli astanti alla divozione verso di Maria Santissima Immacolata.

Fu poi messo termine alla sacra cerimonia con una devota processione fatta dai Religiosi attorno all'atrio, la quale fu lieta per la preseuza delle reali truppe in grande tenuta, insieme a molti uffiziali dello Stato Maggiore, per l'armonia delle bande musicali che eseguivano scelti pezzi di musica innanzi alla statua, ed infine pel concorso e devozione d'immenso popolo, che benediceva al sacro divisamento di que' Religiosi, e si augurava le più copiose benedizioni di Dio pel novello culto prestato alla di Lui Madre Santissima Immacolata in primo istante.

Noi per far cosa grata ai nostri lettori daremo qui trascritta la prima Omelia recitata dal Prelato nella benedizione della statua.

OMELIA

RECITATA NELLA CHIESA DI S. DOMENICO MAGGIORE PER LA INAUGURAZIONE
DEL SIMULACRO DI MARIA SANTISSIMA IMMACOLATA.

Due grandi spettacoli, capaci di destare le nostre comuni meraviglie e di tutti commuovere i nostri affetti, si presentano quest'oggi ai nostri sguardi, Uditori. Il primo ci rammenta que' felici tempi della Chiesa, in cui gareggiavano con tanto zelo il sacerdozio e l'impero, la nobiltà ed il clero, e tutt'insieme il popolo fedele nel render lodi all'Altissimo, e nell'onorare quella Religione, in cui, per nostra gran ventura, nascemmo. E qui, io mi rimarrò dal ricordare i vetusti esempli del patto antico, in cui si vide un Giosuè divider la terra ai figli di Dio con un Eleazaro; un Giosafatte stabilir l'osservanza della legge con un Amasia; un Gioas riparare il tempio con un Giojada; un Zorobabele toglier via le rovine con un Gesù figlio di Giosedecco; un Neemia regolare il popolo con un Esdra. Vorrò solo richiamare alla vostra memoria quello che a nostri giorni con questi nostri occhi stessi vedemmo, allorchè saputosi appena che dal Supremo Gerarca della Cattolica Chiesa era stato emanato il gran dommatico decreto dello Immacolato Concepimento di Maria in primo istante, sorgere si videro tutt'in-

sieme Re e popolo, nobiltà e clero, e come formanti una sola famiglia, da un sol pensiero animata, esultare d'immensa gioia, e col più puro e santo entusiasmo venerar Colei, nel cui seno fu riacceso l'amore, e che a noi tutti è fontana ognor viva delle più dolci speranze. Ed oh! quanto è bello e giocondo, dicemmo allora ne' nostri cuori, quanto è bello e giocondo veder tutt' insieme i fratelli raccolti e rendere grazie al sommo Dio, e venerare nel suo più bel privilegio la di Lui Madre Santissima ed Avvocata nostra, Maria: *Quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!* Oh! come godemmo nel vedere il pio Re tutta riporre in Maria la sua fiducia, e col suo esempio e co' suoi ordinamenti eccitare i suoi popoli al gran culto. E come odoroso unguento, che sparge dappertutto la sua fragranza: *sicut unguentum in capite*, fragranza che discese ubertosa ed olezzante in tutto intiero il sacerdozio, il quale rispose colla più nobile gara, colla emulazion più sincera: *quod descendit in barbam, barbam Aaron*, e che, come un baleno si diffuse sino ai più bassi ordini della nostra civil comunanza: *usque ad oram vestimenti ejus*. Questo spetacolo, che testè vedemmo, ci rammenta tempi ancor più lieti, in cui abitualmente vivida ne' loro cuori, e sempre magnifica splendeva ancor colle opere la religion, la fede de' padri nostri. E, senza uscire da questo tempio, rammenterò quei sensi teneri e devoti della nostra antica nobiltà, quando dichiarato appena il gran Patriarca Gurmiano a protettor di Napoli, si videro quelle illustri matrone, che riponevano la gloria dei loro natali, non già nei complicati blasoui e nelle appariscenti vanità, ma nella sana morale e nel religioso costume, mostrar co' fatti quella religione, che profondamente in lor cuore sentivano, applicando le loro mani al difficile lavoro di quegli arazzi, che sino ai nostri giorni han servito a splendido e magnifico ornamento di questo tempio. Vorrei or dire a non pochi tra gli pseudo-nobili dell' Italia nostra, i quali non si vergognano di dividere co' saccentuzzi del secolo la irreligione e la immoralità, venite, e specchiatevi nelle virtù de' vostri avi; sappiate che tra buoni soltanto vi può essere società di amicizie e di affetto, tra cattivi havvi cospirazione e complotto; che l'amor virtuoso unisce e rannoda, l'odio scompone e divide; e che la vera nobiltà consiste nell'essere fortemente legati alla religion di quel Dio, che vi diede onori e potere, ed a cui questa classica terra unicamente dee la vera sua gloria, il genio delle arti, ed il suo primato. Ma la Dio mercè

ancor oggi non mancano presso di noi di sì nobili esempi; e non poche famiglie, che onorano questa Capitale, chiare non meno per lo splendor de' natali, che pel corredo delle più generose virtù, ci porgono motivo di giustificata letizia. Tra queste risplende specialmente quella da cui ebbe origine l'astro più splendido e luminoso dell' Ordin nostro, anzi della Cattolica Chiesa, e della umanità tutt'intera, il più santo tra'dotti, il più dotto tra' santi, il gran Sole di Aquino (1); quella infine che tra tant' illustri capitani, magistrati, e prelati, ci diede l'ultimo Pastor degnissimo di questa metropoli, Filippo Cardinale, il quale sino al termine dei suoi giorni, con una mano spezzava il pane in seno al povero ed all' infelice, e con l'altra, togliendo persino il necessario ai suoi più gravi bisogni, lo versava volentieri per decorare il tempio a Dio sacro (2). E questa famiglia, veramente nobile, nell' udire che i Padri già accingevansi a far restaurare un'antica cappella per collocarvi la immagine di Maria Immacolata, ha voluto essa donare a questo tempio quel simulacro, che rappresenta Maria Immacolata, e che or ora sarà esposto alla nostra comune venerazione; per il che l'Ordine Domenicano, nel tributarle gli omaggi della sua più grata riconoscenza, porge all'universale il secondo spettacolo, che io da principio vi accennava, e che sarà non men degno di richiamare per altri pochi momenti la vostra attenzione.

Reca invero meraviglia, come tra tutte le eresie, che abbiano infettato la Chiesa, niuna sia stata da S. Paolo predetta coi suoi caratteri particolari se non le eresie di questi ultimi tempi, le quali, cominciate dagli Albigesì, metton termine nel Protestantismo, e di cui gli attuali disordini ne sono la continuazione funesta. Verrà tempo, dicea il grande Apostolo, in cui gli uomini non potendo più soffrire la sana dottrina si sarebber formati invece de' maestri, atti a fomentare le lor passioni, allontanandosi dalla verità, e rivolgendosi vilmente alle più insulse menzogne: *Erit enim tempus, cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coarctabunt sibi magistros, prurientes auribus, et a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.*

Perchè dunque tra tutte le eresie S. Paolo coll'antiveggente suo sguardo non volle presagir che queste soltanto? I Santi

(1) Teodora Caracciolo fu madre di S. Tommaso.

(2) Caracciolo Santo Bono.

Padri ne rimasero sorpresi, e si sforzarono di render ragioni proporzionate al secolo, in cui vissero; ma il tempo, fedele interprete delle Profezie, ce ne ha palesata la ragione profonda. Per due ragioni principali, dice un gran Vescovo (1), il grande Apostolo premunir ci volle contro queste eresie perchè esse avrebbero con maggior danno, e per più lungo tempo infettato il Cattolicismo, tenendosi senza far rumore come tutte le altre alfin nascoste nel seno della Chiesa istessa. Ed invero le eresie degli ultimi tempi, vere rivoluzioni nell'ordine religioso, e le rivoluzioni de' nostri giorni, vere eresie nell'ordine politico han giustificato il motivo per lo quale il gran Dottor delle Genti premunir ci volle contro l'epoca che sarebbe insorta più infausta per la umanità, e la più terribile negli annali della Chiesa. Ma Iddio è sempre ricco nelle sue misericordie: Egli suscitò un uomo potente per la parola, lo armò di mezzi possenti per arrestare il torrente impetuoso di tutto un secolo, e per imprimere una novella salutar direzione nello spirito e nel cuore de' veri credenti. Quest'uomo, il più grande del suo secolo, capace di ponderare col penetrante suo sguardo la difficoltà de' tempi, ed apporvi efficace e duraturo rimedio, fu appunto l'impavido ed ardente Gusmano. Che se altri Santi prima di lui nella Chiesa fiorirono, i quali si dissero innamorati di Maria, che Maria invocarono ne' lor perigli; se la Chiesa stessa esclamò sempre aver Maria, essa sola, prostrate le eresie tutte, e ben a ragione, perchè se queste trassero origine dalla superbia e furon sempre debellate da Colei che tutti vinse nell'umiltà, Domenico però fu il primo tra i Santi tutti che lo precedettero, il quale, per sopperire ai presenti ed ai futuri bisogni, con rito pubblico e solenne invocò Maria a favor della Chiesa, il primo cui Ella somministrò un validissimo aiuto per rintuzzare ogni assalto nemico, il primo a percuotere con tal mezzo l'eresia, e vincerla, e trionfarne.

Pare che a lui avesse guardato S. Paolo, allorchè dopo la oscena dipintura dei previsti tempi soggiunse: *tu vero vigila*. Vigilò Domenico; e coll'impero della sua dottrina, colla forza della sua predicazione, con lo splendor de' suoi miracoli ricondusse i travolti all'ovile di Cristo; vigilò col Rosario, e trionfò de' nemici tutti di Dio; vigilò col suo Ordine, e lasciò alla Chiesa una eredità non peritura per difenderla e salvarla: *tu vero vigila*. Quest'Ordine non ricusò alcuna fatica, ed i

(1) Bossuet.

grandi e svariati uffizii che a Lui commise la Chiesa esegui in ogni tempo con fedeltà e coraggio: *in omnibus labora*. E quando la sete dell'oro menava gran gente all'acquisto del nuovo mondo, esso attendeva soltanto a predicar l'Evangelo di G. C. e ad arringare animoso a favor di que' popoli: *opus fuit Evangelistae*.

Ma quello che doveva maggiormente distinguer quest'Ordine era il pieno disimpegno del sacro ministero: *ministerium tuum imple*. Doveva adempire il suo ministero, e adempillo di fatto; ministero di divozione a Maria, e quando la Chiesa era vicina ad essere assorbita dalla musulmana potenza, S. Pio V la salvò nelle acque di Lepanto; ministero di apostolico zelo, e quando il mal costume trionfava in ogni angolo della terra il B. Alano ed il gran Ferreri ricondussero ai popoli il primitivo fervore; ministero di solida e profonda teologia, e quando mal sani principj volevano ottenebrare il dogma, o alterar la morale, o corrompere il culto, oppose inesauribili scchiere di dotti e compiuti maestri, i quali nella sua purezza conservassero la religione de' padri nostri: *ministerium tuum imple*. Ordine eminentemente logico perchè non ha mai transatto coll'errore, ma ha sempre pugnato per la verità, che per lei non ha risguardato nè somiglianza di colore, nè identità di professione, nè simpatia di affetti, nè vedute di umano interesse. Oh Santo Patriarca! conservateci questo spirito, e la Chiesa non avrà che temere.

E ben lo pruova il fatto: un ultimo morale documento gl'inculca S. Paolo, ed esso a lettera lo esegue: *sobrius esto*. Ed in vero quando una puerile iattanza di supposti trionfi vorrebbe prevalere contro di lui, e mostrarlo e della Chiesa e di Maria nemico, esso la guarda con occhio di compassione, per non dir di disprezzo, e le oppone quella sobrietà di dottrina, per la quale diceva S. Paolo: *sobrius esto*. In un secolo della più smodata superbia, esso oppone l'esempio della più profonda umiltà; in un tempo di ostinate ribellioni, il modello della più perfetta obbedienza, sicchè nel suo nobile contegno dimostra quanto a capello gli calzi l'apostolico dettato di non doversi sapere oltre a quanto conviensi, ma sapere con sobrietà: *non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem: sobrius esto*. La Chiesa ha fatto sentir la sua voce, l'Ordine nobilmente vi echeggia; e dovendo in profonda teologia la congruenza seguire, non procedere il fatto, ora con novelli e più solidi argomenti sempre più ribadisce il dogma proclamato; ed i Domenicani saran sempre, come sempre fu-

rono, i figliuoli prediletti di Maria. Aggiungo ancora di più: del pieno sviluppo di questa grande verità dovrà quest'Ordine servirsi come di scudo nel giorno del più fiero de' suoi combattimenti, e, rannodando al Rosario di Maria il bel privilegio di essere Ella stata immune da ogni reato di colpa, dovrà con tal mezzo conquistare, giusta un'antica profezia, il complesso di tutti gli errori ne' giorni che precederanno l'universal sindacato. Dolce speranza, Uditori, e lieta imagin di cose, che prende il suo cominciamento dall'odierna festività.

Questo Convento, il quale è stato sempre tra i primi negli annuali dell'Ordine perchè in sè raccolse il primo fra gli Eroi del Cristianesimo che sublimato avesse la santità all'apogeo della scienza, sarà quindinnanzi il primo in rapporto a Maria, perchè a preferenza di tutti innalza quest'oggi con culto solenne un benedetto simulacro al Privilegio singolarissimo della gran Madre di Dio. Noi lo guarderemo ossequiosi e devoti per tutto il rimanente de' nostri giorni; e Maria Immacolata, oggetto della nostra fede, sarà anche sotto quest'altro rapporto il fondamento della nostra speranza, il modello del viver nostro. Essa ci terrà, puri ed illibati, raccolti sotto del suo bel manto, ci salverà ne' nostri perigli, ci proteggerà colla sua vevolissima intercessione; e quando sarà terminato il corso di questo nostro esiglio, Essa, attendendoci alle sponde dell'eternità, ci porgerà sicura la mano al gran passaggio, e ci presenterà al cospetto del divino suo Figliuolo per ottenerci il premio della nostra fedele obbedienza, della nostra tenera devozione per Lei.

Deh! accingetevi voi con musicali strumenti ad eseguire in dolce armonia i vostri concetti nell'inno sacro a Maria. Uditori, prostratevi riverenti innanzi a quel simulacro or che sarà dedicato alla Gran Madre di Dio Immacolata in primo istante; ed io, nell'inaugurarla al sacro culto, spero, desidero, ed imploro da Dio, che sia l'attual nostra letizia, come un pegno di quella che saremo un giorno per godere ne' cieli. Così sia.

15. Primi movimenti religiosi — Chateaubriand.

Dopo gli eccessi orribili della rivoluzione di Francia, e le napoleoniche scosse sembrava che lo spirito umano restato fosse come assonnato e stordito. Allora misurar potette l'immenso cammino che fatto avea nelle vie della perdizione e dell'errore, allora potette ponderare i nefandi vestigi che avea nel

mondo lasciato il genio della distruzione. Trattavasi dunque di sapere qual novella direzione sarebbe stato mestieri di prendere; se abbandonarsi al dubbio ch'è la morte della intelligenza, ovvero al principio di salute e di vita che solamente rinviensi nella Religione Cristiano-Cattolica. Eranvi ancor gli avvanzi della scuola Volteriana ed i seguaci della Enciclopedia; ma questi, discrediti nella opinione dell'universale, e di scarso numero in faccia agli altri, non potevano far tuttavia preponderare l'opinione a lor favore. Eranvi molti altri, i quali non volendosi riposare nel Cattolicesimo, ed essendosi invece abbandonati alla non curanza ed al sistematico indifferentismo per ogni religione, avevano rinunciato a qualunque principio di sana morale, ed eransi dedicati esclusivamente a godere dei bassi piaceri di questa terra: era questo lo stato di peculiari individui; ma la religione essendo a tutti necessaria, non poteva costituire il mezzo della vita morale che dee dirigere l'uomo e la società a più nobil destino. Allora presentossi di nuovo la Religione, proscritta un tempo dalle leggi e dalla politica, e stendendo agli uomini sregolati le materne sue braccia, mostrò loro il suo seno di amore e di pace, che unicamente potea ridonare vita e quiete. Questa religione fu invocata dalla colta Europa, questa religione fu maggiormente diffusa ai barbari ed infedeli, ogni ceto di persone a lei si rivolse, i Sovrani non più videro in lei un freno importuno che impacciava l'esercizio del lor potere, i popoli non più la dissero incomoda, pesante, feroce, ma invece unicamente da lei si attesero un'epoca novella d'incivilimento e di pace. Il primo libro in senso religioso, che al principiar del secolo comparve in Francia, fu il Genio del Cristianesimo del Visconte di Chateaubriand. Sorse questo libro in mezzo a quella terribil fortuna che avea messo in fondo tutte le umane discipline, e molto più l'arca santa di Cristo. L'autor di esso, sprezzando l'orgoglio e gli scherni del più, affrettossi a levar di terra l'immagine della fede, e rabellitala, riporla sugli altari. Sembrò che al Visconte di Chateaubriand fosse stato, come ad Enea, nell'ultimo sterminio commessa la cura di porre in salvo le cose sacre e gli Dei Penati. Cresciuto egli e nodrito fra gli scandali e le perturbazioni del secolo, usel ardentissimo in campo a sostenere la santità e la bellezza di nostra santissima Religione, a difenderla dalle calunnie, ed a provare che non può essere maggior sapienza e maggiore felicità che nella sola Religione Cristiana. Che se i nemici della

religione si servirono della magla dello stile, e delle letterarie seduzioni per propinare il veleno, era d'uopo di altra simil magla per guarire e prestare opportuno l'antidoto. Quindi il rinomato autore venne allettando i suoi leggitori con tutte le dolcezze, con tutti gli artifizj della eloquenza e della poesia, e vestito il suo libro di uno stile animato, e floritissimo, non fuvvi chi più si vergognasse di confessare una fede che annovera fra le sue istituzioni le più care virtù della vita. E che diremo del suo Renato, e della sua Atala, vaghissimi episodi, dei quali intarsiata la grande opera servir doveano come di riposo tra le austere verità di nostra religione? L'Atala tra l'altro fu uno dei tratti squisitissimi, in cui l'autore si propose di mostrare come la religione fosse stata la prima legislatrice de' popoli selvaggi, quanto gli effetti dell'ignoranza e della superstizione sien contrari alla vera sapienza, al vero spirito del Vangelo, ed il trionfo del Cristianesimo sopra i due fatali e più tremendi pericoli dell'umanità, l'amore e la morte.

Si è rimproverato all'illustre autore del Genio di essere stato frivolo e leggiere per aver soltanto sfiorato le bellezze della religione senza sublimar la ragione ed ispirare il sacrificio, di aver profanato la gravità dei misteri del Cristianesimo coi fiori dello stile e della poesia, e di aver affievoliti gli argomenti solidi di nostra credenza con ragionari troppo facili, leziosi, ed abbigliati. Ciò è vero in un senso, inquantochè non si rinven-
gono in quel libro argomenti bastevolmente solidi e stringenti da vincere e trionfare su gli accaniti sofisti, ma il Genio del Cristianesimo di Chateaubriand avea tutt'altro oggetto; esso doveva ridonare alla religione i vezzi dell'immaginazione, la vita degli affetti, le bellezze del culto; egli non doveva argomentare, ma trovare i dogmi nel cuore, doveva restituir la fede alla immaginazione, e ribattere il materialismo di un secol guasto collo svelare le arcane armonie della religione di amore. Fu insomma lo Chateaubriand un eccellente artista perchè seppe mirabilmente colla fantasia ingrandire le sensazioni e descrivere le relazioni morali delle cose, e raggiunse egregiamente il suo scopo. In quanto poi allo stile, anzichè biasimo, lode moltissima debbesi all'elegante autor del Genio. E chi mai avrebbe in que' tempi letta un'opera apologetica della Religione se fosse comparsa ispida e di mal vestito coverta? Perchè non debbe concedersi ad uno scrittore di condurre per più piacevole via i suoi lettori al conoscimento ed alla venerazione delle Cattoliche verità? E perchè non potea giovarsi degli argomenti poetici

e materiali per meglio riuscire nel suo divisamento col volgarizzare per intelligenza e beneficio di tutti la scienza del Cristianesimo?

*Così parlar conviensi al vostro ingegno
Perorchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno:
Per questo la Scrittura condescende.
A vostra facoltà, e piede e mano
Attribuisce a Dio, e altro intende:
E Santa Chiesa con aspetto umano,
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobia rifere sano.*

DANTE, Paradiso IV.

Scuola teocratica.

Così cominciato essendo il secolo decimonono col Genio del Cristianesimo di Chateaubriand, e quindi con più fausti auspizi del secolo decimottavo, al quale avea dato infausto e malnato cominciamento il Dizionario del Bayle, seguiva una doppia direzione che davano alla società francese, così influente sui destini dell' Europa, la scuola teocratica, ed il sansimonismo. Nacquero ambidue da ben diverso principio, sebbene comune ne fosse stato il processo ed il termine; era la lotta che l' inferno dovea continuare a sostenere contro la Religione e contro l'ordine pubblico costituito. Capi della prima scuola furono de Bonald, le Maistre, la Mennais, ed Haller, i quali tentarono di tutto ricondurro all'antico, leggi, istituzioni, sistema religioso, letteratura, e politica. Erano essi infastiditi del presente, e dalle pruove sanguinose della ragione umana facendo astrazione, vollero col passato rannodar l'avvenire. Il più egregio, concreto, e ponderato scrittore fu il chiarissimo Visconte de Bonald, il quale ebbe la gloria di combattere con successo i sistemi sull'anima dei moderni materialisti, e dopo avere ai popoli mostrato in mezzo ai deliri delle umane legislazioni la *legislazion primitiva*, da Dio agli uomini promulgata, sviluppò i veri principi della cristiana morale nell'altra sua egregia opera ch'ebbe a titolo: *il divorzio considerato nel secolo decimonono*. Con minore scientifico apparato, ma con maggior poesia o con più animata convinzione compl il suo sistema di filosofia teologica, e lo svolse nelle *serate di Pietroburgo*, nel *Papa*, e nella *Chiesa gallicana* il Conte Giuseppe le Maistre di Cham-

bery, ambasciatore di Sardegna a Pietroburgo, e poi Ministro di Stato. Con molta forza di argomentare, unita a vivacità di stile pittoresco, invigorita dalla collera, egli deplora gli ultimi avvenimenti delle sconvolte società, dimostra l'uomo uscito buono dalle mani del Creatore, indi per la colpa primitiva infetto ed al male inclinato, rimedio al male la preghiera e la reversibilità del merito dall'innocente al reo; da quel l'idea dei sacrifici antichi, dei supplizi, della redenzione; che se l'uomo continua al mal fare, egli vuol si reprima colla forza e con sistematica crudeltà. Nemico delle transazioni, egli dopo di aver descritte con orrore le politiche rivoluzioni e coloro che empianamente le promossero, fa l'apoteosi dell'assolutismo, e volendo anche in questo proporre un mezzo di moderazione al poter sommo, egli invoca l'autorità popolare del medio evo. L'Abbate de la Mennais, il più eloquente di questa scuola, cominciò la sua carriera col *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*, in cui con mirabile eloquenza e serrato raziocinio si sforzò di dimostrare essersi abbastanza dubitato, essere l'indifferentismo religioso la morte della intelligenza, effetto necessario e naturale del Protestantismo, doversi quindi ricercare la verità, ch'è la vita della intelligenza e dell'anima. Soggiunse questa verità filosofica non potersi altrimenti invenire se non nel senso comune, da lui stabilito come unico e solo criterio di ogni verità. Su questo fondamento voll'egli dimostrare la verità della cattolica Chiesa, il cui simbolo portante il doppio distintivo della universalità e della perpetuità è conforme al senso comune; credet'egli con tal mezzo stabilir maggiormente la verità della Cattolica Religione, e la privò nel fatto dei maggiori argomenti intrinseci che militano a di lei favore. Scendendo poi ad applicare quei principi alla politica, egli osservò tre sistemi domiare in Europa, il cattolicismo che tra i principi ed i popoli interpone il potere spirituale della Chiesa, il gallicanismo che rende i Sovrani indipendenti da ogni freno, ed il liberalismo che rende il popolo giudice delle azioni del potere. Allora fu che in un'altra sua opera: *de la Religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil*, dopo aver deplorato lo spirito irreligioso della politica, combattè il liberalismo ed il gallicanismo, ed invocando le antiche monarchie, e respingendo il mondo ai tempi di S. Gregorio VII, invocò il potere assoluto del Papa come la salvaguardia di tutte le libertà acquistate dal mondo. Allora il la Mennais fu chiamato in giudizio correzionale, e molti Prelati fecero una espo-

sizione de' loro sentimenti sopra l'indipendenza dei re nell'ordine temporale, in sostegno della dichiarazione del 1682. In tutte queste opere filosofico-teologiche la politica vi entrava come parte in un tutto. Restava che tutta intiera questa scienza fosse stata su quelle basi trattata; ed ecco comparire Carlo Luigi de Haller, membro del Consiglio di Berna, da Protestante divenuto Cattolico, autore della *Restaurazione della scienza politica*. Avendo il Filangieri in Italia ed il Montesquieu in Francia, seguendo le orme del Vico, proposto riforme nel sistema politico e civile, si eran rotte le barriere che i costumi e le abitudini aveano opposto alle novelle idee francesi, che invece di rettificare gradatamente, vollero tutto distruggere. Contro di queste idee insorge peculiarmente il Barone de Haller, e dopo aver mostrato insussistente e molto meno istorico quello stato di natura selvaggio e ferino che divenne l'idea prediletta di tutti gli scrittori di dritto di natura e delle genti dello scorso secolo, imprese a restituire tutt' intiero l'ordine politico sulle ferme basi della religione e delle antiche credenze.

Tutti questi scrittori, i quali al principiar di questo secolo formarono la scuola teocratica, avendo avuto per iscopo di far prevalere il principio religioso sugli avanzi dell'anarchia e del disordine, per quanto furono abili a distruggere la filosofia empia e di ogni errore infausta madre, altrettanto volendo respingere la società a ritrocedere per più secoli, non seppero accomodarsi alle esigenze di una novella età, soggetta ad altre emozioni e ad ulteriori bisogni. Ess' infatti affrontarono animosamente l'errore ovunque lo rinvennero, gli strapparono dal viso la maschera d' impostura onde ricovrarsi, e bandirono dalla pubblica opinione l'autorità di certi nomi, creata dal fanatismo, sanzionata dal tempo, e consecrata dall' impostura di un linguaggio, incautamente dai cattolici stessi ripetuto. Ma la più fiera rivoluzione era avvenuta in Europa, lo spirito umano avea subito altre fasi; si avea formate nuove idee, avcesi creato novelli bisogni; ed eran malattie dello spirito che bisognava guarire con opportuni rimedi. La curiosità delle menti, le ambizioni svegliate, l'arroganza del giudicare accoppiata a maggiore attività data agli animi ed alla suppellettile dell'acresciuta scienza richiedevano altra direzione; era passata la così detta gioventù delle nazioni, ed i popoli più maturi amavano di esser retti e governati, ma in guisa che potesse corrispondere allo stato di un uomo già fatto adulto, e di età virile. Sicchè gli sforzi di quegli uomini sommi fu-

rono ammirabili e di ottimo riuscimento per ciò che distrussero del già viciato ed iniquo, non per quello che avrebbero voluto edificare a seconda de' loro sentimenti. Felici se tutti soltanto a questo attenuti si fossero, ma fuvi chi tropp'oltre si spiese, e cadde alfine sventuratamente nell'apostasia e nell'errore.

Tale si fu l'Abbate de la Mennais, il quale dalla forza dei suoi principi fu trascinato a trarre tutte le funestissime conseguenze dal suo sistema. Fu credenza plebea l'opinare che avesse tanto aberrato e fossesi dalla Chiesa diviso per negategli ecclesiastiche dignità cui forse anelava; son questi pensieri e sentimenti troppo bassi, propri delle anime volgari, ed affatto ignoti allo ingegno ed al genio. L'Abbate de la Mennais non variò mai nei suoi principi, e quando i miopi pensatori, trascinati dall'incantesimo della sua eloquenza, lo acclamavano come l'apologista della religione, egli avea ormai gettati i funesti semi, che un tempo profetto avrebbero velenosissime frutte. Egli infatti nel *saggio sull'indifferenza*, spogliando la religione delle sue prove intrinseche, e proclamando esclusivamente il senso comune dei fedeli come il criterio della verità, la rese democratica. La stessa idea animò la seconda sua opera, e più direttamente nella *Religione considerata nei rapporti coll'ordine politico e civile* i suoi principi applicò in politica, allorchè volendo egli costituire la società come a tempi di S. Gregorio VII, opponendosi acerbamente ai gallicani ed ai liberali, proclamava intanto la libertà della stampa, dell'associazione, dell'insegnamento, e finalmente la immediata sovranità del popolo. Questi principi vieppiù diffuse nei *Progressi della rivoluzione e della guerra contro la Chiesa*, ove proseguì il suo piano di voler innestare sulla democrazia le idee religiose, invocando il Pontefice Sommo come tutore delle libertà de' popoli. Monsignor di Quelen Arcivescovo di Parigi lo combattette in una sua Pastorale, ed egli con una mordente risposta dopo aver compianto il sacerdozio perchè, secondo lui, cortigiano dei governi che lo sostengono, sottrasse il potere da ogni dipendenza religiosa, dicendo dover esser lo stato dalla Religione non sol distinto, ma diviso e separato. Scoppiò la rivoluzione di luglio; la Mennais la salutò come un avvenire di grazie e di benedizioni; allora fondò il giornale dell'*Avenir* coll'epigrafe *Dio e la libertà*; ivi proclamò più altamente la libertà assoluta di coscienza, di stampa, e di Religione, disse lo Stato non avere alcuna ingerenza diretta o in-

diretta sulle cose religiose, il prete non dover esser mantenuto che dalle oblazioni dei fedeli, i concordati essere scismi mascherati, la religione, le associazioni, gl'individui dover esser affatto liberi, e su questo sistema di democrazia universale, non perdendo mai di vista il Pontefice Sommo, gli volle concedere lo stesso potere, di che questi fece uso nel medio evo. Si domandava a Parigi se questa era veramente la Religione Cattolica, gli uomini di mente e di cuore, i quali concorrevano alla stampa dell'*Avenir*, si fermarono e dichiararono voler consultare l'oracolo infallibile del Vicario di Gesù Cristo. Lo stesso Abbate de la Mennais portossi in Roma, ma tutt'altrimenti trovò le cose di quello che si attendeva. Gregorio XVI colla sua Enciclica del 18 settembre 1832 riprovava le dottrine dell'*Avenir*; dichiarava esser di fede la sommissione al principe, tanto esser da Cristo inculcato, tanto dai primitivi fedeli essersi praticato, rigettava i sistemi di libertà di coscienza, di stampa, di associazione, e dichiarava la separazione della Chiesa e dello Stato esser ripugnante al bene di entrambi. Alla voce del comun padre dei fedeli, e del dottore universale si sciolse la società la Mennistica dell'*Avenir*, i due principali scrittori Montalembert e Lacordaire impiegarono ad oggetti più solidi e vantaggiosi i lor talenti, il primo essendo entrato nella camera dei Pari ad arringar sempre a favore della umanità e della giustizia, ed il secondo, fattosi Domenicano, sostiene colla sua potentissima eloquenza in mezzo al maravigliato Parigi la causa di Dio e dell'ordine. In tal guisa l'Abbate de la Mennais rimasto solo, indugiò sulle prime a sottoporsi all'Enciclica, indi vi si sottopose con alcune restrizioni, finalmente il suo sdegno, il suo livore non riconobbero più limiti, apostatò dalla fede, e nelle *Parole di un credente* ed in tanti altri scritti dello stesso conio, assumendo il tuono e le voci di un ispirato, ardente rivoluzionario e da tutti rigettato, sventurato, infelice, rinnegato terminò la sua misera vita nel chiamar tutti a rivolta senza sapere nè che cosa si dicesse, nè qual direzione dar si dovesse a popoli smossi ed ammutinati.

15. Sansimonismo.

Quasi nel tempo stesso sorse in Francia una scuola ridicola e fanatica, e fu quella del Sansimonismo. Capo di questa setta fu il Conte Errico di Saint-Simon, il quale seguì sulle prime la carriera delle armi, indi dandosi alle speculazioni, ed essen-

dogli queste mal riuscite tentò di uccidersi, ma la ferita non essendo stata mortale, si dette infine a comporre diverse opere sulla morale, sulla politica, e sulla industria. Egli non abiurò giammai il Cristianesimo, espose soltanto il suo desiderio di una nuova spiegazione della dottrina di Cristo, e siccome nuove e brillanti e sotto il rapporto industriale alcune utili cognizioni trovavansi ne' suoi discorsi e nelle opere che scrisse, così molti ebbe ammiratori e seguaci. Avvenuta la sua morte nel giorno 19 maggio 1825, sembrava che ogni sua idea fosse spenta con lui, ma siccome nella mobile Parigi le opinioni più strane ed assurde sulle prime cominciano ad aver proseliti, man mano s'ingrandiscono, ed infine divulgate nei periodici fogli divengono gigantesche, così avvenne al Saint-Simon. I seguaci di lui cominciarono a sviluppare e ridurre in sistema i suoi principi, comparvero susseguentemente giornali per diffondere e propagare le novelle dottrine, il *Produttore*, l'*Organizzatore*, il *Globo* furono gli organi del partito, ed il Samsimonismo divenne un sistema industriale-politico-religioso. Il suo fondamento consisteva in una specie di eclettismo filosofico, composto in parte dalla filosofia alemanna di Fichte, ed in parte dalla filosofia scozzese di Reid, ed il suo primo dogma fu il panteismo. L'umanità tutta intiera, secondo lui, era la manifestazione dell'assoluto, ed il suo Dio era il tutto, ossia il panteismo universale. I San-simonisti negavano il peccato originale, ed ammettevano invece la teoria del progresso, che divenne uno degli errori prediletti del secol nostro, secondo il quale si annise la perfettibilità indefinita della natura umana, ossia il progresso continuo della umanità. Essi sostennero l'umanità essere stata lasciata a se stessa indipendentemente da ogni inclinazione, ed infezione di bene o di male, soggiunsero i progressi nella verità, nella civilizzazione, e nella industria essere naturali svolgimenti dello spirito umano, l'uomo aversi formata la sua religione sulle prime imperfetta, ma capace sempre di maggior perfezionamento; dallo stato di poesia esser passata a quello della immaginazione, indi allo stato di filosofia, e finalmente al regno della realtà; le religioni idolatriche esser fusi imperfette della vera religione; a queste esser succeduto il Cristianesimo, buono in se stesso per l'azione da lui un tempo esercitata sulla civiltà, ma esser ormai passato il suo tempo, dovere ora per mezzo della filosofia l'umanità a maggior perfezione elevarsi. Così dal Panteismo confutato in Spinoza, e rinnovato dai moderni filosofi passa-

rono i Sansimonisti alla teoria del progresso ammettendo i naturali svolgimenti dello spirito umano per giungere alla perfezione. Il Cristianesimo anch'egli riconosce un progresso, ma è questo più reale e più grandioso di quello di tutt' i filosofi. Egli vuole che sempre si cammini di virtù in virtù (1), che sempre nel meglio si progredisca (2), e che si faccia ogni sforzo per innalzarsi alla stessa perfezione del Padre celeste (3); ma vuole che questa perfezione si esegua sempre a tenore della rivelazione fatta da Gesù Cristo, e della divina sua legge, nella quale ogni perfezione si racchiude; beati e felici sarebbero gli uomini se seguitassero appunto i suoi divini dettami senza aver bisogno di mendicare dalla filosofia o dai vani deliri della ragione umana un immaginario perfezionamento. Il vero progresso non esiste se non nella vera religione, nella vera morale, e queste, nella religione Cristiano-Cattolica ch'è unicamente la vera, essendo perfettissime, non in altra che in essa e nella piena esecuzione della sua legge può soltanto invenirsi. Fu pure rimpoverito ai predicatori Sansimonisti che avessero mostrato il mandato della loro straordinaria missione, ed al risponder che fecero voler essi soltanto eseguire a prò della umanità quanto praticato avevano Mosè e Gesù Cristo, fu facile il soggiungere, che questi avean provato il lor mandato colle profezie e coi miracoli, e poi non altro avean praticato nella loro predicazione e nel dettar nuove leggi se non perfezionare la legge primitiva, la legge di natura. Essi al contrario i Sansimoniani cambiando i rapporti tra Dio e l'uomo dissero questo universo esser Dio, e negarono la Provvidenza; sopprimendo qualunque luogo di punizione dopo morte, sconvolsero i fondamenti della morale e i rapporti degli uomini tra loro; e coll'abolire le eredità, e col proclamare il principio di riabilitare la carne, emanciparono la donna da ogni qualsiasi soggezione inverso dell'uomo sino a commetterle le sacerdotali funzioni. Ma ormai i fatti esclamaron altamente a lor disfavore; la verità è sempre una, pacata, costante, l'errore varia, è esagerato, ed è condotto a malgrado al suo termine. E tanto avvenne ai San-Simonisti; i capi del partito Bazard ed Enfantin non convennero tra loro, si divisero coi lor seguaci, e questi si suddivisero in altre sette perchè mancava

(1) *Ibunt de virtute in virtutem* — Salmo 38. v. 8.

(2) *Emulamini charismata meliora* — Nella prima ai Corinti, c. 12. v. 21.

(3) *Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester celestis perfectus est.* — Presso S. Matteo c. 5. v. 48.

tra di loro la carità, vincolo di unione. Fecero infine tutti i possibili sforzi per ravvicinarsi e ricongiungersi, ma non fu possibile: alcuni rientrarono nel seno della Chiesa, altri disperati si riposaron nel nulla, e sono ormai dieci anni che il Sansimonismo quasi del tutto scomparso dalla terra, fa parte della storia degli errori e stravaganze umane, e sempre più mostra per via di fatto la divinità e la verità di nostra Santissima Religione.

16. Continuano gli sforzi per la difesa della Religione.

Incontro ai Sansimonisti, vani e ridicoli, il secolo decimonono presentò una serie ben lunga di accurati Scrittori, i quali col coltivare i diversi rami dell'umano scibile, e specialmente collo svolgere le naturali scienze, sonosi ingegnati di dimostrare quanto sieno state insussistenti le opposizioni degli increduli dello scorso secolo contro i sacri dogmi di nostra divinissima Religione. Novello argomento a dimostrare che la religione non rifugge la scienza, anzi per questa vie più si conferma e consolida. Ed invero chi non conosce quanto siasi detto dal Volney, dal Voltaire, dal Freret sulla storia degli antichi popoli orientali per l'antichità di questi, e convincer di errori il racconto Mosaico? E bene; il Jones (1), il Wilfort (2), l'Hamilton (3), con accurate investigazioni dimostrarono le antiche dinastie indiane non precedere l'età dei Patriarchi, e il Champollion (4), ed il Letronne (5) con ingente crudizione più chiaro del giorno fecero conoscere non esser così antichi i Zodiaci Egiziani, come volgarmente teneasi, da poter ricavare argomenti contro di ciò che raccontasi nei libri santi. Dalle lingue ancora e dalla loro varietà presero motivo gl'increduli dello scorso secolo per dimostrare dallo stato dei popoli d'America o di non esser mai esistito il diluvio universale, ovvero che tutt'i popoli non sieno nati da un sol uomo. Ma dallo studio delle antiche lingue e coll'ajuto di quella scienza nata

(1) *Sir. W. Jones, on the chronologies of the Hindus, Asiatic. Researches*, t. 2. p. 111.

(2) *On the Kings of Maghada*, ib. tom. XI. p. 82.

(3) *Genealogies of the Hindus*, Edinb. 1819.

(4) *Lettre a Mons. Dacier*, Paris 1822 p. 25.

(5) *Récherches pour servir a l'histoire de l'Egypte, pendant la domination des Grecs et des Romains*. Par. 1823 p. XXXVIII. 456. *Observations sur l'objet des représentations zodiacales*. Par. 1824, p. 105.

ai nostri giorni, che tratta della di loro cognazione, dimostrarono gli eruditi avere avuto le lingue tutte una stessa origine anche nei popoli più lontani (1), e la variazione di esse non aver potuto nascere se non da subitanea ed improvvisa dispersione di un popolo e di una lingua primitiva (2). Finalmente le infinite obbiezioni del Buffon e del Breyslachio, i quali presero non potersi l'attuale forma della terra facilmente comporre colla cosmogonia mosaica e coll' universale diluvio, evidentemente scomparvero a fronte di uno studio più accurato delle cose geologiche. Ed invero la verità dell' universale diluvio fu ultimamente dimostrata dagli eruditi con ogni sorta di argomenti, e chi dimostrandola dai cadaveri delle belve rinvenuti nella Siberia, come il Pallas (3) e l' Howard (4), chi dai metalli e dalle vene dei minerali, come il Catcot (5), chi dagli alberi e dalle piante, come il De Serra (6) ed il Parkinson (7), e chi infine dai rottami di sassi, come il Greenughio (8). Nè di questo contenti, gli eruditi passarono ancor più oltre, e con accurate osservazioni giunsero a conchiudere non poter la data dell' universale diluvio eccedere l'epoca di cinque migliaia di anni indietro. Tanto dimostrarono con tutto il peso di solidi argomenti il Deluc (9), il Dolomien (10), ed il Saussure (11), in guisa che il Cuvier (12), facilmente il primo in tutti studi, potè conchiudere essersi come cosa certa in geologia dimostrato la violenta ed improvvisa catastrofe della terra non poter eccedere i cinque in scimila anni a questa parte. E che diremo dell'Astronomia, nella quale lo Scubert (13), accuratamente di-

(1) Tanto dimostrarono il P. Paolino da S. Bartolomeo, Murray, Fr. Adeling, Polier, Bopp, Schlegel, Von Hammer, Klapproth, Vans, Kennedy, Valeriani, Dorn, ed altri.

(2) Vedi Schlegel *De l'Allemagne par M. de Stael*. Par. 1818, tom. III, p. 112. — Merian *Principes de l'Etude comparative des langues*. Paris 1828. — Gonlianoff *Discours sur l'etude fondamentale des langues*, Paris 1822, p. 31, ed altri.

(3) *Observations sur la formation des montagnes*. Par. 1782.

(4) *Thoughts on the structure of the globe*. Lond. 1797, p. 286.

(5) *A treatise on the deluge*, London 1768, p. 250.

(6) *Philosophical transactions*. Lond. 1799.

(7) *Organi cretains of a former world.*, vol. 1. Lond. 1820 p. 71.

(8) *Critical examination of the first principles of geology*, Lond. 1819.

(9) *Abrégé de géologie*. Par. 1816, p. 96. 138.

(10) *Journal de physique*. Paris 1790, Part. 1. p. 42.

(11) *Voyage dans les Alpes*. Genève 1786 — 625.

(12) *Discours sur les révolutions de la surface du globe*. Paris 1823.

(13) *Traité d'Astronomie theorique* L. S. Petersb. 1822, t. III. p. 523.

mostrò esser tale la disposizione dei celesti corpi che se per poco una menoma alterazione in essa avvenisse, tutto andrebbe sossopra il mondiale sistema, e quindi dover essa necessariamente riconoscer per causa la mente di un sublimissimo ed infinito artefice? che diremo della fisiologia, nella quale il Blumenbachio (1), ed il Pritcardo (2), dopo lunghi viaggi ed accuratissime osservazioni dimostrarono dover tutti gli uomini riconoscere una sola origine, e da altre diverse e secondarie ragioni derivare le discrepanze che si osservano negli occhi, nei capelli, nel colore della pelle, nella forma del cranio, e nella disposizione del corpo presso le varie famiglie dell'uman genere? E che diremo infine dell'antiquaria, della numismatica, o della diplomatica, di cui si son serviti mirabilmente i moderni per giustificare con argomenti apodittici i diversi luoghi della divina Scrittura, i quali o perchè oscuri, o perchè con altri apparentemente contraddittori, o perchè varianti, avean dato motivo agl'incroduli ed ai leggieri osservatori di deriderla e disprezzarla? Son troppo noti i lavori del Munter (3), del Falconieri (4), dell'Eckelio (5), per concludere che anche da ciò si prese argomento in questi tempi a noi vicini di difendere la nostra Santissima Religione. Paro dunque Provvidenza di Dio, e ciò sia detto a decoro del secol nostro, che nel mentre lo scorso secolo cominciò col dizionario del Bayle, e progredì coll' infernale lavoro della Enciclopedia, sia il nostro cominciato col Genio del Cristianesimo di Chateaubriand, e continui con prosperi auspici mercè i lavori di tanti religiosi ed eruditi uomini a vantaggio della Religione e della fede.

17. Quistioni sul magnetismo animale, e sull' usura,

Ma, prima di passar oltre, è necessario che per noi si osservino due gravi quistioni che hanno agitato moltissimo la Francia e l'Italia in questi ultimi nostri tempi. La prima di queste riguarda il magnetismo animale, di cui si è tanto abusato a detrimento della morale e dei buoni costumi, detto altrimenti Mesmerismo dal Tedesco Mesmer, infausto propagatore di tali diaboliche operazioni. Chiamano magnetismo animale

(1) *De generis humani varietate nativa* -- 1786 -- 1806.

(2) *Recearches into the phisical history of mankind* -- Lond 1829.

(3) *In actibus R. soc. danicae, class. phil. et hist* -- Anno 1822, 1823.

(4) *De nummo Apamensi, Denacationis dilavii typum exhibente.*

(5) *Doctrina nummorum veterum* -- Viennae 1793. Part. I. vol. III. p. 132.

l'effetto di un fluido di massima sottigliezza, analogo al fluido elettrico, al fluido galvanico, ed al fluido elettrico-magnetico, di cui a lungo parlasi nei trattati di scienze fisiche, il quale fluido se dal lato della scienza si fosse soltanto considerato, o non tant'oltre si fosse spinto nei pubblicati esperimenti, poco o nulla formato avrebbe l'oggetto di teologica disquisizione; ma il sostenersi accremento che colui eh' è fornito di tal magnetismo possa comunicarlo ad un altro e produrre in lui uno stato di languore chiamato sonnambulismo magnetico, ed in tale stato far sì che, comunque privato questo dei sensi esterni, possa non sol conoscere e le sue malattie e gli opportuni rimedi, ma tenendo in mano una ciocca di capelli di persona assente possa dir di essa quanto le stia avvenendo in luoghi remotissimi, e finalmente terminata l'azione del magnetismo, la persona magnetizzata non si ricordi affatto di quanto soffrì e disse nello stato di sonnambulismo, non potevano tutte queste cose non richiamar l'attenzione dell'universale. La richiamaron di fatti; e nel mentre che gli empl di tali teorie servironsi per dichiarar profeti i magnetizzatori, i miracoli di Gesù Cristo essere stati l'effetto del magnetismo animale, ed i sacramenti non d'altronde che da tale magnetismo ritrarre la loro forza, il lor vigore, gli uomini di senno, lasciando intatto il magnetismo dal lato della scienza, furono obbligati a concludere, de'fatti prodigiosi che del magnetismo, applicato al sonnambulismo umano volgarmente si dicevano, alcuni esser falsi e soltanto garantiti dal mal costume, altri essere il prodotto di riscaldata fantasia, e quelli influe che in se racchiudevano cosa affatto straordinaria e sorprendente esser l'effetto di azione diabolica; sicchè i direttori di spirito, come quello che dava ed in se includeva occasione di peccato, affatto lo proibirono. E qual cosa infatti più sconcia quanto quella di vedere promiscuamente magnetizzarsi i due sessi, e dare e ricevere occasione di scandalo con detrimento delle anime? Qual' errore più grossolano quanto quello di credere poter un uomo con quel solo mezzo, e senz'altro intervento ravvicinare i luoghi, e senza far uso dei sensi, conoscere e rilevare quello che coi soli sensi può ravvisarsi e comprendersi? Si dice che vi siano delle forze occulte della natura che possan produrre alcuni effetti fuor dell'usato, ma io sò puranco che vi sono delle leggi costanti nella natura; superarle è forza di spirito superiore, dispensarvi in un caso particolare è soltanto effetto dell'onnipotenza di Dio, e l'addurre argomenti *ab ignorantia*

è coprire sotto dolci parole tristi fatti, è snaturare la scienza fisica, è un cavillare stoltamente sugl'inconcussi fondamenti della religione da Gesù Cristo istituita.

Che se ciò nullameno vi furono autori, i quali di tali insulsi argomenti si servirono per imporre ai deboli, e trar profitto dalla ignoranza, molti Prelati ed Ecclesiastici, acciocchè il male vieppiù non si diffondesse, ed anche perchè con argomento pratico, ricavato dall'autorità del Supremo Gerarca, potessero mandurre le coscienze dei fedeli, ne promossero dubbio presso la Santa Sede, dimandando se ne' casi esposti di sopra del magnetismo animale, potesse un parroco o un confessore permettere ai suoi penitenti o figliani.

1.° di esercitare il magnetismo animale così caratterizzato, come se fosse un'arte ausiliarice o supplementaria della medicina;

2.° di consentire di esser posti in questo stato di sonnambulismo magnetico;

3.° di consultare sia per se stessi, sia per mezzo di altri le persone così magnetizzate;

4.° di far l'una di queste tre cose con la precedente precauzione di rinunziare formalmente nel loro cuore ad ogni patto diabolico implicito, o esplicito, ed anche ad ogni intervento di Satanasso, in vista che, non ostante una simile precauzione, alcune persone hanno ottenuto dal magnetismo o gli stessi o alcuni effetti del medesimo.

Alle quali interrogazioni la sacra Penitenzieria al 1.° luglio 1841 rispose l'uso del magnetismo, com'era esposto nel caso, essere illecito: *usum magnetismi, prout in casu exponitur, non licere*. Dalla quale decisione, alcuni a torto si dolsero quasi che la Santa Sede abbia in genere condannato il magnetismo nella sua teoria generale, o nell'uso conveniente che potesse farsene, secondo le leggi di fisica; ma la Santa Sede non intese mai ciò condannare; solamente, supposto quanto veniva narrato, dichiarò in tali casi ed in simili circostanze il magnetismo giustamente illecito e condannato.

La seconda quistione riguarda l'usura. Era dottrina antica ricevuta presso tutt' i Cattolici, e confermata dall'unanime consentimento di tutt' i Concili, dai Padri, e da Teologi essere illecito per legge naturale, divina, ed ecclesiastica di riscuotere alcun lucro dal mutuo per ragion di mutuo. Ma tra le diverse innovazioni in punti di dottrina fatte dai Protestanti, una fu questa, di sostenere cioè esser vietate, specialmente dalle

Scritture, soltanto quelle usure che immoderate erano, e si esigevan dai poveri. Tanto infatti sostenne Calvino nelle sue Istituzioni, interpretando arbitrariamente al solito i testi delle divine Scritture. Nè il mal seme di tale infausta dottrina si rattenne soltanto presso i Protestanti, che anzi tra alcuni dottori Cattolici produsse gli amari suoi frutti, chè molti si videro tra questi sostenere le stesse teorici adottate dal Protestantismo, ed ammessa la futile distinzione di uso di consumazione, quando cioè il denaro è mutuato ad alcuno che lo prende per ispenderlo agli usi necessari della vita, ed uso di accrescimento quando cioè si dà ad un negoziante il quale lo impiega al suo commercio, sostennero essere, almeno questo, lecito ed ammissibile. Allora l'immortale Pontefice Benedetto XIV con la sua Enciclica *Vix pervenit* del 1 novembre 1745 generalmente proibì potersi alcuna cosa ricevere dal mutuo in ragione dello stesso mutuo, salvi sempre i consueti titoli del lucro cessante, del danno emergente, e del pericolo della sorte. Ciò non ostante troppo benigni autori non mancarono in questi ultimi nostri tempi, e tra gli altri l'abate Mastrolfini, ne' suoi *libri tre dell'usura*, stampati in Roma nel 1831, di sostenere con astruse, e mal contorte ragioni i contratti di mutuo ad usura, e garantirli ed onestarli, sforzando a lor favore i testi di Scrittura, le sentenze dei Padri, ed i canoni de' concili. Ma tosto comparvero doltro e profonde confutazioni in sostegno della buona causa e della giustizia, come l'Anonimo col suo libro: *Osservazioni pacifiche contro i tre libri dell'usura*, Roma 1831, il Conte Monaldo Leopardi nell'opera intitolata: *La giustizia dei contratti e l'usura*, l'egregio P. Bruni della Missione, attuale Vescovo di Ugento nella sua *Analisi ragionata e critica dei libri tre sull'usura*, Napoli 1835, ed ultimamente Monsignor Manzi, attuale Arcivescovo di Chieti.

Intanto sin dall'anno 1822 erano state fatte dimande alla Santa Sede, se fosse stato lecito percepire l'interesse del mutuo giusta la tassa fissata dalle leggi civili di ciascun paese, se la buona fede dei contraenti potesse esimerli dall'obbligo di restituire i frutti giusta le leggi civili, se si regolava bene il confessore nell'impartire l'assoluzione a coloro che così negoziavano il lor danaro, e se i preti che sostenevano poter la legge dello Stato costituire un giusto titolo di riscuotere l'interesse del cinque per cento sui contratti di mutuo, potessero essere assoluti nella confessione. Ai quali quesiti la Congregazione del Santo Ufficio e la Sacra Penitenzieria risposero che non fossero

inquietati i fedeli che davano denaro ai ricchi e negozianti con interesse moderato, che potessero quindi essere assolti, e dippiù che potessero assolversi i sacerdoti sudetti, purchè essi e gli altri fossero pronti ad ubbidire a ciò che la Santa Sede avesse in appresso deciso. Di ciò menarono molto rumore i Mastrofiniani ed i difensori delle usure; ed acerbamente sostennero che la Santa Sede non avrebbe giammai tali risposte emanato se non avesse riconosciuto come principio generale non esservi proibizione naturale e divina sulla usura, purchè moderata fosse in dato tempo e condizioni. Sembrava da ciò esser manifesta contraddizione tra la Enciclica di Benedetto XIV e le ultime decisioni. Ma la stessa Santa Sede venne a svelare ogni mistero (1), allorchè il Vescovo di Viviers il di 7 marzo del 1833 propose alla Sacra Penitenziaria il dubbio intorno ad alcuni predicatori, i quali nel voler giustificare le usure moderate, insegnavano assolutamente esser la legge del principe un giusto titolo a percepire gl'interessi del mutuo. Rispose allora il Cardinal de Gregorio, Penitenziere maggiore, non potere altrimenti soddisfare alla di lui domanda se non col dichiarare il senso de' già emanati decreti. Egli disse che la Sacra Penitenziaria non pretese giammai definire la questione agitata dai Teologi sul titolo della legge, ma volle soltanto proporre ai confessori una norma sicura verso quei penitenti i quali, disposti di sottomettersi alle decisioni della Santa Sede, di buona fede avessero esatto un interesse moderato, stabilito dalla legge del Principe; e conchiuse esser degni di riprensione quei Sacerdoti, che predicando al popolo dicevano essere assolutamente lecito il lucro dal mutuo pel titolo della legge senza far menzione delle enunciate condizioni, nel quale caso esprimevano piuttosto un sentimento privato che la rispo-

(1) *Meliori autem ratione id fieri non posse arbitror, quam si amplitudini tunc significem quanam fuerit Sacrae Poenitentiariae mens atque sententia in enunciatis decretis edendi. Sacra igitur poenitentiaria quaestionem a Theologis agitam de titulo illo ex lege principis desumpto haudquaquam voluit definire, sed solummodo normam proponere quam Confessarii tuto sequerentur erga poenitentes, qui moderatum lucrum lege principis statutum acciperent bona fide, puratique essent stare mandatis Sanctae Sedis. Qui igitur absolute docent in sacris concionibus licitum esse lucrum ex mutuo percepire titulo lege principis, relictis enunciatis conditionibus, Christiano populo potius propria quam Sanctae Sedis placita proponunt, et partes iudicis sibi temere assumentes, privata auctoritate definiunt quaestionem, quam Sancta Sedes nunquam voluit definire. Quae cum ita sint, profecto vides horum agendi rationem probari minime posse.*

sta della Santa Sede, e si arrogavano temerariamente le parti di giudici su di una quistione, che la stessa Santa Sede non avea voluto definire. Dal che manifestamente appare, il non *esse inquietandum* di tali decreti non essere applicabile a tutti i luoghi, nè a tutte le persone, giacchè suppone la legge del Principe e la buona fede. Nè alcuna contraddizione esiste tra l'Enciclica di Benedetto, ed i posteriori decreti, giacchè altro è dire che l'uso del denaro meriti prezzo allorchè si concede per certo tempo, e che alcuna cosa si possa esigere dal mutuo in ragion del mutuo, altro poi è il voler sapere se la volontà suprema del Principe e la volontaria cessione dei sudditi, ove sono stabilite le tasse legali, come titolo affatto estrinseco, possano legittimare gl'interessi sul prestito del denaro. In quanto al primo caso non cade più dubbio, e resta nel suo vigore l'Enciclica *Vix pervenit* di Benedetto XIV. In quanto poi all'altro caso è lecito ai teologi opinare come lor piace finchè la Santa Sede non avrà emanata la sua decisione; e ciò tanto è vero che per maggior quiete delle coscienze le Sacre Congregazioni hanno risposto che sino a tanto che tale decisione non sarà emanata non s'inquietino coloro che credono in buona fede esser legittimo questo titolo meramente estrinseco nel contratto di mutuo. Così la stessa sacra Penitenzieria, interrogata dal Vescovo di Verona se sia capace di assoluzione quel Sacerdote, il quale conoscendo l'Enciclica di Benedetto XIV, insegni potersi pel solo titolo estrinseco della legge civile esigere sul mutuo il cinque per cento, rispose il dì 14 agosto 1841 tal sacerdote potersi assolvere purchè sia parato di sottomettersi alle decisioni della Santa Sede (1). Tanto era persuasa la Sacra Penitenzieria non esistere contraddizione di sorta alcuna tra l'Enciclica, ed i posteriori decreti.

18. Novelli attacchi — Razionalismo.

Se non che in mezzo ai tanti trionfi che riporta la verità sullo errore, e la Religione di Gesù Cristo sui suoi nemici, questi

(1) *An confessorius ille possit absolvi, qui licet Benedicti XIV et aliorum Summorum Pontificum de usura definitiones noverit, docet ex mutuo dicitibus, aut negotiatoribus praestito percipi posse praeter sortem lucrum quinque per centum, etiam ab iis qui nullum omnino alium praeter legem civilem titulum habent mutuo extrinsecum? Resp. Confessarium illum non esse inquietandum, quousque Sancta Sedes definitivam decisionem emisit. cui paratus sit se subicere, adeoque nihil obstat eiusdem absolutioni in Sacramento Poenitentiae.*

a vicenda non cesseranno giammai d'impugnarla finchè la Chiesa senza macchia o ruga mostrerassi nei cieli gloriosa nella consumazione dei tempi. Il Protestantismo dovea in questo secolo fare gli ultimi sforzi, e tentare altra via onde risarcirsi delle sue gravissime perdite; alla incredulità fanatica, dovea succedere l'incredulità sistematica per terminare nell'ateismo, ultima eresia che dovrà insozzare questo basso mondo. La Germania fu come il teatro di sì gran lotta; ivi i più chiari nomi si unirono a formare un assieme filosofico-teologico che richiamando gli antichi errori, con novelle nomenclature e con più compatto sistema, avesse allacciato le verità tutte della cattolica fede, e le avesse smosse come nel loro stesso fondamento. Prima di questi ultimi filosofi, la filosofia erasi travagliata a sottrarsi dalla teologia; ma essi dando un passo di più, vollero soggettare la teologia alla filosofia, ed il sistema che ne risultò fu una mostruosa trasformazione della scienza sacra in una filosofia critica e pseudo-religiosa. Il Protestantismo, proclamando il principio della infallibilità della ragione individuale, avea divinizzata la ragione umana; questa avendo giustificate le passioni tutte, le passioni furon anch'esse divinizzate: restava che l'uomo facesse l'apoteosi di se stesso; ed ecco il Panteismo. I moderni filosofi ammisero una esplicazione successiva dell'essere infinito, con che le forme di lui rendendosi a poco a poco più perfette, sempre più si avvicinassero dalla varietà all'unità, dal caos all'ordine, dal male al bene; ed ecco la teoria del progresso. Finalmente essi non rigettarono la rivelazione, ma la vollero intelligibile alla loro ragione e per questa manifestata; non si opposero al Cristianesimo, ma lo lodarono; dissero dippiù che molto gli doveva l'umanità, ma lo posero nello stesso livello delle sette idolatriche; soggiunsero che, nei tempi in cui invalse, portò gli uomini a gran perfezione, e conchiusero infine che tutte le comunioni Cristiane, non escluso il Cattolicesimo, fossero state ugualmente buone, ma che tutte dovean cedere al novello impero della ragione e della filosofia: ultimo svolgimento della natura umana; ed ecco il razionalismo. Sicchè tutti gli attuali sistemi della Germania in fatto di Religione, ultimi effetti del Protestantismo, sono il panteismo, il progressismo, ed il razionalismo, i quali o riuniti, o variamente modificati, o sviluppati in tutto o in parte nelle più remote conseguenze, formano gli attuali filosofico-teologici sistemi. Del Panteismo abbiain parlato allorchè dicemmo di Spinoza, il quale si può considerare come il

padre di questa dottrina, rinnovata e maggiormente sviluppata in questi ultimi tempi; del progressismo abbiamo detto abbastanza nell'osservare il sistema dei Samnioniani; resta che per noi si dica del razionalismo.

Era più tempo che in Germania prevalevano le dottrine materialistiche e desolanti di Locke e di Hume, allorchè novelli professori, e non ignobili per vastità di sapere, concepirono il disegno di rinnovare gli uomini dalla classe dei bruti, ove una dottrina sensuale spinti li avea. Ottimo divisamento era questo se si fosse tra giusti limiti contenuto, ma stentatamente, siccome avvenir suole alla ragione abbandonata a se stessa, che per evitare un estremo facilmente cade in un altro, a forza di spiritualizzare si giunse a confondere Dio con questo universo, a divinizzare l'umanità, e finalmente a formar dell'uomo un puro e vano fenomeno. Tali furono le dottrine di Kant, di Fichte, di Schelling, di Hegel, di Jacobi, e di altri, le quali, se a puri concetti filosofici rattenute si fossero, non avrebbero così gran male prodotto, ma siccome abbiain detto di sopra esser tali gli errori di questo nostro secolo che la filosofia e la ragione umana doveano in tutto prevalere, questi principj furono applicati alla scienza della Religione, e da questa fusione filosofica sugli antichi principj della teologia nacque il Razionalismo, il quale si può definire « una regola di pensare, secondo la quale la ragione è costituita l'unica sorgente ed il solo giudice legittimo di tutte le conoscenze umane, eziandio di quelle che riguardano cose di sommo momento, come la religione ed i costumi ». Ciò posto, i razionalisti dissero l'oggetto della filosofia egualmente che della teologia esser Dio, e non altro che Dio; questo Dio nella sua *generalità* essere la *sostanza assoluta*, la quale nel suo concreto era lo *spirito*. Acciechè dalla sostanza assoluta si fosse passato al concreto era necessario un numero di *determinazioni*, le quali dovendo manifestare Iddio, passar dovevano *successivamente* per mezzo delle *intelligenze degli uomini*, sicchè secondo i Panteisti o razionalisti, Dio non è questo o quello individuo, ma tutta insieme la umanità, o le individuazioni non sono che determinazioni, manifestazioni, fenomeni della sostanza assoluta. Con queste teorie su Dio i razionalisti spiegavano la trinità, e l'incarnazione in quanto che dissero l'assoluto considerato in astratto essere il Padre, in concreto essere il Figliuolo, e come avente coscienza di se esser lo Spirito; apparizione della *idea nella forma*, dell' *assoluto nella*

umanità essere l'incarnazione, e poichè lo sviluppo è successivo, dissero l'incarnazione esser continua, e lo *spirito* esser sempre alla Chiesa presente. I razionalisti ammisero la rivelazione, ma quella soltanto ch'è confacente e si comunica per mezzo della ragione; essi soggiunsero l'umanità, esser bastevole a se stessa, e capace di sempre ulteriori progressi; l'idolatria ed il protestantismo esser gradi in questo progresso, essere in parte veri ed in parte falsi; in ogni modo avere attualmente terminata la lor missione, e quindi dovere l'umanità cogli sforzi della filosofia arrivare a maggior perfezionamento.

Ora, per ispiegare le due ultime proposizioni, cioè che il Cristianesimo fosse in parte vero ed in parte falso, e che avesse bisogno della filosofia per esser depurato, i razionalisti ebber ricorso alla teoria de' miti, e Strauss Alemanno nella *vida di Gesù* pretese esser tutto mistico il linguaggio Evangelico. Mito, voce greca, fu spesso adoperata a significare una finzione, una favola; e sebbene i razionalisti abbiano una tal voce variamente definita, pare però che la maggior parte convenga nel dirla l'espressione di un fatto, di un pensiero, non come l'effetto di favole, o d'imposture premeditate, o di finzioni arbitrarie, ma bensì come il prodotto sotto forma storica del genio e del linguaggio simbolico, e pieno della immaginazione dell'antichità. Da questa definizione è doppia la conseguenza; la prima si è che l'origine dei miti è spogliata di ogni artificio, sebbene il falso siavi mescolato al vero, ed in una molto forte proporzione, la seconda si è che vi hanno de' miti storici, e de' miti filosofici; i primi consistono nella narrazione di avvenimenti reali dell'antica opinione colorati, ne' quali al divino si mesce l'umano, ed il naturale al soprannaturale; ed i secondi si hanno allorchè al linguaggio astratto e filosofico stà avviluppato un pensiero, un'idea, una speculazione contemporanea. Or chi non vede dalla semplice esposizione di questo sistema quanto esso sia assurdo e ridicolo? Si vuole sullo prime che l'umanità tutta intiera sia la manifestazione dell'assoluto, che l'umanità possa bastare a se stessa, che l'umanità sia Dio. Ma chi non vede esser questo un rinnovare in altri termini la già vieta opinione di Giordano Bruno, e di Benedetto Spinoza? Se per manifestazione dell'assoluto si vuole intendere l'umanità che discende dal sommo Iddio come l'effetto dalla causa e che manifesta le divine perfezioni, noi il concediam volentieri, ma confonderla con Dio stesso è un er-

•

rore grossolano ed una manifesta contraddizione, come di sopra vedemmo. Il dire poi che l'umanità possa e debba perfezionare se stessa, è una teoria che si oppone alla sana filosofia ed alla storia, alla prima per essersi dinistrate a chiare note il linguaggio e la parola non essere state invenzioni umane, alla seconda, perchè si ravvisa con evidenza nei monumenti antichi avere avuto bisogno l'umanità di essere a quando a quando da Dio sollevata dallo stato d'imperfezione al quale pe' suoi disordini andò spesso a precipitarsi. E questo mostra ancora quanto sia falso l'altro principio dei razionalisti, essere cioè l'idolatria naturale svolgimento dello spirito umano, ed entrare anch'essa nel progresso dell'umano perfezionamento, imperocchè chi non conosce, se per poco alla storia voglia por mente scevro dai pregiudizj, non aver avuto l'idolatria altro principio se non lo stravolgimento della umana ragione, e la corruzione del cuore, allorchè volendo l'uomo giustificare i suoi disordini fece di questi altrettante divinità? Dalla quale corruzione, volendosi per la sola misericordia di Dio sottrarre l'uman genere, sopraggiunse il Cristianesimo, opera non dell'uomo ma di Dio, religion vera, non già novella specie d'idolatria, come pretendono i razionalisti. Esso abolì la stolta religione politeistica e proclamò l'unità di Dio nella trinità delle persone, esso dettò le massime della più pura morale annullando le degradanti teorie degli antichi filosofi, esso proscrisse il nefando culto degl'idoli ed i sacrificj umani, sostituì loro un sacrificio ineruento, santissimò, e di valore infinito, esso infine proclamò tutti gli uomini fratelli, amici, obbligati a mutuo soccorso, e riunendoli in una società universale impose loro che fossero stati perfetti al par dello stesso Dio. Fuori del Cristianesimo non vi è possibil progresso, ed il crederlo buono, ma soggetto a maggior perfezionamento, e questo venirgli dalla filosofia, è stata una delle più gravi stoltezze del secol nostro. Quali principi può proclamare la filosofia che non sieno stati prima insegnati dal Cristianesimo? Qual corpo di dottrina può dettare all'uman genere di maggior perfezione? Ed anche potendolo, qual sanzione sacra, ed obbligatoria può apporre a suoi dogmi? E ben provollo il fatto in due epoche tra di loro remotissime, mostrandosi l'umana natura sempre a se uniforme, debole se in se si consideri, corrotta quando solo dalle speculazioni de' filosofi si lasciò manodurre. Quanti sforzi non fece la filosofia per richiamar l'uomo da tanto eccesso di corruzione nel quale trovavasi come sepolto prima della venuta

del Signor nostro? Eppure essi furono inutili, incomportabili, spesso ancor nocivi, come cogli stessi caratteri si annunziarono nella feroce filosofia dello scorso secolo, ed or che in Francia ed altrove nei Sansimoniani son ricomparsi. Gli stessi filosofi sono stati obbligati lor malgrado a conoscere la loro insufficienza, a rinunziare ai loro progetti, ed a vergognarsi di lor chimere.

È poi affatto falso ed assurdo quanto si vuol sostenere dai Razionalisti sulla teoria de'niti; imperocchè il mitismo non è naturale svolgimento dello spirito umano, e quindi non è vero che ogni religione sia essenzialmente mitica. La religione dovendo legar la creatura col suo autore, deve all'uomo manifestare la natura di chi lo trasse dal nulla ed i futuri destini di lei, deve quindi venirgli da chi lo creò; in opposto sarà sempre il risultato di sogni e chimere, di passioni e delitti, come lo pruovano le antiche mitologie, le quali nè furon fatte in buona fede, nè potevano costituire una religione che fosse stata la retta e vera espressione della natura di Dio e dell'uomo, ed il legame adeguato degli esseri ragionevoli tra di loro; ebber dunque il lor principio nell' intelletto stravolto dell'uomo e nel di lui cuore corrotto, e quindi conseguenza furono di vizio e di corruzione. Al contrario la Religion Cristiana non può esser l'effetto del mitismo: i libri dell'antico testamento sono così sublimi, così semplici, così puri, che non ci lasciano alcun'ombra di sospetto a favor del mitismo. Qual greco filosofo ha parlato un linguaggio sì chiaro e nel tempo stesso così nobile, anche tra quelli che ricorsero alle vane ipotesi della natura generale e dell'anima del mondo? quale nazione antica, anche tra le più colte, ha conservato un raggio solo di quelle verità che proclama il primo capitolo della Genesi? Si sostiene che i primi fatti che si raccontano nelle storie degli antichi popoli sieno sempre mitici e prodigiosi, e che lo spirito umano li vada mano mano depurando col progresso degli anni. Ebbene, come v'è che nella Bibbia non si osservano prodigi negli antichi tempi, in cui si trovano degl'intieri periodi di anni senza alcun prodigio, ma soltanto i periodi miracolosi cominciano quando era necessario il divino intervento a confermare la propagazione della nuova idea religiosa? Dunque io conchiudo, quei racconti non furon mitici, nè mitica quella religione che su di essa è fondata. Molto meno poi lo sono i libri del nuovo testamento, come empicamente ha preteso lo Strauss in questi ultimi nostri tempi. Si pretende che

il racconto mitico si faccia in buona fede, ed insensibilmente ne' popoli si trasfonda, come per esempio, leggendosi ne' Profeti dovere il Messia far cose prodigiose e stupende, e giusto in que' tempi essendo sorto un uomo a nome Gesù, l'immaginazione dei popoli le cose dette o udite del Messia attribuite a Gesù Cristo attribuite, e che poi alla metà del secondo secolo sieno comparse nei Vangeli, ai quali sia stato apposto il nome di Matteo, di Marco, di Luca, e di Giovanni. Quale ardezza! quale stravaganza! Se è vera la distinzione di Varrone in tempi oscuri, mitici, ed istorici, chi non sà essere stati i tempi ne' quali venne il Messia nè oscuri, nè mitici, ma bensì di storica esattezza? Quale buona fede poteva esistere nel foggiare in quel tempo un mito, e come in breve tempo pubblicarlo in tutto il mondo, quando era questo in fatto di storia, di critica, e di filosofia nel maggiore incremento? Ed a prescindere dall'autenticità degli Evangelii teologicamente dimostrata, se questi comparvero alla metà del secondo secolo, quando erasi formato il mito, quale strano amor del supplizio poteva, prima della metà del secondo secolo, animare milioni di martiri in tutto il mondo a versare il sangue per un soggetto in parte vero ed in parte ideale, nel quale nulla ancora di esatto, di stabile, e di preciso potevasi affermare? In quanto a me veggio la ragione di tali paradossi, e la rinvengo nella corruzione della umana natura, ma non so comprendere come nel sostener tali errori alcuni uomini, che sono in voce di dotti, abbian avuto proseliti nella colta Europa, ed in un secolo di lumi in cui ci vantiamo a gran ventura di vivere.

19. Andamento attuale degli spiriti in Europa.

Ma non ostante tutti questi attacchi, che sembrano prender direttamente di mira e la Religione e la Chiesa, noi portiamo certa fidanza che la Religione e la Chiesa di tutto trionferanno. Esauriti tutt' i sistemi, tentate tutte le filosofie, il Cattolicesimo soltanto, unica sorgente di ogni sociale inciviltimento e del vero progresso de' popoli, salverà l'uomo e la società. Lo spirito del Pontificato Romano, che si diffuse senz'alcuna interruzione nei successori di Pietro, sarà sempre vigile a dilatare i confini della Chiesa e ad animare i Cattolici, per tutto il mondo diffusi, a zelare animosamente, anche in mezzo alle persecuzioni ed agli oltraggi, le vie di Dio. Quante angustie non generarono nel cuor di Gregorio i gravi danni sofferti da dodici milioni di Cat-

tolici sparsi nell'impero riunito di Russia e di Polonia, per cui nel 22 luglio 1812 protestava in faccia all'Europa con apposita Enciclica contro il torto di quel governo, ed animava quei fedeli a star saldi nella fede, e nella politica obbedienza! Eppure il buon vecchio abbracciando ultimamente in Roma con segni di affettuosa amicizia il potentissimo imperatore, spalancava la via agli accordi acciò si vedesse alfin migliorata la sorte di quegli infelici abitanti. Anche la Prussia ha dato in questo secolo alla Chiesa motivo di gran dolore. Cinque dodicesimi della popolazione attribuita alla Prussia erano Cattolici, e Federico Guglielmo, non altrimenti di quello che fatto avea la Russia, erasi obbligato con solenne patto in Vienna a conservare lo *statu quo* in fatto di Religione; eppure, protestante fervoroso, desiderando d'introdurre l'unità di amministrazione e di credenza ne' suoi stati, cercò sulle prime di unire luterani e calvinisti; indi lo stesso tenlar volendo d'introdurre a poco a poco tra i Cattolici; cercava tutte le occasioni di sedurli. Cominciò da' matrimoni, e siccome la Chiesa Cattolica non benedice i matrimoni co' protestanti se non con difficoltà e con prudenti restrizioni, egli inviava i suoi impiegati protestanti a patto che congiungendosi in matrimonio con donzelle cattoliche i figli si educassero nella fede del padre, poi comandava ai preti di benedire tali matrimoni misti; Pio VIII, interrogato da quel clero, spinse la condiscendenza sino agli estremi possibili, ma non potè fare a meno di comandare che non si pronunziasse dal prete cattolico alcuna preghiera, nè altra cerimonia si facesse se prima non si promettesse di allevare i figliuoli nel cattolicesimo. A questo repugnò il governo, e nel 1835 estese i suoi ordini alle provincie occidentali; governava la Sede di Colonia il gran Vescovo Drost, il quale oppose il suo petto forte alle insinuazioni del governo, e questi indispettito oltremodo della inattesa resistenza, per supposte imputazioni lo chinse nella fortezza di Minden. Quest'atto di fermezza dell'illustre Prelato produsse un grande effetto; il clero, che credeasi servile al governo, surse robusto alla voce del suo capo, e benchè l'Arcivescovo di Posèn fosse stato anch'egli mandato prigioniero, pure tutt'i Vescovi si gettarono al partito della opposizione per sostenere i canoni della Chiesa. Ma il gran Drost doveva dare altra prova del suo coraggio. Hermes, Canonico di Bonn pretendendo di dimostrare colla ragione e coll'analisi la verità del Cristianesimo come rivelazione divina, formò e diffuse un novello sistema di credenza. Que-

sto sistema, uscìo a luce nel 1831, fu nel 1835 in Roma dopo maturo esame condannato; ciò nullameno i professori di teologia di Bonn tuttavia vi aderivano. Allora il gran Vescovo destituisce tutt' i professori, e sebbene il governo da questa scissione avesse preso argomento di maggiormente inalterare contro del Vescovo, pure trionfò la verità, e Roma, fattasi superiore ai politici riguardi, e sostenendo i Cattolici crebbe in rinomanza e nella pubblica opinione; quindi a poco Gorres, pubblicando il suo *Atanasio*, e mostrando un riscontro tra le antiche e moderne persecuzioni palesò in faccia al mondo gl'intrighi, le astuzie, e nel tempo stesso l'impotenza di mal congiugnata politica cancelleresca. Intanto Federico Guglielmo moriva; ed il successore Federico Guglielmo IV indotto per propria indole, e dai pronunciati voti delle popolazioni, sciolse i perseguitati, e rimise all'autorità episcopale i poteri che le competono nell'amministrazione de' Sacramenti. Così la Chiesa anche in quelle contrade, dopo la tempesta trionfa, e la gazetta evangelica di Berlino considerava poco fa esservi ora novemila Cattolici a Dresda, ove un secolo prima contavansene appena centoeinquanta.

Del rimanente la Religione avanza a gran passi negli altri paesi dell' Europa, ed ha giusto motivo di augurarsi più ubertosi trionfi. In Inghilterra si aumentano giornalmente Chiese e Cappelle, e si corre a gran passi al Cattolicismo. *Venit hora et nunc est*, in cui quel popolo ponderato e costante ritornerà alla fede. Nel mare agitato delle opinioni, nel mentre che alcuni si gettano disperati nell'abisso dell'ateismo, la maggior parte comprende il bisogno di ritornare alla tradizione universale. Le dottrine del Pusey, del Palmer, e del Newman sono specie di transazioni tra il Cattolicismo e la Chiesa Anglicana ormal spirante; il primo dei quali nella Università di Oxford, pubblicando e diffondendo in mezzo al popolo i suoi *trattatelli* religiosi, fa conoscere la necessità della tradizione, ed il bisogno di attaccarsi a Roma. Essi negano tuttora il primato del Papa, ma trovandosi nei lor sistemi come in un piano inclinato, non potranno reggervi lungamente, e discenderanno ben tosto in seno al puro Cattolicismo. Ogni giorno avvengono colà nuove conversioni, ed un decreto recente della regina, con cui ordina che si erigga una cappella cattolica nel real palazzo di Windsor, viene a testimoniare i progressi del Cattolicismo nel seno stesso della Corte. Iddio, che ha dato cominciamento a così grande opera, farà il dippiù.

Il Tedesco può ne' suoi sentimenti religiosi essere ingannato e traviato, ma non può fare a meno di religione, una Religione gli fa mestieri, nella quale riponga l'amor suo e la sua confidenza. Ciò posto, nella spaventosa voragine del Razionalismo potrà egli trovar consistenza? potrà ingannarsi sul suo stato presente? tante religioni, o a meglio dire opinioni, stabilite dalla mano dell'uomo, potran mai soddisfarlo? Cessino, deh! cessino di abberrare ne' vani sogni di riscaldata fantasia, ed al raggi di solida e Cristiana filosofia, dalle tenebre dell'errore ritornino quei popoli all'ammirabil lume di Gesù Cristo. Noi lo speriamo, e sicura fidanza portiamo che sperimentati sino all'estremo i gradi tutti dell'errore, vogliano anch'essi, ad esempio de' lor corifci, abbracciare il Cattolicismo, unica sorgente di verità e di vita. E che diremo infine della Francia? In essa le dottrine Sansimoniane più non esistono, il Mesmerismo discreditato e coverto dal ridicolo si è renduto come giuoco da fanciullo, il Lamemismo non vanta proseliti, e la vecchia polemica della incredulità dello scorso secolo è avvilita e confusa; il Cattolicismo trionfa, e speriamo che sempre più trionfi in quel popolo candido, vivace, ed amabile anche ne' suoi trastulli. Italiani! la religione presso di noi è garantita e protetta; siam sotto l'ombra immediata della cattedra di unità, ah! possano le azioni sempre più corrispondere alla pia credenza, e la finta ippocrisia e la vile menzogna non la deturpino; soltanto in tal guisa il gaudio della nostra madre sarà compiuto.

E quai motivi ancor più evidenti di consolazione e di gaudio non ci offrono le missioni, e l'opera della propagazione della fede in questi nostri giorni così estesa? Oh prodigio dell'età nostra! *O portentum in terras ultimas portandum!* potremmo esclamare con S. Girolamo. Il Cattolicismo or si estende in tutto il continente Americano, circonda tutt'i confini dell'Africa, penetra nell'Indostan, nel Mongol, nel Malabar, nel Tonchino, nei regni di Ceylan, di Ligor, di Siam, e della Conchincina, nella Corea, e nelle isole Mariane, Molucche, e Filippine, si diffonde in quasi tutta l'Oceanica, e si propaga agli ultimi confini della terra: *omnes gentes quascumque fecisti venient et adorabunt coram te Domine*. E che diremo delle conversioni strepitose che alla giornata si osservano? il nipote del celebre Washington, fondatore della indipendenza e della unione americana, si fece ultimamente cattolico; il figlio di lord Spencer con venti professori aggregossi non ha guari alla Chiesa

Romana, e lo stesso fu praticato da Sir Tommaso Steward, ornamento della Università di Oxford, già destinato a rappresentare una delle principali parti nella Chiesa Anglicana. E chi non conosce le avventure del celebre Hurter, e la portentosa conversione dell'Israelita Ratisbonne, avvenuta in questi nostri giorni, e tale da paragonarsi meritamente al mirabile avvenimento della prodigiosa conversion di S. Paolo? Il primo, scrittore egregio della vita del gran Pontefice Innocenzo III, vagheggiava da più tempo il pensiero di farsi Cattolico, quando, maltrattato nella Svizzera sua patria, e orfano di predilette figliuole che gli rapì cruda morte, così disposto dal sommo Iddio per la via delle tribulazioni, giunse finalmente in Roma. Ivi si trattenne alcun tempo, sempre ravvolgendo in sua vastissima mente il gran disegno di ridursi alla cattolica unità, venne qui in Napoli giusto di quel tempo in cui celebravasi la festività del nostro gran martire S. Gennaro, sempre vivo per attestar la nostra fede nel prezioso suo sangue; vide il gran miracolo e ne restò convinto e sorpreso, finchè ritornato in Roma, toccato il cuore dallo impero della divina grazia, fece la solenne abjura, e ristorato dalle carni del divino agnello fu inebriato il suo cuore d'inesprimibile gioja nel vedersi assiso nell'arca di sicurezza e di pace. Il secondo, Alfonso Ratisbonne, giovane Israelita di Strasburgo, per la sua condizione e per la stima di tutti assai cospicuo, giungeva in Napoli ad oggello di fare un viaggio in Oriente per salute e per diporto. Era tutto disposto alla partenza, allorchè pensò di portarsi per alquanti pochi giorni in Roma onde ricominciare il viaggio ed affrettare il ritorno in patria, ove l'attendeva giovane fidanzata, alla quale dovea unirsi in matrimonio. Ma era la grazia di Dio, che tutto disponeva al gran prodigio della conversione di questo Israelita. Giunto in Roma, sempre con fretta trascorrendo, accatastava le sue osservazioni per affrettare sempre più la partenza. S' incontra per caso col Barone de Bussiere, prima protestante, ora fervente cattolico, il quale entrato con lui in discorsi di Religione, a stento lo indusse a riceverci una medaglia di Maria Santissima Immacolata, quale il Ratisbonne per sola convenienza di educazione condiscese a portare indosso, quand'ecco entrato un giorno nella Chiesa di S. Andrea *delle fratte*, tutto ad un colpo si sente penetrato da un turbamento inesprimibile. Alza gli occhi, e tutto l'edifizio era scomparso ai suoi guardi, una sola cappella avea, per così dire, concentrata in se tutta quanta la luce, ed in

invezza a questo raggiante splendore comparve in piedi sull'altare la nostra cara Madre Maria, grande, bella, piena di maestà e di dolcezza, tal quale stava sulla medaglia, ch'egli avea al petto sospesa; una forza irresistibile verso di Lei lo spinse. La Vergine gli fece segno colla mano d'inginocchiarsi, e sembrò di dirgli: *Bene! Essa*, diceva Ratisbonne, *non mi ha parlato, ma io, tutto ho compreso*. Altra volta diceva: *ho fatto incredibili sforzi per tormi da mente questa immagine, senza mai avervi potuto riuscire*: ed altra volta infine: *Oh mio Dio*, esclamava, *quell'io, che mezz'ora innanzi bestemiava ancora! io che sentiva in petto odio sì feroce contro la Religione cattolica Ma quanti mi conoscono, sanno bene, che a parlare umanamente io avea le più forti ragioni a rimanermi ebreo: la mia famiglia è ebrea, ebreo il mio zio. Ditenendo cattolico io la rompo con tutti gl'interessi della terra, e tuttavia io non sono un matto, ben lo sanno non essere io un matto, nè mai esserlo stato! dovranno adunque prestarmi credenza*. Ma il colpo della grazia trionfatrice e portentosa era stato già dato, ed il Ratisbonne, postergando tutti gl'interessi ed affezioni umane, fu rigenerato in mezzo alla letizia ed alle lagrime di tutta Roma, nelle acque vive di salute e di vita. Quanto Iddio è grande nelle sue infinite misericordie! Quanto è vero che tutto ci vuol concedere per l'intercession di Maria! Quai più forti legami non ci debbono stringere alla religione dei padri nostri veggendola tuttogiorno confermata anche in questa nostra età con sì strepitosi prodigi! E quanta fiducia aver non dobbiamo a quella Donna, nel cui seno si riaccese l'amore, e che quaggiù fra i mortali è di speranza fontana vivace! onde a ragione ebbe a dire il Dante nel Paradiso:

*Riguarda oramai nella faccia che a Cristo
Più s'assomiglia: chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.*

Concludiamo adunque dal fin qui detto, e dall'andamento universale degli spiriti in Europa a favore del Cattolicismo, e dalle missioni che maggiormente propagano la fede presso degli infedeli, e dagl'inutili sforzi sovvertitori coi quali lo spirito delle tenebre ha tentato di sconvolgere ogni ordine costituito, e dalla stessa mano di Dio la quale par che voglia affrettare i tempi, che tutto concorra ad annunziare un più lieto avvenire. Noi prima di concludere questa nostra edizione, dia-

mo qui come in un quadro nelle tre dissertazioni pronunziale dall'Autore nell'Almo Real Collegio de' Teologi l'idea de' vari sistemi attuali di filosofia ne' loro rapporti colla religione, aggiungendovi le rispettive confutazioni dello stesso Autore.

Dissertazioni sul Razionalismo moderno.

Chiamato dall'autorevole voce del nostro Eccellentissimo Monsignor Decano a tener parola innanzi ad uno de' più augusti consessi del cattolico mondo, il cui scopo è appunto quello di difendere la Religione dagli svariati attacchi de' suoi nemici, io credo, se mal non m'appongo, che niun soggetto esser possa più vasto, ed a' nostri tempi più adatto, quanto quello di penneleggiare, come in un sol quadro, gli attuali filosofici sistemi in fatto di religione, e dimostrare quanto essi siano assurdi in loro stessi, ed affatto futili e vani a produrre la vera civiltà delle umane convivenze, ond' infine dedurne, che l'attual filosofia, che sotto il nome comprendesi di Razionalismo, possa inselvatichirle, annisierle, abbrutirle bensì, ma migliorarlo menomamente, ed incivilirle non mai. E chi non vede, miei onorandissimi Maestri e Colleghi, che fin dal tempo in cui la malaugurata riforma attaccò da' suoi fondamenti ogni autorità costituita, la ragione, abjurando i già ricevuti principi, a poco a poco scosse da' suoi cardini tutte le antiche verità, enunziate dal divin Maestro, allorchè venne questi nel mondo a salvaro le umane società, al dir d'Agostino, col gran rimedio della fede? E non vediamo noi forse con infelico esperienza, che applicata la riforma nelle sue più remote conseguenze sia giunta infine a sbandeggiare il potere spirituale dalla società, l'anima dall'uomo, Iddio dall'universo? Ed infatti prima di Lutero vi furono errori, e per verità sottili, complicati, ed in gran numero; elevavansi ben vero quistioni e disputo sugl' incidenti di qualche general Concilio, o di qualche Pontificia determinazione; ma allorchè il poter della Chiesa parlato avea, e costava che avess' Ella parlato, era facile seeveraro l'eletto frumento della ria zizzania; tutti prestavano assenso alla voce suprema, e come gentile e pubblicano risguardato era colui che con animo indocile vi si fosse opposto. Ma, allorchè quello spirito indomito e sfrenato predicò la riforma, surse un'era novella nella storia degli umani deliri. Non più come prima rispettossi l'autorità della Chiesa; ognuno a sè stesso dettar volle la sua religione, e prestando ascolto alle insinuazioni dell'infernale ne-

mico, non altrimenti a quello che avvenuto era ai nostri progenitori nel giardino di Eden, l'uomo divinizzò la sua ragione e credette poter bastare a sè stesso. Niuna legge, niun freno potè fermar la riforma, la quale, dopo di aver difformata sè stessa, giunse ad abjurare le verità più salde, i più ricevuti principi. Allora fu che nella speranza di poter salvare alcune verità, ma però senza voler ripudiare il fondamento del suo sistema, essa si rivolse alla filosofia. Ma che? la verità non ammette transazione: o tutta, o niente. E ben provollo il fatto: imperocchè esauriti i suoi mezzi, vide con suo dolore niun solido fondamento aver trovato nel dogmatismo di Cartesio e di Mallebranchio, nè dappol nel sensualismo di Lochio o di Condillachio; ma invece applicati questi sistemi nelle remote lor conseguenze, aver essi prodotto la filosofia materialistica di Tracy, il fanatismo ciarliero di Voltaire, il feroce misantropismo di Rousseau, ed infine i pazzì e frenetici deliri degli Enciclopedisti Francesi. Un abisso chiamava un abisso, e nella negazione di ogni verità, si vide infine sconvolto non meno l'ordine religioso che la civile società nelle infernali vicende della rivoluzione di Francia.

Con questi auspizj surse il secolo XIX. Veramente cominciava questo secolo a far qualche progresso nel cammino del vero; le scienze fisiche e naturali mettevansi d'accordo colla religione: non poche voci sursero a difenderla, a volerle restituire la sua influenza, e farle dar l'impulso alle attuali esigenze della società, sicchè saran sempre celebri i nomi di Cuvier, di Dalmieu, di de Saussure, di de Haller, di Bonald, del sig. Chateaubriand, e dell'illustre Conte Giuseppe de Maistre. Conobber quei sommi la insufficienza dell'individualismo, le lacune del metodo razionalista, e l'anarchia intellettuale; fremettero essi a que' mali, da' quali era stata inondata la terra; quindi, a quel vuoto che le desolanti dottrine avean lasciato negli animi, ai principi pervertitori, alle passioni sbrigliate di ogni freno morale e religioso succedeva un disinganno dagli errori e dalle astrazioni, un bisogno, un ardore immenso di credere, una necessità di rassicurare gli spiriti divergenti col presidio della Religione, ormai distrutta in quel tremendo cataclismo. Sarebbe stato questo il tempo, e l'unica via onde salvare l'uomo e la società; ma quelle poche voci rimaser confuse tra mille altre, e l'umana ragione, volendo ancor questa volta vincerla sull'autorità della fede, si diede a battere altra strada, e si smarri come per lo innanzi ne' più strani deliri. Ed ecco l'origine del

moderno Razionalismo, cioè di que' sistemi vuoti, contraddittorii, e bizzarri, i cui seguaci, mentre detestano ed impugnano la filosofia materialistica del secolo XVIII, mentre si appalesano spiritualisti ed amici del progresso, mentre proclamano ad alta voce la necessità della Religione all'umano incivilimento, minano ad un tempo medesimo le basi di ogni religione, e di ogni filosofia, e finiscono colla negazione ed annientamento di ogni vero progresso. Germania, e Francia furono i due punti di esplosione; il resto dell'Europa, e specialmente l'Italia, sentì i contraccolpi di questa terribile mina. Era dunque riservato a noi veder gli effetti della strana foggia di ragionare; imperocchè almeno i filosofi dello scorso secolo rispettarono alcune poche verità, ritennero alcuni principi, riconobbero alcun potere; ma i nostri razionalisti, fingendo e proclamando di riconoscerli tutti, al far de' conti non ne ammettono alcuno; finiscono colla negazione di ogni verità, e coll'introdurre il panteismo e quindi l'ateismo in Religione, il comunismo e quindi la babelica confusione nella società, ed il nichilismo nella ragione: onde par che a' nostri giorni si verifichi il profetico detto del gran Bossuet: dover essere, cioè, l'ateismo l'ultima delle eresie. In questo stato di cose è inutile ogni transazione: il moderno razionalismo non può appagare lo spirito umano perchè assurdo in se stesso, perchè funesto ne' suoi effetti. Noi l'osserverem da vicino e nelle sue proleiformi variazioni, onde nel ponderare gl'inutili sforzi dell'umana ragione si persuada alline il secol nostro, esser la Religione l'unico mezzo di risorsa per l'uomo o per la società, ed il motto d'ordine per chiunque ha sana mente dover esser quello del *ritorno all'antico*.

Comincia la filosofia alemanna da un gergo inesplicabile di parole, primo carattere dell'errore; continua con variazioni ed assurdi, secondo carattere; finisce nel panteismo, e quindi nell'ateismo, deplorabile effetto di sì rovinoso sistema. E sulle prime le sue forme vaporose e trascendentali abbisognano di un novello dizionario di parole, giacchè niuna idea universalmente ricevuta corrisponde giustamente alla cosa, niuna significazione al suo logico e vero senso; quindi per acquistarne una giusta idea bisogna rendersi padrone di un gergo trascendentale, lontano dalle forme universalmente intelligibili, e toglier per misura dell'ingegno filosofico non i gradi della ragione e del comun senso, ma i gradi di questo allontanamento dal modo comune di pensar e di esprimersi. Laonde la filosofia alemanna perfino nelle sue esteriori sembianze si rende

sospetta ch'essa non contenga la verità; imperocchè una filosofia che adotta espressioni ch'essa sola intende, una filosofia che non può facilmente venir compresa da tutte le nazioni incivilite del mondo, una filosofia infine che non può essere espressa con linguaggio del tutto intelligibile, non può aspirare al vanto di vera ed universale filosofia; or che tale sia il carattere dell'attual filosofia alemanna ce ne assicura un giudice non sospetto, ma che anzi a quella scuola appartiene e primeggia, io dico lo Schelling nelle sue osservazioni sopra Cousin, dunque la filosofia alemanna, anche nelle sue esteriori sembianze, ci somministra un fondato sospetto di falsità.

Nè vale opporre il linguaggio misterioso e geroglifico degli antichi scolastici, giacchè avvenne appunto nella depravazione e degeneramento di quella scuola che s'ebbe ricorso a formole così barbare, del che i classici di que' tempi ne furon puri ed esenti, com'è facile ad osservarsi da chiunque anche da lungi salutò le opere dell'Angelico Dottore, il cui linguaggio chiaro, intelligibile, patente, non ha bisogno di commenti o di note, ma si offre facile e spontaneo a chiunque abbia modicoere dose d'ingegno, e si faceva altesamente a studiarlo. Sicchè non e' illuda il superbo colosso del germanismo: esso ci rappresenta la statua di Nabucco col' piedi di creta: portate il martello della discussione alla base, e tutta quella mole imponente si sfascia dal sommo all'imo.

Criticismo di Kant.

Ciò premesso, addentriamoci nel laberinto di siffatta filosofia ne' suoi rapporti colla religione, osservandola ne' suoi sistemi; e siccome l'antesignano di essa, il quale ha impresso in questi ultimi nostri tempi il primo moto al pensiero germanico, è stato Kant, cominciam da lui la nostra discussione. Primo pensiero del filosofo di Konisberga fu quello di aprirsi una strada tra il dogmatismo assoluto di Wolff e lo scetticismo di Hume, migliorare e compiere l'opera di Locke, bandire dalla filosofia ogni presupposizione, ogn'ipotesi, e voler infine dimostrare tutt' i principi fino allora universalmente ricevuti. E però distinse il pensiero dalla cognizione, divise la facoltà di conoscere, ossia la ragione, la teoretica o pura, che decompose in sensibilità ed intelligenza, ed in pratica, facendo accompagnare entrambe dalla facoltà congiuntiva del giudizio, onde intitolò le principali sue opere: *Critica della ragion pura*, *Critica della ragion pratica*, e *Critica del giudizio*. La critica essendo l'og-

getto principale delle sue ricerche, la filosofia Kantiana venne pur detta *Criticismo*. Ma ci sia lecito fin dal principio dimandare a che tenda nel trascendentalismo di Kant quell'immenso caos di divisioni fra l'io, ed il non io, cioè fra la facoltà conoscitiva, e gli esseri conoscibili, fra il subbietto e gli oggetti delle nostre cognizioni, quel negare ogni passaggio, ogni rapporto, ogni legame fra il pensiero interno e le immagini esterne, cioè tra lo spirito nostro ed il mondo materiale, fra la nostra ragione ed il mondo metafisico, quel toglier di mezzo ogni prova ontologica, quello escludere ogni verità obbiettiva, ed ogni cosa ridurre a subbiettivi elementi? Riesce un tal sistema a soddisfare l'animo umano su i gravissimi problemi che risguardano Dio, e la creazione? Bisogna pur dirlo: Kant col suo criticismo è condotto a negare il separato, e mercè la sua dottrina subbiettiva della cognizione rende dubbiosa la realtà delle cose singolari e dell'universo, disgiunge l'esteruo dall'interno, la materia dalla forma, insomma proclama lo scetticismo universale. Ed invero ponete con questo filosofo che la ragione sia soltanto una facoltà regolatrice, o però tale che niente ci manifesti delle cose in loro stesse, ammettete con lui che la ragione sia subbiettiva perchè si manifesta nella coscienza e per la coscienza, e che essendo subbiettiva non abbia valore alcuno fuori de' limiti del soggetto; ammettete che le nostre facoltà sieno forme vuote, strumenti ed organi incapaci di farci acquistare la realtà delle cose, che ogni pruova ricavata dalle immagini esterne non possa convincere l'intelletto perchè trovandosi fuori di noi non han che fare con noi; aggiungete col medesimo che ogni dimostrazione si ritrovi nella coscienza dell'io, il quale come percepisce la propria esistenza non per via di raziocini ma per intimo senso, così per intimo senso, e non per raziocini si porti all'idea dell'autore della sua esistenza; aggiungete che la divina esistenza nasca dalla sola idea; che cosa ne risulta da questa congerie di principii mistici e trascendentali? Un abisso immenso tra le facoltà nostre e la realtà delle cose, un Dio ideale, cioè sussistente solo in mente e dentro di noi, non in natura e fuori di noi, un Dio che è postulato di ragion pratica, ma non oggetto di scienza dimostrativa, un Dio che dee ammottersi ma che non si può comprovare, un Dio che è necessario posta la legge morale inerente alla natura dell'uomo, ma non possibile ad argomentarsi con raziocini supponenti esservi principii di cui non siamo ancor certi. Ed allora che cosa mai diventa Iddio, e con esso l'anima, lo spazio, il tempo, il me, il mondo?

Un bel sogno che si disperde e svanisce, come l'ombra, al sorgere del giorno; merccechè non potendo affermar questi oggetti in ragion di sostanza, altro non restano che fenomeni esteriori del mondo, e fenomeni interiori del me. Ma se l'io ed il mondo non hanno realtà di sorta, come mai saranno più reali i fenomeni che si presentano ai miei sensi ed alla mia ragione? Se non è reale la sostanza del mondo e del me, come mai saranno reali i modi di essa? non è un contradirsi apertamente affermare la realtà de' fenomeni, mentre si nega quella della sostanza? E posso io avere maggiore certezza dell'una che dell'altra? E non è questo lo scetticismo universale? Ed ecco che infranta per tal modo l'unità fra i diversi principj dello spirito umano, sparita la realtà del mondo, spento il comun senso, annientata l'autorità della tradizione, estinto ogni lume di scienza e di verità, qual progresso potrete mai sperare da questo scetticismo universale, onde viene assorbita la filosofia dell'assoluto? Lo scetticismo uccide, distrugge la virtù, avvelena la vita, spegne la fiaccola della ragione, annienta finalmente l'umanità. Fichte, fedele discepolo di Kant, confessa ingenuamente che invano il suo maestro si sforza scherzarsi dalla taccia d'idealista coll'ammettere la realtà del mondo; imperocchè sarebbe allora necessario accordare al principio di causalità una virtù logica per attestarci la realtà esterna. Ma cotai principj subbiettivi anch'esso, come per gli altri sintetici a priori, non ha questo valore nel criticismo; dunque bisogna conchiudere, che la filosofia Kantiana deve lasciare ogni speranza di venire speculativamente in possesso di qualunque esterna verità. Dunque per una serie d'inevitabili conseguenze dal panteismo precipita nell'ateismo, e da questo al nichilismo.

Idealismo soggettivo di Fichte.

In tal guisa Kant scavò un abisso tra la conoscenza e l'essere, il soggetto e l'oggetto, l'uomo e l'universo, la creatura ed il Creatore. I suoi discepoli e successori volendolo appianare, il valicarono d'un salto. Il perchè se Kant era partito dall'analisi della ragione, ed avea già indicato l'io puro e trascendentale, come unione e termine di tutte le rappresentazioni comiche della filosofia alemanna, il primo tra'suoi discepoli Fichte, risguardando la coscienza non già come un fatto, o come qualche cosa di avvenuto, ma come un atto dell'io, si piacque di prender le mosse da questa azione del pensiero,

che ritorrendo sopra di se stesso dà l'esistenza all'io pensante, e ne fa di se un oggetto, un non io, il quale per nulla distinguesi dal soggetto. Laonde Fichte adopera di continuo l'espressioni di io e non io, di soggetto, di oggetto, e di coscienza. Ma veggiamo per un momento come procede nello sviluppo delle sue teorie. Il primo atto dell'io, assoluto quanto alla forma ed alla sostanza, è la cognizione propriamente detta, o la proposizione — *Io sono io, l'io pone se stesso*. Secondo la forma, esso è il principio logico d'identità: in ciò consiste la coscienza del me. L'io è soggetto assoluto, ed alla coscienza del me s'annoda ogn'altra coscienza. Il secondo atto primitivo dice — *L'io non è non io, che è il principio di contraddizione*; quest'atto in quanto alla sostanza è limitato, in quanto alla forma è assoluto. Il terzo atto, limitato non quanto alla sostanza, ma quanto alla forma, ha per ufficio l'io col non io nell'io, ossia nella coscienza del me, e di fare l'equazione tra l'io ed il non io senza veruna soppressione, epperò di limitarli vicendevolmente, ovvero di togliere in parte la realtà per mezzo della negazione. La limitazione dunque ci conduce alla idea della divisibilità dell'io e del non io, giacchè ambi si limitano l'uno per mezzo dell'altro. Adunque l'io contrapone all'io divisibile un non io anel' esso divisibile. È questa la progressione logica del principio di Fichte. Dal che s'inferiscono le due seguenti proposizioni. — La prima si è, che l'io pone il non io come limitato dall'io, e la seconda che l'io pone lo stesso come limitato dal non io. La prima proposizione è il principio della filosofia pratica, principio della filosofia teoretica è l'altra. Nell'io consiste tutta l'attività, ma l'ultimo fondamento della realtà per l'io consiste nell'azione primitiva fra l'io ed il non io. L'io nella sua esistenza dipende dal non io, ma non già nelle determinazioni di essa.

Ed ecco tutto il sistema di Fichte. Or io domando a che mira tutto questo gergo inintelligibile di parole, tutta questa nebulosa fantasmagoria? Signori, tutto questo gergo mira a dare all'uomo una libertà assoluta, a renderlo onnipotente, a costituirlo forza spontanea e creatrice; mira ad alterare le nozioni più esatte di creatore e di creatura, a confonderle insieme; mira infine a distruggere tutto, Dio, uomo, universo. Conciossiachè l'uomo, secondo Fichte, sottoposto alle leggi di sua propria natura, liberato da ogni giogo straniero, nulla può ricevere dalle cose che sono fuori di lui. Laonde il pensiero, la coscienza dell'uomo crea se medesima colla sua pro-

pria attività, e colla sua potenza di riflessione crea l'universalità degli obbietti, ed il mondo esteriore. Da ciò ne sieguo a rigor di logica, che l'io sia sommamente libero, assoluto, infinito, onnipotente, creatore. Nè vale il dire che il mondo sia un limite dell'io, imperocchè se questo limite vien posto dalla coscienza e dall'io stesso, se è un prodotto da lui, ne conseguita che l'io è sempre ciò che limita se stesso, e che mettendosi a fronte un non io, non cessa per questo di essere sommamente libero, onnipotente, ed infinito. E non è questo, Dio Immortale! un porre l'uomo sul trono dell'infinito, e voler eh'egli il tutto crei collo sforzo della sua intelligenza? Più; in tal sistema il mondo non sarà che una semplice modificazione dell'io, non avendo altra realtà fuori di quella, e quindi una forma della nostra attività, un limite del nostro spirito. Or come mai potrà in tal caso somministrarci alcun dato, onde dedurne l'esistenza di Dio, e delle perfezioni di Lui? Ma a che parlare di Dio? che cosa è Dio nel sistema di Fichte? Un io universale, il quale nè sostanza può dirsi perchè ogni concetto sostanziale è finito, nè esistente perchè all'esistente è inerente la doppia categoria di spazio e di tempo; sarà un ente di ragione, il quale non so se debba appellarsi l'ordine, la legge del mondo morale, quella legge che determina il seguito degli avvenimenti, l'attuazione del vero, del buono, e del bello, oppure un essere meramente ideale. Non è dunque un Dio sussistente, creatore del mondo, e da esso distinto. Ed il mondo che cosa è mai nell'idealismo di Fichte, in questa nuda speculazione, in questa misteriosa opera del pensiero? Posto che le nostre rappresentazioni non corrispondono ad alcun oggetto esterno, che il mondo de' fenomeni è solamente alcun ch'è nell'io, e fuori di esso è nulla, il mondo in tal sistema non più esiste, l'universo è un nulla.

Nè Fichte medesimo si adonta di confessarlo. Udite le sue stesse parole: « Non vi ha nulla di sussistente, nè fuori di me, nè in me, ma solamente una variazione continua. Io non ho dunque cognizione di alcun essere; e neanche del mio proprio. Non vi ha alcun essere; l'unica cosa che esista sono le immagini, io stesso sono una di queste immagini, anzi io non sono questa, ma solamente un'immagine confusa d'immagini. Ogni realtà si converte in un sogno maraviglioso, ed il pensiero è il sogno maraviglioso, è il sogno di quel sogno ». Ed ecco alla fin de' conti Dio, l'anima, il mondo altro non essere che appariscenze, feno-

meni, sogni, e nulla più. A che mena dunque il sistema di Fichte, che si è creduto dagli ampollosi filosofi del nostro secolo una delle originali, profonde, elaborate, e severamente condotte produzioni dello spirito umano? Finisce in un compiuto scetticismo, in uno scetticismo universale, e maggior di quello, cui andò a frangersi ne' suoi delirii la greca filosofia. Fichte medesimo conobbe inorridito l'abisso, in cui avealo spinto la libidine dei suoi sistemi, e ne sentì vergogna e dispetto. Era un giorno sulla cattedra di filosofia in Erlangen; una fiorita corona di numerosi discepoli pendeva intanto dalle sue labbra, e faceva tesoro delle sue parole, quando ad un tratto si annuvolò la fronte di quel filosofo; grida di dolore e di disperazione uscirono improvvisate dal fondo dell'animo suo sgomentato ed oppresso, allorchè infine pronunziò egli stesso solennemente la sua condanna: « Ove mi avete condotto, scela-
 » mò egli, o perfidi sistemi? Voi avete distrutto a' miei oc-
 » chi tutto l'universo; il mio proprio corpo non è che un'ap-
 » parenza, io non so ancora se ella esiste questa sostanza ce-
 » leste che pensa in me. Io non sarei dunque che una pura
 » rappresentazione, nulla che realmente esistesse? Scienza
 » vana ed ingannatrice, ove vuoi tu dunque condurmi? Ma
 » rientrando in me, io trovo un pendio interiore, una potenza
 » invincibile che attaccandosi al centro dell'anima mia, mi
 » porta irresistibilmente ad ammettere che vi son corpi fuori di
 » me . . . Ho trovato quel sesto organo, con che, apprendo la
 » realtà delle cose: quale è esso dunque? Esso è una credenza
 » tranquilla che si presenta naturalmente, e che è legata alla
 » mia destinazione, viene dal sentimento, non dalla scienza. . .
 » Questa scienza speculativa che ho seguito sino al presente,
 » vuol farmi credere, che i corpi che io vedo nello spazio,
 » sono apparenze; al contrario la forza interiore, che opera
 » in me, mi dice: questi sono esseri simili a te, de' quali
 » devi rispettare i diritti, e l'indipendenza . . . La filosofia
 » vorrebbe anche farmi credere che la fame, la sete, non
 » sono che apparenze: io mi vedo forzato a riconoscere la loro
 » realtà: . . . La forza invincibile che mi fa ammettere l'esi-
 » stenza de' corpi, mi determina pure ad operare . . . essa
 » stabilisce i miei diritti, e gli altrui. Io debbo agire, e lo
 » mie azioni, ed i miei pensieri mi conducono ad ammettere
 » una nuova vita, in cui otterrò una felicità, che mi fugge in
 » questa ». Fin qui l'invasato Filosofo.

Or basterebbe a convincere di falsità la sua dottrina dal so-

lenne anatema col quale egli stesso la proscrisse; ma a maggior precisione non vi sia discaro, o Signori, di osservare come in un sol colpo d'occhio le precipue contraddizioni, in cui egli cadde. E sulle prime il non io per Fichte non può avere realtà che per l'io, nell'io, e per l'opera dell'io, intanto il non io mercè della sua reazione determina esso pure l'io. Dunque l'io riceve l'esistenza dal non io, ed il non io dall'io, ch'è quanto dire il mondo è la condizione dello sviluppo dell'intelligenza, e viceversa, e quindi è così necessario ed assoluto per rapporto alla intelligenza, quanto l'intelligenza medesima; dunque l'io è causa nel tempo stesso ed effetto del non io ed a vicenda; ma l'esser causa nel tempo stesso ed effetto è una manifesta contraddizione, dunque il sistema di Fichte è manifestamente contraddittorio. S'aggiunga, l'io, l'attività infinita, l'assoluto in tal sistema è ristretto in limiti, ed ancorchè ei medesimo si ponga questi limiti, e continuamente li respinga, non cessano giammai di esser limiti, dunque il limite è nell'essenza medesima dell'assoluto ed infinito, ed in tal caso l'infinito sarebbe e non sarebbe infinito, lo sarebbe per ipotesi, e non lo sarebbe perchè ristretto in limiti, ma questo è una manifesta contraddizione, dunque il sistema di Fichte è essenzialmente contraddittorio. Infine l'io non è che un'apparenza, l'io non è più reale di quello che è il non io, giacchè l'io esiste perchè oppone a se come limitazione il non io. Ov'è dunque l'attività assoluta, infinita dell'io? E come, e da chi mai quest'attività assoluta, infinita vien costretta a limitar se stessa ponendo un non io? Forse dalla necessità di pervenire a conoscere gli obbietti? Ma qual necessità può avere l'io di conoscere gli obbietti, se egli è infinito in se stesso ed illimitato? Dunque l'io nel tempo stesso è tutto ed è nulla, è infinito ad un tempo e finito, limitato ed illimitato, assoluto e dipendente, creatore di tutto e distruggitore di tutto. E non è questa una serie non interrotta di perpetue contraddizioni? Dunque il sistema di Fichte è fondato sopra di una serie di perpetue contraddizioni. E quindi possiamo a tutta ragione concludere che un tal sistema non dando alcuna reale esistenza a Dio, non dando alcuna vita alla natura, sia non men falso che quello di Kant, e metta termine nel panteismo, indi nell'ateismo, e finalmente nell'assoluto nichilismo.

Ed ecco il motivo perchè lo Schelling, abbandonando l'ideale, si rivolse al suo Realismo, ed introdusse quest'altro sistema. Vide egli che nel sistema di Kant per mancanza di unità ciascuno de' suoi molteplici risultamenti non si potea ricondurre al primi principii della scienza, nè stabilirsi un punto comune alle due parti teoretica e pratica, e molto meno congiungere entrambe con mutuo legame. Conobbe poscia il difetto di evidenza, e le molte contraddizioni del sistema di Fichte; il perchè abbandonando il primo si allontanò pure dal secondo, quantunque nel bollore della sua giovanile immaginazione ne fosse stato caldissimo propugnatore. Egli s'attenne alla base della filosofia dell'assoluto, a quel principio cioè che la conoscenza dell'io somministra l'essenza medesima alle cose, la quale è identica coll'io stesso; ma nello svolgimento di siffatto principio volle allontanarsi da' suoi antesignani. Kant avea stabilita una nozione tutta subbiettiva del mondo fenomenale, ed una semplice credenza relativamente alle cose in se; al contrario Schelling, tenendosi fermo alla contemplazione intellettuale, ripose nelle idee l'essenza delle cose, e la lor forma necessaria. Fichte disse esser l'io l'unica realtà, e chiamò la natura realtà senz'anima e senza vita, volendo che questa unicamente si producesse come limite, o negazione dell'attività assoluta dell'io; Schelling all'opposto si lusingò di daro alla scienza una costruzione ideale dell'universo, ma volle riferirla non a quello che può sembrare, ma a quello che è in se stessa. Fichte avea preso le mosse da un'attività puramente ideale; Schelling si parte da un'attività reale nel tempo stesso ed ideale. L'io di Fichte è individuale; l'io di Schelling è assoluto. Fichte deduceva ogni cosa dal me, volendo che il subbiettivo avesse prodotto l'oggettivo; Schelling prese la strada opposta, rialcando le orme di Spinoza, il quale, come ognun sa, tant'oltre spinse il dogmatismo sistematico ed il realismo obbiettivo sino a dedurne il panteismo universale. Adunque Schelling pose l'attività reale pria dell'attività ideale, o in altre parole pose la natura pria dello spirito; e questa teoria gli suggerì l'idea di una doppia scienza filosofica, formata da due parti opposte e parallele, cioè dalla filosofia della natura, e dalla filosofia trascendentale. La prima secondo lui si dipartiva dal me, e ne deduceva l'obbiettivo, il diverso, il necessario, la natura; la seconda movea dalla natura, e ne

cavava l'io, quel che è libero, quel che è uno, e semplice; sicchè ambedue reciprocandosi costituivano una forza identica, ed entrambe andavano a perdersi nell'infinito, che era loro comune. Ecco le due scienze fondamentali, che unite assieme formarono il sistema dell'identità assoluta di Schelling.

E questo è quanto si può ricavar di preciso dalle opere, o per meglio dire dai frammenti o brani di questo filosofo, il quale, sebbene molto grido avesse di se levato in Germania, pure non giunse a compire il suo sistema, ma soltanto la prima parte, cioè la filosofia della natura; nè si spiegò in un modo uniforme circa l'antitesi suprema della sua identità, chiamandola col nome d'intuizione intellettuale, e dicendola ora subbiettiva ora obbiettiva, ora ideale ora reale, ora unità ora pluralità, sicchè i suoi trattati, mercè di tale incostanza, risentono dell'indole dell'autore, ed hanno un carattere piuttosto poetico che logico. Del rimanente il sistema di Schelling sebbene non opprime il nostro spirito colla violenta situazione di Fichte, nè si trovi obbligato a suo malgrado di rappresentarsi l'intero universo, come nato dall'io, pure si trova in grombo all'attività assoluta, che è ogni cosa, ed opera ogni cosa, alle idee più strane sopra di Dio e del mondo, e influè al più pretto e spacciato universale panteismo. Ed invero, secondo Schelling, la natura non è intera in se stessa, nè è posta in movimento da forze attive, ma è dessa queste forze, o per meglio dire è dessa quella forza, quell'attività essenziale, che si svolge nello spazio, e che co' suoi movimenti di espansione e di contradizione forma i corpi e fa sorgere la materia. L'impenetrabilità e la resistenza passiva della materia sono la medesima attività, che riempie un dato luogo dello spazio, e respingo gli altri corpi, i quali vorrebbero occupare il luogo stesso. Presupponendosi ciò che è in quistione, l'essenza delle cose, secondo lo Schelling, ci è data nella conoscenza di noi medesimi, perciochè questa essenza è in noi. Oh vani sogni d'immaginazion riscaldata! La nostra personale e giornaliera esperienza ci fa vedere che siamo passivi in mille circostanze, e nessun gormo vediamo svilupparsi, se non è fecondato da un agente esteriore; qui al contrario ci si presenta la natura, come una spontanea ed assoluta attività, e si pretende che ogni germe sia per se medesimo attivo, e non debba ad altri che a se stesso il suo sviluppo. Il mondo svolgesi ordinatamente in ciascuna delle sue parti, e nel suo tutto appalesa una meravigliosa armonia; qui si nega invece esservi stato un

preconcetto disegno anteriore al mondo, un disegno concepito e recato in atto da una perfetta intelligenza. Si parla di libertà, ma di quale libertà? di quella che sorge dallo sviluppo della vita, che è sottoposta ad una legge fatale, di quella in somma che si fa consistere nella pura esenzione dalla violenza, della quale godon pur anco i bruti animali. Si ammette Dio, si ammette il mondo, ma si nega un Dio distinto dal mondo, e la creazione di questo da quello. In luogo dell'essere infinito, eterno, sussistente, sufficiente affatto a se stesso, e che crea l'universo per mero effetto della sua bontà si pone un principio, una forza indeterminata, che in se stessa è uiente, che necessariamente svolgesi nella materia, e giunge alla libertà ed alla intelligenza per mezzo dello spirito umano, un Dio in somma che non è nè infinito nè finito, nè subbietto nè obbietto, un Dio in cui s'innedesimano essere e sapere, ideale e reale, spirito e natura, semplicità e pluralità, tutto e nulla. In tal modo, mercè il sistema dell'identità assoluta, Dio, universo, io, siamo tutt'insieme una cosa, nè i differenti esseri altro poi sono che divisioni, o modificazioni del primitivo assoluto. Laonde in tal sistema, lungi dal ritrovare fuori del mondo un Dio creatore, distinto ed indipendente dal mondo, uno spirito eterno, perfetto, infinito, noi vi troviamo per l'opposto un Dio confuso col mondo, e da questo dipendente nella sua essenza determinata. Questo è il Dio, questo è il mondo, che Schelling mostra agli uomini dal vertice dell'assoluto. Dopo tutto ciò come può scusarsi di pretto panteismo l'enunziato sistema? Ov'è la personalità di Dio, la sua somma libertà, la sua infinita perfezione? Ov'è la distinzione essenziale fra creatura e creatore. Ov'è il principio della religione e della morale? Nè il creduto Platone poteva a lungo andare non conoscer da se medesimo i delirii della sua fantasia ed i travimenti della sua ragione; sicchè egli stesso ritorna su i suoi passi, riforma, spiega, modifica le sue prime teorie, si sforza di metterle in armonia col Cristianesimo, ed a ritrarre la filosofia alemanna dal funesto abisso, ove egli medesimo precipitato l'avea. Ed ecco ammetter dappoi la personalità di Dio, la creazione, la rivelazione, la caduta dell'uomo, la divinità di Gesù Cristo, ed altri punti fondamentali del Cristianesimo. Se non che qual Cristianesimo può esistere fuori della Chiesa Cattolica? qual Cristianesimo può esistere sul labil fondamento della umana ragione individuale? Sicchè il sistema di Schelling può a tutta ragione considerarsi attualmente come una novella eresia, anzi come un informe ammasso di parecchie eresie.

Erasi in tal guisa filosofato abbastanza; la ragione umana oramai trovavasi nel profondo di quell'abisso, ch'essa medesima scavato s'avea ne' suoi vani deliri, e dopo di esser trascorsa per tutt' i gradi dell' errore, dovea alfine riposarsi nel nulla. E pure; tant' è. Del nulla, il credereste, o Signori? del nulla i filosofi di Germania ne formarono un sistema, e con questo vollero ragionar di Dio, della morale, della società, del progresso. Tanto appunto fu eseguito da Hegel. Sì, il niente, che era stato l'ultima conclusione degli altri sistemi, divenne come il fondamento ed il principio di quel sistema, detto appunto Nichilismo, inventato da quel filosofo. Egli infatti inerpicandosi per li più ardui gioghi dell' astrazione, addentrandosi ne' più intimi penetrali della metafisica, dall' inaccessibile cacume dell' assoluto crea un Dio astratto, ed un mondo più astratto di Dio, e l' uno e l' altro crea, con che? col niente. Il punto, donde parte Hegel, è l'idea astratta dell' essere, dell' essere uguale ed identico al niente, o dell' *addivenire*, e questo essere niente, o addivenire statuisce a principio di tutte le cose. Seguiamo per un momento (e con questo metterò termine alla presente diceria) l'andamento delle teorie di questo strano filosofo.

Hegel, sottoponendo ad un'analisi dissolvante ogni concetto del pensiero, solo ritiene l'idea dell' essere, e da questa ricava tutto il sistema della ragione. Ora l'idea dell'essere non può capire in umano intelletto se non viene rappresentata con certi caratteri, i quali si avvicinano, e si respingano a vicenda. Tutt' i caratteri dell' essere vanno a far capo a due ultimi termini, cioè a quelli dell' infinito e del finito, i quali nell' hegeliano sistema non che non si richiamano l' un l' altro, ma supponendosi e ricercandosi insieme si escludono, si oppongono, si combattono, e si distruggono a vicenda. A mantenere l'unità del pensiero in siffatto contrasto è mestieri rintracciare un termine di là dal finito e dall' infinito che li riunisca, un termine ove si confondano, e da cui procedano. E questo ultimo e supremo termine è la più generale, la più vasta idea, l'idea più comprensiva e seconda, l'idea dell' essere che non è nè finito nè infinito, ma che può divenire l' uno e l' altro. Però siccome l'essere ed il niente si richiamano e si presuppongono a vicenda, ne sorge tra di loro un rapporto, non di opposizione, come quello del finito e dell' infinito, che si risolve in una reciproca distinzione, ma un rapporto d' identità

assoluta. Quest'essere, spoglio di ogni qualità, di ogni modo, di ogni determinazione, è il vuoto stesso, è lo stesso niente. Tuttavia questo essere niente non è il niente assoluto, ma un niente secondo, è un mezzo fra il niente assoluto e l'essere sviluppatosi, è il Divenire, cioè quello che non è, ma che può essere, quello che da so si produce. Ecco per Hegel la base della metafisica, ecco il creatore del mondo. Dal Divenire, come da inesaurita sorgente, emergono tutte le forme dell'intelligenza, tutte le leggi del mondo metafisico: dalle varie trasformazioni e molteplici determinazioni dell'Addivenire sorgono successivamente le qualità, le quantità, la misura, l'esistenza, l'essenza, la nozione, la vita, e l'idea. Dopo tutti questi movimenti logici l'idea esce dalla sua astrazione, si attua, ed addivene natura, passando dal più basso grado degli esseri materiali ai più sublimi. Quando si è pienamente svolta in questa sfera l'idea, sale più alto, essa diventa spirito, e spirito colla coscienza dell'identità universale, e della infinità; ed allora si chiude in se stesso il cerchio dell'assoluto. Ecco in breve il sistema di Hegel.

Ma togliamo per poco i fiori che cuoprono l'abisso scavato da Hegel, rivanghiamo il vizio capitale del suo sistema, che pure è il più potente sforzo dell'umano intelletto per sostenere la filosofia, astrazione facendo dalla Religione. L'error capitale di un tal sistema è riposto nell'affermare gratuitamente che l'essere niente, o il divenire sia per so stesso il principio di tutte le cose. Come! L'esistenza senza essere, l'essere senza esistenza, la pura astrazione logica sarà dunque feconda, e produrrà dal suo grembo il mondo fisico, la natura, lo spirito! L'astrazione, cessando d'essere astrazione, potrà far tragitto alla realtà, e formare il reale ed il vivente? In tal guisa si spiega la realtà e la vita? Perchè l'idea del finito non mai si scompagna nel nostro spirito da quella dell'infinito? Perchè questo due idee ci appaiono sempre in una vicendevole opposizione, ne seguirà forse che esse a vicenda si distruggano, sicchè affermaro il finito sarà negare o distruggere l'infinito? La realtà degli esseri finiti pigliando parte in un dato grado alla forza, all'intelligenza, alla vita, distruggerà dunque la forza, l'intelligenza, o la vita infinita? Che mi parlate, Signor Hegel, di termine negativo col quale viene espresso l'infinito, quando ci rappresenta esattamente l'idea della realtà suprema? E che mi ragionate di limite, ond'è ristretto il finito, quando il limite che io pongo affermando il finito, si

ritrova nel finito medesimo, e lascia l'infinito in tutta la sua infinità? Così dunque abbassate, invilite l'Ete Supremo sino a costringerlo, onde viver sua vita, a dividersi, a particolarizzarsi, a determinarsi, a passar nel finito, ed infine a distruggersi, posto che il finito sia la distruzione dell'infinito? E poi volete fingere un essere al di là del finito o dell'infinito, un essere che non sarebbe nè finito, nè infinito, come se ogn'essere non fosse per necessità o l'uno o l'altro, e come se al di là non vi fosse che astrazione, vuota, sterlissima, impotente astrazione? E che cosa è mai questo *Divenire* se non se il niente? E che cosa mai può prodursi dal niente? Niente. Dunque è vano, illusorio questo intermedio tra il niente e l'essere, e l'*Addivenire* è precisamente il niente assoluto. Sicchè potrà travagliarsi quanto vorrà il filosofo di Berlino, che da questo niente non potrà giammai cavar l'universo. Dunque in tal sistema non più una intelligenza infinita, una volontà infinita, anteriori al mondo, non più un disegno concepito pria della creazione dello stesso, non più una causa libera, che lo regoli, ed una provvidenza che lo governi. Non più verità reale distinta dall'ideale, ma invece le umane passioni costituiranno la legge morale; la religione sarà formata dal proprio talento, l'unico Dio sarà lo spirito umano. Libertà, morale, onore, vita, felicità, non sarete più che vani nomi, effimeri concetti. L'esistenza sarà una illusione, la vita un sogno, la morte il niente. Ed ecco che l'ateismo, il più formale ateismo, congiunto al nichilismo, sarà il risulamento della filosofia dell'assoluto; sarà appunto il precipizio ove ruina la filosofia trascendentale de' sapienti alemanni. Dal vertice dell'assoluto traboccherà questa nel panteismo quando idealista quando materialista, dal panteismo sobbalzerà nell'ateismo, ed infine nel nichilismo. Dappoichè ponendo a base de' suoi sistemi l'unità di sostanza, proclamando in seguito l'identità dell'infinito o del finito, confondendo infine l'opera col suo Artefice, la creatura col suo Creatore, verrà così a negare o Dio o il mondo, cioè la verità assoluta, o relativa. E questo è poco; verrà a distruggere radicalmente ogni esistenza. Ed allora come avverrà mai che il Razionalismo alemanno conosca e determini i vicendevoli rapporti tra l'infinito ed il finito, tra l'uomo e Dio? E senza la verace cognizione di questi esseri, e de' loro vicendevoli rapporti, ov'è il vero progresso, ov'è la verace e compiuta civiltà della specie umana?

Cessate adunque dalle vostre vane congetture, o filosofi del-

l'astrazione, o superbi atleti del nulla; cessate una volta dal negare la realtà delle cose, impotenti a spiegarla; dal divinizzare il niente, e dal fare del Cristianesimo e della vita una vana illusione; cessate alline dal negare con pari stoltezza ed ingratitudine il sommo Dio, e dall'invilire l'umana specie, cui appartenete per nostra sventura, barbari che siete! No, non si oltraggiano impunemente le leggi universali della natura, le credenze universali dell'uman genere! Vendetta solenne esse stesse fanno di quei superbi filosofi che osarono sconsocerle, ed insultarle. Il pensiero temerario e tracotante si ferisce da se stesso, e trova la sua pena, il suo carnefice ne' suoi propri sistemi! Il razionalismo alemanno, non ancora spento in Europa, è così riboccante di paradossi, d'incoerenze, di assurdi, di empietà, e di contraddizioni, che torna impossibile il pretender da lui una sana teoria sopra Dio, sopra il mondo, e sopra i loro mutui rapporti, come da noi di sopra si è abbastanza dimostrato. Dottrine che assumono mille aspetti, che cangiano ad ogni momento, che a vicenda si escludono e si distruggono, portano il marchio indelebile dell'errore e della menzogna, giacchè è proprio della verità l'offrirsi costantemente allo spirito umano sotto di una sola sembianza. Laonde i razionalisti sono tanto lontani dal guidare gli uomini al santuario della civilizzazione, che li menano per l'opposto nell'abisso della miseria e dell'abbruttimento. Questi fabbri d'inganni e di ruine, questi nemici di se medesimi e de' lor traditi fratelli si strappino adunque la mentita larva di riformatori, di restauratori dell'edificio sociale, e comparendo in faccia al mondo nella loro spaventosa mendicizia depongan per poco il loro orgoglio, si cuoprano di vergogna e di confusione.

Onorandissimi Colleghi! Forse avrò abusato della vostra pazienza, forse vi avrò tediato abbastanza. I chimerici errori, che impresi a confutare, tanto comportavano. Del rimanente io non ho fatto altro che ricordare a me ed a Voi quelle idee che Voi già conoscevate da que' sommi Maestri che siete. Ma la mia dissertazione non è ancora finita; io ne ho letto la prima parte soltanto. Potrò pretendere che mi ascoltiate altra volta nel voler trattare del razionalismo alemanno applicato alle scuole umanitarie e socialiste di Francia, ed infine nell'esaminare quale sia la vera filosofia che possa mettersi d'accordo colla religione, ed a questa ricondurre il secol nostro? Ne lascio il prudente giudizio al nostro Eccellentissimo Monsignor Decano. Per ora mi basta il conchiudere, che la vera filosofia è

quella che nasce dalla Religione, e per essa si sviluppa e si svolge, che senza di questa ogni filosofico sistema è affatto impotente a produrre il vero progresso, il vero incivilimento de' popoli, onde a ragione a questi vani filosofici sistemi alludendo, ripeter possiamo il detto del sommo Pascal: *Egli è un gran filosofare il ridersi della filosofia.*

Dissertazione seconda.

Nel cominciare il mio secondo ragionamento sul moderno Razionalismo innanzi al cospetto vostro, Eccellentissimo Monsignor Decano, Onorandissimi miei Colleghi e Maestri, debbo prima d'ogn' altro rendervi solenni grazie perchè vi siate compiaciuti di udirmi per la seconda volta, e porgervi di bel nuovo cortesie ad ascoltar poche Idee, nè elaborate per ingegno, nè ricreate per novità, nè sublimi per alto dire e facendo. Che se del Razionalismo Alemanno nelle sue varie aberrazioni e sistemi vi tenni altra volta discorso, ora dal vostro favorevole auspicio appoggiato e sorretto, continuerò a svolgere lo stesso argomento, considerandolo nelle sue applicazioni e mutamenti, cui andò soggetto presso ai Razionalisti Francesi per ribadire la stessa conclusione, e mostrarlo nuovamente non meno assurdo ne' suoi principj che ne' suoi effetti funesto, ed affatto impotente a produrre il vero incivilimento de' popoli: scopo nobile e sublime di ogni sana filosofia.

E da prima è a por mente che gli stessi errori, variamente svolti presso ai due popoli, ne abbian ritratto perfettamente il costume; e quindi esser diverso il tipo de' filosofici sistemi, applicati alla religione ed alla società, secondo l'indole delle due nazioni, presso alle quali sventuratamente prevalsero. Ed invero basta esaminar per poco le abitudini de' due popoli per rimaner convinti di questa importantissima verità. La Germania formò sempre lo scopo delle investigazioni profonde degli uomini più erudit e colti di tutt' i tempi, dal grave Tacito sino ai nostri più assennati filosofi. Essi vi scorsero ne' suoi costumi austeri e costanti, nelle sue assuetudini ferme ed eguali, nella sua lingua difficile e profonda un non so che di misterioso e sublime. E n'ebbero ben donde; imperocchè l'esperienza e la storia ci fan fede indubitata di questo assunto. L'impero romano vinse il mondo, ma fu vinto da' popoli di Germania; l'eresia più sgraziatamente celebre, più costante e durevole fu quella che per Lutero consumossi in Germania;

e se Napoleone fu colpito dalla mano di Dio ne' geli di Russia, i popoli di Germania con movimento generoso ed universale lo spensero ne' campi di Lipsia. Tanto è vero che i pensieri germanici rilevano l'animo risoluto e costante di qu' popoli, sempre astratti, ragionatori, e così nel bene come nel male costanti.

Tutto il contrario avviene nella mobile Francia. Pronta, lusinghiera, e graziosa è l'immaginazione di questo popolo, alcune volte sano ne' suoi giudizi, raramente nel computar gli accidenti e nel cavare le conseguenze severe, sempre nella mobilità de' sentimenti e degli affetti variabile. Questa nazione col genio della sua lingua, coll' impero dello sue mode, colla seduzione delle sue maniere, esercita una specie di magistratura sul rimanente dell' Europa, la quale potrà esser da ogni altro popolo col volger degli anni soggiogata e vinta, ma rimescolata d' un salto e sconvolta non mai, giacchè essa sola alterando la fantasia, eccitando gli affetti, ed esaltando le passioni più smodate e più vive, or presentandosi rigida ed austera, or compiacente e benigna, ora invocando la religione ed or proscrivendola, or a questa, ora a quell' altra forma di politico reggimento agognando, nell'imperioso bisogno di novità, eccita all' imitazione, ed induce coll' esempio; nè sol contenta di averlo eseguito per se, vorrebbe ancor imporne ad altrui, del che ne fan fede le passate e le presenti vicende. Che se la conformazione politica di un popolo influisce non poco su i suoi pensieri e sentimenti, e viceversa, non è a maravigliare che lo stesso avvenga ancora ne' suoi filosofici sistemi in que' loro rapporti colla religione e colla politica. Alla fredda ragione alemanna la francese filosofia vi surroga l'amabilità del sentimento, alla rigida inflessibilità di quella la mollezza degli affetti, alle forme austere della prima la dolcezza delle esigenze, e delle transazioni: in somma, sebben sia lo stesso il risultamento ed il fine del filosofar d' entrambi, pure nelle differenze de' mezzi si scuopre la diversità dell' origine. Ecco il punto di dipartita dell' uno e dell' altro metodo di filosofare. Ecco perchè dopo di aver parlato della ragione alemanna dovea prelibare e premettere queste poche idee, o Signori, sull' indole generale della filosofia francese onde aprirmi la strada a ragionar partitamente de' suoi varj sistemi applicati alla Religione ed alla società, e dopo averne ben ponderati i traviamenti o gli errori poter altra volta, e con più fondamento concludere esser la Religione l' unica ancora di salvezza in

mezzo a tanta mobilità di opinioni e di sistemi , e giustificare il gran detto dell' immortal Bacone , che legger filosofia allontana dalla Religione , ma che , profondamente studiata e sentita , ad essa mena e riconduca.

La novissima filosofia francese , generalmente parlando , siccome abbiain detto di sopra , altro non è che l' imitazione e la modifica delle teorie germaniche ; sicchè le sue varie scuole per la identità de' principi , e pe' lor molteplici punti di coincidenza , ci presentano i medesimi corollari antisociali e funesti , onde può dirsi con verità : esser base de' sistemi francesi il razionalismo alemanno , quanto dire la teoria dell' assoluto e dell' unità di sostanza , scala di sviluppo le preconcelte idee ed il sentimento previo da cui ciascun sistema è animato , risultamento e termine de' sistemi tutti il comunismo in società , l' ateismo in religione , il nienteismo qual fondamento e sostegno della ragione . Ed infatti la prima scuola che presentasi alla nostra considerazione è la scuola del Progressismo , la quale si svolge sotto le due forme principali , cioè la Socialista , e la Umanitaria . Il punto , donde muovono entrambe , ed il principio generatore di lor dottrina , è precisamente la teoria hegeliana della unità di sostanza . Se non che l' una e l' altra scuola francese , testè divisate , vorrebbero evitarne le pericolose derivazioni ; quindi ciascuna di esse non si spinge tant' oltre , non affretta il passo , ma s' arresta in faccia alle mostruose conseguenze ; e laddove la filosofia alemanna , rigorosamente inflessibile e sventuratamente logica , svolge tutto intiero il suo sistema nelle sue più remote illazioni , delle due scuole francesi in parola , la prima andando a ritroso delle sue stesse idee , affetta un sommo disprezzo per la metafisica , la seconda si avviluppa nelle nubi di stranissime ed intralciate teorie , e nemica dell' analisi e del retto loicare , finisce col non intender se stessa . Osserviamole partitamente .

Suole socialiste — Sansimonismo-Furierismo .

Una dolorosa conoscenza della grande piaga che tuttoggiorno consuma l' umanità , un ardente desiderio di restaurare l' edificio sociale e di costituirlo sopra basi novelle , una smania irrequieta di cercar fuori del Cattolicismo un mezzo che d' altronde questo solo potrebbe esclusivamente somministrare , ecco il carattere della scuola socialista , carattere che sin dal principio ne mostra la falsità , volendo a tanto male cercare un rimedio ove in realtà non esiste . Questa scuola vede il male ,

ma ignora l'umana natura, di cui anela la riforma radicale; quindi i suoi funesti travimenti, e le sue false teorie sul bene e sul male, sul passato e sull'avvenire, mutate dal panteismo alemanno. E qui, tralasciando il Sansimonismo ch'ebbe una ben corta durata, rivolgiatoci alla dottrina di Fourier. Che cosa egli ne insegna intorno a Dio? intorno alla creazione? Che cosa è quel Dio che ne annunzia vestito di un corpo di fuoco, quel Dio non disgiunto dalla materia, quel mondo eterno? che son mai quei tre principi di tutte le cose, Dio o lo spirito, principio attivo e motore, la materia, principio passivo e mosso, la giustizia o le matematiche, principio regolatore del movimento, tre principi che ne costituiscono un solo? domandate a lui qual sia questa unità in cui si confondono i tre principi, come Dio sia unito alla materia, se Dio sia libero o violentato, se infine sia distinto dal mondo, o con esso confuso? Non avrete al certo risposta alcuna. Sicchè non possiamo decidere se tal dottrina sia il dualismo, o il materialismo, ovvero un pretto panteismo. E con questa indole vaga ed oscura di sua teodicea, con questa profonda ignoranza dell'uomo e della società, pretende il Fourierismo di rispondere ai più nobili bisogni dell'intelligenza, di volgere a' più sublimi destini l'umana famiglia? Come? Senza aver prima disciolte le importantissime questioni, di cui l'animo umano domanda tutto giorno la soluzione, vuole il Fourierismo erger l'edifizio di una legge morale, di una legge sociale? Ma infine quale sarà il fondamento di un tal sistema? Il principio hegeliano. Ebbene; si tenga pure la setta socialista almeno ferma su questo principio, e formoli chiaramente le sue credenze sopra Dio, sopra il mondo, e sopra i lor mutui rapporti, ed allor vedremo se le verrà fatto di schivare le ultime rovinose conseguenze. Ma sino a che ravvolge confusamente, ed ostinatamente involuppa le sue teorie, cessi, si cessi una volta di voler ammaestrare il mondo, e di rivelare all'umanità un Dio nuovo, e leggi novelle. Invano Carlo Fourier, poggiato alla legge del progresso, si fa a negare arditamente ciò che forma come il sostrato della vita dell'uomo, io dico l'esistenza del male, come se il suo vantato progresso cambiar potesse le leggi essenziali della natura, estirpare il germe infetto che nasce con noi, si sviluppa con noi, e con noi infine muore e tramonta, come se, in una parola, tutt'i possibili miglioramenti esterni, prodotti dalla civiltà, potessero operare un fenomeno a memoria d'uomini sconosciuto, cioè la completa metamorfosi

della umana famiglia. Ma a che sciupare il tempo nel disputar con uomini, i quali hanno lo spirito eminentemente falso, che ignorano del tutto le cose umane, e che infine non comprendono la parte reale e viva degli oggetti, e si pascolano di vuote astrazioni e chimere? Non sarebbe lo stesso che ragionar di colori ad un cieco dalla nascita? o fia meglio ripeter col Dante: *non parliam di lor, ma guarda, e passa*. Rivolgiamoci dunque a dir qualche cosa delle scuole umanitarie.

Scuole umanitarie — Leroux-Lamennais.

Muovon queste dal punto, onde si diparte la filosofia dell'assoluto. L'unità di sostanza, o in altri termini la negazione del dogma cattolico della creazione, è comune ad entrambe. Se non che, vedete contraddizione mostruosa! I filosofi umanitari son panteisti per principio, eppure gridano contro il panteismo, e col clamoroso sciupinio d'ingiusti piati si sforzano a purgarsene, come da una macchia ignominiosa e turpe. Che se per poco si osservino i principi dell'uno e dell'altro sistema si vedrà chiaramente, ch'essi sono affatto identici e somiglianti. E per fermo, tutta quanta la filosofia dell'assoluto si comprende in questa generale proposizione — L'assoluto indeterminato in se medesimo, cioè svestito di ogni proprietà e di ogni attributo, mera possibilità di essere, e non già essere reale, si svolge nella natura e nello spazio, ed arriva per mezzo della umanità alla vita intelligente e libera. Dal che segue, che Dio sia un essere perfettibile, cioè sottoposto alla legge del progresso, e che non sia un essere personale, non avendo nè intelligenza perfetta di se medesimo, nè perfetta libertà. Imperocchè, movendo dall'unità di sostanza, e dalla sola esistenza dell'assoluto, da quel punto il mondo e l'infinita successione degli esseri che racchiude, sono gli svolgimenti dell'unica sostanza e le manifestazioni dello stesso assoluto. Ma affinchè l'assoluto sia capace di tutte queste infinite trasformazioni è necessario che nel punto iniziale, nel punto onde muove lo svolgimento, esso sia indeterminato, cioè senza intelligenza e senza coscienza di se medesimo; e perchè uno svolgimento infinito non riconosce mai termine, ne segue a tutto rigor di logica che l'assoluto non gode giammai attualmente la coscienza perfetta di se medesimo. Da un altro lato, essendo tutti gli svolgimenti della sostanza necessaria, necessari com'essa, non havvi in nessun luogo la li-

boria; ma lotta l'intelligenza e la libertà togliersi l'idea della personalità, dunque la negazione della divina personalità è congiunta al principio fondamentale della filosofia dell'assoluto; dunque soffocando la voce interna della natura e della coscienza, ammettendo invece il principio falso della filosofia dell'assoluto, volendo insomma esser logico, ch'è anco l'errore dee aver la sua logica, l'intelletto umano deve necessariamente rovinare nell'abisso della negazione e del caos, nel nichilismo di Hegel, nel pretto ateismo.

Eppure gli umanitari, panteisti incoerenti ed assurdi, vogliono il principio e ne rigettano le conseguenze, mercecchè saldi all'essenza delle teorie di Fichte, di Schelling, e di Hegel, cioè alla nozione dell'assoluto, ed all'unità di sostanza, proclamano con essi a lor maniera la personalità divina, un Dio cioè che passa nel mondo e tuttavia si rimane in se medesimo, un infinito che diventa finito e nulladimeno non cessa di essere infinito, una sola sostanza nel mondo che è la sostanza divina, ed un Dio distinto dal mondo, e un mondo distinto da Dio. Così essi ritengono la nozione cattolica di Dio, e rigettano la teoria cattolica de' rapporti tra il finito e l'infinito. Or non è questo uno slogicare, un contradirsi apertamente, un proporre un mezzo impossibile di conciliazione fra la dottrina del cattolicesimo e la teoria dell'assoluto? Leggiamo per poco il Programma dell'umanitismo formulato nel libro dell'umanità, del suo principio, e del suo avvenire, quali nozioni vi ricaveremo di Dio? Come fermansi in esso i rapporti di Dio col mondo? Confusione, incoerenza, oscurità ritroviam senz'altro in quest'aborto di metafisica, che pur ci si porge dal suo autore Pietro Leroux, come un libro in cui vien proposta al mondo una nuova legge morale, in cui si ha la jattanza di rivelare all'umanità i suoi destini, e frattanto si pone alla croce il Cristianesimo come impotente a produrre il nostro vero innegliamento, la nostra vera civiltà. Leroux vi annunzia con Spinoza, Schelling ed Hegel che Dio, ovvero l'essere infinito, non possa creare se non colla sua propria sostanza, che l'uomo, e generalmente le creature tutte, sieno di natura divina, che abbiano in se medesime l'essere, la sostanza stessa di Dio. Ciò detto, non passa innanzi: si arresta invece inorridito sul margine dell'abisso, si fiancheggiava sotto l'egida dell'equivoco, e dando la mentita a Spinoza, e ad Hegel, conchiude contro di essi l'uomo esser Dio nel senso che viene da Dio, e da lui procede. Così con questo carat-

tere vago ed indeterminato noi non sappiamo al postutto, se la manifestazione dell' infinito nel finito, cioè nel mondo, sia libera o necessaria, se l' infinito abbia una esistenza distinta da quella delle create cose, oppure non sia che lo svolgimento della sua sostanza nel mondo, e se infine la divina personalità possa accordarsi co' fermati principj, quantunque essa venga in quella opera presupposta ed invocata. In tal guisa il novello messia vuol rigenerare l' umana famiglia senza darsi gran pena a farsi comprendere, anzi senza neppur comprender se stesso. Ei ci presenta un sistema incompleto che pone sibbene i principj, ed ora ne sopprime, or ne dissimula le conseguenze, un sistema che si ferma a mezzo il suo corso, o non vuole obbedire alla logica che lo spingo ne' suoi rimoti consueti, un sistema infine che può risguardarsi soltanto come una futile e contraddittoria transizione, e come una fase passeggera di filosofare al sommo grado incoerente ed assurda.

Or veggiamo se almeno l' autor dello Schizzo di una filosofia, il troppo famoso Lamennais riesca nel mezzo che si propone di conciliare l' hegelianismo ed il Cristianesimo; veggiamo se valga a schivar le conseguenze che si svolgono nella filosofia dell' assoluto. Non o' inganni-, o Signori, quel suo vasto e compiuto sistema, quell' apparente chiarezza e precision di dottrine, quella robustezza e fecondità del suo stile. Egli affetta l' unità, ma non è uno, nè compatto il suo metodo di filosofare; egli affetta rigor di logica, e pure ribocca d' incoerenze e di contraddizioni. Ed invero che cosa è la creazione per l' autor dello Schizzo? Non altro che la sostanza di Dio ravvisata sotto un aspetto novello, e separata dalla sua sorgente eterna per un limite effettivo che realizza l' universo. Laonde questa sostanza, infinita in Dio, addiviene finita nella creazione, e siccome la creazione coesiste a Dio, la sostanza di Dio è nel tempo stesso finita ed infinita, ed esiste in due stati, i quali, secondo i suoi principj, con distinzione sinora tra' filosofi inudita, hanno una differenza non sostanziale, ma essenziale. Ecco la base di tutta la filosofia dello Schizzo, colla quale Lamennais pretende conciliare l' unità di sostanza colla personalità e colla libertà di Dio, e fermar saldamente i rapporti del mondo con Dio, dando a ciascuno la sua porzione di verità, al panteismo coll' unità di sostanza, ed al Cristianesimo colla realtà e libertà di Dio. Ma non è questo, Dio immortale! un voler proprio congiungere ed accoppiare

Insieme la luce e le tenebre, la verità o l'errore, la vita e la morte? non è questo un rovesciare il fondamento di tutto l'ordine soprannaturale, uno scalzar le basi del Cristianesimo, un precipitare nella voragine spaventosa dell'ateismo, e confondere con tal mezzo impossibile di conciliazione la Teodicea Cattolica, ed il panteismo? Egli infatti ponendosi nella idea dell'essere riguardato in generale nella sostanza indeterminata, finita medesimamente ed infinita, esce fuori dalla vita e dalla realtà delle cose, e passa d'un salto nell'astrazione. Or qual legame [potrà mai esistere fra l'essere puramente logico, e l'essere reale? E quest'essere, che è l'assoluta indeterminazione, come non dovrebbe eternamente rimanersi in cotale stato? come gli verrebbe fatto d'uscirne, e divenire potenza infinita, intelligenza infinita, un Dio insomma reale e vivente, e che basta pienamente a se stesso? L'astrazione può dare altro che vuota, sterlissima astrazione? Or ecco rinnovato per lo Schizzo l'error capitale, la prima impossibilità, in cui urta la filosofia dell'assoluto. Questa fa uscir l'essere dalla sua primitiva indeterminazione per mezzo di trasformazioni necessarie e progressive; quello con un andamento diverso caccia fuori da siffatta primitiva indeterminazione, non la natura, o lo spirito, ma Dio medesimo, e la Trinità secondo il significato Cattolico di questa parola.

Ma crescono a mille doppi le impossibilità e gli assurdi, se osserviamo in quale guisa Lamennais da Dio passi al mondo, ed in che modo lo spieghi. Concepiti tutt'i tipi, egli dice, Iddio pone un limite alla sua potenza infinita, e dà vita a tutte le forze create; pone un limite alla sua intelligenza infinita, e genera gli spiriti; finalmente pone un limite alla sua vita infinita, e compie così la vita coll'attrazione nel mondo fisico, e coll'amore nel mondo superiore. Ciò posto, se creare non è altro per Dio che porre un limite alla sua propria sostanza, e darle limitandola un nuovo modo di esistere fuori di lui, dunque non esiste, nè può esistere se non che una sola sostanza primitiva, la quale sotto fogge diverse di esistenza è il fondo comune, la radice necessaria di tutto ciò che è; dunque le creature hanno una medesima essenza radicale, e per ciò stesso una natura medesima col Creatore, o in altri termini: il mondo è Dio. Inoltre se il limite effettivo che solo distingue la sostanza creata dalla sostanza eterna è qualche cosa di reale e di sussistente, Dio è in uno limitato ed illimitato, semplice e materiale, eterno e temporaneo, necessa-

rio e contingente, perfetto ed imperfetto. Aggiungo ancora di più: questo panteismo esecrabile mette capo ad un vero ateismo. Ammettete infatti col Lamennais che la sostanza divina possa far tragitto dal suo stato d'illimitazione o di unità infinita a quello di limitazione, che dà ad una parte di questa sostanza una natura distinta dalla sua, ne segue a rigor di logica che una parte della sostanza divina non appartiene più a Dio, e per conseguenza non è più Dio. Ma se è possibile a Dio annientare una porzione di sua sostanza, cangiando la sua natura impartecipabile, immutabile, eterna, che cosa diverrà allora l'idea medesima dell'Essere necessario, dell'Essere semplice, dell'Essere sovranamente perfetto? che diverrà in una parola l'idea di Dio? Infine Lamennais stima assurdo e contraddittorio attribuire alla potenza dell'essere infinito la facoltà di cavare non dalla sua sostanza, ma dal niente le creature; e la sua ragione non ha indietreggiato dinanzi a questa empia conseguenza, che cioè per la creazione una porzione della sostanza divina possa cessare di appartenere alla natura divina per divenir la natura degli esseri creati, senza avvedersi che questa sua teoria della creazione mira niente meno che a svellere il Cristianesimo dalle sue fondamenta. E per vero, se gli esseri creati radicalmente appartengono alla sostanza divina, essi hanno perciò una natura medesima colla stessa divina sostanza, essi ne sono una incarnazione reale; ma la Fede Cattolica non ha mai inseguito che per l'Incarnazione del Figliuol di Dio la natura umana personalmente unita al Verbo abbia perduto la sua essenza, la sua sostanza, radicalmente e sostanzialmente distinta dalla essenza e dalla natura di Dio; dunque la teoria lamennistica si oppone direttamente alla dottrina Cattolica. Così nella teoria panteistica dell'autor dello Schizzo ciascun uomo è più che Gesù Cristo, considerato in quanto uomo, perchè ha una medesima sostanza, una medesima essenza, e logicamente una medesima natura con Dio; locchè senza eresia non si potrà al certo affermare dell'umanità santissima di Gesù Cristo. Ed ecco perchè l'incarnazione del Verbo, l'ordine soprannaturale della grazia, il dogma della decadenza, e quello delle pene eterne, come insegna la Chiesa, non più ispirano a questo genio decaduto, che quel genere di pietà che soglion provocare le contraddizioni dell'assurdo.

In faccia a questi paradossi Lamennais si protesta di non voler confondere la creatura col Creatore, il mondo con Dio, ed

Incoerente a' suoi principi tenta un mezzo di evasione onde sfuggirne le conseguenze. Il perchè a distinguere comechessa il mondo da Dio sciorina una distinzione di nuovo conio, una distinzione che affè disgrada le più insulse distinzioni fin qui inventate per eluder la forza degli argomenti, cioè una distinzione non sostanziale, ma essenziale tra il mondo e Dio. Iluvvi, die' egli, fra il mondo e Dio identità sostanziale, ed essenziale diversità. Ma qual è la ragione, per cui l'infinito è identico sostanzialmente col finito, e nondimeno è essenzialmente distinto da quello? Lamennais invece di sciogliere il nodo, lo taglia, e ricorre al mistero. E così colui che rigetta il mistero della creazione secondo il dogma cattolico, inventa alla sua volta un mistero, che è un insulto alla logica; e su questo mistero innalza l'imponente edificio delle sue teorie. Insomma se Lamennais vuol esser coerente a' suoi principi deve a rigor di logica concludere, che il mondo, staccato da Dio, appartenendo però alla sostanza divina, ed essendone lo svolgimento, sia necessario ed infinito come la sostanza medesima di Dio che è la sua stessa essenza. In faccia a tal finale risulteramento del suo sistema il Signor de la Mennais sarà costretto di ammettere due infiniti, cioè il mondo e Dio. Che se troverà ripugnanza d'ingojare un tal paradosso, ne ammetta un solo, o il mondo, o Dio. Se è Dio, ed allora non abbiamo più mondo; chè il mondo, spogliato di sostanziale realtà, svanisce e dileguasi come l'ombra. Se è il mondo, ed allora non abbiamo più Dio, perchè essendo Dio soltanto la forza originaria ed indeterminata, che si svolge nel mondo, non è più possibile concepire la libertà, e quindi la personalità divina. Dunque o un Dio senza mondo, o un mondo senza Dio.

Ah! gli autori, i quali credono l'arte dello scrivere poter supplire al difetto della scienza, gli uomini de' paradossi possono per avventura attirar sopra di essi gli occhi de' superficiali, trascinare colle loro abbinate parole la moltitudine, proacciarli una fama più passeggera che durevole, una gloria più apparente che vera; ma essi sono impotenti allorchè trattasi di dimostrare proposizioni inconcensse e lampanti con solidi argomenti, giacchè loro manca la vera forza, quella che trovasi unicamente nella verità. Ed a questa sciagurata gente appartiene appunto il novello Tertulliano della Francia. Volgono ormai quattro lustri in circa, che i principi, i mezzi, le conseguenze, lo scopo, tutto si è stranamente cangiato in que-

s' uomo, le cui variazioni così palpabili e numerose mostrano l'infelice strada, cui precipitossi il rinnegato. Sì, io l'afferruo con sicurezza, o Signori, somma imperizia nel giudicar sanamente degli uomini e delle cose, nel discernere la realtà dalle chimere, i giusti progetti dalle avventate utopie, fervida immaginativa, libidine di partito, sete immensa di gloria, e più d'ogni altro indomabile orgoglio, ecco il carattere di quest'uomo degradato, che spiega la causa de' suoi errori, ed i veri motivi di sua sventurata rovina. Come in politica ei passò per tutti gli estremi dell'errore, dal più disperato ultra-realismo sino al radicalismo il più assurdo, così nelle idee religiose dopo di avere sospinto oltre i giusti confini il principio di autorità, s'ingegnò d'innalzare lo stendardo della rivolta, e d'interpretare i principi fondamentali del Cristianesimo di una maniera del tutto opposta all'antica credenza, escludendo tutti gli articoli del simbolo Cristiano Cattolico, professando il più rigoroso panteismo, e sforzandosi infine di rovesciare e riformar tutto a suo modo, società, filosofia, religione, e Chiesa. E valga l'onor del vero: egli nelle *Parole di un credente* si annunzia come un apostolo di sommossa, di guerra, di sterminio, e della più furibonda demagogia; negli *Affari di Roma* attacca da' fondamenti il principio di ogni autorità costituita in fatto di religione; nel *Libro del popolo*, dopo chiesta la separazione della Chiesa dallo stato, ne domanda e ne sostiene la fusione; nel libro della *Schiavitù moderna* solleva la plebe contro i grandi, l'invita a frangerne il giogo, ad assumer lo scettro, ed a costituirsi in repubblica; nel libro *Il Governo ed il paese* proclama il rovinoso sistema del più sfacciato radicalismo, che tende a sconvolgere ogni costituzione sociale, di qualunque natura essa siasi, ogni ordine politico, ogni legittimo potere, per trasfondere nella moltitudine la sovranità; nello *Schizzo di un nuovo sistema filosofico*, giungendo al colmo del suo delirio, rinnega tutto, dispregia tutto, fa scempio di tutto, come abbian veduto di sopra; ed infine nelle sue ultime *Discussioni critiche, e pensieri diversi sulla Religione e sulla filosofia* non perdona nè a Regi, nè a Papi, manda a soqqadro ogni fede, ogni legge, ogni dritto umano e divino. In tal guisa l'autor del *Saggio sull'indifferentismo in materia di religione* è venuto non ad una indifferenza completa in fatto di religione, ma si ha assunto la diabolica missione di annientar sulla terra ogni verità, ed ogni religione, di qualunque natura essa siasi. Missionario di rovine, e profeta di morte,

egli vorrebbe estinguere il vero lume che irradia l'universo per sedersi un giorno, vuota ombra, fra le rovine del passato, e le tenebre dell'avvenire, ed additare alle intelligenze disgustate della vita il cammino del nulla. E sarà questi, come lo proclamano le sette, l'Uomo straordinario, il solo Prete di Europa, l'Immutabilità in persona, il Profeta, l'Apostolo, l'Eroe, il Martire del progresso, il Socrate redivivo, il Dovero incarnato, il Precursore della nuova religione, anzi il novello Messia, mercè del quale la dottrina Cristiana, dopo di aver fatto la gloria del passato, dovrà ancora sviluppandosi adempier le speranze dell'avvenire? Ah! la via degli eunpi è tenebrosa, nè sanno essi stessi a qual precipizio saranno per essere trabalzati. Giunti al fondo dell'abisso, niente lor cale, si rendono a tutto indifferenti, si fan beffe di tutto. La loro parola è soave come l'oglio ed il mele, ma il lor fine è la morte, chè la parola melodiosa passa come il vento; e nel mentre la rincumbranza di chi pronunziolla si dilegua al suono passeggero della parola medesima, la verità sola rimane in eterno.

Ecclettismo-Cousin.

Un'ultima via a tentare per l'immegliamento dell'umana famiglia era quella di un moderato ecclettismo. Questa via tentar volte Cousin; ma gli sforzi di questo filosofo, il cui esame chiuderà la presente dissertazione, riusciron vani ed inutili, e perchè fatti fuori la base della Religione, caddero aneh'essi nel più aperto panteismo. Consiste l'ecclettismo in quella filosofia, che sceglie tra le diverse opinioni quella ch'è maggiormente consona colla retta ragione; se non che anche questa può ricader negli errori, e nell'assurdità de'principi. Imperocchè doppio ecclettismo ci rammentan la storia, e l'esperienza del retto giudicare; l'uno è arbitrario ed ha la sorgente nelle condizioni peculiari di un'epoca o di un individuo; l'altro è necessario, ed ha la base nella natura umana. Che posto il principio delle credenze comuni fosse a ciascuno lecito di filosofare è vecchia usanza, che all'uomo non si potrebbe negare senza invilire la natura umana, e toglierle il più bel pregio che è quello del ragionare; ma abbandonarsi ad una ragione senza principio e ad un sentimento senza regola è annientar la natura, e dar luogo ad ogni più mostruosa contraddizione ed assurdo. Tanto avvenne presso i Greci, appo i quali non fuvi errore, che non fosse stato da lor sostenuto e difeso,

e tanto avvenne ancora, allorchè surto il Cristianesimo fu celebre e fiorento la scuola di Alessandria. Invasa questa dallo spirito di partito credette poter trovare un accordo tra le storie del gentilesimo e le dottrine del Vangelo, e ripudiate le credenze comuni, ed attenendosi solo alle risorse dell'eclettismo, ogni intendimento pose nel provare la medesimezza delle dottrine orientali colle greche, nel voler ravvisare nel gentilesimo un'alta filosofia, una perfetta morale, un mito suscettibile di perfezionamento, e nel Cristianesimo una novella fase dell'universale progresso; da qui le aberrazioni degli gnostici, ed i mostruosi errori delle principali notabilità di quella scuola, Proclo, Plotino, Porfirio, Giamblico, Ammonio, ed altri, contro a' quali, forti nelle antiche tradizioni, e di doviziosissima e svariata scienza ornati, pugarono, e con trionfale successo, i Padri della Chiesa. Tanto avvenne infine nell'a restaurazione delle scienze e delle lettere ai nostri recenti filosofi, i quali invece di raggranellarsi alle tradizioni primitive, ed a quel comortevole sviluppo, di che è capace la ragione umana, senza perder di vista i comuni principi del retto giudicare, quelli che Dio impresse nel cuor d'ognuno, vollero tener dietro alla greca filosofia, e col loro eclettismo la richiamarono in vita, e con essa ricaddero negli stessi assurdi. Ed infatti Bacone appartenne alla scuola di Aristotele, Cartesio fu un echosator di Platone, Locke, impugnando Cartesio, fondò alla sua volta una scuola peripatetica, quantunque protestato si fosse di non voler calcar le vestigia dello Stagirita, ed infine Leibnizio argomentossi di conciliare Locke e Cartesio, Aristotele e Platone. Tutta intiera l'attuale filosofia Inglese e Francese è figlia di Locke, come l'Alemanna discende da Leibnizio, Kant volendo dare l'ultima mano al lavoro cominciato da Locke tenne dietro a Wolffio, Platone, ed Aristotele, e rafazzonando il panteismo di Spinoza divenne il capo-scuola della filosofia trascendentale e dell'assoluto. Un tal sentiero, da lui appianato, seguirono Fichte, Schelling, Hegel, ed i francesi filosofi in guisa che Fichte non va lungi dal panteismo antico, Schelling trae partito dalle idee di Platone, di Bruno, e di Spinoza, ed Hegel vuole come Pitagora temperare a vicenda ed unire il panteismo, ed il dualismo, rinnovando e peggiorando in parte le vedute del filosofo di Cotrone. Venne insomma dai soli della Grecia il primo germe occidentale del realismo speculativo e politico che fa professione di riconoscere nei concetti razionali e nei dritti civili una realtà obbiettiva, un va-

lore assoluto, divino, ed indipendente non meno dall'arbitrio degli uomini che dalla contingenza delle create cose, e dal capriccio delle istituzioni fondato sopra di quelle.

Or tal difetto essenziale di metodo nella disamina e nella scelta de' vari sistemi, riversò lo spirito di vertigine nel capo-scuela, e ne' seguaci dell'eclettismo moderno. Ricercando infatti Vincenzo Cousin lo scioglimento universale di que' gravissimi problemi: Dio, l'uomo, ed il mondo, ebbe a disdegno d'interrogare la Teodicea Cattolica, che gli parve all'uopo insufficiente, e si rivolse pieno di fiducia al razionalismo. Il razionalismo tremò, rinculò al solo nome di siffatto quistioni, ed aggiungendo alla viltà la perfidia, consegnò il sofo deluso nelle braccia di un mostro peggiore, il panteismo. E valga intanto l'onore del vero, se per poco si svolgano i frammenti filosofici, ed il programma delle verità assolute, sembra che ivi non possa più nettamente formolarsi l'unità di sostanza. L'uomo e l'umana attività si annunziano come modi temporanei di Dio. Nella ragione umana e divina gli stessi processi, nè più, nè meno. In entrambe l'idea dell'infinito e del finito, triplicità che si riduce in unità, e questa unità è l'intelligenza medesima di Dio. Vi è dunque fra l'intelligenza divina, e l'intelligenza umana, fra la ragione divina e la ragione umana una identità perfetta. Nè questa identità si distrugge coll'opporre la loro differenza, la loro distanza, chè l'infinito ed il finito, al dir del citato filosofo, sono termini a vicenda necessari; il finito è necessario come l'infinito, e n'è il necessario svolgimento. Ove è dunque, ciò posto, la distinzione radicale fra l'uno e l'altro? Non sono essi per lo contrario un medesimo essere risguardato sotto diversi punti di vista? Inoltre per Cousin la vita divina si compone di due essenziali elementi, cioè l'infinito ed il finito, a vicenda legati mercè il rapporto di causalità, la quale svolge l'attività sua nella creazione. Però creare secondo lui non è trarre il mondo dal nulla, ma l'infinito è per lui causa assoluta, la quale crea con se stessa, crea necessariamente, perchè una forza creatrice assoluta non può non venire in atto, non può non creare. Son queste le due esposizioni della Teodicea Eclettica, la prima del 1826, la seconda del 1828, ove sotto diverse forme si ricade sempre nella stessa dottrina.

Invano Cousin tentò schermirsi dall'accusa di panteismo coll'apporre una restrizione alle sue teorie, poichè se l'unità per lui non esiste senza la varietà, se la realtà per entrambe ri-

sulla dalla loro coesistenza, se l'unità infinita è causa assoluta, se la causa assoluta è causa necessariamente creatrice, ne segue a rigor di logica, che la causa assoluta, la Divinità, non esiste separatamente dalla creazione, e quindi sia confusa col mondo. Nè men gretto sembra quel sutterfugio, cui ricorre il testè citato autore coll'affermare che nel suo sistema Dio rimarrà sempre causa ed il mondo sempre effetto, e che infine l'onnipotenza potrà sempre nuovi mondi produrre. Imperocchè dopo avere affermato, che Dio sia intelligente per la sola idea del finito, che necessariamente crei, che creando passi nel mondo, e viva la vita del mondo, e vi sia con tutti gli elementi che costitulseono l'esser del mondo, svanirà ben tosto questa distinzione ch'egli chiama sostanziale, ed il mondo sarà sempre identificato con Dio. E veramente, domandate a Cousin che cosa sia Dio? Ed egli vi risponderà senz'ambagi che il Dio della coscienza non è un Dio astratto, un re solitario, bandito dalla creazione sul trono di una eternità silenziosa, che somigli al niente stesso della esistenza, egli è un Dio alla sua volta vero e reale, sostanza e causa, sempre sostanza e sempre causa, non essendo sostanza che in quanto causa, nè causa che in quanto sostanza, cioè esseudo causa assoluta, uno e multiplice, eternità e tempo, spazio e numero, essenza e vita, individualità e totalità, principio, fine, e mezzo, alla sommità dell'essere, ed al suo più basso grado, infinito e finito insieme, e finalmente triplice, cioè Dio, natura, ed umanità. Or dopo tutto questo può con maggior precisione e chiarezza formolarsi la teoria del panteismo? Vero è bensì che l'ecletismo ammette la realtà, l'attività, la libertà dell'anima umana, e con ciò sembra ammettere la libertà di Dio, ritrovandosi eminentemente in Dio tutte le perfezioni da lui largite alle creature; ma non è un contradirsi apertamente il porre ad un tempo stesso una sola sostanza, un Dio soggetto a necessità, e tante sostanze quante sono le forze, e tanti esseri liberi quante sono le stesse forze come intelligenti? Si può egli negare che una causa sia un agente, che un agente sia un essere, una sostanza? E come mai l'io umano non sarà sostanza, se egli ha una esistenza costante, in cui esistono de'modi, se è un principio attivo che modifica se stesso, cioè a dir se è un soggetto modificato ed attivo? E qual è dunque la sostanza che il signor Cousin vagheggia continuamente nel suo pensiero? Non dobbiamo conchiuder piuttosto che egli si abbia foggiate una definizione della sostanza

alla maniera di Spinoza? Ed allora potrà mai colla molteplicità delle cause evitare le contraddizioni che rampollano dall'unità di sostanza? Illusorio è dunque il mezzo ch'ei si propone per evitare l'hegelianismo.

Conobbe infatti il moderno fondator dell'ecletismo che le sue teorie avevano almen bisogno di più chiara spiegazione. E perciò nel 1833 imprese a difendersi dalla taccia di spinozismo e di eleatismo, sostenendo che non avea inteso confonder mai Iddio col mondo, e frattanto ammise ancora la necessità assoluta della creazione, e non concepì meglio un mondo senza Dio, che un Dio senza mondo. Nel 1838 egli deride quella filosofia dell'assoluto che nel 1833 era la verità universale. Poi passa a modificare i vocaboli di *fenomeni* com'erano stati indicati nell'io, e nel non-io, e li chiama *sostanze finite*, sopprime la parola *necessità* apposta alla creazione, ed afferma con la distinzione lameunistica che Dio non era *necessariamente*, ma *essenzialmente*. E per conservare intatta la libertà di Dio, Cousin ci porge una nuova definizione della libertà: questa per lui si fa consistere non nella elezione, ma nella spontaneità, nell'agire conforme alla propria natura, e senza esservi esternamente costretto. Ma che giova sopprimere i vocaboli quando si ritengon le cose? Se l'essenza di Dio l'obbliga a creare, non poteva Iddio non creare; e non è questa una necessità? Dite pur che non sia un destino cieco ed esteriore a Dio, sarà sempre una necessità, e se pur volete una necessità morale, ma sempre necessità. Finalmente nel 1842 non dice più che la creazione era a Dio *necessaria o essenziale*, ma giunge a pronunziare essere una *somma convenienza* pel creatore; e la libertà divina non più si fa consistere per lui nella mancanza di ogni scelta, ma si vuole un Dio che deliberi e scelga. Allorchè io confronto i vari testi delle varie edizioni della teodicea ecletica di Vincenzo Cousin, allorchè io raccolgo i suoi divorsi ed opposti principi, e pongo mente alle sue dichiarazioni e proteste, io domando a me stesso: tutti questi successivi cambiamenti sono poi lo sviluppo di una stessa dottrina, o appalesano una reale mutazion di dottrina? Più, l'ortodossia dell'ecletismo è veramente conforme alla Teodicea Cattolica, oppure se ne dilunga? Molto malagevole è riuscito finora il rispondere a cosiffatte domande. Solo n'è dato riflettere che ad onta dello sue variazioni Cousin afferma di non cedere nè punto, nè poco alle sue idee, ma di spiegar solamente il suo interno pensiero. I principi della sua dottri-

na non sono sempre gli stessi; essi si diversificano man mano, e si oppongono a vicenda; sicchè tutto intiero il suo sistema ricade in una manifesta contraddizione.

Or io dico e conchiudo, questo continuo ondeggiar di sentimenti, di pensieri, e d' idee, che a vicenda si urtano e si respingono, può menare la società ed il mondo ad un felice risultamento? Se dovendo agir l'uomo in conformità delle sue credenze, qual punto morale di consistenza potrà mai trovare nelle sue azioni coll'ammettere per principio fondamentale delle sue credenze il non averne alcuna? Se la creatura sarà confusa col suo Creatore, se l'umanità tutta intiera sarà considerata come una massa organizzata che riceve il suo moto da tuttociò che la circonda e da'suoi stessi bisogni, qual principio morale potrà regolare e condurre le azioni dell'uomo, i suoi sentimenti, i suoi eterni destini? E ben provollo il fatto; imperocchè, sono ormai scorsi circa due terzi di secolo che le desolatrici dottrine de'sedicenti riformatori han portato nella sventurata Europa gli amari lor frutti. Una inesprimibil noja del presente, un ansioso desiar del futuro, una sterminata sete di materiali godimenti, uno sfrenato desiderio di comparire e di comandare, un perpetuo variar di sistemi hanno sconvolto la società in guisa che ad ogni uom sennato farabbividir di spavento il pensiero dell'avvenire; e se un benigno risguardo della Provvidenza non soccorrerà a tempo i miseri mortali, sarem costretti dalla forza degli avvenimenti a disperar degli uomini e delle cose. Lungi dunque lo desolatrici dottrine, poggiate ad una vana, assurda, e cangiante filosofia, le quali a niente altro valsero che a produrre folli chimere e pericolosi esperimenti. Il Cattolicismo, il solo Cattolicismo, forse dopo altre dolorose pruove, potrà salvare il mondo. Esso dando ragione del potere e de'doveri, ridonando il principio morale alle azioni umane, e riunendo tutti gli uomini nella conformità di que' principi che son la base di ogni umana associazione, col gran rimedio della fede, e con quel comportevole sviluppo che illumina, e non annienta ragione umana, conforterà il povero ed il meschino, aggiungerà moderazione e giustizia al potente, e sulla sponda dell'eternità stenderà benigno la mano ai disingannati mortali, onde salvarli all'fine da' vortici pericolosi del tempo, e ridonarli a colui che per effusione immensa di squisita bontà li trasse dal nulla. Quali siano questi principi, quali i mezzi che presenta il Cattolicismo in opposizione ai trionfanti errori, formerà l'oggetto della

terza ed ultima mia dissertazione, che, Dio concedente, avrò l'onore di sottoporre ai vostri lumi ed alla vostra sapienza, Eccellentissimo Monsignor Decano, Onorandissimi miei Maestri, e Colleghi. Ho detto.

Dissertazione Terza.

Quanto nelle altre mie dissertazioni sul razionalismo moderno per me fu detto, ed a' vostri alti e squisiti lumi sommeso, miei onorandissimi Maestri e Colleghi, ci menava alla giusta e necessaria conseguenza di esser esso falso no' suoi principi e ne' suoi effetti funesto; e poichè tale e tanta è stata la bontà vostra, che vi siete compiaciuti anche un'altra volta di udirmi, permettete che assuma anche più direttamente ad oggetto di questa mia dissertazione ciò che era la conseguenza delle altre, e vi mostri come tutte le teorie di sì malaugurati sistemi comechè svariate ed in diversa guisa rammorbidite, mettan capo nel panteismo, e per ciò stesso menino all'ateismo ed al nichilismo. Immenso paradosso che, messo al confronto della dottrina Cattolica, ci mostra colla maggior possibile lucidezza come questa sia l'unico ed esclusivo mezzo di spiegare i più astrusi problemi che maggiormente interessano l'uomo, e che sono esclusivamente adatti a produrre il bene delle società civili, ed il vero incivilimento de' popoli. Il Panteismo è l'error più antico, onde la storia dell'umanità ha conservato la ricordanza, l'eresia prima ed universale, in fondo a cui si concentrano tutt' i travimenti dello spirito umano, e che ci pennelleggi co' più vivi ed adeguati colori l'eterna lotta delle intelligenze contro la verità, della carne contro lo spirito, della creatura contro il Creatore. Nella sua terribile energia niuna conseguenza lo ritarda, niun paradosso lo infrena, nissun error lo sgomenta; esso rinnega i più sicuri principi, abusa della più sagace penetrazione, profana i più alti lumi, sicchè se fu la prima tra tutte le eresie, la più generalmente diffusa, ne sarà ugualmente l'estrema. Esso si riproduce alle due estremità della catena de' tempi. Insegnato chiaramente nei Veda sotto forma poetica, il sistema della emanazione, riprodotto nelle leggi di Manon, e nell'epoca di Vivasan, spiegato dalle scuole de' Patandiali e di Kapila, ed in quelle de' due Thoth e di Laotseu, riapparve ne' King di Confucio e di Mens-tseu, ne' libri attribuiti a Zoroastro, nel Boudhasch, e ne' due Edda, recato forse dall'Iran primitivo in

Europa nelle emigrazioni Jafetiche dei Pelasgi, de' Germani, e de' Slavi, quindi successivamente si svolse nelle loro favole, ed informò la pseudociviltà misteriosa de' Turdetani, e degli antenati della famiglia del Caucaso. Panteistico fu l'insegnamento sacerdotale delle corporazioni cabiriche di Samotracia e d'Irlanda, dei Gerofanti, dei Cureti, dei Lucumoni, degli Scaldi, e de' Druidi. E quando gli sforzi della più ardimentosa perseveranza umana giunsero alla scoperta del nuovo mondo, i suoi monumenti e miti mostrarono il panteismo ivi trapiantato dai Tobtechi e dagli Ulmechi del Messico, dalle tribù sconosciute che innalzarono le meraviglie di Palanquè, d'Irlanda, di Tiahuanaco, e dagli Eliadi di Condimamarca e del Perù. Fu esso insomma che confondendo l'idea divina coll'universo divenne la sorgente di tutte le mitologie dell'antico mondo. E per farci in tempi più a noi vicini tracce profonde di panteismo più o meno modificato dagli avvanzi della tradizione primitiva ne offre sulle prime la storia della filosofia greca da Pitagora, Eraclito, ed Empedocle fino a Platone, dappoi trasfuso all'Accademia, al Liceo, ad Epicuro, ed infine agli Stoici. Nè la luce Vangelica bastò a rintuzzar le tenebre che d'ogni parte diffondeva questo error capitale, imperocchè sul principio della nostra era il panteismo fu restaurato dagli Alessandrini e dagli Gnostici, e ripetuto nel medio ove da Sofi e da qualche setta ismaelitica in Oriente, da Averrois, da David de Dinando, da Erigene, e da falsi mistici dell'Europa Cristiana, spacciossi infine, ed in mal punto, dall'infelice Bruno, e da non pochi altri teosofi.

In tutte queste panteistiche vicissitudini variò prodigiosamente la volgar forma di esso, variarono gli accessori, e le modificazioni apportate dal comun senso de' popoli; ma sotto queste divergenze fu sempre un fondo identico, quanto dire il suo error principale, la mescolanza cioè dell'essere e dell'esistente, del contingente e del necessario, di Dio e del mondo, sicchè anche il panteismo più moderato dei Vedantini, dei Budisti, di alcuni Eleati e Megaresi, ed infine quel di Spinoza, ove si spogli del corredo di una più grande scientifica precisione, non differì nel fondo dagli altri panteistici sistemi: imperocchè se l'Esser divino è identico, il solo elemento proprio di questi è una semplice negazione, una forma vuota, un fenomeno senza realtà.

Esposta così sommariamente la storia del panteismo, non per ostentare un vano sfoggio di erudizione, ma per dimo-

strare che il novissimo panteismo, cui metton capo le scuole razionalistiche alemanne e francesi sia un errore vecchio quanto il mondo. non già una nuova scoperta, e quindi non poter esso neppur aspirare al misero vanto di novità, resta in questa breve dissertazione ad osservare la rimota e necessaria conseguenza del moderno razionalismo, ed al confronto di essa mostrar patentemente come la dottrina Cattolica sciogla i grandi problemi di Dio, dell' uomo, della creazione, e de' mutui rapporti tra uomo e Dio: ultima parte del mio proposto tema, per cui priegovi di benigna e cortese attenzione.

Ultima conseguenza del Razionalismo-Panteismo.

Il panteismo nella sua più generale espressione è riposto nell'affermar che il mondo si appartenga alla sostanza stessa di Dio, e che siasi una sola sostanza, cioè la divina. Esso si svolge, secondo i moderni, sotto due forme dogmatiche, o si divide in panteismo obbiettivo, ed in panteismo subbiettivo. Or comunque si consideri, esso sotto l'uno e l'altra di queste due forme mena necessariamente all'ateismo, e quindi al nichilismo; laonde il panteismo, invece di sciogliere i gravissimi problemi — Dio, il mondo, ed i lor vicendevoli rapporti — nega per lo contrario il fatto che è mestieri spiegare, nega Dio o il mondo, ed annienta ogni verità, sia assoluta, sia negativa. E di fermo il panteismo obbiettivo altro non è che l'assorbimento di ogni esistenza nella sostanza infinita: tutto in tal sistema si perde, si confonde, s'inabissa nel Me divino; tutto è in lui, tutto è per lui, ed Esso solo è tutto; tutto ciò che esiste non fu creato da Dio, non ha che un'apparente esistenza, chè nulla è fuori di lui stesso. Dio è il gran tutto, e fuori dell'essere niuna cosa esiste. L'intero complesso delle cose non è che il movimento di attività del Me infinito. Il visibile e l'invisibile non sono che l'aspirazione e la respirazione eterna del gran tutto, del Me, uno, immenso, assoluto: in somma tutto ciò che esiste, da lui esiste, ed in esso lui rientra. Il panteismo subbiettivo è l'ultimo termine dell'individuale orgoglio. Il mio Me solo esiste, e tutto ciò che sembra reale fuori di lui non è che l'insieme delle sue modificazioni. Io, e poi nulla. Cielo, terra, Dio, spirito, intelligenza, vita, essere, niente, causa, effetto; tutto questo non è che un'apparenza, che una serie immensa ed inesauribile delle forme del mio intendimento, e del mio Me. Il Me crea se me-

desimo, ed ei solo fruisce del bene dell' esistenza. Panteista obbiettivo io sono una porzione, una forma sostanziale del Me divino; Panteista subbiettivo il Me solo è la radice di tutto ciò che ha la scambianza di esistere fuori di me. Dunque nell' una e nell' altra ipotesi il mio Me è essenzialmente confuso, identificato colla sostanza divina; in una parola tutto è Me, io son tutto. Dalla quale semplice esposizione di tal sistema chiaramente scorgesi nel panteismo tutto svanire, tutto annientarsi, ed il mondo naturale e soprannaturale, e le creature visibili ed invisibili altro non essere che una prolungazione de' sogni del Me panteista, insomma il sistema panteistico è completamente la forma sovversiva di Dio e della creazione.

E valga infatti l' onor del vero, se la sostanza di Dio infinita, indivisibile, impartecipabile, e tutta spirituale è l' origine sostanziale, e la primitiva sorgente degli esseri creati; se ogni sostanza creata si distacca ed esce fuori dalla sostanza infinita, allora Iddio non sarà più l' Essere infinitamente semplice, nè l'atto supremo completamente infinito; vi saranno allora nella sostanza infinita delle porzioni di questa sostanza che non partecipano della essenza divina, e nulla han di comune co' suoi divini attributi. Se gli esseri creati, o visibili o invisibili, sono una porzione della sostanza di Dio, l' universo sarà generato da Dio, sarà coeterno e consustanziale con lui. Se la sostanza creata non è che la sostanza infinita, esistente sotto un modo di limitazione essenzialmente distinto dalla immensità, dall' eternità, dall' attività semplice una ed infinita di Dio, bisognerà dire che Dio sia infinito nel tempo stesso e finito, creato ed increato, perfetto ed imperfetto, spirito e materia, luce e tenebre, vita e morte, essere e niente. Se la sostanza infinita non può creare qualche cosa dal niente, se da una cosa creata non può formare un' altra, se per costruir l' universo è costretta a mutilarsi, a scindersi, a dividersi, a limitarsi, come allora sarà onnipotente Iddio? Se Dio non conosce se stesso prima della esistenza del mondo nè separatamente dal mondo (chè l' assoluto separato dal mondo è una pura possibilità di essere, e non l' essere reale), se dopo tutt' i suoi svolgimenti nel mondo ha sempre dinanzi a se una infinità di svolgimenti avvenire, e di nuove trasformazioni, come Iddio sarà allora Intelligenza infinita? Se riesce infine impossibile allogare un atto solo di libertà frammezzo a tutti questi svolgimenti necessari della sostanza divina, a questa catena di necessarie trasformazioni succedentisi, richiaman-

tisi a vicenda, e respingentisi con violenza, come avrà egli mai la libertà assoluta? E senza intelligenza perfetta, senza assoluta libertà, come può sussistere un Dio personale? E tolte le infinite perfezioni, tolta la personalità, che cosa resta di Dio? Niente. Adunque l'ateismo è come il sostrato di ogni sistema, che opponendosi diametralmente al dogma cattolico della creazione, miserabile un Dio, il quale col suo infinito potere ha creato l'universo non dalla sua sostanza, non da se, ma dal niente. In questo abisso ruina ogni filosofia, la quale altro non vede nell'insieme delle cose visibili ed invisibili, tranne modificazioni apparenti, o fenomeni senza realtà; cioè il subbiettivo panteismo. Conciosiacchè se l'universo è niente per se medesimo, se non è che un sogno, una immensa illusione, come dedurre l'idea di una causa eterna, onnipotente, necessaria, che esiste per se e da se stessa? Come concludere da ciò che non è a qualche cosa che è, da ciò che ha una semplice apparenza ad un essere reale? Se l'universo è un sogno, il mio pensiero sarà egualmente un sogno, e sogni pure saranno la mia coscienza, la creazione, Iddio. Dunque l'ateismo, ma un ateismo, seguito dal corteo spaventevole di empietà e di contraddizioni mostruose; dunque il dubbio, ma un dubbio assoluto ed eterno, sarà l'ultima final conseguenza del panteismo che identifica la sostanza creata colla sostanza infinita, che fa sortire la sostanza creata dalla sostanza eterna per via di generazione, di emanazione, di partecipazione, di limitazione, e che infine sarà costretto per invincibile rigor di logica a divorare le più palpabili contraddizioni, ed a proclamare l'annientamento di ogni virtù. Ed ecco la voragine spaventosa, cui vanno a perdersi le scuole di oltremonti e di oltremare: ecco il solenne gastigo delle temerarie intelligenze che nella loro superbia ripudiano il cattolico dogma della creazione: ecco infine come chi fuorvia dalla teodicea cattolica dee necessariamente rompere incontro alle conseguenze panteistiche, atee, scettiche del razionalismo moderno.

Esposizione della dottrina Cattolica sulla creazione.

Ed ecco come io ho stinato pregio dell'opera in questa ultima parte della mia Dissertazione esporre in breve il cattolico dogma sulla creazione, e porlo a confronto de' sofismi, all'ombra de' quali ripara il razionalismo moderno, confondendo le idee di Dio e dell'uomo e de' mutui rapporti che inter-

cedono tra creatura e Creatore. Il razionalismo oppone docci sulle prime il trito adagio — dal niente si fa niente — e travisando la dottrina del Cattolicesimo, l'accusa come quella che pone il niente quale uno de' fattori dell'esistenza, e per ciò spesso dà luogo nella creazione ad un termine negativo. Ma quando mai la leodicea Cattolica ha posto il niente come principio degli esseri? Non rigetta ella per l'opposto ogni materia, ogni sostanza, che sia avanti l'atto creatore, ogni germe anteriore e nascosto, come altresì ogni partecipazione della sostanza divina? Questa saetta avventata dalla faretra sillogistica del panteismo contra il dogma cattolico, lungi dal ferirlo in menoma guisa, ripiomba sul cuor del medesimo razionalismo. E non è desso, Dio immortale! che riguardando Iddio come l'essere indeterminato, e facendo una cosa sola dell'essere e del niente, vuol poi da questo niente far sorgere tutte quante le cose? Come dunque osa produrre alla luce del giorno un argomento che forma la sua condanna? Rispondendo pertanto direttamente, e svolgendo per poco l'idea della creazione in generale, qual contraddizione, io domando, qual contraddizione vi è mai nel dire che una cosa, la quale per lo innanzi non esisteva, ha cominciato ad esser dappoi? Se si enunzi la proposizione col dire, una cosa nel tempo stesso esiste, e non esiste, vi sarebbe allor ne' termini contraddizione diretta e formale; ma tutto il contrario avviene nella proposizione in parola. Vero è che essendo noi usi a veder solamente le cose che vengono al mondo per via di generazione ed altre che mancano per via di corruzione, siamo soggetti a farci della creazione una idea tutta simile a quella della formazione da una cosa preesistente e disposta. C'innaginiamo pertanto che siccome ogni formazione suppone una materia preesistente, così del pari sia d'uopo supporre nella creazione un non so qual nulla preesistente, da cui come da materia reale sieno state tratte le create cose; nè voglio porre in dubbio che l'idea della creazione sembri contraddittoria al nostro breve intelletto; ma tutto ciò avviene perchè confondiamo le idee. Ne accade per lo appunto a noi ciò che avviene a' fanciulli, i quali s'immaginano che le tenebre sieno un essere reale che sul mattino scacciate dalla luce trasforminsi in luce. Per avere una idea della creazione, non dobbiamo figurarla come la formazione di una cosa che sia tratta dal nulla, considerato il nulla come un materiale sostrato. Creare è dar esistenza ad una cosa che prima non l'avea, cioè fare che esista una cosa, la quale

dinanzi non esisteva. Io sfido i razionalisti tutti a mostrarmi contraddizione in questa semplice idea. Laonde quando il dogma cattolico annunzia che il mondo fu tratto dal nulla, non intende perciò di esprimere che fu tratto dal nulla come da ragion materiale e preesistente. Ravvisato sotto questo aspetto è verissimo l'adagio, dal niente si fa niente; ma se si riguarda sotto di un altro aspetto, e vuolsi con ciò inferire che non si può fare che esiste una cosa la quale prima non esisteva, questo anche è vero in quanto ad un agente di virtù limitata e finita, ma è falso per un agente di potere infinito, il quale ha solo in se stesso la ragion sufficiente del proprio essere, che è necessario, indipendente, infinito, e che è causa degli altri esseri che son fuori di se, e che in conseguenza sono contingenti, dipendenti, finiti.

Ma sorga all'uopo quel grande che su tutt' i Padri della Chiesa come aquila vola; sospinga l'arco del suo sovrano intelletto nel dogma della creazione, lo appalesi agli empî razionalisti de' nostri tempi, e li sfolgori, e li atterri. « La Fede Cattolica », è S. Agostino che parla, la Fede Cattolica prescrive di credere che Dio, uno in tre persone, abbia creato tutte quante le cose. Ella insegna medesimamente che nessuna creatura, sia spirituale sia materiale, o visibile o invisibile, sia della natura di Dio, ma che tutte le cose sieno state da lui fatte dal niente. Laonde non ci vien permesso di dire o di credere che alcuna creatura sia coeterna, ed a Dio consustanziale. No; non è mica onnipossente chi cerca giovarsi della materia per far ciò che vuole. Il perchè secondo la nostra fede tutto ciò che Dio ha fatto per la sua sapienza e pel suo Verbo, lo ha fatto dal niente. Quello che il Padre ha generato è uguale a lui, laddove ciò che ha creato non è punto uguale al Creatore, mercecchè havvi differenza infinita tra quello che Iddio genera da se stesso, e quello che Egli crea non dalla sua propria sostanza, ma dal niente. Dio per ciò appunto che è onnipossente ha generato da se; dalla sua sostanza un Figliuolo, ha fatto il mondo dal niente, ed ha prodotto l'uomo dal fango, onde mostrare mercè di queste tre potenze la sua feconda energia in tutte quante le cose. Colui che ricava da se stesso ciò che fa non deve dirsi che lo faccia, ma che lo generi. Dio ha fatto ciò che innanzi non era, e di ciò che era, ha fatto che un'altra cosa fosse stata fatta. In tal modo è mestieri comprendere che i corpi, l'anima, e in generale ogni creatura sia stata fatta da Dio, e non generata da Dio, altri-

menti esse sarebbero ciò che è Dio. Quello che Dio non ha fatto da se, lo ha cavato dal niente, imperciocchè quello che ha fatto per se, non vuol dire che l'abbia fatto da se. Egli ha fatto per se il cielo e la terra, ma non li ha fatto da se, perchè non li ha cavato dalla sua propria sostanza: insomma o Dio ha fatto tutte le cose da se, o non le ha fatte da se: se le ha cavate da se, esse non sono state fatte, ma generate; se Dio non le ha cavate da se, Egli le ha cavate dal niente, le ha fatte dal niente. Così bisogna confessare che Dio ha tratto dal niente le prime origini delle cose; ciò che non possiamo affermare del suo Unigenito, il quale è Dio di Dio, lume di lume (1). Fin qui quel sommo tra' cristiani filosofi. Mirate or dunque con qual precisione e chiarezza il grande Agostino abbia penetrato negli abissi di un mistero, contro al quale va a rompere la superba intelligenza dell'uomo allorchè vuol chiudere le pupille al lume della rivelazione divina: mirate come la invincibile logica di quell'ingegno sovrano abbia dissipato anticipatamente i nebulosi vapori, con che il razionalismo moderno si sforza, ma indarno, di oscurar la luce del divin sole.

Ma come procede da Dio l'atto di Creazione? come vien prodotta da lui questa macchina maravigliosa e stupenda dell'universo? Come?... Oh follia dell'uomo! non conosce questi la ragione di quanto è fuori di lui, non conosce neppur se medesimo, ed orgoglioso dimanda conto a Dio delle arcane operazioni di lui! Vile insetto striscia un momento sulla polve, e non è più: Dio solo rimane in eterno. Eppur quest'insetto osa chiedere all'Onnipotente in qual guisa egli parlò al nulla, ed il nulla divenne fecondo! Quest'insetto nel suo breve passaggio leva la testa dalla melma terrena, aguzza la corta e limitata pupilla su di ciò che lo circonda, e tutto gonfio della sua ragione presume conoscere la ragion di tutto, si giova de'doni del Creatore per negare l'onnipotenza di lui, pone a rigido sindacato le meraviglie della creazione, ed impotente ad edificar qualche cosa, si sforza a tutto distruggere. Confessiamolo, o Signori, il come di quest'ammiranda produzione è un mistero, il modo di questo fatto prodigioso di gran lunga trascende le dighe del nostro breve ed infermo intelletto; un mistero, io lo ripeto, un fatto incomprendibile, è la creazion delle cose, ma non un ammasso di assurdi e di contraddizioni che distrugga l'esser di Dio, l'esser del mondo, non che la

(1) S. August. de Genes. ad litter.

nostra stessa ragione; un mistero infine, che lasciando da banda qualche difficoltà che sorge naturalmente dai limiti della intelligenza finita, soddisfa intanto, per quanto è possibile, ai due gravissimi problemi: che cosa sia Dio, che cosa sia il mondo, e stabilisce i veri rapporti fra la creatura ed il Creatore, fra l'uomo e Dio.

Ma per mostrare contraddizione nel mistero, ripigliano i razionalisti, il cavare una sostanza dal niente esser lo stesso che aumentare la sostanza totale dell'essere; dunque, essi concludono, o Dio ha cavato l'essere dalla sua sostanza, o ciò che sembra esistere non ha reale esistenza. Incoerenti sofisti! sapete voi con precisione come il tirar l'universo dal niente sia lo stesso che aumentar la somma dell'essere, come l'essere creatore non sia infinito prima dell'atto di creazione, come infine l'esser creato abbia identità di natura, e di essenza col l'esser creatore e divino? Ora o Dio non esiste, o la sua nozione implica quella di un'essenza infinita, di un essere senza limiti sovranamente perfetto; ma se Dio è l'essere assoluto, l'essere infinito nella sua eterna ed invisibile unità, pretendere che la somma del suo essere venga aumentata per la creazione degli esseri finiti è precipitar nell'assurdo, nel contraddittorio, nell'ateismo. L'inferire adunque dalla creazione radicale di una sostanza finita l'accrescimento della sostanza assoluta ed infinita, vale lo stesso che enunziare questa proposizione — Dio può essere finito ad un tempo ed infinito, o in altri termini, Dio può essere e non può essere Dio — Dunque o Dio non è, o bisogna ammettere che la creazione totale degli esseri finiti non implica affatto accrescimento nel sovrano esser di Dio.

Ed invero se Dio accrescesse la somma del suo essere per la creazione degli esseri finiti, Egli sarebbe finito innanzi la creazione di questi esseri, cioè a dire Egli non sarebbe. Per reggere il sofisma sarebbe mestieri stabilire che l'esser creato fosse della medesima essenza dell'essere increato: cosa evidentemente impossibile perchè l'essere creatore è eternamente, e ciò che Egli ha creato comincia dal nulla, ed è tratto dal nulla; che se qualche cosa esiste, e questa qualche cosa che è intermedia tra il non essere e l'essere è la creatura, la somma totale dell'essere non viene aumentata per la creazione, che per rapporto a ciò che è suscettibile di accrescimento, cioè a dire per rapporto alla creazione medesima, e quindi è assurdo il dedurne l'accrescimento dell'essere assoluto e infinito come sarebbe dei pari assurdo il pretendere che il tempo

nella sua successione indefinita aumenti la vita eterna di Dio, e che lo spazio creato allarghi l'immensità dell'esser sovrano. L'Essere infinito infinitamente comprende, abbraccia, e signoreggia ogni essere finito e possibile, come l'eternità comprende eminentemente ogni successione temporale, e come l'immensità abbraccia infinitamente ogni spazio circoscritto e limitato. La superba ragione del panteista, la quale non vuol credere che dopo aver compreso in luogo di cominciare a credere per comprendere, vorrebbe scandagliare il mistero impenetrabile dell'essenza increata, e delle essenze create. Vani tentativi, inutili sforzi! La sola ragione infinita di colui che è, un tal segreto possiede.

Vero è che Dio per la creazione doveva ad ogg'essere l'esistenza, il movimento, la vita, ma Egli non è perciò una porzione interna, nè un accidente di verun essere, o in altre parole gli esseri creati non son prodotti dalla sua sostanza, dal suo essere, dalla sua vita. Dio è causa, una causa assoluta ed eterna di tutto ciò che esiste; gli esseri inorganici han ricevuto l'esistenza sotto la condizione di un limite che li specifica, e li distingue nello insieme delle cose; lo stesso vale per gli esseri organici, pe'viventi, e per gli esseri personali e dotati di spirito. Quando dunque si afferma che Dio ha dato a tutti questi esseri l'esistenza, il moto, e la vita vuol dire che Dio sia intimamente presente in ogg'essere per cagionare in lui l'essere l'azione e la vita, non già come porzione del loro essere, nè come colui che sia costretto a divider loro la sua sostanza, la sua vita per emanazione, per effusione, per limitazione, o in altro qualsiasi modo inventato dagli umani deliri. Vi ha dunque una distinzione radicale ed eterna fra la sostanza infinita dell'Esser creatore e la sostanza realizzata delle cose create. Dunque nessuna identità di essenza fra l'una e l'altra; dunque Iddio è ad una distanza infinita dagli esseri realizzati, e la sua vita, il suo essere, la sua natura sono infinitamente al di sopra della vita, dell'essere, della natura delle create cose. Che se ci si domanda in qual modo Iddio si ritrovi nelle creature, risponde l'angelo delle scuole, il divino Aquinate: » Per tutto ove Dio fa qualche cosa, Egli è in questa cosa, ma così è che Dio opera in tutte le cose; dunque Dio è in tutte le cose, non già come porzione di essenza, come accidente, ma benvero come causa prima, come motore supremo, e come ordinatore sovrano.

Riassumiamo: Dio dice: si faccia la luce: e la luce vien

fatta: si faccia il firmamento, ed il firmamento stendesi a guisa di padiglione: si uniscano le acque, e le acque si uniscono nel mare come in un bacino: si allumino i ministri maggiori della natura, ed il sole e luna risplendono di vivida luce: produca la terra i bruti animali, ed i bruti animali compariscono nelle loro molteplici famiglie. Dio disse, e le cose furon fatte, comandò e furon create. Dio vuole in se stesso e tutto ciò che vuole eternamente, El lo fa come vuole e quando vuole; nulla resiste alla sua voce, e l'ombra non segue così celeremente il corpo, come tutto succede al comando dell'Onnipossente. Se non che i corpi gittano la loro ombra necessariamente, e colla stessa necessità di natura vibra il sole i suoi raggi, chè tutto in natura è soggetto a leggi uniformi e costanti. Ma Dio, causa suprema, causa delle cause, superiore alle sue opere, arbitro del suo operare, Dio non opera fuori di se, che quando vuole. Tutto è ugualmente nulla dinanzi agli occhi suoi. Egli nulla deve ad alcuno, non ha bisogno di alcuno. non produce necessariamente, tranne ciò che è a se stesso uguale, e tutto il resto produce per sua pura bontà, per un comando libero del suo volere, non di quella libertà variabile ed irresoluta, ch'è la porzione delle sue creature, ma per una eterna superiorità, ch'egli esercita su di opere, le quali non lo rendono mica più grande, nè più felice, e che nè separatamente, nè unitamente insieme hanno il menomo dritto all'essere ch'El loro liberamente largisce. Sì, ogni esistenza proviene liberamente dall'Essere eterno, infinito, e sovrano; e la creazion tutta quanta non è che l'aureola di questo Esser supremo. Sorgente feconda di realtà, tutto è per lui, tutto è in lui, tutto è da lui. Solo, Immobile, in mezzo all'incessante flusso e riflusso delle esistenze, unica ragione del suo essere, e di tutti gli esseri, Dio è a se stesso suo principio, suo fine, sua felicità. Nulla è prodotto, nulla sussiste che pel suo volere. Egli crea se vuole, dove vuole, e come vuole. Volle il mondo perchè lo conobbe, e n'ebbe l'idea, come l'artefice ha nel suo pensiero l'opera sua tutta quanta prima di eseguiria. Con una sola e medesima scienza, la divina essenza conosce se medesima e se medesima rappresenta; conosce la sua potenza creatrice, e rappresenta il finito. Ravvisata nel primo aspetto, questa scienza è necessaria, e produce necessariamente la ragione del suo Verbo consustanziale, e la spirazione del suo consustanziale Amore. Osservata nel secondo aspetto la scienza divina conosce liberamente la indefinita mol-

luplicità degli esseri che può creare. Da un lato Dio conosce ed ama sè stesso, ed in ciò è riposta la sua vita essenziale, e la sua somma felicità; dall'altro conosce tutta l'infinita molteplicità degli esseri che può creare, i generi, le specie, gl'individui che possono essere in tutt'i mondi possibili, gl' innumerevoli rapporti che insieme collegano tutti questi esseri, le leggi che li governano, e li dispongono nell'unità, e conseguentemente con tutte le possibili limitazioni.

Ma Dio vede tutto, e nel vederlo pone non già la propria essenza nella creazione, ma sibbene l'essenza delle creature. Egli vede il finito come finito, cioè col suo carattere essenziale, che nel tempo e nella limitazione consiste, nè può altrimenti vederlo. Questa infinita moltitudine vien concepita da Dio con un solo e medesimo atto, e rappresentato da una sola parola, la quale è il divin Verbo. Il perchè la prima visione è necessaria che Dio sperimenti nella produzione delle persone divine, nello svolgimento di sua vita essenziale. Questa visione si rimane nell'ambito dell'infinito. La seconda esce da quest'ambito, comprende il finito, e per ciò stesso è assolutamente libera, e non reca menoma perfezione alla intelligenza divina. Ma già si valica un abisso sterminato. Iddio con un atto di sua infinita ed onnipotente volontà chiama all'esistenza ciò che prima era soltanto nel suo eterno pensiero; produce, e ponendo fuori di sè l'essere, ed attuando le sostanze finite, le quali contengono l'immagine de' tipi divini di sua intelligenza, non ha bisogno di una qualunque materia preesistente, nè di comunicare alcun ch'è di sua inalterabil sostanza. Laonde l'idea del finito nella sua intelligenza divina ritiene sempre il carattere suo proprio, nè confondesi mai coll'idea dell'essenza infinita. Questa conoscenza del finito nessuna perfezione arreca alla Divinità, e niente aggiugne alla sua essenza, alla sua vita, ed alla sua felicità; nè l'attuazione di questi tipi nella creazione, e la creazione medesima tutta quanta possono aggiugnere a Dio veruna novella perfezione, verun grado novello di felicità. L'universo adunque non ha alcun rapporto, nè sostanziale, nè personale col Padre, col Figliuolo, collo Spirito Santo; non ne ha col Padre perchè non è cavato dalla sostanza dell'essere onnipotente, e perchè è una sostanza creata, finita, limitata, nè creazione nè limite havvi nell'essenza divina; sicchè il mondo comechè progressivo e limitato non può esser giammai il termine reale, la eterna ed infinita generazione dal Padre. Il mondo non è figlio di Dio; esso non

è tratto dalla sostanza di Dio; se lo fosse, sarebbe eterno ed infinito come Dio, sarebbe l'immagine perfetta, sussistente, personale del Padre. Nè infine il mondo ha alcun rapporto personale collo Spirito Santo perchè esso non è, nè può essere il termine personale, vivente, ed infinito del Padre, e del Figliuolo. Vero è che Dio imprime, al dir di Bossuet, sulle opere sue una qualche immagine, un qualche vestigio della sua unità e della sua Trinità, ma con ciò Egli non mette nulla della sua sostanza, del suo essere, della sua Trinità nelle sue creature, sieno spirituali o corporali, sieno visibili, o invisibili. Nelle creature ragionevoli, dice l'Angelico, le quali sono dotate dell'intelligenza e di volontà, havvi una rappresentazione della Triade a modo d'immagine, perchè esse hanno una parola concepita, ed un amor precedente. Havvi nelle altre creature una rappresentazione della Triade a modo di vestigio perchè vi è in ogni creatura qualche cosa che si riferisce alla persona divina come a sua causa. Ogni creatura in effetto sussiste nel suo essere, ed ha una forma che determina la sua specie, ed un ordine mercè del quale si riferisce ad un'altra cosa. In quanto è dunque una sostanza creata ella rappresenta la sua causa ed il suo principio, e così dimostra la persona del Padre che è il principio senza principio: in quanto ha una certa forma che lo specifica, ella rappresenta il Verbo, perchè la forma artistica esce dal concetto dell'artefice, ed in quanto è ordinata per un fine, ella rappresenta lo Spirito Santo, o l'Amore, perchè il suo scopo o il suo fine per rapporto ad un'altra cosa proviene dalla volontà operatrice. Perciò insegna S. Agostino che havvi qualche orma della Trinità in ciascun essere creato in quanto esso è una certa cosa, in quanto ha una forma che lo specifica, ed in quanto è ordinato ad un fine. Ed in tal guisa s'intendono quelle tre parole dell'eterna saggezza di essere stato cioè il tutto foggiato in numero, peso, e misura, rapportandosi la misura alla sostanza, limitata da principi costitutivi, il numero alla specie, il peso all'ordine. Sicchè nulla havvi di più cattolico e di più ragionevole che cercare un'ombra dell'unità nella Trinità, e della Trinità nell'unità in ciascun esser creato, e nulla di più eterodosso, contraddittorio, ed assurdo, quanto quello di voler mettere la sostanza finita in consorzio della infinita sia per limitazione o specificazione, sia per emanazione o partecipazione, o in altro qualsiasi modo inventato dagli umani deliri.

Or torni il nostro ragionamento all'alto principio donde si mosse. L'anarchia delle opinioni intorno a' punti cardinali di ogni filosofia, e di ogni progresso, cioè Dio, uomo, ed i lor vicendevoli rapporti, in cui tanto si travaglia il moderno razionalismo¹, non può appagare lo spirito umano perchè non è marcato col suggello della verità una, invariabile, universale, ed eterna. E veramente l'unità, l'universalità, la perpetuità, caratteri visibili e costanti del vero, sono incompatibili con sistemi che oggi nascono e domani muojono, che tutto giorno si modificano, si mutano, si divergono, si oppongono, e si escludono a vicenda, che minano le basi di ogni scienza e di ogni virtù, che trascinano l'uomo nell'ateismo, e nel nichilismo, e che fanno di lui o un Dio ideale, o un vero bruto, o un insensato automa. Ammirate pertanto, o Signori, i disegni altissimi della Provvidenza, la quale veglia incessantemente sopra i destini della sua Chiesa. Una solenne promessa le avea fatto il suo Fondatore divino; assicurata l'avea ch'Egli non l'avrebbe abbandonata giammai, che tutta la foga impetuosa d'averne invano si sarebbe scaricata a smuovere come chessa la pietra fondamentale; mancherà la terra ed il cielo, ma le parole dell'Onnipotente non mancheranno giammai. Quindi Egli permette, come osserva Pascal, che i temerari censori della sua dottrina si gettino da loro stessi nel caos delle contraddizioni, si avviluppino, si smarriscono, si perdano nel laberinto d'intralcii assurdi senza potersene distigare, nel mentre che la sua verità rimane in eterno. Questo è il destino dell'errore, formarsi colle proprie mani la elava che deve contro se medesimo vibrare il mortal colpo. Tutte le macchine che il filosofismo innalza con disperata fatica per rovesciare l'augusto edificio della Fede crollano infine sulla orgogliosa sua testa.

Ecco a qual profondo abisso menano tutti gli sforzi dell'umana ragione quando nel delirio della sua superbia rimescola il suo nulla, e presume di attingervi una nozione esatta di Dio, dell'uomo, e de' lor mutui rapporti. E per racchiudere il fin qui detto in poche osservazioni, a chi domanderete il vero scioglimento di questi difficili problemi se non al solo Cattolicesimo? Forse lo chiederete invece al volterianismo dello scorso secolo ne' suoi ripudiati avvanzi, di che per altro non va esente il secol nostro? ma un tal ruinoso sistema mette capo nell'ateismo, come con raccapriccio vedemmo nel popolo più incivilito

del mondo. Chiederete all'ateo l'ultima parola di Dio e dell'universo? ma rinnegato il fonte di ogni verità, l'ottimo massimo Iddio, qual verità può esser mai sulla terra? La chiederete al materialista? ma questi, lungi da se spingendo i lumi della sacra tradizione, e quelli eziandio della propria natura, domanda per un prodigio di demenza al fango il secreto del pensiero, ed al niente la scienza del Creatore, e della creatura. Vi farete ad interrogarne il deista? ma il deista, rompendo come istrumento di tirannia e di schiavitù il giogo liberator della fede, s'immagina che col rimuovere senza riposo e senza fine le tenebre di una natura mutilata e moribonda, ne farà emergere la divina scintilla che edificherà con le sole macerie l'edificio imperibile del vero. Forse allo scettico il chiederete? ma lo scettico, sforzandosi a dubitar di tutto e di se medesimo, si addormenta spossato nella notte di un sogno, in fondo al quale la sua torbida pupilla non intravede più che sinistre visioni, simili a quei fantasmi onde la credula immaginazione popola i campi della morte. Lo chiederete al dualista, e voi dimezzate il concetto di Dio, annulerete l'essenza del sapere, riposta nell'ordine, nella euritmia, nella disposizione e concatenazione sistematica de' principi e delle conclusioni, le quali cose, non altrimenti che il numero e l'armonia cosmica, abbisognano di unità. Vi sforzerete di accoppiare e di temperare insieme il panteismo col dualismo? allora, operando un rimedio peggior del male, ritornerete alla filosofia bambina del gentilesimo, annulerete la contrarietà colla medesimezza, vi farete a cercar nel pensiero assoluto la sostanziale coesistenza de' contrari, e non già nella volontà sovrana la causa che li produce. Vi rivolgerete finalmente al razionalismo dell'età nostra? Ed allora ripudiato il principio di creazione, che pure è il perno della scienza prima, voi sarete costretti ad introdurre una confusione prepostera, o un divorzio assurdo nei primi principi del sapere, sarete costretti a pigliar le mosse dal dualismo o dal panteismo, ed immedesimando i contrari, unificando il multiplice, farete retrocedere la distinzione riflessa del conoscimento verso la confusione intuitiva; mischierete le cose differenti, varierete le identiche, trarrete l'unità dalla pluralità, il necessario dal contingente, l'infinito dal finito, assorbirete queste idee le une nelle altre, negherete la loro differenza radicale, sostituirte all'ordine scientifico il caos finale ed assoluto, ridurrete il mondo all'antico scompiglio, renderete impossibile ogni cosmogonia ulteriore, e spegnerete

infine quei semi vitali, che galleggiavano nella notte primitiva, e fecero uscir dal suo grembo le meraviglie dell'universo. Il razionalista, panteista ed ateo nel tempo stesso, identificando se medesimo coll'essenza divina che solo gli eletti possono contemplar nella gloria, ha rigettato i mezzi di conoscere lasciati alla ragion dell'uomo decaduto, e quei che renduti gli aveano la grazia e la fede. Egli s'è armato contro la immensa bontà di Colui che si degnò di guarire l'orgoglio della ragione curvandola sotto il giogo della rivelazione per farle riacquistare la verità e la speranza. Divenuto ormai impotente a discernere la causa dallo effetto, il Creatore dalla creatura, l'infinito dal finito, questo spirito superbo si è perduto in un abisso, in fondo al quale ei cerca, ma invano, se Dio sia l'uomo, o se l'uomo medesimo sia Dio. Invano lo sciagurato nel delirio della sua tracotanza, spegnendo il lume della rivelazione, a cui deve la nozione ed il desiderio di una felicità suprema, vuole sospinger lo sguardo nell'Esser divino; invano pretende di giungere mercè le sole sue forze alla contemplazione della verità infinita, come altresì all'assorbimento totale della sua mobile esistenza nell'essenza dell'Eterno; invano, sognando una deificazione impossibile, presume dire all'Altissimo: » Io voglio arrivare al possesso della tua gloria senza farvi tragitto per la tua grazia; io ti conoscerò come tu mi conosci; e ponendomi faccia a faccia con te, lo ti domanderò se tu sii il mio Dio, ovvero se io medesimo sia quel Dio che tu devi adorare ». Delitto immenso, cui preme alle spalle l'oltraggiata giustizia dell'Onnipotente! Il razionalista, a scontrar la pena del suo sacrilego attentato, nega Iddio, nega se stesso, distrugge ogni idea di vero progresso, proclama una necessità assoluta di esistere e di agire. Ragione, verità, virtù, ordine, giustizia, amore, speranza, felicità, tutto innanzi al suo sguardo, tutto sparisce. L'intelligenza umana non è che un sogno, la libertà una vana parola, la vita un'amara illusione, e la morte? e la morte, oh Dio!... è il niente.

Non vi è mezzo, o Signori; o il razionalismo, sia volteriano, sia panteista, o il Cattolicismo. Da una parte sta la vita, dall'altra la morte. Sì, fuori dell'arca di salvezza, fuori della Chiesa Cattolica sta solo la morte. E che fece sullo scorcio del passato secolo il volterrianismo per lo vero progresso, per lo reale meglioamento, per la verace civiltà dell'umana famiglia? Ohimè! pervertì la gioventù sconsigliata, turbò la conjugale armonia, sollevò i figliuoli contro gli autori de' loro gior-

ni, rivoltò i popoli contro di ogni legittima autorità, attaccò nel tempo stesso ogni bene, rovesciando la Religione che lo avea creato. La violazione, la demolizione de' templi a Dio consecrati, la profanazione delle cose più sacre furon gli effetti degl' infernali suoi sforzi. In una parola il voltorianismo rovesciò ogni cosa, e ciò che sopravvisse da sì vasta ruina non isfuggì al suo genio eminentemente distruggitore se non perchè la Religione lo conservò a malgrado di lui. Ove sono, io domando a que' popoli, presso a' quali quest' infelici semi portarono gli avvelenati lor frutti, ove sono i monumenti proficui alla società, di cui questa ora debitrice al solo Cattolicesimo? Ove sono gli stabilimenti, gli ospedali, i grandi atti di generosità che onoravano la memoria de' nostri padri? Qual è il principio di morale, della cui scoperta potevano menar vanto nei loro desolatori sistemi i seguaci del filosofo di Ferney, gli sciagurati apostoli dell'empietà e della corruzione? Qual è invece il principio di morale, comune a tutti gli uomini, che essi non posero in problema, e combatterono, ed indebolirono, e sfigurarono, ed infine impudentemente negarono? E tutto questo fu chiamato progresso? E non è piuttosto un movimento retrogrado verso la barbarie, la selvatichezza, l'abbrutimento?

E che diremo dello dottrine del novissimo razionalismo? Falso, assurdo, contraddittorio, solenne negazione di ogni verità, di ogni bene, noi lo vedemmo nella sua schifosa nudità. L'uomo, abbandonato a se stesso, in vigor di tali dottrine, cade volentoso alle turpi condiscendenze dell'egoismo, si tuffa sùo al colmo nelle sozze libidini della carne, idoleggia la sola attualità, proclama la ricchezza e la venera come la più alta potenza sociale, come quella che mena ai godimenti presenti, i soli certi, i soli desiderati e voluti, e allora infine la fortuna sotto la specie dell'oro e dell'argento, unico Dio che in mezzo a tanti deliri a tanta corruzione gli resta. Virtù, cariche, riputazione, talento, e ciò che chiamavasi altre volte gloria, tutto, tutto perde l'antico prestigio, e la moneta rimane come unico scopo delle aspirazioni della gioventù, dei suoi studi, delle sue fatiche. L'uomo diventa tutt'al più come un automa irresponsabile, vittima dell'errore; quindi vuoto immenso di anima e di vere dottrine, disgusto degli studi metafisici, disgusto della vita, completa indifferenza pe' dogmi, il carattere de' quali non è più per lui nè divino, nè eterno, penuria di conforti e di spirituali incoraggiamenti, lotte interue, tristi disinganni, indicibile auarezza, disperazione mor-

taie. Quindi audaci teorie, inaudite combinazioni di capitali, ruinoso associazioni di truffatori e gabbati, arrischiate imprese, speculazioni sfrenate, fallimenti dolosi, inaudita frequenza di alienazioni mentali e di suicidi. E tutto questo ancor si chiama progresso? E non è piuttosto, al pari del primo, un movimento retrogrado verso la barbarie, la selvatichezza, l'abrutimento?

Deh! si sforzino i Governi a sempre più rialzare il principio di autorità, a proclamare pienamente col sacro dritto di proprietà il gran rimedio della fede, che in pari, anzi in più triste scompiglio, salvò altra volta il mondo. Ondeggiare tra il bene ed il male fora inutile e periglioso consiglio. Invocare invece il principio religioso con egual coraggio e costanza, accordare pieno vigore alla forza morale della Chiesa, toglier gl'impacci di estranea amministrazione che la vincolino, lasciar libero lo svolgimento e l'efficacia della sua gerarchia, de' sacri suoi canoni; aggiungere a tutto ciò ottima amministrazione, rigorosamente ed inflessibilmente sancita e negli uomini e nelle cose, sarà questa l'unica esclusiva via di salvare la società presente e l'avvenire. Allorchè i popoli saran veramente religiosi e morali, allorchè saranno sicuri della ben amministrata giustizia, vi sarà il male, ma non avrà forza; vi saranno i filosofi, ma non avran sequela; la Religione sarà invocata, benedetta, coscienzosamente sentita. Iddio sarà largo delle sue benedizioni dal cielo, ed allora avremo giustificato motivo di esclamare col Presidente di Montesquieu: *Cosa veramente maravigliosa! la Religione Cattolica, che sembrava non avere in mira che la sola felicità sempiterna, può render l'uomo, anche in questa vita, felice!*

20. Doveri del Clero.

Il Clero ha più che mai a compiere in questo secol nostro una nobilissima missione. Spetta a lui di secondare questo religioso andamento. Iddio lo vuole, i popoli lo esigono; a tanto è chiamato in vigor del suo carattere. Esso deve sulle prime conoscere il secolo in cui vive, e nel quale combatter dee per la gloria di Dio, e quindi assumere quelle armi che sono più adatte a prostrar l'inimico. E come invero potrebbe vincere quel soldato il quale nel secolo decimonono si vestisse di usbergo e di corazza contro coloro che fanno uso di altre armi più efficaci, o ad offendere più attive? Fa quindi mestieri che il Clero

conosca l'andamento dello spirito umano, gli errori del tempo, i mezzi dei quali attualmente servono i nemici della religione; e dalla qualità dell'attacco misurar la maniera di difendere e salvare. L'andamento del nostro secolo è eminentemente religioso; i nemici della Chiesa lo hanno ben compreso ed han cambiato piano di attacco; non più proscrizioni e morte, non più i pazzi furori dello scorso secolo; l'ateismo ed il deismo non sono più in moda, il materialismo non potrebbe più riscuotere applausi e vanlar proseliti; essi dunque deponendo le antiche armi si servono del nome di religione, e dopo avere applaudito al Cristianesimo lo confondono con ogni altro sistema di perfezionamento e di filosofico progresso, ed in nuova guisa attaccandolo, gli tolgono quel carattere di divinità che gli è proprio ed essenziale. Avviene in questo nostro secolo quanto verificossi al nascere del Cristianesimo. Dopo l'ateismo pagano, al primo sorgere della nuova Religione sembrò che lo spirito umano riprendesse il suo vigore ed a novella vita sorgesse, eppure l'inferno cercò offuscar tanto bene e fece nascere i primi Gnostici, i quali coll'applaudire al Cristianesimo, anzi col predicarlo tendente al bene dell'umanità, lo considerarono con vedute al tutto umane, e dicendolo un novello sistema di filosofia vollero accomodarlo a loro modo. In tal guisa par che avvenga in questo nostro secolo; imperocchè dopo le ultime pruove di ateismo, lo spirito umano invoca la religione come unico appoggio in mezzo a tanta nequizia, ed ecco l'inferno rinnovella altra volta i suoi primieri attacchi, e nella persona de' moderni razionalisti richiama a vita gli argomenti de' primi gnostici. Convien quindi che il Clero conosca pienamente gli antichi errori, e ne' Padri della Chiesa studi gli argomenti coi quali questi trionfarono del lor nemico; dal quale studio non dee andar disgiunta una profonda cognizione delle opere di S. Tommaso, giacchè ivi si troverà una fonte inesauribile di solide e di sublimi considerazioni, ivi le cognizioni teologiche più profonde e le più accurate filosofiche riflessioni, ivi quella filosofia del dogma che nobilita l'intelletto umano e lo rende pronto a dissipar facilmente i cavilli degli avversari. Che se i moderni razionalisti, ad esempio degli Gnostici, variano continuamente nei lor sistemi, e col dippiù di articoli ed opuscoli attaccano con leggieri sofismi, con raziocini contorti, e con puerili interpetrazioni delle divine Scritture le verità della fede, è pur conveniente la lettura di qualche solido e ben condotto Ecclesiastico giornale, che scovra gli errori di coloro che attaccano la

Religione, e dia notizia di quegli autori che sorgono alla giornata per difenderla, acciocchè o da brevi articoli rilevar si possa il modo di confutarli, ovvero si conoscano i fonti per attingervi cognizioni più estese. Finalmente se i nemici della religione si son serviti di tutte le armi per oppugnarla, mettendola a profitto le cognizioni tutte delle lingue, della storia, della letteratura, e delle naturali scienze, è conveniente che l'Ecclesiastico la metà de' suoi studi addica alla scienza che immediatamente la Religione riguarda, e l'altra metà dedichi ad ogni sorta di scienze e di lettere, anche di quelle che sembrano lontanissime dalla Religione, potendo da queste ancora ricavare argomenti valevoli a sostenerla. Insomma, se in tutt'i tempi la scienza fu necessaria al Sacerdozio, in questo specialmente gli è indispensabile, ed oltre al dover questa esser solida e profonda si richiede che sia più universale ed estesa, giacchè oggigiorno non soltanto souvi i Golia che disfidano in campali giornate il popolo d'Israele, ma innumerevoli son le volpecole, che ingombrando il campo eletto del Signore devastan tutto e distruggono; quali bisogna scovire, e dissipare per ottener dappoi più ubertosa ricolta. Nè bastano soltanto le doti dello intelletto; è necessario, e molto più che sien queste accompagnate da caldissimo zelo per lo bene delle anime, accoppiato ad esemplarità di vita. Il secolo attende dal Clero di esser guidato nel nobile arringo; la parola, e molto più l'esempio deve animare la gloriosa impresa; allora la conquista sarà certa, indubitato il trionfo. Dodici uomini convertirono il mondo intero; all'esempio di questi, confidando nella grazia del sommo Iddio, tutto sarà possibile a chi uudre nel suo cuore ferma fiducia sulle misericordie di lui: *omnia possibilia sunt credenti*. Così la Chiesa potrà lenire il suo dolore per la perdita di alcuni tra suoi figli, potrà consolarsi dello acquisto di altri, e godere a preferenza per quei che adempiono fedelmente ai voti promessi nel sacrosanto battesimo, e tempo verrà, o forse non è lontano, in cui vedrà l'adempimento della divina promessa di essere un solo ovile retto da un pastor solo: *Et fiet unum ovile, et unus Pastor*.

21. Conclusione di tutto il Corso.

Una tale fiducia nudriamo nei nostri cuori; e nello aver costantemente osservato per lo spazio di circa diciannove secoli la Chiesa trionfar sempre de'suoi nemici, i suoi futuri destini

ci sono rivelati da ciò che nel passato abbiain veduto. La Chiesa trionferà benanco di questa ultima prova, perchè essa è l'opera di Dio, ed egli l'ha fondata: *et ipse fundavit eam Altissimus*. Animati da questa speranza, e sostenuti da viva fede, noi troviamo nelle divine Scritture le più solide consolazioni, delle quali sieno capaci i nostri cuori. Non mi parlate, dice il Profeta, di armi, di eserciti, e di esperienza di guerra; se volete che io vi scovra una invincibile virtù, ed una impenetrabile rocca, ricorrete a Dio, e mettetevi in salvo sotto la onnipotente protezione di lui. I Santi Padri ravvisano unanimamente nel salmo quarantesimoquinto, che il Profeta parli della Chiesa, assalita dagl'Infedeli e liberata dalle persecuzioni, e noi che ne abbiain veduto l'adempimento, distinguiamo facilmente i tempi di cosiffatta Profezia secondo la divisione adottata nel corso di questa storia. Dio, dice il Profeta, è a noi rifugio e forza: e nelle tribolazioni che ci assalgono è grande aiuto. In mezzo alle persecuzioni eccitate dal Pagani, alle dissensioni mosse dalle eresie, agli scandali cagionati dagli scismi, ed agli eccessi della pretesa riforma, egli è stato il nostro rifugio, la nostra forza, il nostro soccorso: *Deus noster refugium et virtus, adiutor in tribulationibus quae invenerunt nos nimis*.

E però non temeremo, quando andasse sossopra la terra, e le montagne fossero trasportate in mezzo al mare. Le nazioni infedeli inonderanno la faccia della terra, le più accanite persecuzioni per ben tre secoli cercheranno sommergere la nave di Pietro; quand'anco la terra turbata fosse dalle più violenti commozioni, quand'anco le montagne trasportate fossero nel cuor del mare, noi punto non temeremo: *propterea non timebimus dum turbabitur terra, et transferentur montes in cor maris*.

Le acque fremettero e si rubbuffarono, e per la loro forza si scompigliarono i monti, ma la corrente di un fiume all'gru la città di Dio, abitazione che si ha consacrata l'Altissimo; perchè dentro di essa vi è Dio, ella non sarà commossa; Dio la soccorrerà allo schiarir del mattino. Le più accanite eresie agiteranno il placido sen della Chiesa, le altezze più sublimi della Ecclesiastica gerarchia avvolgeranno in rovina intiere Provincie. Ma le grazie e le benedizioni che discenderanno dal Cielo, consoleranno la Città Santa, e lo Spirito del Signore, spirito di verità, la salverà dall'errore, sicchè punto non ne sarà commossa. *Sonnerunt, et turbatae sunt aquae eorum,*

conturbati sunt montes in fortitudine eius: fluminis impetus laetificat civitatem Dei, sanctificavit tabernaculum suum Altissimus. Deus in medio eius non commovebitur: adiuvabit eum Deus mane diluvio.

Si scompigliarono le genti, vacillarono i regni: egli mandò fuori la sua voce, e la terra si smosse. Il Signore delle armate è con noi, nostro ricetto è il Dio di Giacobbe. Venite e vedete le opere del Signore; vedete quali prodigi egli abbia fatti sulla terra, facendo sino alla estremità del mondo cessar le guerre. Gli aceaniti scismi dell'Oriente sconvolgeranno la Chiesa, caderanno i Regni, e l'antica Bizanzio sarà seppellita nella ignoranza e nella barbarie; ma Iddio proteggerà la sua Chiesa, e cessate in Occidente le guerre, i barbari sederanno sotto l'ombra di lei nella pienezza della pace. Il Dio delle armate, nel mentre che esereiterà sopra di quelli i giudizi terribili della sua collera, sarà con noi, e ci covrirà sotto le ali della misericordia sua; sarà questo un portento della divina sua destra, che dovrà risplendere sulla superficie della terra: *Conturbatae sunt gentes et inclinata sunt regna, dedit vocem suam, mota est terra. Dominus virtutum nobiscum, susceptor noster Deus Jacob: venite et videte opera Domini, quae posuit prodigia super terram.*

Rompe gli archi, spezza le armi, e gli seudi incende col fuoco. Cessatevi, dice il Signore, e vedete che io sono Dio, sarò esaltato tra le genti, sarò esaltato nella terra. Il Signore delle armate è con noi: nostro ricetto è il Dio di Giacobbe. Per assieurare vieppiù il trionfo della Chiesa, era necessario che questa subisse una ultima prova. La pseudo-riforma si doveva mostrar formidabile, ed armata di scudo e di corazza doveva impugnar le armi contro di quella, e minacciarle rovina e morte, ma Iddio ruppe tanti sforzi, e i di lei seudi distrusse nel fuoco; la verità c'conservossi, lo spirito delle tenebre restò confuso, e tutti confessarono, esser Dio colla Chiesa di Giacobbe sino alla consumazione dei secoli. *Arcum conteret et confringet arma, et scuta comburet igni: vacate et videte quoniam ego sum Deus; exaltabor in gentibus, et exaltabor in terra. Dominus virtutum nobiscum, susceptor noster Deus Jacob.*

È questa la profezia di Davide, che pienamente verificata nella Chiesa di Gesù Cristo, deve eccitar nei nostri cuori la più grande speranza; e nel vedere il trionfo della Chiesa, preghiamo il sommo Iddio che un simil trionfo della sua grazia esegua in ciascuno di noi contro gli spirituali nemici che ne



circondano. Preghiamolo che ci faccia appien conoscere la vanità del mondo, i doveri del nostro ministero, il premio che ci attende nei Cieli. Dure son le pruove, alle quali Iddio per lo più sottopone i servi suoi, ma egli non comanda l'impossibile, e sta scritto che non sarà coronato se non quegli che avrà ben combattuto. E noi intanto alla maggior sua gloria avendo scritto questo tenue Corso di Ecclesiastica istoria, fermamente speriamo, che Egli sarà per operare in noi al nostro spirituale vantaggio più di quello che da noi comprendere, o domandar si possa: *ei qui potens est omnia facere superabundanter quam petimus aut intelligimus, secundum virtutem quae operatur in nobis, ipsi gloria in Ecclesia et in Christo Jesu, in omnes generationes saeculi saeculorum. Amen* (1).

FINE DEL QUANTO ED ULTIMO VOLUME.

(1) Agli Efesi III. 20 e 21.

643918



INDICE

DEI LIBRI E SOMMARI DEL QUARTO VOLUME.



LIBRO XVIII.

SOMMARIO.

Epoca quarta — Stato del mondo e della Chiesa nel secolo XVI.	6
Pseudo-riforma	7
Pio III — Giulio II — Conciliabolo di Pisa	11
Concilio di Laterano — Morte di Giulio	12
Leone X.	14
Lutero	16
Morte di Leone X.	18
Adriano VI — Clemente VII.	20
Protestanti	22
Arrigo VIII	24
Paolo III	27
Morte di Lutero	28
Concilio di Trento	29
Calvino	30
Giulio III — Marcello — Paolo IV.	34
Pio IV — Fine del Concilio	36
S. Pio V.	39
Vittoria di Lepanto	42
Gregorio XIII.	44
Sisto V.	45
Altri Pontefici	47
Eretici — Lutero	49
Sacramentari	52
Calvino	53
Anabattisti e Sociniani	54
Canoni del Concilio di Trento — Sulla Scrittura e sulle tradizioni	56
Sul peccato originale	57
Sulla giustificazione del peccatore	59
Sui Sacramenti	60
Sulla Penitenza	63
Sulla Confessione	64
Sulla Estrema unzione	67
Sul Purgatorio	68
S. Carlo Borromeo	69
Scrittori Ecclesiastici	71
Altri Scrittori	74
Altri Scrittori	76
Istituzioni Ecclesiastiche	78
S. Ignazio, ed i Gesuiti	81
S. Francesco Saverio	85
Cose dell'Impero	88
Regno di Napoli	92
Incomposti moti dello Calabria, e fine del libro	95

LIBRO XIX.

SOMMARIO.

Stato del Protestantismo in Inghilterra ed in Germania — Pace di Westfalia	101
--	-----

Variazioni dei Protestanti	103
Falsità del Protestantismo	104
Il Protestantismo applicato in Francia. Conseguenze che ne derivano	110
Leone XI — Paolo V — Disputa tra i Domenicani, ed i Gesuiti	113
Congregazioni de <i>Auxiliis</i>	114
Riflessioni su tutto questo affare	117
Scuole Teologiche	120
Sistema Tomistico	121
Sistema Molinistico	122
Congruisti mo	123
Sistema Agostiniano	123
Riflessioni su tutti questi sistemi	127
Gregorio XV — Urbano VIII	131
Comincia l'affare di Giansenio	132
Innocenzo X — Condanna delle cinque proposizioni di Giansenio	134
Il libro di Giansenio meritamente condannato	135
Alessandro VII	137
Il Papa condanna i Giansenisti	139
Carattere dei Giansenisti	140
Tristi conseguenze del Giansenismo	142
La dottrina di Giansenio nulla ha di comune col sistema Tomistico ed Agostiniano	144
Altri Pontefici	143
Errori contro la sana dottrina	150
Quietisti — Molinos	151
Fénelon	153
Bossuet	154
Merito comparativo scientifico e letterario dei due insigni autori	157
Spinoza	159
Errori sulla morale	160
Baronio	163
Bellarmino e Petavio	163
Altri Scrittori	166
S. Francesco di Sales	170
Istituzioni regolari — S. Vincenzo di Paoli	172
Impero d'Occidente	174
Affari di Napoli — Masaniello	175
Conclusione	181

LIBRO XX.

SOMMARIO.

Idea generale del Libro	183
Luigi XIV e suo secolo	187
Cause della incredulità	189
Clemente XI — Bolla <i>Vinea Domini Sabaoth</i>	191
Costituzione <i>Unigenitus</i>	193
Riflessioni insulse del Mosemio	195
Innocenzo XIII — Benedetto XIII — Clemente XII	197
Benedetto XIV	199
Questione sui riti Chinesi e Malabarici	201
Clemente XIII	204
Clemente XIV — Soppressione dei Gesuiti	206
Pio VI	207
Tristissimi tempi	209
Rivoluzione di Francia	211
Costituzione civile del Clero	214
Febronio — Eybel	219
Sinodo di Pistoja — Bolla <i>Auctorum fidei</i>	224

La rivoluzione di Francia si propaga in Italia. Pace di Tolentino.	227
Morte di Pio VI.	230
Scrittori Ecclesiastici — S. Alfonso de Liguori	232
Controversisti.	235
Apologisti ed altri Teologi	237
Scrittori di antica Cristiana	240
Canonisti	241
Scrittori d' Istoria Ecclesiastica	245
Cose dell' impero	247
Regno di Napoli.	250

LIBRO XXI.

SOMMARIO.

Stato della Religione e della Chiesa nel secolo XIX	263
Pio VII.	270
Napoleone Bonaparte	272
Stato della Francia e del rimanente dell' Europa	273
Concordato con Napoleone, e coronazione di questo ad imperator dei Francesi	279
Gravi disgusti tra Napoleone, ed il Pontefice Sommo.	279
Il Pontefice scomunica Napoleone, ed è da lui carcerato e condotto in Savona	282
Concilio di Parigi; fermezza del Pontefice	284
Pio VII è restituito in Roma	287
Fine della terribile burrasca	289
Altri fatti e morte di Pio.	292
Altri Pontefici	293
Affari di Napoli — Occupazione Militare — Giuseppe Napoleone — Gioacchino Murat — Costituzione del 1820 — Morte di Ferdinando I — Francesco I — Ferdinando II — Costituzione del 1848 — Definizione dogmatica dell' Immacolato Concepimento di Maria in primo istante — Grandi feste nel Regno	298
Omelia recitata nella Chiesa di S. Domenico Maggiore per la inaugurazione del simulacro di Maria Santissima Immacolata.	314
Primi movimenti religiosi — Chateaubriand	319
Scuola teocratica	322
Encsimonismo	326
Continuano gli sforzi per la difesa della Religione.	329
Questioni sul magnetismo animale, e sull'usura.	331
Novelli attacchi — Razionalismo	336
Andamento attuale degli spiriti in Europa.	342
Dissertazioni sul Razionalismo moderno	348
Criticismo di Kant	351
Idealismo soggettivo di Fichte	353
Realismo di Schelling	358
Nichilismo di Hegel.	361
Scuole socialiste — Sansimonismo-Furierismo	367
Scuole umanitarie — Leroux-Lancannaia	369
Eccletismo-Cousin.	376
Dissertazione terza	382
Ultima conseguenza del Razionalismo-Panteismo.	384
Esposizione della dottrina Cattolica sulla creazione.	386
Conclusione delle Dissertazioni.	393
Doveri del Clero.	399
Conclusione di tutto il Corso	401

Fine dell' Indice.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE.



Vista la dimanda del Tipografo Isacco Ugga, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera: *Corso di Storia Ecclesiastica dal principio de' tempi sino al presente*, di Monsignor D. TOMMASO SALZANO.

Visto il parere del Reg. Rev. Cav. P. M. D. Giuseppe Ferrara.

Si permette che la indicata opera si stampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Napoli 1 febbraio 1835.

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.

Il Consultore di Stato
PRESIDENTE PROVVISORIO
CAV. CAPOMAZZA.

REVISIONE ARCIVESCOVILE.

Concorda con l'originale — Fra Sav. Maestro Tufano.
Non s'incontra difficoltà per la pubblicazione.

Pel Deputato
LEOPOLDO RUGGIERO SEGRETARIO.

